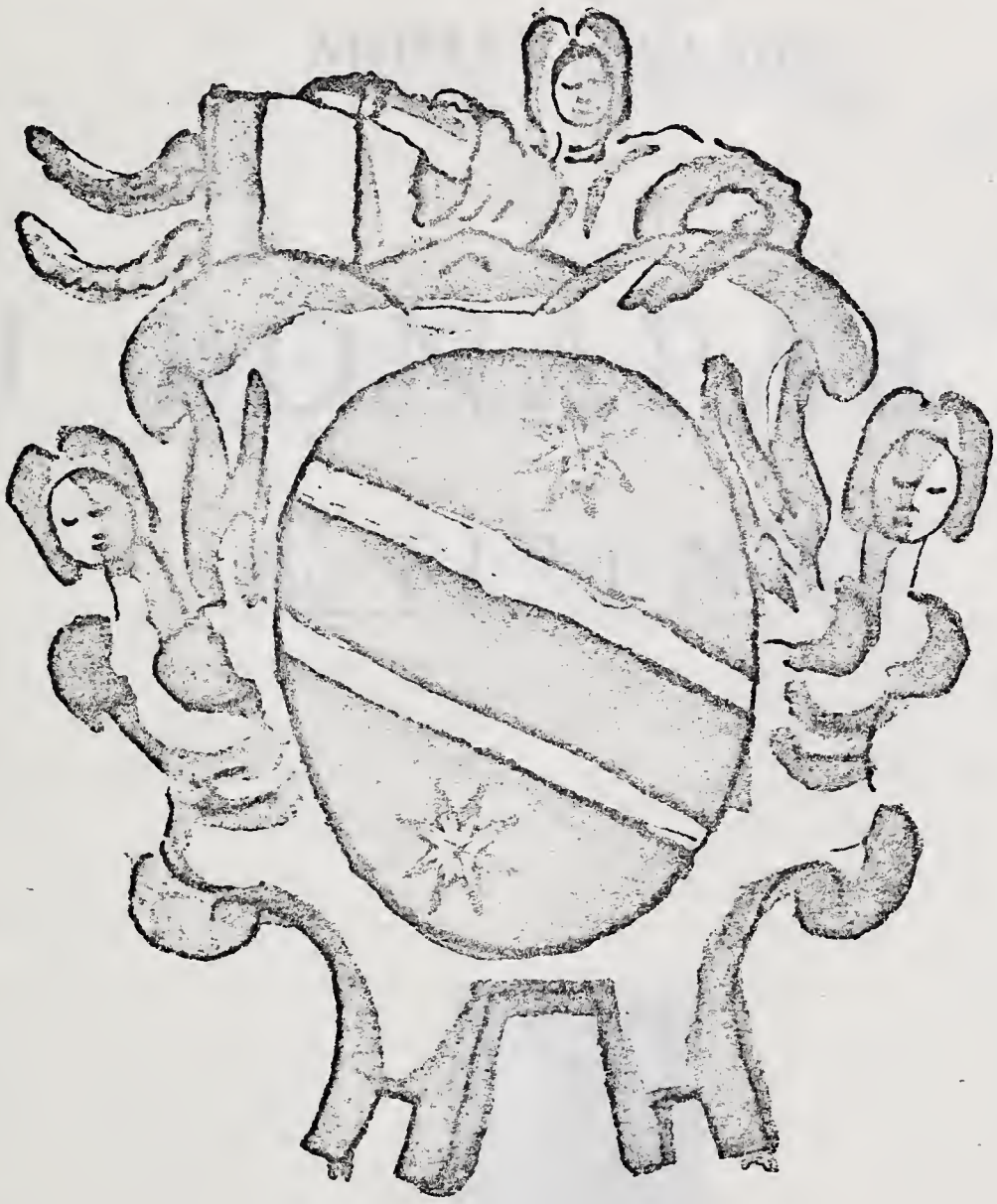
TO

BVONAPARTE DAS'MINIA.



Dagli Stemmi delle « Famiglie di diversi luoghi che sono sedute di Collegio fiorentino » *

* Carta XXVI, Stemma 1593 del volume manoscritto « *Famiglie annesse alla Cittadinanza Fior.na e Sedute di Collegio, descritte da Orazio Ansaldi Accademico Fiorentino l'Anno 1658* », in deposito presso il Museo di Storia della Scienza di Firenze.

Digitized by the Internet Archive
in 2018

https://archive.org/details/ibonapartefirenz00cors

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO
XI

ANDREA CORSINI

I BONAPARTE

A FIRENZE

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
MCMLXI

62-1450

1613473

PREMESSA

Diego Angeli con « I Bonaparte a Roma » e poi l'Ambasciatore di Francia presso il Vaticano, Charles Roux, con il suo libro « Rome asile des Bonaparte » hanno compiuto un'ottima cosa dando un quadro della vita romana dei Napoleonidi. Ma Roma soltanto? Non vi è in Italia un'altra città dove questi ultimi hanno soggiornato più o meno a lungo, dove alcuni di loro hanno chiuso gli occhi per sempre, e dove qualcuno continua ancora a dormirvi?

E perché allora non ricordare questa città e la sua regione, quando ben pochi sono quelli che oggi ciò sanno, e meno ancora coloro che hanno una pur minima idea degli anni e dei luoghi ne' quali i Bonaparte in tale città hanno vissuto?

Cercare come e dove possibile, la maggior quantità di memorie in proposito, raccoglierle a guisa di una cronaca scrupolosamente esatta, e metterla davanti agli occhi di tutti, ma più specialmente di quei fiorentini che ne sono ignari o che comunque s'interessano alla vita passata della loro città, questo è stato lo scopo del presente volume « I Bonaparte a Firenze ». Perché Firenze è la città di cui intendiamo parlare, Firenze, ove, dopo la caduta dell'impero, i Bonaparte — per i quali la capitale della Toscana fu sempre un ambito ricordo — avrebbero subito voluto rifugiarsi se l'angelica bontà del pontefice Pio VII non avesse loro aperto le porte di Roma, solo luogo d'altronde, nel quale in un primo e così difficile momento esisteva per essi la sicurezza maggiore.

Per quanto sia, è ancor troppo vivo nel mondo l'interesse verso il grande imperatore e la sua famiglia, perché ogni fatto ed ogni notizia che li ricorda non riescano ovunque graditi, specialmente poi se gran parte dei fatti e delle notizie hanno, come qui, il pregio della novità. Anche per questo osiamo sperare che venga bene accolta la nostra non lieve fatica, cui altri, volendo, potrà cercare di aggiungere ulteriori contributi.

I BONAPARTE

« San Miniato al Tedesco est le berceau de la famille Bonaparte. C'est de cette aire qu'est partie cette volée d'aigles qui s'est abattue sur le monde; et, chose étrange, c'est à Florence, c'est-à-dire au pied de San Miniato, que les Napoléon, grâce à l'hospitalité fraternelle du grand-duc Léopold II, reviennent tous mourir ».

(A. DUMAS, *Une année à Florence*)

La prossimità della Corsica alla Toscana, i continui rapporti commerciali con Livorno ed intellettuali con Pisa, costituivano un legame fra gl'isolani e la popolazione di quella regione di cui Firenze era la capitale. I Bonaparte, come tutti gli altri còrsi, non potevano fare a meno di risentire l'influenza dei quotidiani rapporti fra il territorio nel quale vivevano e la zona del continente a loro più vicina, dove l'interesse li richiamava. Ma per questa famiglia vi era qualcosa di più, qualcosa che faceva parte di un più intimo sentimento e che costituiva un più forte richiamo, una particolare attrazione, la discendenza da Firenze. E poiché questa discendenza attribuiva loro un titolo di antica nobiltà, l'attaccamento che ne derivava era anche maggiore per i particolari vantaggi che potevano derivarne alla intera famiglia.

Di ciò fece tesoro Carlo, il padre di Napoleone, quando nel 1779 volle metter quest'ultimo nella scuola militare preparatoria di Brienne, e la figlia Marianna (che si fece poi chiamare Elisa) alla scuola reale di Saint-Cyr, dove poté entrare nel giugno del 1783,

all'età minima per l'ammissione. Ambedue questi istituti accoglievano infatti soltanto giovani appartenenti a famiglie di provata nobiltà. Più tardi cercò di valersi di tali titoli nobiliari anche il figlio maggiore di Carlo, Giuseppe, quando aspirò ad esser nominato cavaliere di Santo Stefano. Ognuno di loro dovette a sua volta recarsi appositamente a Firenze per procurarsi i relativi documenti, ma mentre il primo ritirò quanto era necessario, il secondo finì per non occuparsi più della cosa in grazia dei successivi e tanto favorevoli avvenimenti dovuti alla rapida ascesa del fratello.

Lo stesso Napoleone però, sebbene tenesse a dire con orgoglio « ma noblesse, à moi, date de Millesimo, de Rivoli, du 18 brumaire, où je déjouai les trames ourdies contre la nation » aggiungeva volentieri: « celle de ma famille est plus ancienne; elle se perd dans la nuit du moyen âge. Il n'y a que le généalogiste Joseph qui puisse en assigner l'origine. Je ne sais de combien de tyrans obscurs il prétend être issu ». E Francesco Antommarchi, il medico di Napoleone a S. Elena, ci racconta anche che un giorno fra l'imperatore e lui si svolse il seguente dialogo: « Voi avete abitato molto tempo a Firenze; sapete che noi deriviamo di là? — Sì, Sire; la vostra famiglia vi teneva uno dei primi ranghi, essa era patrizia. — Conoscete la casa che essa abitava? — Essa è un monumento, una curiosità che non sfugge ad alcuno. — Essa è nel centro della città, ed ha sulla facciata uno stemma scolpito su pietra, non è vero? — Sì, Sire, ed è completamente intatto. — Nel mio passaggio da Firenze, quando io marciava verso Livorno, mi lusingai molto di vederla; ma ero così occupato, così sopraffatto dagli affari che non potei andarvi. Tuttavia il giorno della mia partenza, io fui la sera a San Miniato. Di parenti avevo lì un vecchio canonico; era l'ultimo rampollo dei Bonaparte in Toscana, io tenevo a visitarlo. Noi fummo accolti e festeggiati ». Ed altre volte ancora — prosegue l'Antommarchi — Napoleone entrò a parlare con lui della sua discendenza da Firenze.

Più tardi, Luciano cercò di avere notizie circa la genealogia della famiglia, e nel 1826 scriveva alla madre per chiederle cosa poteva dirgli a tal proposito. La risposta che gli pervenne fu questa:

> « Je suis fâchée de ne pouvoir pas répondre à toutes les demandes qui me sont faites sur la famille Bonaparte: je vous dirai tout ce que j'en sais. A l'époque des guerres de Guelfes et des Gibelins, les guelfes furent chassés de Florence. Deux ou trois frères du nom

Bonaparte furent obligés de quitter cette ville. L'un d'eux alla s'établir à Sarzana. Votre père a tiré de là beaucoup de papiers, d'un nommé Landinelli qui lui écrivit qu'il y en avait encore. Un Bonaparte habitant la ville d'Empoli en Toscane, vivait, il y a environ quarante-cinq ans. Dans sa vieillesse, il se maria avec sa domestique. Étant fort âgé, il fit appeler votre père et lui dit que comme il avait un pied dans la tombe, il lui remettait tous les papiers de sa famille, tous ses biens à votre père. Ce parent apprenait à votre père que le chanoine Bonaparte, établi à San Miniato, n'était Bonaparte que par les femmes. Cependant l'archidiacre votre grand-oncle resta longtemps à Florence chez ce chanoine et votre père y demeura aussi, avant d'aller en députation à Versailles. J'avais sauvé tous les papiers laissés par votre père, mais pendant la Révolution, ils furent saisis. Joseph doit en avoir. Votre grand-père s'appelait Joseph et votre bisaieul Sébastien. Les seuls emplois que les Bonaparte aient occupés sous la domination génoise sont les charges les plus élevées que les Génois osassent confier aux Corses. Votre grand-père Joseph et votre grand-oncle Napoléon les ont exercées encore de mon temps ».

E Luciano, dicendo che la sua famiglia non poteva rammaricarsi dei Borboni perché con l'ammissione di Napoleone e di Elisa alle scuole dei nobili avevano rialzato i Bonaparte, volentieri aggiungeva: « Si je dis revenue, c'est que nos ancêtres, d'origine toscane, avaient été puissants et considérés, au temps des républiques italiennes ».

La stessa Letizia era molto attaccata alle tradizioni di famiglia, e tanto che ai primi di settembre del 1818 volle recarsi a Bologna per visitare nella cappella di Santa Maria della Vita, la tomba di un Bonaparte morto a Reggio nel 1672 e canonizzato da Pio VII, al principio del Consolato.

Non è questo il luogo di riprendere la complicata e discussa questione della antica genealogia dei Bonaparte, di cui, in effetti, si interessò più specialmente Giuseppe, ma sarà opportuno darne un rapidissimo cenno riassuntivo per stabilire qualche punto fisso, dato che non tutti i genealogisti si sono trovati concordi nell'ammettere la discendenza da Firenze del ramo di Corsica.

Non c'inoltreremo quindi in quel *mare magnum* di ricerche, e di deduzioni relative, fatte dai tanti che si sono occupati dell'argomento, perché se è difficile stabilire i rapporti che passano fra

gruppi di famiglie dello stesso nome esistenti in località diverse, difficoltà anche maggiore presenta lo sdipanare una così arruffata matassa quando sempre nuovi e numerosi rami si sono andati formando pur nello stesso paese. Ci limiteremo perciò a dare un semplice sguardo ai resultati dei due studi più vicini al nostro tempo, tanto più che ognuno di essi ha per noi il vantaggio di riassumere uno dei due concetti che in questo campo hanno dominato: il primo, nel quale si sostiene che i Bonaparte di Ajaccio hanno la loro derivazione da Firenze, il secondo che li fa invece provenire da Sarzana. Alla prima conclusione ha aderito il De Colle (1) nel 1898; alla seconda, nel seguente anno 1899, il conte Colonna de Cesari Rocca (2). Data ormai la lontananza di tempo si deve ammettere che ambedue questi autori siano del tutto scevri da influenze derivanti da fanatismo e tanto meno da piaggeria, ma la difficoltà di risalire grado per grado a generazioni vissute tanti secoli or sono, fa sì che manchi la certezza della veridicità delle loro asserzioni, e quindi non si può senz'altro accettare in pieno le risultanze di uno piuttosto che dell'altro genealogista, dal momento che nessuno dei due discordi ha potuto offrire una dimostrazione sicura del proprio asserto.

Secondo il De Colle le varie branche dei Bonaparte troverebbero le loro più profonde radici nell'antico ceppo toscano dei Cadolingi, conti di Pistoia, Settimo e Fucecchio fra l'ottavo ed il nono secolo. Sul finire del dodicesimo essi però, in seguito a disastrose vicende da cui vennero colpiti, andarono a prendere stabile dimora in varie città dando origine ad altrettante famiglie che conservarono il soprannome di Bonaparte che, come quello di Malaparte, era in quell'epoca assai comune fra i seguaci di un partito, a seconda che questo era bene o mal visto dalla generalità della popolazione. Sciamarono i Bonaparte in una decina di località diverse, dando luogo a sempre nuovi rami. Di questi, rispetto al nostro problema, sarebbero da prendere in considerazione quelli di Firenze, di San Miniato e di Sarzana, lasciando da parte gli altri, compreso quello

---

(1) De Colle T., *Genealogia della famiglia Bonaparte*, Firenze, Tip. Coop. 1898.

(2) Colonna De Cesari Rocca, *La Vérité sur les Bonaparte avant Napoléon*, Paris, A. Charles, libraire, 1899.

di Treviso che si spense alla metà del secolo XV. Frattanto quello che da principio era un semplice soprannome, divenne col tempo una specie di patronimico e poi un vero casato.

Per gran tempo si è creduto, anche dagli storici più provetti, che i Bonaparte di Ajaccio derivassero dal ramo fiorentino di Sarzana e ciò fu ritenuto anche dalla stessa famiglia di Napoleone, come fan fede la sopra riportata lettera di Madama Letizia a Luciano, e soprattutto le molte ricerche che il padre di Napoleone ed il fratello di questi, Giuseppe, fecero eseguire negli archivi di Sarzana nell'intento di rintracciare, come tosto vedremo, il punto di unione fra i Bonaparte di tale città e quelli di Firenze. Ma il De Colle, illustrando ciascuno dei rami presi in considerazione, fa distaccare quello di Corsica direttamente da Firenze, senza toccare Sarzana.

Invece, secondo il Colonna de Cesari Rocca, i Bonaparte di Sarzana non proverrebbero né dai Cadolingi né dalla Toscana. Egli dice che nel XIII secolo questo soprannome, dato specialmente a coloro che abbracciavano la causa popolare e la politica guelfa, era molto diffuso anche nell'Italia del nord; e, come vi erano dei Bonaparte a Treviso, a Bologna, a Siena, Firenze ed Ascoli, ve ne erano pure in Liguria ed a Sarzana. Uno di questi ultimi sarebbe appunto passato in Corsica nel 1239 ed avrebbe stabilito la propria dimora a Bonifacio, ove tale famiglia si trovava ancora nella metà del secolo XIV. È in questa derivazione — egli afferma — che si sarebbe logicamente potuto rintracciare l'origine del ramo imperiale se non fosse sfuggita alle investigazioni dei genealogisti, i quali non hanno rimarcato che dal XIII al XIV secolo il cognome Bonaparte figura in modo quasi ininterrotto negli annali della Corsica.

Quale delle due conclusioni, del De Colle o del Colonna, sia la giusta, ci sembra impossibile il dire; forse può esserci del vero tanto nell'una che nell'altra. Il De Colle potrebbe errare nel sostenere che il ramo di Corsica proviene direttamente da Firenze, e potrebbe errare il Colonna escludendo che i Bonaparte di Sarzana, famiglia soprattutto di notai, possano derivare da un più antico ceppo fiorentino.

Col far derivare i napoleonidi direttamente da Firenze, il De Colle ammette pure che il loro cognome primitivo fosse *Bonaparte* e che soltanto più tardi, per differenziarsi dalle altre linee, gli appartenenti a quella di Pietro di Giovanni, da cui egli fa partire la

branca di Ajaccio, cominciassero a scrivere ed a firmarsi *Buonaparte*. Credo di dovere sottolineare la parola « scrivere » perché ritengo che la pronunzia sia rimasta sempre quella di prima, per lo meno in Toscana e particolarmente a Firenze, ove si sente dire più « bono » che « buono », e quindi più « bongiorno » e « bonasera » a preferenza di « buongiorno » e « buonasera »; lo stesso per i cognomi che la popolazione pronunzia « Bondelmonti, Bonarroti, Boninsegni, Bonamici » e così via, anche se si deve scrivere « Buondelmonti, Buonarroti, Buoninsegni e Buonamici ». Si comprende perciò come la primitiva forma di scrittura possa aver corrisposto alla pronunzia, e come, secondo quanto dice il De Colle, ci sia stato bisogno che Pietro di Giovanni, venendo da San Miniato ad abitare in Firenze, abbia voluto nel 1432 adottare la dizione Buonaparte per differenziarsi dai Bonaparte che da tempo vi erano già installati.

Ma scambi fra le due forme devono sempre esserci stati anche nella scrittura, perché ne troviamo perfino in documenti di non lontana data come quelli stessi che riguardano Napoleone ed i suoi fratelli e sorelle. Se dalle fedi di battesimo di Giuseppe, di Maria Anna (poi Elisa) e di Luigi risulta che sono figli di Carlo *Buonaparte*, nelle altre di Napoleone, di Luciano, di Paolina, di Maria Annunziata (poi Carolina) e di Girolamo si trova invece che il padre loro è Carlo *Bonaparte*. La confusione fra le due forme cessa definitivamente con l'anno 1796, quando Napoleone, di sua iniziativa assume l'originario casato di Bonaparte. Fu durante la campagna d'Italia, scrive Bourrienne, che Napoleone tolse quella « u » per conformare l'ortografia del proprio cognome a quella della lingua francese. Senza pensare tuttavia che con ciò egli tornava alla fonte primitiva. Ciò nonostante, la madre Letizia, non curando le proteste del figlio, continuò imperterrita a firmare « Buonaparte » durante tutta la sua vita.

* * *

Per quanto si riferisce al palazzo con stemma, di cui l'Antommarchi parlava nelle sue conversazioni con l'imperatore, palazzo che quest'ultimo si doleva di non aver potuto vedere nel suo troppo breve passaggio da Firenze, oggi più non ne esiste vestigio. È lecito tuttavia supporre che potesse trovarsi nel così detto « mercato

vecchio », ossia in quel centro di Firenze che fu « a nuova vita restituito » mediante le grandi ed improvvide demolizioni che vi furono apportate sul finire del secolo passato. In tal caso l'Antommarchi avrebbe potuto effettivamente allora aver veduto questo palazzo, sulla cui facciata stava, scolpito in pietra, quello stemma « completamente intatto » cui egli accenna. Sembra intanto che, nella prima metà del secolo XIV, un Giovanni Bonaparte possedesse una casa con torre di fronte alla chiesa di S. Andrea (Gonfalone del Lion Bianco); ma esaminando la bella pubblicazione compilata dal Comitato Storico Artistico Comunale per ricordare il distrutto Centro di Firenze, né fra le case, né fra i palazzi, né fra le torri, né fra le loggie, né fra gli stemmi, mai si trova ricordata la famiglia Bonaparte. Non si comprende perciò come questo « monumento », questa « curiosità che non sfugge ad alcuno » e che esisteva nel « centro della città » abbia potuto volatizzarsi perfino nel ricordo. Le vecchie guide della città parlano, è vero, di un palazzo che nel 1518 appartenne a messer Benedetto Buonaparte, ma esso si trova, privo dello stemma di tale famiglia, lontano dal centro, anzi sull'altra riva dell'Arno, nella via S. Niccolò, e più precisamente nel tratto esistente fra la piazza dei Mozzi e la chiesa di S. Niccolò (Gonfalone della Scala) all'attuale numero 72. A questo riguardo sarebbe notevole il fatto che talora dagli stessi Bonaparte si fa cenno ad una possibile loro derivazione dal ramo che abitava nella zona di S. Niccolò.

Di questa antica casata fiorentina rimangono piuttosto, ed in modo certo, delle cappelle e sepolture gentilizie, od almeno il ricordo di esse, presso le chiese di S. Spirito, di S. Niccolò, di S. Pancrazio, della SS. Annunziata e di S. Croce. In questa ultima chiesa l'antico sepolcreto era situato nel locale sotterraneo, sotto il coro, nella cappella eretta da Bernardo di Antonio de' Medici e dedicata a S. Niccola di Bari. Ivi, fino dai primi del trecento, era uno stemma dei Bonaparte (descritto nel '600 dal Rosselli) sotto al quale si leggeva: « *Sepulcrum Gianni Bonaparte et filiorum et discendentium* ». Questo stemma, guasto e caduto in terra per vetustà, venne rinnovato pochi anni or sono. Fu appunto in grazia di una di tali antiche sepolture che, come avremo occasione di vedere, venne concesso di collocare provvisoriamente in S. Spirito le salme di due Bonaparte defunti verso la metà del 1800.

Stemma Bonaparte attualmente presso il Museo di S. Marco (*Firenze*). Riproduzione dalla raccolta del Dr. Enrico Ceramelli Papiani

STEMMA BONAPARTE SOVRASTANTE IL SOTTERRANEO OVE FU DEPOSITATA LA SALMA DI NAPOLEONE LUIGI - (*Firenze, Chiostro della Chiesa di S. Spirito*). Riproduzione dalla raccolta del Dr. Enrico Ceramelli Papiani.

Gli stemmi che in Firenze si trovano apposti presso le antiche sepolture dei Bonaparte si assomigliano tutti, anche se, a seconda delle varie branche della famiglia, non sono sempre perfettamente uguali. Essi sono particolarmente caratterizzati dalla presenza di stelle, elemento araldico assai comune, ma che in Toscana, come in Lombardia, servì un tempo a contrassegnare i guelfi. Ciò concorderebbe appunto con quanto Madama Letizia scrisse al figlio Luciano, e cioè che due o tre fratelli Bonaparte furono cacciati via da Firenze perché appartenenti al partito guelfo.

Lo stemma esistente nel chiostro di S. Spirito, meno antico di quello ora ricordato in S. Croce, porta nello scudo una gemella in banda, con una stella al disopra ed una al disotto di essa; quello di S. Croce ha pure due stelle ma ha la banda semplice; un altro, che si può vedere nel cortile del museo di S. Marco, ove fu trasportato dalla ex chiesa di S. Pancrazio, presenta tre stelle ed ha la banda trasformata in uno scaglione. E poiché dal secolo XVI alla fine del XVII alcuni dei Buonaparte ebbero dai granduchi medicei mansioni di rilievo, come quelle di vicario, di capitano o di podestà, in centri più o meno importanti della Toscana — e ne sono stati individuati circa una ventina —, lo stemma di questa famiglia si trova anche in alcuno dei palazzi dove a causa di tali incarichi erano andati a risiedere. Uno stemma del tutto simile a quello che si trova nel chiostro di S. Spirito lo vediamo, per esempio, sul palazzo comunale di S. Giovanni Valdarno, ed al disotto si legge: « Fulvio di Iacopo di Giov. Batt. Buonaparte, Vicario L°. 1628,29 ». Questo Fulvio fu un medico che per qualche tempo esercitò anche la professione; sposò Contessina di Piero de' Bardi e coprì pure altre cariche come quelle di podestà a Barbialla in Val d'Evola ed a Castiglion Fiorentino, o di vicario a Vico Pisano. Non ho invece rintracciato alcuno stemma dei Bonaparte nel palazzo del Bargello di Firenze, contrariamente a quanto dicevano i napoleonidi.

In uno dei documenti che il padre di Napoleone presentò a Parigi per attestare la nobiltà della famiglia, lo stemma dei Bonaparte di Ajaccio venne così descritto: « ... écusson fendu par deux barres et deux étoiles avec les lettres B.P. qui signifient Buona Parte, le fond des armes rougeâtre, les barres et les étoiles bleues ». Ed era proprio in detto documento che veniva affermato che tale stemma si trovava « dans le palais des anciens Podestats à Florence ». Stemma

adunque identico a quello esistente nel chiostro di S. Spirito quando se ne tolgano le due lettere B. e P., e pure identico, sempre senza le due lettere, all'altro adottato da Luciano e dalla sua famiglia quando acquistarono in Firenze, per abitarvi, una specie di villetta che oggi porta il numero 72 nella via Faentina e sulla quale lo stemma sussiste tuttora.

Nel 1771 Carlo Bonaparte fece aggiungere al proprio stemma anche « la couronne de compte (sic) », e da allora fece precedere da un « de » il suo cognome. E « de Buonaparte » firmava sempre Napoleone negli anni di sua gioventù fino a che non cominciò a spirare quel vento di rivoluzione che sospingeva « les aristocrates à la lanterne ».

* * *

Come appare anche dalla lettera di Madama Letizia, i Bonaparte di San Miniato e quelli di Ajaccio, almeno in quegli ultimi tempi, erano in ottimi rapporti fra loro. Ma la branca di San Miniato si stava estinguendo con il canonico Filippo che era rimasto l'ultimo dopo la morte del fratello Giambattista (1729-1774), professore di logica e di medicina pratica nell'università di Pisa, e della sorella Niccola Rosa Maria sposata al conte Filippo Torelli da Fano. Anche Napoleone, quando nel 1796, scese in Toscana, volle recarsi a San Miniato per conoscere e salutare questo canonico; però non risulta esatto quello che egli avrebbe aggiunto parlando di questa visita con l'Antommarchi, e cioè che il canonico Filippo, morto nel 1799, gli aveva lasciato la sua eredità perché la distribuisse ai poveri. Invece, pur essendo soddisfatto e ben lieto della brillante ascesa di Napoleone, il buon canonico dispose che i suoi denari andassero direttamente ai poveri della parrocchia di S. Stefano, entro la quale abitava, ed a quelli della parrocchia di S. Lucia, a Calenzano, della quale era patrono.

Diversi anni avanti, nel 1780, con la morte dell'avvocato Giuseppe Moccio — nome derivante da quel diminutivo Iacomoccio che ogni tanto riappare lungo la discendenza dei Buonaparte — si era spento anche quel ramo che, come quello di Ajaccio, proveniva da Pietro di Giovanni che abbiam veduto tornare nel 1432 da San Mi-

niato in Firenze. Giuseppe Moccio era proprio quel parente di Empoli cui accennava Madama Letizia nella lettera sopra riportata, e che mandò a chiamare il padre di Napoleone per consegnargli delle carte di famiglia dopo avergli assegnato per testamento i beni che possedeva a San Miniato. Carlo poté del resto conoscere anche il professore Giambattista Buonaparte, fratello del canonico Filippo e, durante il tempo che fu studente in Pisa, più volte si recò a vedere le terre che in San Miniato gli aveva lasciato in eredità l'avvocato Giuseppe Moccio.

Carlo Maria Buonaparte si era laureato in legge all'università di Pisa il 10 novembre 1771 e più tardi, durante una nuova sua gita in Toscana, avendo in animo di recarsi in Francia, riuscì a farsi presentare al granduca Pietro Leopoldo, da cui ebbe lettere di raccomandazione per la regina Maria Antonietta che del granduca era sorella. In tale occasione poté anche procurarsi il documento relativo al patriziato della famiglia Buonaparte, documento che presentò a Parigi per ottenere l'ammissione del figlio ad una delle scuole militari. Tale documento non comprovava però la discendenza dei Buonaparte di Ajaccio da quelli di Firenze, ma dimostrava soltanto che i Buonaparte di Firenze erano inscritti sul libro d'oro della Toscana fra le famiglie patrizie, ossia fra quelle famiglie che godevano il titolo di nobiltà da almeno duecento anni.

* * *

Carlo Buonaparte, l'8 giugno del 1776, in attuazione della legge progettata dal ministro Necker, era stato prescelto come deputato della nobiltà còrsa per la ripartizione delle imposte, insieme ad un deputato del clero e ad un altro del terzo stato, e doveva quindi, con questi due colleghi recarsi a Parigi. Frattanto era stato consigliato da Louis Charles René conte di Marbeuf, luogotenente generale in capo delle truppe francesi e governatore supremo della Corsica, a trar profitto dai titoli nobiliari che gli conferivano il diritto di sollecitare dei posti gratuiti nelle scuole reali a favore dei figli. Le condizioni finanziarie della famiglia, anche per l'accrescersi di questa, erano tutt'altro che floride e quindi Carlo si affrettò a fare, il 1° luglio dello stesso anno 1776, le relative domande. Ma quella

per Napoleone, indirizzato alla carriera militare, non venne accolta perché non compilata con le dovute forme, e soprattutto perché mancava la richiesta prova dei quattro gradi di nobiltà del padre. La domanda venne presentata di nuovo, ed il 15 dicembre 1778 Carlo s'imbarcò ad Ajaccio, diretto a Marsiglia, con i due figli Giuseppe e Napoleone, il giovane cognato Giuseppe Fesch ed un loro cugino, l'abate Varese. Quest'ultimo rimase a Marsiglia, gli altri proseguirono per Aix dove lasciarono il Fesch; i rimanenti giunsero il 30 dicembre ad Autun. Il 1° gennaio 1779, i due fratelli entrarono ivi in collegio mentre il padre ripartì per Versailles, dove raggiunse ambedue i colleghi deputati.

A Parigi, Carlo inoltrò subito la domanda perché Napoleone venisse ammesso ad una scuola militare, mentre era stato stabilito che Giuseppe rimanesse ad Autun onde poi dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Alla domanda per Napoleone vennero acclusi con i necessari documenti anche quelli riferentisi ai titoli nobiliari che dovevano essere sottoposti al giudizio di M. d'Hozier de Sérigny « juge d'armes de la noblesse de France ». Negli archivi nazionali di Parigi esiste un elenco, di mano di Carlo Buonaparte, delle carte consegnate, e cioè: certificato di battesimo di Napoleone con la data del 15 agosto 1769; certificato di battesimo del padre, Carlo figlio di Giuseppe, con la data del 29 marzo 1746; il permesso del matrimonio di Carlo con Letizia Ramolino, del 2 giugno 1764; un certificato di nobiltà principale della città di Ajaccio del 19 agosto 1771, comprovante che la famiglia Buonaparte era stata sempre nel numero delle più antiche e nobili, sia per parte propria, sia per le parentele che essa aveva contratto con la più distinta nobiltà del regno; un atto di riconoscimento del 28 giugno 1759 attestante che la famiglia Buonaparte di Toscana godeva del patriziato e, per conseguenza della più grande nobiltà, come veniva dimostrato da un estratto di lettere di nobiltà rilasciato il 18 maggio 1757 dal granduca di Toscana; delle lettere patenti dell'arcivescovo di Pisa, in data 30 novembre 1769, che accordavano a Carlo Buonaparte l'uso del titolo di nobile; un decreto del Consiglio Superiore di Corsica del 13 settembre 1771 che dichiarava la famiglia Buonaparte nobile, di nobiltà provata al di là di duecento anni.

Anche la presentazione di tutti questi atti non andò perfettamente liscia perché dette luogo alla richiesta di alcune delucidazioni,

cui dopo soli sette giorni, il 15 marzo 1779, Carlo dette risposta da Versailles. In questa risposta egli diceva anche di essere stato ricevuto dal re il 10 marzo, come deputato della nobiltà còrsa, ed inviava copia dello stemma colorato della famiglia, tutto sottoscrivendo con la firma « De Buonaparte ». Interessante sarebbe l'esame di tutti questi documenti, ma di essi è rimasto solo l'elenco perché vennero ritirati per conto dello stesso Carlo. Si trova infatti che il 2 luglio dell'anno medesimo 1779, a Parigi, sotto il detto elenco, fu scritto:

> « Je soussigné reconnais que M. d'Hozier de Sérigny, juge d'armes de la noblesse de France, et en cette qualité commissaire du Roi pour certifier à Sa Majesté la noblesse des Élèves des Écoles Royales militaires, chevalier et grand-croix honoraire de l'ordre Royal de Saint-Maurice de Sardaigne, m'a remis aujourd'hui les titres énoncés dans ce présent inventaire.
>
> ARMAND, Commis de la loterie royale de France, chargé par M. de Buonaparte, de retirer les dits titres, en vertu d'une lettre de mon dit sieur de Buonaparte, datée de Brienne le 25 avril présente année ».

In tale data, padre e figlio erano già a Brienne, perché, il 28 marzo 1779, da Versailles, il ministro della guerra, principe di Montbarey, aveva scritto a « M. Charles de Buonaparte, député de la noblesse corse à Ajaccio, et actuellement à l'hôtel d'Hambourg, rue Jacob à Paris » per informarlo che il re aveva aggregato Napoléon de Buonaparte nelle sue scuole militari ed aveva deciso che sarebbe stato ammesso in quella di Brienne, ove doveva condursi per essere subito applicato agli studj in questa scuola. A tal fine doveva: 1.° giungere fornito di un corredo personale, i cui dettagli erano specificati in una annessa nota; 2.° non aver alcun vizio di conformazione né malattia incurabile, essendo obbligo del dirigente la scuola sottometterlo a visita appena giunto, e di non riceverlo se malsano e non bene conformato; 3.° saper leggere e scrivere, perché il giorno della presentazione sarebbe stato sottoposto ad un esame, e se non fosse stato trovato abbastanza istruito su i detti punti avrebbe dovuto ripresentarsi l'anno seguente.

Il 20 aprile, Carlo era ripartito da Parigi diretto a Brienne, ove Napoleone, accompagnato da un certo M. de Champeaux, andò

a raggiungerlo il giorno di venerdì 23 per entrare subito in collegio. Ad Autun Napoleone era quindi rimasto circa tre mesi e mezzo, durante i quali aveva appreso la lingua francese, perché fino allora intorno a sé non aveva udito parlare che il dialetto còrso. L'abate Chardon che dirigeva i corsi primari della scuola, scrisse che nel breve tempo che il ragazzo rimase in essa apprese a fare liberamente una conversazione, dei piccoli temi e delle piccole versioni. Ad Autun, Napoleone aveva dimostrato « un caractère sombre et pensif; il ne s'amusait avec personne, se promenait ordinairement seul; il avait beaucoup de disposition, comprenait et apprenait facilement ».

Giuseppe lasciò Autun nel 1785 dopo avervi compiuti i suoi studi di umanità. Napoleone il 24 aprile 1779 dette a Brienne il suo esame di ammissione; passò col padre la domenica seguente, e la sera dello stesso giorno 25, fece il suo ingresso definitivo nel collegio. Rivide il padre solo cinque anni dopo, quando, nel 1784, questi condusse la figlia Maria Anna nell'educandato di Saint Louis a Saint-Cyr.

Sistemati così i tre figli maggiori, Carlo cercò di provvedere per gli altri, ed intanto Napoleone, costretto ad abbandonare l'idea di entrare in marina onde dar modo a Luciano di subentrare a lui quando avrebbe lasciato Brienne, la sera del 23 ottobre 1784 fece il proprio ingresso nella scuola militare di Parigi per compiervi il corso di artiglieria.

* * *

Morto precocemente il padre, il 24 febbraio 1785, all'età di appena 59 anni, è Giuseppe, il figlio maggiore, che ne assume le veci. Egli, tornato in Corsica dopo avere abbandonata l'idea del sacerdozio e poi quella della carriera militare, cerca il modo di crearsi una posizione. Conosce per esperienza quanto si siano dimostrati utili al padre i titoli nobiliari e cerca pur esso di trarne profitto. Perciò, venendo nel 1787 in Toscana per seguire a Pisa i corsi di legge, pensa di avvalorare sempre più la nobiltà della famiglia con la ricerca di documenti che ne comprovino la discendenza dai Buonaparte di Firenze. Nel tempo stesso colse l'occasione per recarsi a San Miniato, ove il dottor Anton Francesco Franchini amministrava

le poche sostanze che l'avvocato Giuseppe Moccio aveva lasciato al padre, e fu allora che in Giuseppe prese forma anche l'idea, suggeritagli dal canonico Filippo, di chiedere al Granduca la propria inscrizione nell'ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Il canonico Filippo, che, come abbiamo veduto, era rimasto l'ultimo discendente della branca di San Miniato, veniva messo in croce da alcuni parenti che volevano fosse passato a loro il fidecommisso dei Buonaparte, ed anzi per questo gli avevano perfino intentato una causa che avevano perduta. Era anche questa una ragione per la quale il canonico preferiva, e cercava di favorire, gli appartenenti al ramo dei Buonaparte di Corsica. Si adoperò quindi perché fosse concesso « per giustizia » il detto cavalierato a Giuseppe che presentò intanto la seguente domanda:

> « Carlo, il padre del supplicante, fu riconosciuto nobile, e di una nobiltà di oltre duecento anni. Ammesso nel numero dei dodici gentiluomini, più di una volta rappresentò la nazione intiera, e fu, inoltre, deputato dell'assemblea generale della nobiltà presso S.M. il Re. Nel 1779, egli ricevette delle lettere che confermavano i suoi titoli, e Napoleone, fratello cadetto del supplicante, fu nominato, dopo aver sostenuto le sue prove, allievo della Scuola reale e militare di Brienne, da dove passò a quella di Parigi, dove venne promosso al grado di ufficiale nel corpo reale di artiglieria.
>
> Egli rappresenta infine che in conseguenza della riconosciuta qualità della sua famiglia, Marianna Bonaparte, sorella del supplicante, ebbe l'onore di essere nominata dal re di Francia allieva nel convento di Saint-Cyr, fondato da Luigi XIV, per l'educazione delle giovani signorine. Questo favore non può essere ottenuto che dopo aver dato le prove di quattro generazioni di nobiltà.
>
> Da questo esposto risulta che la famiglia Bonaparte, evidentemente originaria di Toscana, è discendente diretta da Giovanni Bonaparte che fu garante per la repubblica di Firenze, della celebre pace che essa firmò con il cardinale Latino. Come tale è stata sempre riconosciuta dai Bonaparte che dimorano in Toscana. Il supplicante guidato da questi motivi e dal desiderio di riconoscere la sua antica patria, non ha esitato a ricorrere per sé medesimo alla clemente potenza di Vostra Altezza Reale.
>
> Giuseppe Bonaparte, figlio di Carlo Bonaparte, nato in Corsica ed il più umile dei vostri servitori, osa con rispetto rappresentare che la sua famiglia, attualmente domiciliata in Corsica, trae la sua origine dalla Toscana, e specialmente da Firenze, dove, fino dai tempi

stessi della repubblica, essa rivestì le prime cariche e si imparentò con le più illustri famiglie, come gli Albizzi, gli Alberti, i Tornabuoni, gli Attavanti ed altre simili; in seguito agli avvenimenti politici verificatisi nelle repubbliche italiane, la detta famiglia dei Bonaparte, allora divisa in diverse branche, ed aderente al partito dei ghibellini, fu forzata ad abbandonare la città di Firenze ed a rifugiarsi in diversi Stati. La branca alla quale appartiene il supplicante si ritirò a Sarzana, allora piccola repubblica, ove essa fu ammessa ai primi onori e contrasse onorevoli parentele, particolarmente con la famiglia Malaspina.

La famiglia del supplicante, in seguito alle rivoluzioni d'Italia, essendosi tutta trasferita in Corsica, ha fissato la sua residenza in Ajaccio, dove i Bonaparte sono stati sempre considerati come nobili, come si può constatare dalle lettere della repubblica di Genova che dichiarano Girolamo Bonaparte capo degli anziani di una città dove egli ed i suoi avevano per parenti i Colonna, i Bozi, gli Ornano, i Durazzo, i Lomellini di Genova e si trovavano in possesso dei diritti di signoria del feudo dei Bozi, etc.

Essendo passata la Corsica sotto la dominazione del re, il supplicante si permette di domandare umilmente il permesso di rivestire *le insegne dell'ordine di S. Stefano*, affinché, onorato di questa nuova decorazione, abbia per l'avvenire più frequenti occasioni di dar prova della venerazione e della fedele obbedienza che egli deve alle rispettabilissime persone di Vostra Altezza Reale e dell'augusta Sua Famiglia ».

Fu però durante una seconda sua gita in Toscana, nel 1789, che Giuseppe presentò personalmente questa supplica al granduca Pietro Leopoldo. Verso la fine di marzo o ai primi di aprile, egli era venuto a Pisa, dove il Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano aveva la propria residenza. Colà ebbe occasione di conoscere il cardinale de Loménie de Brienne, che, per mezzo del conte Louis de Durfort, ministro di Francia in Firenze, poté farlo ricevere dal Granduca. Questi accolse Giuseppe molto gentilmente, prese la supplica e, come racconta lo stesso Giuseppe nelle sue Memorie, vi scrisse sopra: « Si ita est, ita fiat » e la passò, in sua presenza, al Gran Cancelliere dell'Ordine, commendatore Inghirami. La supplica ritornò poi con questa annotazione:

> « Il Consiglio dell'Ordine, considerando che la domanda viene presentata da un individuo di nazione straniera e che il numero dei

cavalieri non indigeni, stabilito in ottanta da un motu proprio di S.A.R. del dì 8 marzo 1786, è di già stato oltrepassato, si rimette all'Autorità Sovrana ».

Con altra nota successiva, del 10 settembre 1789, fu aggiunto:

« S.A.R. ordina che il supplicante sia ammesso a fornire le prove della sua nazionalità in Toscana e che quindi gli si ripresenti l'affare ».

Gli avvenimenti verificatisi dopo quell'anno 1789 ed il sorgere poi dell'astro napoleonico fecer sì che l'affare non avesse seguito, ma frattanto Giuseppe proseguiva le ricerche iniziate a Sarzana. Come appare anche dalla supplica, egli, come suo padre, riteneva che la loro famiglia si fosse trasferita in Corsica da Sarzana e perciò indirizzava sempre là nuove richieste di notizie. Il genealogista sarzanese Domenico Maria Bernucci, il 12 agosto 1805, scriveva in un inedito suo scartafaccio che almeno tre volte i Bonaparte avevano fatto colà ricerche sulla discendenza della loro famiglia allontanatasi da Sarzana ormai da due secoli. Le prime ricerche furono infatti ordinate da Carlo ad un certo tenente Borromeo Landinelli, ufficiale della repubblica di Genova che era stato molto tempo in Corsica e che abitava a Sarzana; a lui appunto accennava Madama Letizia nella sua lettera a Luciano. La seconda volta fu Giuseppe che, in seguito al rescritto granducale, nel 1789 dette incarico al notaro Giovanni Antonio Vivaldi di trovare documenti atti a dimostrare il legame esistente fra i Buonaparte di Sarzana e quelli di Firenze. Il Vivaldi si rivolse al Bernucci il quale poté rintracciare dati sufficienti per ricostruire tutto l'albero genealogico dei Buonaparte di Sarzana, ma non riuscì a scoprire il punto di saldatura di questa branca con quella di Firenze. La terza volta, e non sappiamo per desiderio di chi, fu il Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia presso la repubblica ligure che nel 1802, fece identica richiesta al Commissario del Governo di Sarzana, e questi, che si chiamava Cesare Remedi, ne dette incarico al solito Bernucci, il quale compilò le prime memorie della famiglia Buonaparte sulla base di quelle esistenti negli archivi di Sarzana, e le trasmise al Remedi. Tali memorie, in forma di lettere, si trovano nell'archivio di Massa.

In questo medesimo archivio vi è pure la corrispondenza che Giuseppe ebbe con il Vivaldi nel 1789. Sono 11 lettere che vanno dal

21 aprile al 14 agosto, e cioè proprio del periodo in cui era in corso la pratica inerente alla supplica per ottenere il cavalierato di S. Stefano. Giuseppe si raccomanda che facciano presto, e mentre gli vengono inviate notizie di un Giovanni o di un Giacopo, egli replica che non ha avuto alcun documento « dal quale si possa far constare che la famiglia Buonaparte di Sarzana tiri la sua origine da Firenze » come egli è certissimo, avendo avuto fra le mani documenti che lo provavano ma dei quali ora è privo. Giuseppe chiede anche notizie circa la parentela dei Buonaparte con i Malaspina perché suppone che Cesare Buonaparte avesse per moglie Apollonia Malaspina, figlia del marchese Spineta di Verrucola, e ne richiede il documento. Non ha bisogno dei documenti posteriori a Gioanni di Nicorosio, perché già suo padre li aveva avuti dal Landinelli, ma insiste per avere quelli anteriori.

Ad un certo punto, a Sarzana si devono essere seccati, ed il Vivaldi deve avere scritto a Giuseppe che il ricercatore Bernucci doveva partire. Ciò forse anche per il fatto che avendo il Vivaldi richiesto per il Bernucci L. 150 di rimborso, ne vennero offerte soltanto 25. Anzi, Giuseppe scrive che se il signore di cui il Vivaldi notifica la partenza si ostina a volere 150 lire, egli non può che augurargli felice viaggio, perché i documenti che gli sono stati inviati riguardano solo quattro generazioni e non provano quello che era il suo scopo, cioè la diramazione da Firenze. Questo carteggio avveniva fra Pisa e Sarzana, ma in ultimo vi fu un disguido postale. Giuseppe era andato a Firenze dove da Pisa gli avevano rispedita la corrispondenza mentre era sulla via del ritorno, e da Pisa aveva dovuto poi ripartire improvvisamente per la Corsica. Tutto questo ritardo fece sì che il Vivaldi, non ricevendo i denari richiesti ed essendo risultate vane le ricerche del Buonaparte a Pisa, scrisse al Granduca che vedendo « deluse le sue giuste speranze » si rimetteva alla giustizia del principe affinché in qualche modo gli fosse data ragione. Nel frattempo però, essendo andata regolarizzandosi la posta, con l'arrivo a Giuseppe delle lettere sparse fra Firenze, Pisa ed Ajaccio, quest'ultimo aveva mandato al Vivaldi L. 100 genovesi per mezzo di un certo Giovan Battista Chiesa, còrso, che abitava a Livorno. Nello spiegare la ragione del ritardo nell'invio del denaro, dopo aver detto « ella mi lascia conoscere una diffidenza che non è fatta per piacermi, ma è da scusarsi V.S. poiché non mi ha

conosciuto che poche ore », così Giuseppe concludendo prosegue:

> « V. S. sa che il mio intento principale era di provare la discendenza da Firenze, non perda animo, e prometta pure altre 100 lire di Genova a colui che troverà il minimo atto, instrumento, per il quale consti che qualche d'uno de' Buonaparte di Sarzana era figlio di un Giovanni o Giacobo, o Corrado di Firenze, o semplicemente che ne discendeva. Questa diramazione è certa, e si operò nel secolo decimo primo o decimo secondo. Per il mio intento sarebbe sufficiente che si trovasse una scrittura che dicesse Jacobino, o Gioannes quondam Jacobis o Gioannes de Florentia, legendosi in un archivio di quella città che i figli di questo Gioanni, e quelli di Giacobo furono esiliati, e si ritirorono in Sarzana e altri luoghi ».

Come si vede era un vero chiodo fisso questo della discendenza da Firenze, e se per qualche tempo non si sa più niente di queste ricerche, fu perché Giuseppe e tutta la famiglia furono sopraffatti dai rapidi e fausti avvenimenti napoleonici. Nel 1805 però si tornò alla carica per mezzo del Saliceti, e questa volta non ci è noto quale dei fratelli fu spronato da un tale desiderio.

* * *

Sulla genealogia dei Bonaparte molto si è scritto. Dice giustamente Luciano che durante il tempo della sovranità di Napoleone qualcuna di tali genealogie « raggiungeva anche i tempi favolosi, ed in qualche modo rimontava al sangue degli dei; altre al contrario la trascinavano con una specie di gioia disprezzata nel fango ». Fra le cose più astruse che sono state dette ricorderemo che, per esempio, la Permont, duchessa d'Abrantès, nelle sue « Memorie » fa discendere i Bonaparte da quel Comneno di Bisanzio da cui derivava sua madre. E narra che quando Costantino Comneno venne in Corsica nel 1676, alla testa della colonia greca, aveva diversi figli, di cui uno era chiamato Calomeros. Questi fu mandato a Firenze per compiere una delicata missione presso il granduca di Toscana. In quel tempo il padre suo Costantino morì, ed il granduca tenne presso di sé il giovane greco che, rinunziando alla Corsica, rimase in Toscana, italianizzando il proprio nome Calimeros, che significa appunto bella parte o buona parte. Uno di questi Buonaparte sarebbe

poi ritornato in Corsica. Vero è che una stessa derivazione dai Comneno la d'Abrantès dà anche alla famiglia Medici, agli Arrivabene di Mantova e ad altri che sarebbero pure tutti venuti dalla Corsica, e quindi la cosa diviene subito sospetta, ma basta riferirsi agli anni in cui questa immigrazione greca in Corsica sarebbe avvenuta e confrontarla con l'epoca nella quale già le famiglie Buonaparte e Medici erano conosciute in Toscana, per afferrarne tutto l'assurdo.

Invece l'origine fiorentina dei Buonaparte di Ajaccio, venga essa o meno dalla branca di Sarzana, può essere ritenuta quasi certa sia per le prove forniteci dal de Colle sia per quella certa sicurezza che ci offrono la conservata tradizione, l'identità della non troppo estesa casata e soprattutto il medesimo stemma.

* * *

Dopo la disfatta di Waterloo e la partenza di Napoleone per S. Elena, i Bonaparte dovettero sparpagliarsi nelle più diverse parti. Giuseppe riuscì ad andare in America; Elisa, Carolina e Girolamo con le loro famiglie e la famiglia di Giuseppe, che non aveva potuto seguirlo al di là dell'Oceano, vennero confinati in vari luoghi del territorio austro-germanico; Luciano ed il cardinale Fesch si trovavano a Roma già assai prima del 1814, ed ivi poterono raggiungerli Madama Letizia e Luigi nonché Paolina che era del resto una principessa romana per il suo matrimonio con Camillo Borghese. Giuseppina era morta alla Malmaison nello stesso anno 1814, suo figlio Eugenio si era ritirato presso il suocero in Baviera e la figlia Ortensia, separata dal marito Luigi, viveva un poco dovunque perché godeva la protezione dell'imperatore di Russia. A Maria Luisa, tornata col figlio in seno alla famiglia, fu poco dopo assegnato il ducato di Parma.

Se in un primo tempo i fratelli e le sorelle di Napoleone chiedevano di andare a Roma presso la madre insieme alle loro famiglie, in un secondo tempo anche alcuni di quelli che già erano in Roma preferirono venirsene via, anche per avere una maggiore libertà, resa loro ancor più limitata da una continua vigilanza dell'ambasciatore di Francia che esercitava una fortissima pressione sul Vaticano. Per questi rifugiati, ovunque essi fossero, il muoversi non

era facile, e, specialmente a Roma, l'allontanarsi — sia pur di poco — veniva reso tanto difficile da toglierne loro assolutamente la voglia. Basti dire che essi dovevano fare la relativa domanda al Segretario di Stato, il quale la trasmetteva al Nunzio Apostolico a Parigi che la passava al Ministro francese degli affari esteri, il quale convocava la Conferenza Interalleata perché decidesse in merito. E poiché la domanda doveva nel ritorno seguire la stessa via, si comprende come dovessero passare dei mesi, e talora anche anni, prima che giungesse risposta al richiedente. Le cose migliorarono dopo la morte di Napoleone, nel 1821, ma non cambiarono del tutto che molto tempo di poi.

La Toscana fu la regione che i Napoleonidi prescelsero per venire ad abitarvi non appena ciò fu loro possibile. Tutti ebbero uno speciale attaccamento per essa. Già nel 1808 Letizia consigliava al figlio Luciano, che si trovava in Firenze, di ritirarsi in Pisa, come egli le aveva accennato, ed essa stessa, subito dopo il crollo dell'impero, avrebbe voluto stabilirsi a Siena se il granduca non le avesse negato il permesso. Napoleone nel suo primo infortunio scelse per proprio ritiro l'isola d'Elba e scrisse alla moglie Maria Luisa che cercasse di farsi assegnare dal padre il governo della Toscana a preferenza di ogni altro, mentre già prima alla sorella Elisa aveva dato il ducato di Lucca e Piombino ed in seguito l'intiero granducato, che ormai formava una delle Grandi Dignità dell'Impero.

Giuseppe era ancora in America quando, molti anni prima del suo ritorno, la sua famiglia si trasferì stabilmente in Firenze, ove poi la raggiunsero Luigi, Girolamo, Carolina e, negli ultimi mesi di sua vita, anche Paolina che veniva a ricongiungersi con il marito principe Camillo Borghese. In questa città finirono poi la loro vita Giuseppe e la moglie Giulia, Paolina, Carolina ed il figlio maggiore di Girolamo. Vi sostarono le salme di Luigi, morto a Livorno, di suo figlio Napoleone, deceduto a Forlì, e vi riposano ancora quelle di Giulia con la figlia Carlotta, spentasi a Sarzana, quella di Carolina, nonché l'altra di un figlio di Luciano, Antonio. Dopo la Francia è quindi Firenze che conserva in maggior numero le spoglie dei napoleonidi.

Alle già dette ragioni sentimentali che legavano i Bonaparte alla terra dove l'Arno fluisce, un'altra ve ne era, allora non meno

rilevante, che la principessa Matilde, figlia di Girolamo, ci ha ricordato e trasmesso nelle sue « Memorie »:

> « La Toscane était un pays privilégié, gouverné sagement et doucement par le grand-duc. C'était un coin de terre où chacun, à l'abri de toute inquiétude, prenait sa part de soleil, et où les infortunes de toute sorte trouvaient un refuge assuré. La gaité, l'entrain, la bonne humeur donnaient à Florence une physionomie particulière. On y avait l'air heureux; on l'y pouvait être ».

MADAME MÈRE
ED IL FRATELLO CARDINALE FESCH

Sebbene privi di ogni dato in proposito, crediamo tuttavia in modo positivo che, se pur non a lungo, anche Letizia Bonaparte sia stata in Firenze. E ciò perché ella ebbe per circa cinque anni la figlia Elisa regnante in Toscana, e molte altre volte traversò questa regione ove si trattenne, e probabilmente ne conobbe la capitale. Del resto la Toscana costituì sempre un'attrattiva anche per la madre di Napoleone, né possiamo scordare che questa terra era pur sempre il luogo d'origine non solo dei Bonaparte ma probabilmente anche della famiglia di Letizia. Si dice infatti che alla fine del '400 un gentiluomo fiorentino — alcuno lo vuole livornese — Gabriele di Abramo Ramolino, conte di Collalto, sposasse una figlia del senatore Filippo Centurione, ed acquistati con tale matrimonio possenti protettori a Genova, il 2 febbraio 1490 ottenesse dal Doge importanti concessioni di terre in Ajaccio. Di tale attrattiva abbiamo molteplici prove, ma ci limitiamo a ricordare che il 10 settembre 1830, nello scrivere da Roma alla nuora Giulia, Letizia, dopo avere espresso la costante e profonda sua speranza in un prossimo ritorno del figlio Giuseppe dall'America, aggiungeva che non sarebbe stata contenta fino a quando non si fossero compiuti i suoi voti, quelli cioè « de nous voir réunis en Toscane ». Ed in Toscana avrebbe forse finito i suoi giorni, se come tosto vedremo le circostanze non le si fossero dimostrate contrarie.

Anche a Giuseppe Fesch non mancarono le occasioni di venire in Toscana, tanto più che la sua qualità di cardinale lo chiamava

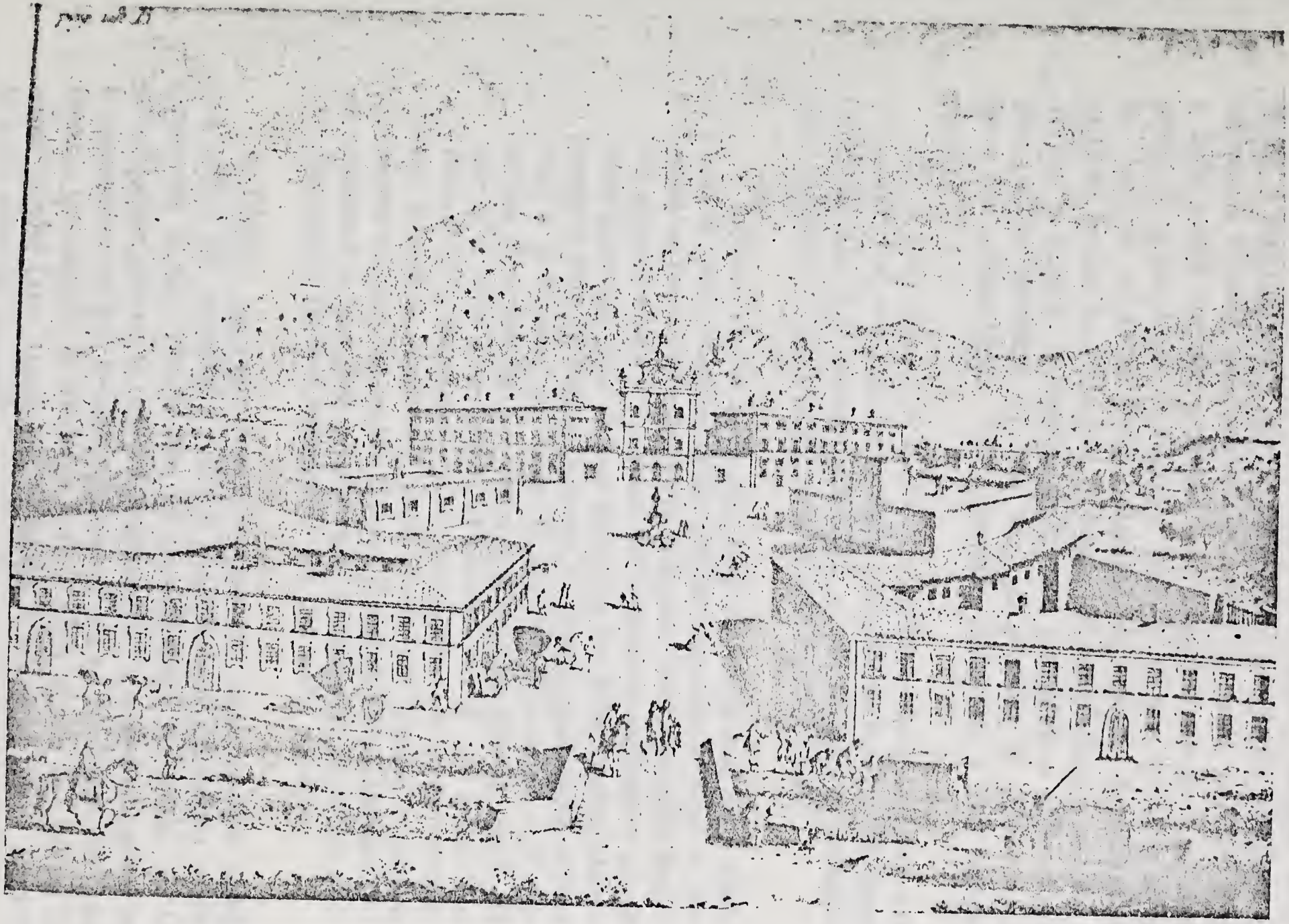
sovente a Roma così che, venendo per via di terra dalla Francia, facilmente si trovava a passare per detta regione.

Letizia tuttavia non percorse la strada di Firenze quando nel 1804, in seguito al disaccordo fra Napoleone e Luciano, lasciò Parigi ed andò a raggiungere quest'ultimo a Roma, disgustata anche dal fatto che per gli ordinamenti dati alla casa imperiale, le parve, come madre, di essere stata messa in seconda linea di fronte a Giuseppina. Il 24 marzo passò infatti da Milano e giunse il 31 a Roma dove, scortata da un drappello di cavalleria pontificia, andò ad alloggiare presso il fratello cardinale Fesch.

Questi la presentò a Pio VII insieme a Giulia Clary, moglie di Giuseppe, ed a Paolina che già precedentemente, al suo arrivo a Roma, era stata ricevuta dal Pontefice come moglie del principe Borghese. Le guardie svizzere fecero ala al loro passaggio, i maestri di camera s'inchinarono, la milizia nobile presentò le armi. Da una lettera piena di dettagli, inviata dal cardinal Fesch a Napoleone, si apprende che il Papa le trattenne a lungo e che nel congedarle si disse molto contento di averle vedute e pronto a rivederle quando a loro fosse piaciuto. Il giorno di Pasqua, per le sacre funzioni, il Papa assegnò a Letizia una tribuna speciale in S. Pietro. Essendo madre del primo Console, Letizia non solo fu signorilmente accolta in Vaticano, ma il cardinale Consalvi, allora segretario di Stato, offrì in suo onore, il 15 aprile, un pranzo di quaranta coperti mentre ad altro pranzo di cinquanta coperti, dato da suo genero Camillo Borghese, essa partecipò il giorno 2 maggio. Ma approssimandosi l'estate, Letizia lasciò Roma per venire, probabilmente per la prima volta, in Toscana.

* * *

Partì da Roma il 10 giugno, e si diresse alla volta di Pisa e dei prossimi bagni di S. Giuliano ove s'incontrò con la figlia Paolina e col di lei marito Camillo, che l'avevano preceduta. Fermatasi alcuni giorni in quelle Terme, Letizia si trasferì poi per consiglio del suo medico dott. Backer, che aveva condotto seco, ai bagni di Lucca, dove arrivò la sera del 7 luglio e dove due giorni dopo la raggiunsero gli sposi Borghese. L'incaricato di affari di Francia aveva intanto



Bagni di S. Giuliano nel 1750 circa.

provveduto a trovar loro un buon e conveniente alloggio nella casa Rossi. I rappresentanti degli Stati esteri e la colonia straniera, molto numerosa in quel soggiorno allora tanto di moda, usarono a madre e figlia molte cortesie, sebbene esse amassero rimanere quanto più possibile in incognito ed avessero limitato ad una mezz'ora al giorno le visite di etichetta delle notabilità del luogo. Ambedue fecero tuttavia buona amicizia con il dottor Giovanni Rossi, medico delle Terme; e Letizia, in cambio delle cure prestatele e della cioccolata che gradiva prendere in casa sua, gli promise di tenere al sacro fonte un atteso figlio. Tale promessa mantenne a suo tempo per procura.

Se si deve dar retta al diarista lucchese abate Chelini, avverso al regime francese, madre e figlia avrebbero lasciato ai Bagni di Lucca fama di ben scarsa prodigalità, e, per quanto si possano ritenere esagerate le sue parole, ecco quanto egli racconta:

> « Queste signore quantunque siano più ricche assai della repubblica di Lucca, Madama Letizia nel suo soggiorno ai Bagni si convenne col fornaio, il quale doveva darle tanto pane al giorno, e doveva poi riprendere tutti li frammenti del medesimo e restituirle il giorno dopo altrettanto peso di pane intero. La sua figlia Paolina sebbene avesse il titolo di Altezza Imperiale, si divertiva ogni giorno di chiamare a sé il cuoco per visitare le provviste della cucina o di qualunque altra vettovaglia, e ordinava si cuocesse soltanto quelle tali cose e le altre si serbassero all'indomani; ed il suo pranzo, che facevasi fra le ore cinque o le sei pomeridiane, non doveva oltrepassare li sette o al più nove piatti in una sola portata, e dopo la deserta (dessert). La mattina facevasi il digionè all'uso francese, che consisteva in latte caffè, un arrosto ed un salato; e per lo più vivevano sempre fra loro, conducendo una vita molto ritirata ».

Il Chelini aggiunge che esse facevano ogni mattina celebrare una messa dal cappellano nell'ora che più loro comodava, e che in compenso di tale servigio non gli consegnarono infine che un *breve* che gli dava diritto al titolo di monsignore « quando il pover'uomo si aspettava un bel gruppo di luigi d'oro ». Ai Bagni di Lucca è rimasto un ricordo di Madama Letizia nella strada che porta il suo nome perché fatta aprire da lei lungo il torrente Lima, a traverso la folta selva di castagni.

Il 30 agosto Paolina lasciò i Bagni di Lucca per andare a Firenze dove si trattenne col marito fino alla fine di ottobre, quando cioè partirono per Parigi. Sappiamo che Letizia ritornò invece a Roma, ma è grandemente probabile che pur essa abbia seguito gli sposi a Firenze e che poi sia di qui ripartita, magari in compagnia del genero che sovente faceva gite a Roma. Ciò è tanto più possibile perché proprio in quei giorni, da Lucca, fu mandato a Letizia in Firenze un omaggio di squisito olio di quella regione.

Il giorno della incoronazione di Napoleone si avvicinava, e la madre, stimolata dal figlio a presenziare tale cerimonia, non certo di buona voglia s'incamminò verso Parigi dove ormai da più di un mese si trovavano Paolina e Camillo. Giunse però in ritardo, e mentre la cerimonia ebbe luogo a Notre Dame il due di dicembre, essa arrivava a Vercelli il cinque, ed in così pieno incognito che quando l'ispettore doganale, dopo averla riconosciuta, si apprestava ad ossequiarla si sentì dire che nella vettura si trovava madama Ramolino e non madame Bonaparte. Tuttavia al museo del Louvre, nel quadro del David, rappresentante l'incoronazione, non manca fra i presenti la madre dell'imperatore perché così questi volle.

Quale strada percorse Letizia nel viaggio da Milano a Roma e poi da Roma a Vercelli? Non lo sappiamo, ma non è azzardato il supporre che almeno una delle due volte abbia transitato per Firenze, ed anche lo stretto incognito da lei voluto può aver contribuito a farla passare inosservata.

Che prima della caduta dell'impero, essa possa esser tornata ai Bagni di Lucca e venuta a Firenze presso la figlia Elisa, ce lo fa supporre una lettera scritta a quest'ultima da Parigi il dì 11 marzo 1814. In essa Letizia diceva:

> « Ma santé se soutient, sans être pourtant tout à fait bonne. Je ne sais si les circonstances me permettront, cette année, de réaliser mon projet d'aller aux eaux de Lucques. Le plaisir de vous y voir et de passer quelque temps avec vous est une forte attraction pour moi et si je ne le faisais pas, ce ne serait point sans de fortes raisons ».

Ma effettivamente in quel « cette année » le circostanze divennero tali che dei Bagni di Lucca non fu davvero possibile di parlare.

Infatti, a distanza di soli venti giorni dalla data di tale lettera, ossia il 31 di marzo, gli alleati entravano a Parigi.

* * *

Perciò se alla fine di luglio del 1814 Letizia era in Toscana, non la troviamo però ai Bagni di Lucca, ma bensì a Livorno proveniente da Roma per prendere imbarco verso l'isola d'Elba, dove andava a raggiungere il figlio Napoleone ivi approdato fino dal 3 maggio sulla nave inglese « Undaunted ». Essa viaggiava sotto il nome di Madame Dupont (nome probabilmente derivato dalla sua proprietà di Pont sur Seine) e nel tratto fra Pisa e Livorno venne scortata da soldati austriaci, cosa che sembra dispiacesse allo stesso Governatore austriaco Stahrenberg.

A Livorno non s'intrattenne con alcuno tranne che con un certo Bartolucci, cui il cardinale Fesch aveva scritto per raccomandare la sorella. Avendo il Bartolucci raccontato che Madama Letizia si era con lui rammaricata per l'insistenza con la quale gli agenti di polizia l'avevano interrogata sul nome Dupont da lei assunto, il Governatore di Livorno Spannocchi, cui la cosa era giunta all'orecchio, volle parlare col Bartolucci il quale confermò tale rammarico. Il Governatore dichiarò di esserne dolente e riservandosi di assumere dirette e precise informazioni, fece avvertire Letizia che, pur non avendo ricevuto speciali istruzioni in proposito, egli era convinto che il Governo aveva l'intenzione di accordarle tutta la protezione possibile. A sua volta il Bartolucci si affrettò ad assicurare che Sua Altezza era così persuasa di ciò che non aveva elevato formale protesta e che anzi avrebbe conosciuto volentieri lo Spannocchi del quale nutriva la migliore opinione. Quest'ultimo replicò allora che, come Spannocchi, sarebbe stato lieto di riverirla, ma non certo come Governatore, perché in tal caso madama Letizia avrebbe dovuto mandargli il cav. Colonna, suo cavaliere di compagnia.

Nel rapporto che lo Spannocchi inviò al Presidente del Buon Governo in Firenze per riferire quanto sopra, così concluse a proposito della visita:

> « Pensando e ripensando ci fui ieri sera vestito in flac (sic),
> Le dissi che come Spannocchi mi faceva un piacere di ossequiarla,

assicurandola che il Governo Toscano avrebbe sempre avuto per Lei quei riguardi che erano dovuti al suo rango; fui graziosamente ricevuto, si parlò del suo viaggio, che l'Imperatore aveva mandato la sua corvetta a Civitavecchia, del caldo e del freddo, mi trattenni dieci minuti, e la lasciai esibendole la mia servitù. La riscontrai in perfetto stato di salute e molto fresca, somigliando infinitamente l'ex Granduchessa (1) negli occhi e nei tratti, lasciando credere che sia stata molto più bella di Lei. Se ho fatto male, tenga in sè questa notizia ».

Il Presidente del Buon Governo rispose: 1613473

« .... La condotta di V. E. nel cerimoniale con Madama Madre non poteva essere più savia nè regolare, ed Ella conosce troppo gli affari, e l'interesse di questo paese per non ingannarsi, quando ha dato tutte le assicurazioni delle intenzioni le più amichevoli del Governo verso questa principessa, ed anzi è piaciuto qua che V. E. abbia fatto alla med.ma la sua visita ».

Il Presidente, che era allora Aurelio Puccini, non nutriva però troppe simpatie per il Bartolucci perché « soggetto che merita attenzione e vigilanza » ma non voleva tuttavia che gli venisse detto qualcosa per il timore che ciò apparisse come un rimprovero dovuto alla sua conoscenza con Madama Madre. Riteneva però necessario farlo in seguito avvertire che avrebbe mutato sistema qualora non si fosse comportato da quieto e buon cittadino.

« Per l'interesse del Governo — scrive il Presidente — e per i miei principi io son lontano da ogni persecuzione, ma vi è una classe di persone alla quale di quando in quando è bene far sentire che esiste un Governo e che ha la sua forza, come l'intenzione costante di farla rispettare ».

Il due agosto, ossia dopo soli tre giorni dall'arrivo, Madama Letizia lasciò Livorno e s'imbarcò per Portoferraio sopra il brigantino inglese « Sauterelle » che le era stato accordato dal colonnello Campbell, commissario inglese all'Elba.

---

(1) La granduchessa Elisa, figlia di Letizia.

Anche questa volta non conosciamo l'itinerario seguito da Letizia per recarsi da Roma a Livorno, e mentre viene riferito che essa da Pisa fino a Livorno era stata scortata da soldati austriaci, dal rapporto dello Spannocchi risulta che Napoleone le avrebbe mandato la sua corvetta a Civitavecchia. È quindi possibile che per qualche ragione il viaggio non sia stato fatto per mare, e ciò tanto più perché in un più tardo rapporto della polizia, venne data notizia che a Pontedera si trovavano in custodia di certo Domenico Zappini « due bellissime carrozze da viaggio di attinenza di Madama Letizia Bonaparte », che il Vicario di quel luogo consegnò all'Auditore Militare di Livorno su richiesta di quel Governatore, il quale temeva che venissero invece domandate dal comandante austriaco di Lucca. La presenza di tali carrozze non può essere derivata da qualche altro viaggio, perché Letizia nessuno ebbe a farne in quelle parti se non molti anni prima.

Dopo che Napoleone ebbe lasciato l'Elba per i famosi cento giorni, ritroviamo la madre dell'Imperatore a Napoli presso la figlia Carolina che aveva mandato una divisione navale, composta dal vascello « Gioacchino » e la fregata « La Carolina », a prenderla a Portoferraio. Colà si era trattenuta anche quando Paolina, impaziente di attendere il vascello promesso loro da Napoleone per trasportarle in Francia, aveva ormai da un mese fatto vela per Viareggio. Letizia giunse il 4 aprile 1815 a Napoli, dove Carolina si trovava ammalata e dove era già andato il cardinale Fesch. A Napoli arrivò pure Girolamo che, partito nascostamente da Trieste il 24 marzo, sotto le spoglie di semplice marinaio, la sera del 1 aprile si trovava al teatro San Carlo insieme alla madre ed alla sorella.

Frattanto Napoleone, fuggito da Portoferraio il 26 febbraio, era sbarcato il 1° marzo nel golfo Jouan ed il 20 di quello stesso mese aveva già compiuto la sua marcia trionfale fino a Parigi. Letizia con il fratello ed il figlio Girolamo decisero di andare a raggiungerlo, ed imbarcatisi sulla fregata « La Dryade » scesero a terra pur essi nel golfo Jouan alle nove antimeridiane del 22 maggio, e per Fréjus e Lione raggiunsero Napoleone. Ma un mese dopo, a quattro giorni di distanza dalla battaglia di Waterloo, Napoleone dichiarava di abdicare in favore del figlio. Decretata subito dopo l'espulsione dei napoleonidi dalla Francia, anche per Letizia ed il cardinale Fesch dovette cominciare la via del ritorno.

Muniti di passaporto per l'Italia, si mettono in viaggio il 19 luglio, seguiti dal ciambellano cav. Simone Colonna di Leca, còrso, e da pochi altri familiari. Passando per Lione vanno a Ginevra dove, nonostante la loro età, vengono costretti a proseguire subito. Anche di fronte ad un così nuovo e terribile colpo, l'energia del carattere di Letizia non venne meno. Racconta infatti la regina Ortensia, in quel momento pur essa a Ginevra, che Madama Letizia ebbe l'audacia di dire all'aiutante austriaco che le scortava: « Ebbene, signore, malgrado l'accanimento dei vostri sovrani contro l'imperatore Napoleone, io sono più fiera di essere sua madre che se io fossi quella dell'imperatore di Russia, del vostro imperatore e di tutti i re del mondo ». Ed invero fu l'unica della famiglia che rimase senza alcun titolo; bastò per lei essere « Madame Mère », la madre di Napoleone.

Il 30 luglio erano a Parma, ed il giorno dipoi proseguirono per la Toscana dove erano diretti, e dove era loro progetto di rimanere chiedendo asilo a Ferdinando III. Infatti, il 31 luglio, il cardinale Fesch, da Bologna, inviava a Firenze al cav. Fossombroni la lettera seguente:

« Eccellenza, il Sig. Cavalier Colonna da Leca Le rimetterà questa mia lettera, e Le racconterà con quanta precipitazione abbiamo dovuto intraprendere mia sorella ed io, il viaggio da Parigi in Toscana. Avressimo desiderato ottenere prealabilmente il permesso dal Sovrano avanti di partire per stabilirsi costì; ma non ci han dato tempo di sperare nella clemenza di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, e nell'intervenzione di Sua Maestà l'Imperatore Francesco.

Non posso nasconderle che molto ho contato sull'interessamento dell'Eccellenza Vostra; poiché gli uomini del suo carattere inspirano sentimenti di sensibilità e di confidenza, fondati su la virtù e l'onore, a chi à auto il bene di conoscerli: e sebbene io non abbia trattata lungamente l'Eccellenza Vostra mi sembrò di averla così apprezzata.

Lo stato di salute di mia sorella non mi permette di presentare personalmente all'Eccellenza Vostra questa nostra richiesta ed una lettera per la prelodata Sua Altezza. Noi preferiressimo di abitare nel paese di Siena, per essere più vicini a Roma, dove qualche volta dovrò trasportarmi per raggione del mio stato, non potendo separarmi lungamente da mia sorella. Vostra Eccellenza intende bene che le sue circostanze esigono che stia in compagnia di qualche uno della sua famiglia.

Gradisca l'espressione dei sensi dell'alta considerazione onde mi protesto di Vostra Eccellenza umilissimo et devotissimo servitore »

G. Cardinal Fesch

Bologna 31 luglio 1815.

I due fuggiaschi proseguivano frattanto il loro viaggio per Siena, passando assai probabilmente da Pistoia e Fucecchio, come aveva fatto Napoleone nel 1796 quando da Bologna andò a Livorno. Dalla lettera del Fesch si arguisce che la missiva al Fossombroni fu consegnata dal Colonna perché lo stato di salute di Letizia richiedeva un viaggio meno faticoso e quindi più corto.

Giunsero a Siena il due di agosto, ed il loro inatteso arrivo scombussolò non solo il Governatore locale Giulio Bianchi, ma anche lo stesso Arcivescovo cardinale Anton Felice Chigi Zondadari. Essi non sapevano quale comportamento dovevano tenere verso la madre dell'imperatore né quanto essa sarebbe rimasta in quella città. Il Bianchi scrisse tosto a Firenze per avvertire che Madama Letizia col fratello erano arrivati alle cinque e mezzo pomeridiane del giorno due e che recatisi a salutare il cardinale Arcivescovo, gli avevano detto che si sarebbero trattenuti; ma questo desiderava almeno sapere se avrebbe dovuto o no rivederli. Il Governatore Bianchi avvertiva inoltre che quasi contemporaneamente il ciambellano di Madama era stato a trovarlo e che egli, per prendere tempo, gli aveva fatto dire che si trovava assente. Non avrebbe comunque restituito la visita se prima non gli veniva indicato il da farsi. Con lettera del cinque agosto, il cav. Puccini rispondeva così:

« Da altra mia preparata ieri, e che riceverà contemporaneamente, rileverà V. E. la vigilanza che si desidera dall'I. e R. Governo sui due individui della famiglia Bonaparte che si trattengono costà.

Debbo confidarle con segretezza, e senza che Ella in alcun modo se ne mostri informato, che questa loro permanenza non sarà che breve e momentanea; ma nonostante è indispensabile lo stesso rigore di vigilanza.

Quanto al contegno di Sua Eminenza col Cardinale e la sorella, penso che avendo già fatta ai medesimi la sua visita, si rende opportuno ormai di fargliene il meno possibile.

Siccome ho poi gran fondamento di supporre che non s'intenda più sussistente per le dette persone il trattato di Fontainebleau che

conservava loro gli onori delle famiglie regie, così V. E. potrà tenere verso di loro lo stesso contegno che con gli altri forestieri che non impegnano ad alcuna etichetta o cerimoniale; e perciò trovo in regola che Ella non siasi fatta trovare dal Cav. Colonna; al quale se volesse restituir la visita, potrà farlo solamente da privato a privato, e al detto Colonna, e non mai alla di lui qualità di ciambellano, come vedo che si è annunziato, male a proposito. Ella in sostanza non ha nessun obbligo per questo rapporto, se non quello delle solite premure governative onde ottengano tranquillità, né siano questi forestieri da alcuno insultati fin tanto che continueranno costà la loro dimora, su di che vedo che Ella ha già date le più efficaci disposizioni.

È inutile poi che io La prevenga che la vigilanza prescritta per essi e per i loro domestici è di semplice attenzione, e cauta e segretissima, poiché nel resto sono perfettamente liberi, né vi è alcuna istruzione che li riguardi di arresto e di sequestro qualunque ».

Circa questa lettera si può intanto notare che il Puccini corse un po' troppo in riguardo agli onori delle famiglie regie che sarebbero stati tolti ai Bonaparte, poiché ciò accadde, sì, ma solo più tardi, nel gennaio dell'anno seguente, 1816. In ogni modo il Governatore Bianchi rinforzò gli ordini di vigilanza e fu assoldato dal Bargello più di un confidente a tale scopo, talché alla fine quest'ultimo chiese il rimborso di lire sessanta erogate « per alcuni segreti relatori per i quali ha fatto sorvegliare Madama Letizia Bonaparte e tutto il suo seguito per il corso di dieci giorni continui, che si è trattenuta in questa città all'albergo del Sole ».

Fra i fatti osservati da questi segreti relatori vi furono i seguenti: Madama Letizia, alloggiata con i suoi all'albergo del Sole, non esce, mangia con Fesch, la dama d'onore ed il ciambellano; non tiene conversazione e la sera alle ore dieci tutti si ritirano nelle rispettive camere. — All'albergo si sono presentati dei poveri e, con delle suppliche, alcuni mutilati già soldati in Francia; anche questi però sono stati rimandati ed è stato loro detto che Madama non riceve alcuno. Dà peraltro tre franchi per volta ad un certo mutilato che quasi ogni giorno va a chiedere l'elemosina. — I servitori hanno raccontato che in Parigi il palazzo del cardinale Fesch, è stato quasi completamente spogliato e sono stati portati via oggetti e somme di gran valore. Il curato di San Donato ha confessato il Cardinal Fesch, il quale si è fatto portare la pietra sacra dal prete Buoni di Fonte-

branda ed ha celebrato la messa in una camera dell'albergo. — E così via di seguito...

Ma i fatti che veramente assursero al massimo rilievo furono due, e cioè: 1°. La mattina del giorno tre un servitore di Madama Letizia lesse nel caffè del Bottegone la Gazzetta Toscana e, dopo aver letto disse « contiene questa delle minchionerie che ho letto a Parigi un mese fa. Napoleone è stato ricevuto in Inghilterra col più grande onore, e in Parigi si parla con gran rispetto di quest'uomo ». Seguitando a parlare col padrone di detto caffè disse infine « io compatisco il gazzettiere, perché deve tenerla dal suo sovrano ». 2° « Ieri sera alle ore ventitré, — dice testualmente il rapporto — stando alcune donne nel praticino detto della Stufa secca, che resta dietro la locanda del Sole, fra le quali la moglie di Francesco Valenti, ove son solite nelle sere di festa trattenersi, cantavano la storia sulla partenza dei coscritti che dice " Partirò, partirò, partir bisogna / ove comanderà il nostro Sovrano / Chi prenderà la strada di Bologna / E chi anderà a Parigi e chi a Milano ". Si affacciò alla finestra Madama Letizia, e battendo le mani in segno d'applauso, gli disse: Brave, brave! Per il che due di queste andarono alla locanda per domandarle la mancia, che non ebbero, perché disse loro, o gli fece dire, che non dava nulla ».

Questi due sono i fatti sopra i quali venne abbondantemente ricamato. Il primo servì di buon pretesto per creare noie ai poco desiderati ospiti e per spingerli ad andarsene da Siena. Infatti il Presidente del Buon Governo nel dare da Firenze l'ordine che quel domestico — riconosciuto per un certo Harneaux, francese, di 28 anni, corriere di Madama Letizia — fosse intimato a partire da Siena e dal granducato nel più ristretto termine, aggiungeva: « Questa ospitalità che non presenta alcun vantaggio nei rapporti economici, presenta tanti imbarazzi per quelli governativi e di alta Polizia, che ogni occasione, sia detto in segretezza, di far conoscere il nostro malcontento va con tutta sollecitudine e con fermezza osservata ».

In riguardo al secondo fatto, ecco quanto riferiva l'Auditore Fiscale in un rapporto da lui redatto dopo avere interrogato due delle donne che cantavano nel prato, sotto le finestre di Madama Letizia:

« Rilevai dalla loro ingenuità che non la sola canzone della par-

tenza dei coscritti, ma un'altra canzone cantavano sulla presa di Parigi. Mi aggiunsero che a questa canzone appunto fece il maggior plauso Madama, cosicché avendo le predette donne incominciato a cantare altra canzone parve che non le gradisse; ma volesse la prima. Io avvertii le citate donne a non cantar più cose relative ad avvenimenti politici, specialmente sotto le finestre della Sig. Buonaparte; ma non posso non rimarcare il nuovo genere, stranissimo di grandezza d'animo della Sig. Letizia di starsene alla finestra per udire, prescegliere e far plauso a una canzone che doveva recarle tutt'altro che piacere. Ciò che è molto straordinario e sempre sospetto ».

Madama Letizia ed il fratello speravano di poter rimanere a Siena ed il cav. Colonna aveva cercato di trovare un quartiere adatto perché potessero lasciare l'albergo ed ivi trasferirsi tutti. Tanto lui che il cardinal Fesch si erano anche messi d'accordo con l'amministratore di prendere in affitto per tre mesi dal nobile sig. Francesco Chigi una casa che precedentemente avevano visitato. Da Siena si stava invece fomentando il desiderio, già vivo nel Presidente del Buon Governo, di far partire presto questi ospiti indesiderati, e l'Auditore Fiscale Cerbone Cerboni, fra l'altro, scriveva a Firenze nei seguenti termini:

« .... Ieri passando con la mia famiglia per la strada della Posta in tempo che il popolo in folla, tornando dal Duomo si dirigeva alla Lizza, vidi io stesso ad una finestra il sig. Cardinale e Madama Letizia. Ma come che il passaggio di più carrozze di particolari costrinse alcuni pedoni, tra i quali io pure, a soffermarsi un momento in faccia alla Posta, i predetti due signori si ritirarono dalla finestra, non ostante che, per dire il vero, appena vi fosse chi alzasse gli occhi per riguardarli.

Ho osservato però, ma senza meraviglia che il soggiorno di questi stranieri in questa città piace moltissimo alla parte più colta della nazione. Si colorisce questo piacere sotto il manto dell'interesse. Ma la posizione attuale della famiglia Buonaparte non sembra che possa presentare molte speranze per l'interesse di una città. E dubiterei piuttosto che questo popolo, leggiero e inconseguente come il francese, col quale le Istorie Patrie ce lo mostrano in ogni tempo collegato, amasse la permanenza dei citati stranieri per somiglianza di carattere e di opinione.

Parlo così perché ho dimorato nella mia prima gioventù per quasi

intieri nove anni in questa città, e mi lusingo perciò di conoscere questo popolo profondissimamente. L'egoismo nazionale portato al più ridicolo fanatismo per tutto ciò che è e si fa in Siena, un certo spirito d'indipendenza e di soverchieria, e la più volubile leggerezza, per cui i ' Viva ' della mattina si cangiano in grida di morte alla sera, formano il carattere generale dei senesi. E non è forse questo il carattere dei francesi?

Mortificare un poco questo orgoglio nazionale sarebbe forse un mezzo utile per ritenere nell'ordine questo popolo che franceseggia. Ma svilupperò meglio le mie idee su questo proposito allorché dovrò proporre per le economiche punizioni del noto tumulto popolare.

Osserverò intanto ... che le ciarle del servitore di Madama Letizia nel Caffè del Bottegone, le suppliche dei poveri e degli ex militari, e gli applausi della predetta signora alle canzoni sulla coscrizione, fanno apparire alcun poco pericoloso il soggiorno di questi forestieri in questa città alla quale hanno ispirato un cotanto interesse, che ieri sera venne una persona onesta a cercarmi premurosamente al Teatro, nel palco ove io era con mia moglie, per farmi conoscere la indignazione della città e le lagnanze contro la Polizia perché non si erano impediti i canti delle donne, quasiché contenessero le infernali bestemmie, di parlar con poco rispetto di Napoleone ».

Mentre ciò accadeva a Siena e si carteggiava fra i vari uffici della polizia, in Firenze si procedeva a stabilire quale risposta conveniva dare alla domanda del cardinale Fesch di rimanere in Siena con la sorella. Oltre alla già riferita lettera per il Fossombroni, il cardinale ne aveva fatta presentare un'altra direttamente al Granduca, nella quale diceva:

> « ... Le Prince de Meternick (sic) employa ses bons offices auprès de Sa Majesté l'Empereur François, qui voulut bien adhérer à notre demande et nous fit espérer que Votre Altesse Impériale et Royale nous recevroit dans ses États. L'état de santé de ma soeur exige que je demeure auprès d'elle; je ne pourrai faire que de courtes stations à Rome; à cet effet nous voudrions choisir le pays de Sienne pour notre demeure. Notre seul désir est de vivre tranquilles, et nous n'aurions pu mieux choisir que de nous mettre sous les lois et la protection de Votre Altesse Impériale et Royale... ».

Nella discussione circa l'opportunità di accordare il richiesto permesso, si dice che il Granduca facesse rilevare una discrepanza

esistente fra la richiesta avanzata dal Fesch nella sua lettera al Granduca e ciò che il Metternich avrebbe invece fatto concedere dall'imperatore. Mentre nella prima si parlava di « abitare » e di stabilirsi in Siena, l'autorizzazione imperiale sarebbe stata soltanto per un soggiorno momentaneo durante l'estate. Di questa discordanza più apparente che reale, si valse il governo toscano per giustificare un rifiuto che assolutamente ed in ogni modo si voleva dare. La decisione presa nel consiglio dei ministri venne infine così riepilogata:

> « S. A. I. e R. il Granduca, mentre incarica il suo Consigliere Segretario di Stato, Cavaliere Fossombroni, di prendere sopra di sé la replica da darsi all'acclusa lettera del Card. Fesch, vuole che si estenda in questa anche a Madama Letizia quanto dal Consiglio nella unita sua rappresentanza si propone di far sentire al rammentato Cardinale; talché l'effetto sia che l'uno e l'altro vengano invitati a proseguire per Roma ».

Il rifiuto di accordare al cardinale Fesch quanto aveva richiesto era diretto assai più contro di lui che contro sua sorella. In una lettera del Presidente Puccini si legge che chi meritava la « maggior attenzione e vigilanza » era il cardinale perché « sovente incerto e non affatto plausibile ». Le preoccupazioni per Letizia erano minori essendo « donna per sé meno atta a dare influenza, o a risvegliare idee inquietanti ». Anche nel comunicare la decisione presa dal cav. Karker, agente toscano a Parigi, affinché la partecipasse al Metternich che allora si trovava colà, oltre a mettere in evidenza la già detta discordanza, si faceva notare che

> « ... considérant d'ailleurs que tous les devoirs rappellent le cardinal Fesch à Rome, et que son séjour illimité dans un État voisin aurait pu donner lieu à des interprétations fâcheuses, s'est décidé à leur faire sentir qu'ils ne pouvaient pas compter de continuer leur demeure en Toscana ».

Comunicazioni simili vennero date al conte Appony, rappresentante austriaco in Toscana ed al Lebzeltern ministro austriaco in Roma, al quale, dopo aver addotta la ragione della discordanza fra quello che diceva il Fesch e quello che effettivamente era stato concesso ad opera del Metternich, si aggiungeva come aggravante, pur

la notizia già tanto esageratamente gonfiata, del domestico che aveva parlato al Caffè del Bottegone:

> « ... De nouveaux incidents ont ajouté aux motifs qu'on avait de presser leur départ. Des domestiques de Madame Letizia se permettaient à Sienne des propos sur Napoléon et des observations sur les gazettes, qui, quoique dépourvues de sens commun, n'auraient pu être tolérées et auraient sans doute fini par causer quelque désordre ».

Ma è veramente strano che nelle comunicazioni fatte dal governo toscano in via diplomatica ai ministri dell'Austria per render note queste misure poliziesche a carico del cardinal Fesch e di Madama Letizia, si cercasse di dimostrare la necessità di tale provvedimento, attaccandosi non solo alla esageratamente rilevata discordanza ma anche a fatti d'importanza così tenue, quali i due già riferiti. E ciò come se non fosse stato sufficiente dire al Metternich, cioè all'Austria, le cose come stavano, sia pure velandole col « paterno interesse verso la tranquillità della popolazione perché la permanenza di individui appartenenti alla famiglia Bonaparte non avrebbe potuto fare a meno di eccitare al malcoltento della maggioranza degli abitanti ». Perché, è inutile dirlo, la vera causa della determinazione del rifiuto al Fesch fu che specialmente in quei primissimi giorni dopo la caduta dell'impero, i Governi avevano paura di torbidi, e che se in Toscana non vi era per Napoleone quel fanatismo che si notava altrove, pure nella popolazione fermentava un vivo malcontento per il rincaro subìto da tutti i generi talché si trovavano continuamente cartelli sul tipo di questo « Ferdinando bacchettone è tornato / Pane e vino è rincarato / Saette al core a chi ce l'ha mandato ». Ciò avveniva sebbene si facesse risalire la colpa del rincaro più che al Granduca, ai suoi ministri Rospigliosi e Fossombroni, contro i quali del resto i cartelli erano anche più velenosi e sovente tali da non poter per decenza essere riportati.

Che la presenza dunque della madre e dello zio dell'imperatore venisse a turbare i sonni di chi era preposto alla pubblica cosa, fu chiaro fino da quando a Firenze si apprese che essi erano giunti inattesamente a Siena, ove già si era verificato qualche episodio spiacevole. Il Presidente del Buon Governo aveva infatti scritto subito al Governatore di quella città:

« È costà Madama Letizia ed il Cardinal Fesch, e forse vi si tratterranno ancora qualche tempo. I rapporti che queste persone hanno avuto con gli avvenimenti che hanno turbata l'Europa e colla famiglia dominatrice, rendono necessaria per il governo nel cui territorio dimorano la più attenta osservazione sopra ambedue, sulle persone che le avvicinano, sul loro contegno in ogni rapporto, e su quello dei familiari e domestici che hanno condotto seco ».

Presa che fu la decisione di espellerli dalla Toscana, la Segreteria di Stato prima di comunicarla agli interessati, scrisse all'Arcivescovo di Siena perché consigliasse questi importuni ospiti ad andarsene, e contemporaneamente vennero inviati ordini di dare immediatamente lo sfratto al domestico Harneaux « affinché diventi anche questa misura un argomento che renda più efficaci i resultati delle comunicazioni confidate a Sua Eminenza ». Del resto la questione dei domestici era una di quelle che maggiormente preoccupava la Polizia, tanto è vero che fino dal primo giorno il Presidente Puccini aveva scritto a Siena che se i detti forestieri dovevano rimanere qualche tempo, « sarebbe stato interessante di disfarsi dei domestici e familiari che hanno seco condotto, e debbo segretamente confidarle — aggiungeva — che ad ogni più leggiero motivo di disgusto che ciascuno di questi darà, può immediatamente e senza riguardo sfrattarsi dal granducato ».

Fatto si è che dai domestici fu tosto sparsa la voce che la domenica 13, dopo la messa, sarebbero partiti per Roma con i loro padroni; e non a torto ritennero che solo un ordine del governo poteva esser stato quello che aveva fatto decidere a lasciare subito quella città, mentre era stato detto che vi sarebbero rimasti a lungo. Anche la casa fissata venne disdetta, perché effettivamente Madama Letizia ed il cardinale avevano deciso di partire. E ciò probabilmente in seguito ai passi fatti dall'Arcivescovo cardinal Chigi Zondadari più che a causa della seguente risposta, forse non ancora lor giunta, che il Fossombroni dette alla richiesta del cardinale Fesch:

« Mi sono fatto un dovere di portare a cognizione di S. A. I. e R. la lettera da Vostra Eminenza indirizzatagli, ed in seguito di sovrani ordini ho l'onore di significarle che il complesso delle attuali circostanze, e la necessità in cui V. E. si crede, di portarsi a Roma, combinata con il giusto desiderio di non separarsi da Madama di Lei sorella, pongono l'I. e R. A. S. nella persuasione che ambedue Loro

possano trovare a proposito di continuare il loro viaggio, dopo aver preso in Siena quel riposo che i debiti riguardi alla propria salute fossero per esigere.

Nel mio particolare io debbo all'E. V. le più ossequiose espressioni di riconoscenza per le favorevoli prevenzioni che Ella ha la bontà di dimostrare a mio riguardo; e pregandola a gradire l'offerta dei sentimenti della più alta considerazione ho l'onore di essere .... ».

Nei circa dodici giorni che rimasero a Siena niente vi fu da notare in loro riguardo. Madama Letizia non uscì di casa, e meno che l'Arcivescovo, non ricevette che tre o quattro persone. Il cardinale Fesch il giorno 11 fu in carrozza col cav. Colonna a visitare i monumenti, le chiese, qualche istituzione della città e per salutare l'Arcivescovo. Si può dire che prima di ciò, anch'esso non si era mosso dall'albergo.

Minori grattacapi di così non avrebbero potuto dare! Partirono tuttavia il giorno 13 alla volta di Roma, ed il Bargello non ebbe neppure il tempo di ordinare al famoso domestico lo sfratto su cui da Firenze si era tanto insistito. Dopo avere pernottato in un albergo di Radicofani, giunsero a destinazione la mattina del 15 e Madama Letizia andò ad alloggiare provvisoriamente in casa del fratello, nel palazzo Falconieri in via Giulia.

* * *

Pio VII, fatto interpellare da Letizia, accordò a questa la facoltà di rimanere a Roma per tutto il tempo che avesse voluto, ed essa, dopo averlo fatto ringraziare per la sua benevolenza, colse più tardi l'occasione di un altro beneficio ricevuto, per scrivergli una commovente lettera nella quale diceva fra l'altro:

« Je suis vraiment la mère de toutes les douleurs, et la seule consolation qui me soit donnée est de savoir que le Saint-Père oublie le passé. Nous ne trouvons d'appui et d'asile que dans le gouvernement pontifical, et notre reconnaisance est aussi grande que le bienfait ».

Da Roma Madama Letizia non si mosse più. Acquistò nel 1818 il palazzo Rinuccini in piazza Venezia per 27.000 piastre, e vi morì il 2 febbraio 1836 alle ore 1,¼ del mattino. Sembra vederla quale

nelle descrizioni ce l'hanno raffigurata coloro che la conobbero, tutta vestita di seta nera con la bianca cuffietta in testa. Il cav. Colonna, Rosa Mellini e la fedelissima Saveria Robaglia, bambinaia di Napoleone, anch'essa ormai curva come la padrona, sono coloro che animano la scena della casa di Letizia negli ultimi anni. Eseguiti modesti funerali nella parrocchia di S. Maria in via Lata, la sua salma, per desiderio del fratello, venne trasportata nella chiesetta delle suore Passioniste sulla via Aurelia verso Corneto Tarquinia, e vi rimase fino a quando non poté essere ricondotta ad Ajaccio dove Letizia tanto bramava di ritornare.

Per quanto riguarda il cardinale Fesch, possiamo affermare che uno dei soggiorni più lunghi che egli fece in Firenze fu quello che seguì alla morte di Napoleone Luigi, nel 1831. La nonna, che tanto amore portava a questo nipote, rimase acerbamente colpita dalla inattesa disgrazia, sarebbe personalmente corsa a Firenze se non fosse stata in così tarda età ed ammalata; volle però che qualche mese dopo vi si recasse il fratello ed il 7 novembre così fece scrivere dalla Rosa Mellini alla nuora Giulia:

> « Le Cardinal dont la santé quoique délabrée est un peu moins mauvaise que la mienne, entreprend le voyage de Florence. J'espère qu'il arrivera en bonne santé auprès de vous, et qu'il pourra m'annoncer une amélioration dans votre état. Il vous dira de vive voix combien je vous suis toujours attachée, et vous donnera des nouvelles de ma santé ».

Il cardinale giunse regolarmente, e Letizia fu lieta di averne buone notizie, ma rispondendo a Carlotta il 22 dello stesso mese di novembre, le disse:

> « Je suis charmée que le Cardinal et Louis se portent bien. Veuillez, ma chère Charlotte, dire au premier, que l'époque de son retour est passée, qu'il devait être maintenant près de moi, qui suis absolument seule; d'ailleurs il sait que sa société est ma seule consolation; faites - lui mes amitiés, ainsi qu'à toute la famille ».

Probabilmente il cardinale ritardò qualche giorno ancora, ma ai primi del dicembre già si trovava di ritorno a Roma. Anche la sua salute non era ormai nelle migliori condizioni ed in questa città morì tre anni dopo la sorella, il 13 maggio 1839. Di lui si riparlò nuova-

mente a Firenze nel 1843 a causa della vendita della grande e famosa sua galleria di quadri. Il catalogo di questi venne compilato da Mr George, celebre perito del museo del Louvre, e fu opera artisticamente molto stimata. Erede del Fesch era stato il nipote Giuseppe che allora viveva in Firenze. Le vendite furono tre ed ebbero tutte luogo a Roma nel suo palazzo di via Giulia, nel mese di marzo dei tre anni consecutivi 1843, 1844 e 1845. Della prima se ne occupò l'avvocato Piana di Firenze, come mandatario di Giuseppe. La seconda venne fatta nelle stesse condizioni. Per la terza vendita del 1845, essendo nel frattempo deceduto Giuseppe, la principessa Zenaide sua figlia e sua erede universale, nominò mandatario il proprio marito Carlo Luciano principe di Canino, che pose termine a questa liquidazione della pregevole e ricca raccolta di cui si parlò non solo in Firenze ed a Roma, ma in tutta Europa.

La salma del cardinale Giuseppe Fesch ebbe destino identico a quella della sorella. Dapprima fu trasportata da Roma e depositata nella stessa cappella della chiesetta delle Suore Passioniste e vi rimase fino al 15 luglio 1851, giorno in cui, lasciata la chiesetta di via Aurelia, unitamente alle spoglie di Letizia, salpò fra grandi onori da Civitavecchia per tornare in patria. Nel 1860 Napoleone III fece costruire nel duomo di Ajaccio la cappella imperiale ove le due salme insieme riposano.

Sulla tomba della « còrsa Niobe » si leggono due sole parole: « MATER REGUM ».

GIUSEPPE E GIULIA CLARY

Degli otto figli di Carlo e di Letizia Bonaparte, Giuseppe fu il primo a salpare dalla Corsica per venire e trattenersi in Toscana. E questo non perché era il maggiore di tutti, ma perché fu l'unico che volle quivi completare i suoi studi. Gli altri figli furono inviati solamente in collegi ed istituti francesi. È vero che dapprima anche Giuseppe era stato insieme al fratello Napoleone nel collegio di Autun, ma abbandonata l'idea del sacerdozio, per la quale vi era stato condotto, e poi anche quella della carriera militare, fu costretto a tornare nella sua isola a causa della morte del padre avvenuta inattesamente a Marsiglia nel 1783. Se le sue aspirazioni non lo avevano portato verso la vita sacerdotale, neppure il suo temperamento si confaceva con la vita del soldato. L'abate Chardon, uno dei direttori del collegio di Autun, scriveva di Giuseppe: « Autant son frère (Napoleone) était impérieux, autant il était complaisant et honnête. Son caractère était doux, prévenant, reconnaissant, aimant ses camarades, protégeant ceux qu'on cherchait à contrarier. Jamais je n'ai vu en lui de germes d'ambition... ».

E, giacché in fondo Giuseppe rimase tale tutta la sua vita, questa mancanza dei germi di ambizione richiama alla mente quanto si narra che egli dicesse al fratello allorquando fu da questi creato re di Napoli: « Laissez-moi roi de Mortefontaine (I). Je suis bien plus heureux dans cette enceinte, dont je vois le terme, il est vrai, mais où je puis répandre le bonheur autour de moi ».

---

(1) Mortefontaine era un bellissimo possesso di campagna non lontano da Parigi.

Del resto lo stesso Napoleone così si esprimeva parlando di lui:

« Giuseppe non mi ha aiutato, ma è un gran buon uomo. Io e lui ci siamo voluti sempre molto bene: egli m'ama sinceramente. Non dubito che faccia tutto quello che possa per me. Ma le sue qualità sono unicamente private. Egli è assai dolce e buono, ha dello spirito, della cultura, è amabile. Nelle alte cariche che gli ho assegnate ha fatto quello che ha potuto. Le sue intenzioni erano buone, e la colpa principale non è sua, ma piuttosto mia che l'ho gettato fuori della propria sfera, ed in circostanze grandissime egli si è trovato al di sotto delle sue forze ».

Comunque, avendo ad Autun compiuto i suoi studi di umanità, Giuseppe, dopo esser tornato in Corsica, avvertì che per lui sarebbe stato di grande vantaggio andare a Pisa, dove avrebbe potuto raggiungere un triplice scopo: prendere una laurea in legge, perfezionarsi nell'italiano, e vedere in quel granducato le condizioni degli interessi di famiglia, abbandonati dopo la morte del padre.

A Pisa, il 24 aprile 1788, egli, per mano del professore Anton Maria Vannucchi, ottenne la laurea in « utroque jure ». In detta città conobbe molte persone, e fra i professori di quell'Università, Lorenzo Pignotti, che nove anni più tardi dovette abboccarsi con Napoleone allorché questi discese in Toscana, e quel Tito Manzi che fu poi Segretario del Consiglio di Stato e coprì anche altre cariche in Napoli nel tempo in cui appunto Giuseppe occupò quel regno.

Conoscendo poi qual vantaggio avevano apportato a suo padre i titoli nobiliari, mediante i quali era riuscito a provvedere per l'educazione dei figli, Giuseppe cercò, mentre si trovava in Pisa, di trar qualche profitto anche per questa via, e facendo tesoro dei suggerimenti datigli dal canonico Filippo Buonaparte di San Miniato, preparò una istanza al Granduca per ottenere di essere creato cavaliere di Santo Stefano.

Come primo passo riuscì ad avere una raccomandazione per il Ministro di Francia in Toscana, il quale fece in modo ch'egli potesse presentare personalmente al Sovrano l'istanza, di cui abbiamo già avuto modo di parlare precedentemente, riportandone anzi l'esatto testo. Sebbene sia lecito supporre che Giuseppe abbia avuto occasione di venire in Firenze ancor prima, durante il suo soggiorno in Pisa, è tuttavia indubbio ch'egli vi fu almeno nel 1789, quando si presentò

all'udienza del Granduca. Nessun particolare conosciamo di questa visita od anche di questa gita, né per un lunghissimo periodo di tempo abbiamo dipoi notizia ch'egli sia stato in Toscana, anche se è lecito supporre che nel 1797, quando andò ambasciatore a Roma, oppure negli anni 1806-1808, quando fu re di Napoli, abbia potuto transitare od anche sostare in Firenze. Le cose cambiano del tutto però dopo il disastro napoleonico perché, trascorso qualche tempo, la famiglia dell'ex re di Napoli e di Spagna, composta dalla moglie Giulia Clary e dalle due figlie Zenaide e Carlotta, si stabilisce in Firenze in modo definitivo.

* * *

Subito dopo il crollo dell'impero, i parenti di Napoleone si disperdono. Giuseppe, anche per consiglio di quest'ultimo, si appresta a fuggire e ad assumere il nome di De Bouchard, conte di Survilliers, titolo questo — derivato da un territorio da lui posseduto presso il castello stesso di Mortefontaine — del quale si valsero anche tutti i suoi per l'intero resto della loro vita. Riuscì ad imbarcarsi sul bastimento americano « Commerce » che, sfuggendo alla crociera inglese di vigilanza, lo sbarcò a New York.

In tal modo egli è l'unico della famiglia napoleonica che ha la fortuna di rimanere libero. Gli altri hanno un destino vario, ma tutti sono obbligati a risiedere in luoghi determinati, dai quali non possono allontanarsi senza uno speciale permesso da ottenersi dopo una procedura lunga e complicata. Infatti, anche astraendo da quelli di loro che erano relegati in Austria, se uno dei Bonaparte che risiedeva a Roma desiderava recarsi sia pure per pochissimo tempo in altra località, doveva farne domanda al Segretario di Stato — allora il cardinal Consalvi — che la trasmetteva al Nunzio Apostolico a Parigi, il quale la comunicava al Ministero degli Affari Esteri di Francia perché convocasse la Conferenza Interalleata. La decisione che questa adottava doveva poi seguire in senso inverso la medesima via, prima di venire comunicata all'interessato.

Giuseppe invece, padrone di fare quanto gli piaceva, si trasferì da New York a Filadelfia e, nel 1816, acquistò vasti possedimenti. Come dimora per l'inverno scelse una casa alla periferia della città

e nei mesi estivi andava a soggiornare a qualche lega di distanza, a Bordetown, sulle incantevoli rive del Delaware, nella vasta e bella sua tenuta di Point-Breeze in Pennsylvania.

Nei primi tempi niente si seppe di lui, ed in Europa ci fu chi lo disse rifugiato in Grecia e chi altrove, ma in seguito i giornali cominciarono a darne notizie sempre più frequenti, in base ad informazioni più o meno esatte che a Londra venivano ricevute dall'America. Si segnalavano così i suoi passaggi da un luogo all'altro, come da Filadelfia a Baltimora nel 1819, oppure il suo permanere in una località balneare come Saratoga. Nel 1820 si seppe che un grave incendio gli aveva distrutto l'abitazione a Filadelfia e che da coloro che avevano cooperato all'estinzione dell'incendio stesso, gli era stata riportata una cassetta di preziosi. Altre volte si parlava di imprese agricole ed industriali e perfino di vere città da lui create. Infatti nel giornale inglese « The Courier » del 1823 si davano anche dei particolari su Josephtown, presso Nashville, città di 3.000 abitanti, per la maggior parte francesi, che contava molte fabbriche di cotone e di lana in piena attività e si aggiungeva che essa era stata da lui fondata con la spesa di 3 milioni di franchi. Nel maggio 1825 si annunziò a Parigi che Giuseppe si trovava agli estremi della vita per ferite gravissime riportate nell'essere stato sbalzato fuori di carrozza, ma subito dopo venne data assicurazione che, essendosi spontaneamente lanciato fuori dalla vettura perché i cavalli imbizzarriti lo stavano trascinando in un precipizio, si era prodotto solo una lussazione alla spalla. E così via di seguito...

Di Giuseppe si fece cenno anche in un libro del De Montulé (1) e da esso riportiamo il seguente aneddoto non solo perché accaduto proprio in Firenze, ma perché mette in luce la « prudenza » usata da molte persone in quei primi anni che seguirono la caduta napoleonica.

> « A Firenze, i primi giorni andammo a vedere un certo signore reputato di amare molto i francesi e gli americani, fra i quali ha soggiornato vari anni. Ci fece gran buona accoglienza; ma avendo veduto sul mio libro il disegno della casa di Giuseppe Bonaparte,

---

(1) De Montulé Ed., *Voyage en Amérique, en Italie, etc. pendant les Années* 1816-19, Paris, 1821, pag. 332.

presso Filadelfia, temette di compromettersi e divenne gradualmente più freddo; noi lo lasciammo ».

* * *

Di fronte agli altri Bonaparte, anche la moglie di Giuseppe, Giulia Clary, rimasta in Europa con le figlie, godette una posizione assai privilegiata in grazia specialmente della sorella Bernardina Eugenia Desirée che si era unita in matrimonio con il generale Giovan Battista Bernadotte, assunto dipoi al trono di Svezia sotto il nome di Carlo XIV. Le due sorelle Clary erano fra loro molto unite, ed anche lo sposalizio di Desirée aveva avuto luogo, con grande semplicità, nella casa di Giuseppe. Un'altra circostanza fu pure favorevole per Giulia in quel tempo, e fu che Desirée, non trovandosi in accordo con le principesse della famiglia Wasa che aveva adottato il Bernadotte come successore al regno, viveva allora lontana dalla Svezia sotto il più stretto incognito con il titolo di contessa di Gothland, il che permetteva alle due sorelle di stare molto insieme. Si ritrovarono perciò a Francoforte ed abitarono anche in due case contigue, talché fu facile a Desirée di confortare la sorella e di assisterla durante il tempo in cui Giulia cadde ammalata gravemente, e cioè nell'agosto del 1819. I giornali davano sovente notizie di loro nelle corrispondenze da Francoforte, città che più tardi, e cioè nel 1821 circa, ambedue abbandonarono per Bruxelles, avendo Giulia avuto dal Governo dei Paesi Bassi il permesso di abitarvi.

Nei primi tempi, dopo la partenza di Giuseppe, era stato stabilito che la famiglia sarebbe andata a raggiungerlo in America, ma dopo tante dilazioni dovute soprattutto alle condizioni di salute di Giulia si finì per non parlarne più, e solo una delle figlie, Carlotta, o Lolotte come in famiglia e dalle amiche veniva comunemente chiamata, partì per Filadelfia per tener compagnia al padre. Essa, nel novembre 1821 si imbarcò ad Anversa sulla nave « Ruth and Mary » dove si trovava il dott. Stocköe, medico di marina che era stato a S. Elena ed aveva prestato le sue cure anche a Napoleone. Il 23 dicembre, al suo arrivo nel porto, lungo il fiume Delaware, Carlotta trovò una gran quantità di gente curiosa di vederla e ciò dette luogo ad alcune gustose scenette. Suo padre poi si dette cura di farla viag-

giare per mostrarle quell'interessante paese e per renderle piacevole il soggiorno colà.

* * *

Ma gli anni passano e col trascorrer del tempo un'altra questione si affaccia alla mente dei fratelli dell'imperatore, cioè il collocamento delle loro figlie. Giuseppe è il primo che viene incontro all'ambizioso desiderio di Napoleone, il quale voleva che i propri nipoti si sposassero fra loro, qualora non fosse possibile una unione con principi romani. E poiché anche Luciano e Luigi sono in questo concordi, viene intanto progettato il primo matrimonio: Zenaide, la primogenita di Giuseppe, la quale ha ormai 21 anni, andrebbe in moglie a Carlo, primogenito di Luciano, di due anni più giovane della cugina. Anche la nonna Letizia ne è contenta e scrive tosto ai figli per esprimere il proprio compiacimento. Il matrimonio viene definitivamente concluso, ed ha luogo il 29 giugno 1822 in Bruxelles alla presenza anche di Luciano che ha potuto ottenere di accompagnarvi il figlio da Roma. Alla cerimonia non è presente la sorella di Zenaide, Carlotta, che trovasi ancora in America col padre, e manca pure la zia Désirée che con dispiacere ha dovuto distaccarsi dalla sorella Giulia. Questa, debole e malaticcia, pur addoloratissima di doversi separare dalla figlia non è per adesso in grado di seguirla a Roma, per dove gli sposi partono, il 15 di agosto, andando ad abitare presso la nonna Letizia.

Il 1° agosto 1824, dopo due anni di permanenza, Carlotta lascia l'America, dove però sono arrivati da qualche tempo Carlo e Zenaide, ai quali nel febbraio di quello stesso anno 1824 è nato in Filadelfia il primo figlio Giuseppe. Dopo alcuni progetti di matrimonio, come quello con Achille Murat o con il Patterson, figlio del primo matrimonio di Girolamo, finalmente anche Carlotta, che si trova con la madre a Roma presso la nonna, seguendo il vivo desiderio del padre, si fidanza con il cugino Napoleone, figlio di Luigi. La voce di questa unione era corsa fino dal periodo in cui Carlotta stava per lasciare l'America; nel mese di agosto i giornali di Londra scrivevano che la figlia del conte di Survilliers era in procinto di imbarcarsi per l'Europa, dove veniva per sposare il cugino, figlio del

PRINCIPESSA CARLOTTA BONAPARTE (da una litografia del tempo).

conte di S. Leu. Le trattative per lo sposalizio si protrassero tuttavia a lungo anche perché non furono esenti da qualche difficoltà della stessa indole di quelle sorte per il matrimonio di Zenaide che fu seguito da incresciosi attriti finanziari fra Carlo ed il padre suo Luciano. La cosa doveva sembrar certa fino dal 1825 se Paolina, facendo testamento il 9 giugno di quell'anno, lasciava la sua villa di Roma ad ambedue questi nipoti per ugual porzione, con la clausola di non potere alienarla ma di trasmetterla ai figli loro se volevano che non andasse a benefizio dello spedale romano di Santo Spirito. Anche la nonna Letizia sperava che nel settembre di quello stesso anno 1825 lo sposalizio potesse aver luogo, ma il seguente 13 dicembre in una lettera diretta a Zenaide, in America, scriveva: « Dio solo sa quando il matrimonio si farà ». Questo era stato infatti ritardato anche per una malattia che di nuovo aveva colpito Giulia, ma, come Dio volle, il sospirato evento poté finalmente aver luogo in Firenze nella prima metà del luglio 1826. Nonostante che taluno posticipi la stessa data di vari mesi, basandosi su di una lettera inviata da Letizia a Luciano l'11 gennaio 1827, lettera dalla quale apparirebbe non ancor celebrato il matrimonio, pure dobbiamo in ciò ammettere uno sbaglio di data o di lettura se precedenti lettere della stessa Letizia contengono elementi troppo evidenti in contrario. Infatti, il 20 luglio 1826, Letizia scriveva a Carlotta:

« Ma chère fille votre lettre du 17 m'a fait un grand plaisir puisqu'elle m'a annoncé l'accomplissement d'une chose que je désirais depuis bien longtemps. Recevez tous les deux ma bénédiction maternelle et l'assurance des voeux que je ne cesse pas de faire pour votre bonheur.

Je regrette beaucoup de n'avoir pas pu assister à un événement aussi important pour vous et par conséquent pour tous ceux qui vous aiment, mais si mon corps était éloigné, mon esprit était présent et y prenait toute la part imaginable.

Il est inutile que je vous parle des devoirs de votre nouvel état; vous devez les connaître et saurez les remplir.

Je suis à Albano depuis plusieurs jours. Ma santé est assez bonne. Adieu ma chère fille, embrassez Napoléon pour moi et croyez moi votre bien affectionnée maman »

Madame

Albano 20 luglio 1826.

Ed a Giulia:

Ma chère fille, j'ai reçu la lettre dans laquelle vous me faites part de la célébration du mariage de Charlotte avec Napoléon; je conçois le chagrin que vous avez dû éprouver à vous séparer de votre fille et y prends bien part, mais, comme vous le dites, ce qui doit l'adoucir c'est l'espoir que son bonheur est assuré par cette union.

. . . . . .

Chassez toute inquiétude, ne vous tourmentez pas, Napoléon est un bon jeune homme et tout doit nous faire croire que Charlotte sera heureuse avec lui »

. . . . . .

Albano 20 luglio 1826.

* * *

Ed infatti la vita matrimoniale di Carlotta, pur troppo breve per la immatura morte del marito, corse serena e tranquilla. Ambedue dotati di una passione e di una tendenza artistica spiccatissima, spendevano il loro tempo disegnando e dipingendo, e Napoleone studiando, ed anche fantasticando con mille idee, mille progetti ed iniziative letterarie, scientifiche, industriali. Vivevano in Firenze insieme al padre, ma durante l'anno andavano per qualche tempo a Roma, in quella villa Paolina che la zia morendo aveva loro lasciato.

In Firenze, essi abitavano o nella splendida villa di Montughi od in città dove nel 1829 ebbero nuovo alloggio in un bel palazzo sul lungarno acquistato in quell'anno dal conte di S. Leu. Detto palazzo porta oggi il numero 4 nel lungarno Corsini. Ivi Luigi aveva assegnato al figlio Napoleone il piano terreno, le cui sale, a mezzo di una scala particolare, comunicavano con il mezzanino dove si trovava anche l'appartamento della moglie. Una esatta descrizione di questo quartiere possiamo avere da alcune memorie lasciate da M.lle Valérie Masuyer, dama di compagnia di Ortensia.

« Tout cela est arrangé à merveille; la chambre à coucher est un joli nid; le lit commun, tendu en mousseline blanche, doublé de taffetas bleu de ciel, un véritable bijou.

Un tombeau étrusque remplit le milieu de la bibliothèque et lui donne l'aspect d'un musée. Les insignes des ordres de chevalerie

que le Prince aurait le droit de porter, dont les souverains d'Europe s'étaient empressés de lui envoyer les brevets dès sa naissance, remplissent une vitrine. Une autre renferme quelques reliques de l'Empereur. C'est la lampe d'argent qui lui servait la nuit, à Sainte-Hélène, et qui a vu toutes ses souffrances et toutes ses insomnies: Madame Mère en a fait cadeau à son petit-fils, en y joignant une lettre écrite de la main de son immortel enfant. Une aigle, débris de la vaisselle impériale, rappelle les misères endurées à Longwood par l'illustre captif. Hudson Lowe lui refusait le nécessaire: la nourriture, le vin, l'eau même étaient mesurés si juste que, pour faire vivre les personnes de sa maison, l'Empereur en était réduit à briser et à vendre son argenterie. Hudson Lowe retint plus d'une fois les sommes que son prisonnier s'était procurées de cette manière et prétexta qu'elles pouvaient servir à des projets d'évasion. Cependant l'Empereur avait eu soin de faire détacher les aigles qu'il destinait aux personnes de sa famille. Le prince Napoléon a fait monter la sienne sur le manche d'un poignard. Le prince Louis en garde soigneusement une autre, comme un talisman qui, dit-il, lui portera bonheur ».

* * *

Carlotta, che a Parigi ed anche in Svizzera, a Prangin sul lago di Ginevra, dove da giovanetta era stata rifugiata con i genitori, aveva avuto per maestro il pittore David — il quale l'aveva anche ritratta abbracciata alla sorella in un quadro oggi esistente nel Museo Napoleonico di Roma — riempiva i suoi albums e le sue carte di disegni, di seppie e di acquerelli che ci hanno tramandati ritratti dei napoleonidi ed ambienti familiari come un salotto nella villa Paolina di Roma od il giardino del palazzo Serristori di Firenze. Più o meno, tutti i Bonaparte ebbero una inclinazione al disegno ed alla pittura, ma per il suo non comune sentimento artistico e per la sua abilità tecnica, Carlotta, per quanto possiamo anche oggi giudicare, è quella che ha superato ogni altro della famiglia. Quando fu in America, per tre anni essa espose con soddisfazione all'Accademia di Belle Arti in Filadelfia i propri lavori, e noi possiamo apprezzare la sua valentia visitando il già detto Museo Napoleonico di Roma che è ricco delle artistiche produzioni di questa colta ed intelligente principessa.

Il pittore Leopoldo Robert (dal dipinto del fratello. Incisione di Z. Prevost).

Tanto Carlotta quanto il marito — che insieme disegnarono un « Album de vues d'Italie » — presero passione per i lavori litografici che in quel tempo stavano entrando di moda, e fu a Roma che il pittore Samuele Jesi insegnò loro i principj di quell'arte. L'Jesi, che riprodusse in stampa il ritratto del papa Leone X eseguito da Raffaello, fece per Napoleone Luigi le illustrazioni ad una sua traduzione francese del « Sacco di Roma » e quasi ogni sera si recava a lavorare presso i due giovani sposi di cui talora rimaneva anche commensale. Fu lui che presentò loro il Morghen, il Mercurj ed altri artisti come pure un giovane nativo della Svizzera che si trovava a Roma per studiare presso il Piranesi, e che presto divenne un assiduo collaboratore nei lavori litografici che i coniugi Bonaparte con vero amore stavano compiendo. Allievo pur esso del David, Leopoldo Robert — tale era il suo nome — fu poi un artista tutt'altro che di scarso valore, e lasciò quadri, come « Les Moissonneurs » e « La partenza dei pescatori di Chioggia », tela quest'ultima che figurò all'Esposizione di Parigi e fu soggetto di un ottimo commento di Alfredo de Musset nella « Revue des Deux Mondes ». A testimonianza della collaborazione del Robert, esistono anche oggi alcune produzioni di paesaggi animati che portano in basso le seguenti diciture: « Napoléon inv. », « Robert fig. », « Charlotte lith ». Segno evidente che Napoleone, il quale aveva molta fantasia, immaginava il soggetto, Robert lo disegnava e Carlotta litografava.

La continua frequenza nelle loro case di Roma e di Firenze e la comunanza del lavoro fecer sì che nel Robert sorgesse per Carlotta una viva simpatia che divenne poi una forte passione. Non era la principessa quel che si dice una vera bellezza, anche perché molto piccola ed esile, ma con bellissimi occhi neri, intelligente espressione nel volto ovale, neri capelli e denti bianchissimi, possedeva una grazia tutta speciale e veramente squisita, che aveva in parte ripreso dalla madre, e la rendeva simpaticissima a tutti. Il Robert ne fu ammaliato e nel profondo dell'animo covò in silenzio un amore che, o per la timidezza o per altra ragione, sembra non avesse mai il coraggio di rivelarle apertamente anche quando Carlotta, di lì a non molto, rimase vedova. Di ritorno dalla Francia, ove si era recato, la rivide infatti a Roma dopo qualche tempo dalla morte del marito e venne poi a salutarla anche in Firenze. Il Reumont, parlando del Robert, giunse a scrivere che egli sarebbe stato

perfino sul punto di sposarla, ma tanto sulla principessa quanto sullo svizzero pittore se ne dissero tante e poi tante che impossibile è il discernere il vero da quello che fu il frutto di pura immaginazione. Palesasse egli o meno il suo amore a Carlotta, è certo che essa non corrispose mai alle sue speranze e ne è testimonianza una lettera che il Robert scrisse in quel tempo ad un amico: « Pensandoci bene — egli diceva — preferisco andarmene da Firenze, c'è una spina che mi trafigge e forse da lontano la sentirò meno ».

Andò dunque a Venezia e là fu veduto anche dalla Sand che, dopo aver descritto il suo strano modo di vestire, lo disse gentile e melanconico. Probabilmente il Robert, ad onta della lontananza, non dimenticò Carlotta, e quando, nel marzo 1835, si sparse in Venezia la voce che nel palazzo Pisani un forestiere si era tagliato la gola e si seppe che questi era il pittore svizzero, si attribuì senz'altro questo suicidio al suo infelice amore. Vi fu tuttavia chi, come la Trollope, pubblicò che egli si era ucciso per il rimorso di avere abiurato la fede protestante ed essere passato a quella cattolica, cosa che egli invece non aveva fatto; e vi fu chi dette la colpa ad un altro amore intrecciato a Venezia, oppure ad altre cause. Fra tante dicerie, di certo vi è un solo fatto degno di considerazione ed è che dieci anni avanti, proprio nello stesso giorno e mese in cui Leopoldo con la spatola dei colori si produsse la profonda ferita che gli provocò la morte, un suo fratello si era ucciso in modo simile facendo uso di un coltello. La notizia di questo suicidio turbò profondamente Carlotta che nello scrivere al fratello del Robert esprimeva con il suo dolore il raccapriccio per l'impressione provata.

* * *

Allorquando Carlotta si sposò e venne ad abitare in Firenze fu seguita dalla madre che non si sentiva la forza di rimanere priva di ambedue le figlie. D'altra parte Madama Letizia, che era molto affezionata alla nuora Giulia, spessissimo le scriveva da Roma anche per chiedere notizie di Giuseppe e di Zenaide la quale ultima, con il marito e con i figli, si trovava presso il padre in America. Doleva a Letizia che Giulia fosse partita, e pur sperando che l'aria di Firenze

fosse favorevole alla di lei salute, le rammentava che se durante l'inverno le fosse piaciuto di tornare a Roma, era sempre pronto per lei quel quartiere al secondo piano del suo palazzo dove, con Carlotta tornata da Filadelfia, aveva abitato per circa due anni quando aveva lasciato Bruxelles. Ben lieta che tra i due sposi vi fosse tanta unione, Letizia comprendeva quindi come la tenerezza materna trattenesse Giulia in Firenze presso di loro. Desiderava tuttavia ricevere frequenti notizie e chiedeva che almeno ogni dieci giorni o Napoleone o Carlotta o Giulia le scrivessero una lettera, il che voleva significare, diceva lei, una lettera il mese per ciascheduno, ciò che non le sembrava esagerato. Fra suocera e nuora, cioè fra Letizia e Giulia, vi fu una frequentissima ed affettuosa corrispondenza durante i periodi di loro lontananza che però in questi anni non erano molti perché Napoleone con la moglie e la madre alternavano fra Firenze e Roma il loro soggiorno. A Firenze, i due sposi facevano vita casalinga, ricevendo però artisti, letterati ed amici in piena familiarità; a Roma, passavano tranquillamente i loro giorni e le loro serate nella villa loro lasciata dalla zia Paolina. Nei mesi più caldi era ad essi gradito il soggiorno di mare a Livorno ed ancor più quello di campagna e di monte a Serravezza, ove soggiornarono durante le tre stagioni dal 1828 al 1830.

La regina Giulia non abitava però in casa degli sposi ed a Firenze aveva preso un bellissimo quartiere nel palazzo Serristori dove, per la sua costituzione e per gl'incomodi che l'affliggevano, era però costretta a passare le giornate su di una chaise-longue. Fino dal 1827 circa, godeva della compagnia di una sorella che con la figlia Giulietta era andata a vivere con lei. Questa sorella, Onorina Caterina Clary, alquanto maggiore in età, si era maritata a Marsiglia ad un ufficiale del genio, Henry Joseph Gabriel Blait de Villeneuve, del quale era rimasta vedova.

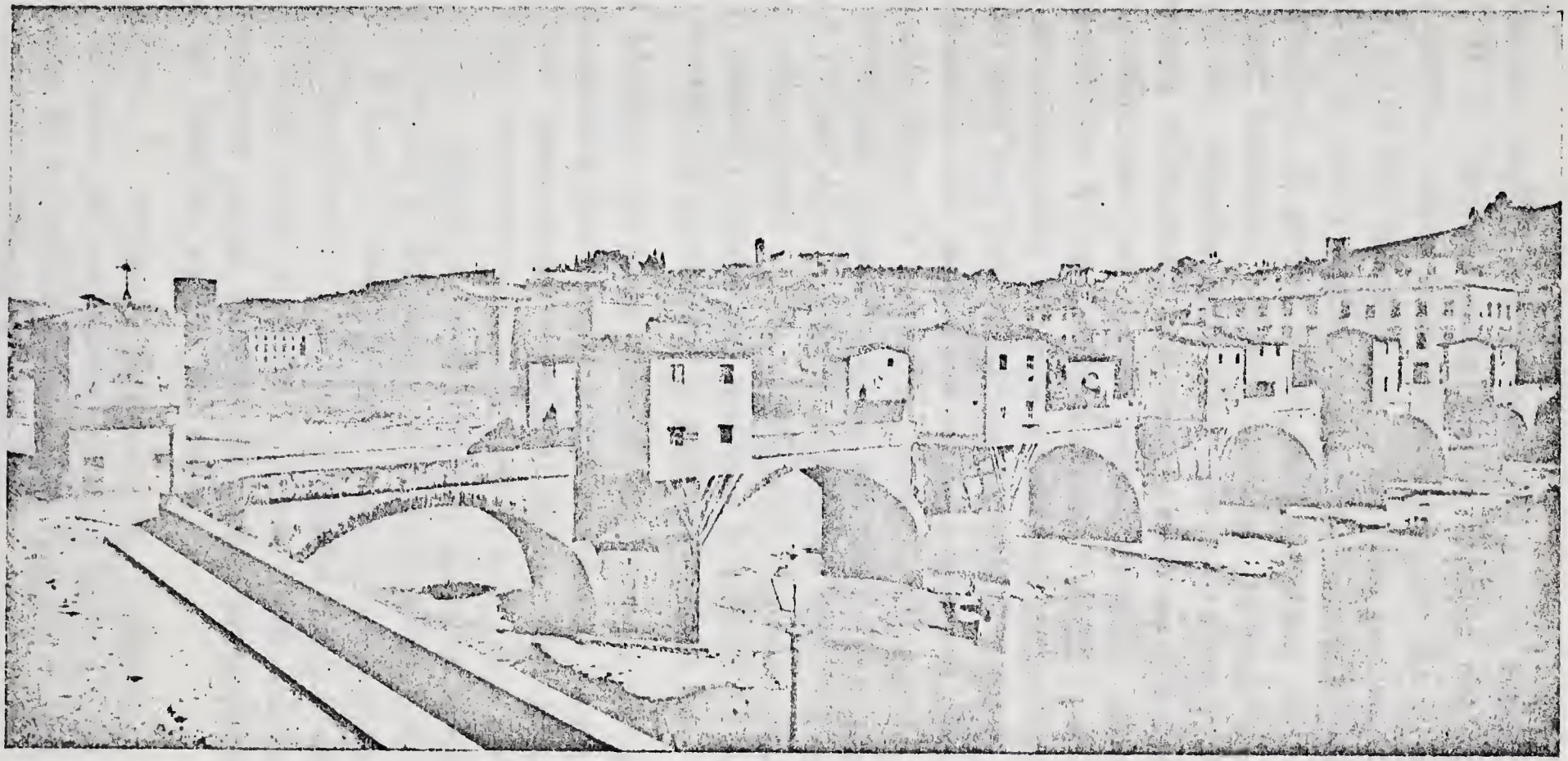
Mme de Villeneuve era una buona e grossa signora che la perdita di un figlio e del marito aveva condannato ad un eterno dolore per quanto la sollevasse la presenza della figlia Juliette molto graziosa e piena di spirito. Di quest'ultima più di uno fu innamorato e fra questi fu Cesare de Laugier che la conobbe a Serravezza presso i Bonaparte e che nelle sue « Memorie » fa capire di non esserle rimasto indifferente. Sebbene già vecchio, fu preso di lei anche Pietro Giordani che nell'inverno del 1828 passò gran parte delle

sue serate fiorentine presso questi napoleonidi a lui tanto cari. Le due signore lavoravano, Napoleone e Carlotta disegnavano, ed egli leggeva o parlava dei classici italiani. Per lui « quella dolce quiete era più cara di qualunque conversazione ». Ma indubbiamente la maggiore attrattiva per il Giordani doveva essere Giulietta « giovane bella e di somma gentilezza, graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente ». Con essa il Giordani tenne poi lunga corrispondenza, ma mentre si conoscono alcune lettere a lui scritte, così non è per quelle dal Giordani inviate a Giulietta perché, morta ella precocemente nel 1840, il marito bruciò tutta la di lei corrispondenza. Nel 1830 anche il Giordani fu a Serravezza, e, come pur si rileva dalle sue « Opere », tre anni dopo ritornando col pensiero a quel tempo, narrò a Cesare Cabelle le sue impressioni:

> « ... nella montagna e nella marina di Serravezza: luogo de' più rari del mondo; compagnia rarissima: la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa. Né può darsi più intima e più contenta amicizia di quella ch'era fra noi quattro..... Scendemmo un giorno al mare, e con bastoncelli su l'umida sabbia scrivevamo i nostri nomi e altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto e portava via i nomi: restava la sabbia smossa: ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente (benché nol dicessi) la tanta lievità e miseria delle cose umane: ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio, avendo lì meco la più preziosa parte della Corte imperiale, ridotta alla mia condizione e consolata dalla mia amicizia.
>
> O non venne o non ammisi il doloroso pensiero: questi dì non potranno tornare; questa compagnia non si potrà rifare. Non passa mezzo anno; e io esiliato. Non compie l'anno, ed esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d'una corona, degno di fondare una repubblica; esce di 25 anni, esce cacciato da una malattia di quattro giorni. Oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! ».

* * *

Vengono infatti ad interrompere questa pacifica vita di famiglia gli avvenimenti politici del 1831, durante i quali i figli di Luigi vanno in Umbria, nell'Emilia e nella Romagna a combattere con gl'in-



L'antico Ponte alle Grazie con la cappella di S. Maria delle Grazie (*Firenze*).

sorti. Napoleone si ammala a Forlì e vi muore il 27 marzo di quello stesso anno.

Senza dire alla moglie dove veramente si recava, egli era partito da Firenze il 20 di febbraio, accennandole soltanto che insieme al fratello Luigi sarebbe andato ad incontrare la madre che doveva giungere da Roma, e che non si sarebbero spinti oltre la distanza di due poste dalla città; le aveva perfino domandato se anche essa avesse voluto accompagnarli. Il giorno avanti della partenza, mentre erano diretti al palazzo Serristori, stavano appunto parlando di ciò nel passare davanti alla cappella della Madonna delle Grazie che allora si trovava proprio all'imbocco del ponte omonimo. Carlotta aveva una speciale predilezione per questa piccola cappella dedicata alla Vergine, e poiché non vi passava mai davanti senza farsi il segno della Croce e senza formulare al tempo stesso una invocazione in pro' di qualcuno dei suoi, così non mancò anche questa volta di segnarsi rivolgendo il pensiero alla gita di cui stavano appunto dicendo. Ma il giorno seguente, dopo la mattutina partenza del marito, avendo appreso con terrore che durante la notte una parte della cappella era rovinata e caduta nell'Arno, ebbe la sensazione come di un crollo che avvenisse anche dentro di lei, quello cioè del suo passato. Venuta la sera, il mancato ritorno del marito e la solitudine in cui era rimasta, non fecero che aumentare le sue impressioni.

Narra la Masuyer che dopo l'arrivo di Ortensia, venuta a Firenze per stare qualche giorno con i figli che erano invece partiti, mentre trovò tutte queste dame trepidanti intorno alla chaise-longue della regina Giulia per concertare il da farsi in così triste e dubbiosa circostanza, Carlotta rimaneva pensierosa con gli occhi rivolti verso il soffitto anziché seguire la discussione dei varj progetti, poi, tutto ad un tratto, e con il tono di una profonda convinzione esclamò: « Io non rivedrò più Napoleone! » Al che la madre replicò gridando: « Chetati Carlotta mi spezzi il cuore! » Ferma però nel suo triste presagio, la principessa spiegò l'origine di questo presentimento che riteneva come un doloroso avviso del cielo.

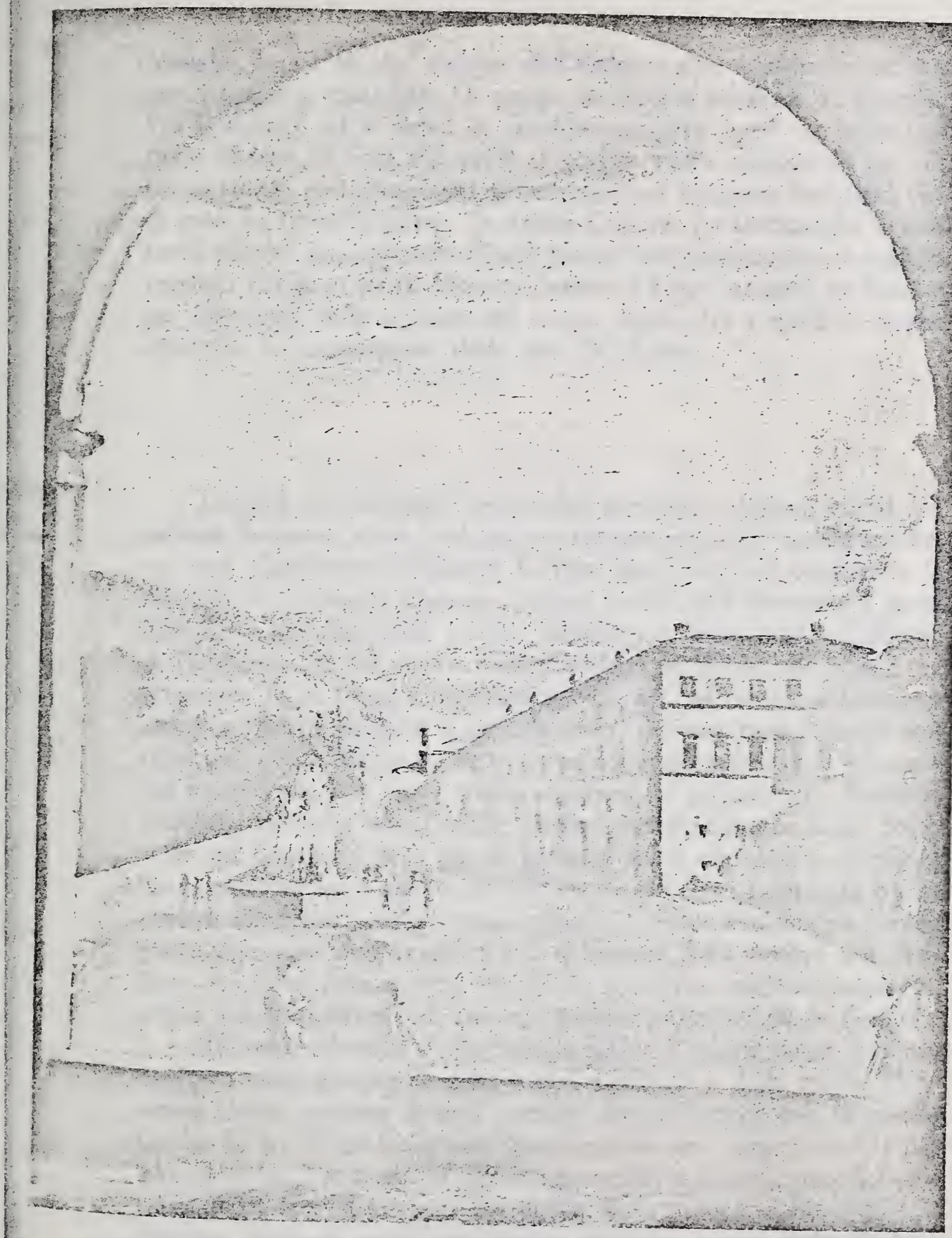
Furono giorni di tremenda angoscia per Carlotta, e furono seguiti da giorni ancor più tormentosi quando le fu chiara l'atroce verità. La tristezza in cui cadde tutta quella famiglia è ben tratteggiata in una lettera di Giulietta al Giordani:

« .... Ce n'est pas à vous, mon cher Giordani, que j'entreprendrai de peindre l'abime de douleur dans lequel nous a plongés cet affreux malheur! Notre position est bouleversée, notre vie remplie d'amertume par une perte aussi cruelle qu'inattendue. Vous qui plus que personne aviez été à même de connaître ce jeune homme, si chéri et si accompli sous tous les rapports, d'apprécier les rares et excellentes qualités, qui en même temps qu'elles faisaient le bonheur de tous ceux qui l'entouraient, lui attiraient l'estime et l'attachement de tout le le monde, vous comprendez tout ce que doivent souffrir un père, une jeune femme inconsolables et nous toutes qui l'aimions tant! C'est un miracle que ma pauvre tante si malade depuis 8 mois, ait pu résister à tant de douleur! Elle est toujours dans le même état de souffrance. La santé de notre malheureuse Charlotte a souffert de cruelles angoisses qui l'ont accablée, de l'affreuse épreuve à laquelle elle a été soumise, et celle de maman est gravement altérée depuis 2 mois par une maladie nerveuse, suite trop naturelle de tous ces tourments depuis 8 mois et de l'horrible chagrin qui les a complétés... ».

Da Roma, Letizia, che aveva per questo nipote un particolare attaccamento, scrive a Giulia il 30 di marzo 1831: « Le coup qui est venu nous frapper avec tant de force a été d'autant plus terrible qu'il était moins attendu ». Cerca tuttavia di consolare anche Carlotta: « ...je vous recommande force et courage — scrive a quest'ultima —; songez que la vie n'est qu'une vallée de peines et de larmes, et que chaque jour nous apprend à nous détacher... que d'espérances trompées! Hélas! bien jeune encore, vous en faites la cruelle épreuve! ».

Però Letizia, ormai da qualche mese, non scrive più personalmente, ma ricorre all'aiuto di Rosa Mellini ed eccezionalmente ad altri come Mme de Sartrouville od il Robaglia. Essa desiderebbe che madre e figlia andassero a stabilirsi a Roma, ma Carlotta che da Firenze ha veduto partire il marito ed a Firenze ne ha atteso invano il ritorno quando Ortensia è corsa a traverso gli Stati Pontifici per ricondurre indietro i figli, non desidera lasciare questa città per lei piena di ricordi, e vi rimane.

Abbandona però la casa del suocero e zio Luigi e torna ad abitare con la madre nel grandioso palazzo Serristori, nella via dei Renai, palazzo dotato di un vasto e delizioso giardino che il conte Averardo Serristori aveva fatto sorgere, su disegno dell'architetto



GIARDINO DEL PALAZZO SERRISTORI DI FIRENZE PRIMA DELL'ATTUALE FORMAZIONE DEL LUNG'ARNO OMONIMO (Da un olio esistente presso il Museo Napoleonico di Roma).

Manetti, lungo la riva sinistra dell'Arno, e che unitamente ad un verde parco si estendeva fin presso la vecchia porta di S. Niccolò. Fra il palazzo ed il fiume, il giardino appariva come un largo terrazzo ripieno di fiori sul quale si poteva allora camminare per un lungo tratto, così come oggi si passeggia sul lungarno Serristori che di esso ha preso il posto. La stessa Carlotta ha lasciato fra i suoi molti disegni, simpatici ricordi del parco e del giardino che in seguito vennero per gran parte distrutti durante i lavori eseguiti in Firenze per l'avvento della capitale del nuovo regno, fra i quali fu anche compresa la sistemazione delle rive del fiume.

* * *

Località ed abitazione veramente sorridente dunque quella del palazzo Serristori dove Carlotta era tornata ad unirsi con la madre, ma non altrettanto sorridente la vita che dentro vi conduceva la famiglia di Giuseppe. Carlotta, sempre incline alla tenerezza e quasi infermiera amorosa della madre, dovette per forza subire l'influsso dell'ambiente in cui si era trasferita dopo la morte del marito ed accrescere in sé l'innata malinconia. Non era, né era stata fortunata davvero! Anche durante il periodo roseo del suo troppo breve matrimonio, non allietato da figli, aveva dovuto sopportare le bizzarrie del suocero che non aveva voluto separarsi dal primogenito. Pedante, instabile, di umor tetro, anche perché semiparalizzato, Luigi costituiva un peso non lieve per la giovane nuora che doveva dividersi fra le cure per lui e quelle che cercava di avere per la propria madre altrove alloggiata. Ma abituata ormai a condurre una vita simile, aveva finito per non avvertire più il bisogno della società e il desiderio del divertimento, dato che anche il marito, studioso come era, aveva sempre preferito di starsene quanto più possibile in famiglia.

Ritiratasi adunque a viver con la madre, Carlotta trovò alquanto conforto nella compagnia della cugina Giulietta e della zia de Villeneuve che si trovava in così perfetto accordo anche con la sorella Giulia da far sì che fra queste quattro dame non sorgeva mai la più piccola nube. Dopo quello del disegno e della pittura, uno dei passatempi favoriti di Carlotta era quello della musica, e Mme de Villeneuve, oltre ad essere una buona musicista, aveva anche il dono

di una bellissima voce da cui sapeva trarre gli effetti migliori. La monotonia delle lunghe giornate era interrotta anche dalla cura per i fiori nel giardino, dalle visite quasi giornaliere della cugina Matilde, figlia di Girolamo, o dai frequenti soggiorni della sorella Zenaide che giungeva da Roma con i bambini, ai quali Carlotta era molto affezionata. Tutto questo però, dopo trascorso il primo periodo di lutto, durante il quale si era tanto racchiusa in sé stessa che occorsero qualche tempo e tutte le affettuose insistenze dei parenti per indurla a fare una prima gita a Roma presso la sorella ed i nipotini. Fu poi in una di tali visite, nella villa Paolina dove Zenaide allora viveva, che Carlotta ebbe appunto occasione di incontrarsi nuovamente col Robert.

Riprese alquanto le forze e tornata gradatamente ad un tenore di vita normale, Carlotta cominciò a riveder gente, ma invece di frequentare la società elegante, amò circondarsi sempre più di artisti e di letterati. Così in Firenze mantenne od ebbe cordiali rapporti, oltreché con Pietro Giordani, con G. B. Niccolini, con lo scultore Bartolini, con Gino Capponi e con tanti altri. È anzi curioso notare a proposito di Gino Capponi, come il Reumont, in un suo scritto su di lui, parli di un matrimonio che il Capponi avrebbe dovuto concludere con Carlotta, matrimonio che sarebbe andato a monte per difficoltà derivanti dal Capponi stesso. Con ogni probabilità il Reumont deve essere incorso in un errore facendo confusione fra questa Carlotta figlia di Giuseppe e la cugina Carlotta, figlia di Luciano, che pure era rimasta vedova del principe Mario Gabbrielli; ciò anche perché il Reumont dice che per la prima volta si sarebbero incontrati a Roma nel 1838. Ora sarebbe strano che si fossero conosciuti a Roma quando ambedue abitavano in Firenze e, nel 1838, Carlotta vi abitava da dieci anni; tanto più poi quando nel Museo Napoleonico romano esistono due ritratti delle figlie del Capponi, Marianna ed Ortensia, eseguiti dalla stessa Carlotta avanti il 1838, anno in cui le due giovani contavano rispettivamente 26 e 24 anni, essendo la minore, Ortensia, nata proprio quando il Capponi era rimasto vedovo della moglie, Giulia Riccardi Vernaccia, morta nel dare alla luce questa seconda figlia.

Ma fra i nomi illustri di coloro che frequentavano le conversazioni dei conti di Survilliers, certamente primeggia quello di Giacomo Leopardi, con il quale Carlotta tenne anche una amichevole

corrispondenza. La principessa lo conobbe circa tre mesi dopo la morte del marito e più precisamente il giorno 11 giugno 1831. Ricaviamo questa data da una lettera che il Leopardi scrisse da Firenze alla sorella Paolina, lettera che si chiude con le seguenti parole:

> « Questa sera debbo essere presentato a madama la Princesse veuve de Napoléon Bonaparte le jeune, dama di molto spirito, che ha posto sossopra mezza Firenze per farmi indurre ad andar da lei. Addio, addio ».

Ed il 2 luglio seguente, sempre alla sorella, scriveva in italiano, ma ricorrendo sempre al francese quando parlava di Carlotta, dandole questi ragguagli:

> « Cara Pilla .... Charlotte Bonaparte est une charmante personne; pas belle, mais douée de beaucoup d'esprit et de goût, et fort instruite. Elle dessine bien, elle a de beaux yeux. J'allai la voir hier au soir pour la troisième fois; elle avait été malade pendant plusieurs jours. Elle me pria d'inscrire mon nom dans son Album, cela signifie que je dois lui faire un compliment par écrit. Comme je n'aime pas les impromptus, je demandai du temps. Elle me fit promettre que je retournerais ce soir, préparé ou non.
>
> Adieu, ma chère Pillie. Io, grazie a Dio, sto bene, benché sempre debole, sempre incapace di godere, non potendo né leggere né scrivere, né camminar molto, ed essendomi strapazzo ogni divertimento... Adieu, ma chère Pillule ».

E certamente il Leopardi vi tornò la sera, perché, sempre nello stesso Museo Napoleonico di Roma, esistono tuttora queste poche righe, conservate nell'album di Carlotta.

> « Madame la Princesse, j'aurais voulu vous le dire en grec, mais puisque cela n'est permis qu'à la condition de me traduire ensuite il vaut mieux vous le dire tout simplement en Français que vous êtes faite pour charmer les esprits et les coeurs
>
> J. LEOPARDI
>
> 2 juillet 1831.

Ambedue temperamenti romantici, avevano molti punti di contatto nel loro modo di sentire e soprattutto dell'innato spirito di malinconia, che in Carlotta era ravvivato dal recentissimo lutto. Essa

era sofferente di fegato. Lo scrive lei stessa in una lettera del 29 giugno 1829 al de Laugier nel fargli sapere che si sarebbe recata per 15 giorni a Montecatini « pour tâcher de me débarrasser — essa dice — du mal de foie que je traine depuis six années ». Forse anche ciò contribuiva a mantenere Carlotta in quell'indefinito senso di tristezza che le faceva desiderare la conversazione del melanconico poeta. Tale stato più di una volta si rileva dai suoi scritti, e questo anche prima che le fosse morto il marito. Così nell'inviare augurj di felicità al de Laugier sente una volta il bisogno di aggiungere « si cependant des gens raisonnables peuvent parler de bonheur ».

Giulietta de Villeneuve, scrivendo al Giordani, gli fa talora sapere di aver veduto il Leopardi: « J'ai vu deux ou trois fois vos deux amis, le comte Leopardi et le marquis Capponi chez Charlotte, où ils viennent quelquefois ». Ma Giulietta non ha per il poeta la stessa simpatia di Carlotta:

> « Votre ami Leopardi — scrive sempre al Giordani — est parti pour Rome avec son Pylade, Mr Ranieri. C'est une singulière idée que d'aller à Rome dans ce moment-ci. Savez-vous qu'il est un peu dans les originaux votre Leopardi? Lorsqu'il était ici, il allait assidûment tous les soirs faire la cour à la Sacrati, qui se moque de lui. J'étais très prévenue en sa faveur d'après tout ce que vous m'en aviez dit: mais à vous parler franchement il ne m'a pas plu. Au reste, c'est injuste de ma part, car je ne l'ai vu plus que 2 ou 3 fois. Charlotte l'aime beaucoup ».

È proprio durante questa gita che Leopardi ha fatto a Roma, ed alla quale accenna Giulietta, che Carlotta gli scrive colà una lettera, dalla quale traspira quel suo stato d'animo che tanto l'avvicina a lui. Triste e sfiduciata, si sente già stanca a 29 anni; essa apertamente dice:

> « Florence, ce lundi (11 novembre 1831).
>
> Je viens enfin vous remercier de votre très aimable lettre, Monsieur le Comte et vous assurer du plaisir que j'ai eu à la recevoir, Monsier Ranieri vous dira combien les *célébrités* dont vous me parlez m'ont amusée; mais savez-vous bien que dans notre disposition d'esprit, elles ne sont point à dédaigner, car, envisageant si tristement les choses de ce monde, le sommeil me paraît le plus grand des biens; et vous trouvez de charitables célébrités qui vous font bâiller!

C'est quelque chose. Continuez à m'en parler, je vous prie, et croyez bien que tous les détails que vous me donnerez, sur vous, sur la manière dont vous passez votre temps, me seront très agréables. Je pense que vous faites des promenades. Je les trouve très intéressantes à Rome; J'espère que votre santé vous permettra d'en profiter, que Monsieur Ranieri ne vous donnera plus aucune inquiétude. La Mse Lenzoni que j'ai vue dernièrement, m'a dit avoir reçu une lettre de vous. Ma Cousine Juliette qui a vu le professeur Rosini me dit qu'il a fait beaucoup d'*exclamations* en apprenant votre départ pour Rome.

Vous êtes bien aimable et bien bon de me demander des détails, sur la manière, dont je passe mon temps. Depuis le départ de ma soeur, je me retrouve bien triste, et bien seule, et je ne la sais point encore arrivée à Rome, ce qui m'inquiète. J'espère que vous irez la voir, elle en sera charmée; donnez-lui de mes nouvelles, et dites bien des choses pour moi au petit Joseph. Depuis quelques jours, le mauvais temps m'empêche de me promener; Je lis *Clarisse*, Je trouve que n'est bien long; J'ai tant à lire, que je ne sais par quel ouvrage commencer; d'ailleurs, je ne lis plus pour apprendre, car je suis trop vieille, et j'ai perdu la mémoire, mais je lis pour tuer le temps, et je cherche des livres amusants. Êtes-vous dans une *veine* de lecture actuellement ou vous contentez-vous de *méditer*? vous devriez écrire. On m'a dit que vous reveniez bientôt à Florence, est-ce vrai?

Comme vous me rappelez, (je ne sais pourquoi), que vous n'avez dit adieu à personne, je suis bien aise de vous donner un *démenti*, et de vous apprendre que vous avez fait une exception en faveur de la Mse Sacrati, n'est-ce pas vrai?

Je vous recommande la lettre de M. Chateaubriand, en réponse à Béranger, elle est dans les journaux de Paris.

Je ne sais si vous vous rappelez la Messénienne, de Casimir Delavigne, sur le général Foy. Il la composa à Rome, à la villa Paolina, en se promenant dans le jardin; la tour qui s'y trouve lui plaisait, et elle l'inspira. Je voudrais savoir si vous avez revu Tenerani, et si vous avez été content de lui, ce que vous m'en dites est charmant, et je le trouve bien heureux, si sa conversation vous semble répondre à l'idée que ses ouvrages vous ont donnée de son esprit. Voilà bien des questions, répondez-y, et soyez persuadée de mes sentiments ».

CHARLOTTE

Anche in questa, come nella lettera della Giulietta al Giordani, viene fatto cenno ad una marchesa Sacrati ed in modo da sembrar

quasi che il Leopardi si fosse acceso anche per lei di uno dei suoi infelici amori. E ciò tanto più appare quando Giulietta aggiunge che la Sacrati si burlava del poeta. Ma la cosa diviene inconcepibile allorché si consideri che allora quella dama, che pure era stata una grande bellezza, aveva ormai raggiunta la veneranda età di 69 anni. Cesenate di nascita, Orintia Romagnoli aveva sposato il marchese Sacrati di Ferrara, dal quale ben presto si era divisa. Sul finire del '700 ed ai primi dell'800 la marchesa brillò a Roma nel suo salotto, aperto alla politica ed alla letteratura, avendo essa pure appartenuto all'Arcadia col nome di Fiordiligi Taumanzia. Dopo varie vicende venne ad abitare in Firenze, nel 1828, vi morì nel 1834 e la sua sepoltura si trova nel chiostro di S. Croce. È assai probabile che il Leopardi frequentasse il suo salotto solo perché vi incontrava dame che maggiormente lo interessavano.

Nel 1833 Carlotta fu a Londra a trovare suo padre che era tornato dall'America e si era fissato in tale città non essendogli stato concesso il passaporto per entrare in Italia. Ivi, essa ebbe occasione di star molto con Luigi Napoleone, fratello del suo defunto marito, e di recarsi insieme a lui a varj ricevimenti. Ciò fece nascere in qualcuno l'idea di un matrimonio fra i due cugini e cognati, ma la cosa non andò al di là di una semplice supposizione e di pure chiacchiere da salotto.

Anche da Londra Carlotta scrisse al Leopardi, ed in una lettera, direttagli a Firenze il 22 marzo, rammaricava di non averlo veduto prima di partire e gli chiedeva sue notizie. Il duca d'Aquino, latore della lettera, gli avrebbe riferito quanto essa era stata contenta nell'aver saputo che era migliorato di salute e che l'amico Ranieri era tornato presso di lui. Il duca, anche meglio di lei, gli avrebbe detto quel che di bello vi era in Londra perché essa non ha veduto nulla, non vede nulla e non è più animata da curiosità. Non legge più nemmeno i romanzi; la mattina passeggia e la sera disegna un poco, e questo è tutto. Vuol però sapere dal Leopardi come trascorre il tempo e se le letture lo interessano ancora; desidererebbe tuttavia che egli soprattutto si occupasse nello scrivere. Lo incarica infine dei suoi saluti al Niccolini del quale pure chiede notizie.

Non sembra quindi che anche a Londra Carlotta trovasse molto da rallegrarsi, se in tal modo scrive al Leopardi. Soltanto a Parigi il

di lei animo si rischiarò alquanto, quando, nel 1834, vi si fermò durante il viaggio di ritorno.

* * *

Ma a Firenze, Carlotta trovò che l'ambiente del palazzo Serristori era, se possibile, divenuto ancor meno confortevole per la mancanza della cugina Giulietta. Anche questa aveva vissuto senza rammarico nella solitudine di quelle ampie sale, ma, essendovi capitato per passare l'inverno suo cugino Joachim Clary, ella s'innamorò di questo che era l'unico uomo giovane che frequentava la casa, tanto più che era assai bello e portava elegantemente l'uniforme militare. La madre, per il timore di vedere andar via questa figlia, mise un monte di ostacoli alla conclusione di questo matrimonio talché occorsero ben 18 mesi per poter superarli, ma finalmente i due giovani vi riuscirono. Dovettero però promettere di venire ogni anno a Firenze con i loro figli, il che essi fecero; ma al momento di ogni loro partenza, erano scene di dolore della madre. Pur troppo però queste visite non durarono molto tempo perché Giulietta visse ancora pochi anni, essendo morta nel 1840. Suo figlio fece poi pur esso il militare e Napoleone III lo chiamò presso di sé.

Dopo la partenza della cugina, Carlotta si sentì ancor più sola ed isolata e fu per lei un vero sollievo quando venne per un certo tempo a Firenze la principessa Augusta di Baviera, vedova di Eugenio Beauharnais, con i figli. Partita quest'ultima, Carlotta rimase in Firenze ancora qualche mese e poi si recò a Roma insieme alla sorella Zenaide. Già da prima aveva interrotto il consueto ritmo della sua vita fiorentina con qualche più o meno breve permanenza alla villa Paolina e fu in uno di questi periodi di sosta a Roma che nel 1835, in sole tre sedute, riuscì a fare l'ultimo ritratto alla nonna Letizia, mettendo in esso tutto l'impegno possibile per riprenderne la massima somiglianza. Ciò in effetti dovette essere perché il Barone di Larrey autore del ben noto volume dedicato a Napoleone, le scriveva poco dopo da Firenze, il 21 Settembre, per congratularsi con lei dell'opera eseguita.

* * *

Per il fascino emanato dalla sua grazia, per il nome glorioso che portava e per la ricchezza di cui era provvista, non erano mancati a

Carlotta dei corteggiatori e delle richieste di matrimonio, ma erano cose che sembravano infastidirla anziché lusingarla. Si dice anzi che a questo proposito dimostrasse un certo grado di alterigia, talché ad una marchesa romana che le chiedeva la mano in nome del proprio figlio, avrebbe risposto con un tono a lei insolito: « Quando si ha l'onore di chiamarsi Bonaparte non si cambia nome ».

Invece, tutto ad un tratto, un funesto romanzo d'amore, rimasto completamente ignoto ad eccezione delle sue estreme e funeste conseguenze, venne a turbarle l'anima ed a spezzarle la vita. A Firenze, un giorno, si sentì dire che la principessa Carlotta era morta altrove, senza che si sapesse dove, e come ciò era accaduto. Tutti se ne chiesero la causa e si pensò perfino a qualche misfatto, anzi questa idea rimase per lungo tempo e forse in qualcuno non si spense mai. Ecco invece quanto ora è possibile sapere.

Carlotta si accorse un giorno di essere divenuta madre e lasciò allora Firenze per andare a Roma. Ma poiché i giorni passavano, pensò di allontanarsi anche di colà e di recarsi a Nizza. Scrisse perciò a Firenze che avrebbe ritardato il suo ritorno perché aveva il desiderio di fare un piccolo viaggio e di dirigersi forse verso Ginevra. Prima di partire, deve però aver saputo che le cose non procedevano in modo del tutto regolare, perché, oltre ad una cameriera svizzera e ad un servitore romano, volle essere accompagnata da un medico di sua fiducia, Clemente Augusto Alertz, uomo di circa 40 anni, addetto in Roma alla Corte Pontificia. Egli acconsentì a seguirla senza aver conoscenza — se è vero quanto fu detto — della ragione intima per la quale veniva richiesta la sua opera.

Si imbarcarono a Civitavecchia il 9 febbraio 1839, ma, anche per causa del mare che l'aveva fatta molto soffrire, Carlotta decise di sbarcare a Livorno e di proseguire poi per via di terra verso la riviera. In Livorno andò ad alloggiare in una camera al primo piano dell'Albergo S. Marco. Ivi, in seguito a forti perdite di sangue, stette così poco bene da decidersi a fare addirittura testamento. Abbiamo potuto rintracciare ed esaminare questo documento che è tutto scritto di suo pugno, ma che deve certamente essere stato a lei dettato, o redatto in una prima copia, da qualche legale, perché vi sono troppi termini giuridici ed anche questi messi in tal forma, che solo una persona della professione può averlo compilato. Ad ogni modo questo testamento olografo venne da lei fatto il 19 febbraio 1839 e tosto

consegnato al notaro Orsini in presenza di cinque testimoni, primo dei quali a firmare fu Francesco Domenico Guerrazzi.

Il giorno seguente a quello in cui aveva fatto testamento e dopo una settimana circa di riposo, Carlotta, sentendosi in grado di poterlo fare, si mise nuovamente in moto dirigendosi verso Lucca, ove giunse alle ore sei pomeridiane del giorno 20. Aveva in animo di proseguire la mattina dipoi, ma, sempre per la medesima causa, fu costretta a fare una nuova sosta. Trascorso qualche giorno, riprese quindi il viaggio partendo in una carrozza a quattro cavalli alla volta di Sarzana, da dove questa volta non fu più in grado di continuare. Scese all'albergo Londra di cui occupò tutto il primo piano ma, anche per gli strapazzi di un viaggio fatto in simili circostanze, le sue condizioni di salute si presentarono subito preoccupanti. Pallida e sfinita, fu fatta assidere presso un camino nel quale era stato acceso un gran fuoco per vincere il freddo che l'aveva invasa e poi il dottor Alertz che l'accompagnava, volle consultare il colto e distinto medico dott. Leonardo Franchini unitamente ad un chirurgo pure del luogo. Il consulto avvenne in modo tutto particolare perché i sanitari interpellati non videro la malata; era il medico accompagnatore che entrava via via nella camera a rilevare i sintomi in discussione per riferirli poi ai due colleghi che attendevano nella sala vicina.

Viene detto da tutti che Felice Baciocchi, informato di ciò, corse subito a Sarzana e, senza metter tempo in mezzo, mandò a pregare il rinomato chirurgo e ginecologo prof. Giorgio Regnoli dell'Università di Pisa, di accorrere immediatamente. Questi vi andò tre volte, ma dopo la seconda, viste le gravi condizioni in cui si trovava la principessa, decise senz'altro di operare e, tornato con il personale della sua clinica e con quanto altro era necessario, procedette alla esecuzione del taglio cesareo, estraendo un feto morto. Alle ore cinque pomeridiane del giorno seguente 3 marzo 1839, moriva però anche la madre, lontana da tutti i suoi cari e col solo conforto di veder presente il Baciocchi.

Il prof. Regnoli, dopo aver prelevato alcuni visceri per farne in Pisa il relativo esame, eseguì l'imbalsamazione della salma che venne avviata verso Firenze. Il governo granducale concesse immediatamente il permesso del trasporto e, previo pagamento della tassa di cinque zecchini stabilita in favore dello spedale di S. Maria Nuova, impartì ordini ai posti di confine nel governatorato di Pisa e nel vica-

riato di Pescia affinché il cadavere potesse essere introdotto nel granducato e quindi in Firenze. Qui doveva essere depositato nella chiesa di S. Spirito, ove si trovava la spoglia mortale del marito, in attesa di nuove determinazioni.

Il feretro giunse in città il 12 marzo e venne preso in consegna dal priore Giovanni Taviani della chiesa di S. Niccolò, parrocchia del palazzo Serristori. Nel suo certificato il priore dichiarò che la fede di morte era da lui rilasciata in base a quella del sacerdote Francesco Tarabotti, curato della chiesa parrocchiale di Maria Assunta di Sarzana, il quale aveva personalmente accompagnato la salma e cui sappiamo che vennero dati 500 franchi per una messa. Il priore di S. Niccolò dichiarò anche di avere avuto in consegna « una cassa di piombo dentro ad un'altra di legno e questa coperta di panno nero con croce di gallone d'argento nella parte superiore ». Attestò inoltre che il corpo era stato portato nella compagnia di S. Pietro in S. Spirito nei chiostri dei Padri Agostiniani e, preso in consegna dal M.R. Padre Sagrestano, era tenuto in deposito per tumularsi a suo tempo.

La salma della principessa fu dunque provvisoriamente deposta in un avello esistente sotto il chiostro di S. Spirito ed in corrispondenza della lapide che, superiormente infissa nel muro, indica tuttora, con lo stemma dei Buonaparte, come fino da antico tempo ivi esisteva un loro sepolcreto. Le spoglie di Carlotta furono collocate presso quelle del marito Napoleone Luigi che vi erano state portate nel marzo 1831 — proprio otto anni innanzi — da Forlì, dove il principe era spirato. Vedremo tosto però come le due salme ebbero in seguito destinazione differente, rimanendo quella di Carlotta in Firenze e venendo quella del marito trasportata in Francia.

In una lettera, esistente nell'Archivio di Stato di Torino, il conte Carlo di San Marzano, ministro sardo presso la corte granducale, dava da Firenze, il 13 marzo, le seguenti notizie al proprio governo:

> « Ho veduto il Rever. Sign. Francesco Tarabotto, curato della cattedrale di Sarzana, che accompagnò le spoglie della principessa Carlotta figlia di Giuseppe Bonaparte, quali furono sepolte nella chiesa di Santo Spirito, ove giacciono quelle del defunto suo marito. Ho chiesto al detto sacerdote se avesse fatto visita agli individui della famiglia Bonaparte, e mi disse che era stato dal conte di Saint Leu, dal principe Montfort, dalla Contessa di Lipona, e che non si era presentato dalla madre della defunta (Madama Survilliers)

perché questa gli aveva fatto dire di non venire da lei; mi soggiunse il detto sacerdote che pensava di fare inserire un articolo nella *Gazzetta di Firenze* relativo al modo esemplare con cui morì la principessa Carlotta, e chiestomi se credeva non vi fosse qualche inconveniente, io gli osservai che se l'articolo era anonimo poteva farlo; ma che la principessa essendo mancata ai vivi in Sarzana, era più naturale che venisse questo articolo inserito nella Gazzetta di *Genova;* il prelodato accolse il mio consiglio ».

L'articolo peraltro non dovette venire alla luce, perché, indarno, esso si cerca sia nella Gazzetta di Genova quanto in quella di Firenze od in altri simili giornali dell'anno 1839.

In seguito al certificato di morte rilasciato dal parroco di S. Niccolò, l'avvocato Ferdinando Fortini di Firenze fece istanza di aprire il testamento della defunta, testamento che, come abbiamo detto, si trovava nelle mani del notaro Orsini di Livorno, cui Carlotta lo aveva consegnato « legato con nastro di seta rossa e sigillo con testa di donna », alla presenza di cinque testimoni, primo de' quali F.D. Guerrazzi. Esaminando tale testamento si vede che con una scrittura regolare ma piuttosto minuta, con qualche francesismo nella ortografia, Carlotta espone al marchese Carlo Pucci, suo esecutore testamentario, quali sono le sue ultime volontà.

Fra esse sembraci notevole la seguente:

« In settimo luogo lascio al Signor Felice Baciocchi, figlio di Francesco Baciocchi, il quale abita attualmente a Livorno, il busto di marmo scolpito da Bartolini rappresentante il ritratto di Napoleone e più la somma di franchi cento ottanta mila da pagarsi una volta tanto ».

Da questa disposizione infatti e dalla larghezza del lascito al confronto degli altri, sorge spontanea l'idea che il Felice Baciocchi il quale corse a Sarzana in soccorso della principessa, non fosse, come tutti hanno creduto e scrivono ancora, il di lei zio, marito di Elisa Bonaparte, che nel testamento neppure vien nominato, bensì uno dei Baciocchi che possedevano una villa dietro il bosco dei cappuccini a Livorno e che appartenevano alla famiglia dell'ex principe di Lucca. Questi erano in stretta relazione con tutti i Bonaparte e segnatamente con Girolamo che spesso andava a trovarli. Nipote dei già regnanti di Etruria e forse fratello di quel Mario che fu poi ciam-

Agl' Illmi Signori Operaj della Fabbrica
di Santa Croce di Firenze

Per Contratto del 28. Marzo 1839 p.mo p.to rogato dal Notaro Dottor Franco del Greco, il Sig.r Marchese Cav.re Pietro Leopoldo Nicolò Giugni avendo ceduto gratuitamente alla Famiglia Nostra Bonaparte, il Giuspatronato della Cappella detta del Presepio in detta Chiesa di Santa Croce, nel darne parte alle Loro Signorie Ill.me perchè ne sia preso ricordo nell' Archivio della Fabbrica, preghiamo le Signorie Loro di voler destinare altro posto al Deposito Sestini, attualmente esistente nella detta Cappella, onde si possa costruirvi i Monumenti dei nostri respettivi Figli come abbiamo domandato al R. Governo Toscano.

Nella lusinga che si compiaceranno per parte Loro accogliere favorevolmente questa nostra istanza, abbiamo l'onore di salutarli distintamente.

Firenze 3 Aprile 1839. L. Bonaparte Leu

Julia Ess. di Sanmartino

Firma di Luigi Bonaparte Conte di San Leu e di sua cognata Giulia Clary Bonaparte sotto una istanza agli « Operaj della Fabbrica di S. Croce » per la sistemazione della Cappella Giugni da loro acquistata.

bellano di Napoleone III, questo Felice di Francesco Baciocchi era presso a poco coetaneo di Carlotta, la quale deve averlo veduto e probabilmente essersi con lui consigliata quando si fermò e fece testamento in Livorno. Il suo rapido giungere a Sarzana e l'immediato ricorso al Regnoli di Pisa convalidano ancor più che si tratti di questo nipote piuttosto che del vecchio principe Felice che abitava in Bologna ed aveva allora ben 77 anni.

Dal testamento si rileva anche che al medico tedesco Alertz che l'aveva accompagnata sulla via del Calvario, Carlotta lasciò diecimila franchi.

In riguardo ai funerali ed alla sepoltura, essa non lasciò alcuna disposizione speciale ma si rimise alla pietà degli eredi. A tutto questo pensò Giulia, l'addolorata madre, la quale rapidamente studiò anche il modo di dare al corpo della figlia conveniente e definitiva collocazione. In un primo tempo si mise in accordo col cognato Luigi perché ambedue le salme dei defunti coniugi venissero sepolte accanto nella chiesa di S. Croce. In questo tempio riuscirono a trovare un luogo a ciò adatto non perché, come è stato scritto, la famiglia Bonaparte vantasse ivi vecchi diritti di sepoltura, ma perché, mediante un contratto stipulato dal dott. Francesco Del Greco, il 18 marzo, ossia dopo soli sei giorni dall'arrivo della salma di Carlotta, ottennero che il marchese Cav. Leopoldo di Niccolò Giugni cedesse gratuitamente a Giulia ed a Luigi Bonaparte il giuspatronato della cappella detta del Presepio che nel 1433 era passata dalla famiglia degli Ungheri a quella dei Giugni.

Volendo inoltre erigere un monumento funerario ai loro figli, Giulia e Luigi ottennero pure di far togliere dalla cappella venuta a loro disposizione la salma del marchese Giuseppe Giugni per trasportarla in altra cappella della stessa famiglia e di traslocare altrove il monumento sepolcrale ivi eretto in memoria del numismatico Domenico Sestini. Fu dopo avere udito il parere dei deputati dell'Opera del tempio suddetto e quello del Commissario del quartiere di S. Croce, che le autorità governative rilasciarono il necessario permesso, a condizione però:

> « che le esumazioni ed inumazioni siano effettuate nei modi prescritti dagli ordini veglianti, siano eseguite in tempo di notte e senza alcuna pompa o apparato funebre, siano osservate le altre cautele di stile,

come pure siano pagate al R. Arcispedale di S.M. Nuova le consuete tasse di zecchini quindici ».

Nell'eseguire i lavori di remozione fu trovato che non esisteva il cadavere del Sestini bensì il solo cenotafio e quindi, avutone il consenso dalla vedova Sestini e dai due amici nominati nella iscrizione del monumento, questo venne collocato presso all'altro del « celeberrimo antiquario senatore Filippo Buonarroti », addossandolo al muro della facciata principale, subito a destra di chi entra nella chiesa. Tutte le pratiche relative furono iniziate immediatamente, ma per ottenere dalla Segreteria del Regio Diritto il necessario decreto si dovette attendere fino al 4 di luglio.

Ma ecco che avviene un fatto nuovo, il 12 di quello stesso mese, l'avvocato Agrifoglio nel ringraziare i Commissari dell'Opera di S. Croce a nome del conte di Saint Leu, comunica loro che il conte « per delle particolari ragioni non crede per ora opportuno di esumare le spoglie mortali del di lui figlio dal chiostro annesso al Convento di S. Spirito ». Ed infatti Luigi non si occupa più della cosa ed è soltanto Giulia che pensa di far eseguire il monumento di Carlotta, e più tardi in altra occasione che vedremo, dichiara di essere essa sola l'unica patrona della cappella, dopo patti intervenuti fra lei ed il cognato conte di Saint Leu.

Quale la ragione di ciò? Non mi sembra difficile il potere spiegarla.

Nei primi giorni nessuno conosceva la vera causa della morte di Carlotta, causa che non fu specificata negli atti ufficiali relativi. D'altra parte la notizia del decesso era giunta a Firenze inattesa e quasi contemporanea a quella di una malattia che aveva colpito la principessa. Era stato un telegramma di Baciocchi ad avvertire Girolamo che Carlotta si trovava ammalata a Sarzana e che desiderava vederlo. Girolamo credette necessario avvertire anche Giulia e questa si disponeva già a partire con lui, quand'egli, tornato a casa, ricevette un altro avviso con il quale il Baciocchi lo informava della morte di Carlotta. Girolamo incaricò la figlia Matilde di recarsi subito dalla zia per dirle ch'egli partiva immediatamente e solo, e che la pregava di attendere ulteriori notizie. Queste furono poi gradatamente comunicate alla infelice madre. Nessuno aveva perciò potuto comprendere l'accaduto, e fu necessario che trascorresse qual-

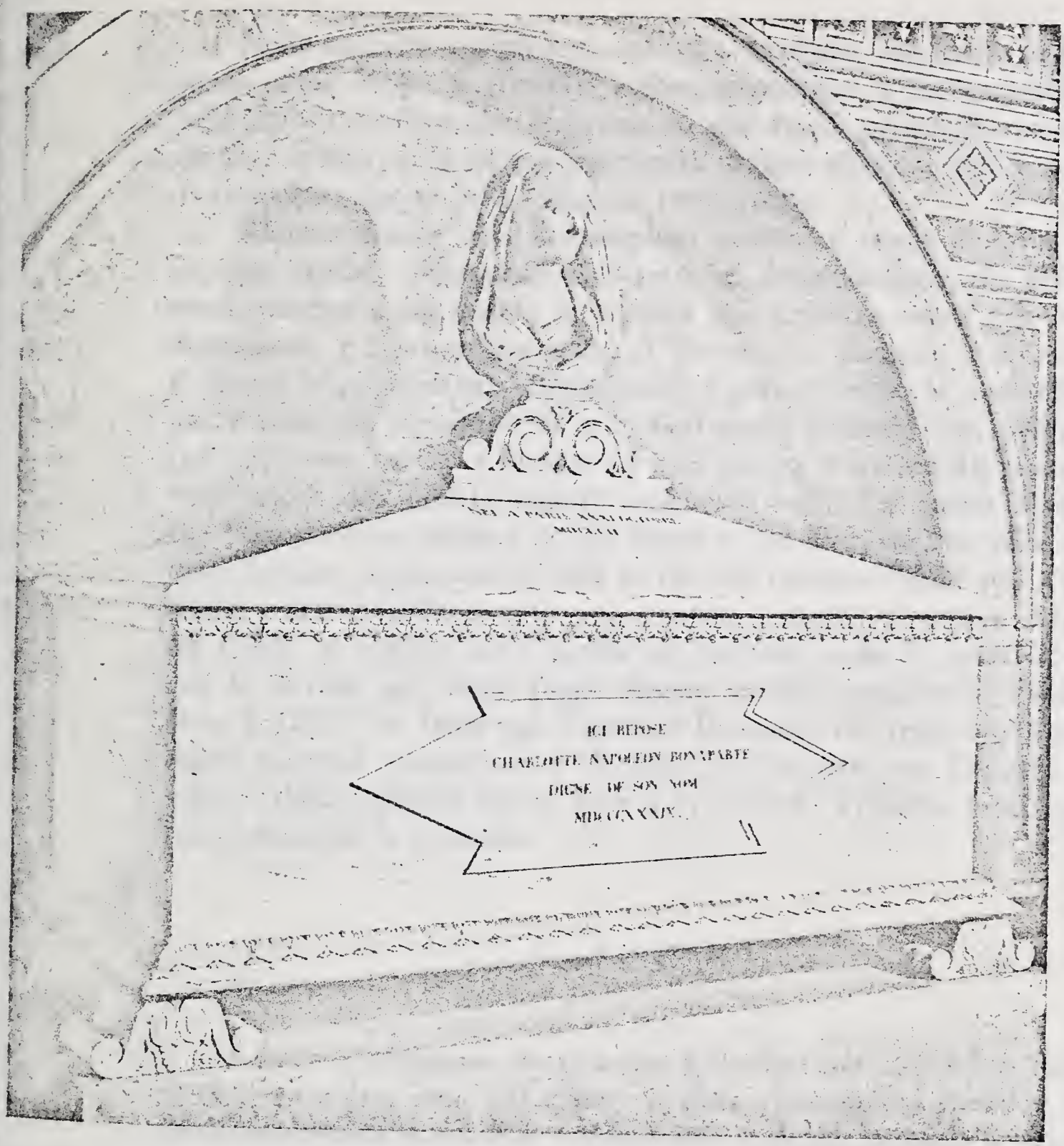
che tempo prima che anche Luigi venisse a conoscere la verità. Appresa poi la vera ragione della morte, questi cambiò del tutto idea e non volle che le due salme fossero insieme dissepolte e tumulate in un medesimo sarcofago.

Perciò Giulia provvide per suo conto a far preparare la tomba della disgraziata figlia e ne affidò l'incarico al famoso scultore Lorenzo Bartolini che in un bellissimo busto ritrasse le sembianze di Carlotta da lui ben conosciuta. In alto, sul coperchio del marmoreo sepolcro sta scritto con piccoli caratteri: « Née à Paris XXXI octobre MDCCCII ». Nel centro del tumulo:

ICI REPOSE
CHARLOTTE NAPOLÉON BONAPARTE
DIGNE DE SON NOM
MDCCCXXXIX

Chi legge può chiedersi la ragione di quel « Digne de son nom ». Forse la madre, con cuore rattristato, volle opportunamente chiudere la bocca a coloro che, appresa in modo più o meno veritiero la causa del triste evento, ne facevano oggetto di commenti e di chiacchiere poco benevole.

Frattanto dall'Arcivescovo di Firenze, Ferdinando Minucci, era stato richiesto al pontefice Gregorio XVI il permesso di deporre la salma di Carlotta nella tomba che si stava allestendo nella chiesa di S. Croce « per consolazione di Giulia madre afflittissima e religiosa ». Una sola settimana dopo giungeva da Roma l'autorizzazione pontificia a far collocare « in modo non canonico » nell'urna sepolcrale eretta su disegno dello scultore Bartolini, il cadavere depositato nei sotterranei di S. Spirito. La salma venne trasportata e tumulata nella cappella il 7 marzo del 1840, ossia dopo un anno dalla morte. La Presidenza del Buon Governo aveva informato i Commissari di S. Spirito e di S. Croce che la sera del sabato 7, a cura della madre, avrebbe avuto luogo « in modo affatto privato meno l'uso di poche torcie » il trasporto del cadavere della principessa dalla chiesa di S. Spirito « dove sempre sopra terra da un anno in poi si custodisce » alla chiesa di S. Croce. Era inoltre stato ordinato ai detti Commis-



Tumulo di Carlotta Bonaparte - (*Firenze, Chiesa di S. Croce*).

sarj che alle porte del convento di S. Croce si trovasse un ristretto numero di Cacciatori in servizio di Polizia « con istruzione di non accordare accesso al chiostro che alle persone del seguito e che alla chiesa di S. Croce non si abbia altro accesso che dalla parte del convento, e sempre limitatamente alle dette persone ».

Nella maniera quindi non solo più modesta, ma quasi più nascosta ebbe luogo il funebre accompagnamento e la tumulazione della figlia di coloro che sedettero su due troni, principessa colta e gentile, spirito artistico per eccellenza, anima altera e mente piena di raziocinio, figura esile, delicata, tutta grazia.

Rimane ancora nel più completo mistero il nome di colui che la rese madre, nonostante che tutti si domandassero chi poteva esser riuscito a far cadere la rigidità che Carlotta aveva più volte dimostrato, e si ricordava anche il Robert. La fantasia si sbizzarrì, si fecero le più svariate supposizioni, e prese credito la voce che il padre fosse da ricercarsi fra quei non pochi polacchi che, profughi politici, erano venuti a Firenze in quel tempo e fra i quali si trovavano anche dei giovani signori veramente belli. La cugina Matilde che forse fu a conoscenza di tale nome o, per lo meno, ne ebbe una assai fondata supposizione, non lo ha mai rivelato. Nelle sue « Memorie » scrive soltanto che una mattina, mentre si recava con la zia Giulia a pregare sulla tomba di Carlotta, vide il conte Y che con le lacrime agli occhi fuggì appena le vide avvicinarsi. Pensava forse Matilde che fosse egli l'ignoto? Lasciamo del resto che questo nome continui sconosciuto a dormire per sempre con Carlotta nel segreto della tomba e non si apra quel velo che l'infelice principessa tanto desiderò la coprisse.

* * *

La vita continuava ormai anche più triste per la infelice regina Giulia, consolata solo dai nipoti e dalla primogenita Zenaide che da Roma venivano sovente, e talora per un lungo periodo, a palazzo Serristori. Dopo la disgrazia della figlia, la povera madre che da tanto tempo non lasciava la chaise-longue, trovò l'energia per fare continui pellegrinaggi alla cappella di S. Croce, nella quale il primo anno volle che fosse detta messa ogni mattina, ed in quelli seguenti una al mese, nel giorno anniversario della morte di Carlotta.

Giuseppe che fino dall'anno 1832 aveva lasciato l'America, si trovava ancora in Londra, ma era suo vivo desiderio tornare presso la famiglia, tanto più che in uno degli ultimi anni era stato colpito da

inguaribile malattia. La moglie che da tanto tempo l'attendeva di ritorno, continuava attive pratiche, per ottenere quel passaporto per gli Stati italiani che le Potenze non avevano voluto ancora concedere. Finalmente, dopo che il Granduca di Toscana ebbe dato a Giuseppe il permesso di soggiornare in Firenze, la legazione austriaca si decise a concedere il seguente visto: « Bon pour la Toscane, Mr le Comte de Survilliers ayant été autorisé par la Conference des Ministres à Paris à passer en Italie ».

Così nel giugno 1841 Giuseppe giungeva a Genova sul « pacchetto a vapore inglese Iberia » ed il genero Carlo che, con la piccola figlia Giulia Carlotta ed altri di famiglia era andato ad accoglierlo, gli consegnava il documento rilasciato dal Ministro degli Esteri toscano per il quale veniva a lui concesso di passare da Genova a Firenze ove — diceva il documento — « ha la moglie che dimora ed è gravemente malata ».

Giuseppe arrivò a Firenze quando ormai non era più in buone condizioni di salute per le conseguenze di un colpo apoplettico da cui era stato colpito qualche anno prima, ed anche per questo fece vita molto ritirata nel palazzo Serristori. Ivi trascorreva le sue giornate in compagnia della moglie e della cognata de Villeneuve e soprattutto della figlia Zenaide che col marito, principe di Musignano e di Canino, ed i figli, si era da Roma trasferita a Firenze per non lasciare soli i vecchi genitori.

La principessa Giulia Carlotta, figlia di Zenaide, che portava i nomi della nonna e della zia le quali nel giugno 1830 erano andate appositamente a Roma per assistere nella villa Paolina alla sua nascita e le volevano tanto bene, ha lasciato un diario inedito ove si apprendono alcuni particolari sul nonno Giuseppe e sulla vita che si trascorreva nel palazzo Serristori. Questa principessa, nel 1847, andò sposa al marchese Alessandro Del Gallo di Roccagiovane e fu poi lungamente a Parigi durante il regno di Napoleone III. Essa ben ricordava il nonno come un bel vecchio, molto accurato nel vestire, ma una particolare impressione le aveva lasciato il gelo della mano paralizzata perché con le sue manine di bimba non riusciva a scaldarla. Molti ricordi di quel tempo erano rimasti a Giulia Carlotta e ci sono in parte noti perché riportati da Diego Angeli che quel diario poté vedere. Sappiamo così che del palazzo Serristori era ri-

masta in lei l'idea come di un luogo incantato per i bei fiori del giardino e per i pranzi che avevano una attrattiva speciale:

« C'erano tre tavole — scrive l'Angeli — quella del Re, servita da Chandelier che era stato cuoco di Napoleone a S. Elena, quella della Regina che mangiava poco e sola, servita da Mr Collé eccellente cuoco marsigliese e da Delveaux maggiordomo belga, rispettoso, pulito e molto ben educato; e finalmente la grande tavola presieduta da mia madre e alla quale prendevano parte, oltre a tutti i ragazzi, la governante e il precettore, dottor Masi, col quale mio padre parlava sempre in italiano. Spesso la principessa Giulia chiedeva il permesso di andare a sedersi alla tavola del nonno, di cui era la preferita e che chiamava *la grande* essendo essa la maggiore di tutte le sorelle ed i fratelli. Di questa preferenza era orgogliosissima, e si adattava molto volentieri alla tavola parsimoniosa del re Giuseppe, lasciando la sua molto più abbondantemente servita ».

Di Giuseppe e dell'ambiente familiare suo in Firenze, ove era relegato, ci offre un breve quadro nelle sue « Memorie » anche Marco Minghetti che in quel tempo ebbe occasione di conoscerlo.

« Andando a Genova, ero passato da Firenze e avevo fatto conoscenza col principe di Canino, figlio maggiore di Luciano Bonaparte. Ed egli mi aveva invitato ad assistere al battesimo di una figliuola che gli era nata allora. Il qual battesimo fu fatto nella sua casa nel borgo dei Renai, con molta solennità dall'arcivescovo di Firenze in persona, e re Carlo Alberto era per mandato il santolo della figlioccia. Quivi imparai a conoscere di persona due zii del Canino, Giuseppe e Luigi Bonaparte, l'uno già re di Napoli, poi di Spagna, l'altro d'Olanda. Entrambi molto vecchi parlavano poco; l'idea che in me stava fissa tutto il tempo che m'intrattenni con loro, fu che essendo Giuseppe più vecchio di Napoleone, avrei voluto con tanto maggior piacere conoscere di persona quell'uomo che tanto avea potuto sopra l'umanità e tanti mutamenti aveva recato al suo secolo. Era moglie di Canino la figlia di Giuseppe donna severa e piena di dignità ».

Il Minghetti del resto, venendo a Firenze, doveva spesso percorrere quel « borgo dei Renai » dove era situata casa Serristori, perché proprio in vicinanza di questa, possedeva un bel palazzo il famoso fisico e naturalista Giovan Battista Amici, il cui figlio aveva sposato una sorella del Minghetti. Il battesimo, cui quest'ultimo

assisté, deve essere stato quello per Maria Teresa Albertina, nata il 12 marzo e morta il 1° giugno 1842, che venne fatta poi seppellire nella cappella Bonaparte presso il tumulo di Carlotta.

Si può affermare che Giuseppe non fece in Firenze vita in pubblico, e crediamo che neppure intervenisse a quel Congresso degli Scienziati che ebbe luogo poco dopo il suo arrivo, il 15 settembre 1841, ed al quale lo troviamo inscritto come « Survilliers conte Giuseppe Napoleone, da Ajaccio, membro della società Filosofica di Filadelfia ». È anche facile capire del resto la ragione per la quale figurò fra i partecipanti, quando si ricordi che il suo genero Carlo, principe di Musignano e di Canino, era « maxima pars » di quei Congressi, la cui istituzione egli stesso aveva promosso nel 1838, progettandola per il primo a Leopoldo II granduca di Toscana.

* * *

Giuseppe aveva fatto testamento a Londra il 17 giugno 1840, ma, essendo già stato colpito da paralisi, aveva dovuto farsi tenere e guidare la mano, per la firma, dal medico dott. A. B. Granville. Nel timore che a causa di detta circostanza il testamento avesse potuto essere invalidato, volle a Firenze consegnare al notaro dott. Lorenzo Demetrio Gargiolli un involto legato con nastro di seta celeste, suggellato ai quattro lati con sigilli neri portanti un'aquila come impressione, dichiarando al tempo stesso che in tale involto era contenuto il testamento da lui fatto a Londra. Sborsati due fiorini e cent. 10 per l'Opera di S. Maria del Fiore, la consegna venne fatta, in presenza dei testimoni, il 21 settembre 1841 in una sala prospiciente sull'Arno al primo piano del palazzo Serristori. E poiché il Principe testatore dichiarò che « per i suoi incomodi di salute », ossia per l'impedimento del braccio destro, non poteva aggiungere alla sua firma le necessarie dichiarazioni « prescritte dalle leggi veglianti » occorse la firma di un sesto testimonio sotto quella ininteligibile di Giuseppe.

Il 1° settembre del seguente anno 1842, Giuseppe chiamò di nuovo a palazzo Serristori il medesimo notaro Gargiolli per redigere, dopo una complicata esposizione dei fatti, una dichiarazione concernente un importante, intricato affare. Dalla narrativa si rileva presso

a poco che Napoleone suo fratello, a norma del trattato di Fontainebleau dell'11 aprile 1814, avrebbe dovuto avere dal Tesoro di Francia la somma di 6.250.000 franchi. Ma non avendo lo Stato denaro liquido, Napoleone aveva preferito il bene pubblico a quello proprio, ed aveva presi titoli al portatore sui boschi dello Stato. Per sistemare però tutta questa faccenda, occorse a Napoleone di dover chiedere ai fratelli il sacrificio delle loro gioie e dei loro oggetti preziosi, e l'ottenne da tutti, ma più largamente da Giuseppe. Dopo Waterloo, alla vigilia della sua partenza per la Malmaison, Napoleone consegnò a Giuseppe tanti dei suddetti titoli fino a raggiungere il valore di 6.000.000 di franchi; ma giunti che furono poi a Rochefort per partire per l'America, ciascuno su due diverse navi, Giuseppe chiese al fratello quale uso avrebbe dovuto fare di tali titoli, e questi gli rispose:

> « Spero che ci rivedremo in America, ma se fosse destinato che non ci dovessimo rivedere se non che nell'altro mondo, ebbene, amico mio, tu ne farai quell'uso che ti parrà, che ne farei io stesso se mi trovassi nei tuoi piedi e tu fossi nei miei ».

Giuseppe, dopo questa narrativa e dopo aver esposto al notaro quanto da lui era stato fatto a tal proposito, stabilì che nel testamento venisse inclusa una donazione per la Guardia Imperiale e per tutti gli ufficiali e soldati che componevano detto Corpo nel 1815, quando Napoleone lasciò Rochefort. Dichiarò infine, sulla sua parola d'onore, di avere con l'atto medesimo data piena ed intera esecuzione al mandato fiduciario affidatogli dal fratello a Rochefort, e di essere nella piena convinzióne di avere con questa e con precedente disposizione, erogati gli intieri 6.000.000 di franchi secondo la volontà dell'imperatore medesimo.

Giuseppe sentiva forse che le sue condizioni fisiche andavano sempre più indebolendosi e per questo, dopo essersi assicurato circa la validità del suo testamento privato, volle con questo atto esaudire la volontà dell'imperatore onde sgravarsi completamente da questo debito di coscienza.

Mentre il marito stava così provvedendo a sistemare i propri interessi giacché era ancora in grado di poterlo fare, un altro dolore si stava preparando per la regina Giulia. La sorella, che tuttora

abitava presso di lei, caduta da qualche tempo ammalata, passava pur essa ad altra vita. Si legge infatti nel registro degli atti di morte della parrocchia di S. Niccolò che la contessa Onorina Caterina Clary, vedova del fu Enrico Giuseppe Gabriele de Blait de Villeneuve, spirò alle 6,30 pomeridiane del 18 marzo 1843. La povera signora non si era più riavuta né moralmente né fisicamente dopo la morte avvenuta in Francia della figlia Giulietta.

Anche la salute di Giuseppe andò via via sempre più peggiorando, nonostante le cure mediche apprestategli da varj sanitari, fra i quali l'illustre prof. Pietro Betti, cui l'ex re donò una tazza d'argento di ottimo cesello che era stata usata da Napoleone per molto tempo e che dal Betti fu poi donata alla Galleria degli Argenti del palazzo Pitti. Ma infine, assistito dall'affetto della consorte e dalle cure della figlia Zenaide e del genero, Giuseppe Bonaparte chiuse gli occhi nel palazzo Serristori alle ore 9 ¼ antipomeridiane del 28 luglio 1844 all'età di 77 anni. Il 31 seguente la « Gazzetta di Firenze » dava questo annunzio:

> « Il Principe Giuseppe Napoleone Bonaparte Conte di Survilliers nato in Corte (Corsica) il dì 7 gennaio 1768 in seguito di lunga malattia cessò di vivere in questa nostra città il 28 luglio 1844 alle ore nove antimeridiane.
>
> Spetterebbe a valente Scrittore dare a luce la biografia dell'uomo illustre, fratello maggiore dell'Imperatore Napoleone che scese da due troni per andare in esilio ad assidersi da vero filosofo sotto il tetto ospitale di una grande repubblica qualora ciò non fosse patrimonio della Storia!
>
> Diremo soltanto che le porte della patria essendogli chiuse come lo sono tutt'ora agli altri del suo nome, si stabilì in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1830.
>
> Nel 1840, provò i primi insulti della malattia per cui dové soccombere. Il clima dell'Inghilterra essendo contrario alla sua salute, un cielo più dolce fu perciò giudicato utile ad essa, e per questa triste circostanza gli fu concesso il bene di riunirsi alla sua famiglia dopo una separazione di 25 anni.
>
> Nel 1841 si recò a Firenze sua ultima sosta nell'esiglio, l'ultimo suo ricovero.
>
> Egli vi ha vissuto tre anni in uno stato d'infermità sostenuta sempre col coraggio e colla rassegnazione di un uomo superiore alla sua sorte.

Incessanti e veramente tenere furono le cure della Consorte e degli altri di sua famiglia, continua l'affezione e il rispetto di quanti hanno avuto la fortuna di avvicinarlo e conoscerlo.

Nella sventura come nel colmo delle grandezze, Giuseppe Bonaparte dié luminose prove di giustizia, di umanità, di amore per i suoi simili. Sovra ogni dire ardente fu il suo patriottismo e nella sua gioventù come nella vecchiaia, sul trono come nell'esiglio, la Francia si rinvenne oggetto costante de' suoi pensieri di ogni dì ».

Non poté invece veder la luce una specie di biografia di Giuseppe, preparata da un certo Francesco Giuntini, perché il tipografo Batelli che aveva chiesto il permesso di stamparla, non ottenne l'autorizzazione del Governo. E poiché si voleva tornare a parlare del fratello di Napoleone sul giornale, S.E. Pauer, Consigliere di Stato, il 26 agosto avvertì il Presidente del Buon Governo che avrebbe potuto ricusarsi « dal permettere una nuova inserzione nella Gazzetta di Firenze allegando che sulla medesima, destinata ai semplici articoli necrologici e che dopo esserne stato pubblicato un primo col mezzo del suaccennato foglio non vedesi congruo motivo di ritornare per quella stessa via sull'argomento medesimo ». E tutto tacque perciò dipoi.

Dai Ministri di Stato Corsini e Pauer fu concesso che la sera del 30 la salma venisse esposta per due ore in modo del tutto privato e solo per le famiglie dei fratelli Luigi e Girolamo e del principe Poniatowski. Dal Commissario di S. Spirito venne constatato che il cadavere, disteso su adatta coltre, era stato elevato sopra un tumulo alto tre braccia circa, con dodici torcie ardenti all'intorno, in una sala, parata a lutto, del primo piano che corrispondeva sull'Arno; la porta ed il cancello che davano accesso al palazzo erano stati costantemente chiusi. Quindi il cadavere dell'ex re, dopo essere stato sottoposto ad imbalsamazione, fu collocato in una cassa di piombo internamente foderata di raso bianco e saldata a fuoco, la quale venne messa in altra cassa di legno di mogano coperta esternamente di velluto nero con galloni d'oro.

All'esecutore testamentario Mr Louis Maillard, che ne aveva fatto richiesta, venne concesso che il feretro fosse trasportato sopra un carro circondato da torcie alla chiesa di S. Croce, con accompagnamento dei soli familiari. Ad esso venne altresì comunicato che

la Segreteria del R. Diritto aveva accolto anche la domanda di depositare provvisoriamente la salma nella sagrestia della cappella de' Medici, detta del Noviziato, in S. Croce, dove infatti venne trasportata senza pompa alcuna.

Nel suo testamento Giuseppe aveva lasciato detto:

> L'ingiustizia di coloro che hanno occupato il potere in Francia dopo il 1815, non ha fatto che aumentare in me assente l'amore della Patria: subitoché la mia famiglia sarà libera di ritornarvi per il volere della Nazione Francese, è mio desiderio che le mie ceneri vi riposino, in terra libera. Raccomando a mia figlia ed ai miei nipoti la esecuzione di questa volontà; e nell'aspettativa del giorno in cui l'ingresso in Francia sia aperto alla mia spoglia mortale, mi affido alle cure del Sig. Luigi Maillard, perchè venga deposta nei luoghi dove esalerò l'ultimo sospiro ».

E poiché in quegli anni, di trasporto in Francia non era possibile parlare, fu pensato di ottenere il sotterraneo esistente proprio sotto l'ex cappella Giugni per farvi un vero sepolcreto della famiglia Bonaparte. Ma il sotterraneo, non appartenendo di diritto ai proprietari della cappella soprastante, e per altre molteplici difficoltà, la cosa andò per le lunghe, e tanto, che nel frattempo si verificò un altro luttuoso fatto: la morte della moglie di Giuseppe.

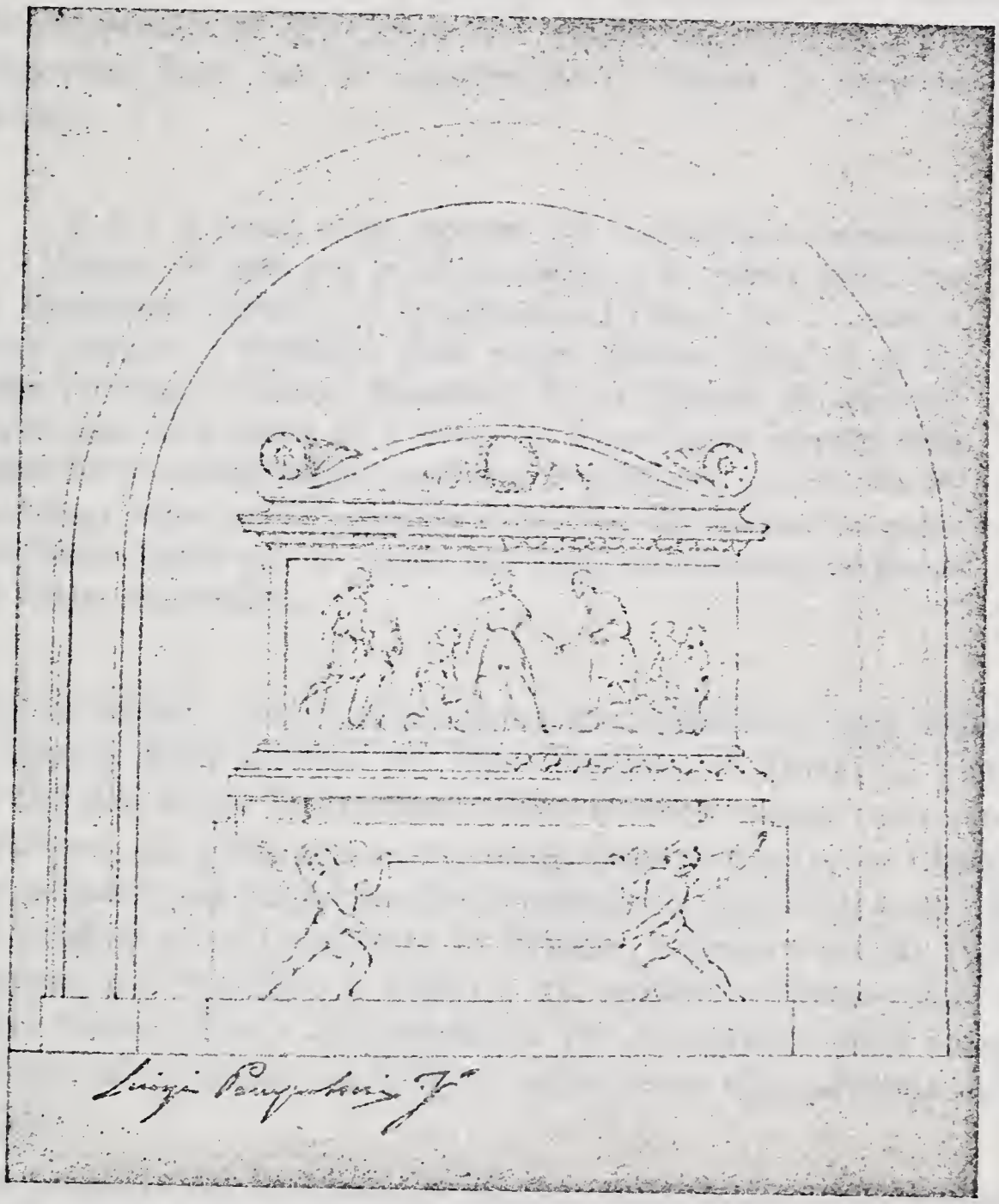
Infatti, a solo otto mesi di distanza dal marito, alle ore otto antimeridiane del 7 aprile 1845, chiudeva gli occhi per sempre anche Giulia Clary. Il cadavere, dopo imbalsamazione, la sera del 14, venne, nel modo stesso di quello usato per Giuseppe, trasportato nella chiesa di S. Croce mediante un carro tirato da quattro cavalli, seguito dai congiunti e dai familiari, accompagnato da sessanta preti e chierici con altrettante torcie e sorvegliato per il buon ordine da una sessantina di granatieri. Anche la salma di Giulia venne provvisoriamente depositata presso quella del marito, nella sagrestia della cappella de' Medici.

* * *

Morta anche la madre, Zenaide, con la propria famiglia, tornò a Roma, stabilendosi nella villa Paolina, a lei passata in proprietà dopo la morte di Carlotta. Quasi tutti i figli di Carlo e di Zenaide nac-

quero in questa villa che fu poi ereditata dal cardinale Luciano, figlio di Zenaide, il quale ne fece dono nuziale al fratello Napoleone Carlo, cui ancora apparteneva nel 1898.

Con la partenza di Zenaide e dei suoi, il palazzo Serristori ri-



Archivio dell'Opera di S. Croce. Progetto per il sarcofago di Giulia Clary Bonaparte - (*Firenze*).

mase vuoto, e perciò fu definitivamente lasciato dai Bonaparte. In sei anni, dalla morte di Carlotta a quella di Giulia, si erano spenti

tutti i suoi primi abitatori, comprese le due de Villeneuve, madre e figlia, ed in più la piccola Albertina, figlia di Zenaide, e Giuseppe.

Da Roma i principi di Musignano e Canino pensarono alla sistemazione delle salme dei genitori, ed ebbe così inizio un fitto e lungo carteggio fra il marito di Zenaide ed il marchese Luca Bourbon del Monte, presidente dell'Opera di S. Croce, dopo che la Segreteria di Stato ebbe fatto, per la tumulazione di Giulia, la seguente dichiarazione:

> « S. A. I. e Reale, avuto riguardo alle straordinarie circostanze, si è degnata derogare per grazia specialissima in questo unico caso ai regolamenti veglianti nel granducato ad effetto che il cadavere della contessa di Survilliers possa essere tumulato, come fu quello della principessa Carlotta Bonaparte, in un deposito da costruirsi sopra terra nella chiesa di S. Croce di Firenze nella cappella della quale fu da quella famiglia acquistato il patronato, con che ciò abbia luogo senza veruna formalità e con che sia ottenuta la grazia dal Santo Padre per la deroga alle leggi ecclesiastiche proibitive di siffatte tumulazioni ».

Giulia infatti aveva lasciato detto che desiderava esser sepolta nella cappella dove giaceva sua figlia Carlotta, di fronte al monumento che ella aveva fatto erigere. Non avrebbe voluto esser posta nel sepolcreto cui abbiamo ora accennato, sia perché le faceva ribrezzo al solo pensarci, sia perché sarebbe rimasta sola quando il corpo del marito sarebbe stato trasportato in Francia. Ottenuto quindi anche il permesso del Pontefice e pagati i 15 zecchini all'Arcispedale di S. Maria Nuova oltre a 12 francesconi per la sagrestia della chiesa, si provvide ad innalzare un funebre monumento alla memoria della ex regina.

Su proposta del Bourbon del Monte, venne scelto come scultore Luigi Pampaloni, il quale eseguì varj progetti sia per un tumulo a Giulia quanto per Giuseppe. Ma mentre per quest'ultimo fu poi deciso di soprassedere, per la tomba di Giulia fu inviato a Roma un disegno con il relativo preventivo di spesa. Ne nacquero diverse discussioni, durante le quali il marchese Bourbon scrisse al Canino che egli non era disposto ad interpellare altri artisti « per non vedere

messo da parte uno scultore di tanto merito che è stato il primo ricercato ». Finalmente il 16 dicembre 1845 venne firmato un contratto fra il Pampaloni, il Bourbon del Monte ed il principe di Canino, per il quale, secondo il disegno approvato, la base del monumento doveva essere in marmo Ravaccione, la cassa di marmo statuario di seconda qualità, il bassorilievo di marmo statuario di prima qualità. Il lavoro doveva essere ultimato entro venti mesi dalla firma del contratto e la spesa era stabilita in 1.200 francesconi di paoli 10 l'uno toscani, compreso l'importo e la lavorazione del marmo. Tale cifra doveva essere sborsata in tre rate uguali di 400 francesconi ciascuna, e cioè: la prima all'atto di firmare l'impegno, la seconda quando fossero stati sbozzati i due bassorilievi — ossia quello della beneficenza e quello dei due puttini che sullo stile donatelliano reggono il cartello — l'ultimo quando sarebbe stato messo completamente a posto il monumento a spese del Pampaloni. Il marchese Bourbon faceva sapere agl'interessati che mentre lo scultore si contentava di tale prezzo soltanto per l'onore di porre questo suo lavoro in S. Croce, l'opera artistica che così sorgeva sarebbe stata tale da onorare tanto la defunta quanto i committenti. Sebbene dal principe e dalla moglie venisse spesso sollecitato, pure il lavoro doveva procedere regolarmente per essere compiuto nel tempo prestabilito, se nel luglio del 1847 tutto era a posto e la cappella Bonaparte era tal quale oggi noi possiamo vederla.

In un primo tempo — come abbiamo accennato — Zenaide ed il marito avevano pensato di far eseguire un monumento sepolcrale anche al padre e vennero fatti, oltre al progetto, preventivi di spesa e concordato perfino il testo della iscrizione. Ma forse anche perché deve essersi cominciata a delineare qualche speranza di poter esaudire la volontà espressa da Giuseppe nel suo testamento, di avere cioè il definitivo riposo in terra di Francia, si venne ad altra decisione. Fu ottenuto di poter depositarne la salma in quella camera sotterranea cui abbiamo accennato, e dove Giulia non volle esser messa, sotto l'ex cappella Giugni, e perciò, dopo che il notaro Gargiolli ebbe fatta la ricognizione della cassa, questa fu calata in tale camera e debitamente murata con volta reale. Ivi rimase fino a quando, asceso al trono imperiale Napoleone III, fu possibile adempiere alla volontà dell'estinto. Infatti, nel 1862 a bordo della nave « Regina Ortensia »,

le spoglie dell'ex re salparono da Livorno per essere definitivamente tumulate agli Invalidi, a Parigi.

* * *

Zenaide ed il di lei marito Carlo continuarono la famiglia con i loro otto figli, ma vissero in Roma e, venendo solo accidentalmente a Firenze, non molte volte misero piede nel tempio di S. Croce. Gli avvenimenti politici cui poco dopo prese parte il principe, fecer sì che questo dovesse rifugiarsi a Parigi, mentre la moglie rimase a Roma. Essa morì a Napoli di colera nel 1854; suo marito le sopravvisse tre anni. Nonostante la tanto temuta malattia cui Zenaide aveva soggiaciuto, la sua salma poté essere trasportata a Roma e sepolta in quella chiesa di S. Maria Lata, ove ogni domenica si era recata ad ascoltare la messa e che era stata anche la parrocchia della nonna Letizia, nel cui palazzo essa pure era andata ad abitare. Il marmoreo busto che sopra la tomba la ricorda, arieggia molto a quello di sua sorella Carlotta nella cappella di S. Croce, ma l'insieme del monumento è molto inferiore per importanza e bellezza a quello di quest'ultima. Se a Firenze, di fronte a Carlotta, venne insieme a dormire la madre Giulia, a Roma, di fronte a Zenaide, venne ugualmente a riposare suo figlio primogenito Giuseppe, il cui nome ricordava il nonno, il maggior fratello del grande imperatore.

NAPOLEONE E GIUSEPPINA

« .... Mio padre si recò a Versailles, dove lo avea deputato la nobiltà del paese; io lo accompagnai. Traversammo la Toscana, vidi Firenze, il Granduca, e giungemmo a Parigi. Eravamo raccomandati alla Regina, però mio padre fu accolto e festeggiato; io entrai a Brienne, e mi trovai felice.... ».

Da queste parole, che, nelle sue Memorie sugli ultimi momenti di Napoleone, il medico Francesco Antommarchi pone sulle labbra dell'imperatore, apparirebbe che quest'ultimo fosse stato col padre a Firenze durante il viaggio intrapreso per raggiungere la scuola di Brienne. Ma quanto è qui riferito non concorda con quello che abbiamo accennato nel primo capitolo e che abbiamo desunto da attendibili fonti. Risulta infatti da queste che Carlo Buonaparte partì da Ajaccio per Marsiglia con i figli Giuseppe e Napoleone, il cognato Fesch ed altra persona, onde condurre i due primi ad Autun; di là egli si recò a Versailles e circa 4 mesi dopo fece accompagnare Napoleone da Autun a Brienne dove andò a raggiungerlo per affidarlo ai dirigenti di quella scuola militare. Molto probabilmente o l'Antommarchi non riprese con esattezza il discorso, oppure Napoleone, che quando entrò a Brienne non aveva ancora compiuto dieci anni, non ricordava chiaramente quel viaggio.

Ciò non esclude tuttavia che verso quell'epoca il ragazzo possa esser stato effettivamente a Firenze, condottovi dal padre che vi fu prima di andare in Francia allo scopo di procacciarsi quei titoli di nobiltà e quelle raccomandazioni che gli erano necessarie per ottenere al figlio un posto in una delle scuole reali. In tal caso però, dalla Toscana sarebbero ambedue tornati in Corsica, per salpare verso Marsiglia, perché non è ammissibile che Carlo avesse condotto seco quattro persone ed avessero poi tutti proseguito per via di terra, oppure si fossero imbarcati a Livorno tralasciando una visita di addio alla famiglia. E ciò tanto più, perché quando il padre partì per Firenze non poteva esser certo di ottenere colà quanto gli abbisognava, ed era più logico quindi che la partenza per la Francia avvenisse in un secondo tempo da casa. Tutto questo senza contare poi la questione dei colleghi deputati della Corsica con i quali doveva prendere accordi; e anche di questo però, abbiamo fatto già cenno.

Comunque anche accettando che in quel periodo della sua vita il piccolo Napoleone sia veramente stato a Firenze, non possono esservi ricordi di lui in tale città, né d'altra parte essa dovette lasciargli memorie forti e tenaci se unica fonte finora conosciuta di una tale visita è quella che ci risulta dal racconto dell'Antommarchi.

La vita di Napoleone fu di poi così impegnata in guerre, ed occupata in opere di pace tanto eccezionali da non permettere a lui, che pur doveva continuamente muoversi per l'Europa, di trovar mai il momento adatto per recarsi là dove il desiderio lo avrebbe guidato. Se poté dare al proprio figlio il titolo di re di Roma, egli tuttavia non riuscì a scorger neppur di lontano quell'eterna città che pur costituì una delle sue massime aspirazioni. E se dimostrò sempre uno speciale attaccamento alla Toscana, cui dette per granduchessa una delle proprie sorelle, e nei suoi discorsi volentieri si affermò fiorentino di origine, pure ben poco poté trattenersi sul territorio toscano, eccezion fatta per il tempo in cui, non più re d'Italia, coattamente rimase nell'isola d'Elba. Fu sì, a Firenze, ma vi fu di sfuggita e si può dire, per puro caso, in seguito ad una speciale circostanza che richiese la sua presenza, ma non vi fu per esaudire la propria volontà e tanto meno per soddisfare l'intimo desiderio in lui vivissimo, di conoscere « de visu » la culla dei suoi padri.

La circostanza speciale gli fu creata, nel 1796, dagli inglesi, che, veleggiando con le loro navi lungo il litorale toscano, destarono il

sospetto che ciò facessero non tanto per tutelare il loro commercio che era molto sviluppato nella città di Livorno, quanto per cercare di sbarcare un certo numero di soldati che andassero a rinforzare le milizie pontificie. In vista di questo, e col recondito scopo di giungere in tempo a metter la mano sulle merci e sulle proprietà inglesi, il Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese stabilì di occupare con un forte reparto di truppe la piazza di Livorno. Esso dette ordine di far ciò al più presto, nonostante che il 19 gennaio 1795, Ferdinando III granduca di Toscana, avesse concluso un trattato di « bona amicizia e perfetto accordo » con la Francia, riconoscendole in tal modo la nuova forma di governo.

Il Granduca aveva inviato a Bologna, ove il Bonaparte si trovava, il suo maggiordomo e consigliere intimo, generale marchese Federigo Manfredini, apparentemente per complimentarlo ma in effetti per cercar di sventare il pericolo di una invasione. Insieme a lui vi si recarono il principe Corsini e Lorenzo Pignotti, professore alla università di Pisa. Viene ripetuto che si trattava di una ambasceria composta delle tre persone che abbiamo ora citate, ma da quanto si può leggere nei « Ricordi Storici » lasciati dal Pignotti risulta chiaro che gli ultimi due, pur essendo in pieni rapporti con il Manfredini, e forse avendo anche viaggiato insieme a lui, non presero parte a discussioni od a trattative politiche. Scrive infatti il Pignotti « fu spedito il Manfredini a Buonaparte », e senza aggiungere altri nomi, racconta poi che recatosi a far visita al commissario della repubblica Saliceti, il quale era stato suo scolaro a Pisa, questi gli promise di presentarlo al generalissimo con il principe Corsini che desiderava parlargli allo scopo di « assicurarsi i suoi feudi ». Il Saliceti li presentò infatti ambedue. Napoleone fu gentilissimo e rivolgendosi subito al Pignotti gli disse di aver sentito parlare di lui da suo fratello Giuseppe che pure era stato a Pisa suo scolaro, ed aggiunse che il generale Cervoni gli aveva letto molte delle sue favole. Il Pignotti, ben lieto, rallegrandosi per le di lui brillanti e straordinarie imprese, chiese al Bonaparte il permesso di ripetergli un'ottava della Gerusalemme Liberata nella quale pareva proprio che « si facesse la sua pittura ». Avuto il consenso, gli recitò i versi che Alete indirizza a Goffredo, e che cominciano così: « Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte. Che lunga età porre in oblìo non puote ». Ringraziò il Buonaparte e passò

tosto a parlare dell'affare Corsini che « fu favorevolmente terminato in due parole ».

Poi, dovendo il commissario Saliceti trattenersi alquanto con l'altro commissario Garraud, disse al Pignotti di attenderlo. E questi, mentre stava con il Corsini aspettando, avendo veduto sopra un tavolo una quantità di fogli e di carte geografiche ed avendo gettato l'occhio su di esse, notò che sopra una era stata segnata con la matita la strada che da Bologna conduce a Livorno. Ne rimase molto impressionato, ed essendo andato subito dopo insieme al Corsini a trovare il Manfredini, da lui seppero che pur troppo l'invasione di Livorno era ormai decisa. Il Manfredini non aveva infatti potuto ottenere se non la promessa che le milizie francesi, passando per Pistoia, avrebbero marciato direttamente verso Livorno senza occupare alcuna altra parte del granducato. E ci sembra che per il momento ottenesse assai perché le idee di Napoleone non dovevano essere molto pacifiche e remissive se proprio in quei giorni scriveva al Direttorio:

> « ...les grandes opérations que nous avons à faire, les grandes moissons que nous avons à cueillir de côté et d'autre, exigent de la vivacité dans les mouvements et autant de promptitude à concevoir qu'à agir. L'Italie est aujourd'hui toute française. Avec une armée médiocre il faut faire face à tout... Ici il faut brûler, faire fusiller pour établir la terreur et donner un exemple éclatant. D'un autre côté il est des choses qu'il faut faire semblant de ne pas voir et dès lors ne pas dire, parce que le temps n'est pas encore venu. La diplomatie est donc véritablement dans ce moment-ci toute militaire en Italie ».

Il 23 giugno 1796, fatta la tregua con il Papa, Napoleone decise di far passare l'Appennino ai suoi soldati e ne fece iniziare la discesa dalle truppe della divisione Murat. Il giorno 25 comparve a Pistoia la cavalleria, seguita dalla fanteria, dalle artiglierie e dai carriaggi; tutti si accamparono lungo le mura, fuori dalla città. Il 26 giunse Napoleone con il commissario Saliceti, ed insieme al generale Berthier ed a molti ufficiali prese alloggio nel Vescovado. Girò per la città ed andò a visitare gli accampamenti fuori Porta al Borgo, dove appunto ha termine la strada proveniente da Bologna. Per addolcire l'amara pillola al Granduca che aveva mandato ad ossequiarlo, Napoleone inviò una lettera da Pistoia. In essa lo avvertiva che il

1° luglio una divisione della propria armata avrebbe preso possesso necessarie per impedire agli inglesi di violare la neutralità del grandi Livorno, visto che il Governo toscano non avrebbe avuto le forze ducato, recando danni alle proprietà dei negozianti francesi ed attentando, contro il diritto delle genti, agli interessi della Repubblica. Tale occupazione egli doveva compiere per ordine del Direttorio, ma dava l'assicurazione che « il Pavaglione, la Guarnigione, le proprietà di S. A. R. e dei suoi popoli » sarebbero state scrupolosamente rispettate. Aggiungeva poi, a chiusura della lettera, le seguenti parole, le quali all'orecchio granducale non potevano suonare che come una vera e propria canzonatura:

> « Sono inoltre incaricato di assicurare V.A.R. del desiderio del Governo Francese di veder continuare l'amicizia che lega i due Stati, e della confidenza in cui egli è che V.A.R. testimone ogni giorno degli eccessi ai quali si portano i vascelli inglesi senza potervi arrecare rimedio, applaudirà alla misura giusta, utile e necessaria, che ha preso il Direttorio Esecutivo.
>
> Sono con stima e considerazione di Vostra Altezza Reale suo umilissimo »
>
> BONAPARTE

Il giorno 27, Napoleone, scortato dalla cavalleria, ripartì per Livorno prendendo la via di Monsummano e Fucecchio, dopo essersi fermato, poco fuori di Porta Lucchese, alla villa di Montebuono, anche allora proprietà De Franceschi, nella quale tuttora esiste la camera ed il letto dove riposò il Bonaparte. Io credo che proprio a questa sosta nella villa di Montebuono presso Pistoia, fosse dovuta la voce allora sparsasi che Napoleone era voluto andare a vedere Montebuoni, castello non lontano da Firenze, da dove è stato anche detto essere discesi i Buondelmonti ed i Buonaparte.

Desiderando poi salutare il canonico don Filippo Bonaparte, Napoleone inviò un suo aiutante di campo ad avvertirlo che la mattina del 27 sarebbe passato da Fucecchio e che ivi volentieri lo avrebbe abbracciato. Ma se don Filippo per l'età e per gli acciacchi che lo tormentavano non poté recarvisi, egli trovò in sua vece una quantità di persone che da San Miniato si erano mosse per andargli incontro esultanti di poter conoscere e salutare il loro « immortale concittadino ». Di fronte a tale festosa accoglienza ed inattesa ma-

nifestazione, il generale promise che al ritorno sarebbe salito a San Miniato. Vogliono alcuni « per rivedere i luoghi e la casa dove era stato ragazzo », ma probabilmente lo dicono sulla base di quanto scrisse l'Antommarchi perché, se potesse effettivamente risultare che il padre condusse Napoleone a Firenze prima del viaggio in Francia, egli indubbiamente non avrebbe rinunciato a fare una sosta a San Miniato.

La sera stessa il Bonaparte giunse a Livorno, ove fu ricevuto dal Governatore Francesco Spannocchi Piccolomini e dalle più alte autorità militari e civili. Lo Spannocchi, vecchio capitano di vascello, fu però malamente investito dal generalissimo, il quale, a conoscenza delle sue preferenze per gl'inglesi, gli ordinò senz'altro di costituirsi in arresto. Indi si recò al Palazzo Reale. Nel mattino successivo ricevette l'Arcivescovo di Pisa ed altre personalità; nella giornata fu al Molo, girò per la città, e la sera fu al teatro. Nel dopo pranzo del 29, dopo avere imposto taglie e fatto eseguire confische, ripartì da Livorno prendendo la via di Firenze.

Frattanto, dopo il ritorno del Manfredini da Bologna, Ferdinando III, informato da questi che Napoleone sarebbe andato a Livorno, dette ordine al Manfredini stesso di partire subito per recarsi a riceverlo in quella città. Ma perché il Bonaparte ormai già ne era ripartito e si trovava sulla via del ritorno, l'incontro avvenne invece a Castel del Bosco, a metà strada fra il borgo della Rotta e quello di San Romano. Al Manfredini il generalissimo disse che si sarebbe spinto fino a Firenze per fare una visita al Granduca, ma che intanto avrebbe fatto una breve sosta a San Miniato. Salì infatti fino alla casa di don Filippo, dove sembra che si fosse fatto precedere dal fratello Luigi, suo aggiunto di Stato Maggiore. In un breve resoconto della « Gazzetta Toscana » leggiamo:

> « Si abbracciarono i due rispettabilissimi congiunti, si trattennero a parlare insieme, quindi passarono a cena, e poscia al riposo. In varie abitazioni di Nobili e Cittadini, alloggiarono diversi ufficiali ».

Con questo vecchio sacerdote, Napoleone rimase fino al giorno dipoi in cui riprese la strada per la capitale.

Circa la permanenza di Napoleone in Firenze non molto sappiamo. Gli storici, o non ne parlano, o ne parlano solo di sfuggita,

mentre pochissimi sono i documenti o le memorie fino ad oggi conosciute che offrono qualche ragguaglio anche in succinto.

Giunse il Bonaparte la sera del 30 giugno e dai giornali del tempo, come la « Gazzetta Universale » del 2 luglio si apprende che:

> « Molto popolo si trasferì nel dopo pranzo verso la Porta a San Frediano, per dove proveniente da Livorno doveva arrivare il generale, ed ebbe il piacere di osservare l'eroe che in breve spazio di tempo ha saputo in se stesso riunire i lauri di moltiplicate vittorie e conquiste ».

Napoleone era infatti atteso in Firenze, ove già da qualche tempo si vendeva per mezzo paolo, ossia 28 centesimi, il suo ritratto inciso in rame. Grande era la curiosità di vedere questo giovanissimo generale che con le sue vittorie sempre maggiormente stupefaceva tutta l'Europa. Ma se la curiosità era grande e la gente faceva siepe nelle strade per assistere all'ingresso ed allo sfilare dell'insolito corteo militare, nel cuore dei fiorentini regnava il timore che anche in Firenze e nella Toscana dovesse accadere quanto era successo a Bologna, a Modena ed a Reggio, con spogliazioni aggravate da duri contributi, dei quali anche Livorno aveva cominciato ad offrire un pallido esempio.

Il ministro francese Miot ricevette il generalissimo nella residenza dell'ambasciata che si trovava nel palazzo Ximenes d'Aragona in Borgo Pinti, e sul balcone della bella facciata, opera dell'architetto fiorentino Gherardo Silvani, sventolò la bandiera tricolore della Repubblica Francese sormontata, sull'asta, dal berretto frigio. Dinanzi alla porta, montò la guardia una « sentinella doppia » di fucilieri, e

> « venne subito imbandita sontuosa mensa di molte coperte, dopo la quale il Generale e tutta l'illustre Comitiva si portò al Teatro della Pergola a godere dello spettacolo in musica ed ivi pure ricevè i complimenti di molti qualificati soggetti ».

Naturalmente il Granduca dovette, come aveva fatto l'anno precedente nel firmare la convenzione col Direttorio, far buon viso a cattivo giuoco per non incorrere in qualcosa di peggio, e nella

mattinata seguente del 1° luglio, dopo averlo ricevuto nel Palazzo Pitti, lo trattenne a pranzo.

A proposito di questa visita fatta al Sovrano e del pranzo consecutivo, il « Diario delle Funzioni di Corte », nella sua prima parte così riferisce:

> « A dì Primo Luglio 1796. — Essendo arrivato in Firenze il Generale Napoleone Buonaparte, in questa mattina con molti Uffiziali Francesi si è presentato a Sua Altezza Reale, essendo stato ricevuto in Anticamera dalle Cariche di Corte, e quindi dalla Reale Altezza Sua che era vestito in Abito alla Francese senza verun Ordine o distintivo Sovrano, come pure lo era il Marchese Manfredini che si trovava in Sua Compagnia. Nel tempo dell'Udienza il Real Sovrano ha graziosamente invitato a Pranzo il predetto Generale con tutta la Sua Uffizialità. Partitosi dall'Udienza il Generale predetto si è portato a vedere la Galleria, l'Accademia delle Belle Arti, ed il Museo di Fisica e Storia Naturale.... ».

Vedremo che Napoleone nel ringraziare Ferdinando III per il modo con cui erano state ricevute le sue truppe a Livorno, fece un elogio al generale Strasoldo per aver questi ben soddisfatto alla incombenza affidatagli dal Sovrano. Questo generale Strasoldo dell'armata toscana, altri non può essere che quello stesso che il Bonaparte, nella sua lettera al Direttorio, chiama Staraldo e lo dice inviato dal Granduca a Livorno « pour faire procurer à l'armée ce qui lui était nécessaire », e del suo zelo tornava poi a lodarsi con lo stesso Granduca in una lettera dell'11 messidoro.

Prima di passare nella Galleria, Napoleone, dopo la visita al Sovrano, si recò a salutare particolarmente il Manfredini e quindi fu accompagnato ad ammirare le opere artistiche raccolte agli Uffizi. Ma è questo il momento di dar la parola al pistoiese abate Tommaso Puccini, allora direttore della Galleria Granducale. Con una lettera indirizzata al fratello Giuseppe, questi infatti ha fornito e fornisce agli storici, in aggiunta alle lettere inviate dal Bonaparte al Direttorio, la maggiore e miglior fonte per la conoscenza di quanto Napoleone fece durante il breve suo soggiorno in Firenze. Ecco la lettera, che porta la data del 2 luglio 1796:

> « Ieri l'altro arrivò qui a sette ore della sera Buonaparte con ventiquattro dragoni preceduto da un Trombetta. Smontò alla casa

del Ministro, dove era imbandito il pranzo, e accettò la Guardia dello Stato di 100 uomini con Capitano, Tenente e Bandiera, trattamento che se gli deve come Generalissimo. La mattina venne con tutti i suoi generali di seguito alla Galleria. Si trattenne molto sulla Venere, mi parlò molto di essa. Mi disse che stassi attento che la Tóscana non dichiarasse la guerra, perché l'avrebbe portata a Parigi. Io gli dissi che per la nostra parte era più che sicuro dei sentimenti pacifici, che ci hanno tenuti finora con la Repubblica, e che sperava che la Venere ne sarebbe stato un monumento parlante e durevole; del resto lo esortai ad esser tranquillo perché dopo gli acquisti, che avevano fatti in Roma, aveano assicurato il primo Gabinetto d'Europa, senza aver bisogno della nostra Venere. Egli fu molto gentile, e piuttosto non impolito. Passò quindi al Museo di Istoria naturale, e quindi visitò il Gran Duca. Lo ringraziò di aver ben trattata la sua gente, e lodò il generale Strasoldo (il che non facciamo noi) per avere ben soddisfatto la sua commissione. Il G. Duca gli rispose queste precise parole: " Godo che Ella sia contento, e che Strasoldo abbia eseguito i miei ordini. Io poi non riconosco tanto dell'opera di lui il buon esito, quanto lo riconosco dall'amore dei miei sudditi che so essersi privati del necessario per corrispondere alle inchieste pressanti della truppa. Questi sacrifizi mi obbligano a insistere per l'osservanza della più severa disciplina ". Il Generale rispose che aveva fatto dal canto suo quanto aveva potuto per impedire i disordini. Al che il Gran Duca soggiunse che si lusingava che sarebbe stato più obbedito in avvenire, perché quanto non avea che lodarsi dell'ufficialità, tanto era poco soddisfatto della truppa.

Pranzò alla Corte, dove era Azara, che gli parlò molto forte per aver invasa la Romagna, dopo aver soscritta la pace, dicendogli che la Spagna avrebbe prese le sue misure contro un'infrazione di questa natura. Egli disse, che avrebbe ritirato le truppe a condizione che non si parlasse delle imposte già eseguite. Azara negò bruscamente, e andarono a pranzo, che sarà stato men lieto, che quello del più vile omiciattolo della Toscana. Alle cinque partì per Bologna, avendo però convenuto con Azara. Oggi si aspetta Saliceti. In Livorno non restarono che 4.000 uomini. Piaccia a Dio che non ce ne venghino i mali maggiori. Non ho veduto Fossombroni, il quale ha sopra di sé tutti gli affari di Francia per la Toscana.... ».

Affez.mo fratello
T. P.

Ed ecco quanto il Bonaparte scriveva al Direttorio a proposito di questa sua visita:

« .... J'ai passé par Florence avec le Gen. Berthier et une partie de mon état-major. Nous avons été parfaitement accueillis; le Grand Duc nous a donné un grand diner, que j'ai cru devoir accepter...; il est resté ferme dans sa capitale... se reposant sur la loyauté française; cette conduite lui a mérité une partie de mon estime.... J'ai vu à Florence la célèbre Vénus, qui manque à notre Museum, et une collection d'anatomie en cire qu'il ne serait pas indifférent d'avoir ».

Più che il pranzo granducale, quello che maggiormente risalta da ambedue questi documenti sono le visite fatte alla Galleria degli Uffizi ed al Museo di Fisica e di Storia Naturale. Quasi si direbbe che all'interessamento per queste due straordinarie raccolte si fosse subito associato un preciso scopo, quello cioè di *ben osservare per scegliere*. Lo temeva il Puccini, in tale paura rafforzato sia dalle parole del Bonaparte a riguardo della Venere de' Medici, sia dall'avere appreso che per la tregua conclusa a Bologna col Papa, egli aveva voluto, oltre a 21 milioni in denaro od in vettovaglie, 500 codici e 100 opere d'arte, a scelta dei commissari. E l'idea di siffatti commissari non può fare a meno di affiorare alla mente quando vediamo che non molto dopo, il 29 agosto, Napoleone scriveva, forse da Bologna o da Reggio, la seguente lettera:

« Li Latori del presente sono uffiziali francesi costretti di partir Domenica sera per Bologna.

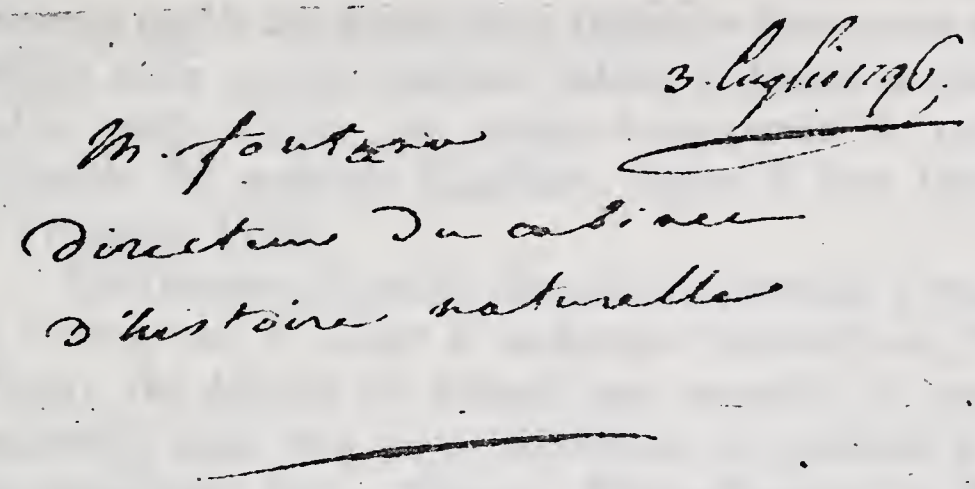
Rincrescerebbe loro moltissimo il partire senza aver veduta la Galleria, le di cui ricchezze sono affidate alla Sopraintendenza del signore Cavalier Puccini. Avendo io sperimentata la di lui compiacenza ed infaticabil bontà nell'offerire agli amatori la possibilità d'ammirare i prodigii dell'arte, ardisco pregarla di dare gli ordini opportuni, afinché questi signori possino nel giorno di domani essere introdotti nella Galleria.

La prego di ricevere la testimonianza de' sentimenti di stima e della considerazione. Con la quale mi portate »

BONAPARTE
V. dev.mo

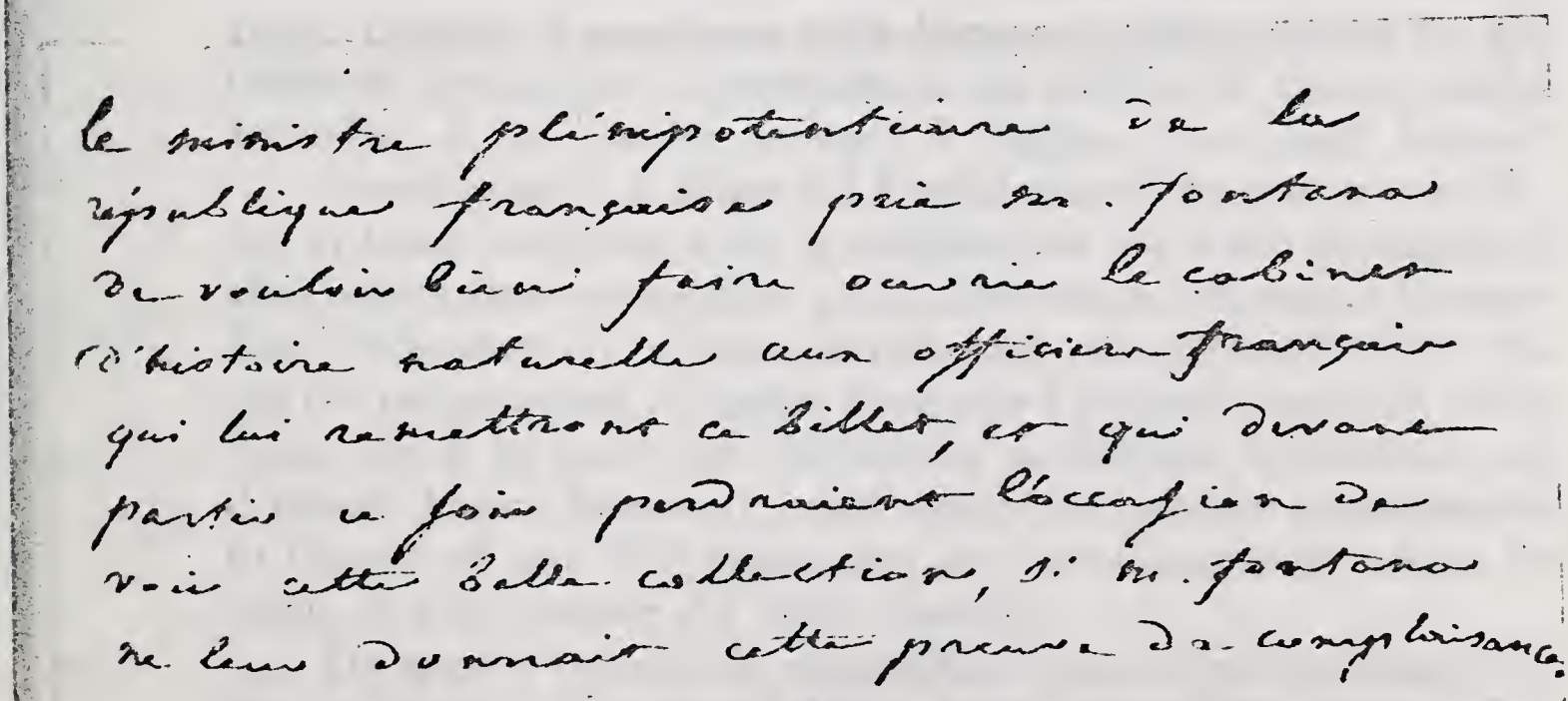
Strana premura questa per chi, non fanatico amatore delle belle arti, doveva avere per la testa ben altri pensieri che quello di occuparsi od anche di firmare una lettera simile. D'altra parte già il 2 luglio il ministro francese Miot aveva fatto recapitare d'urgenza un

biglietto all'abate Felice Fontana, direttore del Museo di Fisica e Storia Naturale, pregandolo di far visitare, pur essendo giorno festivo, le collezioni del museo ad alcuni ufficiali francesi che dovevano



Sopracarta del biglietto di Miot - (*Firenze, Archivio del Museo di Storia della Scienza*).

sollecitamente ripartire da Firenze. Né possiamo dimenticare alcune parole che abbiamo già veduto essere state scritte al Direttorio dal Bonaparte e riguardanti la campagna d'Italia: « ...*les grandes moissons*



Biglietto di Miot a Felice Fontana direttore del Museo di Storia Naturale di Firenze - (*Firenze, Archivio del Museo di Storia della Scienza*).

que nous avons à cueillir... d'un autre côté il est des choses qu'il faut faire semblant de ne pas voir et dès lors ne pas dire, parce que le temps n'est encore venu ». Parole queste che oseremmo dire profetiche se l'invasore non avesse allora conosciuto la propria forza di fronte a quella dei piccoli Stati italiani e non avesse avuto la massima fiducia nella propria valentìa bellica di fronte a quella dell'Austria. Ed il tempo venne non molto dopo perché le truppe francesi, al comando del generale Gauthier, fecero il loro ingresso in Firenze il 27 marzo 1799.

Ma Tommaso Puccini, che aveva sospettato e temuto, non appena si accorse che le acque si andavano intorbidando fece imballare la Venere dei Medici ed incassò una quantità di opere d'arte, tutto caricando sopra una nave napoletana ed andando personalmente ad accompagnarla fino a Palermo. Provvedimento inutile però, e fatica del tutto sprecata per la Venere dei Medici che troppo aveva colpito la fantasia del Bonaparte e destata l'ammirazione degli esperti francesi che avevano visitato la Galleria. Non trovandola infatti più a Firenze, quando questa fu occupata, escogitarono la maniera di farla dopo poco ugualmente viaggiare fino a Parigi. E la maniera fu questa. Creato il regno d'Etruria ed affidatane la corona al borbone Luigi di Parma, in cambio di quest'ultima città che fu ceduta alla Francia, si fece finta che il novello re, scialba ed insipida creatura napoleonica, avesse disposto il reimbarco della Venere; l'ordine relativo fu ufficialmente comunicato al consegnatario che ubbidì e la Venere anziché approdare ai lidi toscani proseguì il viaggio verso quelli francesi.

Grandissimo fu il dolore del Puccini quando apprese tale evento, ma, in tenue compenso, ebbe la soddisfazione che il suo attaccamento alla Galleria fosse riconosciuto e mai dimenticato dal proprio Sovrano. Anzi Ferdinando III, sebbene detronizzato, trovandosi nel 1810 a Parigi per rappresentare il fratello, Francesco I d'Austria, padre di Maria Luisa, alle di lei nozze con l'imperatore dei francesi, incontratosi con il pittore Pietro Benvenuti, iniziò subito con lui una conversazione su Firenze ed una delle prime cose che premurosamente richiese fu quella di avere notizie del fedele Puccini.

Per quanto riguarda le meravigliose preparazioni anatomiche in cera, esistenti nel Museo di Fisica e Storia Naturale, che avevano destato l'interesse di Napoleone e che, come egli scrisse al Direttorio, « non sarebbe stato indifferente d'avere » la cosa fu molto più sem-

plice perché venne disposto che il valentissimo Susini, il quale così bene le allestiva, ne preparasse altrettante copie e queste venissero senz'altro avviate verso Parigi. Ciò naturalmente a spese ed a carico del Museo.

Dopo la caduta di Napoleone, la Venere tornò a Firenze; le cere, trattandosi soltanto di copie, rimasero in Francia, ma furono inviate a Montpellier dove tuttora si trovano.

Eseguite le visite anche alla Galleria ed al Museo, il Bonaparte ritornò a Palazzo Pitti per il pranzo. Di questo pure abbiamo notizie nel « Diario delle Funzioni di Corte », dove nella seconda parte si legge:

> « Alle ore due e mezzo (il Buonaparte) si è nuovamente restituito al Real Palazzo, ed è stato ricevuto dalle Cariche di Corte, e passato dal Real Sovrano è stata servita la Tavola di Quaranta Coperti, essendo stati invitati i Ministri Esteri ed i Consiglieri, la Duchessa Strozzi, la Capponi, la Covoni e la Marchesa Bourbon del Monte. La Sovrana essendo incomodata non è comparsa alla Tavola, con esser restata nel suo Quartiere. Nel tempo della Tavola è arrivato un Uffiziale Francese in qualità di Corriere che ha recato la nuova della resa del Forte e Castello di Milano, il quale dopo aver presentato il Piego al suo Generale ha preso posto alla Tavola presso i Generali Berthier e l'Hacarp ».

Era la prima volta che Napoleone entrava in una reggia e partecipava ad un pranzo offertogli da un Sovrano. Tanto questo che l'ospite, ambedue giovani e coetanei — ventisette anni ciascuno — erano i rappresentanti di due concezioni politiche assolutamente opposte e contrastanti. La Granduchessa mancava; forse più che un disturbo fisico la fece rimanere nel suo quartiere il disturbo di dover essa pure assidersi a mensa con il più alto ed insigne campione di una generazione militare derivante da quella rivoluzione che aveva sconvolto il vecchio mondo e fatto cadere sotto la ghigliottina la testa della zia Maria Antonietta e del re suo marito. Chi avrebbe tuttavia detto a quei due giovani commensali, tanto fra loro distanti per idee e per costumi, che si sarebbero un giorno ritrovati a Parigi, l'uno come granduca non più di Toscana ma semplicemente di Würzburg e l'altro non più generalissimo soltanto ma imperatore dei francesi, e che fra loro si sarebbe stabilita una così stretta parentela, come quella esistente fra zio e nipote?

Oltre all'informazione offertaci dal diario, da cui risulta che durante il pranzo giunse una notizia, come quella della caduta di Milano, notizia che certo non deve avere accresciuto l'appetito di Ferdinando III (e che io penso possa esser stata fatta giungere a bella posta in quel momento dallo stesso Napoleone precedentemente a cognizione di essa), un'altra informazione ci viene data dal Puccini che nella sua lettera accenna ad una specie di contrasto verificatosi fra Napoleone ed il cavaliere De Azara, prima del pranzo.

Il De Azara, mecenate di letterati e di artisti, era il ministro di Spagna presso la Corte Pontificia, e come tale Pio VI se ne era valso per mandarlo a Bologna in veste di mediatore per trattare col Bonaparte la desiderata tregua, quando, lasciato momentaneamente l'assedio di Milano, Napoleone minacciava seriamente lo Stato Pontificio. Sembra anzi che fosse riuscito al De Azara di far ridurre da 40 a 21 milioni di lire le pretese avanzate dal generalissimo; egli sarebbe stato infatti così abile da strappare dalla bocca dei Commissari la confessione che l'esercito loro non era in grado di accingersi subito a nuove imprese. Cosa questa di cui il Bonaparte, indispettito, avrebbe fatto cenno al Direttorio; e forse ricordando anche ciò gli scrisse dipoi « la diplomatie est donc véritablement dans ce moment-ci toute militaire en Italie ». Dice dunque il Puccini che il De Azara, prima di entrare nella sala da pranzo, « parlò molto forte » al Bonaparte per la questione della Romagna da lui invasa dopo la conclusione della tregua, facendo rilevare che se Napoleone era disposto, almeno apparentemente, a far ritirare le sue truppe, pur tuttavia si dimostrava contrario a togliere le contribuzioni imposte. A conclusione di tutto ciò sembra comunque che finissero in quel momento per accordarsi.

Ultimato il pranzo e preso congedo dal Sovrano, Napoleone si accinse a ripartire la sera stessa. Cosa fece in queste ultime ore non sappiamo. Ci consta solo che lasciò Firenze alle ore 5 prendendo la via Bolognese, e che mentre una parte delle truppe lo seguì, un'altra si diresse verso Livorno oppure verso Roma per Cortona e Perugia. Quel che è veramente certo si è che la partenza del Bonaparte sollevò l'animo della maggioranza dei fiorentini che vedevano con essa allontanarsi il temuto pericolo. Vittorio Fossombroni, che fu poi da Napoleone definito « un gigante in un mezzanino », il 2 luglio scriveva al padre:

« Stà di buon animo perché tutto è andato bene, fuori che Livorno è occupato; ma Iddio provvederà anche a questo. Buonaparte ha fatto finezze e belle espressioni a tutti, e tutti ne hanno fatte a lui, e se ne è andato con tutte le truppe, fuori che quelle lasciate a Livorno ».

Era un bel pensiero da cui momentaneamente si era liberato il Fossombroni che aveva « sopra di sé tutti gli affari di Francia in Toscana ».

Anche il Puccini, come il Fossombroni, tirò un grande respiro di sollievo alla partenza del Bonaparte, ma ripensando specialmente alla sua Galleria, scriveva: « Piaccia a Dio che non ce ne venghino i mali maggiori ».

* * *

Il giorno dopo la partenza di Napoleone era atteso l'arrivo da Livorno del Commissario Saliceti, ed è molto probabile che veramente egli giungesse perché aveva allora in Firenze una figlia educanda nel Conservatorio delle Signore Montalve di Ripoli. Ma dal nostro punto di vista, molto più importante dell'arrivo del Saliceti è quello di un altro personaggio, e cioè della moglie di Napoleone.

Giuseppina Beauharnais giunse però di gran lunga più tardi di quel che il marito non avesse sperato, perché questi era ormai partito da più di un mese quando essa mise piede in Firenze. Desideroso ed impaziente di poterla riabbracciare, ogni volta che ciò gli era possibile, Napoleone la sollecitava a raggiungerlo, ottenendo soltanto che la consorte arrivasse solo alcuni giorni dopo la sua partenza. E non mancavano le scuse a questi ritardi perché, sebbene tutto si effettuasse nelle condizioni migliori e più favorevoli, pure le non rapide comunicazioni e la lunghezza dei percorsi costituivano materia per ottime giustificazioni.

In seguito alle insistenze di Napoleone, Giuseppina era scesa di malanimo in Italia insieme al cognato Giuseppe Bonaparte e ad altre persone, fra cui quel tenente dei cacciatori Ippolito Charles — aggiunto dell'aiutante generale Leclerc — cui Paolina era fortemente avversa per amore al fratello e per odio verso la cognata. Giuseppina si era fermata a Milano, dove avrebbe voluto trattenersi sebbene il

marito la tempestasse di lettere: « Viens me rejoindre » egli le scriveva appassionatamente ed ella finiva per ubbidire, ma pur sempre in ritardo.

Il 3 luglio, appena di ritorno da Firenze, Napoleone scriveva a Barras da Bologna:

> « Je n'ai pas de nouvelles de ma femme, si elle est parti (sic) le 8 comme tu me le marque (sic), elle devait être à Milan le 20.... Tout va bien de ces côtés-ci; avant peu de jours je vous enverrai un grand convoi de bijoux, d'argenterie, de diamants et d'argent. Ce sera à vous à prendre des précautions pour que ces derniers objets ne soient pas dilapidés à Paris ».

E più tardi, sempre al Barras, il 9 di agosto, dal quartier generale di Verona:

> « .... Ma femme court depuis 15 jours l'Italie; elle est je crois à Livourne, ou à Florence; elle a été loin des dangers, sa santé est bien rétablie ».

Infatti proprio il giorno seguente Giuseppina giungeva a Firenze. Anche questa volta era stata avvertita che Napoleone si trovava a Livorno, ed essa vi si recò giungendo l'8 di agosto, mentre il generalissimo ne era ripartito fino dal 29 di giugno. Giuseppina vi pervenne da Lucca e Pisa in carrozza a sei cavalli con il seguito di due carrozzini e diversi usseri, ma non trovando il marito a Livorno proseguì per Firenze dove arrivò il 10 agosto. La sua presenza nella capitale venne così segnalata da una gazzetta del tempo:

> « La sposa di S. E. il Generalissimo si recò a vedere quanto di più si ammira in questa città, e si trattenne specialmente ad osservare i preziosi monumenti delle Belle Arti che si conservano nella Real Galleria. Nel suo breve soggiorno ricevè diverse attenzioni sì per parte della Real Corte che dalla primaria nobiltà ».

Fu infatti ricevuta con molti onori e le furono offerti varj ricevimenti de' quali ad uno soltanto sappiamo con certezza che intervenne. Fu quello per lei preparato, nella villa di Belmonte presso l'Antella, dal senatore Ippolito Venturi, la cui consorte, Marianna Testard, era francese. Fu una festa campestre che riuscì veramente magnifica. Alla partenza, il Manfredini, in nome del Granduca, le pre-

sentò una piccola scatola ornata di pietre dure, squisito lavoro di mosaico eseguito nello stabilimento Granducale Fiorentino.

Giuseppina si trattenne in Firenze assai poco, ma sempre più delle 24 ore che vi aveva trascorso il marito, perché partì nella mattinata del 14 per Bologna, donde la sera seguente proseguì per Milano. Al pari di Napoleone, fu questa l'unica visita che essa fece alla capitale della Toscana.

* * *

Più volte tuttavia sembrò che il Bonaparte dovesse tornarvi: così nel dicembre 1807 quando la Toscana venne riunita all'impero francese, ed ancora più dopo, allorché la granduchessa Elisa, che prendeva possesso dell'ex regno di Etruria, ebbe fatto il solenne ingresso in Firenze, il primo aprile 1809.

Nel novembre di questo stesso anno infatti, una deputazione composta dal cardinale Chigi Zondadari arcivescovo di Siena, dell'arcivescovo di Pisa Alliata, di don Tommaso Corsini, del consigliere alla Corte di Cassazione Benvenuti, del « maire » Emilio Pucci, del barone Pietro Torrigiani, del barone Girolamo Bardi, del marchese Angelo Chigi, dei negozianti livornesi Dupuy ed Eynard, si recò a Parigi per presentare all'imperatore i devoti omaggi della Toscana. In tale occasione il cardinale Chigi Zondadari, parlando a nome di tutti ed implorando umilmente il benigno favore del Sovrano, espresse anche il voto che si effettuasse in Toscana la tanto desiderata presenza della Maestà Sua.

Qualche mese dopo, e cioè nella primavera del 1810, parve che questo desiderio potesse avverarsi, e la cosa prese tanta consistenza che lo stesso « maire », il 14 maggio, credette di poter darne notizia al Consiglio Municipale, con le seguenti, curiose parole:

> « Prendendo sempre più piede la voce, ed accreditandosi la notizia che Sua Maestà Imperiale e Reale, il nostro Augusto Sovrano sia per portarsi quanto prima in Italia, poteva lusingarsi la città di Firenze di essere onorata della Sua Augusta Presenza. Gli amorevoli riguardi avuti da Sua Maestà verso la città di Firenze e la Toscana tutta, e le paterne beneficenze sparse a larga copia su queste contrade, esigono le vistose e sensibili dimostrazioni di giubilo, di amore,

e di rispetto all'Eroe, che forma l'ammirazione di tutto il mondo, dato dalla Provvidenza per la felicitazione dei popoli.... ».

E concluse col dire che la città si preparasse « ad un sì fausto avvenimento con accogliere giuliva l'invitto ed Augusto Monarca ».

In attesa perciò che giungesse l'imperatore con l'imperatrice Maria Luisa, venne dal Consiglio nominata una Commissione allo scopo di concertare con il Prefetto i relativi festeggiamenti. Insieme al « maire », Giovanni degli Alessandri barone dell'impero, ne fecero parte i consiglieri municipali Francesco Anton Corsi ed il pittore Pietro Benvenuti, i quali prepararono un progetto concreto di festeggiamenti. Mentre il Prefetto consigliò di aggiungere a questi il dono di alcune produzioni delle Belle Arti e Manifatture del Dipartimento.

Fu inoltre pensato di erigere un grandioso monumento al Bonaparte, ma ci s'imbatté in una difficoltà, quella di trovare un luogo atto ad accoglierlo degnamente. Il « maire » presentò allora un apposito progetto secondo il quale doveva essere creato dentro la città uno spazio così vasto da servire non solo alla erezione del monumento ma anche al passeggio dei cittadini, e si prestasse ad accogliere spettacoli od esercitazioni militari. Questo luogo avrebbe dovuto chiamarsi « Foro Napoleone », come quello di cui a Milano era stata posta la prima pietra nel 1801. La sua vastità avrebbe dovuto essere enorme se si pensa che avrebbe occupato lo spazio compreso fra via S. Gallo, la piazza S. Marco, quella dell'Annunziata e, per il tratto necessario a chiuderlo, le mura cittadine, oggi corrispondenti ai viali di circonvallazione. Per eseguire tale progetto avrebbero dovuto essere occupati i soppressi conventi delle monache di S. Clemente e di S. Lucia in via S. Gallo, di S. Domenico nel Maglio — dove si trova l'odierna Scuola di Sanità Militare — con gli orti e poderi adiacenti, nonché altri già appartenenti ai soppressi conventi di S. Marco e della SS. Annunziata. Ma l'importanza della spesa dapprima e gli eventi successivi fecer sì che questo ed altri progetti rimanessero solamente tali. Tuttavia di questa vana ed inutile attesa colse occasione il « maire » per chiedere ed ottenere, nel 1812, dai Comuni viciniori un allargamento dei confini municipali fino allora segnati dalle mura della città. Nel nuovo catasto venne tolto al Comune di Fiesole, per aggregarlo a quello di Firenze, anche quel terreno dove

si trovano l'Arco trionfale ed il Parterre, pur oggi ambedue di lorenese memoria, e la ragione di cui si valse per tale cambiamento il « maire » barone Emilio Pucci fu la seguente:

> « .... perché nella sospirata venuta di Sua Maestà l'Imperatore e Re, egli Maire dovrebbe attenderlo alla distanza di dugento passi dalla porta, a forma del Regolamento, onde sarebbe *mostruoso* che tal cerimonia si praticasse fuori della propria giurisdizione ».

Si sparse più tardi anche la voce che Napoleone stava attendendo un altro figlio e che, in tale occasione, sarebbe passato da Firenze per andare a Roma a far cingere al figlio maggiore la corona di re d'Italia, decretando alfine l'indipendenza di tutta la penisola.

Non molti sono ormai i ricordi che oggi rimangono in Firenze dell'epoca napoleonica, durante la quale accanto ad opere degne di biasimo, altre ne vennero eseguite meritevoli di plauso. Fra queste ultime, come una delle più grandi e più importanti, vogliamo ricordare l'istituzione del « deposito di mendicità del dipartimento dell'Arno », l'odierno « Montedomini », che fu inaugurato per la nascita del re di Roma, e dedicato « Alla provvida munificenza / di Napoleone il Grande / Imperatore dei Francesi e Re d'Italia », nonché « Padre dei popoli », come si legge in una lunga epigrafe marmorea apposta sulla facciata di tale stabilimento, nella via dei Malcontenti.

Fra i ricordi minimi, e senz'altro il più piccolo che possa tuttora sussistere, è l'ultimo frammento di una breve iscrizione francese, fatta con tinta nera sopra l'arco di una porta al n. 15 di via delle Casine, in prossimità dell'edificio di Montedomini; dalle lettere rimaste si deduce che ivi ebbe luogo un ospedale francese.

LUCIANO ED ALESSANDRINA DE BLESCHAMP

Sul finire del 1803, in seguito alla definitiva rottura col fratello Napoleone, dovuta sopratutto al secondo matrimonio che Luciano nascostamente aveva contratto a Plessis nel 1802, con Alessandrina de Bleschamp vedova Jouberthon, questi si decise a lasciare la Francia per venire con la famiglia a vivere in Italia. Avendo ricevuto a Roma buone accoglienze dal Papa e dalla sorella Paolina che proprio allora vi era giunta sposa del principe don Camillo Borghese, finì per stabilirsi in quella città, dove, nel 1805, acquistò il bel palazzo Nuñez in via Bocca di Leone ed una villa presso Frascati, la Rufinella. La Toscana, nella quale volentieri si sarebbe fissato anche perché molto teneva alla discendenza della sua famiglia da questo paese, si trovava allora sotto il dominio della regina d'Etruria, regno di formazione troppo napoleonica perché egli si facesse suddito di una vedova che a suo stesso dire, per desiderio del fratello, avrebbe invece dovuto sposare. Luciano d'altronde ben conosceva come si erano svolte le trattative per la formazione di questo nuovo regno perché mentre si trovava ambasciatore in Spagna, era toccato proprio a lui di regolare tutta la questione per cui il principe Lodovico, marito dell'Infante Maria Luisa, avrebbe dovuto passare, come infatti avvenne, dal ducato di Parma al regno di Etruria. E forse più tardi a lui stesso avrebbe potuto essere assegnata la sovranità della Toscana, se è vero che Napoleone così aveva scritto a sua madre:

> « Lucien vient de m'écrire pour me proposer, une réunion que je désire vivement aussi. Mais le moment n'en est pas encore venu. Écrivez-lui de ma part que sa lettre a trouvé un écho dans mon

coeur. Je lui réserve le trône de Toscane. Il ira régner à Florence et fera revivre le siècle des Médicis. Comme eux il aime et protège les arts. Comme eux aussi il donnera son nom à l'époque de son règne ».

Ma non avendo voluto Luciano distaccarsi dalla moglie, la riconciliazione non avvenne e Napoleone rimase inflessibile nel suo: « Tout pour Lucien non marié, rien pour Lucien marié ». Così, il 1° aprile 1809, invece che a lui, toccò in sorte alla sorella Elisa di entrare in Firenze per assidersi sul trono granducale di Toscana.

D'altronde, quando nel febbraio 1808 Napoleone fece occupare Roma dal generale Miollis, Luciano, che ormai da tempo vi aveva preso dimora, si mostrò così poco proclive verso le truppe occupanti che il fratello, irato, gli fece imporre di lasciare quella città, minacciandolo anche di arresto se non avesse ubbidito. L'ordine di partire pervenne a Luciano il 30 di marzo, il 13 aprile ricevette i passaporti, e la notte stessa, con la famiglia, si diresse verso Siena. Il giorno 16 era a Firenze, da dove scrisse alla madre a Parigi per rassicurarla di aver fatto buon viaggio, mentre in altra successiva le faceva sapere che sarebbe andato a passare l'inverno a Pisa. Madama Letizia rispondeva di approvare tale idea e lo consigliava di non andare comunque negli Stati del Papa o per lo meno di scegliere località confinanti con la Toscana. Avvenne tuttavia che il 24 maggio di quello stesso anno 1808, la Francia decretò di annettersi pure questa parte d'Italia, ed allora, a causa delle accoglienze che vi aveva ricevute, dei discorsi da lui fatti e di certi articoli apparsi nei giornali, a Luciano venne imposto di lasciare anche questo paese.

Fino da quel momento egli pensò di recarsi in America, ma poi, riflettendo, decise di pazientare ancora e di ritirarsi in una proprietà che aveva comperato di recente. Il 17 febbraio di quell'anno medesimo, aveva infatti stipulato, con la Camera Apostolica, un contratto per l'acquisto di un antico feudo, ossia della tenuta di Piano dell'Abbadia nel territorio di Canino, e là si recò con i suoi a trascorrere l'inverno e la primavera del 1809. Visto però che Napoleone andava via via estendendo il proprio dominio, non sentendosi più sicuro in Italia, Luciano prese senz'altro la decisione di partire per l'America. Ma nonostante che la nave sulla quale viaggiava con la famiglia battesse bandiera neutrale, essa venne catturata dagli inglesi ed i Bona-

parte furono sbarcati nell'isola di Malta da dove passarono poi in Inghilterra. Qui furono a Plymouth, poi nel Galles ed infine a Thornground dove, acquistato un possesso, rimasero prigionieri sulla parola. Fu in questo periodo che Luciano scrisse al fratello e che questi inviò alla madre quella lettera, di cui abbiamo veduto ora un brano.

Caduto che fu l'impero, Luciano, sia pur con qualche difficoltà, poté lasciare l'Inghilterra, e ritornò a Roma nel maggio 1814. Ma, allorquando apprese che Napoleone era fuggito dall'Elba, volle pur lui andare in Francia a raggiungere il fratello, e nella primavera del 1815, prima che il Murat fosse entrato in Roma, si preparò a partire lasciando Roma subito dopo che ne erano venuti via il Papa ed i cardinali. Con la scusa di dover ritornare in Inghilterra a riprendere la figlia Cristina che colà era rimasta, poté ottenere i passaporti e si diresse verso Firenze insieme a quel suo indivisibile compagno Padre Maurizio da Brescia del quale, nei documenti di viaggio, era solito farsi figurare segretario. E giacché anche il Papa, che andava verso Genova, si era fermato alquanto in Firenze, Luciano ne approfittò per mandare, la sera stessa dell'arrivo, Padre Maurizio a portare una sua lettera in Palazzo Pitti per il Cardinale Segretario di Stato. La mattina seguente ripartirono per Milano da dove ambedue proseguirono verso la Francia. Così Luciano poté incontrarsi con Napoleone a Parigi e pacificarsi con lui.

Fu solo in grazia della sua qualità di principe romano e dell'intercessione dell'ottimo Pontefice Pio VII che, dopo le disastrose conseguenze della sconfitta di Waterloo, le potenze concessero a Luciano di tornare a Roma, ove egli giunse alla fine del settembre. Era stato infatti un recente chirografo del Papa (18 agosto 1814) che aveva accordato a Luciano la facoltà di portare il titolo di principe di Canino, fatto questo che contribuì ad aumentare in lui l'attaccamento a tale territorio che divenne anche la sua principale residenza allorché ne ebbe fatta restaurare l'antica rocca. Dieci anni più tardi, papa Leone XII con chirografo del 12 marzo 1824 scisse il principato in due parti, e cioè quello di Canino e quello di Musignano, così che due divennero i principati ai quali ebber diritto i discendenti di Luciano. Egli intanto fino dal 1820 aveva venduto al fratello Girolamo il palazzo di Bocca di Leone e, lasciata Roma, aveva preso dimora anche in Viterbo per esser più prossimo a Canino dove del

resto passava la più gran parte dell'anno insieme alla numerosa famiglia.

Nel marzo del 1822, sotto il nome di barone di Musignano, Luciano si recò a Bruxelles per accompagnare il suo primogenito di secondo letto, Carlo, che in quella città doveva unirsi in matrimonio con la cugina Zenaide, figlia di Giuseppe. Tornato in Italia verso l'autunno, Luciano si fermò nuovamente nella sua tenuta, ma fra gli anni 1828 e 1830 se ne allontanò più spesso del consueto per fare delle gite in Toscana e specialmente verso Arezzo o Siena, allo scopo sia di acquistare nuove terre, sia di trovare luoghi adatti ad una gradevole villeggiatura. Poté così trascorrer bene l'estate del 1830 all'Abbadia San Salvatore sul monte Amiata, e fare in quell'anno nuovi acquisti anche fuori di Toscana. Fra essi una villa « Croce al Biacco » presso Bologna, nella quale offrì varj ricevimenti e dove, per dare sfogo alla sua passione drammatica, installò un accogliente teatro.

Circa la stessa epoca aveva fatto un'altra compra, e questa volta nella città di Firenze, dove gli era piaciuta una villetta situata subito fuori della Porta San Gallo, villetta non di grande apparenza ma molto graziosa anche perché prospiciente con la parte tergale ed il giardino sul torrente Mugnone. Era appartenuta un tempo alla famiglia Gozzini, ma Luciano l'acquistò dall'israelita Salomone Fano Chimichì. Posta nell'allora via San Marco Vecchio, questa villetta esiste ancor oggi al numero 32 dell'odierna via Faentina, ed è facilmente riconoscibile per lo stemma della famiglia Bonaparte che sovrasta la porta d'ingresso. Qui il principe di Canino abitò con la famiglia fino al mese di marzo 1832, e con varie alternative, anche posteriormente; ma di tali permanenze non si trova ricordo nelle cronache cittadine.

Luciano, col tempo, si era fatto un tipo caratteristico: piuttosto piccolo di statura, portava lenti e vestiva bizzarramente con un'ampia redingote bleu. Aveva nella fisionomia qualcosa di tutti i Bonaparte, ma sembra che somigliasse specialmente a Girolamo perché i figli di quest'ultimo lo chiamavano « le faux papa ». Dopo aver lasciato Roma, passò principalmente la sua vita a Musignano ed a Canino, dove si occupava con straordinaria passione anche degli scavi che sua moglie Alessandrina aveva fatto con fortuna iniziare nell'ottobre del 1828 in questa loro tenuta del Ponte all'Abbadia, e precisamente

in una località detta « Quarto della Doganella ». I risultati ottenuti furono cospicui e veramente ammirabili perché venne trovata una gran quantità di tombe etrusche dalle quali furono estratte numerose ceramiche e molti altri oggetti che andarono ad arricchire il Museo Gregoriano Etrusco di Roma e dettero a Luciano materia di interessanti pubblicazioni. Sorgeva infatti un tempo sulle rive del torrente Fiora, Fra Canino e Montalto di Castro, una grande metropoli dell'Etruria meridionale, Vulci, di cui si ammirano con le rovine della città gl'immensi sepolcreti. A Luciano ed a sua moglie va senz'altro il merito di avere iniziato l'esplorazione di quella importante necropoli, il cui materiale venne allora disseminato non solo fra i Musei di Roma, ma anche di quelli di Monaco, del Louvre a Parigi, del Britannico a Londra e di altre città ancora. Come il fratello Luigi ed i Bonaparte in genere, anche Luciano scrisse diverse opere, come poemi, romanzi, commedie e memorie di varia specie.

Nel 1840, partito da Musignano per andare verso Siena in cerca di aria migliore, cadde gravemente ammalato a Viterbo e subì in breve un tal peggioramento che, non potendo essere trasportato altrove, dovette morire in quella città nella notte fra il 29 ed il 30 giugno. È stato scritto che la salma fu portata a Firenze, mentre invece venne instradata verso Canino per essere sepolta nella Collegiata, entro la cappella gentilizia dei Bonaparte. Lo scultore fiorentino Luigi Pampaloni fu quello che eseguì il monumento funerario sul quale fu posto un bassorilievo del Canova. In seguito, nella stessa cappella, fu pure trasportata e sepolta la moglie Alessandrina che morì a Sinigaglia il 12 luglio 1855.

* * *

Luciano ebbe numerosa figliolanza, e cioè due femmine dal primo suo matrimonio con Caterina Boyer — da lui chiamata Cristina — e dieci figli dal secondo matrimonio con Alessandrina Bleschamp. Furono questi figli dotati in genere di vivace ingegno, ma più o meno ebbero tutti carattere bizzarro e stravagante; taluno anzi si dimostrò, più che impulsivo, straordinariamente violento.

I maschi furono sei: Carlo, Giuseppe, Paolo Maria, Luigi, Pietro Napoleone ed Antonio. Giuseppe morì a soli due anni e Paolo Maria, dopo essere stato qualche tempo studente a Bologna, ospite della so-

rellastra marchesa Anna Hercolani — nata Jouberthon perché figlia di primo letto di Alessandrina — e dopo aver colà condotto vita dissipata ed aver trovato anche modo di fare un duello, si recò in Grecia con i volontari filellenici e raggiunto il grado di luogotenente colonnello in quella marina, morì ventenne il 6 settembre 1827 sulla nave ammiraglia Hellas, non sappiamo se per accidentale disgrazia o per suicidio.

Dei rimanenti quattro maschi, i due maggiori, pur non essendo esenti da taluna di quelle stigmate che sono caratteristiche di tutti i figli di Luciano, si dedicarono allo studio delle scienze nelle quali si acquistarono un buon nome e non dettero luogo a speciali riprovevoli episodi di brutale violenza come i due fratelli minori.

Del maschio primogenito, Carlo Luciano, nato a Parigi nel 1803, non si hanno speciali notizie fino a quando, appena diciannovenne, sposò la cugina Zenaide, figlia dello zio Giuseppe, presso il quale fu, con essa, qualche tempo in America. In seguito — come abbiamo già visto — questi sposi vissero più che altro a Roma, ma sovente, ed anche per lunghi periodi, si trattennero in Firenze nel palazzo Serristori, dove era venuta ad abitare la famiglia della moglie. Ed i periodi divennero ancor più lunghi allorché, dopo la morte della principessa Carlotta, Zenaide rimase l'unica figlia quando la madre Giulia restò sola e priva di ogni altro conforto anche per l'assenza del marito, cui non era ancora stato concesso il permesso di ritornare in Italia. Poi, negli ultimi tempi nei quali vissero i suoceri, anche per le condizioni di salute di essi, Carlo ed i suoi non si allontanarono da Firenze ed a loro toccò di chiudere definitivamente la casa dell'ex re Giuseppe.

Carlo Luciano, come già il padre, ebbe la passione della politica e sotto tal punto di vista i giudizi non furono a lui favorevoli; ma un'altra passione egli ebbe, e in questa seppe realmente acquistarsi dei meriti, la passione allo studio delle scienze naturali. Campo da lui preferito fu quello della zoologia con speciale interesse alla ornitologia, ramo nel quale fece pregiatissime pubblicazioni tanto in America quanto in Italia. Tuttavia non mancò chi su di lui volle scherzare anche a questo proposito. Si racconta, per esempio, che un giorno il professore Gaetano Giorgini, provveditore dell'Università di Pisa, gli dicesse: « Vostro zio ha fatto volare le aquile e Voi... le fate impagliare! ».

Fra i suoi meriti di scienziato, per i quali nel Museo del « Jardin des Plantes » di Parigi figura un suo busto fra quelli dei grandi naturalisti, vi è pur quello di essere stato il promotore dei « Congressi degli Scienziati italiani ». Fu infatti lui quel principe di Musignano che si presentò in Firenze al granduca Leopoldo II per prospettargli ed illustrargli un tale progetto, riuscendo ad appassionarlo tanto a questa idea che in seguito ad una esatta proposta da lui presentata il 1° novembre del 1838, il 1° ottobre dell'anno seguente 1839, poté essere solennemente inaugurato in Pisa il primo di tali Congressi. In esso, il principe di Musignano venne acclamato presidente della sezione di zoologia e di anatomia comparata. Se questa iniziativa sia stata soltanto frutto del suo amore per la scienza o se fino da quel momento abbia su lui influito la passione politica, è impossibile dire, ma è logico supporre che ambedue le ragioni abbiano indotto il Musignano ad imbastire e portare a termine tale progetto.

Come uomo politico invece, per il suo modo di mettersi in scena e per le sue intemperanze, non fu preso sul serio dai migliori esponenti del suo tempo, come Farini, Minghetti, Mamiani e tanti mai altri pur essendo patriota ardentissimo nei suoi sentimenti d'italianità. Quando nel 1847 passò dalla Toscana per recarsi al Congresso degli Scienziati che si teneva in Venezia, egli provocò clamori tanto a Livorno quanto a Firenze. Giunto da Civitavecchia con l'uniforme di colonnello della Guardia Civica Romana, fece in Livorno, presente il colonnello de Laugier, un ampolloso discorso al popolo acclamante inneggiando alla bandiera nazionale, invitando a mantenersi fedeli a Pio IX ed a Leopoldo II ed aggiungendo, in ultimo, parole di lode a Carlo Alberto e di odio contro l'Austria. A Firenze, il giorno dipoi 11 settembre, fu ad ossequiare il Granduca e quindi, da una finestra dell'Albergo Luna in via Condotta, arringò il popolo e, mentre accanto a lui un ufficiale della stessa guardia civica romana sguainava una sciabola, terminò gridando: « Giurate su questo ferro di difendere l'indipendenza dei buoni principi italiani ». Da Venezia, giunse in seguito notizia che a causa di discorsi pronunziati al Congresso degli Scienziati, Carlo Luciano era stato fatto fermare e ricondurre alla frontiera; quindi, nel timore che potesse nuovamente passare per la Toscana, venne ivi diramato l'ordine ai posti di confine di non farlo entrare o tutt'al più di permetterglielo « a condizione che impegni la sua parola d'onore di non fare altro trattenimento in Toscana se non

quello puramente necessario al suo transito, di tenersi nel frattempo tranquillo e silenzioso ed obbligandosi di continuare immediatamente il suo viaggio per ricondursi, e per altra parte, direttamente all'estero ».

In seguito alla Costituzione data da Pio IX il 5 giugno 1848, il principe di Musignano e di Canino eletto deputato alla Camera « era sempre sottosopra », si affaccendava e, per ogni piccola cosa, faceva tanto strepito da far ridere tutta Roma. Per le sue intemperanze fu anche sospettato, ma si ritiene ingiustamente, di aver partecipato al complotto che condusse alla morte di Pellegrino Rossi. Quando poi, per tutto il tempo in cui ebbe vita la repubblica romana, egli svolse in essa la propria opera anche come uno dei vice presidenti, fu messo addirittura in ridicolo per le sue smargiassate, e passò inoltre per essere un così grande bugiardo che, con allusione al suo principato di Canino, a Roma, ogni grossa balla che veniva sparata, veniva senz'altro detta « caninata ».

Caduta la repubblica romana, ed affermatasi in Francia la fortuna del cugino Napoleone, il principe di Musignano e di Canino, dopo essersi rifugiato in Inghilterra, finì per stabilirsi colà e morì a Parigi il 29 luglio del 1857. Come abbiamo veduto, la moglie Zenaide, essendo stata colpita dal colera mentre si trovava a Napoli, gli era premorta nel 1854 e la di lei salma, riportata a Roma, venne tumulata nella chiesa di Santa Maria in Via Lata.

Se, come tosto vedremo, i due figli minori di Luciano si procacciarono larga rinomanza sui registri della polizia toscana, anche il secondo, Luigi, non mancò di farsi ivi segnalare per inosservanza delle leggi allora vigenti. Non si trattò tuttavia di clamori e di ribellioni come per i fratelli Pietro ed Antonio, bensì di un fatto strettamente legato alla sua vita privata, vero e proprio romanzetto d'amore del quale devono con tutta probabilità essersi interessati presso la polizia anche gli stessi genitori. Risulta pertanto che circa l'anno 1832, Luigi lasciò il domicilio del padre che in quel tempo si trovava in Firenze ed andò a stare in altre parti della città insieme ad una ragazza. Prese così alloggio in case particolari, prima in via dei Banchi, poi in piazza S. Maria Novella, e quindi nello Sdrucciolo de' Pitti, dove i proprietari, certi Veneziani, accortisi che la giovane non era una « governante », come Luigi diceva, bensì una « concubina », trovarono delle scuse per invitarlo a cercar casa altrove.

La donna si chiamava Anna Maria Cecchi, era lucchese, vestiva modestamente ed appariva di « bassa estrazione ». Luciano passava a questo figlio un assegno tanto ristretto che lo costringeva a vivere miseramente, tanto che una volta, per sgomberare, bastò ai due giovani poco più di un fazzoletto per riporvi dentro tutte le loro robe. Certamente questa fanciulla doveva essere una persona di servizio sia perché era stata come tale presso un farmacista di Pescia, sia perché quando lasciarono lo Sdrucciolo de' Pitti — ed in quel momento Luigi si era forse deciso a separarsi da lei — essa si presentò per cercar servizio alle case dei conti Survilliers, del principe di Montfort e della contessa di Lipona, ossia di tutti i parenti di Luigi. Naturalmente la richiesta non venne accettata, ma la buona contessa Giulia di Survilliers le regalò tre luigi. Il giovane frattanto sparì dalla circolazione, ed invano lo zio Luigi lo fece ricercare anche dal conte Carletti che si occupava degli affari di Girolamo e di quelli di Carolina; questi gli riferì soltanto che, non essendo riuscito al nipote di avere il passaporto per Roma ma solo per Viterbo, probabilmente doveva essere andato a Canino. Risultò anche che durante il tempo che era stato a Firenze, Luigi non aveva fatto vita di società ma era stato soltanto in casa Mariotti sui Pitti e da un principe polacco che si lagnava di lui perché non gli aveva restituito alcuni volumi di un'importante opera datagli in prestito scompletando in tal modo l'edizione. Ma i due giovani tornarono a stare insieme e più tardi, nel giugno del 1833, furono veduti a Livorno dove la Cecchi aveva una sorella colà maritata. Sembra che fosse loro intenzione quella di emigrare a Londra ma non avendo denaro stavan frattanto facendo debiti, come avevano fatto a Firenze da dove, per l'identica ragione, erano stati costretti a venir via. Quanto al resto, niente altro la polizia aveva dovuto segnalare se non un diverbio fra Luigi ed alcune guardie sanitarie per aver egli voluto percorrere un viottolo nel quale il transito era proibito.

Ma la cosa più grave, e che dette poi luogo al più grande scalpore, fu il matrimonio clandestino che « con sorpresa del parroco » i due giovani fecero la mattina del 14 ottobre 1833 nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze. Oltre a venirne fuori una causa di fronte al Foro Ecclesiastico, la Cecchi, in seguito ad una risoluzione della Corte Economica, venne rinviata a Lucca dopo qualche giorno di detenzione, mentre a Luigi venne prima intimato l'arresto in casa sotto

la sorveglianza di due agenti, e quindi l'espulsione dal granducato. Ma poiché il matrimonio era poi stato ritenuto valido, Luigi, nel settembre dell'anno seguente, da Lucca, dove egli pure era andato a stare, si rivolse alla Presidenza del Buon Governo per dire che « dopo essersi riunito alla sua consorte, voleva recarsi ad abitare nella villa posseduta dalla sua famiglia all'Abbadia San Salvatore nel senese ». A tal fine, conoscendo con dolore di essere stato bandito dal territorio toscano, chiedeva ora la concessione di rientrarvi. Cosa questa che gli venne accordata perché, come si legge sulle carte della polizia, « a differenza di suo fratello Pietro è per quanto dicesi tranquillo, riflessivo, incapace di turbare la pubblica tranquillità ».

Giunse con la moglie ed un domestico all'Abbadia il 9 gennaio del 1836, ed in attesa di avere dalla madre la facoltà di entrare nella villa che Luciano teneva colà in affitto da un certo Carli, si ritirò in una casa colonica, dello stesso proprietario « nel centro di un castagnaio circa due miglia dall'Abbadia, dove conduce con la moglie — parlano ancora i rapporti della polizia — vita romitica e con non poche privazioni ». All'Abbadia gli sposi rimasero lungamente, ma in questo tempo fra essi dovette esser già sorto qualche malumore perché un altro dei consueti rapporti polizieschi informa da Radicofani che il 3 settembre 1836 « fu disturbata la quiete della famiglia Fondi (presso la quale dimora da diversi giorni Luigi figlio di Luciano Bonaparte con la sua sposa) e del vicinato per aver tentato di gettare da una finestra detta sua sposa, dopo avere ad alta voce chiesto lo stesso Luigi un'arma per ucciderla ». Si vede che ogni tanto anche i migliori figli di Luciano mostravano il loro carattere non privo di anormalità.

Poi, più o meno serena, questa vita coniugale continuò per dieci anni ancora in Firenze dove, dopo la morte del padre (1840), Luigi era venuto a vivere. Nel 1842 richiese anche la nazionalità toscana che, nonostante « il matrimonio per sorpresa da lui eseguito » gli venne accordata, avendo il Presidente del Buon Governo considerato che « il fatto non ebbe importanza segnale e il suo contegno posteriore è stato sempre plausibile, poiché si tratta di personaggio distinto e ben fornito di risorse patrimoniali ». Infatti le condizioni finanziarie di Luigi erano tanto migliorate che nella villetta di via San Marco Vecchio, a lui pervenuta per l'eredità paterna, egli, pur vivendo solo con la moglie, si permetteva il lusso di mantenere a suo servizio una

cameriera, un cameriere, un cuoco ed un cocchiere. Frequentava non troppo la società, ma sappiamo che nel 1845 tanto lui che la consorte andavano in casa di Giovanni e Sofia Crawford in Borgo S. Iacopo anche per servire, insieme ad essi e ad altri signori che vi convenivano, un certo numero di poveri raccolti dal parroco di S. Frediano cui ogni giorno i Crawford offrivano un pranzo di minestra, lesso e vino.

Anche Luigi, come il fratello Carlo ed il cugino Napoleone Luigi, ebbe grande passione per le scienze, ma egli si dedicò in modo particolare alla chimica di cui, all'inizio, si era creato una buona cultura a Roma, nella scuola del Morichini. Recentemente anzi, la sua figura di chimico veniva rievocata con belle parole in un periodico dedicato a tale scienza (1) e, mentre si citano in esso alcuni suoi scritti e si ricorda principalmente l'opera sua fondamentale « Proposta per una nuova nomenclatura chimica », si elencano altresì alcuni suoi importanti ritrovati sperimentali; si conclude infine lodando la genialità e la larghezza di vedute di questo Bonaparte ed auspicando che l'opera da lui svolta venga ripresa in esame e giustamente valutata. Come il fratello Carlo, anche Luigi partecipò ai Congressi degli Scienziati Italiani esponendo con i risultati dei suoi studi e delle sue ricerche anche nuove idee e prendendo viva parte alle discussioni. Nella sua villetta presso il Mugnone egli si era formato un laboratorio fornitissimo, e la domenica sera vi riuniva gli amici fra i quali mai mancava il rinomatissimo chimico Giovacchino Taddei, col quale aveva stretti importanti rapporti scientifici, come appare anche dall'Antologia pubblicata dal Vieusseux del cui gabinetto, come delle conversazioni che vi si tenevano, fu uno dei più assidui frequentatori. Più tardi tralasciò lo studio della chimica per darsi, al pari di tanti altri napoleonidi, agli studi letterari, e, poiché possedeva la più grande facilità nell'apprendere i più svariati idiomi, poté pubblicare anche importanti scritti di lingue comparate.

Si giunse così al 1846, anno in cui si trova che, il 15 ottobre, Luigi aveva avanzato domanda al Presidente del Buon Governo per collocare provvisoriamente la moglie, in ciò connivente, nel convento di S. Piero Martire. Questo perché, volendo separarsi da lei, deside-

---

(1) *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Storia della Chimica.* Serie II, vol. II, pag. 30, anno 1938-39.

rava pure « tentarne la conversione » sottoponendola per qualche mese alla disciplina praticata in quel convento. La richiesta venne giudicata « commendevole » sotto ogni punto di vista, e la Cecchi vi fu accolta proprio nella sera seguente a quella in cui era stata fatta la domanda, e ne fu dimessa tre mesi dopo, in seguito a richiesta dello stesso marito. Non conosciamo la ragione di ciò, ma è supponibile che possa esser ricercata in qualche passo falso commesso dalla moglie.

Nello stesso anno 1846, subito dopo la morte dello zio Luigi, questo omonimo nipote andò per qualche tempo ad abitare nella villa di Montughi da lui ereditata, ma certamente si trattò di breve periodo perché nel 1848 tale villa era stata già venduta al granduca Leopoldo II, e d'altra parte, nell'anno seguente 1849, Luigi Luciano veniva eletto deputato alla Camera Francese. Proclamato poi l'impero nel 1852, egli, oltre ad esser fatto senatore, fu dal cugino Napoleone III incluso fra i Principi della Casa Imperiale francese, ed allora lasciò definitivamente Firenze per Parigi. Anche il suo laboratorio chimico venne perciò disfatto e gli oggetti di platino furono comprati a basso prezzo dall'Istituto Tecnico, il quale — narra il prof. Ugo Schiff (1) — prima non aveva che una capsula ed un crogiuolo tenuti in custodia dal Direttore prof. Filippo Corridi che contro ricevuta li prestava ai professori di fisica e di chimica, a condizione che non dovessero servire nei giorni di domenica o di festa.

La definitiva separazione di Luigi dalla moglie Anna Maria Cecchi, nata a Lucca il 2 marzo 1812, avvenne nel 1850. La donna rimase in Italia fino a che Napoleone III, desideroso di sistemare nel miglior modo possibile i parenti che non gradiva di avere in Parigi, trovò un accomodamento anche per questa cugina. Sappiamo infatti che la Cecchi andò a vivere in Ajaccio e le fu dato per abitazione il terzo piano di una casa che, acquistata da Napoleone, apparteneva all'imperatrice Eugenia. Ivi morì il 7 marzo 1891.

Luigi Luciano che dalla moglie non aveva avuto figli, l'11 febbraio 1859 ebbe a Parigi, da Mme Cléménce Richard (che l'Almanacco Gotha chiama Clementina Ricardo), un maschio cui fu posto

---

(1) Schiff U., *Il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze*. In « Archeion », vol. IX, 1928, nn. 2-3, pag. 290, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci.

il nome di Luigi Clovis Bonaparte e che, precedentemente adottato, fu riconosciuto legittimo il 27 ottobre 1891, ossia pochi mesi dopo la morte della Cecchi, quando cioè fu possibile a Luigi di unirsi legalmente in matrimonio con la Richard. Tanto questo matrimonio quanto la legittimazione del figlio, avvennero allorché il marito e padre era ormai vicino a morte, perché Luigi morì a Fano il 3 novembre 1891, a soli sette mesi di distanza dalla morte della prima moglie. Il figlio Luigi Clodoveo, ingegnere civile, sposò nel 1888 Rosalia Mengone, dalla quale si divorziò nel 1891 per unirsi in matrimonio nello stesso anno con Laura Elisabetta Scott. Morì nel 1894, ossia tre anni dopo la sua legittimazione.

Ma, come abbiamo già accennato, i figli di Luciano che fino da ragazzi cominciarono a dare le maggiori preoccupazioni ai genitori furono i due ultimi, Pietro Napoleone ed Antonio. Vissuti per gran parte dell'anno in località piene di boschi, ricche di caccia ed infestate dai briganti, dei quali pullulavano le campagne dello Stato Pontificio, vennero su forti e pieni di coraggio, ma anche litigiosi ed attaccabrighe. I rapporti delle Polizie pontificia e toscana furono pieni delle loro gesta, e soprattutto di quelle di Pietro.

Già a circa 15 anni questi fuggì una prima volta da casa. Si trovava a villeggiare con i genitori in Toscana, all'Abbadia San Salvatore, quando presosi a parole con l'abate Pietro Pennacchioni, suo precettore, scappò e si diresse verso lo Stato Pontificio, probabilmente per tornare a Musignano. Il padre lo fece riprendere presso il confine, e ricondotto a casa, rinchiudere in una stanza fuori di famiglia sotto severa vigilanza di una guardia. Proprio in quei giorni, e precisamente il 24 giugno 1830, di ritorno da Roma, fu di passaggio colà Carolina Murat in compagnia del genero conte Rasponi. Fermatasi per una giornata a salutare il fratello Luciano, volle recarsi a visitare anche questo nipote che si trovava relegato fuori di casa.

Ma l'anno seguente, scoppiati in Romagna i moti del 1831, Pietro che vuole raggiungere gl'insorti, fugge di nuovo e questa volta con inversa direzione, cioè da Musignano verso l'Abbadia San Salvatore. Però il padre, che ha subodorato lo scopo della fuga, ha già provveduto ad avvertire la Segreteria di Stato della Toscana affinché, qualora fosse giunto colà, suo figlio venisse senz'altro arrestato. Così, il 1° maggio, Pietro fu fermato all'Abbadia e condotto subito a Pian

Castagnaio, ove venne alloggiato in una casa particolare sotto custodia di due famigli. Luciano, nel dare avviso che suo figlio era fuggito armato, dal castello di Canino, aveva anche domandato che, in linea di correzione, venisse temporaneamente rinchiuso in una fortezza. La richiesta fu accolta e venne deciso che il giovane fosse tenuto a spese del padre nella fortezza vecchia di Livorno. A Pian Castagnaio fu a visitarlo il fratello Antonio con il precettore don Pennacchioni, e poi Pietro fu fatto partire. Sotto scorta di un sottufficiale e due soldati venuti da Siena a prelevarlo, fu tradotto in carrozza, con un solo domestico, a Livorno, ove giunse nel pomeriggio del giorno 10. Nella fortezza gli fu assegnato un piccolo quartiere ed ebbe assoluto divieto di parlare con chicchessia, eccezion fatta per le persone inviate dal padre; fu anche fatta stretta sorveglianza perché non potesse avere alcun rapporto con i profughi pontifici temporaneamente accolti in quella fortezza. Dopo sei mesi, e cioè il 5 novembre, per desiderio del padre venne l'ordine che venisse rilasciato, e tosto Pietro fu messo in libertà con dichiarazione che « durante la lunga dimora in fortezza ha costantemente dato riprova di una buona e savia condotta, e che si è dimostrato ben contento e grato dei riguardi che gli sono stati usati in tal corso di tempo ».

Fuggito ancora una volta di casa, Pietro fu di nuovo fermato dalla polizia toscana nel dicembre 1833. Il Vicario di Radicofani, davanti a cui fu portato, lo avvertì che la madre aveva chiesto che le fosse tosto rimandato, ma invece di ubbidire, egli dichiarò che a questo si sarebbe opposto anche con la forza e, tirate fuori due pistole, fuggì rapidamente dalla stanza minacciando quanti si trovavano sul suo cammino. Mentre però, fuggendo sopra il suo calesse, tentava di passare il fiume, al Ponte a Centino, venne preso, disarmato e consegnato alle guardie pontificie. Oltre alle pistole con fiasca da polvere e palle, aveva con sé anche due coltelli fissi e sul calesse lo schioppo. Alla madre, che frattanto aveva chiesto al governo pontificio di rinchiudere questo figlio insubordinato, toccò poi di pagare tutte le spese anche al governo toscano.

Ma assai più duri dei giorni passati nella fortezza di Livorno, furono per Pietro i nove mesi e mezzo che nel 1836 dovette subire in Castel Sant'Angelo per avere ucciso un ufficiale e feriti alcuni soldati pontifici sulla piazza di Canino. La sua vita fu infatti caratterizzata da una sequela di episodi tempestosi e di fatti di violenza che la ren-

dono veramente « torbida », come ben fu definita da Diego Angeli nel suo interessante volume su « I Bonaparte a Roma ». Carattere impulsivo ed impetuoso, dai giovanili eventi ed a traverso una quantità di vicende in Italia ed in America, con lui si giunge al 1848, anno in cui fu deputato per il dipartimento di Corsica all'Assemblea Nazionale francese ed al gennaio 1870 nel quale, ad Auteuil presso Parigi, uccise con un colpo di pistola il giornalista Pierre Noir. Fatto questo che ebbe in Francia tante ripercussioni col riaccendere gli odii e col dar modo ad Henry Rochefort, a Pascal Grousset e ad altri oppositori, di denunziare la « tirannia imperiale » e di creare nuove e gravi difficoltà a Napoleone III che molto diffidava del cugino di cui conosceva il brutale carattere. Morì a Versailles il 7 aprile 1881.

Non molto dissimile da Pietro era il fratello Antonio, la cui vita però fu nel suo insieme meno violenta e burrascosa e si normalizzò nell'età matura. Tuttavia esso pure, fino dalla prima gioventù, cominciò ad aver che fare con la polizia, basti dire che nell'ottobre 1834, quando stava per compiere i 18 anni, il Vicario di Arcidosso spediva al Presidente del Buon Governo un rapporto che così cominciava:

> « L'immoralità, la prepotenza e l'audacia del giovane Antonio, figlio di Luciano Bonaparte poco mancò che nella sera del 7 non facesse nascere in questa terra un serio tumulto popolare ».

Causa di questo rapporto era stato il fatto seguente. Antonio, insieme al capoguardia della tenuta paterna di Canino, si era recato all'Abbadia San Salvatore allo scopo di farsi consegnare quattro cani per la caccia al cinghiale, ma non avendoli trovati, voleva scendere a Buriano, giù nella bassa Maremma, per acquistarli colà. Nel passare da Arcidosso, essendosi fatto già tardi, decise di fermarsi a pernottare nella « Locanda della Conca » di una certa Maria Lazzeretti. Ivi ad Antonio dette nell'occhio una giovane sposa che, mentre gli altri stavano in cucina preparando la cena, era salita ad allestire le camere per gli ospiti; la seguì e cercò di persuaderla a cedere alle sue voglie, ma essendosi essa rifiutata ed avendo anzi chiamato un'altra donna per aiutarla nelle faccende sperando di vederlo così allontanare, egli riuscì invece a rimanere solo con lei e la minacciò con uno stiletto. Ma la giovane poté liberarsi e correre in basso piangendo e narrando la cosa al padre ed ai presenti. Ne venne fuori del baccano e gli abi-

tanti delle case vicine, sorpresi da tale rumore, scesero in strada; allora Antonio, seguito dal suo capoguardia, brandendo un « martino » — stiletto tagliente da un sol lato e lungo circa un braccio — ed uno schioppo, si fece largo bestemmiando e minacciando tutti quanti gli si trovavano di fronte. Un cancelliere che era presso la locanda, cercò di fermarlo dichiarando chi era, ma venne pure sottoposto a minaccie fra bestemmie ed insulti alle leggi ed al Sovrano. Anche Giuseppe Lazzeretti, un barrocciaio che col suo carro ostruiva il passaggio, venne ugualmente minacciato, ed un cane fu ucciso a stilettate. Nel fratempo, uno della famiglia presso il quale Antonio era andato a ritirare i cani e che doveva proseguire con lui verso la Maremma, non essendo riuscito a calmarlo e temendo il peggio, era corso a preparare i cavalli per andar via al più presto. Così Antonio ed il capoguardia poterono fuggire e tornare a Canino anziché proseguire per la Maremma.

Per tale fatto, avendo il tribunale di Arcidosso accusato Antonio di « violenza a mano armata in femmina per desiderio carnale, clamore notturno, spiano d'arma da fuoco contro più persone, bestemmie, insulti, delazione di arma da fuoco e da taglio », in Toscana fu dato l'ordine del suo arresto. Il 2 novembre, essendo Antonio tornato entro il confine per recarsi a Pitigliano, venne chiamato e poi trattenuto in quel tribunale. Continuava frattanto un giro d'incartamenti fra Arcidosso, Pitigliano, Grosseto e Firenze, da dove si sollecitava insistentemente il termine della procedura. Però, mediante uno sborso di denaro, la famiglia fece sì che i proprietari della locanda non si querelassero contro Antonio per quanto era avvenuto, ed allora l'accusa poté essere limitata a disturbo pubblico, clamore, abusivo porto d'arme e poco più. Anche le « parole deonestative contro il Sovrano » furono eliminate dal testo ed allora la Ruota Criminale di Firenze dichiarò che il processo non era di sua competenza bensì della Potestà Economica. Ciò valse a far andare le cose così liscie che tutto si limitò allo sfratto dal granducato che era stato proposto dal Commissario di Grosseto per il cattivo esempio dato. Ma durante lo svolgimento di tutto il processo, Antonio rimase in arresto a Pitigliano; venne liberato il 22 dicembre, ossia dopo un mese e venti giorni circa, ed a sua madre venne rimesso un conto di spese che ammontava a 479 lire per il mantenimento del figlio nella prigione.

Quando due anni dopo, nel 1836, Pietro uccise l'ufficiale pontificio e ferì dei soldati, con lui si trovava sulla piazza di Canino anche Antonio, ma questi riuscì a fuggire in Toscana prima di essere preso e rinchiuso come il fratello nel Castel Sant'Angelo. Poté poi ottenere egli pure un passaporto per l'America a condizione di prendere imbarco direttamente a Civitavecchia. Dal governo pontificio fu dato avviso a quello toscano sia del gravissimo fatto di Canino, sia del passaporto concesso, ed allora furon quivi dati severi ordini perché, se fosse stato trovato Antonio questi venisse arrestato, condotto a Livorno, e trattenuto fino al momento di poter imbarcarlo sopra una nave in partenza per l'America. Non risulta che esso venisse trovato in Toscana, è certo invece che ambedue i fratelli poterono rifugiarsi in America. Anzi Pietro, che vi tornò poi più di una volta, si fece colà militare e prese parte a dei combattimenti mostrando non comune coraggio.

Il loro allontanamento fece sì che il nome di questi due Bonaparte non apparisse più allora sulle carte della polizia toscana, ma mentre di Pietro non se ne trova altrimenti traccia, di Antonio se ne ha notizia due anni più tardi e cioè nel marzo del 1838. Provenendo egli da Londra con passaporto ivi rilasciatogli dall'ambasciatore d'Austria, fu a lui concesso di rimanere per due mesi in Toscana ed andò ad alloggiare nell'albergo Balzani in Borgognissanti. Nel seguente anno 1839 contrasse matrimonio con Maria Anna Cardinali, figlia di un avvocato di Lucca, e con essa, che si fece poi chiamare Carolina, venne in seguito a vivere in Firenze.

Per quanto ci risulta, da allora ebbero termine per lui i tempi burrascosi, cominciò a fare vita tranquilla e, dopo esser stato qualche tempo in Francia, si dedicò in Italia alla produzione ed al commercio del vino Champagne. Quando dopo il 1859 Firenze divenne capitale del Regno, tanto lui che sua moglie, che vi abitavano, venivano ricevuti a Corte sia per il titolo di Principi Imperiali ottenuto dopo l'ascesa al trono del cugino, sia più che tutto per una certa deferenza a Napoleone III, ma sembra che non amassero molto frequentare Palazzo Pitti, nonostante che la moglie, bella, alta e di portamento maestoso, godesse tutte le prerogative delle Collaresse dell'Annunziata. Furono però presenti alla grandissima festa data alla reggia quando il principe Umberto e la principessa Margherita, dopo le loro nozze, vennero a Firenze a salutare Vittorio Emanuele.

Antonio e la moglie non ebbero figli dal loro matrimonio e rimasero per tutto il tempo della loro esistenza in Firenze, facendo vita piuttosto ritirata. Morirono a distanza di poco più di due anni l'uno dall'altra e vennero ambedue tumulati nel bel cimitero di San Miniato, dove si possono leggere le seguenti epigrafi:

I

« SULLA SALMA DEL PRINCIPE / ANTONIO BONAPARTE /
« DI ALTO SENNO - ORNATO DI RARE COGNIZIONI / GE-
« NEROSO - MODESTO - AFFABILE / AMÒ FRANCIA E ITA-
« LIA E PREDILESSE FIRENZE / OVE MORI' COMPIANTO
« DA TUTTI / IL 27 MARZO 1877 A 60 ANNI DI ETÀ.
« LA SUA DESOLATA VEDOVA P.ssa CAROLINA / ALLA
« CARA E VENERATA MEMORIA / QUESTA LAPIDE POSE.

II

« QUI GIACE / LA PRINCIPESSA CAROLINA BONAPARTE /
« NATA CARDINALI / VEDOVA DEL PRINCIPE ANTONIO /
« NATA A LUCCA IL 22 FEBBRAIO 1823 / MORTA IN ROMA
« IL 3 OTTOBRE 1879 / UNA PREGHIERA.

Dopo la morte di Antonio, il giornale « La Nazione » di Firenze, in data 29 marzo 1877, dava notizia che egli era morto dopo lunga e penosa malattia e continuava dicendo che era stato educato in Italia da suo padre Luciano, del quale era il quarto figlio; che nel 1832 era andato in America e quindi nello Stato Pontificio da dove era stato costretto ad allontanarsi — e questo è il comico — « per molestie fattegli subire dal Governo Papale »; che nel 1849 era andato in Francia ed era stato eletto deputato all'Assemblea Legislativa per il dipartimento della Yonne; che si era ritirato in Firenze dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851. In seguito alla sua morte, il re Vittorio Emanuele, da S. Rossore, così scrisse alla vedova:

« Son Altesse la Princesse Caroline Bonaparte, Florence.

L'irréparable et cruelle perte que vous venez de faire me cause le plus vif chagrin. Je partage votre immense douleur et je regrette

bien sincèrement un cher ami pour lequel j'avais la plus grande affection.

Veuillez agréer Madame, toutes mes condoléances pour le malheur qui vient de vous frapper et mon respect dévoué »

VICTOR EMANUEL

* * *

Quando Luciano sposò la de Bleschamp, questa aveva già una figlia, del primo marito Jouberthon, che in seguito andò maritata al marchese Alfonso Hercolani di Bologna. Dal canto suo, Luciano aveva due figlie di primo letto: Carlotta — detta Lolotte — (1795-1865) sposata poi al principe di Prossedi Mario Gabbrielli, e in seconde nozze al dott. Settimo Cantimori; Cristina Egizia — detta Lili — (1798-1847), sposata dapprima al conte Arved Possè, i vincoli col quale furono sciolti per « non conseguito matrimonio », ed in seconde nozze con lord Dudley Stuart. Le quattro femmine che Luciano ebbe dal secondo letto furono: Letizia Carolina (1804-1870), sposata al diplomatico sir Thomas Wyse; Giovanna (1810-1838), sposata al marchese Onorato Honorati di Jesi; Alessandrina Maria (1818-1874), sposata al conte Vincenzo Valentini, romano; Costanza Bianca (1823-1876), fattasi monaca nel 1841 e, venti anni dopo, divenuta badessa del convento del Sacro Cuore a Roma.

Salvo che per Letizia Carolina, poco è a dirsi di tutte le altre in riguardo ai loro rapporti con Firenze. Potremo tutt'al più ricordare che Cristina Egizia fu notata in questa città nel novembre del 1819 e poi di nuovo nel 1823, ed aggiungere inoltre che, dopo la caduta della repubblica romana, alla quale il marito Vincenzo aveva preso parte come ministro delle finanze, Maria Bonaparte Valentini venne con lui a stabilirsi in Firenze dove egli si suicidò.

Per quanto poi si riferisce a Letizia Carolina, maritata Wyse, essa, sebbene sia morta in Firenze, c'interessa più per una delle sue figlie che per lei stessa che aveva fatto una vita molto agitata, ed ancor più discussa, in Inghilterra, in Francia ed in Italia dove, a Roma, i parenti non volevano sentirne parlare. Ebbe due figlie, Maria Letizia ed Adelina, sposatasi poi al generale Stefano Türr, ma è della prima che crediamo interessante dar qualche breve cenno.

Maria Letizia Wyse, nata nel 1833, si era maritata nel 1850 al conte alsaziano Federico de Solms, dal quale ben presto si separò. D'indole simile a quella della madre, intelligente e colta, scrisse libri, poesie, commedie e fu appassionata di musica. A Parigi, nei suoi salotti, adunò intorno a sé una quantità di letterati e di artisti, ma per le sue stravaganze finì per alienarsi l'imperatrice Eugenia e l'imperatore che pure cercava di aiutarla, come soleva fare con un discreto numero di parenti vicini e lontani, per evitare molestie o scandali atti a fornire buon pasto ai partiti di opposizione. Circa le richieste di Maria de Solms a Napoleone III si narrano varii aneddoti che, come suole accadere in simili casi, non sappiamo se tutti veri od inventati dal pubblico. Fra i tanti, uno dei più salaci è quello per cui non avendo essa una volta ottenuto il denaro che desiderava, fece sapere al sovrano che si sarebbe servita della propria casa per farne un albergo di libero scambio sotto l'insegna di « Maison Bonaparte ». Sebbene le fosse stata assegnata una pensione perché andasse a vivere all'estero, nel 1853, anche per interessamento dell'imperatrice, si fu costretti ad espellerla dalla Francia, ed allora si recò in Savoia, dove, ad Aix-les-Bains, presto adunò nuovamente nei suoi salotti un buon numero di personalità.

Ma quando la Savoia venne annessa alla Francia, Maria Letizia dovette sgombrare anche di lì e scelse per sua abitazione Torino. In questa città, conobbe Urbano Rattazzi e, dopo esserne stata la amante, lo sposò nel 1863, quindici giorni dopo la morte del marito. Trasportata che fu la capitale del regno da Torino a Firenze, il Rattazzi, che era un parlamentare di larga rinomanza, si trasferì necessariamente in quest'ultima città e con la moglie prese quartiere nel palazzo Guadagni sulla piazza Santo Spirito. Inutile dire come le maestose sale di quel magnifico palazzo, oltre che di artisti e di letterati, si affollassero anche di uomini politici, tanto più che Maria de Solms teneva tanto alla posizione parlamentare del marito che fino dal primo giorno del matrimonio amò sempre firmarsi « M.me Urbain Rattazzi ».

In fondo però, essa rimaneva sempre quella che era, cioè una donna stravagante oltre ogni misura. Combinò quindi una quantità di guai e di preoccupazioni al marito, da quelle finanziarie a quelle di tutt'altro genere. Dava frequentemente feste, ed in una delle sale — altra manìa dei Bonaparte — aveva fatto preparare un teatrino

dal titolo « Folies internationales » nel quale dava sue produzioni, allestiva quadri viventi e così via. Instancabile, amabilissima, nelle rappresentazioni, con gli amici, era sempre la protagonista, ma nei più grandi ricevimenti si notava immancabilmente una grande confusione, come in via normale regnava nella casa un evidente disordine sia per mancanza di disciplina che per deficenza della sua vista.

Non molto dopo il suo arrivo in Firenze, ad un ballo in casa Fenzi, si presentò in un costume che nella città fece epoca e se ne parlò per parecchi anni; raffigurava una baccante che, con grandi tralci di pampani intorno alla testa ed al torace, indossava una tunica che lasciava intravedere delle forme ancora belle. Anche questa doveva essere una prerogativa di alcune donne Bonaparte perché, dopo Paolina e poi Matilde, figlia di Girolamo, era adesso la terza generazione della famiglia che per un avvenimento simile dava luogo ad una specie di scandalo.

Il fatto era però ormai sbiadito nella memoria dei più, quando, dopo la nomina del Rattazzi a Presidente del Consiglio, la moglie ne fece un'altra delle sue. Al pover'uomo mancò anzi poco che dovesse scendere in duello quando vide presentarsi davanti il generale Cialdini che a nome di altri gli chiedeva una riparazione. Il fatto accaduto era questo. Una delle prerogative dei Bonaparte era pur quella della manìa letteraria, e la signora Rattazzi, che da essi discendeva, oltre all'aver creato una Rivista dal titolo « Matinées Italiennes » scriveva anche romanzi che pubblicava a Parigi. In uno di questi, facente parte di una serie battezzata come « Le piège aux maris », e che portava per titolo « Le chemin du Paradis » si trovava il capitolo « Bicheville » che intenzionalmente voleva riferirsi alla città di Firenze. Questa non solo veniva rappresentata come una città di costumi corrotti, ma sotto uno studiato velame si nascondevano anche alcune figure di persone ben riconoscibili dalla generalità dei lettori. Figurarsi lo scandalo che ne venne fuori; esso fu tale che dovette interessarsene il re stesso per cercare di accomodare le cose. Una dichiarazione della signora Rattazzi sulla « Gazzetta d'Italia » per assicurare che non aveva mai pensato a fare allusioni a Firenze e tanto meno a singole persone, non fu sufficiente. Venne formato un giurì d'onore composto da Carlo Cadorna, dal conte Francesco Arese e dai generali Brignone e Bixio; esso si riunì in quel palazzo Arese che era già appartenuto all'ex re di Olanda Luigi Bonaparte, e concluse de-

cidendo che una riparazione da parte del Rattazzi non era possibile finché questi rimaneva a capo del governo. Intanto la moglie si allontanò da Firenze e le cose finirono gradatamente per acquietarsi. Ma tutte le cronache di quel tempo ed i libri su « Firenze Capitale » come quello di Ugo Pesci, sono pieni di aneddoti sulla moglie di Urbano Rattazzi, la quale invece di lasciare simpatie, venne schernita e derisa. Fra le stranezze che di lei si narravano vi era pur quella che, sull'imbrunire, con vesti e lunghi veli neri ed accompagnata da una dama parimente vestita di nero, essa andava talora a passeggiare fra le tombe del cimitero di San Miniato, aggirandosi ambedue con aspetto di fantasmi o di romantiche apparizioni.

Urbano Rattazzi, pieno di pensieri e di delusioni, morì a Frosinone nel 1873. La moglie, dopo la caduta di Napoleone III tornò a Parigi, si dichiarò repubblicana ed al Bois de Boulogne formò intorno a sé una specie di nuova Corte con personaggi di vario genere fra cui primeggiava Victor Hugo. Sebbene avesse una figlia, Isabella Roma Rattazzi, passò tuttavia a nuove nozze con il conte spagnolo Luigi de Rute, deputato alle Cortes, ed andò a stare a Madrid, ove si fece notare e dove, per la sua manìa di battagliare, ebbe anche un processo. Un episodio, verificatosi fra lei ed il marito, la coprì poi di un ridicolo tale da divenir gustosa preda di ritornelli giocosi sui palcoscenici dei teatrini di riviste. Il marito, da cui ebbe due figli, morì presto; andò allora in Portogallo, sui Pirenei, e finalmente ritornò a Parigi dove morì il 2 febbraio 1902 all'età di 69 anni dopo aver sempre cercato di apparire ancor giovane e destando invece l'ilarità. Fra il 1881 ed il 1887 aveva scritto un libro su « Pattazzi ed i suoi tempi ». Lasciò detto di volere essere sepolta ad Aix-les-Bains.

La madre, Letizia Carolina, che nel 1870 morì a Firenze presso la figlia, desiderò invece che la sua salma tornasse a Viterbo per esser deposta presso i genitori nella cappella gentilizia della famiglia di Luciano Bonaparte, nella Collegiata di Canino.

ELISA E FELICE BACIOCCHI

Lunghe sono state le ricerche per trovare notizie circa la permanenza dei Bonaparte in Toscana e segnatamente in Firenze, ma Elisa è l'unica che, per aver seduto prima sul trono di Lucca e poi durante cinque anni su quello granducale di Toscana, ci ha risparmiato tale faticosa indagine. Per essa parla infatti direttamente la storia e quindi, dopo tutto quello che è stato scritto, non è qui il caso di trattenerci molto su di lei. Ciò tanto più perché Alfredo Lensi (1) mise già in risalto quanto la Baciocchi fece in prò della città di Firenze durante il tempo in cui, sia pure come « longa manus » del fratello imperatore, cinse la corona granducale.

Riassumeremo tuttavia brevemente qualcuno dei più importanti dati che riguardano lei e la sua famiglia. Maria Anna Bonaparte, nata ad Ajaccio il 3 gennaio 1777, fu a sei anni condotta dal padre nel collegio di Saint-Cyr a Parigi, donde il fratello Napoleone la ritirò nel settembre del 1792, allorché il collegio venne soppresso dal governo rivoluzionario. Da Marsiglia la ricondusse ad Ajaccio, ma nel giugno dell'anno seguente, 1793, Letizia Bonaparte con tutta la famiglia dovette lasciare la Corsica per la Francia. Fu in uno di quegli anni, fra il 1794 ed il 1796, che Luciano, specialista per cambiare i nomi, mutò quello della sorella da Maria Anna in Elisa come in Carolina quello dell'altra sorella Maria Annunziata. Nel maggio del 1797, all'età di venti anni, Elisa si sposò civilmente a Marsiglia con il ca-

---

(1) Lensi A., *Napoleone a Firenze,* Rinascimento del libro, Ed. Firenze, 1936.

pitano Felice Baciocchi, matrimonio che per volontà di Napoleone venne completato da quello ecclesiastico, la cui celebrazione ebbe luogo a Mombello nel giugno dello stesso anno 1797, contemporaneamente all'altro di Paolina con Vittorio Emanuele Leclerc. Più tardi, nel senato francese ed alla presenza dei rappresentanti la repubblica italiana, Napoleone, con un decreto del 18 marzo 1805, conferì solennemente ad Elisa il principato di Piombino ed al marito di lei, ora generale di brigata, il titolo di principe francese. Il 24 giugno dello stesso anno, con altro decreto datato da Bologna, Napoleone fissò la nuova costituzione della Repubblica di Lucca erigendola a principato ed assegnandola ai coniugi Baciocchi.

È stato scritto e ripetuto che fu in questa occasione che il Baciocchi cambiò il proprio nome di Pasquale in quello di Felice, ma ciò sembra tuttavia non essere avvenuto perché, tanto ad Ajaccio nella sua fede di battesimo del 18 maggio 1762, quanto nei due atti matrimoniali civile e religioso ed anche nella scritta nuziale fatta a Milano il 6 giugno 1798, quando i fratelli assegnarono una dote ad Elisa, mai appare il nome di Pasquale, ma sempre quello di Felice Baciocchi. E siccome anche il fatto della mutazione di nome servì per gettare sempre più del ridicolo sul marito di Elisa, specialmente quando questi sovrani dovettero abbandonare Lucca, così l'origine di quel nome Pasquale deve essere stato più che un equivoco, il frutto di una scherzosa fantasia.

Non vi è dubbio che sotto il principato dei Baciocchi, ma segnatamente per l'opera intelligente di Elisa, gli abitanti di Piombino e del lucchese ritrassero notevoli benefici; e forse fu anche per questo che i sovrani videro nel 1806 ingrandire i propri stati con l'aggregazione di Massa e Carrara e della Garfagnana. Ma Elisa, anche perché la sorella Carolina era frattanto divenuta regina di Napoli, non era abbastanza soddisfatta ed ambiva ad un più grande dominio. L'occasione favorevole si presentò ben presto, e ciò quando, caduto il regno di Etruria, la Toscana nel gennaio 1808 ritornò sotto il diretto dominio francese per il desiderio di Napoleone di unificare l'Italia e di aggregarla alla propria corona.

Fin dal momento in cui sentì ventilare tale idea, sorse in Elisa la speranza di salire sul trono della Toscana ed ella cominciò a tendere in silenzio le sue reti. Trovò intanto un ottimo collaboratore nel Ministro d'Aubusson de la Feuillade che era stato mandato a Lucca

dal governo imperiale francese per preparare gli animi della popolazione al passaggio dalla forma costituzionale di repubblica a quella di principato e ad accogliere con gioia la Principessa Baciocchi Bonaparte. Quando poi effettivamente si mise mano a scalzare il regno di Etruria per avviare la Toscana a nuovi destini, il d'Aubusson, verso la metà del settembre 1806, venne inviato da Lucca in Firenze per porre ad effetto il gran cambiamento. E mentre la regina Maria Luisa, che egli aveva conquistato con le sue gentili ed attraenti maniere, si fidava di lui, egli lavorava scaltramente per la stabilita caduta dei Borboni di Firenze. Ne sono riprova alcune lettere che ogni tanto egli scriveva a Lucca alla principessa Elisa, ed anche un'altra pubblicata dalla d'Abrantès nelle sue Memorie, dove si trova una prolissa ma ineguagliabile canzonatura della reggente e del regio Infante. A questa cospirazione partecipava anche il Ministro del Regno Italico Tassoni, ma mentre questi lavorava per la fusione della Toscana col viceregno del Beauharnais, il d'Aubusson favoriva caldamente l'aspirazione della Baciocchi. Tuttavia in questo stesso tempo Elisa manteneva buonissimi rapporti con la Regina, tanto che una volta, mentre questa si trovava in Pisa, la principessa vi giunse a cavallo da Lucca con il suo scudiere ed altri cavalieri e si racconta che, smontata al palazzo reale, entrò direttamente, vestita da amazzone com'era, nella sala dove la Regina stava facendo colazione con i figli.

Ma il tempo stringeva, ed il Ministro d'Aubusson aveva da tre giorni appena dato alla Regina l'inattesa e dolorosa notizia che il governo della Toscana sarebbe stato riassunto dalla Francia e che essa doveva disporsi a partir presto perché l'imperatore era per dare a lei ed all'Infante Carlo Lodovico un'altra favorevole destinazione, quando, nella mattinata del 27 novembre 1807, gli giunse un corriere recante la notizia che S. A. Imperiale la Principessa di Lucca arrivava quel giorno stesso a Firenze per l'ora di pranzo al palazzo Feroni. È qui da notare che in quegli ultimi anni vi era stato un cambiamento nelle sedi degli ambasciatori. Nel palazzo Ximenes d'Aragona in Borgo Pinti, dove prima risiedeva l'ambasciatore di Francia e dove nel 1796 era sceso Napoleone, aveva preso domicilio il Ministro del Regno Italico Tassoni mentre l'ambasciata di Francia si era trasferita nel palazzo Feroni all'odierno numero 8 della via dei Serragli. Fu appunto in questo palazzo che il d'Aubusson de la Feuil-

lade dovette in tutta fretta far preparare il pranzo e quanto era necessario per ricevere decorosamente la principessa. E siccome questa giungeva di sera pensò sia alla illuminazione del cortile sia a quella del giardino, preparativo quest'ultimo che risultò del tutto inutile a causa del tempo piovigginoso. Alle ore 5 precise la principessa arrivò insieme alla sua dama d'onore, marchesa Cammilla Mansi, in un magnifico carrozzino da viaggio. Al suo seguito vi erano due berline con il gentiluomo d'onore marchese Mansi, lo scudiere conte Bartolomeo Cenami ed altre persone di Corte. Dopo essersi alquanto riposata in una elegantissima camera da letto, Elisa salì nel quartiere del primo piano dove erano convenuti alcuni commensali che il d'Aubusson si era dato cura d'invitare. Fra questi il cav. Ippolito Venturi, il marchese Torrigiani ed altri signori favorevoli alle nuove idee. Tenuto un breve circolo, passarono indi nella sala da pranzo, e fu allora che la principessa confermò di dover partire la sera stessa alle ore 10, avendo fretta di giungere a Venezia, dove era diretta, prima che vi entrasse l'imperatore che doveva far solenne ingresso in quella città. Ma avanti di partire si appartò con il Ministro per sapere come la Regina aveva accolta la notizia di dover lasciare la Toscana e quando aveva deciso di andarsene. Naturalmente presero anche degli accordi in proposito, essendo evidentemente stato questo lo scopo della breve fermata di Elisa in Firenze. Con una scorta di cacciatori proseguì quindi per Bologna e Venezia, dove voleva incontrarsi con il fratello per fargli pressanti premure affinché la mandasse al governo di Firenze. Ed a quanto sembra fu proprio durante quell'incontro che le riuscì di avere tale promessa, purché il paese ne facesse richiesta.

Napoleone frattanto era giunto da Milano a Padova e la principessa fu in tempo, nel pomeriggio del 29, ad imbarcarsi a Fusina con lui, sopra una ricca « peota », per entrare solennemente in Venezia. Si trovavano con loro anche il re e la regina di Baviera, il viceré Eugenio, il Murat granduca di Berg e Clèves, il generale Berthier principe di Neuchâtel, e pochissimi altri. Mancava il re di Napoli, perché Giuseppe arrivò a Venezia soltanto il giorno 2 dicembre. Da questa città l'imperatore ripartì il dì 8 e subito dopo fu la volta di Elisa che il 10 era a Bologna e la sera del 12 giungeva a Lucca dove, il giorno dipoi, si dettero concerti, balli, illuminazioni ed anche uno spettacolo gratis in teatro, per festeggiare il ritorno della sovrana.

In questo tempo, e più precisamente il giorno 10 dicembre, la Regina reggente d'Etruria, dopo aver fatto un proclama ai toscani per annunziare che il regno passava sotto il diretto dominio di Napoleone imperatore dei Francesi, se ne partì nel pomeriggio con il figlio, seguita da 9 carrozze e da più di 40 carri di casse, bauli e masserizie di vario genere. Ma mentre desiderava di giunger presto a Milano, dove era diretta, onde parlare con l'imperatore, le capitò un increscioso incidente a causa del quale dovette star ferma per due giorni a Cafaggiolo, prima sosta del suo viaggio. Questo contrattempo era stato provocato proprio da Elisa ed in parte da suo fratello Giuseppe perché, reduci entrambi da Venezia, per rientrare presto in sede, avevano impegnato tutti i cavalli disponibili, così che quando la Regina mandò a prenderli trovò che i maestri di posta ne erano provvisoriamente sprovvisti. Giustamente irritata perché nessuno della sua Corte si era preoccupato di assicurarle un regolare viaggio, Maria Luisa dovette attendere a Cafaggiolo, dove pioveva e faceva freddo, che finalmente giungessero i sospirati cavalli. Ed ancor più s'irritò quando udì lo schioccar delle fruste ed i bubboli dei cavalli che passando davanti alla villa riconducevano verso Firenze la principessa di Lucca.

Se la gita a Venezia e l'abboccamento che ebbe con l'imperatore furon proficui ad Elisa per la realizzazione dei suoi desideri, non poco le giovò anche l'aiuto del Ministro d'Aubusson con il quale si mise d'accordo per formare una deputazione toscana che si recasse a Parigi per chiedere all'imperatore che Firenze rimanesse, come era stato per alcuni secoli, sede di una Corte e che per questo venisse ivi inviato un Principe Reggente che appartenesse alla famiglia Bonaparte.

Che le cose dovessero andare come poi andarono, qualcosa trapelò in ultimo anche nei salotti fiorentini perché la contessa d'Albany il 4 di ottobre 1808, così scriveva al Sismondi:

> « On nous annonce la Princesse de Lucques pour Gouvernante de la Toscane. Elle a déjà passé ici quelques jours dans le plus profond *incognito*, que le public a respecté très scrupuleusement ».

Per ben concordare tutto quanto sembrava opportuno, Elisa venne a Firenze forse più di una volta, ma certamente nell'estate del 1808. Si recò anzi nello studio del pittore Fabre, ben noto amico

1741

Elisa Baciocchi e la sua Corte

La statua che domina l'insieme rappresenta Napoleone. Elisa siede sul trono ed accanto a lei, da un lato, è la figlia Napoleona; dall'altro lato, il Gran Ciambellano Giovanni degli Alessandri. Il Benvenuti ed il pittore Fabre siedono davanti al trono. Accanto al busto di Elisa sono il Canova ed il Principe Felice Baciocchi. Attorno alla Granduchessa, le dame di corte: la baronessa Torrigiani, la contessa Mozzi, la marchesa Lucchesini, la contessa Corsini, la contessa Dragomanni e dietro a loro, gli incisori Morghen, Santarelli e Lasinio

dell'Albany, e da lui si fece accompagnare in una visita ai Musei, alle Gallerie ed all'Accademia di Belle Arti ove si trattenne con gli artisti, alcuni dei quali invitò la sera a pranzo.

Il d'Aubusson de la Feuillade fu abile nel preparare e nel comporre l'ambasceria dei signori toscani destinata a recarsi dall'imperatore, e ci sono ben noti i nomi di tutti questi componenti che a Parigi raggiunsero l'intento desiderato. Infatti, il 3 marzo 1809, nel fissare l'ordinamento governativo per la Toscana, Napoleone emanava un decreto che iniziava con questo primo articolo:

> « Noi abbiamo conferito e conferiamo alla Nostra Sorella la Principessa Elisa, Principessa di Lucca e di Piombino, il Governo generale dei Dipartimenti della Toscana col titolo di Granduchessa ».

La nuova granduchessa non si fece attendere perché il 22 dello stesso mese di marzo fece un proclama alla popolazione toscana, ed il 1° di aprile entrò in Firenze così inattesamente che i preparativi per il suo ricevimento non erano stati ancora ultimati e lo stesso manifesto del Maire annunziante il di lei prossimo arrivo dovette essere affisso in ritardo.

In tal modo precipitoso, quella che i fiorentini chiamavano la Semiramide di Lucca, divenne la Semiramide di Firenze. L'origine di tale soprannome, che si dice facesse molto ridere Talleyrand e lo stesso imperatore, e che più che rincrescere pare lusingasse Elisa, non è sicura. Sembra che ne avesse dato lo spunto un ritratto nel quale il Benvenuti dipinse la Principessa in un costume « alla Saffo », e che, prima esposto all'Accademia di Belle Arti, fu poi maestrevolmente inciso dal Morghen.

E qui dovremmo entrare a parlare dell'opera di Elisa Bonaparte come granduchessa ed entrare anche nelle particolarità della sua vita in Firenze, ma tutto ciò è così ben noto che, come abbiamo già accennato in principio, reputiamo superfluo l'intrattenerci sopra tale argomento. Ci limiteremo a dire che il suo governo, sebbene tanto intimamente legato alla Francia, portò ai toscani indubbi benefici e che come sovrana, Elisa si mostrò in Firenze, come in Lucca, donna di qualità intellettuali superiori, nonostante i suoi molti difetti. Come, anche nelle piccole cose, sapesse fare uso di una certa scaltrezza, è dimostrato dalla maniera con la quale si comportò per cercar di smontare quella temibile vecchia che fu la contessa d'Albany, tanto

contraria al nuovo regime e di animo così poco flessibile da dire: « J'aime à rester debout, quand tout le monde fléchit ».

* * *

Quando nel 1814, il Murat si avanzò con i suoi napoletani per invadere la Toscana, Elisa Baciocchi, la mattina del martedì 1° febbraio, lasciò Firenze, e col seguito di alcune carrozze si diresse verso Pisa e di lì a Lucca. Il marito partì la notte del giorno seguente per raggiungerla. Contemporaneamente anche i francesi che avevano tenuto le più alte cariche nel granducato, o che, come Giuseppe Fouché, davano opera di consiglieri, se ne andarono via dalla Toscana in seguito agli avvenimenti che poco dopo portarono alla caduta di Napoleone. Con questa, anche il trono di Lucca fu perduto, ed allora i Baciocchi si ritirarono a Bologna, ove si trovavano ancora quando Napoleone fuggì dall'Elba. Dovettero consecutivamente, come gli altri napoleonidi, andare in Austria e furono a Gratz, a Brunn e quindi a Trieste, sotto il nome di Conti di Compignano, uno dei deliziosi luoghi, questo, dove Elisa possedeva una villa che ospitò poi anche Paolina. Non lungi da Trieste fecero acquisto di una bella ed importante proprietà a Villa Vicentina, fra Cervignano ed Aquileia, e là Elisa morì di un tumore maligno prima della madre e di tutti i fratelli e sorelle, in età di 43 anni, il 7 agosto 1820.

Più tardi, dopo il congresso di Laybach, Felice ottenne di poter tornare in Italia, ed a Bologna acquistò il grandioso palazzo Ranuzzi, ove condusse vita da gran signore. Volle anche provvedere in tale città ad un sepolcreto per sé e per la famiglia acquistando nella basilica di San Petronio la cappella di San Giacomo, ove nel 1826 furono da Trieste trasportate le spoglie mortali di Elisa, o per lo meno il suo cuore, se si deve prendere alla lettera l'iscrizione che si trova sotto il di lei busto: « ICI / EST DÉPOSÉ LE COEUR / DE LA PRINCESSE ÉLISA BACIOCCHI / QUI FUT GRANDE DUCHESSE DE TOSCANE / PRINCIPESSE DE LUCQUES ET DE PIOMBINO / SOUS LE RÈGNE DE L'EMPEREUR NAPOLÉON SON FRÈRE / DÉCÉDÉE LE VII AOUT A.MDCCCXX ».

Il marito morì in Bologna il 28 aprile 1841.

* * *

Dal matrimonio di Felice Baciocchi con Elisa Bonaparte nacquero cinque figli, dei quali tre maschi morirono in tenera età. Gli altri due furono la principessa Napoleone Elisa, nata a Lucca il 3 giugno 1806, ed il principe Federico Napoleone, nato il 10 agosto 1814. Questo ultimo che veniva chiamato Fritz, visse molto in Bologna col padre, ma morì diciannovenne in Roma, il giorno di Pasqua 7 aprile 1833, per una caduta da cavallo, avendo voluto montare un animale indocile che aveva scavalcato altri cavalieri.

Una parola in più merita la principessa Napoleone Elisa che aveva sette anni quando lasciò Firenze, dove talvolta era stata veduta comparire con la madre a distribuire premi o ad assistere a feste, e dove tornò più tardi anche per il suo matrimonio. Sul finire dell'ottobre 1824 infatti, i giornali dettero notizia del di lei fidanzamento, e nel gennaio 1825 si sposò con il conte Filippo Camerata (13 agosto 1805 - 12 aprile 1882) di Ancona, uno dei più ricchi proprietari delle Marche. Ma non fu una unione felice perché, non molto dopo la nascita dell'unico figlio, si separarono.

Dotata di vivace ingegno, e piena di energia e di coraggio, il nome di questa principessa, più che per le giovanili sue birichinate, è rimasto celebre per la prova che dette nel 1830 quando si recò nascostamente a Vienna per cercare di parlare e di persuadere il cugino re di Roma a farsi avanti per riprendere il trono di Francia. Subito dopo la caduta di Carlo X e prima che assumesse il regno Luigi Filippo, fu questo un sogno di tutti i napoleonisti, sogno che andò deluso: ma, benché semplice donna, Napoleone Elisa pose a servigio di tale idea tutto il suo coraggio e tutta la sua astuzia. Impossibilitata a parlare con il cugino, cercò e riuscì ad avvicinarlo mentre egli si recava a prender lezione da un suo professore, il barone Giuseppe Obenaus. Tutt'avvolta in uno scialle scozzese, lo attese per le scale e, quando fu giunto, si gettò ai suoi piedi e baciandogli le mani gli disse poche parole cui fece seguire una lettera. Impressionato da questo avvenimento, il duca di Reichstadt che, accompagnato com'era, non aveva potuto rendersi ben conto della cosa, narrò tutto al fido amico conte Prokesch-Osten, e questi poté avere un lungo e segreto colloquio con la Camerata. Dopo di che, essa lasciò immediatamente Vienna.

Il Rostand, nel suo « Aiglon » non tralasciò di far cenno ad un fatto così singolare e, nel riferirsi a Napoleone Elisa Camerata Baciocchi, fa esclamare a « Le Tailleur »:

> « Oui, celle qui toujours se singularise,
> Qui toujours, dans la vie, Amazone sans casque,
> Portant avec orgueil sa race sur son masque,
> Brave un péril, tient un fleuret, dompte un pur sang! ».
>
> (Atto I, scena IX)

E così fu veramente, la figlia di Elisa. Dopo che fu sposata, andò a vivere ad Ancona ove, al farsi portare in carrozza, preferì l'andare a cavallo, talché ben sovente la si vedeva galoppare, seguita da due palafrenieri in uniforme bleu con alti cappelli gallonati in oro. Si recava frequentemente dallo zio Girolamo che possedeva una villa a Porto Fermo ed ivi gli procurò anche dei fastidi essendosi più di una volta divertita a provocare, presso il posto di confine, i doganieri del re di Napoli, sovrano che odiava per la fucilazione dello zio Murat.

Nel 1832 si separò definitivamente dal marito, e da allora visse molto fra Trieste, Firenze e Roma. I suoi frequenti passaggi dalle dogane mettevano in sospetto anche la polizia toscana che, dopo aver verificato i suoi « lascia passare » rilasciati dalle legazioni d'Austria, di Toscana e di Roma, la qualificava nei rapporti donna « bella di aspetto ». A Firenze frequentava specialmente la famiglia dello zio Girolamo, con il quale era in perfetto accordo.

Andò in seguito a stare a Parigi e finalmente si ritirò nella Bretagna, ove, il 3 febbraio 1869, morì in un castello a Korn-er-Houet, nel dipartimento del Morbihan. Ebbe un sol figlio, Napoleone Carlo Camerata, nato ad Ancona il 20 settembre 1826. Con il secondo impero, quest'ultimo aveva acquistato a Parigi importanti cariche, ma, con fredda decisione, si suicidò il 4 marzo 1853; chi disse per debiti di giuoco, chi per amore di un'attrice che non gli si permetteva di sposare. I giornali scrissero per « alienazione mentale momentanea ». Fra le sue ultime disposizioni vi fu anche quella di voler essere trasportato e sepolto a Villa Vicentina, in quel castello dove era morta sua nonna Elisa. La notizia di questa inattesa sciagura, che tanto impressionò anche la Corte Imperiale, fu portata alla madre, che si trovava a Viviers non lontano da Parigi, dal cugino Girolamo Napoleone. In tal modo si estingueva tragicamente la famiglia di Elisa Bonaparte.

LUIGI ED ORTENSIA

Fu nel 1796 che Luigi, diciassettenne e già uno degli aiutanti di campo di Napoleone, nel seguire ovunque il fratello, scese con lui anche in Toscana. Lo accompagnò a Pistoia ed a Livorno, e lo precedette a San Miniato per avvertire il canonico don Filippo Buonaparte dell'imminente arrivo del generale in capo dell'esercito d'Italia. Indi fu con lui a Firenze, ma la gita in questa città fu così rapida che se di Napoleone rimase appena il ricordo, niente poteva rimanere del giovanissimo suo aiutante.

Come attestano i rapporti delle missioni da lui eseguite, Luigi in quel tempo si mostrò degno della protezione del fratello, e fu soltanto dopo la sua ascesa al trono di Olanda e la successiva abdicazione, nel 1810, che fra lui e Napoleone cominciarono fortissimi attriti. Anche la sua salute dopo la campagna d'Egitto non fu più quella di prima, ed il matrimonio con la diciannovenne Ortensia de Beauharnais figlia di Giuseppina, avvenuto nel 1802, fu tutt'altro che felice. La prima di queste due disgrazie, Napoleone disse che era dovuta ad un giovanile contagio, quanto alla seconda, fu semplicemente l'esito di una unione né spontanea né sentita fra due giovani che, avendo in cuore altre aspirazioni, furono indotti a così importante passo dalla obbedienza dovuta al capo della famiglia. È ben noto infatti che Luigi, invece di Ortensia, avrebbe volentieri sposato una di lei cugina, ossia Emilia de Beauharnais, e che questa, divenuta poi moglie di Antonio Maria Chamans conte di La Valette, divenne

celebre per l'eroismo dimostrato nel salvare il marito, generale francese condannato a morte dopo i cento giorni.

Fino dall'inizio del loro matrimonio le cose non andarono bene fra Luigi ed Ortensia, e la stessa nascita del primo figlio Carlo — morto a quattro anni e sette mesi per croup difterico — anziché esser ragione di un affetto maggiore, fu causa di scene di gelosia da parte di Luigi, il cui carattere andava divenendo sempre più cupo e melanconico. Nel 1808, dopo la nascita del terzo figlio si divisero addirittura, ma anche durante i precedenti sei anni, eran vissuti ben poco insieme.

Dopo aver lasciato l'Olanda, Luigi si eclissò dalla famiglia; fu a Toeplitz e per due anni a Gratz. Tornò presso la madre a Pont sur Seine nel 1813, dopo avere scritto il romanzo sentimentale « Marie où les Hollandaises » dal quale traspare la storia della sua vita e del mancato matrimonio con Emilia de Beauharnais. Ipocondriaco e lunatico, niente fece a favore del fratello negli anni della tormenta, 1814 e 1815, limitandosi ad accompagnare l'imperatrice Maria Luisa fino a Blois.

Dopo il primo allontanamento di Napoleone dalla Francia, era riuscito ad Ortensia, per speciale interessamento dell'imperatore di Russia, di ottenere per sé ed anche per suo marito il titolo di duchi di Saint Leu e di poter conservare su questo possesso una piccola rendita. Ma mentre la fuga del Bonaparte dall'Elba allontanò da Ortensia lo zar, d'altra parte Luigi aveva venduto nel 1815 questa sua proprietà a Giovanni Torlonia che a sua volta l'aveva riceduta al principe di Condé. Di Saint Leu non rimase quindi ai due sposi che il solo titolo, ma anche in questo essi non si trovarono d'accordo perché non essendosi fra loro intesi al momento opportuno, ad Ortensia rimase il ducato e Luigi non ebbe che la contea.

Dal loro matrimonio erano nati tre figli, dei quali, morto il maggiore nel 1807, erano rimasti solo Napoleone Luigi e Luigi Napoleone. A favore del primo, il padre abdicò nel 1810, e l'imperatore dopo questa inattesa mossa del fratello, riunì l'Olanda alla Francia e richiamò a Parigi il nipote promettendogli la sua protezione. Fino dal 1808 lo aveva pertanto creato granduca di Berg e Clèves, titolo rimasto libero dopo che Carolina e Giovacchino Murat, che precedentemente lo avevano goduto, erano stati elevati al trono di Napoli.

Gran desiderio di Luigi era quello di divorziare, ma vi si era

sempre opposta la moglie, ed a quanto sembra, fu proprio per avere maggiori probabilità di riuscire nel suo intento che, appena esiliato dalla Francia, Luigi scelse per residenza Roma dove l'annullamento del matrimonio avrebbe dovuto trattarsi. Il tentativo di giungere a questo durò per ben quattro anni, e cioè fino al 1829, anno in cui, specialmente per l'opposizione del Collegio dei Cardinali, la Corte di Roma respinse in modo definitivo la richiesta. Contemporaneamente Luigi si era appellato contro la moglie anche ai tribunali francesi che, con sentenza della Corte Suprema della Senna del 7 marzo 1815, gli accordarono di tener seco il figlio maggiore, Napoleone Luigi, che egli mandò subito a riprendere alla madre, la quale stava fissando la sua dimora ad Arenenberg, nel cantone svizzero di Turgovia, amena località situata sopra un promontorio che domina il lago di Costanza di fronte all'isola di Reichenau.

Luigi giunse a Roma nel settembre del 1814 e dal cardinal Fesch venne presentato al pontefice. Dopo essere stato ospite di Luciano, passò ad abitare nel palazzo Salviati al Corso, in prossimità della madre che aveva acquistato il palazzo Rinuccini, e per i mesi estivi comprò una villa ad Albano dove anche Letizia andava a raggiungerlo. Al figlio Napoleone dette come insegnanti il colonnello di artiglieria Vieillard, il colonnello Pier Damiano Armandi, l'erudito abate Ignazio Paradisi ed altri, stabilendo poi in maniera pedantesca un orario, anzi un vero regolamento in cui, oltre alle ore di levata, di lezione per le varie materie o di ricreazione, si trovano prescrizioni come le seguenti:

« Il giovedì dovrà scrivere a sua madre. Non uscirà dalla sua stanza prima di aver scritta questa lettera e di averla scritta bene ».

« La cioccolata si terrà in una cassetta chiusa. Un quarto di tavoletta, al massimo il giorno ».

Né mancano piccoli fiori come questi:

« Si laverà i piedi una volta la settimana; si pulirà le unghie col limone, le mani con la crusca, mai sapone ».

« Si pulirà la testa con una spugna secca; mai acqua ».

Oppure:

« Gli si faranno fare le scarpe molto larghe, sì che servano indifferentemente ai due piedi ».

E così via di seguito... Ci siamo limitati a riportare soltanto poche delle tante prescrizioni, ma è veramente curioso il leggerle tutte, anche perché da esse traspare la vera figura di Luigi, minuzioso, avaro, caparbio. Inutile dire che l'imposizione di un sistema simile, mentre non portò utilità al figlio, servì solo a mettere in difficoltà i precettori.

Ad onta di tante piccinerie, Luigi, come il fratello Girolamo, tenne molto alla goduta regalità e continuò a mantenere nella sua casa un tono tale da prestarsi al ridicolo, basti dire che ogni tanto mandava a chiamare l'« Intendant de la Couronne » il quale altri non era che un semplice segretario. Fallito che fu il suo progetto di divorzio e fallite anche le sue speranze di poter sposare la giovane Virginia dei principi Odescalchi sulla quale aveva posto gli occhi, Luigi non ebbe più ragioni che lo trattenessero in Roma, e dopo varie gite più o meno lunghe in Toscana ed in Firenze, finì per stabilirsi definitivamente in quest'ultima città.

* * *

Fino dal 1816 egli aveva fatto muover passi per avere la facoltà di risiedere in Toscana, tanto che il 30 giugno di quello stesso anno, don Neri Corsini impartiva dalla Segreteria di Stato le seguenti istruzioni al Presidente del Buon Governo:

> « Per ordine dell'Alto Ministero Austriaco fu interpellato ufficialmente l'I. e R. Governo, se avesse trovato difficoltà di permettere a Luigi Bonaparte di trasferirsi e dimorare in Toscana. Dopo avere ricevuto gli ordini di S.A.I. e R. il Granduca Nostro Signore fu risposto che nulla si opponeva al soggiorno di questo soggetto nel Granducato. Il Cavaliere Lebzeltern era nell'intelligenza di prevenire l'I. e R. Segreteria degli Affari Esteri dell'epoca della di lui partenza, nulla di meno potrà V. S. Ill.ma rendere inteso il Governo di Siena, che il detto soggetto è venuto in Toscana con previo annunzio del Governo, e l'istesso potrà comunicare ai Governatore di Pisa e di Livorno incaricandoli nel tempo stesso di quella riservata e decente vigilanza che potessero stimare opportuna ».

Da allora, frequenti cominciarono ad essere i rapporti inviati dalla Polizia dei varj luoghi della Toscana per dare ragguaglio circa

la presenza di Luigi che si trovava di passaggio or qua ed or là per recarsi soprattutto a qualche stazione balneare. Il 28 giugno di quello stesso anno 1816, lo troviamo infatti, in compagnia del figlio e di don Paradisi, a Siena, proveniente da Roma. Sappiamo così che nell'albergo in cui erano alloggiati si trovava la contessa di Belgioioso che era venuta da Milano a trovare i propri figli nell'allora collegio Tolomei tenuto dai P.P. Scolopi, che la « Contrada » cui tale albergo apparteneva, nella speranza di ricevere una bella mancia, voleva fare una « sbandierata » in onore dell'ex re, ma che la polizia non concesse il permesso. Gli ospiti frequentarono il passeggio della Lizza e della Porta Romana e molto probabilmente assistettero al palio del 2 luglio prima di partire per Pisa, dove scesero alla Locanda Reale dell'Unghero. Qui, il rinomato medico Andrea Vaccà, si recò due volte per visitare Luigi che — come scrive il Governatore di Pisa — « parve attaccato da una paralisi che rende assai vacillante la sua salute ». Da Pisa proseguirono per i Bagni di Lucca, dove rimasero circa un mese, dato che il 10 di agosto erano all'albergo Pacinotti a Pistoia per poi dirigersi verso i Bagni della Porretta.

Documenti del tempo c'informano che il conte di S. Leu con il figlio Napoleone ed il suo precettore, presero quartiere in tal luogo presso il sig. G. B. Mazzini, in via Ranuzzi e vi rimasero 18 giorni. Saputo questo, il cardinale Lante, delegato pontificio a Bologna, dette disposizioni affinché il Bonaparte non fosse « perduto di vista » e si investigasse « cautamente il preciso oggetto » della sua venuta a Porretta, prendendo nota di coloro che « maggiormente si mostrassero esaltati od in qualunque guisa menassero rumore onde passare all'immediato loro arresto ». Ma niente accadde perché Luigi, « indotto dall'acclamazione e dai perintesi prodigi delle acque termali porrettane » non si occupò che di queste e fece tranquillamente la sua cura senza destare il minimo movimento nel pubblico. Chi invece dimostrò animo battagliero fu il figlio Napoleone che, sebbene servisse messa ogni mattina, aveva come divertimento prediletto quello di radunare sul sacrato della chiesa quanti più ragazzi poteva, organizzando finte battaglie che egli comandava. Il 10 di agosto, i Bonaparte lasciarono Porretta e vennero a Firenze proseguendo poi con tutta fretta verso Roma per la via di Arezzo.

Anche l'anno seguente, Luigi si reca col figlio in Toscana e questa volta ha per mèta i Bagni di Montecatini. Sua prima fermata,

dopo Firenze, fu alla locanda del Madiani al Borgo a Buggiano, indi a Montecatini dove in principio rimase seccato dalla soverchia attenzione della Guardia Urbana, ma in seguito, assicurato che ciò aveva l'unico scopo di allontanargli ogni molestia da parte del pubblico ed inoltre ringraziato per alcuni « tratti della sua generosità e liberalità a favore degli indigenti », finì per esternare il suo gradimento.

Nel 1818 nuovo ritorno in Toscana, a Livorno, ove convennero, ciascuna per proprio conto, anche Ortensia con il secondo figlio Luigi, e Paolina. Ortensia fino dal 21 luglio si trovava ai Bagni di San Giuliano, ma non sotto il nome di duchessa di Saint Leu bensì sotto quello di duchessa di Arenenberg. Soddisfatta per la cura di quelle acque, per la località e per i dintorni, verso sera si recava a fare delle passeggiate in carrozzella scoperta e più particolarmente amava dirigersi verso Pisa, città che molto la interessava. Visitando una volta le prossime Cascine pisane, ed altamente meravigliata di trovarvi i cammelli, volle cavalcare sopra uno di questi per un breve tratto di strada. A San Giuliano, Ortensia ricevette la visita della vedova del maresciallo Ney, Aglaé Louise Augné duchessa d'Elchingen e principessa della Moskowa, la quale, provenendo da Lucca dove due dei quattro suoi figli si trovavano in collegio, era diretta a Livorno. La Marescialla, che aveva molte persone di compagnia e di servizio, fino dal 1816 si era trasferita in Firenze ed in quell'anno 1818 aveva preso in affitto per la stagione balneare la villa del barone Schubard sulla collina di Montenero presso Livorno. Ortensia, desiderando restituirle la visita, si recò pure in questa città e dipoi, per rimanere vicino all'amica, prese in affitto la villa dei fratelli Dupouy prossima a quella in cui era alloggiata la Ney.

La duchessa di Arenenberg adunque, passando per gli spalti fuori della città, ed accompagnata dal figlio Luigi col suo precettore abate Bertrand, dalla dama di compagnia, dal maestro di casa e da cinque persone di servizio, giunse il 9 luglio alla villa Dupouy. Ivi fu accolta dalla Marescialla ed ossequiata dal console di Danimarca, Ulrich. Qualche giorno dopo, fu al Santuario di Montenero, dove con grande concorso di popolo si celebrava la festa di S. Giovanni Gualberto; la sera stessa ebbe seco a pranzo la Ney e ricevette poi la famiglia del console Ulrich, quella del banchiere Pietro Senn, nonché di altri signori delle ville vicine.

Il giorno 15 giunsero da Roma a Livorno anche Luigi ed il figlio maggiore Napoleone, i quali scesero all'albergo « La città di Londra ». In un primo momento si pensò che i due coniugi si riconciliassero, ma, invece di alloggiare insieme, Luigi prese per suo conto in affitto la villa Arrighi, detta delle Case Rosse, prossima al Convento dei Cappuccini. Quasi ogni mattina Napoleone con il proprio precettore si ritrovava con il fratello per andare a pranzo dalla madre, mentre invece il padre fu una sola volta alla villa Dupouy, dove ebbe con la moglie un abboccamento di circa un'ora. Raramente poi, marito e moglie parlarono ancora insieme sebbene s'incontrassero ai « Bagnetti dei Cavalleggeri » dove ambedue andavano, e dove ciascuno di loro teneva per sé un bagno che veniva aperto soltanto al loro arrivo. Mentre Ortensia chiedeva spesso a questo o a quello notizie sul proprio marito mostrando di interessarsene, egli invece ostentava la più completa indifferenza. Di questa speciale situazione si occupava anche Madama Letizia che così ne informava la figlia Elisa:

> « Louis est à Livourne, où il voit, tous les deux jours ses deux enfants qui passent les deux autres jours chez leur mère, distante de quatre lieues. Le père et mère ne se sont point vus, et je ne sais pas s'ils se rencontreront. Pauline est aux eaux de Lucques depuis environ un mois.... ».

Tanto Luigi quanto Ortensia facevano vita ritirata, e nessuno dei due intervenne ad un grandissimo ballo offerto dal commerciante Grant cui partecipò anche la Principessa della Pace, moglie di Manuel Godoy. Si recavano però sovente od a fare acquisti nei principali negozi della città, o delle passeggiate in carrozza. Luigi riceveva qualche persona come il conte Micali ed il console d'America col quale fu a bordo di una nave americana che aveva mandato a prenderlo con una lancia allo scalo dei Mori. Ortensia invece passava gran tempo con la Ney, ed essendo ambedue appassionatissime di musica, avevano anche fissato il maestro Vannucci per eseguire concerti vocali e strumentali in famiglia.

Accadde tuttavia in questo tempo un fatto spiacevole che tenne alquanto in apprensione i due genitori e che fu così narrato. Napoleone stava caricando due fucili ed aveva, per questo, messo sul tavolo una fiaschetta contenente circa otto oncie di polvere, di cui

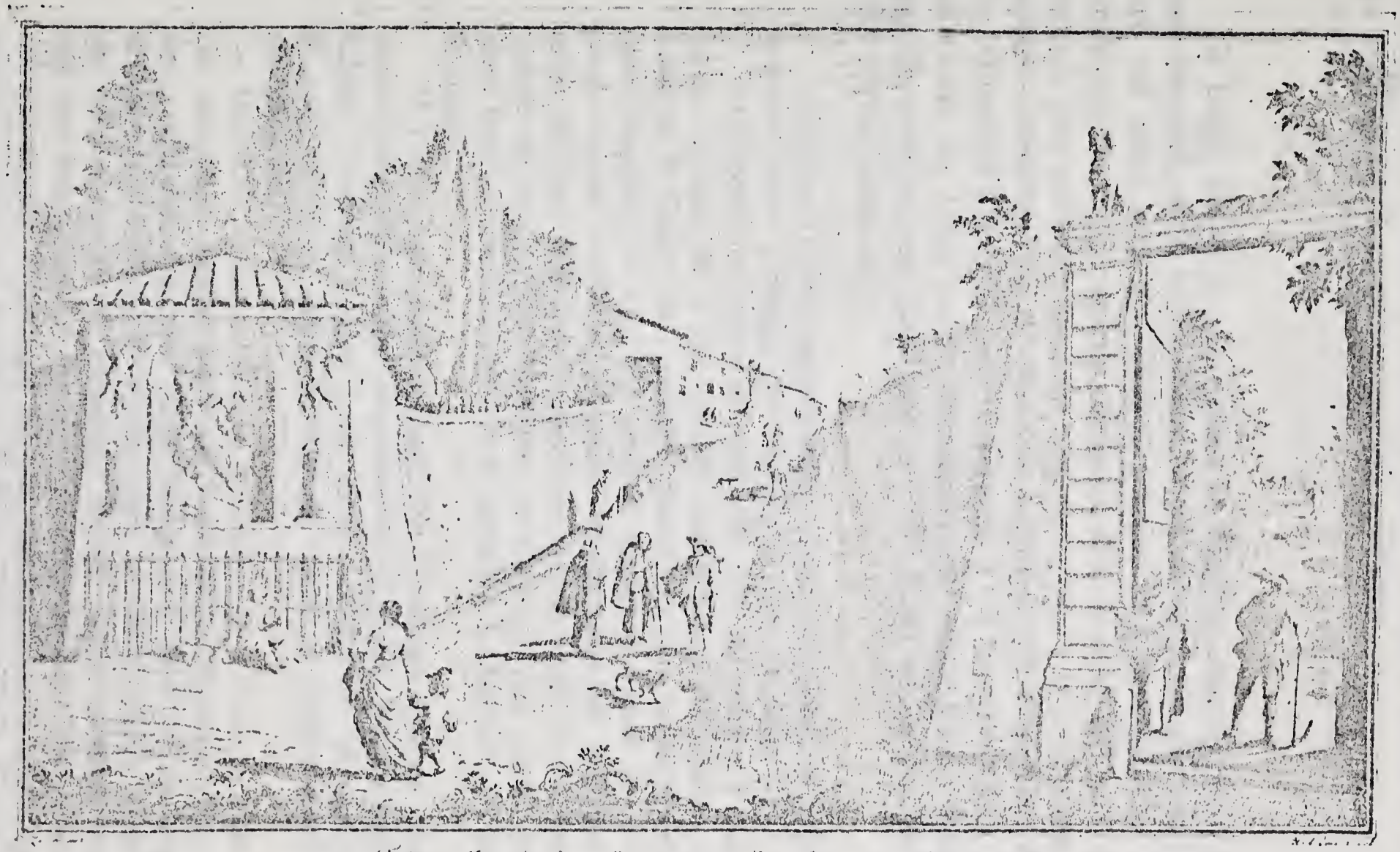
una piccola parte si era versata sopra un foglio di carta; nell'armeggiare gli venne fatto di battere con un coltello sulla pietra dell'acciarino di uno dei fucili e di provocare così una scintilla che prima accese la polvere del foglio e poi quella contenuta nella fiaschetta. Si trovava presente Mr. Raoul, il quale, già comandante del genio all'Elba con l'imperatore, era allora segretario dell'ex re e, come il ragazzo, egli pure venne investito dalla fiamma. Ambedue riportarono delle ustioni, ma più gravi furono quelle di Napoleone che era stato colpito alla faccia ed alla mano destra. Visitato subito dai dottori Palloni e Barsanti e poi dal prof. Vaccà di Pisa, fu accertato che la cosa non era molto pericolosa ma che era necessaria una cura piuttosto lunga, dato che vi era possibilità che la mano rimanesse alquanto impedita. Luigi ne rimase impressionatissimo e per qualche giorno non uscì di casa; volle che la madre fosse subito avvertita ed affinché venisse tranquillizzata in proposito pensò di farle saper tutto dagli stessi medici che avevano in cura il figlio. Verso la metà del settembre, Napoleone era del tutto guarito e Luigi partì per i Bagni di Casciana, lasciando a Livorno il figlio che insieme al suo precettore andò a stare presso la madre.

In quest'ultimo tempo era giunta a Livorno anche Paolina che era andata ad abitare in una villa del suo banchiere Guebhard, in una località denominata « L'Erbuccie ». I figli di Ortensia andarono subito a salutarla e ci fu poi uno scambio di visite anche fra le cognate. Il 29 settembre furono a pranzo dalla Ney ed il Guebhard profittò della breve assenza di Paolina per far porre in ordine la sala della sua villa, nel desiderio di invitare le tre principesse ad un ballo in loro onore. Alla festa però non parteciparono né Ortensia né la Ney, né alcuno delle loro famiglie; soltanto Paolina, nel tornare a casa, dovette farvi una apparizione, ma rimase poco tempo fra i molti inglesi, russi e altri villeggianti che vi erano intervenuti. Il giorno seguente, Ortensia con i figli, la Marescialla ed i banchieri Senn e Guebhard furono a déjeuner da Paolina e quindi si recarono tutti da Ortensia ove ebbe luogo un'accademia di musica vocale e strumentale e dove rimasero a pranzo. Nel mattino dipoi, 1° ottobre, Ortensia con la sua famiglia lasciò Livorno e si diresse verso Ancona, città presso la quale aveva dei possessi che per lei curava il colonnello Armandi. Paolina invece rimase ancora fino all'11, e la Ney fino al 12, giorno in cui andò a Pisa dove aveva fissato un quartiere.

Luigi intanto era tornato dai Bagni di Casciana e si preparava pur egli a lasciare Livorno, dove prima di partire fece larghi acquisti di alabastri, candelabri di bronzo dorato, orologi e chincaglierie di vario genere nei rinomati negozi Micali, Prinoth e Pacinotti, spendendo oltre 1000 zecchini, de' quali 600 presso il solo Pacinotti. Il 5 di ottobre egli ed il figlio si trovavano già ad Arezzo nel nuovo Albergo Reale da dove si diressero verso la Valdichiana allo scopo di visitarvi la tenuta della I. e R. Corona. Dopo avervi pernottato, ritornarono ad Arezzo dove niente si verificò d'importante se non un semplice raduno di persone attirate dalla curiosità di vedere questi forestieri, e l'affissione di uno spaurito e misero cartello in cui era scritto « Viva la faccia di Luigi Napoleone fratello dell'Imperatore Napoleone il Grande » con poche altre insignificanti parole.

Nel 1819, durante i mesi estivi, quasi tutti i Napoleonidi si trovavano in stazioni termali dell'Austria od in Germania. Luigi fu a Carlsbad ed a Marienbad, luoghi nei quali s'incontrò con le sorelle Baciocchi e Murat, con il fratello Girolamo e sua moglie, ed anche con una figlia di Luciano, la contessa Possé. Ortensia fu invece a Francoforte dove mise in vendita alcuni dei quadri già appartenuti a sua madre Giuseppina alla Malmaison, e dove si trovavano Giulia, moglie di Giuseppe, con la sorella Désirée regina di Svezia. Ma Ortensia, che dopo una vita errabonda aveva acquistato nel 1817 per 30.000 fiorini il castello di Arenenberg, divideva la più gran parte dell'anno fra la città di Augusta e questo castello ove nell'estate andava a raggiungerla anche il figlio maggiore Napoleone Luigi che, come abbiamo visto, viveva normalmente col padre.

Nell'agosto del 1820, Luigi fu di nuovo ai Bagnetti dei Cavalleggeri a Livorno; nel settembre, fece una gita nel Valdarno, alla fattoria del Borro presso Laterina, e nell'ottobre tornò a Roma fermandosi prima a Perugia e ad Assisi. Ma fallito il progetto del divorzio, Luigi si distaccò da Roma e venne sempre più avvicinandosi alla Toscana, finché finì per acquistare una splendida villa sulla collina di Montughi presso Firenze, dove nel 1820 venne a passare qualche mese in primavera. Vi tornò nell'anno seguente durante la buona stagione ed alla metà di ottobre fece ritorno a Roma portando seco, come il consueto, persone del seguito, maestri del figlio e gran numero di domestici. Lo stesso fece nel 1822, ma quando, nel 1823,



INGRESSO ALLA VILLA DI LUIGI BONAPARTE DIVENUTA IN SEGUITO VILLA GRANDUCHESSA - (*Firenze - Montughi*).

Ortensia andò a passare l'inverno in Roma, Luigi si decise a trasportare stabilmente il proprio domicilio a Firenze.

* * *

Se Luigi, fissata la sua dimora in Firenze, non incontrò le generali simpatie per il suo carattere, ancor meno per la sua avarizia ne trovò nel basso ceto che rimarcava come cosa rara qualche di lui manifestazione di generosità. Episodi dimostrativi del suo strano modo di fare uscivano fuori da ogni parte, ma a noi resta oggi una palpabile dimostrazione di ciò in un rapporto che l'ispettore di Polizia, Giovanni Chiarini, fece in Firenze il 22 ottobre 1822, ancor prima cioè che Luigi avesse definitivamente abbandonato Roma. Il rapporto concerne una questione sorta fra Luigi ed un suo fornitore e dice testualmente così:

« Giuseppe Viviani sopracchiamato Picche, Negoziante di grasce serviva di biade e foraggi per i cavalli, il Conte di Saint Leu.

« Composto un credito di scudi circa 800, ne richiese il pagamento, ma qual fu la sua sorpresa quando intese dal Maestro di Casa che il Conte aveva ordinato farsele una tara ragguardevolissima consistente in circa 100 zecchini. Recusò il Viviani di sottoporsi a questa condizione, allegando i prezzi convenuti precedentemente alle fatte consegne dei generi, ma furono inutili le sue osservazioni alle quali replicò il Maestro di Casa che non poteva dare alcun favore o credito poiché vi si opponeva la decisione del suo Principale .

Il Viviani temporeggiò sperando che la giustizia delle sue rimostranze avesse fatto variar determinazione al Conte, ma trovandosi deluso, e dovendo erogare il suo denaro all'estinzione di cambiali si portò alli scorsi giorni a Montughi deciso di ottener termine alla pendenza.

Domandò pertanto di esporre personalmente al Conte le ragioni che militavano a suo favore per non soffrire l'enorme tara in aperta opposizione ai patti fissati. Comparve il Conte, ed in luogo di apprezzare i rilievi del Viviani prese ad inveire contro di esso con modi durissimi ed espressioni triviali. Questo contegno fece una viva impressione al negoziante cui abbandonatosi alla vivacità del suo carattere lasciò ogni freno al risentimento e si aperse una contesa animatissima fra lui ed il Conte. Il cappellano di questo,

ed altri individui del servizio distinto come segretari e maestro di casa partirono per non interessarsi alla questione, che come vien detto reputavano ingiusta per il Conte. Il contrasto divenne animatissimo; il Conte parlò di prendere le pistole; il Viviani disprezzò la minaccia e disse in termini triti che si sarebbe servito delle mani.... proferì l'espressione di assassino...., e nel partire professò che l'attendeva in Firenze per trattenerle la carrozza e farle a viva forza adempire al suo dovere. Questo incontro si propalò e pervenne alle orecchie del principe Don Camillo Borghese che volle conoscerne le circostanze dettagliate.

È da sapersi che il Viviani andando alla villa di Montughi condusse seco la propria moglie e la lasciò ai piedi dei viali. Trattenendosi questa donna ad attendere il marito comparve un giovane a lei incognito e dirigendole la parola le fece interrogazione dei motivi che la teneva ferma in quel luogo. Parlò essa liberamente e partecipando dell'amarezza del marito per il sofferto ritardo al pagamento e la gravissima tara che si voleva farle si lagnò del Conte usando dei termini assai piccanti ed offensivi, indi richiesto all'incognito se conoscesse tal personaggio, replicò esser egli suo figlio. Infatti era quello il figlio del Conte che passeggiava all'esterno della villa. Il giorno dopo questi fatti fu richiamato il Viviani, e munito dell'opportuno mandato incassò il suo denaro meno un defalco assai più moderato.

Si racconta ancora che un giardiniere essendo divenuto creditore del menzionato Conte della somma di circa lire settecento per somministrazione di piante e simili all'atto del pagamento le fu offerto soltanto lire quattrocento circa in saldo che recusò costantemente di ricevere per dar luogo alle sue giustificazioni. Non essendo punto valutato il discarico che diede della giustizia del suo conto, si portò un giorno disperatamente a Montughi munito di un pennato deciso di atterrare le sue piante ed accintosi all'opra fu trattenuto dai familiari del Conte che procurarono di pacificarlo, e successivamente fu pur esso soddisfatto del suo avere ».

Del resto la stessa sua nipote Matilde, figlia di Girolamo, definì Luigi volubile, sospettoso all'eccesso, inquisitore ed avaro, nel tempo stesso che descriveva Ortensia in tutt'altra maniera, e cioè come persona colta, benevola, che non diceva male di alcuno, che non s'immischiava nei fatti altrui e tanto meno in quelli dei parenti, concludendo in fine col dire che non vi era donna più amabile di lei.

Fu proprio allorquando Ortensia, provenendo da Bologna, andò a trascorrere a Roma l'inverno del 1823 che essa ebbe occasione di fermarsi a Firenze insieme al figlio Luigi. Vi giunse il 25 di novembre ed andò ad alloggiare nell'albergo di Madama Humbert, situato lungo l'Arno nel palazzo Acciaioli, oggi scomparso insieme ad altri storici edifici, ad opera delle mine tedesche che nel 1944, durante l'ultima guerra, devastarono le strade adiacenti al Ponte Vecchio. Nei pochi giorni che si trattenne in questa città fece vita molto riservata, eccezion fatta per la famiglia Leblanc cui andò a far visita poco dopo arrivata. Francesca Ponscel, sposata al nobile Giacomo Leblanc, aveva una giovane figlia, Isaura, ed abitava in via dei Bardi 1553 (oggi n°. 5) presso il palazzo Mozzi. Ortensia fu poi spesso a trovarla, e per tutto il tempo che rimase a Firenze, si può dire che stette sempre con lei. Esse andarono in carrozza alle Cascine, furono a Palazzo Pitti ed a Boboli, a fare acquisti al negozio di Raffaello Finzi in via della Forca, a comprare cappelli e penne dal Lazzeri, a fornirsi di una cassetta di alchermes e di profumi alla Fonderia di S. Maria Novella e talora uscirono anche a piedi per recarsi alla messa in S. Trinita. I figli di Ortensia andavano generalmente fuori per proprio conto in compagnia di un « Ufficiale del seguito » che assai probabilmente era il colonnello Armandi, fino dal 1821 precettore nella casa del conte di Saint Leu. In compagnia della madre furono invece a visitare il Museo ed il Gabinetto di Fisica. Mentre la partenza per Roma era stata decisa per il due o tre dicembre e la sera innanzi erano tutti stati al teatro del Cocomero (oggi Niccolini in via dei Ricasoli), al figlio Luigi sopraggiunse un malessere che lo costrinse a letto con grande preoccupazione della madre, la quale volle sempre rimanere con lui rinunziando anche al desiderio di ritornare allo stesso teatro la sera successiva. A curare il ragazzo fu chiamato il medico francese Foureau che abitava al Canto alle Farine ed il malato guarì tanto presto che la partenza di tutta la famiglia poté aver luogo con servizio di posta alle ore nove del giorno sette. Oltre a Mme Leblanc si può dire che, in Firenze, Ortensia non vide altre persone che i marchesi Corsi ed il noto pittore Costantin di Roma.

Allorquando Luigi, dopo l'arrivo di Ortensia a Roma, si decise a lasciare questa città per stabilirsi addirittura a Firenze, aveva sempre

in casa per l'educazione del figlio il colonnello Armandi che rimase con loro fino al 1825, anno in cui passò presso Girolamo come amministratore dei beni che l'ex re di Westfalia possedeva a Porto di Fermo, luogo da cui gli era facile sorvegliare anche i beni che Ortensia aveva a Monte San Vito presso Ancona, e che pure gli erano stati affidati. Il colonnello era molto affezionato al giovane Napoleone ed era molto soddisfatto di essere stato scelto alla delicata funzione di educatore del nipote dell'imperatore sotto le cui bandiere aveva valorosamente combattuto. Lasciò poi scritto di essersi ritirato da tale incarico perché Napoleone si era sposato, ma in effetti era venuto via circa due anni prima del matrimonio, e ciò per un attrito che aveva avuto con Luigi, nonostante le espansioni di affetto che talora questo ultimo dimostrava verso il suo « caro e dotto » colonnello Armandi. Causa del dissenso era stata una dura lettera che Luigi, lasciatosi trascinare dal suo temperamento, aveva inviato all'Armandi per aver questi tardato qualche poco nel tornare da un viaggio fatto in Svizzera ed in altri luoghi per condurre Napoleone dalla madre presso la quale si erano poi trattenuti. Il fatto era avvenuto sul finire del 1824 ed il breve ritardo era dipeso dalla necessità di attendere l'arrivo del denaro di cui i viaggiatori erano rimasti sprovvisti.

Durante le permanenze fatte con Napoleone presso la madre, l'Armandi aveva avuto l'occasione di conoscere anche l'altro fratello Luigi che aveva come precettore il Le Bas e, secondo quanto scriveva al padre, si era fatto la convinzione che il giovane fosse dotato di immaginazione e « di quella lodevole curiosità che annunzia il desiderio di istruirsi » mentre, aggiungeva, « la dolcezza e l'affabilità sono espresse nel suo viso ». L'Armandi ebbe più tardi occasione di dimostrare che amava molto ambedue questi giovani, ma naturalmente era più attaccato a Napoleone che meglio conosceva ed aveva maggior modo di apprezzare. Quest'ultimo si era fatto veramente bello, aveva capelli neri, fisionomia espressiva e distintiva che ispirava generale simpatia ed appariva specialmente distinto ed elegante quando cavalcava.

Nel 1826, all'età di 22 anni, sposò la cugina Carlotta e fece vita familiare con lei, dedicandosi ancor più allo studio ed all'arte. Anzi queste due cose presero tanto possesso in lui che, ad un certo momento, per esse trascurò talmente tutto il resto che la nonna Letizia,

la quale molto lo amava, informata di ciò, così gli scrisse a Firenze il 26 gennaio 1828:

« J'apprends avec peine que vous avez perdu l'aimable vivacité qui vous allait si bien. On me dit que vous êtes sombre, que vous vous négligez, que vous n'avez plus aucun soin de votre personne, que vous avez toute la gravité d'un vieillard; je conçois que depuis votre mariage vous devez avoir plus d'aplomb, mais mon cher enfant, croyez-moi, le jeune homme qui se fait vieux avant le temps a tout aussi tort que le vieillard qui veut faire le jeune homme? Vous avez tout ce qu'il faut pour être heureux autant qu'on peut l'être ici-bas, profitez-en. Je crains que vous ne vous livriez trop à l'étude. Votre santé est chère à trop de personnes pour que vous la compromettiez par un travail forcé. Soyez gai comme vous l'étiez à Rome, chassez les idées qui pourraient vous donner de la tristesse et soignez davantage votre toilette, elle a toujours été fort simple, je le sais, mais elle suffisait pour vous faire regarder comme un joli cavalier; maintenant on me dit que vous avez presque l'air d'un savant... (Il tempo è bello e spera che ciò sia anche a Firenze e che questo serva a distrarlo) .... Je suis très curieuse de savoir comment vous passez votre temps, quelles sont vos occupations, vos divertissements, et vos chagrins. Soyez persuadé que je suis disposée à prendre part aux uns et aux autres. Où en êtes-vous de vos recherches aériennes? Puis-je espérer de vous voir bientôt venir me demander à déjeuner pour retourner ensuite dîner à Florence? cela me ferait un grand plaisir.... ».

Fra gli studi e le ricerche che maggiormente appassionavano Napoleone, vi erano quelli dell'aeronautica talché sentì il bisogno di preparare su questo argomento due articoli che sotto forma di due lettere dirette al prof. Gazzeri, furono pubblicati nell'aprile e nel settembre 1828 sull'Antologia del Vieusseux. Fu appunto per questi suoi studi che Letizia, scrivendo al nipote, poté prevedere che sarebbe arrivato un giorno nel quale una persona avrebbe potuto andare a Roma per il déjeuner ed essere di ritorno a Firenze la sera per il pranzo.

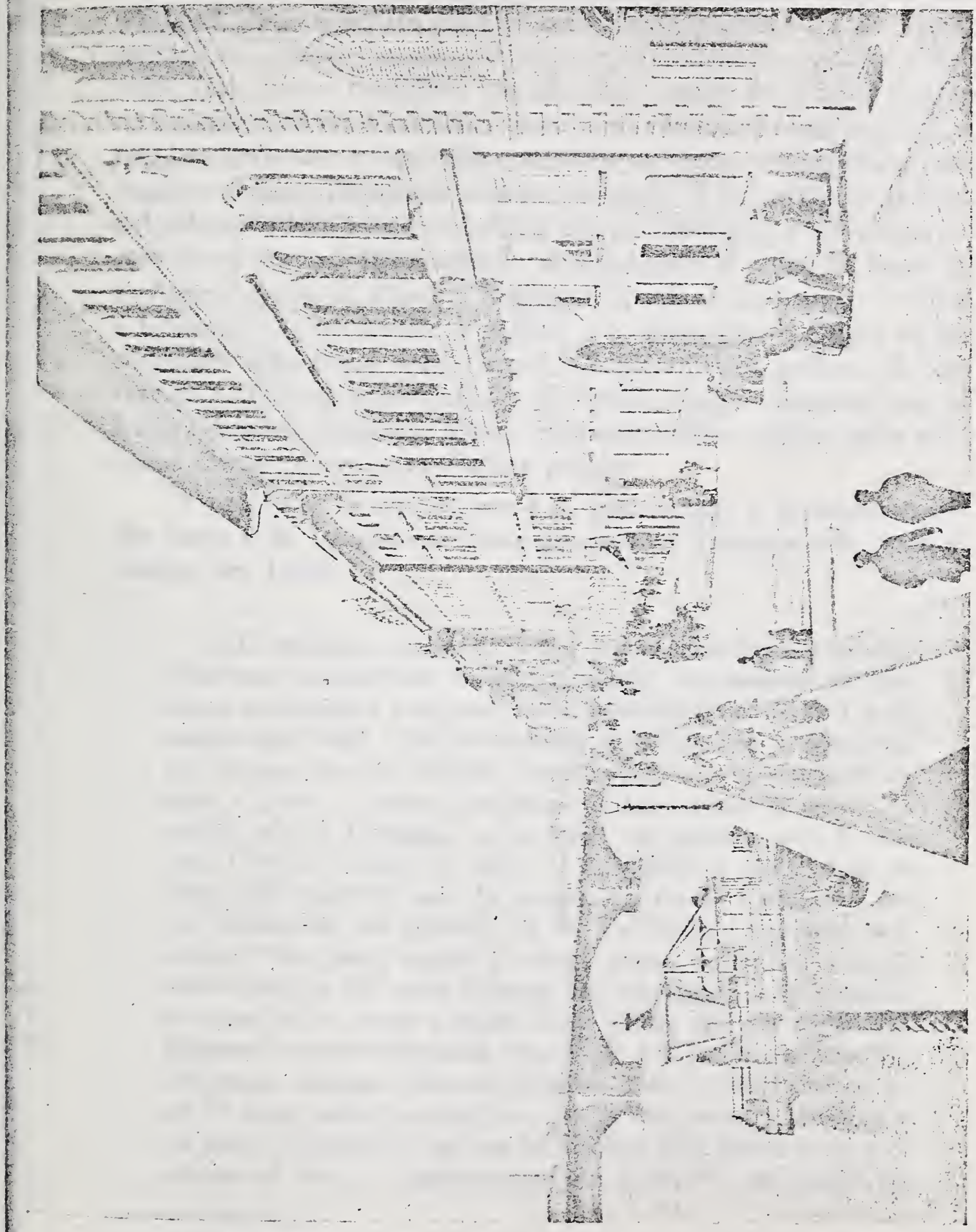
Le applicazioni della fisica e della chimica erano gli argomenti che più interessavano Napoleone, e con il prof. Giuseppe Gazzeri, chimico allora molto rinomato in Firenze, s'intratteneva sovente a discutere dei suoi progetti industriali. Presso Serravezza, a Corvaia, aveva aperto una cartiera « All'insegna di Dante » di cui aveva di-

segnato i piani e nella quale aveva introdotto anche del macchinario di sua invenzione, ottenendo prodotti ritenuti eccellenti. Voleva impiantare anche una fabbrica di sapone, ma gli mancarono i mezzi necessari. Non aveva infatti molto denaro ed egli stesso, riferendosi ad un tale che gli aveva richiesto un prestito e dal quale voleva un certo interesse con garanzia, scriveva: « Il me semble qu'on est excusable de tâcher de faire valoir son argent le mieux possible, quand on en a si peu que moi ».

Amava anche gli studj letterari e specialmente in rapporto alla sua giovane età era molto erudito. Entrato in relazione con gli editori fiorentini, nel 1829 fece pubblicare dal Piatti una sua traduzione in francese della « Vita d'Agricola » di Tacito, e nel seguente anno 1830, dalla Tipografia Granducale, « Le Sac de Rome/Écrit en 1527/ par/Jacques Bonaparte/Témoin Oculaire » traduzione da lui fatta dal testo italiano. A questo suo lavoro aggiunse una gentile ed affettuosa dedica alla cognata Zenaide e lo corredò di alcune vignette nonché del ritratto eseguito da Raffaello per il papa Clemente VII, ritratto che fece disegnare da Samuele Jesi. Aveva preparato anche una « Histoire de Florence », alcuni capitoli della quale aveva già fatto leggere a sua madre, che si occupò poi di farla pubblicare postuma nel 1833. Anima di artista, amava frequentare lo scultore Bartolini, ed oltre all'Jesi ed al Robert, il pittore Bezzuoli, l'incisore Müller ed altri, dando poi alla luce egli stesso un « Album de Vues d'Italie ».

A Firenze, Napoleone con la moglie abitavano presso il padre, il quale poco avanti il loro matrimonio aveva acquistato, per il prezzo di 15.500 scudi, da Agnese del fu cavaliere Giovan Battista Verdi, moglie di Castello Quaratesi, un bel palazzo « in via detta Lung'Arno nel popolo di S. Trinita, marcato n. 4176 » come risulta da un contratto del 1° febbraio 1825, rogato dal notaro Lorenzo Gargiolli. Al piano terreno di questo palazzo, che oggi porta il n. 4 del lungarno Corsini, Napoleone aveva con la moglie il proprio quartiere, come abbiamo veduto parlando appunto di Carlotta.

Se durante l'inverno gli sposi si recavano anche a Roma, per l'estate, il luogo da essi preferito era Serravezza, ove Napoleone aveva aperto la cartiera e dove stava costruendosi una villa presso la rocca di Corvaia. Ciò per non continuare ad essere ospite della famiglia Gherardi nel « Palazzo » che era in paese, od al « Buon Riposo » che da questo distava un chilometro. Proprietaria di ambedue questi



LUNG'ARNO CORSINI - ABITAZIONE DI LUIGI BONAPARTE (*Firenze*).

immobili era Luisa, figlia del cavaliere Luigi Angiolini — di cui più volte nel presente scritto abbiamo occasione di parlare — e che aveva sposato un ufficiale toscano, il tenente di artiglieria Antonio Gherardi. Con questa famiglia e con altri loro ospiti, fra i quali Cesare de Laugier e Pietro Giordani, i Bonaparte avevano stretto amicizia, e con loro andavano a fare belle escursioni sui monti, e simpatiche passeggiate al mare. Napoleone si dilettava anche di far partite ai giuochi del pallone e delle boccie con alcuni giovani del paese, e ciò lo interessava tanto che nel 1829, avendo accompagnato il padre ai Bagni di S. Agnese presso S. Piero di Romagna, scrisse al de Laugier: « Dica a Gherardi che ho giocato a pallone a S. Piero presso Bagno ed ho sostenuto abbastanza bene l'onore dei giocatori di pallone di Serravezza ». D'altra parte Carlotta si trovava molto volentieri con la Luisa Gherardi Angiolini, donna di buona cultura che era stata educata a Parigi ed era pure discreta pittrice.

A proposito di quel tempo e di quei luoghi, è interessante ciò che narra il de Laugier circa una gita fatta a Viareggio alla metà di ottobre del 1830:

> « Il bellissimo, modesto, buono, sommamente istruito giovine Napoleone, avido d'udire racconti di guerra, graziosamente di continuo, mi obbligava a narrarne anche ripetendo il già detto. I moti parigini del luglio 1830, nell'autunno il riconducono a Serravezza più animato che mai. Sull'alba del 15 ottobre, entra nella mia camera e grida: " Lève-toi paresseux. Il faut monter à cheval, et aussitôt aller à Viareggio, où est arrivé un bâtiment, avec le drapeau tricolore. Courons le saluer! ". La giornata è calda, afosa, in specie sulla landa del mare. La comitiva è a cavallo e componesi dei tre Napoleonidi, del Gherardi ed io. Via facendo Napoleone prorompe: "Per passar meglio il tempo, narraci anche una volta il fatto d'armi in cui avesti la prima tua decorazione „. Mi pongono in mezzo le due donne a destra, i due uomini alla mia sinistra (1). Ultimato il racconto, Gherardi dimandami: " E quanti anni avevi? „. Diciassette, rispondo. Gherardi infuriato grida: " Ed io che ne ho già 32 nulla, nulla ho anche fatto per la mia patria! „. Arrestasi a un tratto Napoleone, e noi con lui; togliesi dalle labbra la pipa di schiuma di mare, e dignitosamente così parla: " E che deggio dir

(1) Le due donne erano Carlotta e la sua cugina Juliette de Villeneuve.

io, che ne ho 24, mentre rammento che il sommo mio zio, prendendomi fanciullo sulle sue ginocchia, diceami: — Tâche d'étudier, d'apprendre, car un jour tu dois régler les destinées des deux peuples de l'Europe, le Français et l'Italien! — Ed io son oggi bandito di Francia, refugiato in Toscana, senza veruna speranza di esser utile alla Francia, e tanto meno all'Italia, nostra seconda patria! „. Commosso, esaltato, quasi inspirato, così prorompo: " Napoleone! La rivoluzione del luglio, credetemi, vi ha spalancato le porte del trono francese, Rammentatevi allora della vostra seconda patria! „. Come colpito da scintilla elettrica, fisso mi guarda ed esclama, volgendo gli occhi al cielo: " Giuro per quanto vi è di più sacro, ed anco in nome dell'intiera nostra famiglia, che se il tuo presagio si avvera, Italia sarà ". Il 10 dicembre giunge in Firenze il suo fratel minore, Luigi, fuggito da Roma, per avervi inutilmente tentato rivoluzionarla. A lui mi presenta Napoleone: narragli l'avvenimento del 15 ottobre decorso, e il giuramento pronunziato. Luigi mi abbraccia, bacia, e il giuramento conferma! ».

Nel riferire l'interessante episodio legato al primo ritorno del tricolore francese in Toscana, il de Laugier pure accenna qui a quella pipa di schiuma che sempre Napoleone teneva in bocca, cosa specialmente rimarcata dalla Masuyer la quale scrive: « Sans sa pipe, sa tabatière et les petits anneaux d'or qu'il porte aux oreilles, il serait tout à fait mon héros ». Oltre la tabacchiera essa aggiunge alla pipa anche le campanelle d'oro agli orecchi, come usavano portare lo stesso suo zio Murat e non pochi dei soldati napoleonici, e come alcuni contadini continuarono a portare in Toscana fino agli ultimi anni del passato secolo. Tuttavia era Napoleone giovane bello, animoso ed intraprendente. Una sera, nel tornare a Firenze dopo una lunga passeggiata a cavallo, scorse da lontano un incendio; subito vi accorse ed incoraggiando i contadini che avevano perduto la testa, si mise a dirigere il lavoro di spengimento. Formò una catena di persone per far giungere più presto l'acqua là ove era necessario, e quando questa venne a mancare, ricorse a gettar sul fuoco la terra, riuscendo in tal modo a salvare il grano ed i mobili a quella povera gente. Si abbruciacchiò i capelli e fece fare sei miglia in più al suo piccolo cavallo che egli stesso aveva domato, ma ritornò in famiglia pienamente soddisfatto.

* * *

In effetti la rivoluzione di Luglio, che in Francia aveva fatto sostituire a quella bianca dei Borboni la bandiera tricolore, era servita a far rinascere anche in Italia tutte le speranze e ad eccitare tutte le fantasie. Si pensava che il duca di Reichstadt, col nome di Napoleone II, potesse essere proclamato imperatore dei francesi e che il cugino Napoleone Luigi potesse divenire il secondo re d'Italia. Un generale fermento aveva cominciato a far ribollire gli animi, ma non si sapeva cosa ne avrebbe potuto venir fuori. I due figli di Luigi e di Ortensia che sentivano tutta l'importanza del loro nome e bramavano ardentemente di ritornare in qualche modo sulle posizioni perdute dalla loro famiglia, si appassionavano alla politica. Scrive il Campello che « ambedue sentivano inestinguibile, insaziabile sete di gloria, di fama, di popolarità da ottenersi con qualsiasi mezzo, a costo della vita ».

Fino dai primi tempi in cui Napoleone Luigi, appena quindicenne, si trovava a Roma col padre, venne subito attorniato da coloro che volevano attirarlo nel proprio partito per valersi soprattutto del suo nome. Fu pur questa una delle ragioni che indusse re Luigi a lasciare Roma per Firenze, nel timore che il lavorìo delle sètte, molto attivo in quella città anche per la vicinanza di Napoli, potesse attrarre e compromettere il figlio. Sembra tuttavia che non riuscisse allo scopo perché Francesco Antonio Passano, Gran maestro della Carboneria in Italia, avrebbe assicurato che Napoleone era stato accolto come dignitario in una vendita di carbonari, mentre sappiamo che anche in Toscana ebbe rapporti con alcuni di loro.

In seguito adunque agli avvenimenti di Francia, i patrioti italiani, sperando aiuti da questa, nel 1830 cominciarono a muoversi. Il fratello di Napoleone, Luigi, dopo la prima metà del novembre si trovava a Roma con la madre e, dopo aver preso parte a conciliaboli ed aver sfoggiato il tricolore italiano perfino sulla gualdrappa del proprio cavallo da sella, aveva accettato di prender parte ad un moto insurrezionale che avrebbe dovuto scoppiare allo scopo di togliere Roma al dominio papale. Scoperta la cosa, Luigi fu denunziato, e la domenica 13 dicembre egli vide comparire nel palazzo Ruspoli sul Corso, dove abitava, un colonnello papalino accompagnato da due ufficiali i quali gli recavano un passaporto e gli ingiungevano di la-

sciare la città entro un'ora. Sotto la vigilanza di questi ufficiali dovette fare alla svelta un po' di bagaglio e quindi, messo in vettura, fu costretto a partire sotto la scorta di due dragoni a cavallo che lo accompagnarono fino alla frontiera di Toscana. Intuibile è l'emozione ed il dolore della madre, tanto più che il figlio, partendo, aveva lasciato in casa, nascosti, due compromessi politici, uno dei quali, ferito, veniva curato dal dott. Henry Conneau. Questi era divenuto intimo amico del giovane cospiratore e poi lo seguì ovunque ed in ogni evento finché, quello che fu poi Napoleone III, rimase in vita.

Ortensia sperava che il figlio, venendo a Firenze sotto la sorveglianza del padre, sarebbe stato più sicuro che altrove. Le cose invece andarono ben altrimenti perché, a Firenze, Luigi trovò il fratello, ed ambedue si esaltarono all'idea che un sollevamento, iniziandosi a Modena e poi estendendosi nell'Emilia, nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche avrebbe potuto condurre all'agognato possesso di Roma. Questa idea essi manifestarono anche al de Laugier, consigliandolo inoltre a congedarsi dall'esercito toscano ed a seguirli in Romagna, con la prospettiva che una più brillante posizione, in tal modo ottenuta, gli avrebbe aperto la strada nella loro famiglia per chiedere la mano di Giulietta de Villeneuve, della quale era innamorato. Invece di accettare, avendo il de Laugier fatta presente l'impossibilità che un tal progetto riuscisse a buon fine ed avendo altresì esposti i danni che ne sarebbero derivati non solo a loro ma alla stessa Italia, Napoleone replicò: « Non se ne parli più, ma ti prego e raccomando sepolcrale segreto con chicchessia anche con Giulietta ».

Frattanto i due giovani erano continuamente circuiti e sollecitati a prendere parte attiva al movimento e si cercava di sedurli col ripetere loro che il nome dei Bonaparte sarebbe stato accolto col massimo entusiasmo da tutti i patrioti. Infine, nel febbraio del 1831, per determinarli a partire, tornò nuovamente a Firenze Ciro Menotti, nelle cui lettere all'amico suo carissimo Enrico Misley varie volte appaiono i nomi dei due fratelli. Già prima del Menotti era stato a trovarli quel bolognese avvocato Filippo Canuti che ebbe larga parte negli avvenimenti del 1831, cosa che apprendiamo da una lettera scritta dallo stesso Menotti il 13 dicembre 1830:

> « Canuti è andato questa mattina a Firenze per parlare con Napoleone. Io ho avuto lettere questa mattina da Maroncelli che

trovasi ancora a Firenze. Egli mi scrive che partito lui mi scriverà perché io vada a Firenze, e che in ogni modo Napoleone si metterà in relazione meco ».

Poi, il 29 dicembre, racconta:

« Celeste (fratello di Ciro) ti avrà detto che tornai da Firenze. Ho parlato molto con Napoleone, figlio di Luigi ex re. Non ha relazione alcuna con Lapelletier bensì con Faboriez, al quale è stato raccomandato Maroncelli, e sono stati dati degli ordini. La lettera diretta a Faboriez è di Luigi, fratello minore di Napoleone. Eccoti gli affari di Roma. Il 13 doveva esser preso Castel Sant'Angelo, perché custodito da soldati compri. Luigi Napoleone montò a cavallo per andare al luogo ove 500 congiurati dovevano trovarsi. Non v'erano, o ve n'erano tanto pochi che non potè mettersi alla loro testa. Al Castello non era più la truppa compra. Fu che poche ore avanti un certo ex ufficiale Gennari, attaccato al figlio dell'ex re Girolamo di cui era forse maestro, scoprì tutto al Governo: questo ebbe tempo di sventar tutto. La sostanza è questa. Furono esiliati; molti imprigionati. Ora però tutti ritornano a Roma, perché il Governo ha saputo ben poco, e solo di Roma ».

Enrico Mayer, mentre si trovava ad Arenenberg ospite di Ortensia insieme al figlio dell'ex re Girolamo, entrò in grande intimità con Luigi Napoleone ed apprese così i particolari di tutto ciò che aveva indotto Luigi e suo fratello a prender parte ai moti di Romagna. Il Mayer però nulla mai riferì in proposito, ed anzi scrisse: « ... le sue confidenze mi sono troppo sacre perché io voglia scriverne una parola; ma più io penetro nel carattere di questo giovane, più lo stimo ed amo ». È invece lo stesso Luigi Napoleone che più tardi rispondendo al Misley conferma nella sua lettera gl'incontri che prima di partire egli ed il suo fratello ebbero in Firenze con Ciro Menotti:

« Vous me demandez quels furent mes rapports avec votre malheureux ami Ciro Menotti; je vous réponds avec d'autant plus de plaisir que tout homme doit se trouver heureux de ceux qui ne sont plus. Menotti vint trouver mon frère et moi dans l'hiver de 1830; il nous dit qu'il se préparait un mouvement en Italie et nous demanda quelles étaient nos intentions; nous lui répondîmes que si notre nom pouvait être utile à la cause italienne nous montrerions

notre dévoûment dès que la Romagne se serait soulevée, mais qu'auparavant nous ne pouvions et ne voulions pas nous mêler d'intrigues. Il nous dit qu'il avait été pendant longtemps l'agent du Duc de Modène, qui voulait faire naître une révolution en Italie, mais depuis les barricades de Paris, le Duc ayant changé d'opinions, il ne le fréquentait que pour endormir ses soupçons. Il ajouta que si une révolution éclatait, il ferait tous ses efforts pour qu'il n'arrivât aucun mal à la personne du Duc. Comment a-t-il été récompensé de ses intentions généreuses! Voilà, Monsieur, le récit exact de ce qu'il nous communiqua dans la courte entrevue, que nous eûmes avec lui. Ces souvenirs sont bien cruels pour moi, puisqu'ils me rappellent la mort de mon frère, le supplice d'un brave et un échec de la liberté ».

Decisi dunque a partire, i due Bonaparte scrissero alla madre insistendo perché questa lasciasse Roma per venire a Firenze dove regnava la massima tranquillità. Effettivamente però, desideravano ambedue che essa non rimanesse a lungo là dove poteva cadere ostaggio nelle mani del governo papale. Saputo poi che Ortensia aveva già preso la via di Firenze ed era prossima a giungervi, la mattina del 20 febbraio, partirono in tutta fretta. Il de Laugier che per puro caso s'imbatté in loro, così racconta:

« .... smontata la guardia dal palazzo del sovrano, traversavo la via Porta Rossa, diretto alla piazza di Santa Trinita. M'imbatto e fermo una carrozza scoperta di posta, in cui sono assisi i due fratelli, in abito di cacciatori e armati di fucili. E dove andate? Loro domando. Napoleone scherzoso risponde: All'incontro della Regina Ortensia nostra madre. Tocca, vetturino! Recatomi nella loro casa, trovo la famiglia disperata e in pianto. Sono andati in Romagna! ».

* * *

A Roma erano tutti in apprensione per i fatti che stavano succedendo. Anche Girolamo e Luciano, specialmente a causa dei figli, avevano perso la loro tranquillità e la moglie di quest'ultimo con le lacrime agli occhi chiedeva di partire per l'America od almeno per Firenze « où l'on vit si heureux et tranquille ». Ortensia era partita ma senza recar seco la nipote Zenaide con i figli come avevano consigliato Napoleone e Luigi, sempre allegando ragioni diverse da

quelle che essi temevano. Zenaide che aveva dovuto trattenersi ancora a Roma, sperava tuttavia di poter presto raggiungere la zia che, date le insistenze dei figli, si era messa subito in viaggio. Giunta questa all'ultima posta prima di Firenze, fu spiacevolmente sorpresa di non trovare i due giovani e cominciò a stare in pena essendo stata abituata a vederseli sempre venire incontro. Ed il pensiero accrebbe poi non vedendo all'albergo ove scese, né Luigi né Napoleone nonostante che l'albergatore cercasse di rassicurarla dicendo che essi stavano bene e che presto li avrebbe abbracciati.

Si presentò invece un servitore di casa che per spiegare la causa dell'assenza, le disse che i figli le erano andati incontro per altra strada, avendo essi creduto che ella giungesse dalla parte di Perugia anziché da quella di Siena. Subito dopo giunse all'albergo anche Carlotta, e finalmente sia una lettera lasciatale da Luigi quanto un'altra inviatale dal marito, finirono per svelare anche ad Ortensia tutta l'amara verità. La mattina seguente l'ex re, del tutto inatteso, andò in albergo a trovare la moglie e dopo averle narrato come i figli erano nascostamente partiti per raggiungere il campo degli insorti, preso dalla disperazione, insistette affinché essa si decidesse a rimettersi subito in viaggio per andare a riprenderli. Mentre Ortensia, di fronte a questa proposta affacciava le difficoltà e gli svantaggi che avrebbero potuto derivare da una decisione non abbastanza ponderata, partivano intanto corrieri sopra corrieri e cominciavano a giungere notizie anche da parte dei figli stessi. Ne derivavano grandi conciliaboli anche con la regina Giulia, con sua sorella de Villeneuve e con Carlotta, le quali attribuivano la responsabilità della cosa soprattutto a Luigi che avrebbe indotto il fratello ad allontanarsi con lui, e che in effetti desiderava egli stesso accollarsi la colpa in quanto, in una lettera inviata alla madre, diceva: « Faites que je passe aux yeux de ma belle-soeur pour avoir entraîné son mari, qui souffre de lui avoir caché une action de sa vie ».

In tanta agitazione regnava una continua alternativa di giudizi e di progetti su quello che conveniva di fare ed a niente era approdato il tentativo compiuto d'inviare ai due principi un giovane loro amico, il prof. Valeriani, se non a quello di accertare che essi erano irremovibili nella loro decisione anche per non mancare alle promesse che avevano fatte. Al padre venne allora in mente di inviare un corriere al colonnello Pier Damiano Armandi che abbiam veduto precettore di

Napoleone e che il governo provvisorio, formatosi in Bologna, aveva allora nominato ministro della guerra.

In attesa dello svolgimento delle pratiche che da tutti si stavano facendo nelle più diverse direzioni, Ortensia pensò di rimanere ancora in Firenze ma, per avere maggiore libertà di dare silenzioso sfogo al suo dolore ed anche per diminuire le eccessive spese, venne nella determinazione di lasciare l'albergo e di trovarsi un appartamento. La persona di ciò incaricata consigliava un vantaggioso acquisto, ma essa vi fu del tutto contraria anche perché, come già il marito, non voleva abitare nello stesso luogo dove uno di loro risiedeva. Perciò, il 2 marzo, prese provvisoriamente in affitto un quartiere, di cui non conosciamo l'indirizzo ma che, a traverso la Masuyer, sappiamo alquanto lontano dal centro e rallegrato da un sole meraviglioso.

Correvano intanto le voci più disparate circa gli avvenimenti, e sempre nuove e contrastanti notizie giungevano dal di fuori circa il progredire della insurrezione. L'ex re Luigi, fuori di sé per l'interna agitazione, escogitava anche i più strani e meno consigliabili mezzi per far tornare i figli, ed allo stesso scopo, l'ex re Girolamo non mancava di tentare ogni via. Questi mandò il proprio segretario Stoelting prima dal colonnello Sercognani e poi dal colonnello Armandi, ma le sue lettere non ebbero alcun effetto. Anzi, non solo lo Stoelting non riuscì ad ottenere il proprio intento, ma da Napoleone ricevette l'incarico di recare al Pontefice una ben nota lettera, scritta e firmata dalla sua stessa mano, nella quale erano esposti i desideri degli insorti. Fu cosa questa che menò molto chiasso e che fece andare su tutte le furie l'ex re Luigi allorquando ne venne a conoscenza.

Da Spoleto, dove erano stati accolti entusiasticamente, i due fratelli erano passati a Foligno ed a Terni, e di lì, ciascuno per due vie diverse, avrebbero dovuto marciare su Roma sotto la guida del generale Sercognani. Lo Stoelting li trovò a Terni ove apprese che si erano già fatti molto onore e che agli avamposti, Napoleone, di fronte al pericolo, si era comportato in modo più temerario che eroico. Ambedue erano stati proposti dai loro comandanti per una promozione, ma l'Armandi, che aveva ricevuto le sollecitazioni dei parenti, invece di far loro accordare le promozioni e di farli proseguire, chiamò i due giovani presso di sé ad Ancona e di là li rimandò a Bologna in attesa di ordini. Nel far ciò l'Armandi, non solo seguiva il proprio sentimento di affetto verso di loro, ma era indotto anche dal

timore che la presenza dei due napoleonidi potesse esser presa dall'Austria come pretesto di « casus belli » e dalla Francia come ragione per non inviare agli insorti quegli aiuti che essi attendevano da Luigi Filippo.

A Bologna andò poi anche l'Armandi che, con i giovani, proseguì verso la Romagna, diretto probabilmente a Ravenna. Via facendo però, il colonnello venne di urgenza richiamato a Bologna perché gli austriaci stavano avanzando da Ferrara, ed i Bonaparte, che erano partiti il 6 di marzo da Bologna ed il 7 erano ad Imola, proseguirono perciò da soli verso Faenza e Forlì. A Faenza, Napoleone avvertì un malessere generale ed i sintomi di un incipiente raffreddore, ciò che tuttavia non gl'impedì di accettare l'invito ad una partita di boccie per il giorno dipoi, ma giunto a Forlì, dopo aver trascurato il primo sopravvenire della malattia, il giorno 12 fu obbligato a mettersi in letto.

Frattanto Ortensia, avendo appreso che gli austriaci si erano mossi in aiuto del Papa, decise di partire da Firenze per raggiungere subito i figli che sperava di trovare a Foligno, dove li aveva invitati a venire. Aiutata dal marito che le cedette anche una sua vettura, riuscì pure ad avere, oltre al proprio, un passaporto inglese intestato al cognome Hamilton, passaporto che il ministro inglese in Toscana, lord Seymour, le concesse a tutto suo rischio e pericolo. Intanto, fino dal 5 marzo, il governo toscano aveva impartito ordini a tutti i posti di confine di non far rientrare i fratelli Bonaparte che « senza esser muniti di regolare passaporto di Governo sono andati nelle Provincie Pontificie in stato di insurrezione contro il loro leggittimo Sovrano ».

Non avendo trovato i figli a Foligno, Ortensia prese la via di Ancona ma, poco distante dalla città, fu raggiunta da un corriere il quale le recava la notizia che Napoleone si trovava ammalato a Forlì e desiderava vederla. Si volse subito verso Pesaro, ma dal conte Carlo Pepoli prefetto di Urbino e di Pesaro, le fu qui annunziata con tutte le cautele la morte del figlio. Era accaduto che Napoleone aveva contratto una malattia che, in forma non sempre benigna, aveva cominciato a serpeggiare fra gl'insorti, il morbillo. In lui, essa si era tosto complicata dando luogo ad una forma bronco polmonare che andò tanto rapidamente aggravandosi da trarlo a morte in soli sette giorni. Fu assistito amorosamente dal fratello e dal sacerdote còrso

Enrico Roccaserra, suo segretario, che in Firenze aveva abitato nella sua casa. Questo sacerdote volendo risparmiare a Luigi la penosa visione del fratello morente lo persuase negli ultimi momenti a recarsi presso dei buoni conoscenti, la nobil famiglia forlivese Baratti, e rimase egli solo nella Locanda del Cappello a raccogliere l'ultimo respiro di Napoleone.

Una morte così rapida ed inattesa in un giovane di 28 anni e di corporatura atletica, fece sorgere le più strane voci. Si parlò perfino di veleno, e chi ne dette colpa ai gesuiti e chi agli stessi carbonari, ma infine la generalità delle persone si volse contro il medico che lo aveva curato, facendo carico al dott. Camillo Versari di non aver saputo far subito la diagnosi di morbillo quando non era ancora comparso l'esantema caratteristico.

Napoleone era spirato alle ore tre pomeridiane del giorno 17 marzo, il dì seguente gli venne fatta la necroscopia, il 19 i funerali. L'autopsia venne eseguita dal chirurgo Pantoli dell'ospedale di Forlì e vi assistettero un magistrato, due medici, due chirurghi ed il chimico Montera, amico del principe. Il settore stabilì che la morte era stata causata da una infiammazione dell'apparato polmonare, come generalmente — egli aggiunse — era stato osservato negli individui morti per conseguenza di quella epidemia. La salma fu deposta in una doppia cassa di zinco collocata entro un'altra di legno, ed i funerali furono solenni e commoventi con immenso concorso di popolo; ebbero carattere veramente patriottico, la guardia nazionale rese gli onori e fu preceduta dalla bandiera tricolore, benché da un momento all'altro si aspettasse l'ingresso degli austriaci. Nella cattedrale fu detta una messa solenne, e quindi il feretro fu collocato entro una cappella, nell'attesa che potesse essere trasportato a Firenze secondo le disposizioni inviate dal padre.

Il fratello, addoloratissimo, andò insieme al cugino Rasponi a Pesaro per raggiungere, dare ragguagli e consolare la madre, la quale temendo che il figlio sopravvivente potesse cadere in mano degli austriaci, volle subito partire con lui per Ancona dove gl'insorti andavano ormai a trovare scampo. Madama Letizia, che ancora non sapeva della morte di Napoleone, scriveva ad Ortensia ad Ancona per incoraggiarla a fare di tutto perché « il male che ormai è stato fatto non divenga più grave » e freme all'idea che i nipoti possano cadere prigionieri degli austriaci mentre pensa che senza perder tempo essi

debbano lasciare l'Italia fino a quando la loro posizione non sia sistemata.

Ad Ancona si attendeva di momento in momento lo sbarco di truppe austriache, ed in vista di ciò stavano salpando per Corfù alcune navi destinate a trasportarvi i fuggenti. In un primo tempo Ortensia pensò di far partire anche il figlio, ma poi le venne l'idea di fuggire insieme a lui e di entrare in Francia nonostante il divieto da cui erano stati colpiti i Bonaparte. Occorreva anzitutto raggiungere la frontiera, il che non era facile perché ormai gli austriaci avevano occupato tutti gli stati papali. La principessa cominciò intanto dal far credere a tutti che suo figlio era già partito per Corfù, mentre invece lo teneva nascosto in casa con lei e per di più in letto, perché pure in lui si era sviluppato il morbillo. La situazione peggiorò ancora quando, dopo lo sbarco degli austriaci, il generale Geppert che li comandava andò con il suo stato maggiore ad alloggiare nello stesso palazzo in cui si trovava Ortensia e del quale era proprietario suo nipote Alberto di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Beauharnais. La vicinanza delle stanze era tale che si potevano facilmente ascoltare i discorsi fra ambedue le parti, e ciò senza tener conto che i soldati stavano nell'anticamera insieme ai domestici della principessa. Il pericolo era grave anche perché sembrava che sebbene l'Austria avesse promessa una amnistia generale, non dovessero esservi compresi, e quindi fucilati, il generale Zucchi e Luigi Bonaparte.

Fortunatamente quest'ultimo, dopo circa otto giorni, fu in grado di mettersi in viaggio, ed il 3 aprile, giorno di Pasqua, alle quattro del mattino, quando cioè nel palazzo tutti dormivano, riuscirono silenziosamente a partire. Si trovava insieme a Luigi, e nelle medesime condizioni di fuggitivo, anche il giovane marchese Daniele Zappi, perciò ambedue indossarono delle lunghe livree da servitori e montarono a cassetta; il primo nella vettura della madre, il secondo in quella del seguito. A traverso Loreto, Foligno, Perugia, giunsero alla frontiera, e fecero un grande sospiro di sollievo quando entrarono « dans la terre promise » ossia nel granducato di Toscana. Ringraziato Dio « du fond du coeur », Ortensia lasciò da parte il passaporto inglese al nome di Hamilton e riprese quello della duchessa di Saint Leu. Le molte emozioni sofferte nel continuo timore di venire scoperti erano state felicemente superate, ed ora il viaggio si presentava infinitamente meno pericoloso; tuttavia evitarono Firenze e per pas-

sare nel ducato di Lucca presero la via di Siena, Poggibonsi e Pisa. Prima di entrare in questa città, Luigi e lo Zappi lasciarono le livree e ripresero il passaporto inglese, apparendo così sotto il nome di Charles e William, figli di Lady Hamilton. A Lucca anche lo Zappi fu colpito da morbillo, ma la forma fu tanto lieve che in pochissimi giorni ne fu fuori e poté andare a Pietrasanta a raggiungere la duchessa ed il figlio che colà lo avevano preceduto e lo attendevano.

Durante questa attesa, essi avevano voluto fare da Pietrasanta una escursione nei luoghi che erano stati così cari a Napoleone; furono perciò a Serravezza e nei suoi dintorni, ove con grandissima emozione videro la cartiera e le fondamenta della casa che concordemente Carlotta ed il marito avevano cominciato a farsi costruire. In questo doloroso pellegrinaggio ebbero tuttavia la consolazione di apprendere dalla viva voce dei paesani la simpatia grande da cui Napoleone era colà circondato ed il dispiacere da tutti provato quando giunse la triste notizia della sua morte.

Nel ripartire da Pietrasanta poco mancò che Luigi, da tutti creduto a Corfù, non fosse riconosciuto dal fiorentino Mariani, gioielliere della Corte granducale, al quale erano ben noti la duchessa ed il figlio. Il Mariani era giunto nel medesimo albergo, ed essi profittarono del momento in cui egli era a tavola per partire alla chetichella in direzione di Massa. Trovarono questa città in festa per l'arrivo del duca di Modena, ed Ortensia scrive nelle sue memorie:

> « Mon fils se rappela avec douleur de Menotti, Italien si patriote, si énergique, ami si généreux envers le Duc, et qui reçut la mort de celui qu'il avait sauvé. Nous traversons la ville, impatients de la quitter, et heureusement nous évitons le rencontre de celui qui nous faisait faire de si pénibles réflexions ».

Indi Carrara, Sarzana e la Spezia, dove Luigi fece fare una più lunga sosta.

> « Il observait combien ce golfe si vanté serait favorable — narra la Masuyer — pour l'établissement d'un grand port militaire. C'était là l'une des idées du pauvre Napoléon, l'un des rêves à la réalisation desquels il voulait travailler, dés qu'il aurait arraché l'Italie au joug autrichien. S'il est douloureux de le voir disparaître avant d'avoir rien pu faire pour la cause de la liberté, il est touchant que la pensée survive tout entière en Louis et que le même dévouement

à la cause unie de l'Italie et de la France, ces deux soeurs latines, se mêle aux regrets fraternels qui lui sont donnés ».

Dalla Spezia il viaggio prosegue per Genova, Savona, Ventimiglia, Nizza, Cannes, Marsiglia, Lione, Fontainebleau, Parigi, viaggio pieno di incidenti per questi proscritti, ma ancor più pieno di emozioni per i ricordi della madre e per l'entusiasmo del figlio che non conosceva la patria da cui era partito appena settenne. Il 27 aprile, a Parigi, Ortensia poté essere ricevuta dal re Luigi Filippo e pochi giorni dopo ripartire in esilio per l'Inghilterra. Ritornata di là, si può dire che negli ultimi suoi anni essa non abbandonò il quieto rifugio di Arenenberg, dove, fra grandi sofferenze prodottele da un carcinoma, morì il 4 ottobre del 1837. Oltre al dott. Conneau si trovava presente alla morte anche il figlio giunto dall'America appena in tempo per riabbracciarla. Ortensia non era più tornata in Italia ed anche Luigi Napoleone non ebbe più occasione di rivedere Firenze, pur quando, da imperatore, venne nel 1859 in Italia.

* * *

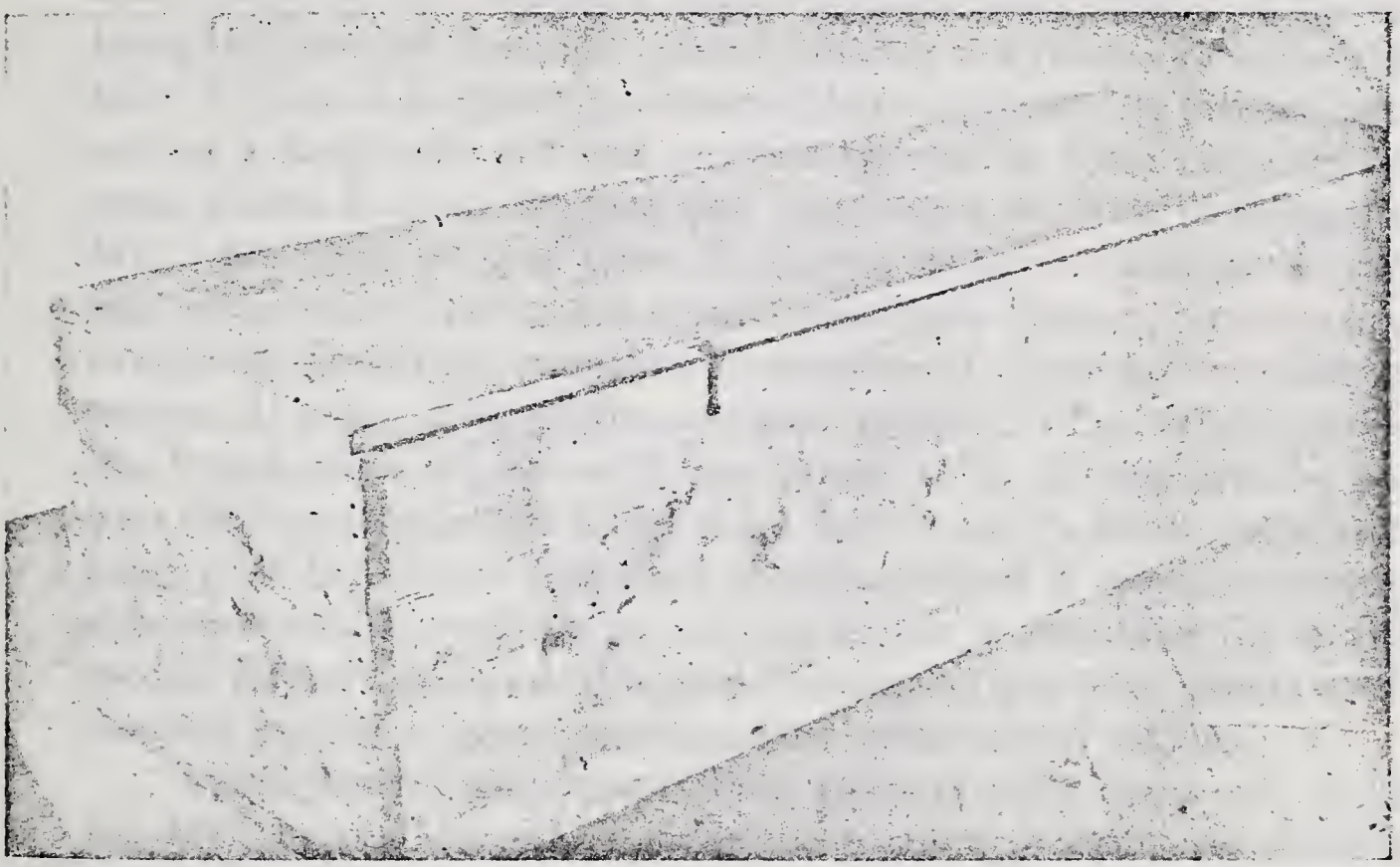
Nell'aprile del 1831 il feretro di Napoleone Luigi venne da Forlì trasportato a Firenze dopo che le casse metalliche furono racchiuse entro una semplicissima cassa di legno che tuttora si conserva nel convento dei frati di Santo Spirito. La salma fu depositata nei sotterranei del convento medesimo, proprio al disotto della lapide con stemma che nel chiostro ricorda come ivi esistesse il sepolcreto di Benedetto di Piero di Giovanni Buonaparte e suoi discendenti.

Il progredire della malattia ed il dolore provato per la morte del figlio resero ancor più tetro il carattere di Luigi, per natura tanto sensibile che a diciotto anni versava lacrime leggendo « Paul et Virginie ». Nonostante le cure da lui fatte, per le quali ricorreva a tutte le stazioni termali possibili ed alla consultazione di innumerevoli medici, il suo stato di salute andava sempre più peggiorando. A Firenze lo ebbe in cura, fra gli altri, anche il prof. Francesco Puccinotti che così scriveva al proprio fratello:

« Mi sono cresciute altre illustri clientele, fra le quali quella dell'ex re di Olanda, ossia principe di Saint Leu. Forse non sarà

permanente perché i fastidi del male lo rendono volubile. Ma fin qui combiniamo; e mi convita volentieri, e si duole quando non vado a fargli visita in palco al teatro ».

Infatti, fra la fine di agosto ed i primi di settembre 1835, il Puccinotti fu anche ospite di Luigi nella villa di Montughi, ed un consulto che egli ci ha lasciato scritto c'informa che l'ex re era tormentato da una malattia che gl'impediva il normale uso delle gambe e delle braccia permettendogli soltanto di camminare poco e male e di valersi con difficoltà delle mani. La sua esistenza era resa ancor



Cassa entro la quale da Forlì fu spedito a Firenze il feretro con la salma di Napoleone Luigi Bonaparte - (*Firenze, Convento di S. Spirito*).

più triste dal fatto di essere quasi sempre solo; come unico svago non gli rimaneva che quello di uscire ogni giorno, qualche ora, in vettura e di andare la sera al teatro. Il suo carattere atrabiliare lo allontanava da tutti; spesso malevolo e sempre sospettoso, amava di non parlare del passato se non per dir male della moglie. Narra la nipote Matilde, figlia di Girolamo, che essa ed i suoi fratelli, per difendere Ortensia, spesso si bisticciavano con lo zio e talora stavano

qualche giorno ed anche qualche settimana senza andare a visitarlo; quest'ultimo allora finiva per farsi accompagnare alla loro porta, farli chiamare in strada e trattenerli alquanto in vettura per ripartire riconciliato; ben presto però ricominciavano le stesse scaramuccie.

Dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1837, venne in testa a Luigi di sposarsi nuovamente e fece scrivere alla vedova Lavallette, suo vecchio amore; ma questa si trovava ricoverata in una casa di salute per malattie mentali. Vedendo allora con dolore che da questa parte la via era chiusa, dopo qualche tempo fece fare proposta di matrimonio ad una signorina diciannovenne, molto bella e di buona famiglia fiorentina. Secondo quanto continua a scrivere la nipote Matilde, il padre della giovane acconsentì, ed essa venne dai genitori presentata a Luigi che, pur non potendo reggersi in piedi né mangiare senza l'aiuto di mani estranee, fece ugualmente la parte di fidanzato. Ma, o per uscire da quel senso di ridicolo in cui si erano gettati con quel fidanzamento che aveva mosso a riso tutta Firenze, o per troppa avidità di denaro, al momento di stendere il contratto, avvenne la rottura. Il padre della fidanzata esigeva infatti che l'ex re assicurasse alla futura sposa il possesso di una proprietà di cui essa avrebbe potuto continuare a godere anche se gli sposi avessero dovuto separarsi. Luigi vide in ciò una indelicata speculazione ed il curioso romanzo ebbe fine con la restituzione dei regali. Ma il marchese S... e sua moglie furono oggetto di dileggio, e la ragazza per aver troppo compiaciuto i genitori, stette qualche anno senza trovar marito.

Luigi passava gran parte della giornata nella vasta sala della sua biblioteca o leggendo o dettando al suo segretario, cui dava la colpa di qualsiasi errore per la pretesa di non aver mai sbagliato. Fece varie pubblicazioni, delle quali la più importante fu quella dei suoi « Documents historiques sur la Hollande » scritta quando era ancora in vita il fratello Napoleone e che servì ad un raffreddamento anche maggiore da parte di quest'ultimo. In Firenze, per i tipi di Guglielmo Piatti, dette alle stampe le sue « Mémoires sur la versification » e poi degli « Essais » sullo stesso tema della abolizione delle rime da lui vagheggiata e proposta. Questi scritti, dedicati « à l'Académie française de l'Institut » vennero stampati a sue spese in bella edizione e poi messi in vendita al prezzo di paoli dieci e mezzo a totale beneficio della Pia Casa di Lavoro. Sempre a Firenze, pubblicò inol-

tre un volume di « Poésies » ed altri lavori ancora, fra cui la ben nota « Réponse à Walter Scott sur son histoire de Napoléon ».

Scriveva quasi sempre in francese perché non si sentiva sicuro del suo italiano, come egli stesso confessò in una lettera indirizzata all'Armandi, lettera che avrebbe voluto scrivere in questa lingua ma che non fece, scoraggiato dal fatto che per lui erano modelli inimitabili quelli che l'Armandi gli inviava nella loro corrispondenza; gli diceva infatti: « Voi scrivete i classici italiani di cui ho la collezione nella mia biblioteca e che voi sapete che non potendo imitarli mi limito ad ammirarli ».

Col trascorrere degli anni, la vita di Luigi andava facendosi sempre più monotona e triste, e, non riuscendo per il suo stravagante umore a conservarsi persone fisse, non ebbe intorno a sé che un roteare continuo di gente nuova. Anche i medici cambiavano continuamente, e non meno dei legali de' quali aveva buon numero. Il 1° dicembre 1845 fece testamento solenne dettandolo a persona di sua fiducia e malamente firmandolo di propria mano.

Nell'estate dell'anno seguente, essendosi recato a Livorno, dopo pochi giorni del suo arrivo alle ore 10 del mattino 25 luglio 1846 fu colpito da morte nella locanda San Marco. La mattina del 26 dal notaro Giuseppe Del Greco, fu aperto in Firenze il testamento, nel quale aveva dato con la sua caratteristica minuzia tutte le disposizioni anche in riguardo al trasporto del suo cadavere, affidando l'incarico di ciò ai due esecutori testamentari nominati per l'Italia, avvocati Agrifoglio e Lamporecchi, mentre altri aveva designato per eseguire le sue volontà in Francia ed altri ancora in Olanda.

Volle che, insieme alla sua, fosse trasportata a Saint Leu anche la salma di suo figlio Napoleone, e con questa, l'inscrizione che egli stesso aveva composta per la provvisoria sepoltura di esso in Santo Spirito (1). A Saint Leu, in una cappella da lui fatta preparare molto

---

(1) Il testo della inscrizione era il seguente:
« À LA MÉMOIRE DE NAPOLÉON - LOUIS BONAPARTE / NÈ À PARIS LE 6 OCTOBRE MDCCCIV / MORT À FORLÌ EN ROMAGNE LE 17 MARS MDCCCXXXI / ENTRE LES BRAS DE SON FRÈRE MAIS LOIN DE SON PÈRE / MALADE ET SOUFFRANT DONT IL ÉTAIT LA CONSOLATION / LOIN DE SA JEUNE ÉPOUSE / FRANC ET LOYAL / IL UNISSAIT UNE GRANDE AMÉNITÈ DE CARACTÈRE / À UNE CONSTANCE ET UNE FERMETÈ RARES / IL PRATIQUAIT SA

tempo innanzi e dedicata ai santi Luigi e Carlo, già si trovavano i resti del padre Carlo e del primo figlio Carlo Napoleone, morto il 5 maggio 1807. Il trasporto in Francia dei due feretri venne eseguito nel settembre dell'anno seguente, 1847, e fra coloro che là li accompagnarono vi fu pure quel dottore Henry Conneau, indivisibile compagno del figlio Luigi Napoleone. Ambedue si erano conosciuti in Firenze dove il Conneau aveva studiato medicina e dove la sua famiglia aveva avuto residenza, nella piazza di Santa Maria Novella. La nave che da Livorno portò le due salme a Marsiglia, da dove proseguirono per Saint Leu, si fermò alquanto a Bastia dove ebbe luogo un ufficio funebre nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni. Il dott. Conneau ringraziò la popolazione e disse che quando « sulla terra d'esilio » avrebbe reso conto dell'avvenuta cerimonia al figlio ed al fratello dei due augusti defunti, il cuore del povero esiliato sarebbe rimasto profondamente commosso.

Sei anni dopo, il « Monitore Toscano » di lunedì 1° agosto 1853 pubblicava la seguente notizia:

« Ieri a 11 ore, è stato celebrato un servizio anniversario nella chiesa di Saint Leu, in riposo dell'anima di Luigi Napoleone Bonaparte, re di Olanda, morto a Firenze il 26 luglio 1846.

Le LL.MM. l'imperatore e l'imperatrice assistevano a questa cerimonia funebre. Erano accompagnate dalla duchessa di Bassano, dama d'onore, dalla contessa di Montebello, dama di palazzo, dal conte Tascher de la Pagerie, primo ciamberlano, e del barone di Pierres, primo scudiere dell'imperatrice, dal generale di Montebello,

---

RELIGION AVEC RESPECT ET SINCÉRITÈ / IL ÉTAIT BON FILS TENDRE FRÈRE ET LE MODÈLE DES ÉPOUX / PAR SON AMOUR ET SA FIDÉLITÈ EXEMPLAIRES / FRANÇAIS DE COEUR ET D'AME / IL NE SE RAPPELAIT L'EXIL ET LES MALHEURS DES SIENS / QUE POUR AIMER D'AVANTAGE SA PATRIE / IL AVAIT POUR LE BIEN / TOUT L'ENTHOUSIASME DE LA JEUNESSE / ET POUR LES VANITÈS DU MONDE / LE CALME ET LA FROIDEUR DE L'AGE MUR / BIENFAISANT GÉNERÉUX CONFIANT / SES TRAITS PORTAIENT L'EMPREINTE DE SON AME / LA RÉSIGNATION CHRETIENNE / ET L'ESPOIR DE LA RETROUVER LÀ - HAUT / PEUVENT SEULS ASSOUPIR LA DOULEUR INEFFAÇABLE / DE SON PÈRE SON MEILLEUR AMI / ET DONNER À CELUI-CI / LA FORCE DE SUPPORTER UNE TELLE PERTE / FLORENCE 7 AVRIL MDCCCXXXI ».

aiutante di campo dell'imperatore, dal generale Rollin, aiutante generale di palazzo, dal colonnello Fleury, primo scudiere dell'imperatore, dal marchese di Toulongeon, ufficiale d'ordinanza.

L'imperatore e l'imperatrice con le loro case e i ministri sono scesi nel sepolcro sotto il coro della chiesa, dove riposa il corpo del re defunto, accanto ai resti del padre suo Carlo Bonaparte, e de' suoi due figli, il primo dei quali morì a Parigi da fanciullo, e il secondo a Forlì nel 1831 ».

A questa notizia della funebre cerimonia che Napoleone III volle fare eseguire alla sua presenza ed in suffragio dell'avo, del padre e dei fratelli, due correzioni dobbiamo apportare e cioè che re Luigi morì a Livorno e non a Firenze e che il primo suo figlio Carlo chiuse la sua breve esistenza all'Aja e non a Parigi.

Per causa di tante morti, il palazzo di Luigi Bonaparte nel Lungarno di Firenze rimase dunque vuoto. Nel 1847 era amministrato per conto del figlio Luigi Napoleone dall'avvocato Silvestro Poggioli, ma non molto dopo passò in proprietà del conte Arese, l'intimo amico di Napoleone III.

La villa di Montughi, che era veramente quel paradiso che tutti decantavano, dopo la morte dell'ex re, passò in eredità al di lui nipote Luigi Luciano che l'andò ad abitare con sua moglie. Ma ciò durò solo per pochissimo tempo perché, nel 1848, era già stata acquistata dal patrimonio privato di Leopoldo II, granduca di Toscana, che la donò alla moglie Maria Antonietta; e da ciò il nome di Villa Granduchessa che rimase fino a quando il possesso non passò recentemente in proprietà della Piccola Casa della Divina Provvidenza Ospizio Cottolengo, al n°. 112 della via Vittorio Emanuele. Una grande lapide marmorea, posta sulla facciata nord della storica villa, ricorda, nella serie di proprietari di essa, anche il nome di Luigi Bonaparte, e poiché col tempo tutto viene cancellato, crediamo opportuno chiudere questo capitolo riportando il testo della iscrizione scolpitavi:

« VILLA GRANDUCHESSA / QUESTA VILLA APPARTENEVA ALL'EPOCA DEL / PRIMO CATASTO ALLA FAMIGLIA BELLINCIONI / DALLA QUALE LA COMPRARONO I DEL GIOCONDO / NEL 1463 I DEL GIOCONDO LA VENDERONO

AGLI / UGUCCIONI NEL 1516 GLI UGUCCIONI AI PUCCI / NEL 1603 DAI PUCCI PASSÒ PER EREDITÀ NEI CAPPONI / COME DA QUESTI NEL 1687 NEI MARCHESI RICCARDI / NEL SECOLO XIX FU PROPRIETÀ / BONAPARTE RE D'OLANDA PER EREDITÀ PASSÒ / NEL PRINCIPE BONAPARTE DI CANINO CHE LA VENDÈ / AL PATRIMONIO PRIVATO DEL GRANDUCA LEOPOLDO II / NACQUE IN QUESTA VILLA ROBERTO DUCA DI PARMA ».

PAOLINA E CAMILLO BORGHESE

Sul finire del dicembre 1796, Paolina Bonaparte, la « jolie Paulette », come solevano chiamarla le amiche, accompagnata dallo zio Fesch si avviava verso l'Italia, ivi chiamata dal fratello Napoleone che voleva allontanarla da Marsiglia per farle dimenticare Stanislao Fréron, il primo vero amore della ormai sedicenne fanciulla. Scendeva a Modena presso la cognata Giuseppina, e dipoi si recava con lei ad incontrare Napoleone a Bologna; si dirigeva quindi a Mantova e finalmente a Milano nel palazzo Serbelloni. Di qui il quartier generale dell'armata francese veniva trasferito nella villa Crivelli a Mombello, presso Bovisio, dove, il 1° giugno 1797, giungevano anche la madre Letizia con Girolamo e le sorelle Carolina ed Elisa; quest'ultima col marito Baciocchi. A Mombello, pochi giorni dopo, il 14 giugno, Paolina si univa in matrimonio col generale Vittorio Emanuele Leclerc. La cerimonia ebbe luogo presso la detta villa, nell'oratorio di S. Francesco, ove la benedizione nuziale venne impartita anche ai Baciocchi, prima sposati solo civilmente.

A Milano Paolina rimase col marito fino al 17 Luglio 1798 e frattanto, il 20 Aprile dello stesso anno, era loro nato il figlio Dermide. Questo periodo passato nella capitale lombarda fu interrotto anche da una breve parentesi fiorentina. Infatti, verso il giugno 1798 Mme Leclerc scese da Milano a Firenze « in cerca di divertimenti ». Ciò vien precisato nelle lettere che Mme Reinhard, moglie del ministro di Francia in Toscana, scrisse a sua madre. E questa amba-

sciatrice ci fa pure sapere che Paolina, giovane graziosa e bonacciona, amante dello scherzo, con i suoi discorsi sulla moda e le toilettes, che ne formavano l'argomento principale, le rallegrava molto l'animo annoiato dalla musoneria e dalle cerimonie della corte di Ferdinando III. Durante questo soggiorno, Carlo Federico Reinhard offrì a Paolina un banchetto e poiché proprio in quel momento era giunta la notizia che Napoleone era felicemente riuscito a sbarcare con la sua flotta ad Alessandria, nel brindare con del vino di Cipro, il Reinhard fece l'augurio che presto quella stessa qualità di vino potesse essere considerata francese, aggiungendo che per bere alla salute della sorella dell'invitto generale sarebbe stato meglio avere del vino di Citera. Con ogni probabilità Paolina doveva aver seguito in Toscana il marito Leclerc, dato che i francesi nel 1796 avevano occupato Livorno, nonostante che la Toscana avesse proclamato ed anche stipulato con la Convenzione un atto solenne di neutralità. Quanto Paolina si trattenne in Firenze non sappiamo: deve essersi trattato di pochi giorni perché subito dopo, di ritorno a Milano, partì per Parigi. E da Parigi si recò a San Domingo dove il 3 novembre 1802 morì Leclerc. Nel febbraio 1803 Paolina, con l'aureola di gloria acquistatasi per il coraggio dimostrato durante questa spedizione, giunge di ritorno a Parigi, conducendo seco la salma del marito. È affettuosamente accolta dal fratello Giuseppe che le assegna il piano terreno del palazzo Marbeuf, da lui recentemente acquistato. Dopo un solenne funerale in onore di Leclerc, Paolina si chiude in casa con un gravissimo lutto.

Ai primi di giugno però, Giuseppe con la famiglia si è recato in campagna a Mortefontaine, nella magnifica villa già appartenuta ai Condé, che egli, nel 1798, ha comprato e quindi restaurato ed abbellito. Mentre Paolina, sola a Parigi, si sentiva morire di tristezza e di noia, a Mortefontaine regnava l'allegria. Ormai essa pure desiderava di andarvi, ma Napoleone voleva che prima di rientrare in un ambiente così mondano e con tanto movimento di ospiti, Paolina avesse compiuto i dieci mesi di lutto prescritti dall'etichetta. Se ancora non le sono ricresciuti completamente i capelli che, nel colmo della disperazione, si era tagliati a S. Domingo per metterli nel feretro del suo « petit Leclerc », ed è tutta rivestita ed abbigliata del più completo nero, Paolina non ha però compiuto 23 anni ed ha un temperamento che le fa sentire impellente il bisogno di uscire dalla solitudine. Pallida, e per la sua salute bisognosa di ricorrere

all'aria di campagna, riesce finalmente a convincere il fratello e ad ottenere di raggiungere la famiglia di Giuseppe a Mortefontaine.

Madame de Rémusat, non certo sua amica, dice che sebbene avesse un aspetto sofferente e portasse le tristi vestimenta del lutto, Paolina era tuttavia « la plus charmante personne que j'eusse vue de ma vie ». A Mortefontaine essa formava quindi l'ammirazione di tutti, e più specialmente del sesso forte che numeroso vi capitava, ammirazione cui Paolina non rimaneva indifferente. Se ne accorsero la madre ed il fratello Giuseppe e lo intuì anche Napoleone che, conoscendola, cominciò a temere che potesse avvenire qualcosa di nuovo e forse di poco piacevole. Perciò ognuno dei suoi, più o meno apertamente, sperava in un secondo matrimonio non troppo lontano. Chi più di ogni altro si dette da fare fu Giuseppe, il quale, con l'aiuto del cav. Luigi Angiolini di Serravezza e del cardinale Caprara, che erano fra i più assidui frequentatori di quella piacevole villeggiatura, riuscì nel proprio intento. L'Angiolini che, come rappresentante del granduca Ferdinando III di Toscana, si trovava a Roma nel tempo stesso in cui Giuseppe Bonaparte vi era come ambasciatore del Direttorio, fu di grande aiuto allo stesso Giuseppe allorquando venne assassinato il generale Duphot, e fu in quella spiacevole occasione che ambedue si legarono di amicizia, amicizia che poi si estese ad altri membri della famiglia, talché più tardi, dopo la caduta di Napoleone, diversi degli esiliati Bonaparte, come abbiam veduto, si recavano in villeggiatura a Serravezza. Persona colta, gentile, distinta, vivace e piena di spirito, l'Angiolini, ora di stanza a Parigi come ministro toscano, si era colà incontrato anche col principe Don Camillo Borghese, che pure aveva conosciuto in Roma.

Camillo Borghese, principe di Sulmona, di Rossano e del Vivaro, duca di Ceri e di Poggio Nativo, barone di Cropolatri e grande di Spagna di prima classe, si era dimostrato a Roma tanto favorevole al nuovo ordine di cose portatovi dai francesi, da giungere perfino a gettare il proprio stemma in un falò acceso ai piedi dell'albero della libertà. Appartenente alla guardia nazionale, nel 1802 aveva offerto, nella sua bella villa Pinciana, un solenne banchetto di 80 coperti in onore del generale Murat, reduce da Napoli, che in quella occasione lo aveva persuaso a recarsi a Parigi, città dove avrebbe potuto divertirsi molto più che se fosse rimasto in patria. Il 6 di maggio aveva offerto il banchetto, nel settembre era già a Parigi, ove, per la sua

grande ricchezza, menava vita veramete principesca, ed ove si era fatto notare anche per la bellezza dei suoi equipaggi. Ammiratore del Primo Console, e trovandosi spesso con l'Angiolini, volentieri si accordò con lui per andare a salutare Giuseppe che, pure nel 1797, aveva conosciuto a Roma. Una sera che a Mortefontaine aveva luogo un ricevimento e si faceva una di quelle recite che di sovente venivano eseguite in casa dei Bonaparte, il cav. Angiolini portò al Borghese l'invito a parteciparvi, ed ambedue allegramente vi si recarono insieme. Era specialmente nella villa di Luciano a Plessis Chamant che si allestivano commedie ed opere cui prendevano parte lo stesso Luciano e le sorelle. Anche in casa di Giuseppe si eseguivano frequentemente rappresentazioni di tal genere, come del resto in quella di Napoleone alla Malmaison, dove brillava specialmente Ortensia. Non era possibile che a Camillo non desse nell'occhio madama Leclerc, e forse avrà avuto anche prima il desiderio di conoscere una bellezza tanto decantata. Dopo quella sera le sue visite a Mortefontaine divengono così frequenti che Giuseppe prega l'Angiolini di far notare a Camillo che questa assiduità fa parlare la gente e fa sospettare che fra lui e Paolina ci sia una particolare intesa. Da ciò l'Angiolini coglie occasione per esporre al Principe tutti i vantaggi di un matrimonio con la bella vedova. Il cardinale Caprara volentieri contribuisce a persuadere il Borghese, tanto più che Paolina, cui non dispiace la figura di Camillo, e che soprattutto pensa con piacere al titolo di principessa ed alle grandi ricchezze del futuro marito, si mostra favorevole. Il 27 giugno Luciano dà un pranzo nel suo magnifico palazzo, l'Hôtel de Brienne, per presentare Don Camillo a Napoleone, e dopo ciò, entro brevissimo tempo, l'affare viene concluso.

A distanza di pochi giorni, il segretario del Principe parte per portare a Roma la lettera con la quale quest'ultimo partecipa alla propria famiglia il suo fidanzamento e reca altre due lettere, una del Principe stesso ed una del cardinale Caprara per il Segretario di Stato, cardinale Consalvi. La madre di Camillo e la famiglia tutta ne è soddisfatta, e contenti sono pure il Pontefice ed il cardinale Consalvi, i quali esprimono le loro felicitazioni al cardinale Fesch che, dopo concluso il Concordato, è stato nominato ambasciatore francese presso la Santa Sede. Grande gioia dunque per tutti in quei giorni in cui fra l'altro viene messa in discussione la data dello sposalizio. Napoleone vuole che questo abbia luogo almeno dopo un anno di

vedovanza, ma, di nascosto a lui, il 28 agosto 1803, a Mortefontaine si compie il matrimonio religioso alla presenza di Letizia e di Luciano, officiante il cardinale Caprara. È naturale che la convivenza degli sposi dovesse dar luogo a chiacchiere e che ne venisse informato Napoleone. Questi, irritato, chiama la sorella a Saint-Cloud per allontanarla da Mortefontaine e, per mettere gradatamente tutti al corrente della cosa, dà alle Tuileries un pranzo a 205 invitati per festeggiare intanto il fidanzamento di Paolina con il principe Borghese. Il matrimonio civile, in forma del tutto privata, ebbe luogo il 6 novembre 1803 a Mortefontaine, assente Napoleone partito per Boulogne. La scritta nuziale, preparata dall'Angiolini e da Giuseppe, assegnò una ricca dote alla sposa, cui Camillo, oltre a assicurare una cospicua rendita vitalizia, offrì in dono i diamanti di casa Borghese. Paolina era raggiante di felicità: principessa, molto bella, con milioni di rendita ed in possesso di uno dei più ricchi scrigni di gioie esistenti in Europa, non poteva desiderare di meglio. Il 12 novembre gli sposi lasciarono Parigi, diretti a Roma. Prima tappa a Lione, dove giungono il 16, poi Torino, Milano, Bologna e Firenze.

* * *

È quindi subito dopo il suo matrimonio col principe don Camillo Borghese che, il 1° dicembre 1803, Paolina mette per la seconda volta il suo piede in Firenze. Qui, dopo il lungo e faticoso viaggio da Parigi, può finalmente riposare, anche perché il marito ha necessità di sostarvi per sistemare alcuni interessi privati. Infatti a Firenze don Camillo, per l'eredità che gli era pervenuta da un ramo della famiglia Salviati venuto a spengersi, possedeva un ricco patrimonio. Sua madre, Anna Maria Salviati era appunto l'ultima discendente dal ramo primogenito dei Duchi Salviati ed aveva ereditato, oltre a molti feudi nello Stato romano, anche delle grosse proprietà in Toscana, fra le quali era compreso quel palazzo dove Paolina era appunto venuta a scendere in Firenze.

L'arrivo della sorella del Primo Console aveva suscitato in questa città un interesse enorme e tutti ne parlavano. Specialmente nelle donne vivissimo era il desiderio di vedere questa principessa che aveva la fama di essere bellissima e che già, con gran seguito, era giunta nel

palazzo Salviati in via del Palagio, oggi via Ghibellina. Subito dopo il suo arrivo, ella ricevette col marito gli ossequi di molte delle più altolocate e distinte famiglie, le quali aprirono per lei le loro sale. La città le era molto piaciuta e Paolina aveva preso l'abitudine fiorentina di andare spessissimo a fare una trottata alle Cascine. Vi si recava con due carrozze elegantissime, nella prima delle quali stavano i due coniugi, o lei sola, avendo dietro, ritto in piedi, un bellissimo moro vestito alla turca con ricco costume. Era questi Rode, moro gigantesco che Paolina aveva condotto da San Domingo, soprannominandolo Don Juan. Ciò costituiva un avvenimento poiché da gran tempo, e forse fino da quello dei Medici, un fatto simile non si era più veduto e si acuiva quindi in ognuno il desiderio di godere un tale e tanto inusitato spettacolo. Tutte le signore che andavano ogni giorno in carrozza alle Cascine, scendevano poi a passeggiare sul viale d'inverno, quello lungo l'Arno, attendendo di vedere arrivare col moro la bella principessa, sempre circondata da una quantità di persone che « le facevano corte » fino dal momento in cui, dal suo cocchio, metteva piede a terra.

L'eleganza di questa principessa desta ammirazione particolarmente nelle donne, ed i ricevimenti offertile sono tanti e poi tanti che quasi non le è più sufficiente il corredo che ha portato da Parigi. Non esistendo in Italia oggetti ed abiti di vera eleganza come essa desidera, scrive perciò a Luciano e gli invia una lunga lista di quel che le occorre, perché le porti tutto a Roma dove egli ormai si dirige essendo caduto in disgrazia del fratello Napoleone. Gli sposi si trattengono solo qualche giorno in Firenze, perché il 9 dicembre sono già a Roma.

Nel breve periodo fiorentino e precisamente il giorno dopo il loro arrivo, furono ricevuti da Maria Luisa regina di Etruria che si trovava ancora in lutto per la morte di Ludovico I suo marito, avvenuta pochi mesi avanti e cioè il 27 maggio. Accompagnati dal Nunzio Pontificio, i principi Borghese si presentarono in palazzo Pitti, e poiché l'udienza era fissata per le ore sette di sera, trovarono all'ingresso della scala quattro staffieri con torcie, per fare loro scorta. Nella sala d'Armi era ad attenderli il Maggiordomo di settimana, e nell'anticamera si trovavano ad accoglierli le cariche di Corte con le quali passarono nella sala di udienza. Con la regina si trattennero più di un'ora ed allorché uscirono, venne ripetuto un cerimoniale identico a quello dell'arrivo. Poi, il giorno 4, la regina offrì loro un

gran pranzo, e l'offrì con tutto quel cerimoniale che era d'uso quando si trattava di principi del sangue, come se i Borghese fossero stati veramente tali. Il numero dei convitati ascese a 45 persone ed il maggiordomo principe Corsini nel far diramare gl'inviti ai Ministri esteri, ai Consiglieri di Stato, alle Cariche di Corte, alle dame ed ai signori dell'aristocrazia, fissò l'ora in modo che tutti giungessero prima di Paolina e Camillo.

All'arrivo di questi ultimi, i due maggiordomi, Corsini ed Antinori, la duchessa Strozzi ed il plenipotenziario della repubblica francese, generale Clarke, con i segretari di legazione, andarono ad incontrarli a capo della scala e, passando fra le due ali degli invitati, li accompagnarono fino alla sala dove li attendeva la regina. Al fianco del principe Corsini, Paolina entra per prima nella sala del trono ove la sovrana con le sole dame d'onore, l'accoglie festosamente. Non è possibile, fu detto e ripetuto, farsi una giusta idea dell'impressione che Paolina produceva nei salotti dove appariva; ed anche in quella occasione, vestita di bianco e ricoperta di gioie — pare che ne possedesse per un valore superiore ai tre milioni — procedette raggiante di bellezza e di eleganza, camminando a passi lenti — « c'etait le paon faisant la roue » — e destando in tutti un senso di ammirazione. Ma, sempre gaia e piena di spirito, con i suoi scoppi di allegria improvvisi, non poté trattenersi dal ridere nel vedere davanti a sé questa sovrana goffa e piuttosto ridicola che indossava un vestito il quale la rendeva più buffa di quel che a Paolina non era precedentemente apparsa. Anche per le disgrazie sofferte, Maria Luisa aveva perduto in quegli anni la giovanile freschezza e, mal curando la sua pelle, mostrava alcune macchie anche sulle guancie. Divenuta più grassa, sembrava ancor più piccola di quel che realmente fosse; il suo portamento era impacciato e l'andatura alquanto incerta. Avendo inoltre perduto i denti, se li era fatti mettere finti, ma così poco accortamente che le parole uscivano dalla sua bocca alquanto inceppate. Quantunque conservasse neri e bellissimi i capelli, ed in quella sera le pendesse dal collo una ricca collana di grosse perle, pure le pesanti vesti di velluto scuro le davano più l'aspetto di una commediante che di una regina. Comprensibile quindi, anche se non scusabile, la risata di Paolina, risata che del resto si aggiungeva alle molte che Maria Luisa e, più di lei, il defunto suo marito Ludovico I, avevano suscitato in Parigi, quando nel maggio 1801, dopo il trattato

di Madrid, si erano recati, sotto il nome di conte e di contessa di Livorno, a ringraziare Napoleone per essere stati elevati al trono di Etruria.

Scambiati con la regina i rituali complimenti, Paolina, che ancor più bella appariva per il contrasto della sua fresca gioventù, restò qualche poco nella sala per le necessarie presentazioni, e poi passò con la sovrana nella sala da pranzo, assidendosi a mensa davanti a Maria Luisa ed avendo ai lati il principe Corsini ed il ministro di Spagna, don Pedro Gomez y Labrador. Camillo sedeva a destra della regina, mentre a sinistra era il ministro Clarke. Per tutta la durata del pranzo nessuno staccò, se non per qualche istante, gli occhi da Paolina che tutti consideravano non solo la più bella delle tre sorelle del Primo Console, ma che nei salotti parigini veniva ammirata come « una bella statua di Venere o di Galatea », bellezza che il Canova esaltava dicendo che « le sue fattezze, la forma del suo cranio e l'attaccatura elegante del collo, più non eransi vedute sì belle dopo Diana e Calipso ». A quanto venne riferito, la principessa Borghese discorse tutto il tempo animatamente, narrando dei ricevimenti che sua madre e sua cognata Giuseppina facevano a Parigi, e come una sera, appunto in casa di quest'ultima, alla Malmaison, si fosse dato con grande successo il Barbiere di Siviglia del Paisiello, opera nella quale la giovane Ortensia di Beauharnais aveva sostenuto la parte di Rosina e il di lei fratello Eugenio quella di don Basilio. Raccontò pure di un ballo in costume presso il ministro Talleyrand, in cui essa era comparsa in costume di baccante, rivestita solo da strisce di pelle di tigre. Ridendo e scherzando metteva sempre in ridicolo quando l'uno e quando l'altro, in modo che le signore presenti finirono per impressionarsi, impaurite di doverle poi passare dinanzi e di essere forse da lei prese in beffe.

Terminato il pranzo, la Sovrana si ritirò nel suo salotto con la sola Paolina, e con essa si trattenne più di un'ora.

Alla loro partenza da Firenze, Maria Luisa di Borbone fece scortare i principi Borghese fino alle frontiere del suo regno. Essi viaggiavano in maniera assolutamente principesca, con largo seguito ed entro ad una di quelle ampie e soffici carrozze che oltre al letto da viaggio avevano ogni altra intima comodità.

* * *

A Roma gli sposi giungono il 9 dicembre alle 8 di sera, solennemente accolti dal cardinale Fesch, dal cardinale Consalvi e da altri personaggi nel palazzo Borghese dove è preparata una ricca cena. Il giorno dipoi don Camillo è ricevuto in particolare udienza dal Pontefice Pio VII. Paolina, il giorno 11, interviene alla passeggiata al Corso ed in mezzo a grande ammirazione e curiosità del pubblico, assisa sopra un cocchio di nuovo modello, guida essa stessa otto cavalli. Il giorno 13, accompagnata dallo zio cardinale Fesch, ambasciatore di Francia a Roma, e dalla suocera principessa Borghese, Paolina viene presentata, in Quirinale, al Papa che non la riceve al pari delle altre signore nel giardino o nell'allora così detto « cofehouse », ma nell'appartamento apostolico come tutti gli alti personaggi. Il 31 marzo di quell'anno 1804 arriva a Roma anche la madre Letizia che, scortata da un drappello di cavalleria pontificia, scende ad alloggiare presso il fratello cardinale Fesch. È così incominciata per Paolina la vita romana, vita suntuosa e di altissimo fastigio. Fra l'altro Camillo, insieme a lei, offre nel casino della sua splendida villa un pranzo di cinquanta persone cui interviene Madama Letizia ed una quantità di alti dignitari e di nobili personaggi. Poi, approssimandosi l'estate, i principi Borghese lasciano Roma.

Partono per Pisa, diretti ai Bagni di San Giuliano, dove si trattengono vari giorni, e dove sono raggiunti da Madama Letizia che a tale scopo ha lasciato Roma il 10 di giugno. Ma ecco che si prospetta una buona occasione per una seconda visita di Paolina a Firenze: le feste patronali di San Giovanni Battista che si celebrano il 24 giugno, e per le quali i signori fiorentini erano allora soliti di fermarsi in città o di convenirvi appositamente dalla campagna.

Ma prima di recarsi colà i due coniugi si trattengono a Pisa dove, ricorrendo il giorno 17 la festa di S. Ranieri protettore di questa città, hanno pure luogo grandi festeggiamenti. A Pisa i Borghese risiedono nel palazzo Salviati da loro ereditato insieme alla prossima vasta tenuta di Migliarino, e volentieri vi si trattengono anche perché a presenziare le cerimonie deve giungere la regina di Etruria. Questa arrivò il 14 e nel giorno stesso il Maggiordomo Maggiore ed il Gran Ciambellano, in nome della Sovrana, si recarono in carrozze

di Corte a complimentare la sorella del Bonaparte. Il giorno seguente furono i principi che andarono a visitare privatamente la regina nel Real Palazzo, ove, ricevuti dalle Cariche di Corte, vennero introdotti presso Maria Luisa, che li trattenne per circa un'ora. Nella sera medesima vi fu alle nove gran ricevimento e ballo al Casino dei Nobili, dove, avanti che avessero inizio le danze, tanto la Sovrana quanto Paolina si tolsero dal capo le bellissime gioie da cui erano adornate e le depositarono in mano del Segretario di Etichetta che le restituì loro solo quando furono per andarsene, alle 12,30. Il giorno della festa di S. Ranieri la regina offrì un pranzo di 60 coperti cui, oltre a Paolina ed a Camillo, parteciparono anche don Orazio Borghese e don Francesco Aldobrandini. Terminato il pranzo, alle 5,30, assisterono alle regate in Arno e quindi alla famosa luminara. La sera furono al teatro e la regina offrì loro dei rinfreschi facendoli giungere nel palco in cui si trovava Paolina e la sua compagnia.

Ultimate le feste in Pisa, donde la regina ripartì il giorno 20, anche i Borghese passarono in Firenze ed ivi pure assisterono alle cerimonie ed ai diversi spettacoli popolari usi a darsi nella ricorrenza della festa di San Giovanni. Durante la corsa dei barberi, Paolina fu nel palco reale che veniva drizzato nel Prato al fondo di Borgognissanti, ed ivi, seduta accanto alla regina e circondata dai Ministri, dal corpo diplomatico e dalla più alta artistocrazia, tutta sfavillante di diamanti, trovò ancor modo di farsi ammirare.

Al termine di questo brillante periodo, già tanto caro alla cittadinanza fiorentina, anche Paolina e Camillo si misero in viaggio per Lucca, ai quali Bagni, Madama Letizia li aveva da vari giorni preceduti.

Arrivati in Lucca dopo la mezzanotte del 9 luglio, vi sostano (inattesi ospiti del marchese Raffaello Mansi che hanno conosciuto a Parigi) fino al giorno di poi, in cui, dopo un suntuoso pranzo, proseguono verso i Bagni di Lucca. Questa stazione balneare era allora in gran voga sia per l'efficacia di quelle acque curative, sia per l'amenità del luogo che richiamava molti forestieri ed attraeva in particolar modo la colonia inglese.

Paolina fu lieta di potervi soggiornare anche con la madre e, soddisfatta delle cure che vi si facevano e della vita che vi si conduceva, colà si trattenne circa due mesi e volle in seguito più volte ritornarvi. Questa prima permanenza non fu tuttavia fra le più for-

tunate perché proprio in quei giorni un corriere inviato dal cardinale Fesch giungeva ad avvertire il principe Camillo e Madama Letizia che il 14 agosto, nella villa Aldobrandini Borghese a Frascati, dopo quarantotto ore, era morto d'improvviso malore il piccolo Dermide, nato dal primo matrimonio di Paolina con il generale Leclerc e che da Parigi la madre aveva condotto seco a Roma. Per un certo tempo si cercò di tener celata la cosa a quest'ultima, anche perché l'infausta notizia non disturbasse l'effetto della cura che sembrava esserle proficua.

Quando poi a Paolina fu resa nota la triste verità « dette in smanie e convulsioni incredibili e di poi si tagliò da sé tutti i capelli della testa e per un corriere li mandò a Roma acciocché fossero messi nella cassa del defunto suo povero piccino ». Ripeteva così quello che aveva fatto per la morte di Leclerc. Strano sistema questo di Paolina di tagliarsi i capelli in simili dolorosi eventi; ma ricordiamo che identica cosa fece a Parigi non troppi anni dopo, nel 1820, la duchessa di Berry quando seppe che le avevano ucciso il marito. Essa volle tagliarsi di propria mano la bella capigliatura per deporla nella bara dove giaceva il defunto sposo che in vita si era tanto compiaciuto della bellezza dei capelli della moglie.

Ritorno questo ai costumi dell'antichità, ne' quali l'offerta della chioma doveva essere il lontano ricordo e la sostituzione di sacrifici umani che in origine venivano praticati nel culto dei morti.

Paolina volle che la salma del piccino fosse trasportata e sepolta presso la tomba del padre a Montgobert e ciò le dette anche modo di poter chiedere al fratello il permesso di rientrare in Francia, come tanto desiderava.

Il 30 di agosto lasciò i Bagni di Lucca, ed anche in seguito ad una lettera inviatale dalla regina di Etruria, tornò in Firenze. Ma non desiderò di rientrare nel palazzo in città e preferì la solitudine della campagna. Il marito l'accontentò ed andarono in una villa dei dintorni fuori la porta San Gallo, al ponte alla Badia. È probabile che si recassero nella bellissima villa Salviati, che ha un cancello che si apre proprio nella strada in prossimità del detto ponte, e che come gli altri beni dei duchi Salviati, era passata in proprietà dei Borghese. La regina di Etruria, sempre molto gentile, si portò subito a trovarla per farle le condoglianze, e durante tutto il tempo nel quale Paolina rimase in Firenze le dette i migliori segni di amicizia. Nel frattempo

Camillo andò e venne, sempre in attesa, come la moglie, del desiderato permesso per tornare in Francia, permesso che finalmente giunse ai primi di ottobre. Impartiti i necessari ordini a Roma per l'invio in Francia della cassa contenente la salma del bimbo, gli sposi lasciarono Firenze diretti a Parigi.

A Montgobert, proprietà del generale Leclerc, fu compiuta la mesta cerimonia del seppellimento del piccolo Dermide, ma non molto dopo, il 2 dicembre, ebbe luogo una cerimonia molto differente; cerimonia grandiosa cui Paolina aveva anelato di assistere e che poté con giubilo presenziare: l'incoronazione in Notre Dame di Napoleone I imperatore.

* * *

Fino dai primi tempi del matrimonio, Paolina ha cominciato a stancarsi del marito, non ostante che egli faccia di tutto per contentarla e riuscirle quanto meno possibile sgradito. La loro convivenza diviene via via sempre meno frequente, Paolina si reca da sola dove più le piace e, specialmente con la scusa delle cure necessarie alla malferma sua salute, passa da un luogo all'altro della Francia con le persone dalle quali desidera farsi accompagnare. Ciò fa sì che la voce pubblica le attribuisca anche più amanti di quei molti che ella ha avuto. Camillo, visto che non esiste la possibilità di fermare quella testolina sventata, se ne va per suo conto, ma in questo tempo trova anche modo di farsi onore sui campi di battaglia. Lo stesso Napoleone scrive a Paolina elogiando lo zelo, le qualità di ottimo soldato di Camillo ed il suo attaccamento all'imperatore. Per questi suoi meriti egli è stato fatto colonnello del 1° reggimento Carabinieri, e più tardi viene nominato Governatore Generale dei dipartimenti transalpini. Frattanto Paolina ha ottenuto il principato di Guastalla e col marito possono anche fregiarsi del titolo di Principi della Famiglia Imperiale.

Come Governatore, Camillo deve risiedere a Torino, ove, insieme a Paolina, fa solenne ingresso alle tre pomeridiane del 23 aprile 1808. Installano colà una vera e propria Corte, ma Paolina, non ostante gli onori che le vengono tributati, dopo poco si dimostra insofferente come al solito, e desidera andarsene. Non avendo altri mezzi per riuscire a liberarsi da quelle che per lei sono delle vere catene, ricorre

al solito strattagemma della necessità di cure e di una località che, più di Torino, sia favorevole alla sua salute. Ricomincia così il suo pellegrinare per la Francia; Napoleone ne è scontento ma, dopo una lunga udienza con lui, non solo ella giunge ad ottenere di restare nuovamente a Parigi bensì ad avere in dono il castello e la bella tenuta di Neuilly oltre ad un ricco assegno annuo.

Ormai lontana dal marito, col quale ha sempre più rare occasioni di incontrarsi, Paolina continua, a Parigi e fuori, la sua vita sfarzosa e spensierata che dura fino al crollo dell'impero. In quel momento, alla fine di aprile, essa, dopo aver trascorso l'inverno a Nizza e ad Hyères, si trovava a Le Luc, nel dipartimento del Var. La sera in cui passò Napoleone, Paolina andò a Muy, a poche leghe da Fréjus per incontrarlo. Egli, scortato dai commissari degli alleati, va ad imbarcarsi a St. Raphaël diretto all'Elba dove Paolina lo raggiunge poco dopo. Ivi fa una breve sosta e poi parte per Napoli da dove ritorna nell'isola per rimanere con la madre a tener compagnia al prigioniero. A Napoli si è trattenuta qualche mese, ma il 31 ottobre è di nuovo all'Elba dove ha acquistato per 100.000 scudi quel possesso di S. Martino che diviene il suo domicilio per tutto questo periodo della sua vita.

* * *

Fuggito Napoleone da Portoferraio il 26 febbraio 1815, anche Paolina lascia l'Elba il due di marzo. I rapporti segreti della Polizia toscana ci fanno sapere che essa era partita su un « liuto » sardo del Padrone Mortera insieme a due signore, un segretario ed altre persone, e che, a causa del cattivo tempo e delle sofferenze che le procurava il mare, si era fermata a San Vincenzo ed aveva pranzato in casa del castellano. A quest'ultimo che le aveva domandato se rispondeva a verità la notizia che Napoleone era fuggito, ella rispose che era proprio vero perché, essendo egli stato richiamato in Francia, vi era tornato. Da S. Vincenzo era ripartita sullo stesso « liuto » nella serata medesima. La Polizia suppose che potesse sbarcare a Livorno, ma Paolina, nella notte del 3 o nella mattina del 4, giunse a Viareggio, fiduciosa di potervi rimanere. Le convenne invece ritirarsi entro terra, in una villa che la sorella Elisa aveva acquistato a Compignano dal nobile lucchese Ascanio Mansi.

A Firenze il Presidente del Buon Governo vuol sapere in quale stato di vigilanza si trovi Paolina e ne chiede notizie al Governatore di Pisa, Viviani. Questi, dopo avere assunto informazioni a Lucca, così risponde il 27 marzo 1815:

> « La detta Signora viene continuamente guardata da una guardia Austriaca, che tiene gli ordini di custodirla, non venendole perciò permesso di avere corrispondenza, né di parlare con chicchessia senza il consenso e l'ordine di S. E. il Sig. Governatore, e quando ciò accade lo permette sempre con l'intervento, e la presenza dell'Uffiziale di Guardia. Il di lei servizio è composto di sole sette donne, e i due uomini che l'accompagnarono dall'Elba furono scortati in Francia sotto custodia. Il suo trattamento è regolare, e non vi si conosce alcuno sfarzo. Il di Lei stato di salute non è punto migliorato; e perciò è costretta ancora a guardare la camera e il letto ».

Paolina è dunque prigioniera dell'Austria che vorrebbe farle raggiungere in quello Stato le sorelle, già colà inviate. Infatti, il generale Stahrenberg non appena venuto a cognizione che essa era giunta a Viareggio ed a Compignano inviò subito a rintracciarla il capitano polacco Seldniscki con sei ussari che s'installarono nella villa. Poco dopo il suo arrivo era stato a trovarla un colonnello dello stato maggiore napoletano, certo De Valia che, inviato da Carolina all'Elba per cercare lei e Madama Letizia e per consigliarle di andare a Napoli, aveva saputo che Paolina era a Compignano. Riuscì a parlarle una mezz'ora alla presenza dell'ufficiale austriaco, ed a quanto viene riferito in un rapporto del Governatore di Pisa, trovò che ella, molto agitata ed inquieta, si lagnava di essere trattata con durezza. Subito dopo, come Governatore civile e militare della città e territorio di Lucca, Piombino e degli ex feudi della Lunigiana, succedette allo Stahrenberg il tenente colonnello dello Stato Maggiore delle armate imperiali austriache Giuseppe Werklein, intendente di queste ultime in detta provincia.

Altre notizie di Paolina in quei primi giorni di prigionia e sul modo in cui era vigilata, possiamo apprendere anche dal chirurgo Fedeli di Pisa. Questi si era recato a Compignano perché chiamato da un certo signor Motroni di Lucca a curare un dente che aveva procurato una flussione alla guancia della principessa. A poca distanza dalla villa, il Fedeli trovò un picchetto di soldati, dai quali gli venne

domandato se era lui il chirurgo Fedeli atteso da Pisa. In seguito alla sua risposta affermativa venne accompagnato alla villa, dove egli presentò ad un ufficiale che ivi si trovava di guardia, la lettera del detto signor Motroni per la dama d'onore della principessa; l'ufficiale la lesse, inviandola poi alla destinataria. Questa introdusse il chirurgo nella camera di Paolina, la quale si trovava in letto; il chirurgo

Villa di Compignano presso Massarosa. (*Lucca*)

le visitò la bocca e le curò il dente malato, ma sempre alla presenza dell'ufficiale di guardia. Dopo varj discorsi indifferenti, la Principessa gli domandò se avesse notizie interessanti, al che il Fedeli rispose che non ne conosceva alcuna. Paolina disse allora che aveva pensato di fermarsi a Pisa per profittare poi delle acque delle Terme di S. Giuliano, ma che non sapeva più cosa le sarebbe concesso di fare perché si trovava in stato di arresto senza conoscerne la ragione e senza riuscire a comprendere che cosa si temesse da una donna e semplice privata come era lei. Niente naturalmente, replicò il Fedeli, il quale fu pregato di provvederle della buona acqua acidula e di invitare, in di lei nome, il Professor Vaccà di portarsi sollecitamente a Compignano per farle una visita medica. Il Fedeli si trattenne a pranzo con

l'ufficiale di guardia, e poi, dopo essere stato rimborsato delle spese di viaggio ed avere ricevuto duecento franchi di onorario, venne congedato. La Principessa aveva seco una dama d'onore, un segretario o maestro di casa e quattro o cinque persone di servizio. L'ufficiale, durante il pranzo, disse che egli doveva continuamente vigilare la Principessa, leggere tutti i fogli o lettere che entravano nella villa e su quelle che uscivano apporre anche un proprio sigillo. Aggiunse che quando venne il colonnello napoletano, la Principessa lo pregò di allontanarsi perché doveva parlare di affari di famiglia, ma lui rispose che il suo dovere gli impediva di aderire a questa sua richiesta.

Il Metternich avrebbe voluto che anche Paolina fosse mandata in Austria, a Brunn od a Gratz, come le sue sorelle, ma essa, sempre sfruttando il suo stato di salute, riuscì a rimanere a Compignano.

La vide in un primo tempo il dott. Giuseppe Martelli di Lucca, già medico aulico dei Baciocchi, poi il celebre prof. Andrea Vaccà Berlinghieri dell'Università di Pisa, mentre un allievo di quest'ultimo, il giovane dott. Luigi Torello Pacini di Villabasilica fu fatto rimanere stabilmente nella villa. Essendo stato a perfezionarsi a Parigi, esso conosceva il francese ed avendo incontrato il favore della Principessa per la sua educazione e gentilezza, gli vennero da questa affidate, oltre alle funzioni di medico, anche quelle di maggiordomo della casa, di segretario e di lettore. A lui si deve la conoscenza della vita che si svolgeva a Compignano e di molti aneddoti e fatti che si verificarono durante il periodo in cui Paolina vi rimase prigioniera. Il Pacini rimetteva ogni giorno al Werklein il bollettino dello stato di salute dell'augusta sua cliente, e Paolina dovette a lui se non fu costretta a partire quando venne inviato a visitarla un vecchio sanitario, al quale era stato affidato l'incarico di stabilire, a guisa di medico fiscale, se la principessa si trovava in grado di essere sottoposta a lungo viaggio. Fatto questo curiosissimo per il modo veramente farsesco col quale si riuscì a sventare il pericolo; ma fatto ancor più curioso fu quello seguente, riguardante il tentativo di fuga organizzato da Paolina, tentativo che non poté tuttavia essere portato a termine.

Per mancanza di denaro si era stati obbligati a licenziare gran parte del personale di servizio che, insieme a molta mobilia portata dall'Elba, doveva essere rimandata in Francia ove Napoleone aveva ripreso il potere. Saltò allora in mente a Paolina l'idea di cogliere tale occasione per farsi chiudere e far chiudere una delle sue dame entro

due rispettive casse che, lunghe, e coperte d'incerato, si trovavano in mezzo alle molte altre che erano pronte per la spedizione. Naturalmente il dottor Pacini sconsigliò quella che era una vera pazzia ma, ciò non ostante, Paolina preparò la fuga. Accadde però che proprio mentre essa e la sua dama, già vestite da marinaio, erano pronte ad entrare nella cassa, l'ufficiale di servizio, che non era più Seldniski ma il capitano Weingarten molto più burbero e sospettoso del primo, chiese al dott. Pacini di vedere la Principessa: data la partenza di tanta gente e di tanta roba, voleva infatti accertarsi che non partisse ella pure. Il dottore rispose che andava ad avvertirla perché era in camera e non si sentiva bene ma, entrato, la trovò inattesamente già travestita. Ben si comprende che l'ufficiale fu fatto passare quando Paolina era rapidamente entrata nel letto e la camera era stata messa all'oscuro con la scusa di un forte dolor di testa. Tutto dunque riuscì apparentemente bene nei riguardi dell'ufficiale, ma ormai la progettata fuga era andata a monte ed a Paolina non rimase altro che abbandonarsi ad una crisi di pianto per la perduta speranza di poter raggiungere il fratello a Parigi.

Invece della sospirata libertà fu intensificata la sorveglianza, mentre venivano inviati altri militari a rinforzare la scorta già esistente a Compignano. La Polizia toscana che non perdeva d'occhio tutto quanto colà avveniva, apprese intanto dal Governatore di Lucca che Madama Paolina aveva tentato di fuggire e che essa aveva anche cercato di eludere la vigilanza dei suoi custodi facendoli assopire con dell'oppio. Il medesimo Governatore supponeva anzi che la droga fosse stata procurata dal prof. Andrea Vaccà e fosse stata fornita dalla spezieria Mantellassi di Pisa. Sebbene in questa città venissero fatte attive ricerche in proposito, e queste risultassero negative, pure si stette sempre più sull'attenti. Eccone un esempio.

Il 20 di maggio di quello stesso anno 1815, il Bargello di Pisa fece un rapporto al suo Governatore per avvertirlo che in quella mattina era giunta, da Compignano in detta città, una donna còrsa che, sfuggita alla vigilanza dei militari, aveva lettere da portare al prof. Vaccà prima di proseguire per Livorno. Fermata ed interrogata, la donna aveva detto di chiamarsi Maria Orsini e ciò era risultato vero perché era stata riconosciuta da due persone le quali sapevano pure che, prima di entrare al servizio della principessa Borghese, era fuggita dalla Corsica insieme ad un gendarme che l'aveva resa incinta.

La donna venne perciò fatta diligentemente perquisire da una levatrice e dipoi fatta esaminare dal Cancelliere Criminale. I verbali di tale interrogatorio sono minuziosissimi; oltre ai connotati fisici e l'età, 32 anni, vi si trova perfino descritto l'abbigliamento, che, per quanto di una persona di servizio, costituisce una curiosità della moda di quel tempo:

> « Vestita con veste da camera di Gingas a righe bianca e rosa, grembiule nero con tasche e spallicci, scarpe di marrocchino fegato con nastri intrecciati alle gambe, e cappello in capo di paglia bianca, guarnito di velo e nastro di seta ».

Vi è un forte contrasto fra le risposte di questa Orsini e la deposizione di un testimone, corroborata da altre testimonianze. L'Orsini dice che, essendo addetta al servizio della contessa Molò dama di compagnia della Principessa, non voleva seguirla in Francia come la contessa, partendo, avrebbe desiderato, perciò si era licenziata ed era venuta via per andare a cercar servizio a Livorno. Da prima si era diretta a Viareggio per trovare qualcuno che andasse alla villa a prendere il suo baule, dipoi aveva proseguito per Lucca, onde ottenere il foglio necessario alla partenza, e da lì, era giunta a Pisa. Era andata, sì, a casa del prof. Vaccà, ma non per portargli lettere, bensì per pregarlo, allorquando sarebbe tornato a visitare la Principessa a Compignano ove più volte lo aveva veduto, di dire alla contessa Molò che facessero il favore di consegnare il suo baule alla persona da lei incaricata a Viareggio. A Lucca era stata interrogata anche dal Governatore che desiderava sapere se ella era a conoscenza di un tentativo di fuga di Madama Paolina, ma la donna asserì che la cosa le era completamente ignota.

Il testimone invece assicurò che l'Orsini gli aveva detto di aver figurato di andare, insieme ad un'altra donna, a lavare panni e di essere così sfuggita al controllo militare per venire a portar lettere al prof. Vaccà e poi ad altre persone a Livorno. Il Vaccà l'aveva consigliata ad andarsene subito via da Pisa per non essere arrestata. Tanto l'Orsini quanto il testimone, furono messi a confronto e ciascuno insistette sulla propria versione. Il Cancelliere Criminale poté comunque accertare che la donna si era effettivamente portata a Lucca e che, interrogata colà dal Procuratore del Tribunale, era stata rilasciata. Anzi il Governatore Werklein era del parere di inviarla senz'altro in Cor-

sica, ma essendo le comunicazioni con questa isola allora interrotte, il Governatore di Pisa, in accordo con quello di Livorno, determinò che fosse fatto venire a Pisa, per le opportune verifiche, il baule della Orsini e che questa invece che a Livorno fosse poi instradata verso Firenze dove meglio potevano sorvegliarla. Nel compilare il suo rapporto per il Presidente del Buon Governo, il Governatore di Pisa aggiungeva: « Quanto al Sig. Prof. Vaccà procurerò che sia vigilato con quello scrupolo al quale richiamano i di lui sentimenti e gli stretti rapporti che ha avuto col passato Governo e con i di lui partigiani ». Il nome di questo medico, che tanto illustrò la cattedra da lui coperta nell'Università di Pisa, lo troveremo poi ricordato anche da Paolina nel suo testamento.

Dalla lettura dei verbali inerenti a questo affare si rileva ancora una volta la mitezza della polizia toscana, perché tanto gl'interrogatori quanto il confronto fra le parti ed anche la risoluzione della vertenza, non dovunque sarebbero stati condotti con forma altrettanto cortese. Ciò non di meno, confermiamo che la vigilanza era intensa e che i rapporti inviati al Presidente del Buon Governo in Firenze si susseguivano di continuo da Pisa e da Livorno, governatorati questi che a lor volta si mantenevano in costante rapporto con quello austriaco di Lucca.

Possiamo per tal mezzo completare le notizie sul tentativo di fuga di Paolina apprendendo che alla fine del maggio, mediante lo sborso di 1000 ducati, essa aveva noleggiato un bastimento genovese che, oltre a caricare le persone di servizio e le robe a Viareggio, avrebbe dovuto trasportare in Francia anche lei « vestita da uomo ». Non si fa però cenno della sua chiusura in cassa. Scoperta comunque la trama, e perciò ristretta ancor più la sorveglianza, il bastimento, dopo aver fatto carico a Viareggio, anzi che proseguire per Marsiglia dovette dirottare verso Livorno, ove fu tenuto a disposizione del Governatore di Lucca. Si trattava di 127 colli e di una carrozza, « tutta roba della Paolina — scrive il Governatore di Livorno — colta al momento che era per partire; secondo i miei calcoli deve esser rimasta quasi nuda, perché inclusive il bidet fa parte del suo equipaggio ».

Dato l'alto costo del noleggio del veliero, la polizia pensa che possano esservi caricati per la Francia anche oggetti di valore a tutto vantaggio dei nemici, e viene anche supposto « con molto fonda-

mento che la detta Principessa non abbia restituito mai le gioie della famiglia Borghese, le quali si fanno ascendere ad una vistosa e cospicua somma, ed il trattenere questi oggetti preziosi non sarebbe che un vantaggio considerabile anche per la suddetta famiglia ».

È certo quindi che se la fuga di Paolina fosse avvenuta, non sarebbe stato ottenuto l'intento, perché la polizia toscana era stata in Livorno così vigilante da prevedere tale possibilità mettendo sull'avviso anche lo stesso Werklein. Questi infatti, il 15 giugno, scriveva al Governatore di Livorno per ringraziare di avergli comunicato il sospetto circa la tramata fuga di Paolina.

* * *

Ai primi del giugno di quello stesso anno 1815, Paolina aveva potuto ottenere di recarsi ai Bagni di Lucca perché il direttore di quelle Terme, dopo averla visitata a Compignano, le aveva consigliato tali cure. Scortata dai soldati austriaci, dopo aver sostato a Ponte a Moriano per le sue condizioni di salute, fu lieta di tornare in quella fresca e ridente località dove undici anni prima era stata con la madre ed il marito.

Ma il 18 giugno, pochi giorni dopo il suo arrivo, giunse la notizia di Waterloo. Ai Bagni si trovava anche il Governatore Werklein che comunicò a Paolina i bollettini riguardanti il fratello. Essi furono per lei tanto dolorosi che la sottrassero dalla vita di svago e di divertimenti nella quale aveva voluto immergersi non ostante le sue condizioni di salute. È infatti il giorno 17 che il valente medico e direttore delle Terme, dott. Giacomo Franceschi, presenta al Werklein la relazione di un di lui consulto per la quale si è anche giovato di esami precedentemente fatti sulla malata dai famosi medici Corvisart di Parigi — il medico di Napoleone —, Buttini di Ginevra, Cotugno ed Amantea di Napoli. E la relazione non era molto confortante.

Nella notte fra il 13 ed il 14 luglio di quel famoso 1815, Napoleone sale sul « Bellerofonte » per consegnarsi agli inglesi, e non molti giorni dopo parte sul « Northumberland » per S. Elena. L'impero napoleonico è finito. Addolorata all'estremo, Paolina è fiduciosa di potere anche questa volta recarsi ad alleviare al fratello le

pene dell'esilio. In questa speranza ed in attesa degli eventi e di sapere cosa avrebbero fatto e dove sarebbero mandati gli altri componenti della sua famiglia, essa rimase ai Bagni di Lucca fino alla metà del settembre e poi sostò circa un mese nella villa Fatinelli presso S. Pancrazio. Si diresse poi verso Roma che, per la bontà del pontefice Pio VII, aveva già accolto benignamente la madre Madama Letizia, lo zio cardinale Fesch ed i fratelli Luigi e Luciano.

Paolina s'imbarcò dunque a Viareggio, e non avrebbe dovuto far scalo che a Civitavecchia se lo stato del mare, che molto l'aveva fatta soffrire, non le avesse consigliato di chiedere al comandante della Piazza di Piombino di poter sbarcare. La « bombarda » francese « Padre e figlio », al comando del capitano Giovanni Maria Blasini e che batteva bandiera bianca, poté così approdare alle ore 4 pomeridiane del 15 ottobre ed ancorarsi al Porto Vecchio. Da qui la Principessa, con tredici persone del seguito, si fece trasportare per mare fino a Piombino. I passaporti erano tutti in regola, perché firmati dal Werklein e vistati dal console austriaco di Livorno. Siccome sui passaporti era scritto che la condizione era di rendersi a Roma per via di mare, fu vigilato affinché tutti i viaggiatori montassero a bordo non appena il tempo migliorato l'avesse permesso. La Principessa pernottò a Piombino nella casa del francese Luigi Porte, ove si fece condurre in portantina. Tutti i rimanenti alloggiarono presso il còrso Carlo Fournier od in altre case. Alle ore 9 1/2 del mattino seguente, essendosi la « bombarda » spostata fino al molo di Piombino, tutti proseguirono per Civitavecchia; oltre alle persone di servizio, vi era il dott. Pietro Arnold e quella contessa Lucia Molò precedentemente nominata. Si vede che non era poi andata in Francia come aveva detto la Maria Orsini, e forse deve essere stata quella stessa che si era preparata per fuggire con Paolina.

Tanto allo sbarco quanto all'imbarco, venne fatto uso di una navicella del Padrone Antonio Gasperini detto « il tribolato » di Portoferraio, che era giunto il giorno precedente avendo a bordo, in qualità di marinaio un còrso, certo Sisco che la polizia sospettò non essere un marinaio anche perché somministrò dei denari alla principessa. Certamente deve essersi trattato di quel Pietro Sisco di Portoferraio cui Paolina, come vedremo, fece morendo il lascito di una « pendule ». Ciò farebbe supporre che la fermata a Piombino non fosse casuale, ma preordinata. Per puro caso invece s'incontrò

con un certo Odobaldo Salvatori, uomo di servizio di suo fratello Luciano, che era diretto a Portoferraio per portare una lettera dell'amministratore generale di Canino al direttore delle miniere di Rio. Luciano infatti aveva rapporti commerciali con l'Elba possedendo a Canino un alto forno che veniva unicamente alimentato col minerale di quell'isola, e che era in quel tempo il solo forno in attività negli Stati Papali. Ad ossequiare la Principessa alla sua partenza, si erano presentati, oltre il Deputato di Sanità ed il Console di Napoli, altre sei o sette persone, fra cui il dott. Lorenzo Spagna « medico della Comune » e lo speziale Giuseppe Lochmann.

* * *

A Roma Paolina ritrova i suoi che la ospitano. Da prima è la madre e lo zio Fesch che l'accolgono nel palazzo Falconieri dove sono scesi ad abitare; poi è Luciano nel palazzo Nuñez; indi Luigi nel palazzo Salviati al Corso. Sempre insofferente, viene ospitata anche dal banchiere Torlonia in via Nomentana, tanto più che questi si è anche incaricato di vendere le di lei proprietà a Parigi ed a Montgobert. Si trasferisce finalmente nella villa Sciarra che ha acquistato presso Porta Pia e che prende poi il nome di « villa Paolina ». Ivi hanno inizio quei brillanti ricevimenti del venerdì di cui parla non solo tutta Roma, ma di cui pure parlano e scrivono molti forestieri; fra questi, numerosi inglesi, a traverso i quali Paolina cerca e spera di ottenere raccomandazioni in favore del fratello che languisce a S. Elena.

Incominciano frattanto le sue liti con il marito che non vuol più sapere di lei e che da Firenze, ove risiede, ha inviato ordine al maggiordomo di non riceverla nel palazzo Borghese. Dopo un intervento inutile a suo favore anche da parte dei suoi fratelli, Paolina si decide a scrivere direttamente a Camillo, il quale le risponde con una famosa lettera che, sebbene gentilissima nella forma, è una vera requisitoria contro di lei che lo ha tenuto per circa dodici anni lontano da sé. Per interessamento del Pontefice s'interpone anche il cardinale Albani che frattanto consiglia Camillo ad accogliere in casa la moglie. Finalmente, dopo circa sei mesi di discussione, si giunge ad una convenzione fra i due coniugi. Paolina entra nel palazzo del marito in Roma, dove questi cortesemente la riceve; ma presto essa si accorge

che è stato inalzato un muro di separazione fra le stanze sue e quelle di Camillo. Quel muro le pesa sul cuore ed è allora che si fissa definitivamente a villa Sciarra.

Paolina tornò ai Bagni di Lucca nell'estate del 1816 e, dopo essersi prima soffermata a Viareggio vi ritornò alla fine del giugno 1817, e nuovamente poi, nel luglio del 1818. Proveniente per mare da Civitavecchia giunse infatti il 26 giugno di quest'anno a Port'Ercole con il sassone barone de Lindt e sette persone di servizio. Dopo essersi trattenuta qualche ora presso il comandante di quella piazza, ripartì la sera per sbarcare il 29 a Viareggio e proseguire per Lucca. Ai Bagni rimase due mesi per curare — come si diceva — « una piaga alla matrice », a causa della quale era costretta a viaggiare sempre per mare non potendo fare uso della carrozza. Il 16 settembre mandò a Livorno il proprio maestro di casa a prendere del denaro dai banchieri Senn e Guebhard, i quali andarono ad ossequiarla quando anche essa giunse qualche giorno dopo a Livorno, ed andò ad alloggiare in una villa dello stesso Guebhard, situata nei dintorni della città e più precisamente in una località denominata « L'Erbuccie ». Ivi, accompagnati dai loro precettori, si recarono ad abbracciarla i due figli di Ortensia che erano con la madre a Livorno. Paolina si trattenne in questa città quasi un mese, pare anche per attendere la fine dell'equinozio ed avere così una navigazione più tranquilla. Durante questo tempo scambiò spesso visite con Ortensia ma non con altra gente, fece acquisti di chincaglierie, e in ultimo s'imbarcò per Civitavecchia.

Fu al ritorno da questa gita che Paolina si ammalò gravemente in Roma. La madre Letizia scriveva infatti il 31 ottobre a Giuseppe che quella si trovava malata di una « febbre nervosa continua », e poi, il 13 novembre, faceva sapere a Girolamo di essere stata in pena per 14 giorni temendo di perdere Paolina la quale una settimana dopo il suo arrivo da Livorno era stata colpita da una « febbre putrida gastrica » molto grave; da quattro giorni però, la malattia andava declinando. Rimessasi da tale malattia e trascorso l'inverno, Paolina volle anche nel 1819 tornare ai Bagni di Lucca. Il 1° giugno giunse per mare a Livorno ed andò ad alloggiare all'albergo Aquila Nera. Era accompagnata dal medesimo barone tedesco, da una dama, due cameriere, due servitori e da altre tre persone di servizio. Il barone de Lindt venne non molto dopo allontanato e sostituito con il

Cav. Hautmesnil che era stato già intendente di Elisa e poi di Carolina e che rimase con Paolina definitivamente. A Livorno la principessa ricevette soltanto i due banchieri Senn e Guebhard, con i quali sempre era in relazione di affari e poi, con il seguito, partì per i Bagni di Lucca. Fece ritorno nella metà del settembre e si fermò anche questa volta a Livorno per imbarcarsi sopra una nave mercantile, ma sembra che il Governatore la sconsigliasse temendo qualche assalto piratesco. Paolina salì allora sopra un brigantino americano che faceva vela per Roma e Napoli. A Livorno ricevette soltanto qualche persona, e « per grazia ». Ad una di queste che aveva conosciuto all'Elba, dette cattive notizie della salute di Napoleone e con la stessa, si lagnò del Lapi di Portoferraio cui il fratello, prima di lasciare l'isola, aveva affidato importanti incarichi, per il cattivo adempimento dei quali la famiglia Bonaparte aveva fatto una figura non bella.

* * *

Nel luglio del 1821 era giunta ai parenti, dopo due mesi dall'avvenimento, la notizia della morte di Napoleone. Paolina che certamente era quella che dopo la madre più l'amava, ne era rimasta desolata, anche perché non aveva potuto raggiungerlo a S. Elena. Si era valsa di tutte le sue conoscenze e di ogni mezzo per vedere di alleviarne le pene e, pochi giorni avanti della dolorosa notizia, aveva inviato una supplica al primo ministro inglese per tentare ancora una volta di ottenere il tanto desiderato permesso.

Nello stesso anno essa invitò, ad uno dei suoi ricevimenti nella villa Paolina di Roma, un giovane di cui aveva fatto conoscenza al teatro Valle. Era egli il maestro Giovanni Pacini di Catania, compositore di musica straordinariamente fecondo, che di continuo metteva in scena una dopo l'altra le opere che rapidamente scriveva. La musica che tanto piaceva a Paolina ed il nuovo idillio che iniziava col maestro catanese servirono a mitigare il dolore per la perdita del fratello. Volubile e fantastica come essa era, passava dai momenti di forte sofferenza a quelli di gioia con grande rapidità e quasi improvvisamente.

Il Pacini, in quella stessa estate del 1821, la seguì dunque nella di lei villa a Frascati e poi, alla fine del settembre, si recò a Lucca

per la rappresentazione di una sua nuova opera che ottenne un successo tale che la duchessa di Lucca, Maria Luisa di Borbone, fu indotta a nominarlo suo maestro di camera e di cappella. Ciò consigliò al Pacini di stabilirsi nel ducato di Lucca e scelse come residenza Viareggio. Frattanto Paolina, che deperiva sempre più in salute, ebbe la prescrizione di soggiornare in luogo di mare ed essa naturalmente, l'anno seguente 1822, scelse Viareggio. Stabilì anzi di fabbricarvi una villa, e ne dette incarico al capitano Giuseppe Belluomini, cui poi lasciò per testamento « una pendule del mio casino di Viareggio ». L'incarico fu presto compiuto, ed il grazioso edificio esiste tuttora nella piazza Paolina. Si recò poi ai Bagni di Lucca, ed il 3 agosto di quello stesso anno 1822, per mezzo dell'avvocato Felicetti ed al prezzo di scudi 19.000, de' quali, 5 pagabili subito ed il rimanente entro quattro mesi, acquistò a Monte San Quirico, da Chiara di Silvestro Arnolfini, una deliziosa villa che come quella di Roma, venne denominata « villa Paolina ».

Sempre le erano piaciuti il mare e le campagne della Lucchesia, ma questa volta era l'amore per il maestro Pacini che l'aveva spinta a fare tali acquisti. Annesso alla villa di San Quirico, era un parco magnifico di 14 ettari oltre a un giardino, e Paolina fece tutto riordinare e sistemare sullo stile allora usato in Inghilterra, ricorrendo, per meglio raggiungere lo scopo, ad un ingegnere inglese del quale non ci è giunto il nome. Molti erano gl'inglesi che anche qui, come a Roma, andavano a salutarla ammirando così la meravigliosa veduta che si godeva da un elegante belvedere. Fra questi visitatori erano il duca di Hamilton, il marchese Douglas, il duca di Devonshire, lord Gowers cui Paolina aveva dato l'incarico di vendere alcuni diamanti, e soprattutto lord e lady Holland sostenitori di Napoleone nella loro patria. Anche questa villa era ricca e di ottimo gusto, ed in essa fino a non molti anni or sono, e fin quando appartenne alla famiglia Varvaro, rimanevano i mobili in ebano ed argento della camera da letto di Paolina e si vedevano ancora in alcune stanze le bussole sopra i cui battenti erano affissi, in argento, un P a sinistra ed un B a destra. Vi si conservavano anche altri ricordi napoleonici che Alessandro Centurini aveva adunato in questa villa da lui acquistata nel 1888 dal barone Ruggero. Paolina aveva lasciato questo possesso alla nipote Zenaide, figlia primogenita di Giuseppe, sposata a Carlo, primogenito di Luciano, con la clausola però che il marito Camillo

Borghese ne potesse usufruire per tutta la vita. La villa Paolina di Roma, invece, fu lasciata a Carlotta, secondogenita di Giuseppe maritata a Napoleone, primogenito di Luigi. Come risulta dai rogiti dei rispettivi notari, per un accordo intervenuto fra le due sorelle, venne fatta fra loro una permuta, così che Zenaide divenne proprietaria

Paolina Borghese Bonaparte - Da una miniatura del tempo.
(Foto Cortopassi - *Lucca*).

della villa Paolina di Roma, e Carlotta, cui frattanto era morto il marito, della villa Paolina di San Quirico, Zenaide e Carlo Luciano conservarono quella di Roma, mentre Carlotta, nel 1836, in accordo con il suocero e zio Luigi, vendette questa villa di Lucca alla marchesa Virginia Boccella. La proprietà passò poi al barone Ruggero e quindi, come abbiamo veduto, al Centurini che la lasciò in eredità alla figlia Ardelia sposata a Roberto Varvaro.

In questa villa di Monte San Quirico, Paolina fece lunghi soggiorni nei tre ultimi anni della sua vita, ed ivi, oltre che a Viareggio, si svolse l'ultimo suo idillio col maestro Giovanni Pacini. Appare a noi per lo meno curioso che, secondo quanto dettò nel suo testamento, lasciasse in usufrutto al marito « come una debole testimonianza del sincero e vero interesse che egli mi ha dimostrato in questa lunga mia malattia » proprio questa villa così fresca dei ricordi del suo ultimo amore extra coniugale. Non sappiamo se Camillo, tanto bene al giorno di tutto, e sia pure abituato a simili trascorsi della moglie, abbia però mai avuto la voglia di andarvi ad abitare.

Paolina che si era fatta accompagnare da Parigi a Torino dal maestro Blancini che le insegnava canto, trova ora un non meno solerte accompagnatore in Giovanni Pacini che non solo fu con lei a Viareggio ed a Monte San Quirico, ma che la seguì anche a Pisa, residenza da lei ultimamente preferita nei mesi invernali. Nell'antico palazzo Lanfranchi, Paolina dette brillanti ricevimenti e sfoggiò per le ultime volte la sua fine eleganza ed i resti della sua bellezza. Il Pacini aveva composto per lei delle cantate ed aveva anche musicato alcune ottave del Tasso che essa amava farsi ripetere anche dalla sorella del maestro, Claudia, moglie del cavaliere romano Giorgi. Tuttavia Paolina era malandata in salute. Il 17 dicembre 1823 scriveva a Luciano:

> « Je suis bien souffrante. Le froid me fait bien mal et les médecins me défendent de sortir le soir et même le jour, excepté quand il fait bien beau.... ».

Sembra vederla seduta nella sua « chaise longue tout en drapant ses châles ». Anche l'amore finì. Il Pacini stanco di tale legame, si era ormai deciso a prendere moglie ed alla fine del 1824 avvenne fra i due amanti la separazione definitiva. Ai primi di giugno dell'anno veniente, proprio quando Paolina era morente in Firenze, il Pacini si sposava.

* * *

Il carattere bizzarro e strano di Paolina si manifesta in mille eventi e sotto tanti aspetti. Un fatto curioso, ad esempio, è che essa

cercasse nuovamente di riavvicinarsi al marito proprio durante la sua appassionata relazione col Pacini.

Abbiamo già visto che nel 1815 Camillo aveva risposto alle insistenze della moglie e dei di lei fratelli con una lettera che, pur cortesissima nella forma, riassumeva però quasi come in un elenco, gran parte dei torti che da lei aveva ricevuti e che non poco lo avevano fatto soffrire. E siccome per mancanza di simpatia, come fra l'altro ella gli aveva scritto, lo aveva tenuto lontano per dodici anni e neppure aveva voluto ricevere le lettere che le venivano indirizzate come « principessa Borghese », umiliandolo altresì in molti modi anche alla presenza dei servitori, il presente riavvicinamento non poteva essere da lei desiderato che per pura questione d'interesse; inutile perciò cercare adesso di cambiare uno stato di fatto da lei creato. Camillo aveva mandato una copia di tale lettera anche al cardinale Albani, il quale, in fondo, non avrà potuto che convenire nelle ragioni esposte dal Borghese e ben comprendere perché, anche dopo una seconda lettera inviatagli da Paolina, egli rimanesse ostinato nella sua negativa. Tuttavia, come vedemmo, riuscì al cardinale Albani di fare accettare da ambedue gli sposi una speciale convenzione per la quale era permesso a Paolina di riprendere, nel palazzo Borghese, il quartiere a lei assegnato per contratto nuziale, quartiere che, insieme alla mobilia, avrebbe dovuto rimanerle anche nel caso di vedovanza. Ella vi andò ma, come si disse, quel muro di divisione fatto inalzare dal marito la irritò in tal modo che preferì ritornarsene nella sua villa di Porta Pia.

Passano così altri anni, durante i quali Paolina continua a folleggiare fino all'ultimo amore; ma è sempre più stanca, sempre più ammalata. Ecco dunque che le rinasce il desiderio del ritorno all'ovile, ma invano si rivolge per la seconda volta al marito. È forse anche per parlare di questi suoi affari e consigliarsi col fratello Luigi, che l'ultimo giorno del maggio 1823 vediamo giungere Paolina in Firenze, dove del resto, data la vicinanza di Lucca a questa città, assai di frequente si recava in gita. Questa volta Paolina proveniva in posta da Roma e, girando esternamente le mura da Porta alla Croce a quella di San Gallo, si fece direttamente portare a Montughi, nella villa del fratello dove rimase ad attenderlo, poiché questi era assente. Luigi, arrivato finalmente il 4 giugno (e pare proveniente egli pure

dalla parte di Roma in una carrozza di posta a quattro cavalli) scendendo alla sua villa, trovò la sorella a riceverlo.

È appunto in questo stesso periodo che sorgono in Firenze delle voci circa un particolare sistema di riscaldamento dei piedi, di cui, anche in presenza di altre persone, si sarebbe valsa Paolina, usufruendo del calor naturale di un giovane che avrebbe tenuto per questo a sua disposizione. La voce si era diffusa anche in Pisa e proveniva da Lucca dove il fatto sarebbe stato constatato. Inchieste fatte in proposito dalla Polizia, smentivano la presenza di altre persone, ma non erano sufficienti a negare il fatto in sé stesso. È certo che « la belle des belles », « l'idéal de beauté » era una creatura stranissima in cui sorgevano ogni giorno mille fantasie che essa vedeva rapidamente nascere, soddisfare, morire, ma è pur vero che ai suoi capricci ed alle sue colpe, la gelosia e la cattiveria, facendo lavorare anche la fantasia degli altri, ne aggiungevano sempre delle nuove che venivano diffuse nel pubblico a sfogo dell'altrui interno veleno.

Paolina adunque, vuole adesso annullare la convenzione fatta nel 1816 per interessamento del cardinale Albani; il Principe le risponde invece che se lo levi dalla testa perché egli non muterà mai il patto dal quale entrambi hanno giurato di non dipartirsi. Essa presenta allora domanda di annullamento della convenzione al Tribunale della Sacra Rota e rivolge istanza al nuovo Pontefice Leone XII perché tale domanda venga accolta. Il Segretario di Stato, cardinale Consalvi, dispone che sia fatto seguire il corso dell'istanza e ne sia dato avviso alla parte avversa. Da parte sua, Camillo attende con indifferenza l'esito della causa mentre prepara i documenti per la propria difesa.

Fra questi documenti troviamo pure una lettera piena d'interesse che il 19 febbraio 1824 Michele Giuseppe Benso marchese di Cavour scrive al Borghese. Michele Giuseppe Benso aveva coperto varie cariche fra cui quella di Ciambellano e di Gran Maresciallo di Palazzo nella principesca casa del Borghese, rimanendo col Governatore a Torino anche quando sua madre seguì a Parigi Paolina che si allontanava dal marito. Il Benso era stato sempre a latere del Borghese che, oltre ad aver fatto da padrino al suo secondo figlio Camillo, aveva scritto a Paolina per avere la procura necessaria perché essa potesse fungere da madrina. Il padrino — e le male lingue dicevano che fosse qualcosa di più — dette al figlioccio il suo nome, e la

madrina, nel suo testamento, fece scrivere dal notaro: « Lascio al piccolo Camillo di Cavour, mio battezzato a Torino, scudi mille romani ». È forse la prima volta che, dopo la fede del battesimo, il nome del grande statista italiano si trova ricordato sopra una carta legale.

La lettera inviata dal marchese Michele di Cavour perché servisse di documento parla dei rapporti intercorsi fra Paolina e suo marito durante la di lei permanenza a Torino, e fra l'altro esprime la meraviglia provata dal Benso nel sentir dire che la principessa era stata respinta dal proprio consorte. Il marchese Benzo — egli firmava così, e tutti allora dicevano Benzo anziché Benso — scrive inoltre:

> « L'imperatore all'isola d'Elba aveva arrestato i bastimenti che recavano a Firenze i vostri effetti che vi indirizzavano per Genova. L'imperatore vi fece scrivere una lettera, ed ho io stesso conservata la copia della Vostra risposta che deve esistere scritta di mia mano fra le vostre carte. L'imperatore voleva ritenere la statua di Vostra moglie, offrendovi di pagarne il prezzo a Canova. Voi annunciavate il Vostro assoluto rifiuto di aderire a questa proposizione, voi dicevate che non potevate rinunciare a un oggetto che vi apparteneva così da vicino come la statua di Vostra moglie, che se la Principessa medesima voleva venire a Roma, e vivervi convenevolmente secondo l'uso e l'abitudine del paese, ella troverebbe in voi la persona pronta ad accoglierla, e ad assicurarle un'assistenza analoga al vostro nome, ed al rango che la vostra famiglia ha sempre occupato in Italia ».

Ed in effetti don Camillo sborsò al Canova 6.000 scudi per la statua di Paolina.

Fra l'anno 1824 ed il 1825 esistono per lo meno otto memorie stampate da avvocati che da Paolina o da Camillo ebbero incarico di procedere legalmente nei loro rispettivi interessi. Una di queste memorie concernenti la causa di « pretesa nullità e rescissione di contratto » venne compilata in difesa del Borghese, nel 1824, da Ranieri Lamporecchi, valentissimo avvocato di Firenze e futuro nonno materno di una fiorentina che doveva rendersi celebre. Nel 1837, e precisamente tredici anni dopo, nasceva infatti « la bella Nicchia », ossia Virginia del marchese Filippo Oldoini e di Isabella Lamporec-

chi, sposata poi al conte Francesco Verasis di Castiglione. Napoleone III aveva conosciuto a Firenze la « divina contessa » quando essa era ancora una bambina.

L'istruttoria di questa causa iniziata presso il Tribunale della Sacra Rota durava già da più di un anno, quando Paolina, lasciata dal Pacini, disillusa, invecchiata e malata, tornò a scrivere al marito una lettera molto affettuosa, mentre il cardinale Rivarola, amico d'infanzia di Camillo, scriveva da Viareggio a quest'ultimo per raccomandargli di accogliere nella sua casa la consorte. Anche di fronte a questa, come ad una seconda lettera di Paolina, Camillo non cede. Non sembra dunque accettabile ciò che qualcuno ha scritto, ossia che quest'ultimo avesse il desiderio di una riunione con la moglie. Il desiderio era invece di Paolina, e non ultima ragione di ciò, era quella finanziaria. Fatto si è che dopo una terza lettera in cui Paolina, triste e sconfortata, umiliandosi, si sottopone ad accettare qualunque condizione pur di riunirsi a lui, Camillo finisce per cedere, non ostante che il Tribunale della Sacra Rota con sua sentenza gli abbia dato ragione. In questa ultima lettera, Paolina cerca tuttavia di scusare anche il suo passato e dice che se ha trascurato l'affezione del marito la colpa è delle circostanze e della persuasione fattasi che egli non le conservasse più alcun attaccamento, e che il suo cuore fosse ad un'altra. Scuse che certo non poterono persuadere Camillo; ma questi, commosso anche perché sa che Paolina è veramente molto malata, le perdona e le apre finalmente la porta.

* * *

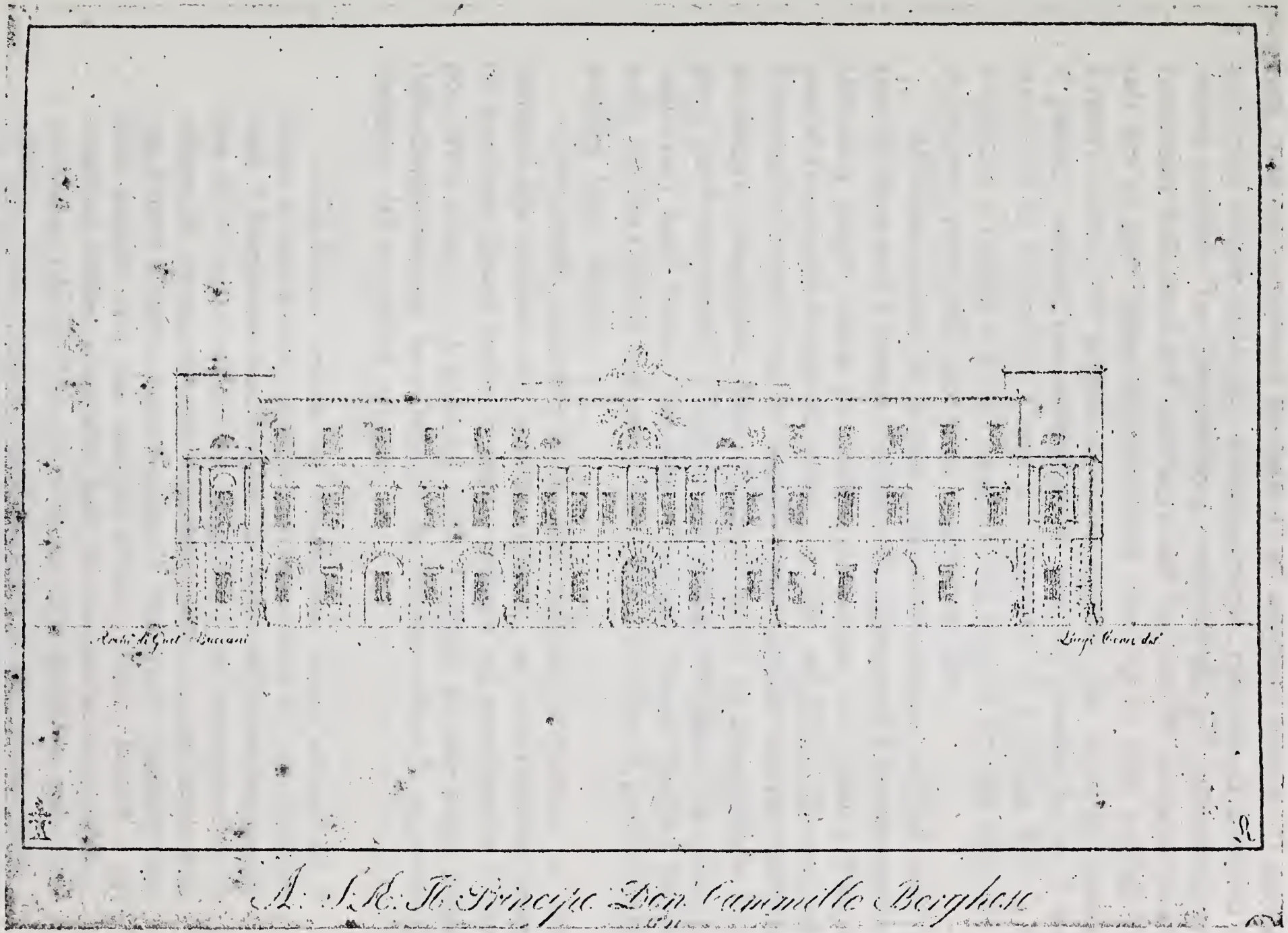
La porta non si apre a Roma bensì in Firenze, e Paolina rientra in quel palazzo Salviati ove aveva fatto il suo primo ingresso durante il viaggio di nozze, quando, ventun anni avanti, per la prima volta varcò la soglia della principesca casa Borghese. Non risulta che dopo il 1804 vi abbia messo più piede e perciò trova adesso tutto cambiato.

Allorquando nel 1814, in seguito alla prima caduta dell'impero ed alla partenza di Napoleone per l'Elba, il principe Camillo Borghese lasciò Torino, ove si trovava in qualità di Governatore dei dipartimenti transalpini, anziché tornare a Roma preferì andare ad abitare a Firenze, come già aveva fatto altre volte. Qui naturalmente

faceva vita da gran signore e, forse perché abituato alla grandiosità della Corte napoleonica, dopo qualche tempo sentì anche il desiderio di ampliare e rimodernare il vecchio palazzo Salviati in cui dimorava. A tale scopo, cominciò con l'acquistare degli edifici contigui fra cui le case già appartenute ai famosi storici Villani, come si può tuttora leggere in una piccola lapide marmorea murata sul fianco sinistro del palazzo, lungo la via dei Giraldi; su di essa sta scritto: « Giovanni Matteo Filippo Villani / Qui ebbero le loro case / E vi dettarono le cronache fiorentine ».

La storia di questo ampliamento che trasformò completamente il palazzo Salviati nell'attuale palazzo Borghese di pretto stile napoleonico, è assai curiosa. Tutto questo grandioso lavoro fu compiuto in soli sei mesi, ed a spiegare la ragione di tale fretta, si narra che durante i festeggiamenti per le nozze del granduca Ferdinando III con la principessa Maria Antonia di Sassonia, il Comune di Firenze aveva dato un grandioso ricevimento cui intervennero i Sovrani. In quella occasione, essendosi incontrato don Camillo con il Granduca, questi gli disse che sarebbe stato molto bello che anche lui avesse dato una festa. Il Principe rispose che lo avrebbe fatto ben volentieri se avesse avuto nel suo palazzo delle sale adatte, e degne di ricevere le Loro Altezze. Pare che il Sovrano, scherzando, replicasse che don Camillo, volendo, poteva ben creare l'ambiente desiderato, ed il Borghese allora accettò l'idea purché i granduchi gli avessero fatto l'onore di andare ad inaugurare il rinnovato edificio. « Va bene — avrebbe soggiunto Ferdinando III — sarà per il prossimo carnevale ».

Questo avveniva nel maggio del 1821 e don Camillo, preso così all'impegno, mandò a chiamare il suo architetto Gaetano Baccani, giovanissimo ma valente professionista, e lo incaricò di eseguire subito un progetto di rifacimento di quel palazzo che, a lor volta, molto prima i Salviati avevano fatto ingrandire e migliorare da Gherardo Silvani. I lavori dovevano essere terminati alla metà del prossimo gennaio, ma non ostante le difficoltà create dall'assegnazione di un tempo così ristretto, il Baccani accettò e presentò subito il progetto. Non mancò tuttavia chi fece rilevare a don Camillo che l'architetto al quale si era rivolto era ancor troppo giovane per dare affidamento di essere in grado di compiere bene un tal lavoro, e tanto più, in così breve tempo; perciò sarebbe stato opportuno bandire piuttosto



PROGETTO PER IL PALAZZO BORGHESE FATTO DALL'ARCHITETTO GAETANO BACCANI.

un concorso. Il Principe ne rimase persuaso e, tolto l'incarico al Baccani, aprì un concorso e lo dotò di un cospicuo premio. Il giovane architetto rimase male, ma, silenziosamente, presentò al concorso un nuovo progetto. La Commissione, composta dai più accreditati professionisti della città e di altrove, trovò che uno dei progetti presentati era di gran lunga superiore agli altri, ed in fine verificò che l'autore di esso era proprio lo stesso Baccani che, oltre ad intascare il premio, ottenne una soddisfazione ben più grande che se il concorso non ci fosse stato. Come si comprende, il Principe dette a lui l'incarico, e poiché il primo progetto del Baccani era più semplice e di minore spesa, volle che fosse eseguito quello.

All'abbellimento di questo palazzo concorsero artefici valentissimi. Si deve anzi a questo desiderio di bellezza, se il famoso scultore Giovanni Dupré venne da piccolo trasportato da Siena a Firenze, perché fu proprio in tale circostanza, e cioè nel 1821, che suo padre Francesco si trasferì con la famiglia nella capitale toscana, chiamato ad aiutare l'intagliatore Paolo Sani nei lavori da quest'ultimo intrapresi per le decorazioni d'intaglio nel palazzo Borghese. Se a don Camillo non fosse venuta tale idea, Giovanni Dupré sarebbe rimasto nella sua città natale, e forse il corso della sua vita di grande artista sarebbe stato diverso.

Allorquando poterono avere inizio i lavori mancavano sei mesi soltanto alla scadenza del termine stabilito, ma entro questo tempo, ed anzi otto giorni prima, il nuovo palazzo era terminato e la festa poté aver luogo il 31 gennaio 1822. Insieme ad una breve notizia della inaugurazione, la « Gazzetta di Firenze » dava la seguente descrizione del magnifico palazzo.

> « Condotto a termine con sorprendente celerità accresce già il lustro di questa città, ricca di tanti monumenti di bella Architettura, il *Palazzo* ora detto *Borghesi* dal nome dell'illustre personaggio che da più anni vi fissò il suo soggiorno, e che ultimamente vi ha spiegato la sua magnificenza, facendolo ridurre una sede degna della sua illustre famiglia. A quest'oggetto il Principe D. Cammillo Borghesi acquistò varie case contigue all'antico Palazzo *Salviati*, e dal complesso dell'uno e dell'altre volle che sorgesse un ricco, elegante, e grandioso edifizio. Ei scelse perciò un abile Architetto nostro concittadino, il sig. Gaetano Baccani, il quale pienamente appagando i voti del Principe, nell'erezione sì rapida di questo superbo Palazzo,

ha mostrato che allo sviluppo degli ingegni non mancano che favorevoli occasioni.

Consiste questo Palazzo, nel terreno, primo, e secondo piano; è lungo B. 136, largo B. 60 ed alto B. 34. Il piano terreno è di opera rustica, e sostiene al di sopra un ordine di colonne di pietra, joniche, che decorano la facciata al primo piano.

Al di sopra di questo s'inalza il 2.do piano ornato di alcuni lunettoni e sormontato da un cornicione composito di marmo bianco che corona tutta la fabbrica. Sopra a questo cornicione s'inalza l'arme gentilizia tutta di marmo, posante su due attici: essa è fiancheggiata da due fiumi, il Tevere e l'Arno parimente in marmo, e di grandezza colossale. Sopra le due nicchie della facciata posano due draghi in alto rilievo; sul lunettone di mezzo vi sono due figure della Fama aventi da una mano una corona di lauro, dall'altra una tromba, queste pure colossali, ed in alto rilievo. Altre corone di lauro ornano la facciata. Tutti questi lavori sono parimente di marmo bianco. Sette basso-rilievi istoriati di marmo debbono essere collocati negl'incassi lasciati tramezzo alle colonne.

Offrono adito nell'interno due cortili, in uno de' quali è costruita una fontana architettata, ed ornata di una statua colossale in marmo, rappresentante la Venere di Campidoglio, ed è quasi ultimato il condotto che deve portare a questa fontana l'acqua perenne, che per grazia Sovrana si trae da' condotti regi.

Altre statue di marmo bianco, e di bardiglio decorano l'ingresso, ed i cortili.

Al primo piano vi sono due vasti nobili appartamenti, e molte delle stanze che gli compongono già sono fornite di ricche suppellettili, e dipinte da valenti Artefici. Nella sala di mezzo, ad uso di ballo, ed ornata riccamente di specchi e drappi, il sig. Professore Martellini ha dipinto il trionfo di Scipione con analoghi chiaro-scuri, e nella sala annessa la Favola di Fetonte e dei chiaro-scuri. Il sig. Professore Bezzuoli ha espresso in una sala contigua la Toelette di Venere. I sigg. Niccolò Benvenuti, Fedi, Cianfanelli, Udine e Baccani, hanno dipinto nelle altre stanze.

Questi appartamenti comunicano con una gran sala a forma di Galleria tagliata da due orchestre, e messa a stucchi, la quale non è ancor terminata.

Annessa al Palazzo è stata costruita una vasta e bella Scuderia a tre navate sostenuta da doppio ordine di colonne di pietra; ed a questa sono annessi quartieri per la servitù, sellerie, officine, rimesse, e tutti i comodi immaginabili per un sì ricco edifizio.

Sono già pubblicati due rami della facciata di questo Palazzo, uno dalla litografia Cipriani, l'altro inciso dal sig. Lapi.

Ciò che dee poi sorprendere in sì grandiosa intrapresa è, come si è accennato in principio, la celerità con la quale la medesima è stata eseguita. Ad eccezione della scuderia, che fu costruita un anno fa, tutta la fabbrica è stata terminata nel brevissimo spazio di sei mesi; e tal sollecitudine devesi in gran parte attribuire all'indefessa attività dell'Ingegnere sig. Antonio Carcopino specialmente delegato alla sorveglianza e direzione dei lavori.

Tutte le manifatture sono state fatte dai nostri Artefici, ed in una sì gran moltiplicità di lavori non vi è, per così dire, stata verun'arte che non abbia avuto luogo di mostrare come nella città nostra sieno migliorati i lavori di ogni genere dacché sotto gli auspicj del nostro augusto Sovrano, e mercè la sua real munificenza, fiorisce in questa città una sì illustre Accademia di Belle Arti.

La sera dello scorso Giovedì ebbe luogo in questo Palazzo una festa di Ballo alla quale intervennero più di 800 individui dell'uno e dell'altro sesso. Vi erano fra essi i più distinti Personaggi, sì Nazionali che Esteri, che ora si trovino nella Capitale, e difficilmente si potrebbe dare un'idea del gusto, e della splendidezza con cui erano ornate tutte le stanze, e particolarmente la Sala principale del Ballo ».

Fu questo, per Firenze, un vero e grandioso avvenimento. La Magistratura Civica, riunitasi il 22 marzo, prendeva, a favore del principe Borghese, una speciale deliberazione in vista della « predilezione da esso dimostrata verso questa città col fissarvi il suo domicilio, e con ampliare, ed ornare il suo Palazzo, promovendo così con generoso, e cospicuo dispendio, il miglioramento e l'incoraggiamento dell'Industria Nazionale, e recando insieme un abbellimento alla Città stessa ». Questa deliberazione, approvata da « benigno rescritto » del Granduca, stabiliva che il principe don Camillo Borghese e la sua famiglia, fossero gratuitamente ascritti alla Nobiltà Patrizia Fiorentina.

Così, anche Paolina divenne Nobile Patrizia della città di Firenze. Da quel momento il palazzo Salviati fu chiamato palazzo Borghese, o Borghesi come dissero fino da allora i fiorentini. Col suo stile napoleonico, che l'influsso e la moda del tempo richiedevano, esso dà anche oggi subito nell'occhio a chi entra nella via Ghibellina. Le sue vaste sale, riccamente decorate, accolgono attualmente chi interviene ai balli od ai concerti dati colà da una Società ricreativa

che s'intitola appunto « Casino Borghese », sebbene il palazzo da molto tempo non appartenga più a tale famiglia. Questo Casino fu approvato dal Granduca con rescritto del 12 gennaio 1844. L'inaugurazione avvenne il 27 seguente con una festa da ballo cui intervenne lo stesso Leopoldo II con la Real Famiglia ed il Principe Liutpoldo di Baviera. Per tale avvenimento venne pubblicato un sonetto tutt'altro che pregevole, ma in cui si nota la seguente finale: « Ove del mirto all'ombre dell'Olivo / Si accoglie eletta Schiera e serba in quello (il palazzo) / Il Genio di Borghese redivivo ».

* * *

Secondo le condizioni accettate, Paolina rientrò in casa Borghese accompagnata da una sola cameriera, poiché il marito non volle che si facesse seguire da altre persone, e tanto meno da alcuni componenti la famiglia Pacini. Saggi consigli a questo proposito avrebbero dati a Paolina anche la contessa Mastiani di Pisa ed il medico prof. Vaccà. Appena giunta, abbracciò e baciò il marito che l'attendeva sulle scale e che gentilmente l'accompagnò nel di lei appartamento.

La mattina seguente, a quanto viene riferito, firmò un atto di convenzione relativo alla pace conclusa e poi ricevette alcune persone dell'aristocrazia che erano venute a salutarla. Aveva infatti lasciato a Firenze molte conoscenze nelle primarie famiglie come i Torrigiani, di cui ricordò nel suo testamento la marchesa Vittoria, i Serristori, proprietari del palazzo dove poi abitò il fratello Giuseppe con la famiglia, i Corsini e tanti altri ancora. « Tutti gli occhi — scrive un testimone — erano fissi su Paolina. Quelli degli uomini al suo volto, quelli delle donne ad uno stupendo scialle a gran righe, colorato di iride. In generale fu trovata sfaldatella e raggrinzatella più del dovere ». Parlò a tutti con grande cortesia, e sentendo dal conte Frecarelli che egli doveva partire a giorni per Roma, sospirando esclamò: « Ah! quanto siete felice di andare a Roma! ». Esclamazione che il malevolo relatore commenta così: « Se ciò sia, perché vi si trovi il Papa o il Pacini, nol so ».

Pettegolezzi se ne fecero a iosa su ambedue gli sposi. Don Camillo sarebbe stato così felice di questo ritorno della moglie, che avendo la principessa Rospigliosi mandato a chiedere come Paolina

dopo il viaggio avesse passato la notte, il Borghese avrebbe voluto parlare personalmente col cameriere per dargli anche l'incarico di dire alla padrona, da parte sua, che egli « avrebbe sempre stimato il giorno innanzi come il più bello della sua vita ». In teatro poi, era stato visto vicino « alla moglie recuperata tutto gongolante di gioia ». Di lei invece si diceva che « ha trovato tutto di cattivo gusto in casa, va lagnandosi del freddo eccessivo e vuol persuadere il Principe a passare il resto dell'inverno a Pisa, ma che quella testa dura si rifiutava a questo suo desiderio ».

Anche da tali discorsi, si rileva che Paolina deve essere rientrata nella casa del marito durante l'inverno, e cioè nel dicembre del 1824, od ai primi del 1825; non certo molto prima, perché nel mese di ottobre il maestro Pacini era ancora presso di lei in funzione di segretario.

Il 3 maggio 1825 Paolina scriveva a Roma al fratello Luigi la seguente lettera.

> « mon cher frère, je reçois la lettre du Colonel Olivieri je te remercie de ce que tu as fait. je suis toujours fort mal et plus mal que lors de ton départ. je ne fais que vomir et souffrir, ce n'est plus qu'une ombre. On travaille a renouveler les pavés de la rue, il n'y a plus moyen d'y tenir par le tapage affreux que cela donne. le Prince, va louer une villa à I mille d'ici, où j'irai passer tout le mois de mai. impossible dans l'état où je suis de penser à aller à ma villa de Lucques. j'écris à Vanutelli, de te remettre les inventaires de mes contrats. je te prie d'envoyer chercher le chevalier Gozzani, de les lui remettre, après qu'il me les envoie de suite.
>
> Je suis désolée de la petite vérole de Charlotte, donne-m'en des nouvelles. j'embrasse Maman, et mille choses à la famille »
>
> PAULINE
>
> « je suis mal mal che mai (sic) je t'embrasse » (1).

Con l'avvicinarsi della primavera, anche i medici avevano consigliato a Paolina di andare in campagna per prendere aria e sole nelle ore tiepide del mezzogiorno, e sembra che in un primo tempo si sia recata in una villa presso Sesto, ma se mai, non vi fu che per pochissimi giorni. Nel caso, la villa che l'avrebbe accolta avrebbe potuto

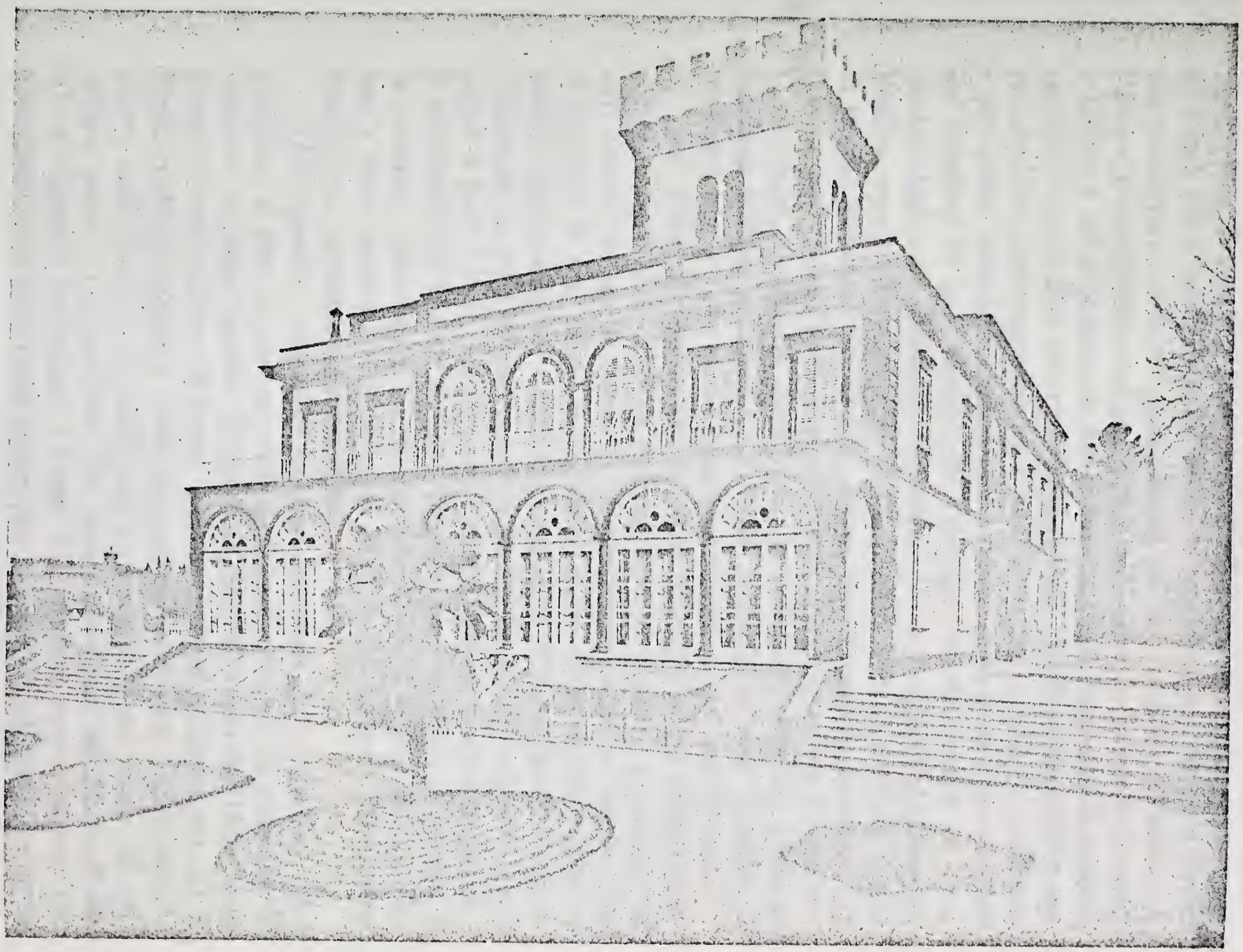
---

(1) In questa lettera sono di mano di Paolina solo la firma ed il poscritto.

essere quella, che fu poi dei Baldini, denominata « Poggio » o « San Poteto », oggi proprietà dei Dufour Berte. Don Camillo, che aveva acquistato questa villa verso il 1820, fece per essa nel 1831 ciò che dieci anni avanti aveva fatto per il palazzo Salviati. La ricostruì totalmente e la corredò di splendide decorazioni, con affreschi del Bezzuoli e bassorilievi del Costoli, e di un elegante giardino ricco di fontane. Si dice che la chiamasse « villa Paolina » come quelle di sua moglie, ma ciò non sembra affatto probabile perché, quando l'acquistò, egli non era certo in buon accordo con lei, e quando la trasformò in un soggiorno delizioso, Paolina era morta da oltre cinque anni. Se realmente questa ultima vi fu all'inizio di quella primavera e non vi si trattenne, la ragione probabilmente fu perché la villa non possedeva ancora tutte quelle attrattive e comodità che acquistò in seguito dopo i tanti miglioramenti introdottivi.

È invece assolutamente certo che Paolina, poco dopo la lettera scritta a Luigi, venne condotta da Camillo nella villa, ad un miglio dalla città, di cui nella lettera stessa aveva fatto cenno. Tale villa, ormai bene identificata, è quella allora appartenente al cav. Filippo Strozzi, situata fuori della vecchia porta di S. Gallo nell'allora Comunità del Pellegrino — Comunità creata nel 1810 e fusasi poi, nel 1865, con quella di Firenze —, parrocchia di S. Martino a Montughi, numero comunale 683. Passò poi successivamente in proprietà dell'inglese Wight, dei marchesi Zambeccari di Bologna e del conte Giuseppe Fabbricotti di Carrara. Sotto il nome di villa Fabbricotti, in via Vittorio Emanuele, è anche oggi conosciuta ed è destinata ad accogliere studenti stranieri. In questa villa, un tempo chiamata « degli Ancipressi », situata in località e posizione deliziosissima sulla collina di Montughi — il vecchio Mons Ugonis dall'antica famiglia degli Ughi — fu alloggiata Paolina. Vi soggiornarono più tardi Gioacchino Rossini, il feldmaresciallo Windischgrätz e, dal 15 marzo al 15 aprile 1904, la Regina Vittoria d'Inghilterra.

Fra le tante chiacchiere che in Firenze continuavano a correre su Paolina, l'unica che aveva vera ragione di essere era questa: « La Principessa va di male in peggio. Sei medici hanno tenuto consulto ed hanno concluso che il male non ha rimedio. È qui suo fratello il duca di Montfort (Girolamo Bonaparte); in ogni caso il Principe sarà esattissimo nel seguire quello che può prescrivere l'etichetta del lutto ».



L'attuale villa Fabbricotti (già Villa Strozzi), ove morì Paolina Borghesi Bonaparte - (*Firenze*).

Da quale malattia Paolina fosse affetta, è difficile a dirsi. Sebbene, piena di capricci, fosse portata a lamentarsi continuamente dei suoi mali più o meno reali che spesso le servivano per ottenere quello che desiderava; sebbene peregrinasse da una stazione balneare all'altra e si sottoponesse ad una quantità di cure pur passando le notti a ballare e ad abbandonarsi fra le braccia degli immancabili amanti, tuttavia i suoi malori non erano immaginari. Manifestazioni più o meno isteriche si sovrapponevano a manifestazioni veramente morbose, e per questa sovrapposizione Paolina rimase sempre un enigma tanto nel pensiero di quei medici che l'avevano continuamente in cura, quanto degli altri chiamati a consulto. Dopo l'avvento dell'impero, Paolina, secondo l'usanza delle Corti, costituì intorno a sé una specie di facoltà medica di cui il dott. Peyre, che la seguiva ovunque, era il capo, poi vi era Pietro Espicaud come chirurgo, ed un farmacista. Il Corvisart, medico di Napoleone, in cui anche Paolina riponeva immensa fiducia, era quello cui Peyre si rivolgeva ogni quando gli sembrava che le cose prendessero una strada un po' inquietante.

Nel 1804, al ritorno dai Bagni di Lucca, Paolina accusò stanchezza, mostrò stato febbrile e dimagramento. Davanti a questi e ad altri sintomi lo stesso Corvisart si mostrò pessimista e temette che si trattasse di una forma tubercolare; anche dopo parecchi mesi si parlava apertamente di « poitrine attaquée ». Per cercare di mettere l'ammalata in conveniente riposo, i medici la fecero andare in campagna a Saint-Cloud, ma siccome essa si lagnava di quel soggiorno, le concessero di andare al Petit Trianon come era suo desiderio, e la curarono attivamente. Il 30 ottobre 1805, il « Journal des Débats » dava l'annunzio che la salute di S. A. Madama la Principessa Paolina era perfettamente ristabilita.

Non ostante i molteplici incidenti di salute di cui Paolina ebbe a soffrire, il dott. Peyre non sentì per qualche tempo la necessità di ricorrere in modo speciale al Corvisart, ma, all'inizio del 1812, essa presentò una sindrome dolorosa addominale così violenta per cui il Peyre credette rivolgersi anche ai lumi dell'archiatro. Udito pure il parere degli ostetrici, si stabilì che si trattava di un attacco di salpingite acuta e fu prescritto alla malata una cura ad Aix-les-Bains ed un soggiorno prolungato a Nizza. Ad Aix essa trovò alquanto miglioramento ma poi, forse anche per la presenza di Forbin che in quel momento passava per il suo amante, le cose peggiorarono e fu-

rono fatti consulti anche con Buttini di Ginevra. Corvisart, in questa occasione, non nascose il suo imbarazzo e scrisse che essendovi, oltre ai disturbi dell'apparato genitale, anche una infiammazione del fegato, del peritoneo e degli intestini, doveva trattarsi di una malattia « sui generis », il quadro della quale non era stato descritto. Dichiarò che era un miracolo se la Principessa non aveva soggiaciuto di fronte a mali di tale natura, e finì con l'esclamare: « Disgraziata mille volte la Principessa che li prova, ma disgraziati gli stessi medici che sono chiamati a portarle i soccorsi dell'arte in un caso così ambiguo ».

Non meno ambigua ci sembra oggi la vera causa della morte di Paolina; chi parla di una forma cancerosa, chi di una forma tubercolare. Quest'ultima tuttavia appare la più probabile.

Un mese appena rimase Paolina nella villa Strozzi, perché ivi morì il 9 giugno 1825. Dei suoi parenti, oltre al marito, era presente soltanto il fratello Girolamo.

La villa, nella sua parte anteriore, ha oggi un'apparenza molto diversa da quella che doveva avere nel 1825, specialmente a causa di una graziosa loggia superiormente coperta da una terrazza e munita di grandi vetrate, loggia che, al piano terreno, forma un largo corridoio della lunghezza di tutta la facciata principale. A questo piano, una camera situata nell'angolo sinistro di chi guarda la facciata, è quella dove Paolina giacque malata ed esalò l'ultimo respiro.

In detta camera, dopo la sua morte, venne apposta una lapide di marmo verde di Prato con la seguente iscrizione: « Paolina Borghese / Principessa leggiadra / Di Napoleone il Primo / Affettuosa germana / In questo luogo diletto / In fra il comune cordoglio / Bella spirò l'alma gentile / nel dì 9 giugno 1825 ». Questa lapide adesso più non vi esiste, e la ottantenne contessa Maria Pia Fabbricotti ha un vago ricordo che un certo Benedetto, il quale fu per 45 anni al servizio della sua casa in qualità di maggiordomo, dicesse che la lapide era stata tolta e depositata nello stanzone del giardiniere. Questo Benedetto aveva anche conosciuto Paolina perché era figlio del cocchiere di Elisa Baciocchi. Tale marmoreo ricordo di cui non esiste più traccia, deve essere apparso troppo lugubre per chi volle più tardi destinare tale stanza o per camera da letto o per una sala di ricevimento.

Il conte Giuseppe Fabbricotti, fra i restauri ed abbellimenti apportati alla villa, fece anche affrescare il soffitto di questa camera dal valente artista Annibale Gatti di Forlì che vi dipinse anche alcuni medaglioni, in uno dei quali è riprodotta Paolina nella stessa attitudine della famosa « Venere vincitrice » del Canova; in un altro medaglione vi è raffigurato Giovacchino Rossini. Questa villa, durante gli anni dell'ultima guerra, è stata occupata da truppe straniere di varia specie, ed è un vero miracolo che, fra tanti danni che vi sono stati apportati, questo soffitto abbia potuto salvarsi (1).

Nella camera di cui abbiamo fatto cenno, Paolina, nel mattino del giorno stesso in cui morì, dettò il proprio testamento ad Antonio Chelli, notaro in Firenze, alla presenza di cinque testimoni. La dimora della Principessa in questa villa fu tanto breve che il suo nome non si trova nel « registro delle anime » della relativa parrocchia e neppure in quel « registro dei morti » che veniva tenuto dai parroci, ai quali erano allora affidate le funzioni di ufficiale dello stato civile.

Se vogliamo prendere conoscenza di questi dati, bisogna invece ricorrere alla bella chiesa di Badia, nella cui parrocchia è compreso il palazzo Borghese. Ivi infatti abbiamo potuto rintracciare, sottoscritto dal parroco don Eugenio Bigi, il polizzino mortuario n. 188 del dì 9 giugno 1825, nel quale si legge: « È passata ad altra vita la principessa Paolina Bonaparte sulla quale mi sono state date le seguenti notizie »; e le notizie sono che essa, possidente del popolo di Badia, comunità di Firenze, figlia di Carlo e di Letizia Ramolino, coniugata con don Camillo Borghese, è morta alla ora 4ª pomeridiana del 9, all'età di anni 45. Vi si dice anche che la morte è avvenuta in via del Palagio, palazzo Borghese, mentre effettivamente essa avvenne nella villa Strozzi; tanto ciò è vero che, come appare dall'atto notarile del Chelli, Paolina ivi dettò il testamento soltanto poche ore avanti la sua fine. Questa apparente contradizione si spiega col fatto che, per tutte le formalità, le cerimonie del caso e per secondare il desiderio della defunta di essere imbalsamata, la salma, appena avvenuta la morte, dovette essere trasportata nel palazzo Borghese. Soltanto di lì venne fatta la denunzia alla parrocchia, il cui

---

(1) Un'altra lapide che pure esisteva per ricordare che nella bella villa aveva soggiornato la regina Vittoria è del pari scomparsa, ma in questi ultimi tempi.

priore Bigi era stato proprio quello che a villa Strozzi aveva spiritualmente assistito negli ultimi momenti la Principessa.

Per quanto riguarda l'assistenza medica durante la sua malattia in Firenze, Paolina si valse dell'opera del Dottor Carlo Fabbri, medico di prima classe nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, al quale legò per testamento « scudi duecento romani per una sola volta ».

Dell'accompagnamento funebre come dei funerali, certamente eseguiti nella chiesa di Badia, niente sappiamo. Sul « Giornale di Firenze » del dì 11 giugno 1825, si trova solamente la seguente notizia:

> « Firenze 10 giugno. Ieri, è passata agli eterni riposi S. E. la Signora Principessa Paolina Borghese, nata Bonaparte, dopo una lunga, e penosa malattia di consunzione onde era da lungo tempo travagliata.
>
> Molti dei più abili Medici di questa Capitale, ed altri valenti Professori, venuti di fuori, hanno sperimentato tutti i soccorsi suggeriti dall'Arte salutare per prolungare i giorni dell'E. S., ma inutilmente. Il di Lei Consorte, S. E. il Sign. Principe D. Cammillo Borghese l'ha assistita fino agli estremi momenti.
>
> Oggi è stata fatta la sezione del cadavere che verrà tumulato in Roma nella Cappella Gentilizia della Casa Borghese, in Santa Maria Maggiore ».

Né può far meraviglia che mentre sullo stesso « Giornale di Firenze » si trovano ad ogni passo lunghi necrologi di tante mai persone, solo poche righe fossero dedicate alla memoria di Paolina Borghese. A parte quello che possa aver desiderato la famiglia nella quale era entrata, Paolina apparteneva ai Bonaparte, cioè a quel ceppo su cui si cercò allora di stendere sempre ed ovunque un velo perché il mondo ricordasse quanto meno possibile questo cognome fatidico.

La salma di Paolina venne trasportata a Roma per essere tumulata in S. Maria Maggiore, nella cappella dei Principi Borghese, seguendo anche in ciò il desiderio da lei espresso nel testamento; ed a tal fine, il 12 giugno, le autorità toscane dettero gli ordini opportuni affinché, salvo i diritti da pagarsi ai relativi Commissariati, « il cadavere della Principessa fosse lasciato liberamente passare dalle porte della città e da tutti gli altri punti fino ai confini ». Luigi si mosse da Roma per andare incontro al funebre corteo della sorella, e Girolamo scrisse a Luciano: « Pauline est morte. Tout a été comme

nous voulions relativement aux restes de Pauline. Demain elle sera ensevelie dans sa chapelle, où elle sera transportée à minuit d'une manière toute privée... ». Il « Diario di Roma » dette della morte annunzio identico a quello della « Gazzetta di Firenze ».

Una ricognizione fatta nel febbraio 1940 nell'ipogeo della Cappella che s'intitola alla nobile casata, fece risultare che fra le 148 salme che complessivamente vi si trovavano, comprese quelle dei due Papi, era subito riconoscibile il feretro di Paolina perché, oltre lo stemma Borghese, portava sopra anche quello dei Bonaparte. Alcuni dei sarcofaghi vennero trovati deteriorati e fra questi anche quello di Paolina; fu anzi detto che si intravedeva il vestito bianco col quale era stata rivestita la salma dopo la imbalsamazione.

Avvenuta la morte, Camillo scrisse ai parenti per comunicar loro la notizia, ed ecco il testo della lettera che egli inviò alla cognata Ortensia.

> Madame. Il est bien pénible pour moi d'être obligé de vous annoncer aujourd'hui le funeste événement qui est arrivé jeudi dernier à une heure après midi. Pauline, après quatre-vingt jours de cruelles souffrances a acquitté son tribut à la nature. Vivement affligé de cette perte, j'ai eu du moins la consolation d'alléger par ma présence, l'amertume de ses derniers moments, qu'elle a supportés avec une courageuse résignation après avoir rempli les devoirs de notre sainte Religion.
>
> Malgré cette affligeante circonstance, veuillez Madame reconnaître dans le triste devoir que je viens d'accomplir avec vous une preuve de la sincerité de mes sentiments respectueux avec lesquels j'ai l'avantage de me déclarer constamment »
>
> Florence le 11 Juin 1825
>
> Madame
> votre très dévoué et affectionné
> beau - frère
> pr. BORGHESE (1)

In questa lettera si nota una differenza fra l'ora in cui Camillo dice che Paolina morì, e quella segnata nella polizza mortuaria firmata dal parroco della chiesa di Badia. Il primo scrive che erano le una dopo mezzogiorno, il secondo che erano le quattro pomeridiane.

---

(1) È autografa la sola firma Borghese.

L'ora vera deve esser certo quella data da Camillo che si trovava presente alla morte, e non l'altra stabilita soltanto in base alle informazioni ricevute. Ciò rende ancor più ristretto il tempo che intercorse fra il momento nel quale Paolina appose la sua firma sotto il testamento e quello in cui trasse l'ultimo respiro.

* * *

Prima di giungere con Paolina in Firenze durante il viaggio di nozze, più volte don Camillo Borghese era stato in questa città, e più di un anno vi si era trattenuto fra il 1801 e il 1802; anzi nell'ottobre del 1801 si era fatto presentare a Ludovico I re di Etruria dal Nunzio Apostolico. Partì solo quando seppe che era per giungere a Roma Murat, che volle andare a salutare ed avendo così anche occasione di offrirgli nel mese di maggio, quel banchetto al quale abbiamo già accennato. Questa partenza da Firenze e l'incontro a Roma con Murat, che lo incitò a recarsi a Parigi, furono l'inizio da cui, con la conoscenza di Paolina, ebbe origine la sua infelice vita coniugale.

A stabilirsi in modo definitivo a Firenze, si decise però soltanto dopo il crollo napoleonico che lo cacciò via dall'alta carica di Governatore delle provincie transalpine. Lasciò il Piemonte, che era stato invaso dagli alleati, il 27 aprile 1814 ed andò a Milano. L' 11 di giugno chiese al cardinale Consalvi la grazia di tornare a Roma, ma non vi restò molto tempo perché preferì tornare a vivere in Toscana.

Dal così detto « Stato delle Anime » della chiesa di Badia, nella cui parrocchia si trovava il palazzo Borghese, al numero 358 di via del Palagio, si rileva che don Camillo comincia a figurarvi con l'anno 1818. Negli anni antecedenti vi è segnato soltanto il nome del settantenne don Orazio Borghese e della sua servitù. Con l'apparire di don Camillo, mentre si perde il nome di don Orazio, appare pur quello della consorte principessa Paolina Bonaparte di anni 35, ma vi è notato che questa si trova a Roma. Di seguito ai nomi di don Camillo, di anni 40, e di Paolina, si vede segnata S. E. la Duchessa Margherita vedova Lante, nata Mariscotti, di anni 40, con le figlie Diacinta di anni 10 e Marianna di anni 8. Inoltre si trovano i due

sacerdoti Segni e Machelli, l'amministratore cav. Giuseppe Gozzani e numerosa servitù, fra cui quel Giordanengo, cameriere del Principe, che, come il cav. Gozzani, vennero da Paolina ricordati nel testamento. Il personale di scuderia, composto di otto individui, risiedeva fuori del palazzo, nella distante via dei Cerchi, ove appunto si trovavano le grandiose stalle e scuderie del Principe.

Nel seguente anno 1819 rimangono sul registro le stesse indicazioni, ma si apprende che cinque case contigue, dal n. 359 al 363, erano vuote perché acquistate dal Principe, che certo aveva già intenzione, deciso come era ormai di rimanere in Firenze, di ingrandire la propria dimora. Nel 1820 nessun particolare cambiamento da rilevare, tranne la mancanza dei nomi della duchessa Lante e figlie, che certamente dovevano essersi trasferite altrove, non figurando più fra gli abitatori del palazzo. Questo però contrasta con alcune affermazioni, per le quali si diceva che il Principe conviveva ormai quasi maritalmente con la bellissima duchessa Lante. Il nome di Paolina invece figura anche in seguito ogni anno, ma sempre con l'annotazione di « assente » od « in Roma », fino a che si giunge al 1825, anno in cui viene data come presente. Il suo ritorno quindi nella casa del marito era già avvenuto prima della Pasqua, che in quell'anno si verificò il 3 di aprile, e cioè in quel periodo in cui viene fatta dalle parrocchie la benedizione delle case e contemporaneamente il già detto « Stato delle Anime ». Anche ciò convalida quanto già abbiamo affermato, esser cioè stato nel mese di dicembre del 1824 od in quello del gennaio 1825, che Paolina ritornò ad abitare col marito in Firenze.

Dopo la sua morte, pochi cambiamenti si trovano nella composizione della famiglia Borghese, e nessuno di una qualche importanza. Tutt'al più si può notare che dal 1828 in poi, manca il nome del cav. Gozzani, l'amministratore, e che nel 1830 i sacerdoti si riducono ad uno solo, perché scompare il nome del Segni. Il cav. Gozzani, persona di gran fiducia nella casa Borghese, era presente alla morte di Paolina e sappiamo che, per ricordo, recise dalla di lei salma una ciocca di capelli. Il Gozzani si ritirò poi in Piemonte, ma questa ciocca di capelli fino a circa trenta anni or sono si trovava a Fusignano in Romagna, ed era accompagnata dalla seguente iscrizione: « Cheveux de la Princesse Pauline coupés le 9 juin 1825, jour de sa mort à Villa Strozzi ». Abbiamo potuto appurare che a

Fusignano questi capelli erano in proprietà del sig. Vicchi dal quale passarono in eredità alla figlia sposata al prof. Enrico Finzi che ancora li conserva presso di sé, in Firenze. Come avvenne il passaggio di questa ciocca di capelli neri dal Gozzani o dai suoi eredi, al Vicchi, non è facile lo stabilire; probabilmente quest'ultimo li acquistò in Parigi con un lotto nel quale si trovavano anche varie lettere dirette da Paolina al Gozzani e che attualmente si trovano pure in proprietà Finzi.

Un'altra ciocca di capelli castani, riuniti in un ricciolo da un filo di seta, con la medesima scritta « Cheveux de la Princesse Pauline » si trova ancora adesso entro un piccolo cassetto di un mobilino di legno rosa punteggiato da api dorate, su cui poggia uno specchio da toilette ovale, incorniciato di bronzo a foglie d'acanto, sostenuto da due colonnette a testa di donna ed a piede di leone. Questo mobilino con lo specchio, fu lasciato per testamento da Paolina a Vittoria Santini, sposa del Marchese Pietro Torrigiani, e trovasi tuttora in proprietà di tale famiglia nella persona del Marchese Don Fulco Torrigiani Duca di S. Cristina nel palazzo di Via del Campuccio in Firenze. L'amicizia fra la principessa Borghese e la marchesa Torrigiani risaliva sin dai primi tempi del soggiorno di Paolina nella villa di Monte S. Quirico (Lucca) situata a pochi chilometri dalla villa di Camigliano, residenza estiva della marchesa Torrigiani Santini. Per la vicinanza delle rispettive ville, le due dame si vedevano sovente scambiandosi regali e cortesie. Verosimilmente la ciocca di capelli fu aggiunta, dopo la morte di Paolina, allorquando fu consegnato alla marchesa Vittoria il legato lasciatole dalla testatrice « come ricordo di amicizia » (1).

* * *

Camillo, fino dal suo arrivo in Firenze, si fece subito notare, oltre che per il nome e la sua posizione sociale, anche per la vita veramente principesca che conduceva. Per ragioni politiche la Polizia, specialmente sul principio, lo teneva d'occhio; e con lui anche il fratello Francesco Borghese Aldobrandini. Francesco aveva assunto

---

(1) Per queste notizie e per la fotografia della miniatura di Paolina Bonaparte riprodotta a pag. 210, molto e vivamente ringrazio il Marchese Luca Torrigiani.

questo secondo cognome quando, estinta l'illustre famiglia degli Aldobrandini, tale casata passò in lui, secondogenito di quella Borghese. In pieno accordo con il fratello anche in fatto di idee politiche, spesso ed a lungo, don Francesco si trattenne in Firenze ove possedeva egli pure un palazzo proprio.

Allorché cadde l'impero, don Francesco era primo scudiere di Napoleone, ed al battesimo del re di Roma, nel 1811 resse lo strascico del mantello dell'Imperatrice. Aveva sposato l' 11 aprile 1809, Adele Maria Costanza del conte Alessandro De la Rochefoucauld, nata il 16 settembre 1793, che fu poi nominata dama di palazzo della imperatrice Maria Luisa e come tale, prese parte insieme al marito alla cerimonia del battesimo ed ai relativi festeggiamenti (1).

Ai primi di agosto del 1814 Camillo Borghese certamente si trovava in Firenze; ce lo fanno sapere le carte della Polizia, la quale costantemente lo sorvegliò dal giorno 11 al giorno 13. Subito dopo però deve essersi recato a Roma perché gli incartamenti tacciono fino al successivo 11 dicembre, giorno in cui si trova scritto: « Sono venuti in Firenze i due fratelli Principi Borghesi romani, parenti di quell'amico dell'isola, che abitano nei respettivi palazzi ».

Nei giorni dell'agosto, durante i quali Camillo era rimasto in Firenze, fu preso nota di tutte le persone che erano state da lui: il giorno 11 era stato a visitarlo e vi era tornato il giorno di poi, il conte Girolamo Bardi, direttore del Museo della Specola, sospettato di francesismo e di massoneria; il giorno 13 era andato da Camillo Giuseppe Gazzeri, professore di chimica molto rinomato che, fra l'altro, si occupava anche di impianti industriali, allora nuovi e molto importanti, come l'estrazione dello zucchero dalle barbabietole e da altre sostanze vegetali; avevano quindi salito le scale del palazzo « il romano Santarelli, incisore di cammei », ossia il noto scultore; il libraio Federigo Mulini e varie altre persone. Il Principe, che si recava alle Cascine, aveva inoltre avvicinato il senatore Venturi, il marchese Pietro Torrigiani, il marchese Guadagni, ed altri cittadini politicamente sospetti. Insomma, ogni suo passo era stato seguito e la sua abitazione era rimasta sotto continuo controllo. Venivano considerate sospette le riunioni del principe Borghese nel suo palco del teatro della Pergola, e si arrestava un certo Luigi Vittorio Dony,

---

(1) Francesco morì a Migliarino (Pisa) il 2 novembre 1877.

domiciliato a Versailles, perché si temeva che avesse una missione carbonara, mentre invece egli diceva d'esser venuto a Firenze per riprendere l'impiego di « maresciallo presso il principe Borghesi ».

E non solo si continuò anche in seguito a sorvegliare il Principe, ma si tenevano d'occhio tutti coloro che con lui avevano più frequenti rapporti. Così nel 1817 la Polizia teneva gli orecchi dritti verso il notaro Antonio Chelli, quello stesso che redasse più tardi il testamento di Paolina, perché lo riteneva sempre a giorno di notizie, visto che « per essere Notaro e mediatore di impieghi usurari di denari di detto Principe » frequentava la casa Borghese.

Col tempo però, questa sorveglianza andò via via sempre attenuandosi, tanto più che il principe Camillo era in ottimi rapporti col Sovrano che egli aveva ben conosciuto a Parigi, allorché Ferdinando III, in quegli anni detronizzato e da Napoleone ridotto a semplice granduca di Würtzburg, frequentava, come tale, la Corte dell'Imperatore divenuto suo nipote mediante lo sposalizio contratto con Maria Luisa. Anzi, al battesimo del re di Roma, ove Camillo era insieme agli altri principi della casa imperiale, il granduca di Würtzburg rappresentò il fratello imperatore d'Austria come padrino, e con il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, fu testimone al relativo atto di nascita. La duchessa d'Abrantès, fra le altre tantissime cose, ci fa anche sapere che non poté mai dimenticare una certa serata in cui, durante un trattenimento, Carolina Murat, che aveva una voce oltraggiosamente falsa ed il più strano gusto della musica, cantò dei notturni e dei duo italiani insieme al granduca di Würtzburg. « Oh, fu una gran bella rappresentazione », essa concluse.

Dopo che il principe Borghese ebbe completamente rifatto il suo palazzo e lo ebbe inaugurato il 31 gennaio del 1822, poté dare maggiore sviluppo ai suoi ricevimenti; ma anche prima aveva spesso aperto le sue sale all'aristocrazia fiorentina ed alla colonia straniera. È sempre la Polizia che di solito ce ne dà notizia e ci fa sapere, per esempio, che il 19 febbraio 1821, don Camillo aveva dato una festa da ballo cominciata la sera alle 10 e terminata alle 3. Circa 400 erano stati gl'inviti diramati e circa 200 gl'intervenuti fra cui molti inglesi. Allora erano aperte in tutto otto o nove sale sfarzosamente illuminate, di cui una da ballo e tre da giuoco, con ricca profusione di rinfreschi. Il Principe si trovava all'ingresso per ricevere gl'invitati, ma in così fare, avendo preso del fresco, divenne tanto rauco

che lo si sentiva appena parlare. Non vi fu alcun speciale fatto da rilevare, né apparvero cartelli satirici sui muriccioli od altrove, come forse si sospettava.

Nel rinnovato palazzo poterono aver luogo balli più grandiosi, e con sfarzo tanto maggiore da permettere anche l'intervento del granduca e di altri sovrani. Nel diario di Corte del 5 febbraio 1823 si trova la seguente annotazione:

> « I Sovrani andarono alla gran festa da ballo data dal principe Camillo Borghese, ove sono stati anche a lauta cena. In questa occasione si sono recati in una più che elegante mascherata rappresentante la famiglia di Lorenzo il Magnifico, col seguito degli uomini illustri di quei tempi, mascherata eseguita dalle persone reali e da diverse cariche di Corte, ciambellani e dame di Corte stati tutti preventivamente invitati alla medesima dal Reale Arciduca. Il giorno dopo l'Arciduca Leopoldo invitò a pranzo nel suo quartiere della Meridiana tutti i componenti la mascherata ed è stata servita la tavola per diciotto coperti, essendo stato invitato anche il principe Borghese ».

Una più larga descrizione di questo eccezionale ballo mascherato, cui partecipò Ferdinando III con il figlio Arciduca Leopoldo — il futuro Leopoldo II — ed anche Carlo Alberto di Savoia, genero del granduca, possiamo qui riportare dalla « Gazzetta di Firenze » del giorno 8 febbraio 1823.

> « La sera del dì 5 corrente fu data da S. E. il sig. Principe Borghese una festa di ballo ove la splendidezza, l'eleganza, e il brio giunsero a superare qualunque aspettativa. Ne portò al colmo il lustro e la dignità, l'augusta presenza di S. A. I. e R. il nostro Sovrano; mentre tutti gli altri individui della sua Real Famiglia unitamente a S. A. S. il Principe di Carignano, vi comparvero sotto le sembianze di Principi e personaggi illustri della Toscana Istoria, avendo così la degnazione di render vie più brillante e gradita la festa con una mascherata patria.
>
> Trenta erano le stanze aperte alle persone invitate a questa festa, dove al primo ingresso ricorreva a la mente quanto i Poeti finsero del palazzo incantato d'Alcina. Superbi drappi di diversa foggia adattati alle pareti, variavano altresì ad ogni stanza di colore, e quasi sembravano offrire al guardo il vago spettacolo d'un'iride artificiale. Sopra vaghissimi tappeti dovunque si passeggiava in mezzo ai più

preziosi mobili, ai più ricchi ed eleganti lavori, come vasi di porcellana di Sévres, fiori artificiali, orologi ecc. quali si possono sperare a' dì nostri dal raffinamento dell'Arti Patrie o straniere, e sopratutto dalle più celebri manifatture di Francia, ed era difficile il decidere se più fosse da ammirare la copia di tanti oggetti suntuosi, o la simmetrica distribuzione di essi, che per così dire portava fra sì gran complicazione, la leggiadria della semplicità. La viva luce sparsa da tante faci che ardevano e sopra graziosi candelabri, e sopra lumiere tutte di bellissimo disegno, e nelle più ampie stanze di gran mole; il riverberar degli specchi che da ogni parte ne circondavano e non pochi di enorme grandezza, irraggiavano, moltiplicavano da tutti i lati questa scena di lusso, che terminava di render magica, la presenza, il vivace movimento, la danza di tante persone o riccamente abbigliate, o con bene imitate maschere di carattere, e principalmente delle molte dame nazionali ed estere nelle quali il fulgor delle gemme e la pompa degli abiti si aggiungeva alle grazie natie.

A fronte di tutto questo, quasi si volesse lasciare un luogo alle delizie della natura fra tanto sfoggio dell'Arti, in una stanza si vedeva (e il lume per incanto era in mezzo all'acqua) una fontana che co' suoi zampilli mandava a temprare l'atmosfera un'aura di freschezza, ed irrorava dei fiori che colle loro grate esalazioni rammentavano l'aprile.

Ciò che abbiam detto delle stanze indicate in generale, s'intenda accresciuto a proporzione della gran Sala, e della nuova Galleria, che erano destinate per la danza; dove inoltre spiccano la vaghezza del disegno, e un ricchissimo ornato di stucchi, dove son da ammirare nelle volte le belle pitture dei nostri valenti Artisti, i pennelli de' quali il generoso Principe si compiacque a lungo di esercitare.

La Galleria fu aperta all'arrivo di S. A. I. e R. il Granduca, che fu il primo a porvi piede, e che esternò a S. E. il Principe Borghese, il piacere cagionatogli da quel sorprendente colpo d'occhio. Accompagnavano il Sovrano gli altri personaggi della real famiglia e S. A. S. il Principe di Carignano in maschera, come abbiamo accennato. Essi unitamente a diversi individui addetti alla Corte, rappresentavano la Famiglia di *Lorenzo de' Medici* detto il *Magnifico*, ed alcuni uomini insigni che trovarono in quel magnanimo Principe un protettore e quasi un amico. Veniva alla testa della Mascherata *Lorenzo* a coppia con *Clarice Orsini* sua moglie; seguivano l'altre persone della Famiglia, *Piero* loro figlio primogenito in età di circa anni 20 colla sua sposa *Alfonsina Orsini*, e le due sorelle

di *Lorenzo* la *Nannina* e la *Bianca* co' rispettivi loro consorti Bernardo Rucellai, uomo di Stato e di lettere, e Guglielmo de' Pazzi.

La comitiva si chiudeva da un seguito di signore che figuravansi parenti e amiche delle Medici, e da sei uomini illustri della Corte di Lorenzo, cioè: *Poliziano*, il *Ficino, Pico* della Mirandola, *Leonardo* da Vinci, *Giuliano da S. Gallo* Architetto, e *Michelangiolo Buonarroti* ancor giovinetto di circa 15 anni, nella quale età Lorenzo lo prese presso di sé e lo tenne come figliolo. Alcuni di questi personaggi, nella mascherata, compievano ufizj rispondenti al loro carattere. *Poliziano* presentò a S. E. il Principe Borghese un elogio alla di lui splendidezza, compreso in diverse ottave; egli poi coll'altro dotto, *Pico* della Mirandola, dispensavano motti in versi, *Leonardo* distribuiva una stampa litografica della sua famosa *Testa di Medusa*; *Giuliano di S. Gallo* un *Prospetto* della bella Villa che egli eresse sull'Ombrone per Lorenzo; *Michelangiolo* una stampa parimenti litografica della sua *Maschera del Fauno* che fu, per così dire, il primo lampo del suo Genio. *Lorenzo il Magnifico* riserbò a sé l'onore di offrire a chi lo pareggia nella protezione dei buoni Studj e delle Belle Arti, a chi lo vince nel far quieta, e prospera la Toscana, a S. A. R. il Granduca, un poetico componimento. Negli Abiti era imitata la foggia che osservavasi nelle pitture del Ghirlandaio e di altri famosi dipintori di quel tempo; le maschere dei volti si erano modellate a seconda dei ritratti più autentici, sculti o dipinti, dei personaggi che si rappresentavano. In una parola, questa Mascherata così *toscanamente* imaginata non poteva esser eseguita né con più illusione né con più nobiltà.

Molte altre mascherate di carattere, e belle, alle quali aveva dato impulso l'annunzio di quella della Corte, si videro a questa festa, e in certo modo vi rappresentarono il singolar spettacolo dell'età più remota e delle quattro parti del mondo riunite. Vi si osservarono giovani Artisti toscani del secolo XVI che distribuivano disegni litografici della pianta e facciata e dello spaccato della Galleria del Palazzo ove si dava la Festa, unitamente a un medaglione col ritratto del Principe che vi abita. — Vi furono uomini d'arme degli stessi tempi, le cui vesti marziali erano una bella e perfetta imitazione. — Vi fu Giotto, vi fu Simone Memmi antica gloria dell'Arti Toscane.

Queste ed altre mascherate furono fatte da distinti nostri Concittadini. — Anche ragguardevoli stranieri ravvivarono in simil modo la festa. Vi si vide la Regina d'Egitto *Cleopatra*, e ben apparve che essa veniva da regioni ricche di gemme, per la copia delle straordi-

narie perle, di brillanti, smeraldi, turchine ec. onde ella aveva ornata la fronte, e il collo, e di cui erano tempestate le sue vesti. Cleopatra era Lady Londonderry col di lei sposo il marchese di Londonderry. — Svizzeri del tempo di Tell; Gentiluomini inglesi della Corte d'Enrico VII; Cavalieri della *Giarrettiera* in abito di cerimonia, guerrieri Alemanni, Calmucchi, Messicani; Donne Circasse, Armene, Persiane e Algerine, erano tutti individui che francamente si aggiravano insieme e senza mutuo sospetto, la sera del dì 5 nel Palazzo Borghese. Solo una maschera dovè trovarsi in grande imbarazzo, e questa era un *Paride* che recava il *pomo*, ma che per aggiudicarlo doveva ondeggiare fra tante bellezze in un'assai maggior incertezza che sul monte Ida, e se aggiudicato l'avesse, forse avrebbe fatto nascere una guerra più sanguinosa che quella d'Ilio. V'era anche una *Musa*; era ella forse venuta per vedere se scoppiava questa guerra, ed inspirare, nel caso, a cantarla un nuovo Omero? Ma Paride scomparve riportando seco il suo pomo.

Siccome era percorsa la voce di tal festa, e a tutti è nota la magnificenza ed il buon gusto di chi la dava, grandissimo fu il numero dei concorrenti anche dalle diverse città di Toscana, e da altre parti d'Italia. Essi si fanno ascendere a circa 3000. Tutto fu corrispondente in questa Festa. Squisiti rinfreschi furono anche distribuiti a tutte le persone che vi si riunirono. Per la Corte vi erano alcune stanze separate ove i Sovrani, e Principi, e le Principesse si trattenevano a loro piacere, e dove per essi era imbandita lauta mensa. Le LL. AA. II. RR. continuarono a godere della festa fino dopo le ore cinque della mattina. S. E. il Principe Borghese che era disceso a piè delle scale a ricevere le LL. AA. all'arrivo, le riaccompagnò fino alla loro carrozza, alla partenza ».

Fu in una delle feste date antecedentemente da don Camillo, e cioè nel 1822, che Gino Capponi s'incontrò con il principe di Carignano, e dopo forti dissensi avvenuti in seguito ai fatti del Piemonte, ebbe luogo fra loro una tepida riconciliazione. Precedentemente erano stati amici, e l'amicizia era sorta subito dopo la loro prima conoscenza, avvenuta nel 1817 quando Carlo Alberto venne per la prima volta alla Corte di Toscana. Il Capponi aveva anche accompagnato il Principe all'altare allorché sposò Maria Teresa figlia di Ferdinando III, e da lui stesso aveva avuto a Parigi l'annunzio della nascita del suo primogenito Vittorio Emanuele. Abbiamo detto che dopo gli avvenuti dissensi la riconciliazione fu tepida, infatti il

Capponi non vide più Carlo Alberto, e tra loro non corsero poi altro che rare lettere di pura cerimonia.

Le feste ed i balli, offerti dal principe Borghese nel suo bel palazzo, erano da tempo divenuti famosi. Lo Stendhal così ne scriveva il 12 novembre 1817:

> « .... Elles (les belles dames qui viennent du Nord) ne trouvent de grâces qu'aux jeunes dandys florentins; les passions ne leur font pas oublier la vanité. Ils sont fort beaux. Les bals du prince Borghèse, à Florence, nous ont frappés. Tous les samedis Son Altesse offre à la société trente-sept salons de plain-pied, magnifiquement meublés et éclairés. Son architecte, homme d'esprit, a fait faire toutes les étoffes à Lyon; les dessins sont adaptés à la grandeur de chaque salon, et la couleur est calculée de manière à faire accord ou contraste avec la couleur de la tenture du salon voisin. Les bals du prince Borghèse et du banquier Torlonia, à Rome, sont supérieurs à ceux donnés jadis par l'empereur Napoléon et à tout ce que nous avons vu dans le Nord ».

Ferdinando III, tornato in Toscana a riassumere il suo Granducato non appena avvenuta, nel 1814, la caduta dell'impero napoleonico, il 7 maggio 1821, aveva sposato in seconde nozze, Maria Ferdinanda Amalia di Sassonia. Alle nozze era intervenuto con la moglie anche il genero del granduca, Carlo Alberto principe di Carignano e per l'occasione vi erano stati grandi festeggiamenti, durante uno de' quali il Granduca, come già abbiamo avuto occasione di accennare, fece accrescere al Borghese il desiderio di rifare il proprio palazzo. Pochissimi giorni dopo le nozze, e cioè il 10 dello stesso mese, il Sovrano, con motu proprio, elargiva alcune onorificenze. L'onorificenza più alta fu quella di « Gran Croce dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe » e venne conferita al Cacciatore Maggiore, ciambellano S. E. marchese Carlo Ginori Lisci; a S. E. il Prior Consigliere principe don Tommaso Corsini; al maggiordomo Maggiore S. E. il duca Ferdinando Strozzi ed a S. E. il principe don Camillo Borghese. Seguivano poi otto decorazioni di Commendatore per l'arcivescovo di Firenze, per l'Arcivescovo ed il Gonfaloniere di Pisa, per Maggiordomi, Consiglieri di Stato, etc.; diciotto di cavaliere per alti funzionari, etc. Onorificenza quindi di primissimo ordine quella di cui fu insignito il principe Borghese, tanto più se si considerano le alte cariche ricoperte dagli altri tre

personaggi cui esse erano state conferite. Segno evidente della simpatia del Sovrano verso don Camillo e dei meriti che questo si era acquistato nell'occasione del detto matrimonio. Ferdinando III volle conferire personalmente tutte queste onorificenze di un Ordine che lui stesso aveva istituito, nel 1807, quando era granduca di Würtzburg. La « Gazzetta di Firenze » dava il seguente ragguaglio di tale cerimonia.

> « S. A. I. e R. il Granduca Gran Maestro dell'Ordine, si è degnato di conferire egli stesso le decorazioni ai nominati illustri individui. Quest'imponente funzione ebbe luogo ieri mattina negli appartamenti dell'I. Palazzo di Residenza. Il Sovrano era assiso sotto il trono in grande uniforme; alla destra aveva S. A. I. e R. il Principe Ereditario il quale si compiacque di essere uno dei Testimoni di quest'atto. L'altro Testimone fu S. E. il Maggiordomo Maggiore principe Rospigliosi. Vi intervennero in gran gala, oltre i nuovi insigniti, tutti i membri dell'Ordine che si trovano nella Capitale ».

Don Camillo Borghese era divenuto in Firenze una eccezionale personalità, ed anche se non compiva quell'alta funzione che come Governatore aveva esercitato in Torino, pure ovunque ed in ogni ceto cittadino, il suo nome aveva il più alto prestigio. Alla morte di Ferdinando III, il 18 giugno 1824, si riunì il Magistrato Civico e deliberò di deputare il Gonfaloniere insieme ad altre autorevoli persone (prima delle quali era il principe Borghese), a presentarsi, in nome pubblico e di tutta la città, al nuovo Augusto Sovrano « per felicitarlo sulla di lui esaltazione al trono della Toscana, come pure a complimentare l'Augusta di lui sposa S. A. I. e R. la granduchessa Maria Anna Carolina, principessa di Sassonia ». Nel mese di aprile dell'anno seguente, don Camillo faceva parte di una Deputazione della Magistratura civica incaricata di portare al Granduca ed alla Granduchessa le congratulazioni per la nascita della loro figlia Augusta Ferdinanda.

Ogni tanto, le Gazzette si occupavano del Borghese: il 27 agosto 1827 da Parigi veniva segnalato: « Il principe Camillo Borghese è ultimamente arrivato all'Aja, egli viene da Londra e si reca ad Amsterdam ». Ed il seguente 3 ottobre, a Firenze, si annunziava: « Fino da questa mattina, dopo l'assenza di 16 mesi, si è restituito nella nostra città S. E. il Principe D. Camillo Borghese ». Con ogni

probabilità egli deve aver compiuto questo viaggio, in tutto od in parte, insieme al fratello don Francesco Aldobrandini che nel mese di giugno si era imbarcato a Calais per Londra. Ma anche viaggi di importanza minore e meno lunghe assenze venivano annunziate: « Fino dallo scorso mercoledì partì da questa Capitale per Roma S. Ecc. il sign. Principe Don Camillo Borghese. La prelodata E. S. è in breve attesa di ritorno ». E poi: « Il prelodato Principe Borghese si è restituito in Firenze fino dal dì 12 del corrente mese di maggio ».

* * *

In quello stesso anno 1827 in cui il principe Borghese aveva compiuto il suo lungo viaggio in Europa, la Polizia dovette tornare ad occuparsi di lui, e questa volta non per sospetti politici, ma per un atroce oltraggio che gli era stato fatto. Nel mese di gennaio era stata divulgata in Firenze una incisione oscena, ma tuttavia ciò fu fatto così nascostamente che se la polizia volle averne una copia, dovette spendere per essa tredici lire. In tale incisione erano insieme rappresentati don Camillo ed il poeta Tommaso Sgricci. Era questo ultimo un improvvisatore allora così acclamato che non solo ricevette la nomina di poeta di Corte nel granducato di Toscana ma, per l'entusiasmo che ovunque riusciva a suscitare, la sua fama oltrepassò l'Italia. Infatti, nel 1824, lo Sgricci che si trovava a Parigi, avendo improvvisato sul tema « Bianca Cappello » assegnatogli da una commissione di letterati della quale faceva parte anche il celebre attore Talma, più che un favorevole giudizio, ottenne un vero successo. Or qua ed or là, i giornali del tempo parlavano sovente di lui con vera ammirazione. Nella « Gazzetta di Firenze » del 21 dicembre 1826 si legge:

> « Annunziamo con la maggior soddisfazione un onorevole attestato di stima che viene dalla Francia offerto alla Letteratura Toscana. Molti distinti francesi cultori di Belle Lettere ed Arti si sono riuniti ad accompagnare da Parigi con lettera sommamente lusinghiera il celebre Poeta sig. Tommaso Sgricci, unitamente al respettivo Conio, una medaglia d'oro, in una faccia della quale trovasi il di lui ritratto, eccellentemente lavorato, e di perfetta somiglianza, e nel rovescio: A SGRICCI / SES AMIS / ET SES ADMIRATEURS ».

Ed il successivo 8 febbraio veniva annunciato:

« Fu già da noi riferito che una Società d'Amici del sig. Tommaso Sgricci fece coniare in Parigi una medaglia col di lui ritratto e con una iscrizione, e che, inviandola unitamente al conio, in dono all'egregio Poeta, l'accompagnò con una lettera assai lusinghiera. Abbiamo ancora la soddisfazione di potere annunciare al pubblico che S. A. I. e R. il Granduca per un nuovo tratto del magnanimo patrocinio che accorda alle lettere, appena gli fu presentato il mentovato conio si degnò di fare col medesimo imprimere una quantità di medaglie tanto in oro che in argento, e in bronzo, e che dopo averne fatto rimettere un certo numero di ciascuna specie all'I. e R. Galleria delle Statue per esser collocate nel ricchissimo Medagliere che ivi si conserva, si compiacque coronare il bell'attestato di stima che il sig. Sgricci aveva ricevuto dalla Senna, facendogli passare 6 delle accennate medaglie in oro, 12 in argento e 24 in bronzo ».

Il granduca Leopoldo II aveva già voluto ascoltare lo Sgricci l'anno avanti, ed era rimasto ammirato nel sentirlo svolgere in poco più di due ore una tragedia in versi su « Maria Stuarda », tema che egli stesso gli aveva assegnato.

Lungi dal voler dare un giudizio sul valore poetico dello Sgricci, del quale non si occupano le storie letterarie, non si può tuttavia disconoscere che, oltre all'estro ed alla vena poetica, era necessaria una enorme prontezza d'ingegno ed una non comune cultura per potere improvvisare, di fronte ad un pubblico distinto, delle intiere tragedie, come egli faceva. E ciò tanto più, quando si consideri che il soggetto di queste era generalmente storico e che veniva assegnato lì per lì all'estemporaneo poeta, dopo che i varii temi proposti dai presenti erano stati estratti in sorteggio alla presenza del pubblico.

Oltre ai trionfi di Parigi, lo Sgricci molti ne aveva riportati in altre città come Roma e Napoli. A Roma, nel teatro Argentina, fra i tanti temi proposti dai molti intervenuti, ne venne sorteggiato uno che aveva per titolo « La morte di Turno ». Dopo un breve periodo di raccoglimento, il poeta determinò i personaggi ed il luogo dove la scena si sarebbe svolta ed iniziò la declamazione che, senza interrompersi, fece durare oltre due ore.

Una settimana dipoi, nella gran sala del palazzo Sinibaldi, si sottopose ad un nuovo esperimento; il tema che sortì fu « Seiano » e nella esposizione ogni scena « venne pennelleggiata con sì fino ar-

« tificio, e con tal felice riuscita, che la udienza interruppe replica-
« tamente le sentenziose elocuzioni con quel trasporto di plauso, che
« l'anima non può contenere quando si sente commossa e rapita
« all'aspetto di straordinaria bellezza ». A Napoli, volendo il Re of-
frire un trattenimento di improvvisazione davanti ad ospiti Sovrani,
invitò lo Sgricci che dette nuova prova « di questo suo singolar ta-
« lento all'augusta presenza delle L. L. Maestà e della Reale Fami-
« glia. S. M. il Re degnossi di dargli per argomento la Morte di Cleo-
« patra ». Ebbe vive acclamazioni con parole di plauso del Re, ed il
« Giornale delle Due Sicilie » affermò che « la Cleopatra estempora-
« neamente composta dal sig. Sgricci, era stata migliore di quante
« composizioni erano fino allora state scritte ».

Nel mese di novembre, ad Arezzo, nel Regio Teatro, lo Sgricci improvvisò « Il Crispo », tema sorteggiato, secondo il solito, alla vista del pubblico. Dopo pochi momenti annunziò quali erano gli interlocutori della tragedia e domandò quale di essi dovesse essere introdotto per primo; il pubblico scelse la regina Fausta. Una seconda serata dette lo Sgricci al R. Teatro di Arezzo dove, fra i molti, furono estratti tre temi de' quali fu scelto dal pubblico « Il Tieste ». Questo soggetto classico, trattato da Seneca e riportato sulle scene italiane in Roma anche recentemente nel 1953 dall'artista Vittorio Gassman, soggetto di un alto interesse tragico, ma che lasciava poca speranza di felice riuscita per il fatto di essere stato rimaneggiato a traverso il tempo da tanti celebri scrittori, fu per lo Sgricci un vero trionfo. Una folla di popolo, preceduta dalla banda civica, lo accompagnò con le torce accese fino alla sua abitazione.

Dopo essersi presentato al pubblico altre volte con non minore successo, la Civica Magistratura di Arezzo « partecipando la generale
« ammirazione che ha risvegliato il genio singolare del suo concitta-
« dino, e volendo dimostrare la sua gratitudine per il modo con cui
« esso ha onorato grandemente la sua Patria » gli assegnò sulla cassa della Comunità una pensione annua vitalizia di lire settecento chiedendo anche al Granduca che concedesse allo Sgricci la nobiltà aretina. E ciò non solo fu fatto, ma il Sovrano assegnò per suo conto al poeta un'annua pensione di scudi trecentosessanta.

Ma questi erano ormai gli ultimi sprazzi di luce che aureolavano la figura di Tommaso Sgricci. Guglielmo Volpi scrisse: « Il suo nome, prima di fama europea, viene a poco per volta a contenersi dentro

le mura di Firenze e di Arezzo, mescolato talvolta ai pettegolezzi cittadineschi ». Infatti, dopo l'anno 1827, in cui erano comparse le sopradette incisioni, la sua carriera può dirsi finita. Lo Sgricci era nato a Castelfiorentino nel 1789, aveva preso la laurea in legge a Pisa nel 1810 e viveva in Firenze con sua madre che, rimasta vedova quando Tommaso era in tenerissima età, si era rimaritata. Fece le pratiche legali per ben sei anni, ma nel 1816 abbandonò le carte e le dispute forensi e, da Firenze, andò a Siena dove incominciò la sua brillante carriera di poeta tragico, arte che aveva prima sperimentato nei salotti fiorentini.

Era quello il tempo in cui questo genere poetico della improvvisazione incontrava grandemente il gusto del pubblico, e specialmente in Toscana si contavano parecchi improvvisatori anche fra il popolo, nel quale è facile pure oggi di trovarne dei bravissimi che fra loro si contendono nelle così dette « disturne ». Fra i migliori ed i più colti di coloro che in quel tempo percorrevano le varie città, dando trattenimenti di poesia estemporanea e suscitando ammirazione ed entusiasmo, ricorderemo il romano Filippo Pistrucci, il novarese Giuseppe Regaldi ed il pistoiese Bartolommeo Sestini, il ben noto autore della « Pia dei Tolomei », morto nel novembre 1822 a Parigi, dove aveva dato varie accademie. Né mancarono donne come Giannina Milli, Teresa Bandettini ed altre ancora che dettero luogo a manifestazioni di enorme entusiasmo.

Dal 1816 al 1827, lo Sgricci peregrinò per le città d'Italia, almeno due volte fu a Parigi, fu a Londra, Ginevra e Losanna, sempre ed ovunque raccogliendo frenetici applausi, denari, regali, laudativi articoli nei giornali, e spesso anche sonetti o medaglie coniate in suo onore. Si produsse in tutte le principali Accademie, ed a Roma, col nome di Terpandro Lesbio, fu accolto in Arcadia. Improvvisò davanti ad una quantità di Sovrani fra cui l'imperatore Francesco I d'Austria che, col granduca Ferdinando III di Toscana, si trovava a Milano. A Parma, nel teatro ducale, improvvisò davanti a Maria Luisa ed all'Arciduca Ranieri, ricevendo poi dal famoso conte Neipperg un lodevole attestato. Il conte Giulio Perticari, che gli fu amico e l'ospitò a Pesaro, lo accompagnò poi a Bologna ed a Milano con la propria moglie Costanza, la bella figlia del Monti. A Milano, lo Sgricci trovò lodi ed un benevolo appoggio nello stesso Monti con il quale più volte s'intrattenne; fu applaudito in questa città ed

a Ravenna dal Byron; il Foscolo gli dedicò un sonetto che accompagnò con una lettera in cui gli diceva: « Qua non si fa che parlare di voi, ed io me ne vado in gloria, gradite questa inezia e amatemi »; Alessandro Manzoni scrisse un sonetto per lui; Pietro Giordani in un articolo su gli improvvisatori in Italia s'intrattenne sullo Sgricci, il quale era stato proprio l'incentivo alla pubblicazione dell'articolo stesso; lo lodarono il Pellico, il Pindemonte, lo Stendhal e tanti altri a questi minori. Molte sue poesie, come canzoni, madrigali e sonetti, nonché alcune delle tragedie improvvisate, vennero date alle stampe. Fra queste ultime « l'Ettore Idomeneo », la « Morte di Carlo I », la « Caduta di Missolungi », « Il Crispo », ed altre furono pubblicate dallo Sgricci stesso o da coloro che le avevano redatte riprendendole in iscritto durante la dizione.

« Poeta improvvisatore che ebbe molta voga, ma degeneratissimo di costumi », venne definito lo Sgricci quando, circa un secolo dopo la sua morte, si volle ricordarlo ai posteri, aggiornando con ciò la fama che vivente si era procurato. È vero che la turba dei letterati invidiosi vedeva di mal'occhio lo Sgricci acquistare, ogni dì più, il generale favore, e già nel 1816 in Roma, ad opera del Giraud e di altri, erano stati fatti circolare a suo carico i più cocenti epigrammi: tuttavia questi erano giustificati da fatti degenerativi che talora si son visti e si vedono accompagnare manifestazioni anche grandemente geniali. La condotta morale dello Sgricci era da tutti deplorata, e forse a queste poco simpatiche voci volle alludere il Perticari quando nello stesso anno 1816, subito dopo aver fatto gli elogi dello Sgricci come poeta improvvisatore, scrisse all'Antaldi: « Vorrei ch'egli sapesse conservarsi un nome intatto da ogni altra menda. Lo spero ma non ne sono certo ».

Tommaso Sgricci, che grande affezione aveva portato a sua madre, morì diciannove mesi dopo di lei, il 23 luglio 1834 in Firenze, in quella stessa sua abitazione al n. 1341 di via dei Bardi, dove aveva passato gran parte della sua vita. Le voci circa il suo mal costume, che lo rendevano ridicolo fra il popolo che pur lo ammirava come poeta, non lo risparmiarono neppure dopo la sua morte. Essendo stato tumulato nel chiostro di S. Croce presso il sepolcro del pietrificatore Girolamo Segato, venne subito diffuso un epigramma che non osiamo riferire per la sua arditezza e che oggi è forse dimenticato come scomparse sono ormai anche le vestigia della sua tomba.

La ragione per cui venne fatta l'incisione rappresentante lo Sgricci insieme a don Camillo, non la possiamo spiegare che come una malignità atroce verso ambedue, ma in particolar modo contro il principe Borghese. È molto probabile che quest'ultimo, oltre ad essere stato ad udire lo Sgricci, lo abbia anche invitato a tenere nel suo palazzo dei trattenimenti come facevano gli stessi Sovrani che lo chiamavano a Palazzo Pitti, quando, avendo per ospiti altri principi, volevano far loro ascoltare una tragedia brillantemente improvvisata su tema dagli ospiti stessi prescelto. Ma pur ammettendo ciò, siamo ben lontani da maligne supposizioni, in quanto niente ci risulta a carico del principe Borghese, sul cui nome mai furono affacciate accuse di immoralità. Pensiamo anche che, come contro Napoleone si giunse da più parti, e perfino dalla stessa Giuseppina, a parlare di incesto con Paolina, — e ciò fu detto anche per le altre due sorelle — non sarebbe stato difficile lanciare accuse di omosessualità contro Camillo, (specialmente quando Paolina ovunque sparlava o scriveva tanto male di quest'ultimo) se qualcosa, sia pur di dubbio, vi fosse stato a suo carico.

* * *

La figura di don Camillo Borghese, « tutta meridionale, con testa nera dagli occhi come il carbone e la capigliatura riccia » fece ottima impressione alla duchessa d'Abrantès quando lo vide per la prima volta, avanti che si sposasse con Paolina. Ma, continuando a scrivere di lui, conclude col dire di aver dovuto poi constatare che, pur essendo egli di grande attività, nel suo sguardo melenso e nel suo perpetuo sorriso, si mostrava quella nullità assoluta, della quale aveva dato prova col suo matrimonio.

Che il Borghese fosse poco colto è indubbio, lo attestano le sue lettere che sembrano scritte poco meno che da un analfabeta; insuperabile nella danza, le sue qualità intellettuali non giungevano davvero a sì grande altezza. Suo padre diceva d'altronde che per essere sudditi del Papa i suoi figli erano anche troppo istruiti. Che il matrimonio da lui fatto fosse un enorme sbaglio, sì, anche ciò è vero. Ma che don Camillo fosse una nullità assoluta e quasi un imbecille, questo è troppo! La d'Abrantès, come altrove, ha caricato le tinte.

Come Governatore a Torino non fece peggio di tanti altri, ed il suo amore alle arti belle ed alle antichità dimostrano che in lui vi era del buono anche dal punto di vista della intelligenza.

Il 25 aprile 1808, insieme a Paolina, il principe Borghese, nella sua nuova qualità di Principe Imperiale gran dignitario dell'Impero, aveva fatto solenne ingresso in Torino come Governatore Generale nei dipartimenti transalpini per reggere il Piemonte e la Liguria, ma la soddisfazione per la nuova dignità concessagli di Principe Imperiale venne a lui ben presto amareggiata. Infatti, fu per don Camillo un giorno molto doloroso quello in cui, poco dopo l'arrivo in Torino, il suo grande cognato gli comunicava che voleva togliere alla famiglia Borghese gran parte delle sue bellissime collezioni d'arte e di antichità. Si oppose come poté, ma poi dovette finire per cedere ed accettare in compenso una certa e non grande somma di denaro che alla fine dei conti gli fu poi in gran parte ritolta in altra maniera. Ben 53 colli contenenti opere d'arte dovettero lasciare Villa Borghese il 22 luglio 1808, sotto la direzione di Carlo Lucangeli e la condotta di Saint Jacques, per andare al Museo Napoleonico di Parigi. Un secondo convoglio di 25 colli, comprendenti fra l'altro il Vaso Borghese, il Gladiatore, la statua seduta di Madama Letizia — la Napoleonis Mater del Canova — dovette partire il 30 detto, sotto la direzione degli artisti Fulgoni e Piroli e la condotta dello stesso Saint Jacques, arrivando a Parigi il 12 ottobre. Ma non basta! Nel gennaio del 1810 si hanno altre tre spedizioni: la prima, il giorno 11 con 14 casse; la seconda, il 15 con 15 casse; la terza, il 21 con 6 casse. Se questo fu per don Camillo un colpo veramente mancino, non fu però neppur l'ultimo ricevuto dal cognato, il quale più tardi, nel 1814 all'Elba, fermate le navi che cariche del proprio mobilio il Borghese lasciando Torino aveva spedito a Roma, tutto prese, dicendo che tanto la roba rimaneva in famiglia.

Allorché Camillo Borghese tornò alla vita privata, fra le cose buone che fece vi fu quella di ricominciare ad occuparsi di raccolte artistiche, cercando di riparare almeno in parte ai danni che il cognato gli aveva fatto subire. Iniziò così un'attiva ricerca di oggetti e monumenti antichi facendo eseguire opportuni scavi. Ciò si può apprendere anche da una comunicazione, datata da Roma il 13 maggio 1826, in cui si legge:

« Non ha molto che a S. E. il Signor Principe Don Camillo Borghese piacque ordinare che si aprisse una scavazione di antichità nella sua tenuta di Olevano, posta a lato della via Nomentana, in distanza di sette miglia dalla città. L'impresa sì consentanea all'animo generoso di questo principe romano mostrossi lietamente feconda fino dai primi giorni: e ciò fa concepire fondate speranze che somministrar debba in seguito molti e preziosi oggetti, onde ornare il grandioso ingresso che l'E. S. fa costruire attualmente ad una delle più nobili magnificenze campestri di Roma, la sua villa Pinciana. Una statua di Ercole simboleggiato come amico di Bacco, statua che nella severità maestosa del suo stile attesta la bella epoca dell'arte da cui proviene incominciò la serie delle cose rinvenute fin ora. Si sono poi ritrovate alcune memorie sepolcrali di una gente Vallia, e di un soldato della legione seconda Partica, la dedicazione di un FANUM.BONAE.DEAE, in quei terreni che ora sappiamo essere stati una volta l'antichissima città di Ficulea e due belle ed interessantissime arche marmoree de' primitivi cristiani ».

Dopo la morte di Camillo, il fratello don Francesco Aldobrandini, di lui erede, continuò l'opera di ricerca, di raccolta e di conservazione iniziata. Nella gazzetta « Il Tiberino » del 20 settembre 1834 si trova elogiato l'amore all'arte di don Francesco, il quale stava formando un museo di statue e di bassorilievi antichi che sarebbe stato intitolato « Sabino ». Ma all'Accademia Pontificia che si rallegrava con lui, don Francesco, il 22 settembre, rispondeva: « ... E se potrò condurre a fine, come spero, questo mio progetto, il mio animo ne avrà sommo godimento, tanto più che mi sarà allora concesso di compir l'opera già incominciata dal mio carissimo fratello Principe Camillo, il quale aveva, quasi direi, ereditato da' suoi antenati il gusto per le antichità e le Belle Arti ».

Il periodo napoleonico che va dal 1803 al 1814 fu per don Camillo Borghese molto movimentato perché trascorso non solo a Parigi fra cerimonie di Corte e festeggiamenti, ma anche in guerra, dove, per attestazione dello stesso Bonaparte si comportò brillantemente, e, per ultimo, ricoprendo una carica altissima in Torino. La vita di questo principe, il cui nome è passato alla storia per il suo matrimonio con Paolina Bonaparte, si conchiuse però quietamente in Firenze lasciando dietro di sé tesori di arte in Roma, ed a Firenze, col palazzo di via Ghibellina, un'opera architettonica degna di pregio che ricorda

lui e lo stile del suo tempo. In questo palazzo, da cui sette anni prima era passata la salma di Paolina, egli, colpito da apoplessia, si spense all'età di 57 anni il 9 maggio 1832 alle ore 3 antimeridiane, ed il suo nome, come quello della moglie, appare nel registro mortuario della chiesa di Badia, mentre anche il suo corpo, al pari di quello di Paolina, riposa in Roma nel sepolcreto di famiglia, in S. Maria Maggiore.

Di lui molto si è detto e si è discusso, ma per quanto si voglia dire e discutere, mai potrà esser negato che nella famiglia Bonaparte don Camillo Borghese portò quello spirito di grande signorilità che veramente lo distinse e per il quale, a detta di tutti, fu riconosciuto il vero e più gran signore della Corte imperiale anche se « il demeura Italien avec le titre de Français ». Molto pietoso verso la moglie, ad onta dei molti dispiaceri che essa gli procurò, mantenne costante la sua fedeltà verso Napoleone, e tali pregi gli vennero apertamente riconosciuti dalla stessa Paolina allorché questa dettò il suo testamento.

CAROLINA E GIOVACCHINO MURAT

Sul finire del giugno 1796, Napoleone, che si trovava in Bologna, dette ordine alle sue truppe di scender l'Appennino per entrare in Toscana ed andare ad occupare Livorno. Tale incarico venne da lui affidato alla divisione comandata da Giovacchino Murat che, il 25 dello stesso mese, entrava con la cavalleria in Pistoia, seguito dal resto delle sue forze e, traversato l'Arno a Fucecchio, proseguiva per Livorno. Non risulta che nei giorni successivi egli si sia recato a Firenze neppure per accompagnare il generalissimo nella brevissima sua visita, né che vi sia stato durante tutta questa spedizione. Quindi, di certo, vi è soltanto che egli fu allora per la prima volta in Toscana, come circa venti anni dopo, avendo indarno tentato di porla e di mantenerla sotto il proprio dominio, fu l'ultimo della famiglia napoleonica ad abbandonarne il comando.

Nonostante questa prima e rapida discesa del 1796, le cose in Toscana non cambiarono del tutto che quando, il 27 marzo 1799, le truppe francesi, sotto il comando del generale Gaultier, ebbero fatto il loro ingresso in Firenze, ed in nome del Direttorio venne imposto a Ferdinando III di lasciare il granducato entro 24 ore. Da allora, per circa 18 mesi, a causa delle alterne vicende guerresche — verificatesi durante il tempo nel quale Napoleone rimase in Egitto — questa regione dovette subire le prepotenze francesi e quelle dei collegati austro russi. Fu un periodo di gran disordine anche per la formazione di quelle schiere, costituitesi in Arezzo ed altrove, originate dall'odio

Stampa riproducente Giovacchino Murat, esistente nella Villa Fonseca già Bartolini Baldelli - (*Firenze - Le Sieci*).

maturatosi contro la Francia e contro i così detti « giacobini » durante i quattro mesi d'invasione. Specialmente quando ai primi del luglio i Francesi dovettero ritirarsi, e se ne andarono senza delegare ad alcuno il potere, la Toscana fu in preda ad una vera anarchia, ed in gran parte vani riuscirono gli sforzi fatti dal vecchio Senato Fiorentino per ristabilire l'ordine nel paese.

In seguito però alla battaglia di Marengo (14 giugno 1800) i francesi ripresero il sopravvento, ed il 14 di quello stesso anno 1800, il generale Dupont poté nuovamente entrare con le sue truppe in Toscana. A lui succedette il generale Miollis per iniziativa del quale si formò un triumvirato che ebbe forza e durata maggiore di tutti gli altri governi di quel tempestoso periodo. A titolo di curiosità, ricorderemo che il Miollis, fra le altre cose, si acquistò fama e simpatie per la singolare sua passione alla letteratura, e che proprio a lui fu dovuto se l'Accademia Fiorentina, nella biblioteca Magliabechiana parata a lutto, tributò solenni onoranze funerarie alla pistoiese Maddalena Fernandez nei Morelli (1728-1800), mediocre poetessa improvvisatrice conosciuta in Arcadia sotto il nome di Corilla Olimpica. Fu lo stesso Miollis che pronunziò il discorso in suo onore, e subito dopo venne apposta sulla di lei abitazione quella piccola lapide che ancor oggi si può vedere al n. 2 di via della Forca, attualmente Ferdinando Zannetti, nella quale si legge: « Qui abitò Corilla / Nel secolo decimo ottavo » (1).

---

(1) A proposito del generale Miollis, della sua permanenza in Firenze, e del suo entusiasmo per la Corilla Olimpica, crediamo non privo d'interesse il riportare quanto su tale argomento ha lasciato scritto nella sua autobiografia *Luca de Samuele Cagnazzi*, erudito sacerdote pugliese, di Altamura (« La Mia Vita », U. Hoepli ed., Milano, 1944, pp. 48 e 49).

Il Cagnazzi, che in quel tempo si trovava in Prato, racconta che avendo inattesamente ricevuto colà un ordine del generale Miollis, con il quale gli si ingiungeva di partire la mattina seguente per presentarsi a lui, si dette la più grande premura di ubbidire, ma non riuscì a trovare alcun mezzo di trasporto e così prosegue a narrare:

« Allora risolsi andarmene a piedi come feci. Giunsi a Firenze verso le ore dieci in undici e dopo preso ristoro in un caffè mi presentai al palazzo Contini * ove alloggiava il Generale Miollis. Fui respinto dalle Guardie dicendo che quegli non dava in quel dì udienza perché vi era la Festa della Corilla. Avendo poi insistito, e dicendo la premurosa chiamata fui portato al Segretario, il quale nel sentire il mio nome mi condusse al Generale che trovai a fumare su di un sofà leggendo. Nel vedermi con un parlare severo e burbaro, come era solito, mi disse: Come! sapete che io fo celebrare la Festa per l'immortale Poetessa

* * *

Dopo tante funeste vicende, la Toscana, oramai stanca e sfiduciata, aveva bisogno di uno stabile governo e subì quindi con serenità il ritorno dei francesi. In molte persone si rafforzò anzi la speranza di un tempo migliore quando fu appreso che a surrogare il Miollis, era stato destinato dal Primo Console il generale Giovacchino Murat che da un anno appena era divenuto suo cognato. Egli fece infatti il suo ingresso in Firenze il 20 gennaio 1801, ossia proprio nel giorno stesso in cui l'anno antecedente aveva sposato Maria Annunziata Carolina Bonaparte, la diciassettenne sorella di Napoleone.

I triumviri si dettero premura di porgere onori al Murat, che emanò subito un proclama di cui ecco le prime parole:

Corilla e non intervenite ancora voi che siete un Accademico? — Signore, io dissi, io sono Accademico delle Scienze e non di belle lettere. — Ma uno scienziato come voi, giacché di voi mi si è parlato con molta lode specie da Paolini certamente che può fare anche il poeta, dunque andatevi a preparare e fate qualche composizione perché all'una noi saremo alla Festa. — Signore come posso ciò fare! Io sono arrivato a piedi stanco ed ho bisogno di riposo. Questa notte non ho dormito col pensiero che la mia chiamata avesse un oggetto di dispiacere. — Come — ripiglia — il Comandante vi ha fatto così partire? Vi ha inculcato timore? — Dimandò allora al Segretario in quali modi avea scritto al Comandante. Egli si scusò dicendo che non conoscendo l'oggetto di tale chiamata avea scritto di farmi partire dandomi i mezzi. Io replicai che se avessi voluto de' mezzi il Comandante così buono me li avrebbe procurati, ma li raccontai che non avendo la mattina avuto luogo nella *Cesta* ** e non volendo a quell'ora incomodare il Comandante e non perdere tempo mi ero avviato a piedi. Egli avea fatto merenda, ma volea assolutamente farmi in casa merendare, ma io mi scusai e volle la promessa di venire al digiuné nel dì seguente. Mi dimandò perché io dimorava in Prato ed io lealmente li dissi i motivi come sopra menzionati. Egli disse che di ciò ne avrebbe preso pensiero. Si sforzava egli parlare l'italiano con qualche eleganza.

Fu tenuta la Festa della Corilla, ma notai che egli dimandò se io vi fossi. Fu detto di sì, e volle farmi passare nel circolo di mezzo, tra gli altri esimj letterati e Signori di somma distinzione. Questo attirò l'attenzione di tutti su me.

Il dì seguente fui a ritrovarlo e fu al suo digiuné il Sig. Cav. Pontelli Toscano, uomo molto istruito. Molti furono i discorsi tenuti. Terminata la tavola il Generale mi disse, presente il Cav. Pontelli, che egli credeva disonorevole per la Toscana di far stare un letterato della mia qualità fuori della Capitale e vivere della messa quotidiana fra i frati.

Stando in Prato dopo pochi dì intesi, che il Generale Miollis era stato chiamato nell'alta Italia, ed era partito in fretta ».

* Con ogni probabilità dovea dirsi « Corsini ».

** Così veniva volgarmente chiamata la vettura destinata a condurre i passeggieri da Pistoia e da Prato a Firenze.

« Io sono chiamato in Toscana per prenderne il comando. Io m'affretto d'annunziare a' Toscani che le principali misure saranno dirette al ristabilimento del buon ordine stati momentaneamente turbati in questo paese, il più bello del mondo ».

Fra le dimostrazioni ed i festeggiamenti fatti al nuovo comandante, la sera del 23 vi fu una serata di gala al teatro della Pergola, durante la quale si verificò un episodio che mostra la confusione politica di quel periodo, in cui si facevano e si disfacevano alleanze ad ogni piè sospinto. Nel palco accanto a quello nel quale insieme al Murat si trovava il ministro russo, generale Lewascheff, si vide sventolare una bandiera russa. Questi — oppure lo stesso Murat, come qualcuno ha riportato — prese la cocca di una bandiera francese e la unì con quella della bandiera russa dicendo che le due grandi potenze dovevano essere unite per il bene universale.

Il 21 febbraio, Murat si recò a Roma donde fu di ritorno il 1° marzo, e la sera stessa, in seguito al trattato di Lunéville, venne ufficialmente proclamata la pace della quale fu dato annunzio durante una grande serata di gala appositamente allestita nel teatro della Pergola.

In questo tempo, Murat dovette presenziare varie altre cerimonie, ma una delle più importanti fu certamente quella per la inaugurazione della « Nuova Accademia del Cimento », Accademia che voleva essere la risurrezione di quella tanto famosa del secolo XVII. I triumviri Chiarelli, Pontelli e De Ghores, il 27 febbraio 1801, avevano infatti pubblicato un decreto con il quale veniva « ripristinata nel museo di Firenze l'estinta Accademia del Cimento, ossia " Sperimentale Scientifica " », ed a questo decreto avevano fatto seguire l'elenco dei Soci che l'avrebbero composta. Alla testa degli accademici esteri, figurava il nome di Napoleone Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese, che dell'Accademia veniva proclamato « Protettore ». L'inaugurazione che doveva aver luogo nel Museo, venne fissata per il 16 marzo, e riuscì straordinariamente solenne. Preceduto da un distaccamento di granatieri francesi, fece il suo ingresso nel Museo il generale Murat, accompagnato dal generale Berthier e da altri Ufficiali dello Stato Maggiore. Due Accademici lo accolsero all'arrivo, lo introdussero nella sala della biblioteca, sfarzosamente addobbata e lo invitarono ad assidersi con gli altri generali del seguito

alla destra del tavolo destinato alla Presidenza dell'Accademia, mentre alla sinistra si collocarono i triumviri. Si fece della storia e si parlò anche di problemi scientifici, ma soprattutto si volle fare con una roboante dedica l'apoteosi di Napoleone, il cui busto « campeggiava infra l'olivo e l'alloro ». Ma, nonostante il grande sfarzo dell'apertura, l'esistenza dell'Accademia fu del tutto effimera perché non oltrepassò il termine di questa prima solenne seduta, ad onta delle simpatie che per essa nutriva lo stesso Murat.

Mancò a tale fastosa cerimonia la giovane sposa del Generale, perché non ancora venuta a raggiungerlo ed a trascorrere con lui quella che si potrebbe dire una seconda luna di miele, visto che durante questo primo anno della loro unione il marito aveva dovuto stare molto spesso lontano. Che grandissimo fosse il desiderio di Murat di riunirsi alla moglie è chiaramente dimostrato dalle lettere che egli inviava da Firenze a Parigi manifestando tutta la sua impazienza di riabbracciarla, impazienza che il suo ardente temperamento gli rendeva ancor meno sopportabile. Fino ad un certo momento, il ritardo di Carolina nel raggiungerlo era stato più che giustificabile trovandosi essa in stato interessante, ma dopo che ebbe dato alla luce il primogenito Achille, il desiderio di Murat si fece così vivo da non darle più tregua. La nascita aveva avuto luogo il 21 di gennaio 1801, quasi cioè lo stesso giorno in cui egli aveva fatto il suo superbo ingresso in Firenze, e da allora ebbe inizio un incessante scambio di lettere con la famiglia di Napoleone e con Napoleone stesso a causa delle pressanti richieste di Giovacchino. Se Carolina non poteva ancora venire da lui, egli scriveva, che almeno gli si permettesse di recarsi a Parigi; cosa che, nel suo intimo, avrebbe fatto molto volentieri sia per rientrare anche per un breve tempo in quel fastoso ambiente, sia per esser presente ai balli cui interveniva sua moglie, della quale si mostrava geloso ad onta delle rassicurazioni che riceveva dal Fesch, col quale si sfogava. Quest'ultimo, il 14 marzo, gli scriveva fra l'altro che Carolina, in seguito ad una lettera ricevuta dal marito, « era afflitta ed in lacrime ». E Napoleone, cui il Murat si era indirizzato per aver il consenso « ad una corsa di ventiquattr'ore a Parigi », onde abbracciare la moglie ed il figlio, gli rispose seccamente di no, aggiungendo che « un soldato deve serbarsi fedele alla moglie, ma non deve aspirare a rivederla se non dopo aver compiuto l'opera sua di soldato ». Replicandogli, Giovacchino, sfiduciato, diceva: « Pensavo di meritare

per la mia condotta maggior favore da parte del Primo Console; e, per la mia total devozione, pensavo di meritare da parte del generale Bonaparte più amicizia e più fiducia ». Questo stato di vera esasperazione terminò soltanto allorché gli giunse notizia dell'arrivo di Carolina e quando ricevette una lettera di Giuseppina che pure si era interessata di favorirlo quanto più possibile. In tale lettera, che porta la data del 30 aprile 1801, Giuseppina scriveva: « Carolina è giunta finalmente al colmo dei suoi desideri, caro figlio mio. Siate felici e godete a lungo della vostra felicità. Guardate crescere e fiorire il rampollo che nei vostri tardi giorni saprà lenire le pene della vostra vita. Io l'ho vista partire sola soletta e ne soffro. È stata colta da una fretta precipitosa e non ha prestato ascolto che alle voci del suo cuore ».

Negli ultimi giorni di aprile infatti, Giovacchino, col suo aiutante di campo generale Berthier, andò a Livorno per incontrare la moglie che arrivava sopra una nave da guerra francese, conducendo seco il piccolo Achille, la balia e varie persone di servizio. Dapprima il Murat, in Firenze, era andato ad abitare nel palazzo Riccardi, ma, anche perché sperava prossimo l'arrivo della moglie, ai primi del marzo volle passare nel più luminoso e soleggiato palazzo Corsini sul lungarno, ove poi rimase per tutto il tempo che si trattenne in questa città. Nelle splendide sale di tale palazzo, Carolina, ancor nuova al lusso ed all'etichetta, apprese l'arte di ricevere con quella regalità che pochi anni dipoi dovette mettere in larga pratica quando salì sul trono di Napoli. Già il marito, nelle belle giornate dell'incipiente primavera, aveva cominciato a ricevere le notabilità fiorentine e ad intrattenersi sui lunghi ed ampi terrazzi di quel magnifico palazzo prospiciente sull'Arno, ma tosto che cominciò a partecipare a tali riunioni anche Carolina, le conversazioni divennero ancor più piacevoli ed attraenti. Sopra gl'incantevoli balconi i coniugi Murat facevano distribuire gustosi rinfreschi ai numerosi invitati, fra i quali si vedevano il senatore Mozzi, il marchese Ubaldo Feroni, il marchese Ippolito Venturi, il marchese Antonio Corsi, il cavaliere Vittorio Fossombroni e, fra tanti altri, sembra talora anche Vittorio Alfieri ed il pittore Fabre. Spesso vi scendeva dal secondo piano anche il padron di casa don Neri Corsini. Con le signore, come le marchese Vittoria Torrigiani e Carlotta Venturi, la contessa Luisa Mozzi, la bellissima Isabella Roncioni che destò tanta passione nel Foscolo, volentieri s'in-

tratteneva Carolina, affabilmente raccontando tanti fatti ed avvenimenti di Parigi. Né fra le tante dame che intervenivano alle conversazioni della terrazza Corsini, mancava la contessa d'Albany.

I coniugi Murat andavano spesso a teatro e specialmente alla Pergola, ove davasi in quella stagione l'opera buffa intitolata « Gli originali », musica del maestro Mayer, eseguita con molto brio dagli artisti Palmieri e Cammilla Guidi. Il 27 aprile però, portando seco il piccolo figlio, i Murat andarono a Pisa ed ai Bagni di San Giuliano iniziando così, per i primi, l'avvento dei napoleonidi a quelle allora tanto rinomate terme. Tuttavia il 7 di maggio erano certamente tornati, perché in quel giorno giunse in Firenze il cardinal Consalvi, segretario di Stato del Pontefice, che col Generale doveva abboccarsi.

Il 14 luglio, anniversario della Repubblica Francese, annunziato al mattino dai regolamentari colpi di cannone il Generale passò in rassegna sulla piazza di S. Maria Novella una imponente adunata di militari di ogni specie che prestarono giuramento fra grande strepito di tamburi e di artiglierie. Fu per i fiorentini un colpo d'occhio magnifico, e la sera, nel palazzo Corsini, i Murat offrirono un grande pranzo a tutto lo Stato Maggiore ed ai ministri francese e spagnolo, Cacault e Labrador.

* * *

Grandi e nuovi avvenimenti andavano però maturando in Toscana. Il Murat, che non si trovava in pieno accordo con i triumviri, aveva intanto accettate le dimissioni che essi gli avevano presentate il 27 marzo, quindici giorni appena dopo l'inaugurazione dell'Accademia, e subito dopo aveva ricostruito, con gran piacere dei moderati, l'antecedente quadrumvirato del 14 ottobre 1800, composto da Giuseppe Francesco Pierallini, Antonio Cercignani, Bernardo Lessi e Giulio Piombanti. Ciò preludeva all'inatteso cambiamento di regime ideato dal Bonaparte e che era ormai di imminente esecuzione. La pace di Lunéville del 9 febbraio ed i susseguenti trattati di Madrid del 21 e di Firenze del 28 marzo 1801, servirono infatti a creare in Toscana quel Regno di Etruria che venne assegnato all'Infante Carlo Ludovico di Parma. Ed a nome di questi, il 28 luglio giunse in Firenze come plenipotenziario il conte Cesare Ventura

marchese di Gallinella che fece subito affiggere il proclama del nuovo re, mentre un manifesto diramato dal Murat notificava ai toscani l'avvento della monarchia borbonica con il re Ludovico I. La sera stessa vi fu grande spettacolo alla Pergola con l'opera buffa « Gli amanti burlati » ed il balletto « Il regno di Tersicore » con la prima ballerina Nunziatina Pastori, cui il Generale fece consegnare una bellissima ghirlanda di fiori, avendo essa, mentre ballava, fatti apparire al pubblico alcuni graziosi cartelli nei quali si dava annunzio del nuovo re con la scritta: « Viva Ludovico I Re d'Etruria ».

La mattina della Domenica 2 agosto, dopo che la sera avanti era stata inalzata sulla porta principale di Palazzo Vecchio la regia arme borbonica, il regio Commissario marchese Ventura, al suono delle campane della torre, fece solenne ingresso nel salone dei cinquecento per ricevere presso il trono della nuova Etruria il giuramento solenne del Senato, dei Gonfalonieri e di tutte le autorità. Fra i primi ad arrivare alla pomposa cerimonia vi fu madama Carolina Bonaparte Murat, accompagnata dal principe e dalla principessa Esterhazy. Allo sparo di 101 colpi di cannone il marchese Ventura prese possesso del paese a nome del Re, e la sera stessa offrì un pranzo di 60 coperti nel palazzo della Crocetta, mentre nel giardino la banda civica eseguiva concerti musicali. Seguì quindi gran serata di gala al teatro della Pergola.

Non era però ancor conosciuto il giorno preciso dell'arrivo dei Sovrani, ma appena Murat seppe che essi erano giunti da Parigi a Parma, andò a salutarli. Partì da Firenze il 6 e dopo essersi fermato a Parma, proseguì per Milano dove il giorno 10 assunse il comando militare supremo in luogo di Moncey. Fu però di ritorno prima dell'arrivo dei reali, i quali da Bologna preser la via per il novello regno soffermandosi a Cafaggiolo dove le Cariche di Corte, allora nominate, li attendevano insieme alle autorità. Fecero il loro solenne ingresso a Firenze nel pomeriggio del giorno 12, e Murat, uscito da palazzo Corsini con un brillante seguito di ufficiali, andò a riceverli fuori della Porta a San Gallo. Con un lungo corteo ed in mezzo alla folla plaudente, re Ludovico con la Regina andarono a Palazzo Pitti dove col suo stato maggiore li aveva preceduti il Generale che presentò loro l'ufficialità francese, mentre sulla piazza si trovava gran quantità di truppa a piedi ed a cavallo « posta in parata con simmetrica po-

sizione ». La sera ebbe luogo nel palazzo reale un pranzo di 60 coperti cui intervenne anche Carolina.

Instauratosi il regno di Etruria, cessò da parte del Governo Francese la necessità di tenere in Firenze una rappresentanza civile e militare, perciò il generale Murat con la famiglia seguìto dai segretariati di tali comandi, partì alla volta di Milano onde prender possesso della nuova carica che abbiam visto essergli stata assegnata. Così, il 17 settembre, passò a Monza una grande rivista alle truppe cisalpine e tosto dette ordini affinché venisse colà ammobiliata la villa arciducale per andarvi a villeggiare. Da quanto si può leggere, apparirebbe però che l'aria sia di Milano che di Monza non confacesse a Carolina e che per questa ragione il 15 di ottobre essa partisse per Parigi; ma con tutta probabilità il suo malessere dovette invece dipendere dallo stato di gravidanza in cui si trovava fino dal luglio, ossia fino dal tempo nel quale si trovava in Firenze. Ciò perché il 25 aprile 1802 essa dette alla luce Letizia Maria Giuseppina Annunziata mentre Giovacchino, desiderando questa volta trovarsi presente alla nascita del suo secondo figlio, partì da Milano per Parigi alla fine di marzo. Tuttavia, o perché avessero errato i calcoli o perché ragioni impellenti di ordine politico ve lo costringessero, Giovacchino in quel giorno, anziché a Parigi, si trovava a Caserta per una visita al principe ereditario di quel regno.

Fu anzi al ritorno da Napoli che in Roma, come avemmo occasione di accennare, Camillo Borghese gli offrì quel pranzo di cui fu tanto parlato. Quindi Murat si fermò a Firenze ed il consueto Diario di Corte ce ne dà il seguente ragguaglio:

> « Il dì 8 maggio 1802 alle 4 pom., è giunto Murat, generale in capo dell'esercito francese, complimentato dal primo Ministro di Stato Sen.re Mozzi che gli ha offerto il servizio della R. Scuderia con staffieri di Corte, Palco alla Pergola, oltre una guardia di onore alla sua abitazione. Rinfreschi copiosi a Teatro. Il 9 va al Poggio a Caiano, tavola di Stato, stato maggiore, ministri compreso ministro Repubblica italica. Il Nunzio era malato e si è scusato! A fine pranzo sono tornati in città, e Murat alle 12 di notte è partito per Milano ».

Ma un'altra visita in Toscana fece il Murat nell'anno seguente. Il 10 luglio 1803 alle ore 10, giunse improvvisamente in Livorno un suo aiutante di campo per annunziare l'imminente arrivo del generale

in capo. La città si mise sossopra, venne battuta « la générale », si radunarono e si schierarono tutte le truppe con bandiere, tamburi e musiche. Si improvvisò una illuminazione delle vie, il cannone sparò 101 colpi e Murat entrò in Livorno alle 11 di sera in una carrozza tirata da sei cavalli seguita da altre vetture e, preceduto dalle sue guide e dagli ussari, si diresse verso il palazzo reale. Il giorno seguente, grande rivista alle truppe, e la sera festoso spettacolo al teatro. Il 1° agosto Murat visitò i forti del molo ed assisté ad un simulato attacco contro la torre del Marzocco. La sera, uno spettacolare fuoco d'artifizio rappresentò una fortezza assediata e difesa da un continuo getto di bombe. Indi il Generale si recò ad un gran ballo dato in suo onore al casino dei nobili. Il dì seguente, fra le truppe schierate ed il tuonar dei cannoni, egli partì da Livorno per Pisa e Lucca. Il giorno 10, reduce dai Bagni di San Giuliano e da Lucca, dove gli vennero fatte grandi feste, giunse in Firenze.

Il solito Diario di Corte c'informa che è arrivato

> « ...il generale in capo dell'Armata Francese in Italia Giov. Murat ed è andato nell'abitazione destinatagli in Palazzo Vecchio, nel quartiere detto di Papa Leone. Alle 12 è andato a complimentare le L. L. Maestà con tutto il suo seguito di Stato Maggiore. Alle 2 è tornato a pranzo e tavola di 50 coperti nel gran salone degli stucchi. Alla fine passati nella Camera del Camino ove sono stati serviti di caffè. Nella sera il conte Averardo Serristori ha dato nel suo giardino e quartiere terreno una elegante festa da ballo in contemplazione del detto Generale in Capo. Il dì 11 alle ore due Murat si congedò dalla Sovrana col suo Stato Maggiore ».

Dopo aver ricevuto un pranzo ed una festa anche dal senatore Ubaldo Feroni, Murat partì alla mezzanotte con il seguito per la via Bolognese. Egli che aveva lasciato Milano il 28 luglio mentre sua moglie si dirigeva a Parigi, vi rientrò il 15 di agosto.

* * *

Quando il ducato di Berg fu ceduto alla Francia, Napoleone lo riunì alla parte del ducato di Clèves posta sulla destra del Reno e ad altre signorie e contee, formando un granducato che il 15 marzo 1806 assegnò a Giovacchino Murat ed a sua moglie, i quali fino dall'anno

1804 godevano del titolo di Altezza Imperiale. Poi, con decreto del 15 luglio 1808, venne dato ai Murat il regno di Napoli, mentre il granducato di Berg e Clèves passava al figlio maggiore di Luigi, Napoleone Luigi.

Durante i sei anni circa nei quali Giovacchino e Carolina restarono sul trono di Napoli, assai spesso, come è stato anche scritto, essi furono in Firenze ove si trovava come granduchessa la sorella di Carolina, Elisa. Le cose però cambiarono completamente allorquando alle fortune fecer seguito i rovesci imperiali.

Il 1° di febbraio 1814, Elisa lasciò Firenze ed allora il Murat, che si era unito ai « coalizzati », occupò subito militarmente la Toscana in loro nome, sperando di poter trattenerla in suo vantaggio. Invece, per la convenzione di Parma del 20 aprile, dovette cederla al granduca Ferdinando III che il 1° maggio mandò a prenderne possesso il principe Giuseppe Rospigliosi, in qualità di Commissario e Ministro Plenipotenziario. Di ciò dette avviso ai toscani anche lo stesso Murat, che da Bologna, il 25 aprile, emanò un proclama, insuperabile esempio d'ipocrisia, certamente redatto a denti molto stretti. Esso diceva fra l'altro che essendo egli

> « possessore della Toscana pel dritto delle armi, si felicitava di poter annunziare ad una Nazione distinta per la dolcezza del suo carattere e de' suoi costumi non meno che per il suo attaccamento ai propri sovrani, un avvenimento che dee riempirla di gioia.
> visto che
> i decreti della Provvidenza chiamano a regnare di nuovo su di voi un principe che formò lungo tempo la vostra felicità, e la di cui memoria non avete mai cessato di conservare ne' vostri cuori riconoscenti ».

E fu veramente con immenso giubilo della popolazione che il 17 settembre 1814 il granduca Ferdinando III, dopo 15 anni, rimise piede nella sua capitale.

In seguito però alla fuga di Napoleone dall'Elba ed al suo ritorno in Parigi, il Murat cambiò di nuovo bandiera e, passando per Roma e per la Toscana, marciò ancora una volta contro gli austriaci, sperando invano di poter unificare l'Italia e divenirne il re. Profittando frattanto dell'assenza del granduca che per l'avanzarsi dei napoletani e per l'impressione ricevuta dal famoso proclama di Rimini,

si era ritirato in Pisa, il Murat fece ancora occupare Firenze. Ma fu questione di ben poco tempo perché, battuto dagli austriaci, per la convenzione firmata il 20 maggio 1815 a Casalanza presso Capua, l'Austria e l'Inghilterra l'obbligarono a restituire perfino lo stesso regno di Napoli a Ferdinando IV.

Al tempo stesso, Carolina, rimasta nella capitale come reggente, dovette accettare le condizioni proposte dal Commodoro inglese Campbel che fino dal 26 aprile era entrato con le sue navi nella baia di Napoli e minacciava di bombardare la città. Murat, tornato a Napoli il 18 maggio, due giorni dopo, nascostamente e di notte, ripartiva da lì per la Francia mentre nella mattinata stessa Carolina, accompagnata dal generale Macdonald, saliva a bordo della fregata inglese « Tremendous » per un colloquio con il generale austriaco Neipperg. Sulla stessa nave salpò quindi, il giorno 25, da Napoli per Gaeta, ove prese i figli e con il seguito proseguì per Trieste, in cui giunse nella notte fra il 6 ed il 7 di giugno.

Frattanto il Murat si trovava a Tolone e stava in attesa di potere riunirsi agli eserciti di Napoleone, quando venne sorpreso dalla catastrofica notizia di Waterloo. Dovette allora tenersi nascosto qua e là nella Provenza finché, ridotto in « una miseria umiliante », riuscì a fuggire in Corsica ed a rifugiarsi nel borgo di Vescovato non lungi da Bastìa. Lo sovvenne il Fouché che soprattutto lo consigliò di raggiungere a Trieste la famiglia, ed a tale scopo gli fece pervenire un passaporto ed una « carta di sicurtà » ottenuti dal Metternich. Con questa « carta », mentre a lui pure veniva consentito di assumere il titolo di conte di Lipona, già scelto dalla moglie che lo aveva derivato dall'anagramma di Napoli, l'imperatore gli concedeva di soggiornare in Boemia o in Moravia, o nell'Austria superiore, purché desse la sua parola di non evadere. Ma Giovacchino rifiutò di « accettare un carcere per asilo », aggiungendo che « come re caduto dal trono preferiva morire da soldato ». Organizzò infatti la spedizione di Calabria e, partito da Ajaccio il 29 settembre con sei gondoloni, 200 uomini ed una trentina di ufficiali, sbarcò insieme al generale Franceschetti ed a pochi soldati, a Pizzo, ove il 13 ottobre venne giudicato e fucilato. Carolina non dimenticò poi né il Fouché né il Franceschetti; cercò di aiutare quest'ultimo caduto in miseria, ed anche cinque anni appresso, nello scrivere al Fouché lo ringraziava di quanto aveva

fatto in favore del marito che non avrebbe incontrato un così triste destino se avesse dato ascolto al suo consiglio.

Da Trieste, Carolina si era spostata a Gratz, ed ai primi del settembre era là che attendeva Giovacchino per andare con lui a Praga ed ivi affittare od acquistare un alloggio; ma tardando egli a giungere e mal sopportando essa l'umidità perché, come scrisse, « debole di salute », chiese ed ottenne la facoltà di potere intanto soggiornare ad Hainburg, nell'attesa di tornare a Gratz per incontrarsi con il consorte. Invece, ad Hainburg, la raggiunse l'inattesa notizia degli avvenimenti di Pizzo ed allora decise di non muoversi di là, sia perché essendo stata anche a Brunn non vi aveva trovato un alloggio conveniente, sia perché Hainburg era prossimo alla capitale e le facilitava l'educazione dei figli, per i quali assunse un abate di Olmütz come insegnante di tedesco e di latino.

Fu soltanto verso il 1818 che si trasferì da Hainburg a Frohsdorf, castello a due leghe da Neustadt ed a 11 da Vienna. Narra Federico Confalonieri, nelle sue « Memorie » autografe, che questo castello era stato proprietà della sua casa, proprietà « di fresco venduta ai conti di Fries, divenuta poi abitazione dell'ex regina Madama Murat, vasto castello in riva al Danubio a dieci leghe dalla capitale ».

Anche da Frohsdorf Carolina carteggiò continuamente con il Metternich — che le male lingue dicono sia stato suo amico fino da quando era ambasciatore a Parigi — e con i suoi segretari, per chiedere permessi ed ancor più per raccomandare i suoi interessi che troppo lentamente si stavano svolgendo a Parigi ed a Napoli.

Nel 1819, oltre a domandare il passaporto per il maggiore dei suoi figli, Achille, che voleva raggiungere in America lo zio Carlo Luciano, chiese di poter recarsi a Roma per rimanere quattro settimane presso la madre e la sorella Paolina, tanto più che ciò sarebbe stato utile anche per i suoi vacillanti interessi. Nel febbraio del 1820, insistette ancora nel richiedere tale permesso, visto che si erano rivelati inutili tutti i passi da lei fatti a Parigi per sistemare gli affari colà pendenti. Che le sue cose non dovessero andar bene, oltre tutto veniva segnalato dal fatto che proprio in quell'anno 1820 le gazzette riportavano da Vienna la notizia che l'imperatore aveva acquistato dalla contessa di Lipona la « preziosa collezione numismatica che essa era sul punto di vendere ad una Corte straniera » e aggiungevano che inoltre possedeva una collezione di belle pitture e molte antichità

etrusche. Non essendo riuscita ad avere il permesso per andare a Roma, Carolina vi mandò il generale Francesco Macdonald, che viveva nella sua famiglia, per trattar là una questione con lo zio cardinal Fesch, questione per la quale non voleva adire ai tribunali. Ed anche in questa circostanza scrisse all'imperatore per chiedergli una lettera per il cardinale Consalvi ed una raccomandazione per l'ambasciatore austriaco a Roma. Ogni tanto infatti, Carolina scriveva o si recava a Vienna dall'imperatore per domandargli aiuto nelle trattative dei suoi affari specialmente col re Ferdinando di Napoli dal quale voleva restituiti, oltre a dei denari, i mobili che dall'Eliseo di Parigi essa aveva portati a Napoli.

Più volte Carolina ebbe a reclamare anche per la maniera con la quale era trattata dalla polizia e diceva che, per non averci a che fare, avrebbe preferito essere rinchiusa con i suoi in una fortezza, tanto più che, quando entrò in Austria, le fu detto che sarebbe stata libera mentre l'imperatore le aveva scritto a Trieste assicurandole la sua protezione. Adesso invece, non poteva assentarsi, sia pur per poco, da Frohsdorf, il che le arrecava danno anche per i possibili matrimoni dei figli.

Questi erano quattro, due maschi e due femmine, cioè: Carlo Luigi Napoleone Achille, nato il 21 gennaio 1801; Letizia Maria Giuseppina Annunziata, nata il 25 aprile 1802; Luciano Carlo Napoleone, nato il 15 maggio 1803; Luisa Carolina Giulia, nata il 22 marzo 1805. Un quadro del carattere dei due figli maschi ce lo offre una lettera di madama Maret, del 9 novembre 1817, nella quale essa scrive:

> « La principessa ha un tono di misura che meraviglia. Le figlie sono riservate e silenziose; il principe Achille anche a tavola e davanti a sua madre che lo sopporta, ha dei furori ridicoli contro la Francia. Di 16 anni appena è già grande e forte come se fosse di 25 anni; dice io non sono francese, io non voglio mai esserlo, io sono italiano e sarò sempre italiano; mia madre ha creduto che se mio padre fosse morto in guerra essa sarebbe stata la regina, ma appena giunta la notizia io l'avrei fatta chiudere nel castello di S. Elmo, ella sarebbe stata ben là ed io mi sarei fatto dichiarare re. Il tono di questo giovane è molto grossolano e parla di cose sconvenienti. Si assicura anche che la sua salute vien rovinata dalla débauche, si ubriaca in famiglia; tutti i dati raccolti parlano del suo coraggio.

Il secondo, Luciano, è più alto del maggiore, ha sentimenti francesi, parla poco e dice che preferirebbe essere l'ultimo cittadino in Francia che re a Napoli, ciò che irrita molto suo fratello ».

La causa di questo anomalo stato del sistema nervoso di Achille venne allora attribuito al fatto che la madre durante la gestazione si trovò presente all'attentato ordito contro la vita di Napoleone. Essa infatti, quando scoppiò l'ordigno esplosivo, si trovava in carrozza insieme a Giuseppina e ne provò un tal terrore che fu dovuta esser subito ricondotta alle Tuileries. Comunque, Achille procurò non poche seccature a sua madre la quale, non appena esso divenne maggiorenne e partì per l'America, volle emancipare anche i tre figli minori.

Nel luglio del 1823, Carolina chiese al Metternich il permesso di andare a curarsi alle terme di Battaglia, e quasi certamente deve essere stata accontentata perché il 22 settembre gli scriveva da Venezia dicendo che si trovava alloggiata in albergo con la famiglia, che aveva spese enormi e che ancora invano aveva atteso il risultato dei suoi reclami a Parigi. Tornò a scrivergli nell'ottobre per informarlo che sua sorella Paolina peggiorava e che per questo avrebbe domandato un passaporto per Roma al Governatore di Venezia, ma pur questa volta non se ne fece di nulla perché otto giorni dopo, sempre da Venezia, di nuovo indirizzava un lettera al Metternich. Adesso però non per fare le solite richieste od avanzare ulteriori reclami, bensì per partecipargli una bella notizia, quella cioè del prossimo matrimonio di sua figlia Letizia con il marchese Pepoli, a proposito del quale aggiungeva:

« J'avoue moi-même que ce n'est pas tout ce que j'aurais désiré pour ma fille, mais j'ai étudié le Marquis, son caractère a un fond réel de bonté suppléant tout le brillant qui lui manque. D'ailleurs je me suis malheureusement convaincue que trop d'esprit nuit souvent au bonheur, et je suis sûre que le Marquis ne se mêlera jamais d'intrigues qui puissent compromettre celui de ma fille ».

Infatti il matrimonio della principessa Letizia con il marchese Guido Taddeo Pepoli di Bologna ebbe luogo il 27 ottobre 1823, e se il soggiorno dei Murat nel Veneto non ne fu l'occasione, fu per lo meno una circostanza che lo favorì.

Nel mese di agosto del 1824 Carolina è nuovamente a Battaglia dove attende una risposta dell'imperatore per sapere in qual luogo potrà stabilire la sua residenza. Ma nel novembre è a Trieste, assai lieta per una visita che colà riceve da Juliette Récamier che le è rimasta molto amica e s'interessa di lei presso il re Luigi Filippo per la restituzione dei beni che le erano stati accordati con il decreto di Baiona. Frattanto, anche il secondo figlio Luciano sta partendo per l'America, e poiché ella spera che anche la seconda figlia possa maritarsi entro qualche mese, così fa sapere al Metternich che, rimasta sola, non darebbe più ombra ai Borboni e volentieri si ritirerebbe in qualche cantuccio.

In quanto al matrimonio di sua figlia, le speranze di Carolina non furono vane perché la principessa Luisa il 25 ottobre 1825 si unì in matrimonio con il conte Giulio Rasponi di Ravenna. Ciò che invece la turbò grandemente fu il fatto che suo figlio Achille, dopo una breve sosta in Inghilterra, era sbarcato d'improvviso a Gibilterra per prender parte, nella lotta fra realisti e liberali, ad un movimento insurrezionale nell'Andalusia. Anche la « Gazzetta di Firenze » dette notizia che, arrestato e detenuto ad Algesiras, egli venne rilasciato in libertà per l'intervento del ministro degli Stati Uniti, il quale dette garanzia che il giovane non avrebbe messo più piede nel territorio spagnolo e neppure nel regno di Napoli, e sarebbe subito direttamente partito per Filadelfia. Questo giornale parlava di Luciano anziché di Achille ma dalle lettere di Carolina al Metternich si apprende che si trattava di quest'ultimo. In ogni modo, sebbene essa assicurasse di non aver prima saputo niente di tutto ciò e di non poter essere responsabile delle azioni di un figlio maggiorenne e dimorante in un altro emisfero, non le furono risparmiati rimproveri ed anche minaccie, come quella di mandare lei pure in America. Poi le cose si quietarono, ma intanto la Francia prese volentieri pretesto per fermare lo svolgimento delle sue pratiche e la risoluzione dei suoi reclami.

Nell'aprile del 1830, in seguito ad un disgraziato accidente, Madama Letizia, madre di Carolina si ruppe un femore, ed allora questa tornò ancora a chiedere di poter recarsi a Roma dove per tale occasione si erano riuniti tutti i parenti; anzi aggiunse che, se il permesso le fosse stato negato, avrebbe voluto che ciò le venisse dichiarato per iscritto affinché risultasse chiaro alla famiglia che la sua assenza

non dipendeva da lei. Il permesso le venne concesso, e Carolina andò a Roma ove non poté trattenersi perché il governo pontificio fu sollecitato da quello austriaco a far partire al più presto la « pericolosa » sorella di Napoleone. Fu lo stesso cardinale Albani che dovette recarsi da Madama Letizia per pregarla di far partire nel termine di 24 ore la contessa di Lipona. Sulla via del ritorno, scortata da due cacciatori a cavallo, il 24 giugno, si fermò per un giorno all'Abbadia San Salvatore per fare una visita al fratello Luciano che colà villeggiava. Poi proseguì per Siena e dopo un riposo di due ore all'albergo dell'Aquila, continuò il viaggio verso Firenze e l'alta Italia.

* * *

Tornata a Trieste e venduti tutti i beni che possedeva a Frohsdorf, Carolina, nel settembre del 1831, allegando un certificato medico, scrisse al Metternich per dire che essendo ammalata domandava di recarsi a passare l'inverno a Firenze, « non potendo supporre che l'imperatore per la sua politica chieda che la sua vita sia immolata ».

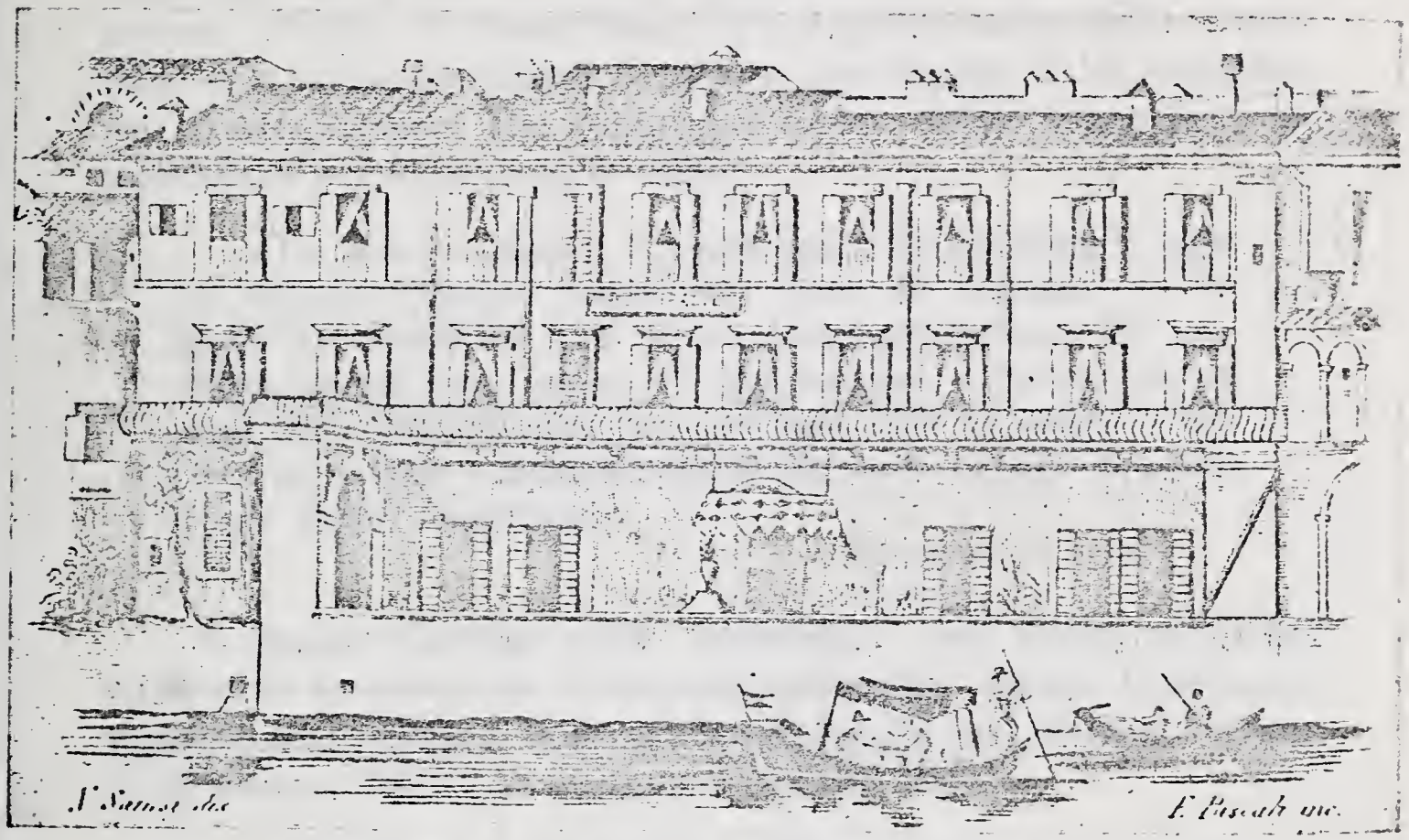
Sperava anche che egli potesse essere indotto ad accordare tale consenso senza quello preventivo delle altre potenze, sia perché si trattava di una questione di salute, sia per « l'avvicinarsi del colera ». Che venisse senz'altro accontentata ce lo comprova il fatto che nel gennaio del 1832 già si trovava in Firenze, ospite di suo fratello Luigi. Fu probabilmente a Roma, quando presso la madre s'incontrò con i parenti che si maturò in lei l'idea di trasferirsi in questa città, dalla quale, appena giunta, scrisse al figlio Achille per informarlo di avere avuto il permesso di venire in Toscana e di essere già a Firenze ove sperava che la dolcezza del clima l'aiutasse a guarire. Aggiunse poi che alla prima occasione gli avrebbe fatto avere la lettera con la quale le era stata annunziata la concessione di tale favore, anche perché vi era contenuto il divieto, fatto a lui dalla conferenza di Parigi, di venire a raggiungere la madre. Anzi, poiché Achille fino dal 30 luglio 1826 aveva sposato Carolina Dudley, consigliava anche questa, qualora non fosse già partita, a differire la sua venuta non volendo dare minima ombra al sospetto che in questo viaggio si nascondesse uno scopo politico od un qualche intrigo. Carolina non era infatti ancor sicura di poter fissare la sua dimora in Toscana o di essere invece costretta a far ritorno in Trieste.

Non molto dopo però, le giunse la certezza di poter restare ed allora si preparò a lasciare la casa del fratello, dove si trovava « molto ristretta ed in maniera molto precaria », per traslocarsi in una casa propria. A tal fine fece acquisto di un palazzo ed incaricò l'architetto Giuseppe Martelli di apportarvi importanti modifiche, che richiesero lungo tempo e molto lavoro. Nel dicembre del 1833, scrivendo al nipote Luigi Napoleone che si trovava ad Arenenberg presso la madre Ortensia, Carolina dice appunto come stia ancora attendendo che le preparino il palazzo acquistato, e nello stesso tempo esprime la soddisfazione di trovarsi in Firenze poiché si è già completamente rimessa in salute e può quindi godere la società che la circonda e che è per lei molto « charmante », visto che « tutta Firenze è presso di lei e gli stranieri, in folla, gareggiano nel testimoniarle cure ed interessamento ».

Il palazzo acquistato da Carolina il 21 novembre 1832 da Ugolino del già cavaliere Giovanni Battista Grifono per il prezzo di scudi 12.000 fiorentini, era situato « nel popolo di San Salvatore di Ognissanti segnato di n. 3358 Com.le ». Di esso possediamo una esatta e minuta descrizione, dalla quale ci risulta vasto e molto grazioso con la sua grande terrazza sull'Arno. Ce ne rimane oggi solo il ricordo perché tutto quanto quell'edificio è stato completamente trasformato sia in seguito alla deliberazione presa dal Consiglio Comunale venti anni dopo (20 settembre 1853) di prolungare il Lungo Arno — che si chiamò Lung'Arno nuovo — e di formare un nuovo quartiere fra la via del Prato ed il fiume Arno, sia dal completo rifacimento e rialzamento di tutto quel grande fabbricato in cui attualmente si trova l'Hôtel Excelsior.

Dopo che i due figli furono partiti per l'America e le due figlie si furono sposate, Letizia col marchese Pepoli di Bologna e Luisa con il conte Rasponi di Ravenna, la famiglia Murat si disciolse e Carolina sarebbe rimasta sola se non avesse continuato a tenerle compagnia il generale Francesco Macdonald. Egli, dopo la caduta e la morte dell'ex re di Napoli, aveva seguito in Austria questi esiliati e sempre si era dato cura di loro, consigliando l'ex regina nelle tante preoccupazioni che le sopravvennero ed aiutandola nel disbrigo dei complicati suoi affari. Il Macdonald era nato a Pescara nel 1777 e, dopo un lungo periodo di vita militare e dopo essersi distinto nelle campagne fatte con i francesi, nel 1814 era tornato a Napoli,

dove Giovacchino Murat lo aveva nominato ministro della guerra e della marina, creandolo barone ed assegnandogli la croce di commendatore di San Leopoldo. Restò poi sempre a fianco della contessa di Lipona ma, in mancanza di prove e di documenti, non è ancora stabilito se veramente essa in Austria lo sposasse morganaticamente come dalla maggior parte delle persone venne ritenuto.



Lato sull'Arno del Palazzo di Carolina Murat Bonaparte in Borgo Ognissanti a Firenze. - Dopo la morte di Carolina, divenne l'Hôtel d'Italia - (*Attualmente Hôtel Excelsior Italia*).

Naturalmente egli la seguì anche a Firenze e lo troviamo nel palazzo di Borgognissanti, segnato, con il titolo di « Sua Eccellenza », nello stato di famiglia parrocchiale, subito sotto il nome della contessa e senza specificazione di celibe, ammogliato o vedovo, come veniva praticato per tutti gli altri individui. Il suo nome vi è indicato sopra quello di una madamigella Lefevre, di un Sig.re Giovacchino di Lorenzo Granuri, maestro di casa, e delle persone addette al servizio, sette delle quali erano uomini e sei donne. Fra queste si nota una Maria Carolina Stefani, affricana, fanciulla di 20 anni, cui Ca-

rolina doveva essere molto affezionata perché nel suo testamento, oltre a lasciarle 400 francesconi, aggiunse: « Questa Mora la lascio alla mia figlia Luisa, perché ne abbia cura e la mariti, quando io stessa non abbia ciò fatto », cosa che effettivamente le mancò il tempo di fare.

Il Macdonald, all'età di 60 anni, morì nel detto palazzo in Firenze alle ore 3 del mattino 19 agosto 1837, mentre Carolina si trovava a Parigi. Al conte Carletti che il giorno stesso dell'avvenuto decesso le aveva partecipato la notizia, essa rispose, il 14 settembre, nei termini seguenti che dimostrano scarso dolore e ben poco attaccamento per lo scomparso amico:

> « Ho ricevuto, Signore, la vostra lettera del 19 agosto la quale mi annuncia l'infausta notizia della morte del Generale. Vi ringrazio dei dettagli nei quali entrate quantunque dolorosi. Ho incaricato Rasponi, mio genero, di rappresentarmi a Firenze per gli affari miei. Vedetelo come pure mia figlia. Non ho tempo di scrivervi più a lungo e ringraziandovi di bel nuovo vi prego di gradire i miei distinti complimenti »
>
> CONTESSA DI LIPONA

A Firenze Carolina apriva volentieri i suoi salotti agli amici ed ai molti forestieri che si recavano a salutarla. Horatio Greenough, reputatissimo artista di scultura che per lunghi anni abitò in Firenze, il 18 gennaio 1835 così scriveva al fratello Henry:

> « L'altra sera io fui a casa di Madama Murat e vidi un bel busto del re suo marito. Ella ogni sera riceve ed in un modo ch'io reputo molto piacevole. Vi sono comunemente quattro o cinque stanze aperte: in una vi sono le tavole per il giuoco delle carte, in un'altra i biliardi, in una terza vien servito il tea per tutta la sera. Ella ha soltanto la noia di riconoscere i suoi amici appena essi entrano, dopo di che ella lascia le sue dame d'onore per intrattenerli e va in giro guardando, e si siede alle carte, o ascolta la musica. Ciò è molto piacevole » (1).

Nello stesso periodo di tempo dava ricevimenti in Firenze, sotto il nome di conte di Montfort, anche Girolamo, l'ex re di Westfalia,

---

(1) *Letters of Horatio Greenough to his brother Henry Greenough, etc.*, Edited by Frances Boot Greenough, Boston 1887.

fratello minore di Napoleone. Insieme alla moglie Caterina, figlia del re del Würtemberg, egli teneva una parvenza di Corte, ed allora accadeva che fra le due cognate, Caterina e Carolina, avessero luogo delle vere dispute circa le dovute precedenze sia nello scambiarsi visite, sia nel passare a traverso le porte. Delle quattro famiglie napoleoniche allora dimoranti in Firenze erano solo queste due che davano larga parte ai ricevimenti, perché quelle di Giuseppe e di Luigi facevano vita di società assai più ristretta.

Specialmente durante la bella stagione, Carolina si recava talora a Viareggio, nella bella e simpatica villa che tuttora porta il nome di Paolina perché fu fatta fabbricare da questa nell'anno 1822, e quindi, nel 1825, fu da lei lasciata per testamento alla sorella: « Lascio — furon le sue parole — il casino e giardino di Viareggio, con tutto il mobiliare ivi esistente, alla mia sorella Carolina Murat ».

Fra le conoscenze che Carolina aveva conservato in Toscana, vi era pur quella con Luisa Gherardi, figlia del cavaliere Angiolini, già ambasciatore toscano a Parigi, e la sua famiglia. Questa abitava a Serravezza, e più volte abbiamo avuto occasione di parlarne in precedenti capitoli a proposito di Napoleone Luigi e di sua moglie Carlotta. E poiché la Polizia, anche senza dar loro molestia, teneva d'occhio tutti questi napoleonidi così, spesso, dai rapporti che essa faceva al Presidente del Buon Governo abbiamo di loro frequenti notizie. Una di queste c'informa appunto che sul finir del giugno 1833, Carolina fu a Viareggio e che ebbe luogo uno scambio di visite fra essa e la famiglia Gherardi Angiolini. Il giorno dopo che il cavaliere Antonio Gherardi, marito della Luisa Angiolini, era stato a Viareggio a salutare Madama Murat, questa, in compagnia della figlia Luisa, del genero Conte Rasponi e di una dama francese, passando per Pietrasanta si recò per tutta la giornata a Serravezza, dove dai Gherardi era stata preparata una colazione per gli ospiti. Scopo di tale gita fu certo anche quello di far vedere Serravezza alla figlia ed al genero della ex regina e di tornare alla cartiera e sui luoghi già tanto cari a Napoleone Luigi ed alla sua sposa. Tale gita fu però seguita da una disgrazia che indubbiamente deve aver rattristato il non lungo soggiorno a Viareggio di Carolina e dei figli. Sempre dai rapporti della Polizia, apprendiamo che quattro giorni dopo la detta gita, ossia il 25 giugno, moriva in Serravezza il ca-

pitano Antonio Gherardi, l'amico di Napoleone Luigi e di Cesare De Laugier. Si legge infatti che il Gherardi

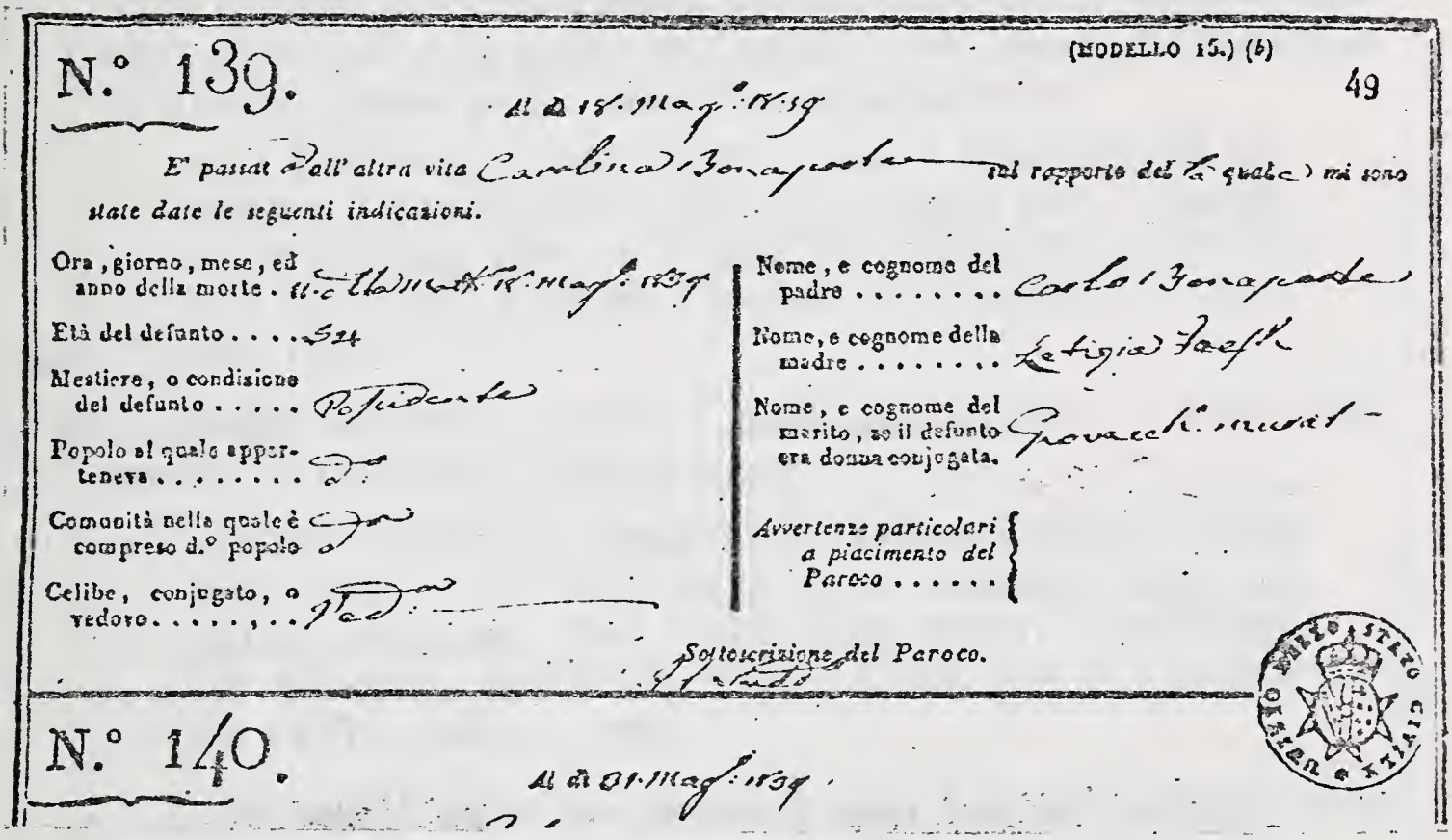
> « da qualche mese era attaccato da diabete, e non ostante conduceva una vita in ogni rapporto capricciosissima. Si vuole che essendosi molto riscaldato nell'ultima gita a Viareggio, ove bevve molti liquori e vini spiritosi, si manifestasse una violenta infiammazione che lo ha tratto al sepolcro lasciando tre figli in tenera età, la moglie incinta di sei in sette mesi e in non poco disordine i propri interessi ».

Durante gli anni in cui Carolina ebbe il suo domicilio in Firenze, le fu concesso anche il permesso di andare a Parigi per definire la sua richiesta al Governo di Francia della restituzione dei beni a lei accordati col decreto di Baiona e quella dei possedimenti da lei ceduti a Napoleone quando venne assunta al trono di Napoli. Abbiamo veduto che si trovava a Parigi nel 1837, quando in Firenze morì il generale Macdonald, e sappiamo che se non poté ottenere l'intiera restituzione dei beni reclamati, le fu almeno assegnata una pensione annua di 100.000 franchi. Tornò quindi in Firenze ove riprese tranquillamente la sua vita nelle belle sale, aperte agli amici ed agli artisti e rallegrate da simpatici concerti musicali. È stato anche scritto, ma non conosciamo con quanta verità, che pur negli ultimi anni ebbe un amante nella persona di un certo Mr. Clavel, del quale nessuna particolare notizia abbiamo incontrato nelle nostre ricerche. Alle sorelle di Napoleone non sono certo mancati i denigratori.

Sappiamo invece di un codicillo fatto a favore di Carolina poco prima della sua morte, ma si tratta di un legato non riguardante beni pecuniari di qualsiasi specie, bensì di un carattere curioso e tutto particolare. Fu il conte Girolamo Polcastro che in Padova, il 1° luglio 1838, fece aggiungere tale codicillo al suo testamento.

Napoleonista impenitente, sebbene lui veneto avesse veduto ceder la Venezia all'Austria, il Polcastro aveva composto in Milano, nel 1813, un poema dal titolo « Napoleoneide ovvero la Francia salvata » che per i successivi avvenimenti non potendo venir pubblicato, rimase inedito. Questo manoscritto avrebbe egli voluto lasciare al duca di Reichstadt ma, essendo questi a lui premorto, il Polcastro pensò di aggiungere al suo testamento il codicillo seguente:

« In mancanza del figlio, cui era precipuamente da me destinato, prego la clemenza di S. M. l'ex regina di Napoli, sorella carissima del defunto eroe, di volerlo ricevere in atto della mia ultima volontà, qual testimonio dovutole per tante sue bontà diffuse sopra la mia persona in Firenze e Viareggio, di cui sono stato sempre memore e grato ».



N.° 139. (MODELLO 15.) (b) 49

Al dì 18. Mag.° 1839

E' passat[a] all'altra vita Carolina Bonaparte sul rapporto del la quale mi sono state date le seguenti indicazioni.

Ora, giorno, mese, ed anno della morte . . . 11. della Matt. 18. Mag.° 1839

Età del defunto 54

Mestiere, o condizione del defunto . . . . . Possidente

Popolo al quale apparteneva . . . . . d.°

Comunità nella quale è compreso d.° popolo d.°

Celibe, conjugato, o vedovo . . . . . Ved.°

Nome, e cognome del padre . . . . . Carlo Bonaparte

Nome, e cognome della madre . . . . . Letizia Faesch

Nome, e cognome del marito, se il defunto era donna conjugata. Giovacch.° Murat

Avvertenze particolari a piacimento del Paroco . . . . . .

Sottoscrizione del Paroco.

N.° 140. Al dì 31. Mag.° 1839

Atto di morte di Carolina Murat Bonaparte - (*Firenze*).

Ed agli eredi prescriveva che il detto manoscritto « dalla loro diligenza » fosse fatto consegnare alla Contessa di Lipona « condizionato come si trova in una cassetta d'ebano unitamente alla copia del presente mio codicillo ». Si arguisce da tutto ciò che il conte Polcastro dovesse esser stato uno dei molti signori che avevano frequentato i salotti di Carolina negli ultimi suoi anni.

Ma ormai, anche la vita di questa napoleonide volgeva al suo termine perché, come circa due anni avanti il generale Macdonald, anche Madama Murat chiudeva gli occhi nel suo palazzo di Borgognissanti. Morì infatti alle ore 11 di mattina del 18 maggio 1839, all'età di 56 anni, per una malattia imprecisata ma che taluno ha detto derivasse da tumore maligno. La sua salma non ebbe da fare

che un breve tragitto per giungere alla tomba, perché bastò che fosse trasportata a traverso la strada per essere accolta nella chiesa di Ognissanti ove tuttora riposa. Una piccola porta a muro, in fondo al transetto di destra, dà accesso ad una piccola cappellina illuminata da un lucernario aperto nel soffitto. Alla destra di chi guarda l'altare, che è in marmo bianco come la balaustra, si vede sopra la parete una grande lapide di marmo sormontata dallo stemma con corona reale. Che quello sia il sepolcro della sorella di Napoleone lo attestano queste parole scolpite sulla lapide stessa:

« ICI REPOSE LE CORPS / DE / MARIE ANNUNCIADE CAROLINE / BONAPARTE / NÉE LE 25 MARS 1783 / MARIÉE LE 20 JANVIER 1800 / À / JOACHIM NAPOLÉON MURAT / ROI DES DEUX SICILES / MORTE À FLORENCE / LE 18 MAI 1839 »).

Sopra la parete opposta a quella del sepolcro vi è un altro cartello di marmo sul quale si legge:

« CETTE CHAPELLE LONGTEMPS ABANDONNÉE / A ETÉ RESTAURÉE / ET CONSACRÉE À LA MÉMOIRE DE / LA REINE CAROLINE / PAR ANNE P.ESSE MURAT / DUCHESSE DE MOUCHY / SA PETITE-FILLE / LORS DE SON PASSAGE EN CETTE VILLE / 1869 ».

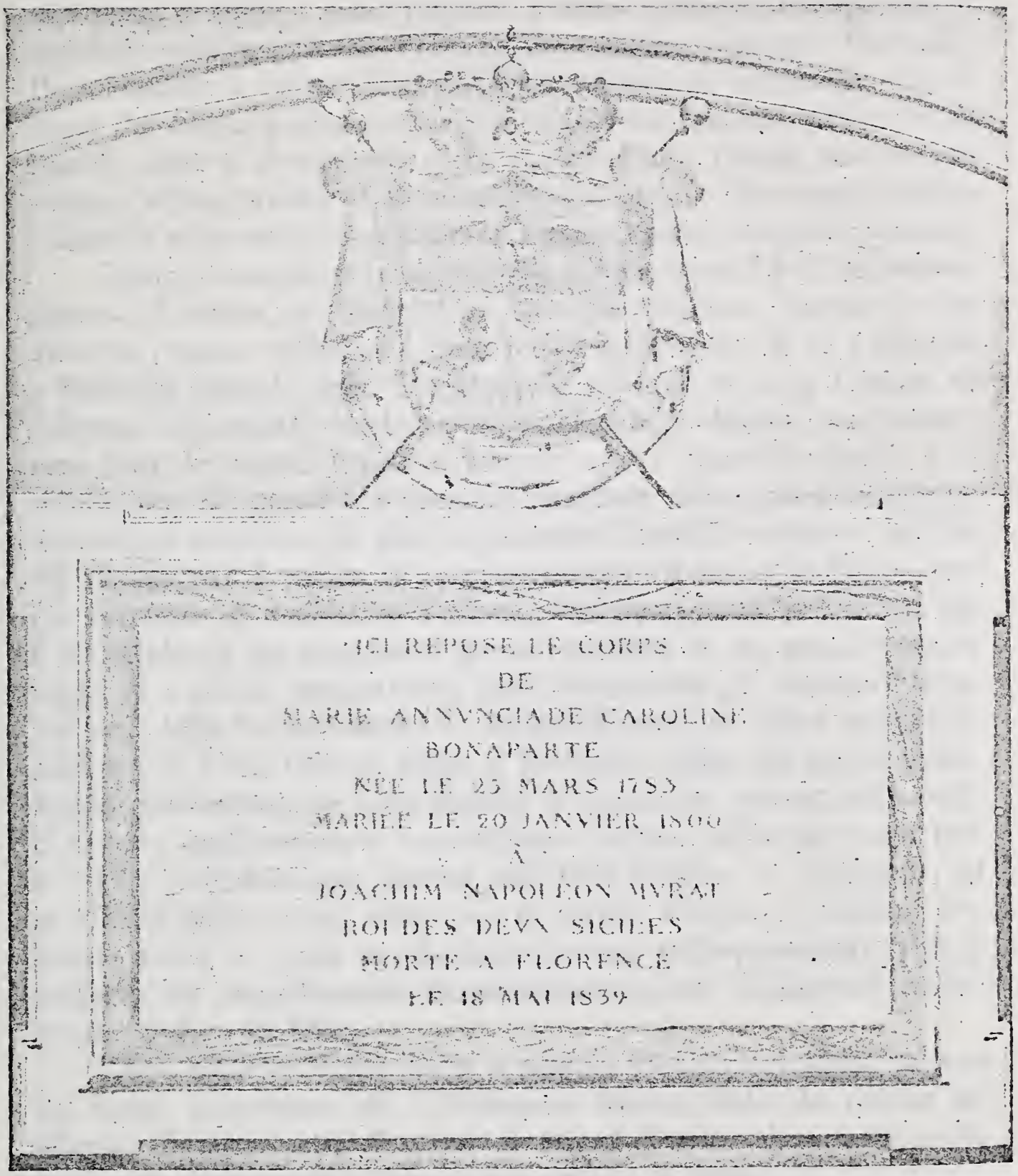
Un cartello ancor più piccolo è stato più tardi apposto sulla parete che sta di fronte all'altare e porta la seguente iscrizione:

« SON ALTESSE ROYALE / JOACHIM NAPOLÉON PRINCE MURAT / ARRIÈRE PETIT-FILS / DE LA REINE CAROLINE / ET / MARIE CECILE NEY SON ÉPOUSE / ONT RESTAURÉ CETTE CHAPELLE / EN 1924 » (1).

Il testamento di Carolina, scritto da persona di sua fiducia, ma da lei dettato e firmato il 10 maggio 1839, venne consegnato il dì seguente al notaro Gargiolli da cui fu aperto il 18 maggio. Istituì erede universale il nipote Giovacchino Murat, figlio del se-

---

(1) Questo Giovacchino Napoleone è il quinto principe Murat, nato il 28 febbraio 1856 e morto il 2 novembre 1932, sposato a Parigi l'8 maggio 1884 a Maria Cecilia Ney d'Elchingen dei principi della Moskowa, nata a Rocquencourt il 28 agosto 1867, discendente dal ben noto maresciallo di Napoleone, Michele Ney. Loro figlio è Giovacchino Napoleone Michele principe di Pontecorvo, nato il 6 agosto 1885 e sesto principe Murat.



Tumolo di Carolina Murat Bonaparte - (*Firenze - Chiesa di Ognissanti*).

condogenito Luciano. A tutti i figli lasciò la quota legittima e speciali legati assegnò a varie persone. Furono esecutori testamentari il marchese cavaliere Orazio Pucci ed il consigliere Vincenzo Giannini. Il testamento è redatto con la ferma volontà di mantenere alto il nome dei Murat e di conservare la tradizione francese dell'ex re di Napoli, come è dimostrato anche dal fatto che l'erede non poteva ricevere alcuna rendita dagli amministratori prima che avesse lasciata l'America ed avesse preso dimora in Francia anche per esservi educato.

Quattro mesi dopo la morte della madre, ossia il 6 di settembre, giunse a Livorno, proveniente da Marsiglia, Luciano Napoleone che aveva la propria residenza a New Jersey in America. Il dì 7 alloggiò a Pisa alla locanda delle Tre Donzelle ed il dì 8 era a Firenze all'albergo Schneiderff donde passò poi al palazzo Murat, ove convennero pure le sorelle Pepoli e Rasponi con i rispettivi mariti. Evidentemente fu questa una riunione familiare allo scopo di sistemare in maniera definitiva gli affari concernenti l'eredità materna. Achille, cui sempre per il timore di complotti contro il regno di Napoli non era permesso di entrare in Toscana, non poté essere in Firenze che il 22 ottobre e per pochissimi giorni essendosi in via speciale tenuto conto di « alcuni concerti che deve tenere con gli esecutori testamentari della fu sua madre ». Probabilmente per altre ragioni in quei giorni fu in Firenze anche il Patterson, figlio del primo matrimonio di Girolamo, e tutti insieme si trovarono sovente nella villa di Quarto appartenente a quest'ultimo. Luciano, oltre ad alcune gite a Lucca, probabilmente dovute alla villa Paolina di Viareggio, ed in altri luoghi, fu più volte con la sorella Rasponi a Figline, ove questa aveva un figlio in educazione presso il Lambruschini. Fra le persone che maggiormente frequentarono questi napoleonidi venne notato il duca di Dino.

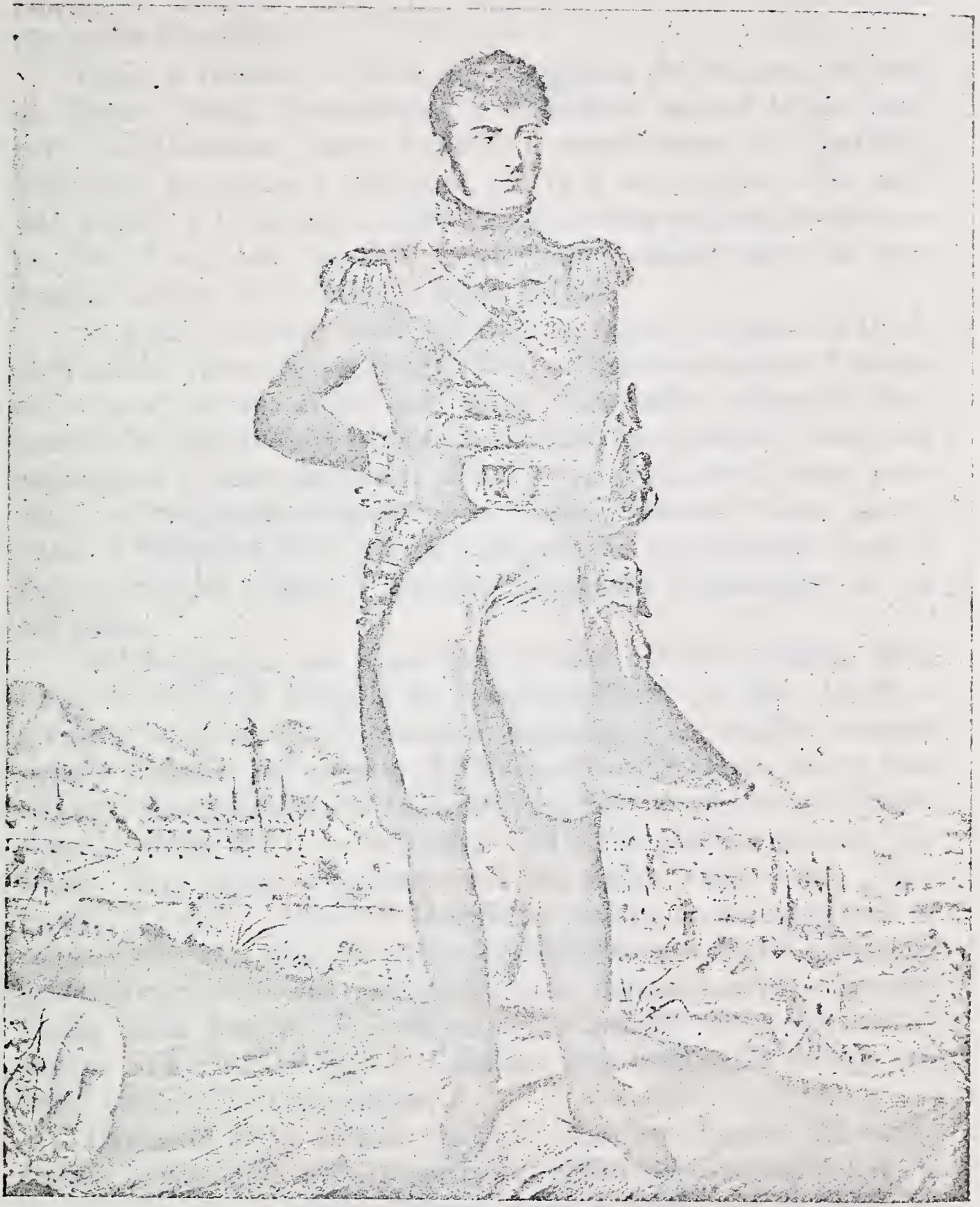
Dopo qualche tempo anche il palazzo Murat fu venduto, ed uno dei nuovi proprietari che si chiamava Ranieri Baldi lo ridusse ad albergo di lusso sotto il nome di Hôtel d'Italie, destinazione che pur sotto altro nome è rimasta poi sempre la stessa.

Ben pochi sanno attualmente che nella chiesa di Ognissanti riposa Carolina Bonaparte ed anche i suoi discendenti forse dal 1924 in poi non vi hanno messo più piede perché su quel sepolcro regna adesso un senso di abbandono. *Sic transit gloria mundi.*

GIROLAMO E CATERINA DEL WÜRTEMBERG

Fu nel corso di una sua giovanile scappata che Girolamo venne per la prima volta a Firenze nella primavera del 1801. Egli si trovava imbarcato sull'« Indivisible » per compiere, secondo le disposizioni impartite dal fratello Napoleone, il primo suo esperimento di campagna marittima, quando un giorno, profittando di una dimostrazione fatta di fronte all'isola d'Elba dalla squadra cui apparteneva, riuscì a sbarcare ed a recarsi a Firenze ove il 20 gennaio di quello stesso anno Murat era entrato al comando delle truppe francesi. Ivi Girolamo, sempre al verde per la sua manìa spendereccia, ottenne dal cognato i mezzi che gli occorrevano per divertirsi e dopo poco se ne tornò via. Fu appena un'apparizione.

Seguendolo, vediamo che da allora in poi la sua vita si fa sempre più varia e tumultuosa: naviga per mare, dilapida denari, ed a Baltimora, il 24 dicembre 1803, a soli 19 anni, prende moglie per la prima volta sposando una bella diciottenne, Elisabetta Patterson, il cui volto ed espressione pare che ricordassero molto quello di Paolina. Napoleone non riconosce questo matrimonio che non è consono al codice civile francese, e si irrita. Girolamo, dopo una brillante e vantaggiosa azione navale, sbarca in Portogallo ed a traverso la Spagna corre a Parigi per riconciliarsi col fratello divenuto imperatore. Per accontentarlo, ed al fine di non perdere i diritti che l'imperatore gli aveva tolti, accetta di fare un nuovo sposalizio, ed il 22 agosto 1807 si unisce in matrimonio con una figlia del re Federigo I del Würtemberg, la principessa Caterina, bella giovane con



Stampa riproducente Girolamo Napoleone Bonaparte, esistente nella Villa Fonseca già Bartolini Baldelli - (*Firenze - Le Sieci*).

espressione di nobile fierezza, che sorrideva poco ed aveva più serietà che grazia femminile.

Dopo il trattato di Tilsit, con l'aggiunta dei territori tedeschi di Hessen, Fulda, Braunschweig e Paderborn nonché la più gran parte dell'Hannover, viene formato il nuovo regno di Westfalia. Napoleone lo assegna a Girolamo, che fa il suo ingresso nella capitale, Kassel, il 10 dicembre 1809. Sfoggia subito un lusso sfrenato, e per tutti i sei anni che dura questo regno, spende tanto da aver sempre bisogno di ricorrere a nuovi debiti.

In seguito all'esito sfortunato della battaglia di Lipsia, nel 1814, la Westfalia viene occupata dagli alleati e Girolamo torna in Francia, ove rimane fino alla caduta dell'impero. Deve allora andarsene. Non accolto dai parenti della moglie, ottiene dall'Imperatore d'Austria di soggiornare a Gratz dapprima, ed a Trieste dipoi, donde fugge poco dopo per raggiungere Napoleone in Francia durante i cento giorni. Ferito a Waterloo, dove gli era stato affidato un comando, dopo il disastro che ha colpito il fratello, è costretto a riprendere la via dell'esilio.

Nel frattempo però Caterina è tornata nel Würtemberg, dove per suo merito la famiglia ha tanto modificato le idee che il re permette a Girolamo di venire a raggiungere la moglie; tuttavia devono rimanere nel castello di Ellwagen poiché ancora non è loro concesso di acquistare una residenza propria. Ciò ottengono soltanto dopo la morte del re, e nell'agosto del 1816 possono lasciare Ellwagen, dove hanno soggiornato per un intiero lungo anno. Allorquando il padre si decise ad accoglierli, credette anche opportuno di conferir loro quel titolo di « principi di Montfort » di cui, invece del casato Bonaparte, fecero correntemente uso durante tutto il tempo dell'esilio dalla Francia. Era Montfort un castello pittoresco ma in rovina, sulle rive del lago di Costanza, non lungi dalla piccola stazione balneare di Langerargen.

Dall'anno 1816 all'anno 1818, i Montfort, lasciato Ellwagen, sempre acquistando delle proprietà e subito dopo rivendendole, si trasferirono da un luogo all'altro: prima a Wald, poi ad Erlau ed infine, nel 1817, a Schoenau, nella bassa Austria, dove il Metternich avrebbe voluto che rimanessero per aver modo di sorvegliarli più facilmente. Ma facendo soprattutto leva sulla cagionevole salute della principessa Caterina, riesce a Girolamo di ottenere il permesso di

tornare nuovamente a Trieste, dove fa acquisto di una villa molto bella, situata in magnifica posizione, dotata di un vasto parco, e ridente per le lussureggianti piante, gli aranceti ed i giochi d'acqua di cui è fornita. Il segretario particolare dell'ex re, barone de Gayl, affermava che in Trieste non vi era abitazione che potesse starle a confronto.

In questa dimora nacquero a Girolamo due figli: il 27 maggio 1820, Letizia Matilde Federica Luisa Elisabetta, della quale fu padrino il ben noto Fouché ed il 9 settembre 1822, Napoleone Giuseppe Carlo Paolo. Ambedue sono però più conosciuti sotto il nome di principessa Matilde, la prima, ed il secondo sotto quello di Plonplon, vezzeggiativo rimastogli fino dall'infanzia. Sei anni avanti la nascita di Matilde, il 24 agosto 1814, era nato dallo stesso matrimonio un primo figlio, cui era stato posto il nome di Girolamo Napoleone Carlo; anche questo aveva veduto la luce a Trieste, ma non nella stessa abitazione in cui erano nati i due minori.

All'inizio del 1823 tanto Matilde che Plonplon furono affidati alle cure di una governante, la baronessa Maria Maddalena vedova de Roeding-Biberegg, la quale si affezionò talmente alla bambina da non lasciarla più durante tutta la sua vita, se non per qualche intervallo. E Matilde, che nel 1851 la sostenne morente fra le proprie braccia, ha lasciato scritto di averla amata più di sua madre stessa e di non avere avuto per lei alcun segreto, anche il più piccolo. Il suo ricordo le rimaneva nel cuore e nell'anima come una specie di culto religioso.

Se a Trieste i Montfort si trovavano bene, non potevano però allontanarsene senza uno speciale permesso, non molto facile ad ottenersi e per il quale era sempre necessaria una lunga attesa, data la complicata procedura stabilita dagli alleati rispetto a tutti i membri della famiglia Bonaparte. E quando, subito dopo la morte di Napoleone, Girolamo sentì ancor più vivo il desiderio di recarsi a Roma per riabbracciare la madre, che vi si era stabilita fino dal 1815, e per rivedere gli altri parenti, egli dovette sottoporsi a questa esigenza.

Ottenuto finalmente il richiesto permesso, Girolamo si pose in viaggio, e nella prima metà del marzo 1822 giunse a Roma, ove rimase per tutto il tempo che gli era stato concesso. Naturalmente questo viaggio, che seguiva un itinerario obbligatorio, era stato preannunziato dalle autorità competenti anche al governo toscano, sul

cui territorio il Montfort sarebbe dovuto passare, avvertendo che il Bonaparte, giungendo da Trieste, era diretto a Roma e che fra andata e ritorno sarebbe potuto rimanere in viaggio soltanto sei settimane. La breve sosta a Firenze del « consaputo Principe » non dette però luogo che ad un semplice rapporto al capo della Polizia da parte di chi aveva avuto l'incarico di vigilarlo, ma inutilmente.

Fu durante questo viaggio che si maturò in Girolamo l'idea di lasciare Trieste per riunirsi appena possibile ai parenti. Ma sebbene dopo la morte di Napoleone la sorveglianza sui Bonaparte fosse divenuta meno rigida, pure fu soltanto agli ultimi del marzo 1823 che i Montfort poterono trasferirsi a Roma. Per ottenere questa concessione, fortemente appoggiata dall'imperatore di Russia, la domanda di Girolamo venne presentata ai plenipotenziari delle potenze riuniti al Congresso di Verona. La richiesta fu accolta, e l'autorizzazione, registrata in un protocollo del 20 novembre 1822, porta la firma dei più illustri nomi della diplomazia di quel tempo.

A Roma Girolamo acquistò subito dal fratello Luciano il maestoso palazzo Nuñez, sull'angolo della via Condotti con Bocca di Leone, e vi si installò sfarzosamente conducendo insieme alla famiglia una vita che addirittura poteva dirsi regale. Mentre da principio, nell'estate, si recavano in una villa di Albano che Luigi aveva ceduto a sua madre quando era andato a stabilirsi a Firenze, nel 1825 l'ex re aveva condotto i suoi a Porto di Fermo, oggi Porto S. Giorgio, e poiché la località era a tutti piaciuta e, a quanto si disse. Girolamo era colà attratto anche dalla bellezza della giovane ed elegante marchesa Anna Azzolino, l'anno seguente si affrettò ad acquistarvi una simpatica proprietà con l'intenzione di apportare ad essa tali miglioramenti da crearne un'accogliente residenza. A tale scopo pensò di tenere sul luogo un amministratore, e scelse per tale il colonnello Pier D. Armandi, che proprio allora aveva lasciato la casa del conte di Saint Leu, ove, come abbiamo veduto, era stato insegnante dei figli.

Dalla corrispondenza passata fra Girolamo e l'Armandi si deduce che quest'ultimo rimase ad occuparsi dell'azienda fino all'anno 1829, e che in questo tempo, alternando la sua dimora fra Porto di Fermo e Roma, dirigeva anche i lavori che, con vera passione, Girolamo e sua moglie andavano via via ordinando per formare una villa di loro pieno gusto. Così all'Armandi, che aveva mandato in visione

certi disegni per costruire una grande sala, Girolamo risponde che lui pure ne ha fatti eseguire in Roma dal Valadier — il famoso architetto — e che lui e la moglie preferiscono questi, sia perché hanno incontrato la simpatia di tutti gli artisti cui li hanno fatti vedere, sia perché scegliendoli, anche il lavoro sarebbe venuto a costar meno. In pieno contrasto con la sua ben nota abitudine di sperperare denaro, tale carteggio mostra un Girolamo tutto parsimonioso. Esso trova, per esempio, che l'artista interpellato per pitturare i mezzanini superiori della villa ha domandato troppo, tanto più che i due grandi saloni dipinti dai migliori artisti sono costati 400 piastre; perciò dà ordine di soprassedere. Vuol dire, egli scrive, che l'estate prossima li abiterà ugualmente anche se non dipinti e preferisce che tali denari vengano piuttosto impiegati nell'esecuzione di un cancello per la grande sala. La cura dell'economia domestica giunse allora in lui a tal punto da fargli non soltanto stabilire che l'Armandi, per le spese da farsi a Porto di Fermo, non superasse le 2500 lire mensili, ma perfino fissare quali dei dipendenti potevano servirsi di zucchero in pane e quali di zucchero in polvere. A suo dire, nel trattare i propri interessi non voleva passare da stupido. Queste lettere sono tali da sembrare non dettate da Girolamo ma da Madama Letizia o da Luigi, lui pure conosciuto da tutti come un avaro.

In quel tempo l'ex re deve avere avuto l'idea di crearsi nelle Marche una proprietà anche più estesa, come già avevano pensato di fare altri suoi parenti. Accenna infatti con l'Armandi, il 12 maggio 1827, al palazzo Torri in Macerata e dice che ha già avuto in proposito le notizie desiderate. È questo l'attuale palazzo Santa Fiora, già Torri, ove furono ospiti Napoleone, in occasione della pace di Tolentino nel 19 febbraio 1797, e Murat nell'anno 1819. Certo si è che comunque i Montfort stettero per qualche tempo anche a Macerata.

Sopra un superbo cavallo bianco con bardatura di velluto rosso ricamata d'oro ed accompagnato da altro cavaliere, recavasi quasi ogni giorno Girolamo per ispezionare e sollecitare i lavori alla villa che ultimata, portò nuova vita a quei luoghi per i ricevimenti e le feste che vi si davano. Ma i Montfort non poterono godere molto la bella villa stile impero che si erano con tanto amore preparata, perché i Borboni di Napoli, non desiderando averli presso i confini del loro regno, tanto fecero che il governo pontificio emanò un

decreto di espulsione. La figlia di Girolamo, Matilde, nei suoi ricordi, trova che se non la causa fu almeno buon pretesto ad un così ingiusto provvedimento da parte del Vaticano, il fatto che un giorno la principessa Baciocchi, figlia di Elisa, allora maritata al conte Camerata, essendo ospite degli zii ebbe la fantasia di traversare senza far sosta la frontiera con una vettura a quattro cavalli che da sé stessa guidava. E vi riuscì lanciando i cavalli a briglia sciolta mentre i doganieri stupefatti continuavano a strillare ed a far cenni. Un rapporto inviato da questi ultimi, e le insistenti pressioni del governo di Napoli fecer sì che, con grandissimo disappunto suo e della moglie, Girolamo dovette subire le conseguenze di un atto di pura monelleria. La bella villa fu venduta con tutta la rimanente proprietà per 23.000 scudi, ossia per 1/3 di quanto era costata, e ne divenne proprietaria la famiglia Pelagallo.

L'Armandi, appena assunto come amministratore, cominciò a fare anche da segretario; ed in tale veste, il 24 novembre 1825, a nome di Girolamo, scriveva da Roma al cav. Giuseppe Gozzani di San Giorgio, persona di fiducia del principe don Camillo Borghese, per chiedergli informazioni circa due damigelle Duplantis di Bordeaux, dimoranti con la madre inglese a Firenze e figlie di un ufficiale superiore francese emigrato. Per ottenere tali informazioni gli suggeriva anche di rivolgersi al principe Corsini o al banchiere Passerini. « Conoscere con qualche dettaglio i loro talenti, il loro modo di vivere, se hanno o no risorse di famiglia, e qual reputazione si sono formate in Firenze », questo era intanto quello che desiderava. La risposta del Gozzani deve essere stata favorevole perché il 17 dicembre l'Armandi replicava dicendo che ad ambedue le damigelle venisse fatta la proposta di entrare per dieci anni nella casa dei Montfort con le mansioni seguenti:

> « Una avrebbe il posto di damigella di compagnia presso la Principessa Madre, dovrebbe per conseguenza stare e andare seco lei ogni qual volta ne fosse richiesta, tener la di lei corrispondenza ed abbellire la società con i suoi talenti. L'altra sarebbe la governante della piccola Principessa Matilde, che entra adesso nel primo lustro della sua età, ed avrebbe il carico di insegnarle la musica, il disegno e tutt'altro che ella potrà, o sarà tenuto convenevole. Ambedue le signorine Duplantis avrebbero l'alloggio e la tavola in casa alla pari degli altri officiali che vi sono. Non si parla per ora

degli appuntamenti, perché si desidera che esse medesime facciano la loro richiesta, in caso che il collocamento sia di loro convenienza. Non bisognerebbe però che avessero idee troppo alte. Nella supposizione che esse acconsentano ad entrare in trattativa, è bene che pensino e preveggano a tutte le condizioni che desiderano, onde non rimanga alcuna pretesa dubbiosa, e non nascano difficoltà dopo intrapreso il servizio ».

Prima di ringraziare il cav. Gozzani e di mandare al principe Borghese i complimenti dei Montfort, l'Armandi aggiunge che, avendo appreso che la salute di queste sorelle non era delle più robuste, desiderava prima di fare ogni passo, vederci chiaro perché « se avessero qualche affezione cronica, o fossero di una tempra decisamente cagionevole, certamente allora sarebbe da abbandonare il pensiero ». Ma anche su questo punto le cose devono essere andate bene perché sappiamo che nell'estate 1826 una Mlle Duplantis si trovava come aiuto governante a sollevare le fatiche della buona baronessa de Roeding. Niente sappiamo invece dell'altra sorella, né il cognome Duplantis appare nello stato di famiglia dei Montfort allorquando essi, nel 1831, vennero a stabilirsi in Firenze.

* * *

Per circa otto anni dunque Girolamo visse con la propria famiglia in Roma, sempre mantenendo un treno di casa più regale che principesco. E forse vi sarebbe rimasto ancora se, oltre ad uno spiacevole e clamoroso episodio — l'uccisione della balia di Plonplon, avvenuta in casa per opera del marito geloso — non si fosse verificato un avvenimento che dette un incentivo, anzi una vera spinta, al riaffacciarsi del suo istintivo desiderio di cambiamenti.

Nel 1830, quando per il rivolgimento avvenuto in Francia cominciarono a ribollire le speranze degli italiani ed ebbero inizio nella penisola vasti movimenti politici, si trovava in Roma, nel palazzo Ruspoli sul Corso, la regina Ortensia col figlio minore Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III. Questi, per la natura del suo carattere non poté rimanere tranquillo, e non si limitò ad inalberare ovunque poté, delle bandiere tricolori ed a girare per Roma sopra un cavallo cui aveva messo una gualdrappa dai colori nazionali, ma

insieme ad altri si compromise per iniziare un sollevamento popolare. Se non fosse riuscito a nascondersi ed a fuggire in tempo, il governo papale lo avrebbe fatto arrestare; avendo egli invece lasciato Roma, non poté che espellerlo.

Trovandosi appunto allora in vacanza il figlio maggiore di Girolamo, allievo dei padri scolopi nel collegio Tolomei di Siena, per la simpatia che esisteva fra i figli di Luigi e quelli di Girolamo, i due cugini si vedevano spesso, uscivano a cavallo insieme, e Girolamo, anche se non vi si trovava immischiato, era al corrente di quanto Luigi stava tramando. Anche egli perciò sarebbe stato arrestato ed espulso dal territorio romano se non fosse intervenuto il principe Gagarine, ambasciatore di Russia a Roma, il quale dichiarò che avrebbe richiesti i suoi passaporti se al ragazzo, che aveva allora fra i sedici ed i diciassette anni, fosse stato toccato anche un solo capello. La ragione di questo intervento dipese dal fatto che la madre del giovane era cugina dell'imperatore di Russia. Infatti Maria Feodorowna, sorella del padre della principessa Caterina, aveva avuto per figli quelli che furono poi gli zar Alessandro I e Nicola I.

Non ostante che per opera del principe Gagarine fosse in fine tutto accomodato, pure Girolamo, molto seccato delle non poche noie avute e volendo evitarne altre possibili in avvenire, decise di lasciare Roma e di stabilirsi a Firenze, dove già si trovavano riuniti molti altri membri della sua famiglia.

Frattanto la principessa Caterina aveva ricevuto dal fratello, che era succeduto al padre nel regno del Würtemberg, una lettera in cui le diceva che sarebbe andato ai bagni di Livorno, ove volentieri l'avrebbe salutata. Dopo il 1815 era la prima volta che la principessa riceveva dalla famiglia un simile invito, e non è da dirsi quanto ne rimanesse soddisfatta e contenta. Nell'estate dunque del 1831 i Montfort si recarono a Livorno e s'incontrarono con Guglielmo I, che si mostrò molto affettuoso. Fecero allora venire anche i figli. I due minori, che erano rimasti a Roma, furono fatti imbarcare a Civitavecchia e giunti che furono a Livorno, vi trovarono anche il fratello maggiore Girolamo Napoleone, che era stato fatto arrivare da Siena profittando delle vacanze estive. Il re fu così gentile da offrire alla sorella, la quale non godeva buona salute, di prendere seco i due nipoti maschi per far loro continuare gli studi e di poi attaccarli alla propria reale persona. Girolamo accettò intanto solo

per il figlio maggiore, a causa del quale aveva avuto a Roma quelle noie, e venne stabilito che il padre stesso lo avrebbe personalmente accompagnato alla scuola militare di Louisburg.

Rimasero poi tutti a Livorno che da qualche tempo era ormai diventato un luogo di mare ricercato dalle migliori famiglie, e dove i re del Würtemberg si recavano quasi ogni anno. Già nel luglio del 1822 Guglielmo I, sotto il nome di conte di Teck, vi era giunto in un tiro a sei cavalli ed era andato a villeggiare all'Origine nella villa Parenti, fissata per lui dal console svizzero e banchiere Giorgio Guebhard, che parlando di altri personaggi abbiamo avuto ed avremo ancora occasione di trovare. Per le persone altolocate egli doveva essere in Livorno una vera istituzione.

Anche i Montfort, dopo questa prima volta, si recarono ogni anno in tale città nella fiducia che l'aria di mare potesse giovare alla principessa Caterina la cui salute, come quella dei suoi congiunti di origine, non doveva essere delle più robuste. Ma anche durante l'inverno Girolamo faceva non infrequenti gite a Livorno, ospite talora dei Baciocchi, nella loro villa dietro al bosco dei Cappuccini, o della pensione svizzera presso la porta Colonnella. Poiché però egli era un Bonaparte, la Polizia sospettosa lo seguiva cautamente dappertutto, ed i rapporti ancor oggi esistenti ci fanno conoscere ogni suo passo. Il martedì 4 giugno 1833, ad esempio, fu nel mattino a visitare il Cisternone, opera meravigliosa per quell'epoca e da non molto tempo inaugurata. Lo guidò nella visita lo stesso progettista ed esecutore architetto Pasquale Poccianti, che per un'ora lo intrattenne dandogli le più minute spiegazioni circa questa indovinata costruzione con la quale il granduca Leopoldo II aveva compiuto la provvida opera di addurre nell'assetata Livorno l'acqua proveniente dalle sorgenti di Colognole.

* * *

Nel 1831 adunque, dopo essere stato con la famiglia a Livorno e con la sola moglie ai Bagni di Lucca, Girolamo trasferì il proprio domicilio in Firenze. Questo provvedimento venne criticato da Madama Letizia la quale diceva che così facendo il figlio andava incontro a nuove spese e lasciava un magnifico palazzo per recarsi ad abitare

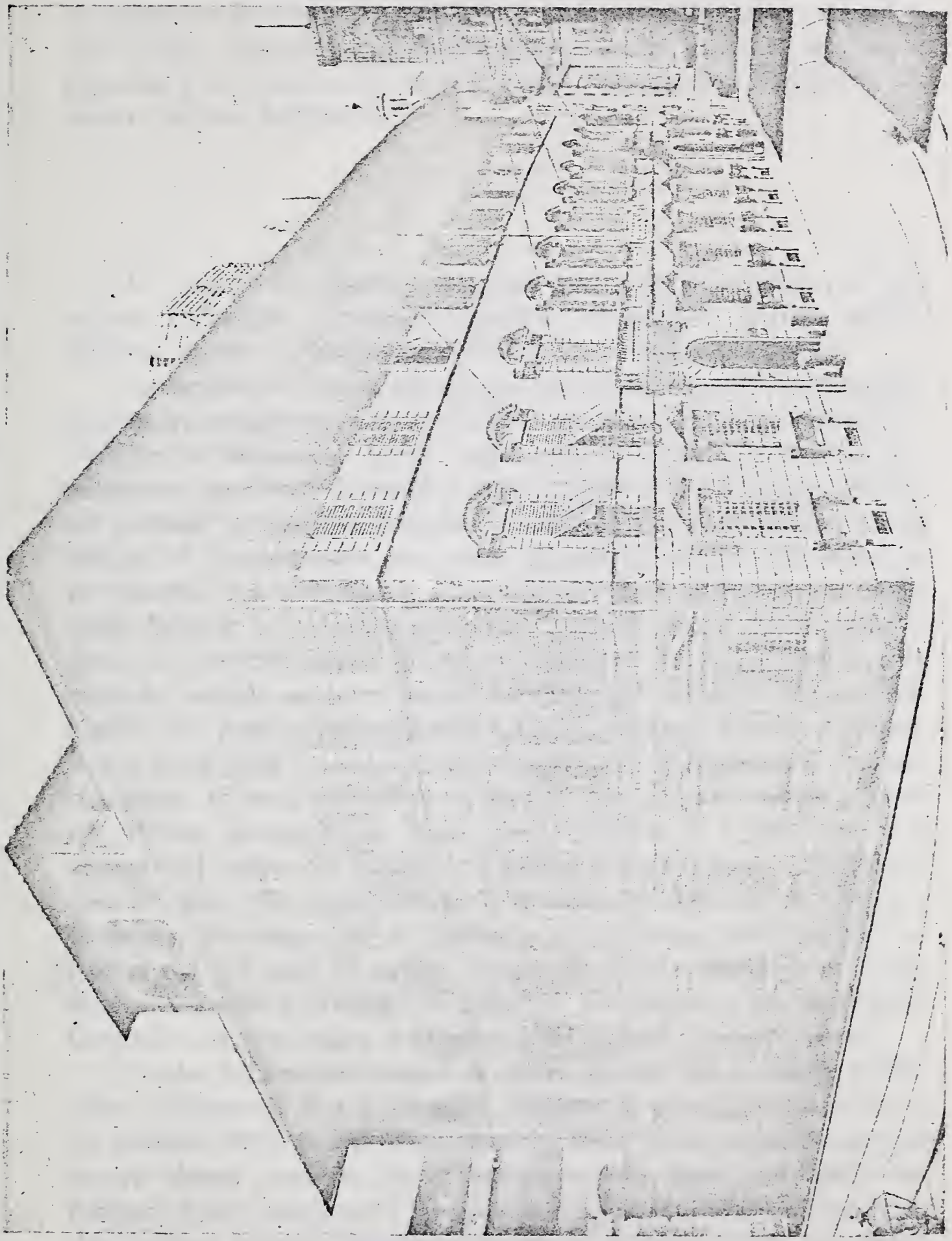
in una casa d'affitto. Il fatto avvenuto non le pareva d'altronde così grave da indurre ad abbandonare Roma. Ma Girolamo lasciò dire e mise in vendita il suo palazzo, che fu acquistato da don Mario Torlonia duca di Bracciano, fratello del Principe..

Dato anche il suo carattere giovanile, l'ex re si compiacque invece del cambiamento ed ebbe l'impressione di sentirsi più libero che a Roma. Prese però l'abitudine di recarsi un paio di volte all'anno a salutare la madre.

Appena giunto, nel mese di novembre, andò ad abitare nel palazzo Serristori sui Renai, dove con la propria famiglia già da tempo aveva preso quartiere la cognata Giulia, moglie del fratello Giuseppe. Era, come scrive Matilde nelle sue memorie, « une très belle demeure sur les bords de l'Arno », ed ivi rimase oltre due anni all'incirca. Non ci risulta affatto che i Montfort siano mai andati ad abitare in piazza S. Croce come qualcuno ha scritto. È certissimo invece che essi presero in affitto almeno gran parte del palazzo Orlandini Del Beccuto, nell'allora piazza Brunelleschi, nel centro della città vicino al Duomo e dietro la chiesa di S. Maria Maggiore che ne era la parrocchia. Attualmente questo palazzo appartiene ed è sede del Monte de' Paschi.

Nello stesso anno in cui variarono di residenza, ossia nel 1833, i Montfort, dopo la bagnatura, si portarono tutti a Stuttgart per celebrare, il 27 settembre, la festa del re del Würtemberg insieme a lui ed a tutta la famiglia reale. Da dieci anni la principessa Caterina non aveva riveduto la sua patria ed era pienamente felice di questo viaggio. Per essere tuttavia proprio sicuro che recandosi colà avrebbero ricevuto un'accoglienza cordiale, Girolamo inviò avanti, per studiare l'ambiente, Felice Baciocchi, nipote di Elisa, che il re aveva conosciuto a Livorno. Furono infatti ricevuti festosamente; anzi lo stesso re, insieme al nipote Girolamo Napoleone divenuto suo aiutante di campo, andò incontro alla sorella a qualche lega dalla capitale e fece montare tutti sulle carrozze di Corte.

Prima di partire i Montfort dovettero però attendere parecchi mesi per ottenere il necessario permesso, ed ebbero la prescrizione di seguire un itinerario strettamente tracciato: da Livorno per via di mare a Genova, ove non dovevano sostare più di 48 ore, e poi proseguire per via terra verso la Germania passando per Milano e traversando lo Spluga. Viaggiarono con grandissimo lusso, oltre a



PALAZZO ORLANDINI. ABITAZIONE DI GIROLAMO BONAPARTE. (Veduta)

madama de Roeding ed a Mr. Tappaz che si occupava di Plonplon, li seguivano la bonne, tre cameriere, due camerieri, due corrieri e due laquais. Rimasero nel Würtemberg fino ai primi di ottobre e poi, con gran piacere dei ragazzi e con vera gioia di Girolamo, ripresero la via dell'Italia.

* * *

Di ritorno in Firenze, aprirono ben presto le belle sale del palazzo Orlandini, adorne di stucchi e di pitture, ad una società brillante invitata a trattenimenti di musica, di ballo e di giuoco.

La montatura era quella di una piccola Corte ed il cerimoniale addirittura imponente. Un ciambellano precedeva ed annunziava gl'invitati, e dei laquais in livrea verde ed oro, secondo il modello napoleonico, aprivano le porte a due battenti. A Girolamo ed alla sua consorte veniva dato il titolo di « Maestà » non solo dalle persone addette al loro servizio, ma anche da coloro che intervenivano ai ricevimenti. La principessa aveva delle dame d'onore, una delle quali durante la conversazione stava sempre dietro di lei, mentre dietro al principe stava dritto un cavaliere. Si raccontava per la città che avendo un certo auditore Feliciangeli richiesto all'avv. Pellegrini, che godeva molto favore presso Girolamo, di essere presentato a quest'ultimo, fu dal principe risposto al Pellegrini che siccome si trattava di un rappresentante estero, non poteva essergli presentato da un privato bensì da un altro ministro. E si noti che se è vero che al tempo dei Medici in Toscana si chiamavano « Auditori » quei Ministri che consigliavano il Principe in Materia di Grazia e Giustizia, al tempo cui ci riferiamo si attribuiva tale qualifica ai giudici del tribunale di prima istanza. In questo facsimile di Corte oltre ai segretari particolari del principe, non mancava un Intendente Generale che sovrastava e dirigeva tutti quanti i diversi servizi.

Anche il Governo cercava di essere quanto più possibile gentile verso Girolamo e la sua famiglia. Durante il corso carnevalesco del 29 gennaio 1837, fu dal Commissariato di S. Croce avanzata querela contro alcune carrozze per trasgressione alla legge sul lancio dei confetti. Fra i trasgressori figuravano il principe Michele Poniatowsky, Milord Enrico Odoardo Fox ed il Monfort. Però trattandosi

di quest'ultimo, il consigliere don Neri Corsini si affrettava ad avvertire il Commissario di non invitarlo a presentarsi, ma di recarsi personalmente al di lui palazzo per comunicargli la cosa. Mentre gli altri finirono col pagare 50 lire di multa, tutto fu quietato per Girolamo perché il suo maestro di casa, Giuseppe Perroud, sostenne che nessuna carrozza dei Bonaparte si era recata al Corso con quattro signore, come figurava nel rapporto del Commissariato.

Tutta l'aristocrazia frequentava le sale del palazzo Orlandini e non vi era forestiere di qualche importanza che passando per Firenze non cercasse di presentare i suoi omaggi ai principi di Montfort. Fra i fiorentini erano assidui frequentatori i marchesi Corsi, Torrigiani, Ginori, Garzoni Venturi, Medici, e così via; fra i non fiorentini i principi Poniatowsky, la principessa Galitzin, il generale polacco Wonsowicz e tanti altri stranieri di cui la città allora pullulava. Tranne quello di Francia, vi erano tutti i Ministri accreditati presso il governo toscano, ma il Ministro d'Inghilterra era quello che più simpatizzava col padrone di casa. Molto poco invece si faceva vedere quello di Napoli, don Luigi conte Grifeo de' principi di Partanna per una questione di gelosia che lo animava contro il Montfort. Come è ben naturale non potevano mancare i chiacchiericci, tanto più che la condotta di Girolamo si prestava facilmente alla maldicenza. Bel-

l'uomo, anche se come i più giovani figli di Letizia aveva un po' la testa infossata nelle spalle, di maniere finissime e gentili, corteggiava volentieri le signore, e queste, di fronte alla sua « amabilità sovrana », non rimanevano indifferenti anche se si limitavano ad un semplice ed innocente compiacimento. Durante i ricevimenti l'ex re si aggirava per le sale con la sua aria spensierata, con le dita entro le tasche del gilet, e la testa un po' inclinata sulla destra, osservando però che tutti gl'invitati venissero ben serviti quando si distribuivano i rinfreschi. Da vero « bon vivant » amava anche la buona cucina, ed egli stesso immaginava nuove ricette e ne faceva gustare le prove ai convitati. Conversava ora con questo, ora con quello, ma più specialmente con le signore alle quali il primo dell'anno inviava dei doni anche di qualche valore.

Per Caterina, Girolamo — il suo « Fifì », come essa lo chiamava — costituiva tutta quanta la sua vita. Gli aveva dimostrato l'immensa sua affezione specialmente nel 1815, quando dopo il disastro napoleonico la sua famiglia insisteva per una separazione dal marito

ed essa energicamente si rifiutò nel modo più assoluto. Ma egli, mentre con le sue attenzioni e la sua buona grazia la incantava, con la sua leggerezza ogni tanto le lacerava l'animo. Sotto questo rapporto Girolamo aveva presso di sé un ottimo elemento, una vera « testa di turco » ed era il barone Stoelting, un annoveriano, già suo suddito quando era re di Westfalia, ed a lui molto affezionato. Questo gli faceva da « cavaliere d'onore », ma in effetto da segretario particolare ed anche da paracolpi. Sebbene fosse un uomo molto brutto, finiva per essere considerato un vero Adone poiché ogni volta che stava per traspirare uno degli intrighi amorosi del suo signore, era su di lui che Girolamo faceva cadere la colpa, col ritornello d'uso « C'est Stoelting, c'est Stoelting! ».

Un giorno, a Firenze, accadde invece qualcosa di contrario, da cui nacque un dissidio fra Girolamo ed il marchese Pompeo Azzolino di Macerata. Nell'autunno del 1823 quest'ultimo era venuto ospite dei Montfort, ma improvvisamente, nel febbraio, lasciò il palazzo Orlandini ed andò a stare nel palazzo Gerini in via del Cocomero — oggi via dei Ricasoli — ove aveva preso in affitto un quartiere. La ragione di ciò? Un discorso troppo ingenuo od imprudente dell'Azzolino rivelò a Caterina che il suo Fifì aveva una relazione con la marchesa Giuseppina Corsi. Pare inoltre, per voci passate di bocca in bocca, che quest'ultima si fosse vantata di essere la preferita. Tale questione fece nascere uno screzio fra marito e moglie, e di conseguenza anche fra Girolamo e l'Azzolino, colpevole involontario. Ad ogni modo, le voci correvano di continuo anche per altre signore di cui si faceva il nome, e perciò il nostro ex re passava per essere in Firenze un vero gallo della Checca.

Alla principessa piaceva moltissimo la musica, per cui sovente nella galleria del palazzo Orlandini si davano bellissimi concerti e con i migliori artisti che in quel momento si trovavano in Firenze. Essa avrebbe desiderato che la figlia Matilde imparasse a suonar bene il piano e l'arpa ed anche a cantare; ma sebbene ogni anno al ritorno dalle bagnature le facesse cambiare gl'insegnanti, la giovane non faceva progressi perché, pur non disdegnando la musica, essa preferiva occupare le sue ore nello studio del disegno e della pittura. Si era fatta anche portare il cavalletto nella galleria degli Uffizi per esercitarsi nella copia di qualcuno dei quadri che più avevano destato la sua ammirazione.

* * *

Per quanto riguarda il figlio maschio, che contava allora circa dodici anni e viveva col padre, mentre il maggiore era nel Würtemberg, ci sorge subito una domanda: come mai non figura egli nello « Stato d'anime » della famiglia? Perché il parroco di S. Maria Maggiore che fra padroni, seguito e personale di servizio ha segnato sul registro un totale di ben 24 persone, compresi i protestanti come la principessa ed altri, non ha fatto alcun cenno di Napoleone Girolamo? La risposta che oggi possiamo dare è che quest'ultimo, sebbene fosse in Firenze, non viveva in famiglia bensì con il suo precettore. Ce lo fa sapere in una sua lettera il precettore stesso, il quale è nientemeno che il famoso pedagogista e patriota Enrico Mayer.

Livornese di nascita, ma figlio del commerciante di Augsburg, Benedetto Giacomo Mayer — stabilitosi nel 1778 in Livorno — e di Carolina Masson di Blamont, di Montbeillard, Enrico era entrato poco più che ventenne come precettore dei figli del duca del Würtemberg. La spiegazione di come ciò avvenne è ovvia. Fino da quando il duca Guglielmo Federigo era governatore del principato di Montbeillard, aveva conosciuto i Masson che ben ricordava. Nel 1822, il duca giunse insieme a due figli a Livorno, molto addolorato per la perdita della moglie, che era morta a Firenze. La famiglia Mayer si recò a presentargli le condoglianze, ed egli trovò consolazione nel parlare di persone conosciute e di cose accadute nella Corte dei suoi genitori. Si sentì un po' come in patria e andò a trovare i Mayer, conversò con Enrico ed ebbe dell'erudito giovane la migliore impressione. Non molto dopo il suo ritorno in Germania, gli fece così scrivere:

> « Sua Altezza ha posto gli occhi sopra voi per coprire questo ufficio. La buona opinione che avete saputo inspirargli durante il suo soggiorno a Livorno e le buone qualità e l'istruzione che ha riscontrato in voi, gli fanno desiderare di confidarvi l'educazione del suo secondo figliuolo, persuaso che risponderete pienamente alla sua confidenza ».

Il 2 aprile 1823 Enrico Mayer parte da Livorno per Stuttgart. A Losanna s'incontra col duca che lo accoglie festosamente e gli consegna i giovani principi; indi proseguono per la capitale del Würtemberg.

In questa Corte, dove il Mayer rimase per circa cinque anni

e dove lasciò il migliore dei ricordi, i Montfort ebbero occasione di conoscerlo. Volle poi il caso che, verso la primavera del 1834, Enrico, in uno dei suoi viaggi, incontrasse a Londra Girolamo, che col suo primogenito era andato dal fratello Giuseppe. Girolamo aveva seco anche il barone Stoelting, il giovane marchese Azzolino ed il capitano Baur addetto al figlio. Stettero insieme alcuni giorni, poi, alla fine del maggio, i Montfort se ne andarono, e, nel luglio, s'incontrarono di nuovo col Mayer a Stuttgart. Nell'ottobre tanto il Mayer quanto Girolamo si trovavano a Livorno. Dopo che lo ebbe visto, Girolamo scrisse al Mayer per pregarlo ad assumere l'educazione di suo figlio Napoleone.

Se da un lato Enrico ne è lusingato, è però contrario a perdere ancora una volta la sua libertà, tanto più che ha in animo di attuare alcune sue idee. In tal senso risponde a Girolamo, ma questi assicura che è disposto a fare tutto quanto è necessario per conciliare i suoi desideri col nuovo incarico, e tanto insiste, che Enrico finisce poi per accettare, sotto ben determinate condizioni. La prima che egli enuncia dopo averla ben chiarita in ogni aspetto, è la seguente:

> « Pongo dunque per base che, quando sarò col giovine principe, egli avrà con me un quartiere separato; e la parte economica sarà regolata da una persona che dovrà dipendere interamente da me, come il mio segretario: se la delicata scelta di questa persona sarà buona, potrò farne un uomo prezioso per l'avvenire del giovine principe ».

Dopo avere lungamente tracciato tutto il suo programma di educazione e di studi per il nuovo allievo, Enrico attende una risposta decisiva. Ma questa non si fa aspettare perché Girolamo non solo approva tutte le condizioni richieste ma assume anche come segretario Eugenio, fratello di Enrico.

Il conte di Montfort, felice per l'accettazione, scriveva al Mayer che egli sapeva ben valutare la prova di affetto che gli aveva dato; Gino Capponi diceva che questo incarico era cosa onorevole sia per Enrico che per i Montfort; il Vieusseux riteneva che sarebbe stata una pazzia rifiutare le condizioni che il principe aveva accettate.

Così, i due Mayer con il giovane Napoleone vanno ad abitare in un quartiere del palazzo Corsi, a brevissima distanza da quello Orlandini. Con ciò si spiega anche perché, ogni tanto, si trova, e

specialmente nei referti polizieschi, che Girolamo si è trattenuto od ha ricevuto persone nel palazzo Corsi invece che in quello Orlandini. La vita che ivi conduceva Napoleone ce la descrive lo stesso Mayer nel modo seguente:

« Alle 7 il nostro scolaro abbandona il letto e alle 7 e mezzo è nella sua stanza di giuochi; qui tre volte la settimana trova il suo maestro di scherma, e gli altri giorni si esercita con noi alla palla, alla balestra, e presto cominceremo altri giuochi ginnastici che io gli faccio preparare. Alle 8 e mezzo si fa colazione, e alle 9 entriamo nella stanza di studio. Le nostre occupazioni cominciano dalla Bibbia, libro che il mio scolaro non aveva ancora veduto, e del quale gli ho fatto il primo regalo. Dalle 9 alle 2 una lezione succede all'altra, ma di maniera che uno studio che esige più applicazione sia seguito da uno che ne esige meno. Così alle matematiche succede il disegno, alla storia la mitologia, e allo studio delle lingue, la storia naturale col professor Targioni. Alle 2 pranziamo, e alle 3 si va a passeggiare un giorno a piedi, un giorno a cavallo, e un giorno in carrozza, ma, quasi sempre, quando usciamo in carrozza la maggior parte della passeggiata si fa a piedi. Le nostre corse hanno il più spesso un oggetto, e divengono così una sorgente d'osservazioni interessanti. Una volta siamo stati a vedere l'ingegnoso mulino in ferro dei fratelli Vitali, un'altra abbiamo visitato la fabbrica di porcellane di Doccia, Ginori, ed anche quando le nostre passeggiate si limitano in città, il mio scolaro conosce così poco Firenze, che noi troviamo ad ogni passo delle cose da osservare. Santa Croce l'ha vivamente colpito l'altro giorno, e i nomi di tutti i grandi uomini che vi si trovano l'hanno occupato tutta la serata. Ieri l'altro andammo all'Asilo d'infanzia, e fu sì contento di trovarsi in mezzo a tutti que' piccoli bambini, che vi si trattenne fino alla fine della scuola, ed io provavo una vivissima soddisfazione vedendo l'interesse che ciò gl'ispirava. Ciò non fu nemmeno un interesse sterile; perché uscendo di là, mi fece parecchie domande sulla maniera che questi stabilimenti erano fondati, sostenuti: e, quando io gli dissi che era per sottoscrizione, mi domandò se egli pure poteva sottoscrivere. Mi domandò ancora, dopo parecchi giorni, d'andare al Mutuo Insegnamento, alla Casa dei Poveri e ad altri stabilimenti. Le impressioni che egli prova sono per me lo studio principale che io faccio sul suo carattere: e, grazie a Dio, vi trovo il germe di molto bene, che spero porterà i suoi frutti. È ordinariamente un poco più delle cinque quando rientriamo dalle

nostre passeggiate, ed allora egli si occupa con Eugenio di tedesco e di geografia, eccetto due giorni della settimana in cui gli do una lezione di latino, ed un altro in cui gli do qualche nozione di sfera. Nelle sue lezioni egli impara con facilità ma bisognerebbe vincere quella vivacità che gli fa fare troppo presto tutto ciò ch'egli intraprende. Vuole riuscire alla prima e, se fallisce, si trova scoraggiato e manca di costanza per vincere gli ostacoli. Le lezioni della sera durano fino alle 7. Allora prendiamo il thè, ed il nostro piccolo vi aggiunge qualche cosa di solido, eppoi va a passare il resto della serata presso i suoi parenti ».

Tutti i sabati il Mayer e Napoleone si recavano ai ricevimenti di casa Bonaparte, ma questi non piacevano all'educatore perché quella società frivola era in stridente antitesi con l'educazione forte e severa che egli intendeva dare al proprio discepolo. Il palazzo Orlandini era in pieno contrasto col palazzo Corsi e l'educazione che Enrico voleva impartire non era aiutata dalla famiglia del suo allievo se non a parole, essa ne impediva anzi tutti i benefici effetti. Perciò il Mayer rimpiangeva il tempo che doveva passare nella famiglia del ragazzo.

Per quanto riguarda gli studi, il Mayer si era riservato quelli filologici e le lingue moderne, oltre la sorveglianza generale da esercitarsi su altre parti dell'istruzione. Il ben noto abate Raffaello Lambruschini era incaricato dell'insegnamento della religione, Ottaviano Targioni di quello delle scienze naturali ed Eugenio, il fratello di Enrico, insegnava a Napoleone il tedesco. Altri insegnanti completavano il numero di coloro che dovevano istruire il principe sia nella matematica quanto nelle altre materie stabilite.

Fra le condizioni che il Mayer aveva posto prima di accettare, vi era anche quella di poter andare nel prossimo inverno per tre mesi a Roma. Vi fu infatti nel marzo del 1835, ma colà ricevette dal fratello dei rapporti non soddisfacenti circa Napoleone ed apprese altre cose che gli dispiacquero.

« Non è l'andamento dei suoi studj — scriveva Enrico al padre del ragazzo — che mi da maggior pensiero; ma la vivacità del suo carattere e l'opinione che ha di sé, possono nuocere grandemente allo sviluppo delle sue belle qualità. Occorre avvicini uomini di vero merito e mi lusingavo che avrebbe potuto godere in casa mia di simile vantaggio, ma da quanto V. A. ha detto a mio fratello, sem-

bra che non desideri che suo figlio faccia nuove relazioni al palazzo Corsi. Io debbo pregare V. A. di schiarire questo punto, giacché il maggior numero delle persone che vengono a trovarmi sono letterati ed artisti che non hanno l'onore di essere ammessi al palazzo Orlandini. D'altro lato queste sono le mie relazioni e la biblioteca del signor Finch deve essere loro aperta, perché questo lascito è condizionato al fatto di lasciare libero l'accesso ai cultori delle arti e delle scienze ».

Prega infine Girolamo a voler esser chiaro circa tale questione, come pure riguardo alle visite da farsi agli stabilimenti pubblici, musei, scuole, manifatture, etc. perché, egli aggiunge, tali punti « non solo sono essenziali al mio piano d'educazione ma racchiudono una questione di fiducia che mi è personale e sulla quale non ammetterei alcun dubbio ».

Nel chiedere a Girolamo una chiara risposta, il Mayer accenna anche alla biblioteca del Finch. Era questi un dotto signore inglese che per il Mayer aveva grande stima ed amicizia. Allorquando, nel 1830, egli morì, lasciò ad Enrico una rendita annua di 600 sterline e quella importante e ricca biblioteca che Enrico stesso gli aveva in Roma riordinato nel 1828. Questa biblioteca dunque era stata trasportata a Firenze nel palazzo Corsi. Ed una delle ragioni per le quali più tardi, nell'agosto del 1835, con tanto malincuore Enrico lasciò Firenze per seguire i Montfort in Svizzera, fu anche quella di lasciar la biblioteca: « bella e cara libreria che cominciava a prendere un'aspetto sì simpatico, in cui mi ripromettevo di passar tante ore nella tranquillità degli studj, addio! ». Vedremo tosto la ragione di questo distacco che preludeva ad un distacco ancor più importante, quello definitivo dalla casa Montfort.

Durante il tempo che rimase in Roma, il Mayer scrisse a Napoleone una serie di lettere che da sole costituiscono un piccolo ma prezioso trattato di pedagogia. Combatte anche in queste i difetti riscontrati nel discepolo, come l'impetuosità, la presunzione, l'impazienza e l'ostinazione, difetti che in lui aveva riscontrati anche la sorella Matilde. In queste lettere da Roma il Mayer racconta a Napoleone di essere stato anche dalla nonna Letizia, che gli ha parlato con tenero affetto di lui ed inoltre non manca di raccomandargli di tenere un giornale sul quale scrivere le memorie della giornata, e di ciò gli spiega le ragioni.

* * *

Nella primavera del 1834 Girolamo si recò a Londra passando per Stuttgart, ove rivide il figlio Girolamo Napoleone col quale proseguì a traverso il Belgio. La ragione del viaggio stesso era quella d'incontrarsi col fratello Giuseppe che aveva lasciato l'America per stabilirsi a Londra, e col quale doveva parlare d'interessi di famiglia. Però il 19 agosto era già di ritorno e si trovava alloggiato, insieme ai suoi, nella villa Paoli alle Case Rosse in Livorno, città nella quale era pure arrivato il re del Würtemberg.

Anche l'anno seguente 1835 i Montfort tornarono a Livorno per le bagnature, ma essendosi manifestato il colèra, Girolamo, a ciò sollecitato anche dalla moglie che ne era molto impressionata, credé opportuno trasferirsi in Svizzera per attendervi la fine dell'epidemia e tornare in Firenze nell'inverno. Nello stesso mese di aprile in cui vi erano arrivati, partirono tutti da Livorno con grande rincrescimento dei ragazzi perché, come scrive Matilde, essi si consideravano « comme chez nous à Florence, et il nous coûtait de nous éloigner ».

Ma chi veramente fu seccato di questa partenza fu il Mayer. Quando Girolamo gliela annunziò, egli subito fece notare che la sua posizione si trovava cambiata rispetto a quanto era stato stabilito. L'impegno era per quattro anni, salvo però il caso in cui la famiglia Montfort avesse dovuto tornare in Francia o recarsi altrove, perché egli non sentiva di allontanarsi dalla madre e dall'Italia. Non sarebbe quindi dovuto apparir strano se pur aderendo ora all'invito, dopo qualche mese lo si fosse veduto ritornare in patria. Il principe comprese l'equità di queste e di altre considerazioni, e la maggior armonia continuò fra i due anche dopo la loro partenza per Ginevra.

Per sapere se sarebbe stato anche esso disposto ad accompagnarli Girolamo, prima di partire, aveva interpellato il Prof. Francesco Puccinotti, medico che ha lasciato gran memoria di sé ed il cui nome si trova ricordato in Firenze anche da una bronzea epigrafe nella chiesa di S. Croce. Il Puccinotti stesso così scriveva al fratello Antonio, ad Urbino, sua città natale: « La Provvidenza mi aveva offerto di andare in Svizzera con Girolamo Bonaparte, pensionato come medico suo e della sua corte, ma non accettai ». Il Puccinotti era andato a Livorno « a posta per esaminare il colèra », ed era stato in Firenze chiuso per tre giorni nell'ospedale di S. Lucia per vedere, esaminare

e studiare i colerosi. Era la prima volta che questa terribile malattia appariva in Italia, ed incuteva un immenso timore per la sua contagiosità e per il numero dei malati e dei morti cui dava luogo. Ma non per questo, Girolamo si era rivolto al Puccinotti che da tempo era medico della sua famiglia, come di tante altre fra le migliori di Firenze; anzi, pochi mesi prima, nella casa Montfort, questo medico aveva ultimato la cura della marchesa Anna vedova Azzolino che era una delle dame della principessa e la sera dell'ultimo dell'anno Girolamo gli aveva mandato a regalare « una bellissima scatola d'oro con dentro un po' di tabacco dello stesso metallo, molto opportuno — scriveva il Puccinotti — ai bisogni del mio naso ».

La ragione vera per la quale Girolamo aveva invano cercato il Puccinotti per accompagnare tutti loro in Svizzera era che la principessa non stava punto bene. Giunti a Ginevra dopo otto giorni di viaggio, essa infatti apparve subito molto affaticata. Si mise in riposo, ma entro alcune settimane i disturbi cardiaci che le si erano manifestati si aggravarono, e le si enfiarono le gambe, talché, data anche la sua grossezza che le rendeva difficili i movimenti, non fu in grado di alzarsi dal letto. Ben presto giunse da Stuttgart il figlio Girolamo per rivedere la famiglia ed invitare tutti, a nome del re, ad andare nel Würtemberg presso di lui, ma i medici Monnet e Pélissier non poterono però permettere a Caterina un tale viaggio. I Montfort presero allora in affitto una villa a Losanna ed ai primi dell'ottobre vi andarono ad installarsi. Plonplon, sebbene fosse il beniamino della madre, per consiglio del suo precettore, che ve lo accompagnò il 29 settembre e rimase qualche tempo con lui, venne invece messo in collegio a Champel presso Vevey, al fine di sollecitare i progressi, di stimolarne l'amor proprio e di farlo beneficiare dei vantaggi della vita collettiva alla quale veniva in tal modo ad essere strettamente legato, tanto più che soltanto ogni 15 giorni gli era concesso di tornare per un giorno in famiglia. I vantaggi ottenuti apparvero evidenti, ma tanto Plonplon che Matilde sognavano sempre l'Italia e provavano il più vivo desiderio di rivedere Firenze.

Le condizioni di Caterina andarono però sempre peggiorando. Venne fatto un consulto col dottor Ludwig, medico personale del re del Würtemberg, che espressamente lo aveva inviato presso la sorella, ma pur troppo la prognosi non fu fausta. Questo dottore che da molti anni conosceva il temperamento delle persone di quella

famiglia, sapeva che la malattia da cui la principessa Caterina era affetta era in lei ereditaria. Nella notte fra il 28 ed il 29 novembre la principessa morì.

Essa, sempre buona e virtuosa, negli ultimi momenti si rivolse al marito e sussurrò: « Je vois que la mort approche, ce que j'ai aimé plus au monde, c'est toi Jérôme » e quindi accostando le sue labbra alla mano di lui per baciarla, aggiunse: « Je suis prête; j'aurais voulu vous dire adieu en France! ». La salma, accompagnata dal figlio Girolamo, dal suo aiutante e dal dott. Ludwig, venne trasportata a Louisberg e poi tumulata nella cappella mortuaria dei reali del Würtemberg, posta sotto il coro della cattedrale di Stuttgart. Il marito, anche perché incomodato, rimase a Losanna con la figlia mentre Napoleone col Mayer tornarono a Champel.

Il Mayer che assisté agli ultimi momenti di Caterina, ce ne ha lasciato il seguente ricordo:

> « I giorni durante i quali ho interrotto questo giornale sono stati giorni passati nella più crudele incertezza per la malattia della buona principessa. Finalmente è piaciuto al Signore di far cessare i suoi dolori. Alle 8 aveva benedetto i suoi figliuoli, e allora solo sembrò sentire il suo stato. Quando i figli si furono ritirati, disse volgendosi verso suo marito: Sto dunque tanto male? — Le fu risposto di no. — No, m'ingannate — rispose; e continuò a rimanere in sé fino alla fine. Il marito e il figlio maggiore le indirizzaron domande sulle sue sofferenze. — Non soffro — rispose. I suoi polsi s'indebolirono a poco a poco, la sua respirazione divenne gradatamente insensibile, ma senza agonia. La mano del suo marito era nella sua, la strinse debolmente, la sua testa cadde un poco indietro: fu l'ultimo suo movimento....
>
> Stamani il principe ha fatto chiamare i figliuoli: era una scena straziante vedere questo disgraziato padre stringerli fra le sue braccia soffocando i suoi pianti; poi mettere alle loro dita gli anelli che erano stati tolti da quelle della loro madre. Prendendo poi la mano della figlia e mettendole il braccialetto della madre — Tu lo porterai sempre — le disse; e, se mai venisse il momento in cui fossi tentata di mancare al tuo dovere, guardalo e il ricordo di tua madre ti preserverà —. Abbiamo vissuto 29 anni insieme, e mai un momento ha mancato a' suoi doveri e non mi ha dato un istante di dolore ».

E come ultimo tributo di affetto a colei che aveva conosciuta e imparato a pregiare, a colei che gli ricordava i suoi anni di giovinezza passati nella melanconica Corte di Stuttgart, Enrico Mayer assisteva all'autopsia del cadavere.

> « Che orribile operazione! Hanno strappato il cuore e i visceri del petto; hanno aperto il ventre e strappati gli intestini; hanno segato il cranio e versato il cervello in un piatto. Poi hanno fatto profonde incisioni alle gambe, alle braccia, al corpo: nessuna parte è stata rispettata di questo cadavere, gettato là affatto nudo sopra una tavola. E questo perché è il cadavere di una Maestà, che bisogna conservare per una sepoltura reale.... Felici i poveri, felici i piccoli di questa terra! Ringraziamo Dio d'essere del loro numero ».

La reggia di Stuttgart non era certo fortunata dal punto di vista delle malattie e delle morti, e ciò neppure per le mogli che vi entravano da fuori. Lo stesso prof. Puccinotti, medico del Montfort a Firenze e che Girolamo dopo il suo ritorno colà aveva confermato per tale passandogli 180 scudi l'anno, dopo tre anni dalla morte della principessa Caterina, aveva occasione di scrivere quanto segue nel gennaio 1839 da Pisa, alla cui Università era insegnante:

« La povera Principessa del Würtemberg è venuta a Pisa tisica fradicia, e son già cinque giorni che è morta. Punta, Regnoli ed io non l'abbiamo visitata in qualità di medici, ma in qualità piuttosto di assistenti alla sua lunga agonia. Perché al primo consulto la trovammo spacciata, al secondo moribonda, al terzo era morta! Il duca di Nemours volle che io restassi nella camera del dolore finché la sorella spirò. Erano attorno il suo letto il disperato marito, il fratello piangente, il generale Boyer e il duca di Marigny ambasciatore di Francia a Torino, spedito dalla Regina madre per le cose cattoliche, mentre era sposa di un protestante la infelice Principessa. Essa è morta con un coraggio marziale, e immersa in un'estasi religiosa la più commovente. I suoi ultimi addio strapparono le lacrime anche dei cortigiani, che per lo più hanno i cuori impietriti. Ma se fu bella la morte, fu altrettanto spaventevole la sezione del cadavere della misera defunta, per i guasti e le caverne tubercolari che presentarono gli spappolati polmoni, e le pressoché distrutte intestina. Il povero marito partì col cuore della moglie entro un'ampolla; il duca di Nemours si accontentò di avere il gesso delle mani, i

cortigiani e le damigelle vollero tutti una ciocca di capelli. Il cadavere è partito stamani per Parigi ».

Era questa la principessa Maria Cristina, figlia del re Luigi Filippo d'Orléans, duchessa di Valois, nata il 12 aprile 1813 e sposata il 17 ottobre 1837 a Federigo Guglielmo del Würtemberg.

* * *

Girolamo ed i figli già si stavano preparando alla partenza da Losanna, quando giunse Luigi Napoleone per invitare tutti, a nome della madre Ortensia, a recarsi presso di lei nella sua residenza di Arenenberg. In questo invito oltre ad uno scopo di cortesia ve ne era anche un altro, quello di avvicinare i due cugini Luigi Napoleone e Matilde, nel desiderio comune che potesse poi scaturirne un matrimonio. L'unione dei Bonaparte fra loro era sempre stata un'idea dell'imperatore, e già più di una se ne era conclusa. Fino dagli anni nei quali erano a Roma vi era stata fra i due ragazzi una reciproca simpatia, e nel rivedersi adesso ad Arenenberg i giovani ancor più simpatizzarono fra loro. Pareva che dovessero esser superate alcune difficoltà finanziarie e che, nonostante un'avversità da parte del re del Würtemberg, l'auspicato matrimonio si potesse fare.

Dopo alcuni giorni di permanenza ad Arenenberg Girolamo condusse Matilde a Stuttgart, ma prima scrisse a Champel perché il Mayer e Napoleone lasciassero l'istituto Venel, dove erano ritornati dopo la morte della principessa, ed andassero a raggiungerlo. Il soggiorno di Arenenberg fu per Enrico pieno d'interesse, ma egli bramava di tornare in Italia e perciò partì il 21 dicembre, lasciando il suo discepolo presso la zia Ortensia ed il di lei figlio Luigi Napoleone. Quest'ultimo così scriveva al padre:

« Io prendo il posto del signor Mayer presso mio cugino, e posso dire di lui in fatto di educazione quello che in generale si diceva del gran Federico: che era uno di quegli uomini ai quali si succede ma non si sostituiscono ».

Luigi Napoleone si era infatti incaricato di insegnare al cugino le matematiche e di dirigerlo insieme alla madre. Il Mayer fece intanto per suo conto un altro breve soggiorno a Champel e dopo aver

superato non poche difficoltà creategli dalla polizia, poté rientrare in Toscana. La sua abitazione non fu tuttavia più nel palazzo Corsi, bensì in casa Cherici, in piazza S. Maria Novella, dov'egli andò a stare insieme al fratello Eugenio. La famosa libreria era stata portata presso il gabinetto Vieusseux. La polizia continuava a sorvegliarlo ed in un rapporto del 29 dicembre 1836 l'ispettore Chiarini così, fra l'altro, scriveva:

> « .... Enrico Mayer, scapolo, ha due fratelli, uno dei quali è segretario di Girolamo Bonaparte. Lo stesso Enrico è stato maestro del giovinetto, d'anni 15, Napoleone, figlio del suddetto Girolamo; il quale giovane spiega già un carattere indocile e delle massime contrarie alla religione ed al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all'età maggiore, tutta l'Europa. Egli, essendosi espresso in tal guisa con la servitù, aggiunse che i fiorentini sono vili ed incapaci a scuotere il loro giogo ».

Non si può negare a queste parole un certo senso quasi profetico quando si pensi all'anticlericale Plonplon che nel 1851 va a sedersi sui banchi di sinistra alla Camera francese, e che fa il rivoluzionario nel 1870 dopo Sedan.

I rapporti fra il precettore ed il discepolo più che cordiali rimasero sempre affettuosi. Il Mayer, ad ogni modo, non profittò del vecchio allievo, ma quasi si allontanò da lui via via che lo vedeva crescere in potenza, sebbene non passasse occasione piacevole o triste senza che fra loro vi fosse uno scambio di cordiali parole. L'ultima volta fu nel 1865, ed il biglietto del principe diceva così:

> « Vi ringrazio, caro Mayer, delle vostre lettere e vi stringo affettuosamente la mano; nella persecuzione come nella buona riuscita, rimango lo stesso e voglio volentieri contare sopra i migliori amici ».

* * *

L'unione di Matilde con Luigi Napoleone che ad Arenenberg si stava trattando fra le due famiglie, sembrava che stesse acquistando tanto piede che Girolamo comprò sul lago di Costanza il piccolo ma storico castello di Gottlieben, dove era stato prigioniero Giovanni

Huss, affinché i giovani sposi avessero un domicilio proprio, e non lontano da Ortensia.

Ma inattesamente, mentre Girolamo si trovava in Inghilterra, dove era andato a trovare il fratello Giuseppe e parlargli anche di questo matrimonio, ed i figli erano già tornati in Firenze, venne fuori come uno scoppio di bomba la notizia della temeraria impresa tentata, il 28 ottobre 1836, da Luigi Napoleone a Strasburgo. Girolamo s'indignò fortemente e nel viaggio di ritorno, fermatosi a Stuttgart, dopo aver parlato anche col re, decise di rompere ogni trattativa. Perciò, invece di andare ad Arenenberg, dette disposizioni perché Gottlieben fosse venduto.

Anche Matilde, che ormai sperava di ricevere prossimamente una buona notizia, rimase grandemente sorpresa e malissimo impressionata quando apprese il colpo di testa del cugino, tanto che finì pur essa per non voler più sentire parlare della cosa. Ma Girolamo nello scrivere dell'accaduto al fratello Giuseppe, mentre accennava allo stato penoso in cui era venuto a trovarsi Luigi, l'altro fratello padre del cospiratore, aggiungeva: « La pauvre Mathilde est bien triste. Nous faisons notre possible pour la consoler ».

Sebbene la morte della moglie avesse portato a Girolamo un forte danno finanziario per la perdita delle risorse che ad essa provenivano dai parenti sovrani del Würtemberg, quanto da quelli sovrani di Russia, pure egli riprese a Firenze la vita consueta con immutata gaiezza, anche se doveva via via assottigliare le spese ed in pari tempo aumentare i debiti.

Matilde, rimasta sola col padre perché anche il fratello Napoleone era andato alla scuola militare di Louisburg, riprese il corso della sua vita e delle consuete occupazioni, soprattutto disegnando e dipingendo, ma dovendo in più, come figlia, fare gli onori di casa. Ogni giorno si recava a Palazzo Serristori a far visita alla cara sua zia, con lei consigliandosi, e presso di lei rimanendo addirittura allorquando il padre si assentava per qualche tempo. Anche la cugina Carlotta era lieta della sua compagnia e con Mme de Villeneuve facevano a gara nell'usarle gentilezze. Regnava fra tutte loro l'intimità più dolce ed il più perfetto accordo.

Il padre, ogni sera, riceveva e faceva regolarmente la sua partita; era un bravo giocatore ma ben spesso sfortunato. Sappiamo dalla figlia che egli possedeva una robustezza di corpo ed una giovinezza

di spirito invidiabile e che l'una e l'altra conservò fino all'ultimo giorno di vita. Suo solo difetto era — ed è la stessa figlia che lo dice — una troppo grande leggerezza che fu causa dei suoi errori e che lo fece male giudicare.

Matilde si era fatta ormai quel che si dice una bella ragazza, a tutti piacente, vecchi o giovani, italiani o stranieri che fossero.

> « La princesse Mathilde — scriveva il barone de Strombeck — est la plus belle et la plus aimable jeune personne que j'aie vue en Italie. Quoi qu'elle dise, quoi qu'elle fasse, les grâces s'empressent toujours à ses côtes ».

Non le mancarono quindi gli ammiratori ed anche gli aspiranti alla sua mano, fra i quali il duca Cassarano di Napoli ed anche un marchese Strozzi di Firenze. Questo giovane, che dopo un viaggio in oriente si era fatto fare dal rinomato pittore Bezzuoli un ritratto in costume orientale, fece domandare la mano di Matilde da uno dei personaggi più stimati della città, dal marchese Rinuccini appartenente alla società più elevata, nella quale aveva collocato anche le sue tre figlie; la maggiore sposata al marchese Trivulzio di Milano, la seconda al marchese di Laiatico de' principi Corsini e la terza al marchese Azzolino, figlio maggiore della vecchia amica di Girolamo. Ma la risposta fu più dilatoria che favorevole perché questo matrimonio non sorrideva a Matilde. La zia Giulia trovava invece che la nipote si mostrava eccessivamente severa e difficile; sarebbe stata anzi contenta che il marchese Strozzi sposasse sua figlia Carlotta che, rimasta vedova tanto presto, cominciava a mal sopportare il peso della sua vedovanza e ad annoiarsi dell'isolamento in cui era costretta a vivere. I due fecero insieme delle passeggiate nella campagna romana, ma Carlotta non tardò molto ad accorgersi che lo Strozzi aveva il cuore altrove. Rimasero buoni amici, ma non s'incontrarono più tanto spesso. Egli morì nel 1869; ella era morta trenta anni prima, nel 1839.

Nell'estate del 1837 venne in Firenze Adolfo Thiers con la moglie e la cognata; si diceva che la prima avesse grande e tenera affezione per il maestro Bellini. Presero in affitto da Girolamo la villa di Quarto dove nei mesi estivi soggiornavano i Montfort, e da questi ultimi spesso essi andavano a pranzo od in conversazione. Il Thiers, che stava scrivendo l'« Histoire du Consulat et de l'Empire », aveva

sempre qualcosa da domandare a Girolamo, e questi, a sua volta, qualche nuova raccomandazione da fare o notizia da chiedere all'uomo politico circa i suoi affari in Francia. Premeva all'ex re che fossero colà abrogate le leggi di bando del 1832, e che le Camere francesi si mostrassero compiacenti almeno con l'assegnargli una pensione, se proprio non volevano accordare le rivendicazioni che egli aveva richiesto.

Quando i Thiers lasciarono Firenze, il commiato fra le due famiglie fu molto cordiale e la corrispondenza fra i due così diversi personaggi rimase molto attiva. Sullo storiografo dell'imperatore suo zio, Matilde aveva fatto la migliore impressione e ciò è attestato dal brano seguente di una lettera che nel 1838 il Thiers scriveva a Girolamo:

> « Je suis chargé de nous mettre tous aux pieds de la princesse Mathilde. Elle sait quelle respectueuse amitié nous avons pour elle, et combien volontiers nous contribuerions à adoucir ses souffrances et les vôtres. Le temps viendra bien une fois, espérons-le, où notre gouvernement sentira ce qu'il doit à la famille de Napoléon ».

Non è tuttavia vero quanto si credette da alcuni che il Thiers alludesse a Matilde quando scriveva circa il progettato matrimonio di un Orléans, sia che fosse il duca di Nemours od un altro figlio del re Luigi Filippo di Francia.

Fu a Firenze anche lo Zarewitch, il futuro Alessandro II, che stava allora facendo un giro attraverso le Corti di Europa per trovare come moglie una principessa di suo gusto. Quando Girolamo seppe di questo arrivo, si dette da fare per mettersi in grado di riceverlo. Era molto suo amico il conte Orloff che, per avere sposato un'attrice, viveva confinato a Firenze, ma era nei migliori rapporti col proprio fratello aiutante di campo dell'imperatore Nicola di cui godeva la piena confidenza. Lo Zarewitch era accompagnato dal principe di Lieven, la cui moglie era stata l'amica di Metternich e divenne poi in Francia la ninfa Egeria del ministro Guizot; l'Orloff fu l'intermediario di Girolamo presso il principe di Lieven e la visita del granduca venne fissata.

Essa ebbe luogo fra le due e le tre del pomeriggio e dopo la presentazione delle persone del seguito, l'ex re fece entrare il principe e Matilde nel suo studio per mostrare quanto esso possedeva dei ricordi del fratello a S. Elena. A ciò il principe prese molto inte-

resse e più volte fece capire che l'imperatore suo padre aveva una vera ammirazione per Napoleone. Due ore dopo i Montfort andarono a restituire la visita al granduca che si dimostrò sempre di una grandissima amabilità.

Poiché prima di questa visita il conte Orloff aveva affacciato l'idea di un possibile matrimonio con Matilde, la sera stessa si recò in casa Montfort per dare ragguaglio delle impressioni riportate dal granduca e per riparlare di questa auspicata unione. Fu però trovato che vi era di mezzo la necessità di cambiare religione e di rinunziare a vivere in Parigi, due fatti che fecero avanzare a Matilde grandi difficoltà, soprattutto non volendo essa abbandonare l'idea di andare a stabilirsi a Parigi, cosa che, come ella ha lasciato scritto, costituiva per lei un vero bisogno. Che queste poi siano state le vere ragioni per le quali il fantastico progetto andò in fumo, non sembra facile il credere. Lo Zarewitch non rimase a lungo in Firenze, ed in Germania scelse una principessa con la quale si unì in matrimonio proprio allorquando Matilde si trovava per la prima volta in Russia, il che le permise di assistere in Pietroburgo alle di lui nozze.

Per chiudere con i falliti progetti di matrimonio proposti a Girolamo per sua figlia, diremo che chi non si dette pace per la mancata unione fra Matilde ed il cugino Luigi furono i bonapartisti. Sebbene dopo la morte di Ortensia, Girolamo non avesse scritto neppure un rigo di condoglianza al nipote, pure essi tornarono alla carica e non cessarono di brigare in proposito perché avevano di mira il vantaggio che sarebbe derivato al pretendente Luigi Napoleone se questi, sposando Matilde, fosse divenuto nipote dello Zar e del re del Würtemberg.

* * *

Frattanto le sale del palazzo Orlandini continuavano ad aprirsi per ricevere due volte alla settimana, oltre gli ospiti consueti, anche gli stranieri di grande nome che passavano da Firenze. Jules Janin, giornalista di grido che nel luglio del 1838 si trovava in questa città, donde inviava le sue lettere di viaggio al « Journal des Débats », descriveva in esse anche le ore passate nella casa dell'ex re. Vedendo per la prima volta Matilde, ne rimase così impressionato che scrisse:

« Elle nous a reçus non pas comme une princesse exilée, mais comme une belle jeune fille parisienne oubliée sur le bord de l'Arno. Elle nous a reçus avec toute la grâce ingénue de ses dix-huit ans non encore accomplis. Elle a fait les honneurs de sa maison avec une grâce parfaite, aussi à l'aise et aussi modeste que si elle eût habité le château des Tuileries. Après le repas, elle a dansé comme une simple Italienne; elle a été gracieuse, naïve elle a été charmante. Quel malheur de l'ensevelir ainsi sous ce grand nom, cette enfant qui pouvait n'être que la nièce du roi de Würtemberg! Et combien la France doit regretter cette perle d'une belle eau tombée de la couronne impériale! ».

Fra i conoscenti della casa Montfort vi era anche un russo che allora abitava molto in Firenze, Anatolio Demidoff. Già in Roma, quando Matilde era piccola, egli si recava assai spesso da loro e la giovane ben lo ricordava. Il Demidoff non solo conosceva Jules Janin, ma precedentemente lo aveva condotto seco in una spedizione da lui stesso ideata, organizzata e finanziata per esplorare la Russia meridionale, allora ancor poco conosciuta ed ancor meno scientificamente studiata. Janin comunicò il suo entusiasmo per la figlia di Girolamo al Demidoff cui già molto piaceva la fanciulla.

Matilde narra che la prima visita di Anatolio insieme al Janin le fu fatta il 24 giugno 1838 in una particolare circostanza; infatti ambedue questi signori si recarono dai Montfort per vedere « dalla nostra casa che si trovava lungo l'Arno » — essa dice — « les illuminations faites à propos de la Saint Jean qui se célèbre à Florence avec une grande pompe, et au milieu des réjouissance publiques ». Non risulta peraltro che Girolamo abbia mai avuto casa lungo l'Arno ed è invece certissimo che in quell'anno egli abitava ancora nel palazzo Orlandini. E poiché allora le serenate nelle barche piene di gente ed adorne di festoni e di lumi, si facevano specialmente nello specchio d'acqua esistente fra il ponte Vecchio e quello alla Carraia, sul quale ultimo si accendevano anche i fuochi artificiali, sembra assai probabile che tutti fossero ospiti in casa di Luigi che aveva il proprio palazzo esattamente in quel tratto del lungarno. Si può così spiegare quel « casa nostra » scritto da Matilde.

Comunque l'idea di un matrimonio con questa giovane, dopo le conversazioni con Janin, si maturò nell'animo del Demidoff. Alla sua decisione contribuì anche l'attraente prospettiva di imparentarsi,

lui ricchissimo ma di non elevata prosapia, con una nipote dello zar. A Matilde non dispiaceva fisicamente Anatolio, lo trovava distinto e le sorrideva il fatto che egli avesse una casa a Parigi nella quale trascorreva molti mesi dell'anno. Le cose però dovettero andare per le lunghe, sia perché il Demidoff doveva liberarsi da un legame che aveva a Parigi, sia per altre ragioni fra cui non ultima quella finanziaria, sulla quale Girolamo voleva discutere e che voleva definire prima del fidanzamento. Frattanto anche Matilde aveva il tempo di ben riflettere e di considerare che il matrimonio l'avrebbe tolta dalla falsa situazione in cui si trovava, sola, a diciotto anni, con un padre che non si occupava di lei e che alle proprie passioni sacrificava tempo, denaro e considerazione. Anche la zia Giulia era favorevole a questa unione; anzi fece in modo che attraverso Mme Clary — figlia di una sua sorella — il Demidoff durante la sua lontananza da Firenze potesse inviare notizia di sé, ed a questo scopo gli dette un biglietto di presentazione prima che partisse per la Francia.

La ricchezza di questi Demidoff era favolosa, ma l'elevazione della loro famiglia era di origine recente. Si era iniziata fra gli ultimi anni del 1600 ed i primi del 1700 con Nikita Demiditch, fabbro in Tula. Pietro il Grande, scoperta per caso la grande abilità di questo artefice nel fabbricare le armi da fuoco, delle quali in quel momento aveva grande necessità per la guerra che aveva in corso con la Svezia, gli donò miniere e vasti territori. Nikita, creata una vasta officina e divenuto fornitore dell'esercito, ricevette in seguito dall'imperatore altre importantissime concessioni, oltre ad un titolo di nobiltà personale, che nel 1720 fu trasformato in ereditario. La famiglia, che con l'acquistata nobiltà cambiò il proprio cognome in quello di Demidoff, andò via via grandemente aumentando di ricchezza, ma non altrettanto in distinzione.

Un secolo dopo, alla fine del 1700, capo della famiglia era Nicolas Nikititch Demidoff, che aveva sposato la contessa Elisabeth Stroganoff. Il suo palazzo a Mosca era una meraviglia ed il treno di casa era principesco; ma accortosi che in patria non riusciva a salire in alto quanto bramava, Nicola preferì di recarsi all'estero. Prima andò a Dresda, poi a Parigi; tuttavia all'avvento dell'impero napoleonico, allorché vi fu timore di una rottura tra Francia e Russia, i Demidoff tornarono in patria, dove nacquero i loro due figli Paolo ed Anatolio. Dopo la caduta dell'impero, tornarono in Francia por-

tandosi dietro un tal seguito di intendenti, di segretari, di persone di compagnia, di insegnanti e di servitù da destare vera impressione. Però nel 1819 la moglie morì a Parigi e Nicola, sentendo per questa perdita la necessità di cambiare residenza e nel tempo stesso di scegliersi un clima migliore, si trasferì a Roma.

Presa qui abitazione nel palazzo Ruspoli, cominciò a dare di nuovo bellissimi e straordinari ricevimenti. Ad alcuni di essi intervenne anche Stendhal, che accennando all'amabile conte Demidoff, così scrive nelle sue « Promenades dans Rome »:

> « Mr. Demidoff, quest'uomo singolare sì ricco e benefattore, che faceva collezione delle teste di Greuze e di reliquie di S. Nicola, aveva a Roma una compagnia di commedianti francesi e li faceva recitare dei Vaudevilles. Disgraziatamente avvenne un giorno che un personaggio di questi vaudevilles si chiamasse Sant'Angelo, e nella produzione fu notato che aveva esclamato 'Perdio'. Ciò offese molto S. E. Mons. Della Genga, cardinal vicario, incaricato dal papa Pio VII della funzione di vescovo di Roma. Più tardi, sotto il regno di Leone XII (che era lo stesso Della Genga), gli attori di Mr. Demidoff ebbero il torto di dare un vaudeville di cui uno dei personaggi si chiamava S. Leone. Infine una volta una rappresentazione data il giovedì santo non finì che a mezzanotte ed un quarto, ossia quando era iniziato il venerdì santo. Questi fatti attirarono sul Demidoff tutte le vessazioni della polizia ed allora il russo benefattore, che faceva vivere centinaia di poveri, e dava due belle feste la settimana, andò a stabilirsi a Firenze ».

Lo stesso Stendhal racconta come il Demidoff gli dicesse che, volendo lasciare a Roma un monumento del suo soggiorno, avrebbe potuto far levare dieci o dodici piedi di terra che copriva il pavimento del fòro, dal Campidoglio fino all'Arco di Tito. Il Governo avrebbe messo a sua disposizione 500 galeotti, che egli avrebbe pagato cinque soldi il giorno. Aggiungeva pure che durante l'inverno avrebbe potuto avere tanti contadini dell'Abruzzo quanti avrebbe voluto, pagandoli dieci soldi il giorno. Con il lapis alla mano calcolò dunque tutte le spese e trovò che il totale non avrebbe sorpassato i 200.000 franchi, compreso un canale per condurre le acque pluviali nella Cloaca Massima. Ma tutto rimase allo stato di progetto ed il così detto Campo Vaccino restò tal quale ancora per molti anni perché,

per le ragioni ora accennate dallo Stendhal, il Demidoff lasciò Roma e portò i suoi doviziosissimi penati a Firenze.

Nicola Demidoff vi giunse nella primavera del 1822, portando seco i due figli ed un seguito numeroso. Da prima prese alloggio nel palazzo del duca San Clemente in via S. Sebastiano — oggi via Gino Capponi —, ma passò presto ad abitare in quello stesso palazzo Serristori, dove in anni successivi dimorarono Giuseppe ed anche Girolamo Bonaparte. Era destino, si vede, che nelle abitazioni i Bonaparte succedessero ai Demidoff perché a Roma, nel palazzo Ruspoli, dopo il munificente russo, ebbe quartiere Ortensia con il figlio Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III. Più tardi il Demidoff acquistò, in prossimità di quello Serristori, un palazzo in via dei Renai, che in seguito appartenne al famoso scienziato Giovan Battista Amici ed attualmente porta il numero 5. La facciata principale di questo antico palazzo Vitelli è però al numero 65 del retrostante Borgo S. Niccolò.

Straordinariamente benefico, il nome di Nicola Demidoff divenne popolare, e per lunghi anni furono ricordati in Firenze « i tempi del Demidoff ». Creò scuole gratuite, ed esiste tutt'oggi un educatorio ed una scuola che sono a lui intitolati; fece sorgere opifici e filande, ed intelligentemente con provvida munificenza li sovvenzionò. Nella zona di S. Niccolò, dove appunto abitava e dove si estese la sua filantropia, sorge, nella piazza che porta il suo nome presso il lungarno Serristori, un gruppo marmoreo di statue, opera stupenda dello scultore Bartolini, ma non da questo personalmente completata perché egli fu colto da morte durante l'esecuzione. La fece costruire il figlio Anatolio in onore del padre per erigerla nella sua più recente dimora di S. Donato, ma poi, l'opera fu gentilmente offerta al Comune di Firenze, che nel 1870 la collocò dove attualmente si trova. La qualità del marmo è però così delicata che, per conservarla quanto più è possibile, già da molti anni il gruppo statuario sul quale troneggia assisa la figura di Nicola Demidoff, è stato coperto da una specie di padiglione che, dapprima in legno, non molto tempo fa venne opportunamente sostituito da un altro in ferro e vetro.

Anche ai Bagni di Lucca, dove egli si recava per cercar sollievo agli acciacchi della vecchiaia, che negli ultimi tempi gli avevano tolto anche l'uso delle gambe, Nicola Demidoff creò un piccolo spedale affinché non mancasse ai poveri la possibilità di usufruire gra-

tuitamente dei vantaggi offerti da quelle Terme allora di vasta rinomanza.

In Firenze, fuori della porta al Prato, alla distanza di circa un miglio, esisteva un antico convento col nome di S. Donato in Polverosa; la chiesa per lunga incuria era semidiruta ed i terreni adiacenti ridotti a campi paludosi. Il Demidoff acquistò tutto anche all'intorno, ed occupò gran parte di operai a risanare il suolo ed a sistemarlo in maniera da potervi costruire sopra una villa, che volle magnifica e la cui esecuzione affidò all'architetto Giovan Battista Silvestri. La circondò di un delizioso parco con piante rarissime e l'adornò di giardini, di statue e di loggiati. Più o meno lontano dal nucleo principale fece sorgere cascine e filande di seta, che furono larga fonte di guadagno per molte famiglie. Nel 1827 i lavori erano in corso e procedevano con tale celerità che i fiorentini ne erano assolutamente meravigliati. Le gazzette ne parlavano e mettevano in evidenza le benemerenze del Demidoff non solo verso i poveri, ma anche verso tutta la cittadinanza. A questa aveva aperto l'ingresso nella sua galleria, ricchissima di opere d'arte e di oggetti preziosi; nel suo palazzo avevano luogo conversazioni brillanti, e nel suo teatro particolare, produzioni musicali e di prosa.

Ma il 29 aprile 1828 una triste nuova si sparse per la città. In quel giorno aveva cessato di vivere il conte Demidoff, gran croce dell'ordine di S. Wladimiro. Fu un vero lutto per tutta Firenze, e per anni ed anni il suo nome rimase sulla bocca di tutti, signori e poveri, ma segnatamente di questi ultimi.

A Nicola successero i due figli Paolo ed Anatolio. Il primo più avanzato in età, dopo aver servito nell'esercito russo, fu fatto Governatore e morì a Magonza il 5 maggio 1840. Anatolio fu quello che prese il posto del padre a Firenze. Se è vero che la sua educazione non fu delle migliori sia perché da fanciullo la madre, per troppa condiscendenza, lo aveva guastato, sia perché gli educatori non furono all'altezza di opporsi ai suoi capricci, è pur vero che se da quel ragazzo venne fuori un uomo di buone qualità ma anche pieno di gran difetti, non bisogna dimenticare che nella famiglia da cui proveniva si trovano individui per lo meno strani.

Se ne raccontano di curiose tanto del fratello quanto dello zio di Anatolio. E poiché ambedue si chiamavano Paolo, talora i narratori

li confondono fra loro e dan luogo ad incertezze in chi legge. Sentiamo intanto due di tali storielle attribuite allo zio. Straordinariamente ricco esso pure, era un uomo selvatico e viveva in solitudine per gran parte dell'anno. Tuttavia, al fine di non passare per tale, apriva ogni tanto le porte del suo palazzo, come quando, nel 1831, volle dare un gran ballo. Cominciò allora dal far mutare tutti i ricchi parati delle sale, e terminata la festa, li fece tutti staccare e li regalò ai servitori che li rivenderono per 30.000 rubli, allora 100.000 franchi all'incirca. Egli aveva fra l'altro la mania di non toccare senza guanti cosa alcuna che altri avesse già toccato, tanto che lavava in un bacino d'oro anche i fogli di banca. Si narra che un giorno questo curioso uomo invitò a colazione un segretario dell'ambasciata inglese a Pietroburgo, persona che in seguito ricoprì uffici altissimi nella sua patria. Giunti che furono al caffé, il servitore porse la zuccheriera al diplomatico che, infervorato in una discussione, prese, senza badarvi, un pezzetto di zucchero con le dita. Il padrone di casa dette subito ordine che il recipiente fosse immediatamente vuotato fuori della finestra. Per l'inglese, la lezione era dura, ma non si sgomentò. Bevuto il caffè con tutta tranquillità, si alzò e gettò dalla finestra tazza, piattino e cucchiaino d'argento. Volgendosi quindi sorridente all'ospite, disse: non sapevo che in Russia ci fosse questa usanza, e riprese la conversazione come niente fosse stato.

Fatto si è che, o si trattasse di sbagliata educazione, o di ereditarietà o, come è più probabile, di ambedue le cose, Anatolio non era un uomo normale nel vero senso della parola. Voleva quello che voleva perché, conoscendo quanto era grande la sua ricchezza, intendeva con essa superare ogni ostacolo, e se per caso ne trovava uno più arduo, vi passava sopra con brutalità e senza scrupoli. Sospettoso e oltremodo collerico, perdeva completamente la ragione allorché si arrabbiava per qualcosa che non andava a suo talento.

Dopo la morte del padre, da Firenze era andato a stare a Parigi, dove aveva avvicinato scienziati come Francesco Arago, letterati e giornalisti di fama, come appunto, Jules Janin, acquistandosi fama di essere un giovane mecenate, desideroso di procurarsi sempre nuove conoscenze nei più varj campi della cultura. Sua ambizione era però quella di inalzare la sua posizione sociale con titoli nobiliari sempre più elevati. Per ragioni di opportunità politica, passò quindi a Pietroburgo, dove creò e dette dotazione ad un certo

numero di istituti di beneficenza. Durante una epidemia di coléra si fece colà notare anche come uomo di coraggio per le visite che personalmente faceva ai malati accolti in uno spedale da lui organizzato e provvisto dei migliori medici della capitale. Venne per tutto ciò nominato gentiluomo di camera della zarina, ed al ministero degli affari esteri ebbe una carica cui era legato il diritto di essere trattato con la qualifica di « Vostra Nobiltà ». Ma il suo carattere prepotente e violento non gli faceva incontrare simpatie.

Tornato in Firenze, compì ed ampliò l'opera iniziata dal padre a S. Donato, facendo di questa sua proprietà una residenza meravigliosa sotto ogni punto di vista. Capolavori di pittura, di scultura, bronzi, arazzi, maioliche, argenterie, avorj, mobili artistici riempivano le vaste sale, fra le quali non mancava una ricchissima biblioteca. Teneva infatti a passare anche per letterato, tanto più che nell'Accademia di Pietroburgo aveva fondato un premio annuo di cinquecento rubli ed aveva fatto pubblicare, nel 1833, una bellissima edizione dei suoi « Viaggi nella Russia meridionale e nella Crimea ».

* * *

Fu in questa veste di ricchissimo e munificente uomo che Anatolio Demidoff apparve a Matilde, che già lo aveva trovato non privo di un certo fascino e dotato di una non disprezzabile cultura. Per il di lei padre, Girolamo, era una grande attrattiva la ricchezza, tanto più che il proprio stato finanziario andava peggiorando a vista d'occhio dopo la morte della principessa sua moglie. Per mantenere sé e la famiglia nello stato in cui era avvezzo ed a cui era per natura portato, aveva dovuto cominciare col vendere gli oggetti preziosi e contentarsi di uscire in una carrozza di vettura abolendo le scuderie, e stava per intaccare anche le argenterie quando la cognata, ex regina Giulia, moglie di Giuseppe, gli riferì che da lei era stato Anatolio Demidoff per sapere quale accoglienza avrebbe incontrato presso di lui una sua domanda di matrimonio con la figlia Matilde.

Infatti, appena tornato nell'agosto del 1840, la prima cosa che aveva fatto Anatolio, era stata quella di andare a trovare la principessa Giulia. Impressionato forse anche dalle voci udite a Parigi di un rinnovato progetto dei bonapartisti per il matrimonio di Luigi

Napoleone con Matilde, egli si era ormai deciso a saltare il fosso e a domandare la mano della giovane, che aveva sette anni meno di lui, e che con gran piacere trovò inattesamente dalla zia.

La fama che il Demidoff si era fatta anche a Firenze di uomo strano e brutale, che fustigava la servitù anche per la più banale ragione, e che aveva una volta dovuto perfino azzuffarsi con un cameriere che, ribellatosi ad un tal genere di trattamento, avevagli strappato di mano lo scudiscio per rivolgerlo contro di lui, non era delle più lusinghiere. E certe voci giunte da Parigi della maniera con cui aveva colà vilmente maltrattato e malmenato una ben conosciuta signora dell'aristocrazia che era stata sua amante, per liberarsene in vista di questo matrimonio con Matilde, non erano tali da incoraggiare ad un cordiale affettuoso assenso. Ma l'idea del denaro costituiva una grande attrazione, e Girolamo anziché rispondere con un rifiuto, come in fondo sarebbe stato suo desiderio, lasciò che decidesse la figlia. Questa, affascinata da una quantità di circostanze ed anche innamorata, forse nella fiducia di poter benevolmente influire sul carattere del marito ed apportargli la riflessione, la calma e quella regolatezza di cui mai aveva goduto e di cui sembrava essere tanto desideroso, rispose con un sì veramente spontaneo come affermò la stessa signora Roederer, che pure era l'unica che nella famiglia vedeva di mal occhio questo matrimonio.

Avvenuto il fidanzamento, cominciarono tosto i preparativi per lo sposalizio anche per aver modo di superare al più presto due non facili questioni, e cioè quella religiosa, essendo il Demidoff di rito greco, e quella politica perché Girolamo voleva che la funzione civile fosse effettuata alla legazione di Francia, sebbene si trattasse di principi esiliati. La questione politica fu superata per il gentilissimo intervento del duca d'Orleans, cui si era rivolto Anatolio che lo conosceva; quella religiosa fu risolta con uno strattagemma, che dette dipoi molti pensieri e non minori seccature al Demidoff. Tanto la chiesa cattolica quanto quella russa volevano dagli sposi la promessa che i figli sarebbero stati allevati nella religione da ciascuna di esse chiese rappresentata. Orbene, Anatolio firmò pacificamente ambedue le dichiarazioni e fece firmare a Matilde anche quella per la chiesa russa, facendole apporre macchinalmente la propria firma sotto una scrittura che, per essere in carattere greco, essa non poteva comprendere.

Via, via che i giorni passavano Anatolio si mostrava sempre più felice, anche perché si avvicinava il giorno nel quale egli pure sarebbe divenuto nipote dello zar. E così si giunse al contratto di nozze che venne stipulato il 29 ottobre 1840 dal notaro dottor Ferdinando Cartoni nella villa di Quarto — bella proprietà nella Podesteria di Sesto Fiorentino poco distante dalla città — che Girolamo aveva acquistato dai conti Caselli e che più tardi vendette al genero.

Quest'atto notarile che abbiamo rintracciato è documento curioso ed interessante ove sono elencate le splendide gioie donate dal Demidoff, ed in contrapposto le reliquie napoleoniche, regalate da Girolamo. Ed è questo, si può dire, l'unico suo regalo, perché sappiamo da altra parte, ciò che velatamente traspare e si può leggere anche fra le righe del contratto, che i 240.000 franchi di dote che figurano consegnati al Demidoff mai gli furono effettivamente sborsati, e che « la collana di 416 perle orientali con un fermaglio formato da un grosso solitario contornato di 16 brillanti » era già stata ricomprata dal Demidoff stesso. Matilde aveva portato dunque poco più che il corredo. Testimoni furono il marchese Pier Francesco Rinuccini ed il marchese Pietro Torrigiani. Alle loro firme si aggiunsero quelle di Girolamo e dei due figli, nonché di altri parenti ed amici da ciascuna delle due parti.

Il primo novembre successivo fu celebrato il matrimonio. La cerimonia ebbe luogo prima nella cappella ortodossa di S. Donato e fu officiata da un pope della delegazione russa di Roma, quindi il corteggio nuziale si portò nella sagrestia della cattedrale, dove l'Arcivescovo di Firenze unì la giovane coppia secondo il rito della chiesa romana. Seguì un déjeuner che riunì a Quarto i parenti della sposa, i testimoni e le altre persone che come amici avevano apposto la firma sotto il contratto nuziale. In ambedue le cerimonie Matilde fu assistita dalla buona sua zia Giulia che le fece da madre. Il vestiario della sposa era un « décolletée toute en dentelles d'Angleterre avec le voile pareil » ed essa aveva al collo quel vezzo di perle bianche lasciatole dalla madre, ma che, abbiamo visto, Anatolio aveva ricomprato da Girolamo. Fu in occasione di questo matrimonio che il granduca Leopoldo II elevò al grado di principato il possedimento di S. Donato che per Niccola, aveva antecedentemente creato contea. Il nuovo titolo di principe e l'ormai acquistata parentela con i sovrani

di Russia e del Würtemberg soddisfecero straordinariamente l'ambizione e la vanità di Anatolio, che in quei giorni si mostrò felicissimo.

Era stato stabilito che gli sposi andassero a Roma ed a Napoli e quindi, dopo una breve sosta a Firenze, partissero per Parigi, dove Matilde era ansiosa di giungere per non mancare nel momento in cui vi rientravano le ceneri di Napoleone I, che giungevano proprio in quei giorni. Ma a Roma, in cui non poterono rimanere che soli otto giorni, incominciarono le prime amarezze perché Anatolio, invece di trovare quella benevola accoglienza del papa che aveva sperato, trovò tutto il contrario.

L'aver egli, per mera grandezzata, raccontato di esser riuscito ad ottenere dalla S. Sede di non venire sottoposto a quei vincoli cui la chiesa obbliga per simili matrimoni, fece nascere uno di quei tali incidenti da parte della curia cattolica prima, e da quella ortodossa dipoi, che poco dopo il Demidoff, anche perché si era violentemente altercato con l'ambasciatore russo Potemkin, venne richiamato in Russia dall'imperatore per il « redde rationem », sotto minaccia della confisca dei beni in caso contrario. Matilde però non volle lasciarlo partire solo, soprattutto nella speranza di potere con la sua presenza influire benevolmente sull'animo dell'imperatore, e così tornarono indietro e, dopo essersi fermati qualche giorno a Quarto, verso la metà di gennaio del 1841, partirono per la Russia. Anatolio era agitatissimo e Matilde, invece di realizzare il suo sogno con l'andare a Parigi, dovette raggiungere la Neva nel cuor dell'inverno. A Mosca giunsero il 14 marzo, ossia dopo sei settimane che avevano lasciato Firenze ed il bel sole d'Italia.

Il viaggio fu molto penoso e la questione non fu facile a risolversi anche perché il litigio con l'ambasciatore Potemkin aveva ancor più indisposto l'imperatore; ma le simpatie che Matilde seppe inspirare in tutta la Corte, e particolarmente nel sovrano, valse a raddolcire l'animo di quest'ultimo nei riguardi del Demidoff, di cui egli aveva un concetto tutt'altro che buono. Sistemate alla meglio le cose a Pietroburgo, dopo diverso tempo ottennero il permesso di recarsi per sei mesi a Parigi, dove finalmente Matilde poté mettere per la prima volta il piede. Trascorso colà il tempo loro concesso, ritornarono in Russia e, superati altri ostacoli, riuscì a Matilde di riacquistare la piena libertà di tornarsene via con il marito. Strano viaggio per due sposi in luna di miele!

Dopo aver sostato in alcune città rientrarono in Toscana e poiché giunsero nel mese di luglio, preferirono per quell'anno 1844 di fare la bagnatura a Livorno e di iniziare soltanto dopo, nell'inverno, la loro vita nella « villa Matilde » come era stata ribattezzata da Anatolio la villa di San Donato.

Girolamo accolse festosamente gli sposi. Egli aveva trascorso il lungo tempo della loro assenza in vere angustie finanziarie, non essendo riuscito ad ottenere dalla Francia la restituzione di quelle sostanze che a lui sarebbero spettate. Era stato tuttavia aiutato da persone amiche, e specialmente dalla marchesa Giustina Bartolini Baldelli, che ne aveva sollevato anche il morale alquanto depresso.

Giustina dei conti Pecori Suarez, nata il 27 novembre 1811, era di antica nobiltà fiorentina ed aveva sposato il 3 marzo 1829 il marchese Luigi del cavalier Giuseppe Bartolini Baldelli. Il marchese Luigi era morto all'età di soli 34 anni, il 10 luglio 1837, lasciando tre figli e la giovane moglie, che in mesto ricordo fece erigere nel chiostro della Chiesa di S. Croce un monumento al « Primo e perpetuo amor suo ». La marchesa Giustina sino dal 3 marzo 1829 era dama della R. Corte Granducale e tale rimase per tutto il tempo in cui i Lorena si mantennero sul trono, e cioè fino al 27 aprile 1859. « Elle était jolie de visage, charmante de taille, souple et distinguée ». La sua bellezza era splendida come il suo patrimonio, cose queste che andavano ambedue magnificamente bene per Girolamo. Ella aveva una sorella, Marianna, a lei maggiore poco più di un anno, sposata nel 1826 al Marchese Alessandro Feroni, del quale rimase vedova.

Girolamo accettò volentieri l'aiuto morale e materiale che a lui dava la gentile vedovella e si decise poi anche a sposarla; ma volendo conservare la sua dignità regale, la sposò morganaticamente. Di questo matrimonio si trova certa notizia consultando l'annuario della nobiltà di Francia, ma soltanto per le annate posteriori a quelle che corrispondono al secondo impero: durante questo periodo, di tale unione non si trova il minimo cenno. In annuari posteriori al 1870, come quello del 1894 ad esempio, si legge invece che tra Girolamo e Giustina il matrimonio era stato celebrato a Parigi fino dal 19 febbraio 1853. Notizia del resto poco esatta anche questa perché risulterebbe invece che lo sposalizio avrebbe avuto luogo in Firenze nel 1841 circa, ossia poco dopo il matrimonio di Matilde. Ciò sarebbe comprovato anche dal fatto che fu proprio in quel tempo che Giro-

lamo lasciò il palazzo Orlandini per andare ad abitare in quello della marchesa Giustina Bartolini Baldelli al I piano del n° 6218 di via Larga presso il « canto di Bernardetto », così chiamato perché il palazzo ivi esistente appartenne alla famiglia di Bernardetto de' Medici. Anche in tale quartiere Girolamo volle, secondo il solito, essere circondato dalla massima parvenza di fastigio napoleonico con mobili fregiati dalla fatidica N e l'imperiale corona, domestici con livree verdi, ed ovunque profusione di api dorate.

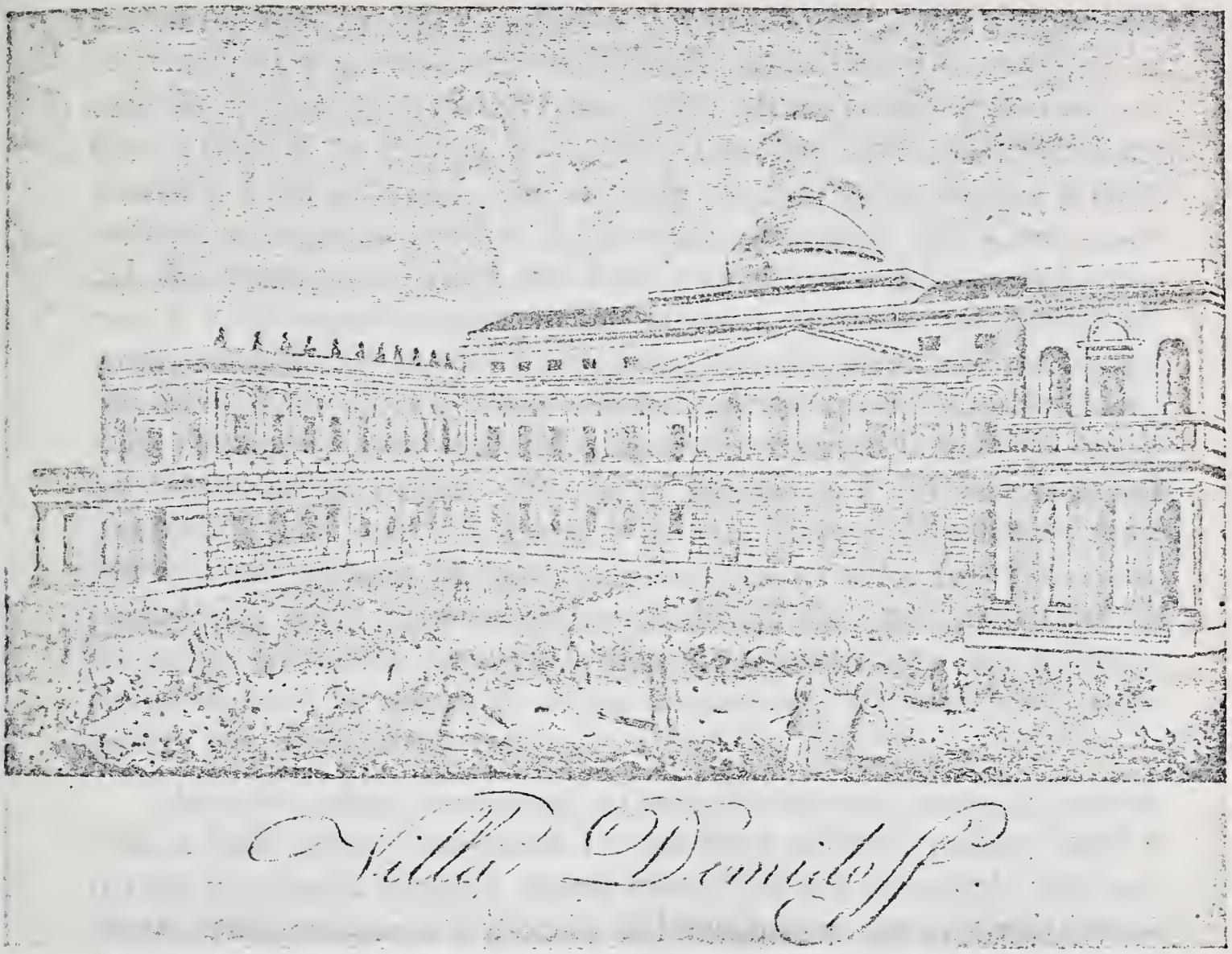
Sovente Girolamo si recava anche alla villa denominata « La Cerviosa » fuori di porta alla Croce, in prossimità del paese delle Sieci, villa che apparteneva anch'essa alla « marchesa », come egli, principe imperiale, faceva sempre chiamare la Giustina. Alla Cerviosa, bella villa in magnifica posizione, oggi proprietà della contessa Fonseca, permangono tuttora i residui dell'epoca napoleonica introdottivi da Girolamo, nonostante il lungo tempo passato e le distruzioni dovute alla recente guerra.

Tutto questo nuovo stato di cose non sembra però che soddisfacesse molto gli sposi Demidoff, e specialmente Matilde ne riportò una dolorosa impressione.

* * *

Installati che si furono definitivamente a San Donato, i principi Demidoff dettero inizio ad una sfarzosa vita invernale con banchetti suntuosi, con soirées nelle quali si producevano i migliori maestri di musica ed i cantanti più celebri, e con frequenti feste da ballo di inusitato splendore. Una di queste, in costume, fu data per beneficenza nel 1844 e rimase celebre negli annali cittadini. Dalla porta al Prato fino alla villa, per tutta la lunghezza dello stradale, fiaccole accese da ambedue le parti illuminavano a giorno, ed un servizio di polizia vigilava l'enorme quantità di popolo accorso allo straordinario spettacolo.

Nell'intervallo fra un ricevimento e l'altro, Matilde nel suo studio dipingeva, ed aveva sovente per compagna un'altra pittrice, l'Ida Scifoni, la quale eseguì alcuni ritratti che, fra quelli di famiglia, figuravano nella galleria Demidoff. Con questa pittrice la principessa legò una vera amicizia, e le fu prodiga di doni anche per il figlio che



VILLA DEMIDOFF A SAN DONATO, OGGI COMPLETAMENTE DEMOLITA - (*Firenze*).

aveva voluto tenere a battesimo. Di esso si occupò anche più tardi perché nel 1847 da Parigi, mandava 20 franchi al mese per la sua educazione e scriveva anche al dottor Luigi Carlo Farini per raccomandarglielo e ringraziarlo delle notizie che le dava in proposito. La Scifoni consigliava Matilde anche circa il vestiario, e quando si trattava di qualche costume per ballo esse ricorrevano anche ai lumi dell'Amelia Calani, scrittrice che aveva fama di letterata, e che a sua volta, nei casi più difficili o dubbi, andava a chiedere ausilio a Giovan Battista Niccolini.

Matilde si dilettava anche di letteratura, ed aveva perciò accolto con simpatia la Calani, a lei presentata dalla Scifoni. Quando venne a Firenze la principessa Sofia di Orange, moglie dell'allora principe

ereditario che fu poi Guglielmo III d'Olanda, figlia del re del Würtemberg e quindi cugina di Matilde, quest'ultima la condusse in casa del famoso epigrafista pratese Luigi Muzzi perché le facesse vedere il testo di tre epistole dell'Alighieri esistenti nella biblioteca Laurenziana. Sofia d'Orange, con la quale Matilde aveva stretto grande amicizia e simpatia durante il suo primo soggiorno alla Corte reale del Würtemberg nel 1833, era buona conoscitrice della nostra letteratura e, veramente appassionata ad essa, coltivava con amore gli studj danteschi. Il Muzzi, inorgoglito per tale visita, nel pubblicare con molto lusso e con i propri commenti le tre epistole dell'Alighieri, volle mostrarsi grato verso chi gli aveva procurato il ricevuto onore col farne dedica a colei « che in sé medesima e nei due cognomi comprende una storia di gloria e di rare virtù ». Matilde fu però acerbamente criticata da coloro che vennero a conoscenza della cosa, perché non dette alcun compenso al Muzzi che, pur trovandosi in strettezze, spese non poco per la elegante edizione fatta fare a Prato: ne venne a lei la nomea di avara, in contrasto stridente con quella goduta dal dispendioso marito.

Anatolio infatti continuava ad arricchire in ogni modo la propria villa e volle anche raccogliere in una ricca galleria, statue, busti e ritratti di tutta la famiglia napoleonica. Egli era d'altronde così ammirato della persona e dell'opera dell'imperatore che volentieri spendeva per onorarne e tramandarne la memoria. E non si limitò ad abbellire sempre più la villa di San Donato, ma ricostruì quasi interamente anche quella di Quarto, che aveva ricomprato da Girolamo per 36.000 scudi, la corredò di una comoda strada di accesso, di un vasto parco e di una quantità di annessi immaginati e condotti con quello sfarzo e magnificenza di cui aveva dato prova a San Donato. Dai Demidoff questa villa passò poi alla granduchessa Maria, figlia dell'imperatore Nicola di Russia ed appartiene attualmente al barone Ritter de Zakony.

Ma a proposito della villa di Quarto, crediamo opportuno riportare qui un grazioso bozzetto del famoso scultore Giovanni Dupré anche perché in esso si trova un piccolo ma espressivo quadro della vita che i coniugi Demidoff conducevano nella loro dimora. Il Dupré lo inserisce nei suoi « Ricordi autobiografici » per rievocare e deplorare — com'egli dice — una « sfacciataggine » di gioventù.

« Lorenzo Mariotti, agente del Governo russo, come altra volta ho avvertito, mi recava un foglio vergato in questi termini: ' È pregato il professore Dupré di recarsi domattina a buon ora a Quarto: A. DEMIDOFF '. Quarto è una deliziosa villa, che poi fu posseduta dalla granduchessa Maria di Russia; in quel tempo era di proprietà del principe Anatolio Demidoff, che l'aveva comprata dal principe Girolamo Buonaparte, padre della Principessa Matilde; è a quattro miglia di distanza da Firenze ed alle falde di una collina a sprone del Monte Morello: è ricinta di bei giardini e da un parco grandioso. Mi vi recai dunque di buon'ora, e nella speranza di sbrigarmi al più presto non pensai nel partire a far colazione, ma preso appena un caffè montai in legno ed ivi giunsi alle otto circa. La stagione era buona (nel maggio), e la giornata splendida, quieta e fragrante rammentava i dolcissimi versi del divino Poeta:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori, ecc.

Così io gustava tutta la voluttà di quei primi tepori, di quella quiete pura delle nostre colline, e mi auguravo una breve conversazione col Principe (già mi figuravo il motivo della Sua chiamata), e un sollecito ritorno a Firenze. Smontai e dissi al cocchiere che aspettasse; ed egli acceso il suo sigaro e fatto un giro della villa si pose all'ombra. Dimandai del Principe, e mi fu risposto che non era alzato; allora temei di dovere aspettare, ma la chiamata diceva a buon'ora; chi sa però qual'è la buon'ora di un signore? Lo seppi dopo e lo saprà fra poco il lettore.

Mi misi a passeggiare pel quartiere, pel cortile, pel giardino, pel parco e di tanto in tanto mi facevo vedere, nel caso che il Principe m'avesse cercato, ma il Principe non aveva ancora chiamato. Eran passate due buone ore, e l'aria pura della bella campagna e l'ombre amene del parco e l'odor de' violi e delle rose m'avean reso più pungente il bisogno del cibo. M'arrischiai a domandare a un servo se poteva darmi da colazione; ma egli rispose che niuno poteva mangiare prima che Sua Eccellenza avesse ordinata la sua colazione.

— E l'ordina tardi Sua Eccellenza la colazione?

— Eh! secondo: a mezzogiorno, al tocco, quando gli pare.

E mi piantò.

Ricominciai le mie passeggiate; le belle campagne mi parvero men belle, gli ombrosi viali del parco aveano assunto una tristezza e una frescura molesta; gli effluvii odorosi dei fiori mi davano il

capogiro; che fare? Ritornare a Firenze? era lontana; e la chiamata del Principe? Io non voleva mancare all'invito. Pensai e risolvei un colpo un po' temerario, ma che riuscì a meraviglia. Avevo adocchiato la sala del *déjeuner* tutta allestita, con tazze, piatti, bicchieri, paste, confetture, e tutto insomma; perfino i fiori in vasi di cristallo ch'era uno stupore a vedersi. Entrai nella sala e tirai il campanello con forza; comparve all'istante un servo in abito nero, al quale mi volsi colla testa alta e con voce ferma ed aspra, e dissi questa sola parola:

— Colazione!

Il servo sparì e ricomparve quasi all'istante colla zuppiera di argento; la posò sulla tavola e restò in piedi dietro di me; altri due servi portarono del prosciutto, della lingua, del caviale, delle costolette di vitella, e del rifreddo in galantina; poi mi domandarono se volevo Madera, Bordeaux o Marsala; mi contentai del Bordeaux e mi piegai anche a un piattino di fragole, e per ultimo sacrifizio sorbii un caffè Moka veramente inebriante, accesi il mio sigaro e mi perdei nel più folto del parco. Io era proprio raggiante, mi sentivo refocillato nel corpo, e in un benessere perfetto, anche a riguardo d'una certa compiacenza sulle qualità del mio spirito, del mio ingegno, della mia prontezza un po' temeraria, diciamolo pure, ma che in fondo giovò a me e non fece male a nessuno... I fiori del giardino mi parevano più belli e più odorosi che mai; il cielo più ridente, più puro; le colline di Artimino, di Careggi e di Fiesole popolate di ville, mai non mi parvero più amene che allora. Al Principe e alla sua chiamata non pensavo più neanche per sogno, proprio a rigor di termine: perché addormentatomi sur uno di quei sedili a *sofà* di giunchi marini, i miei pensieri anche dormendo ritornavano sulle belle leggende della storia e della favola, delle belle donne e delle belle statue, dei dolci amici e delle amene campagne; finché un leggiero tocco nella spalla mi tolse dal mio placido sonno. Era un servo del Principe che mi cercava per introdurmi da lui. Il Principe e la Principessa doveano essere alzati da poco tempo, a giudicarne dal loro abbigliamento. Il Principe stava in piedi, aveva fra le dita una chicchera e in quella andava intingendo una fettina di pane arrostito; dall'odore mi accorsi che era *consumè*. La Principessa stava seduta, e sfogliava un libro con figure. Quella signora era d'una rara bellezza, e il tempo, il luogo e la dolce stagione, la rendevano anche più bella. Doveva dunque apparire ed essere pel felice suo sposo oggetto d'amore e d'ammirazione profonda: e se aggiungi alle attrattive della gioventù e della bellezza, il garbo del-

l'educazione, la coltura della mente e il prestigio della nascita, l'affetto dell'uomo che la possedeva dovea confinare coll'idolatria. Ma pur troppo nella vita godimenti così pieni e perfetti o non sono o non durano; e il lettore ricorderà come io narrai la fine di tale unione. (*Noi lo vedremo in seguito*).

— Mio caro Dupré, siete arrivato un po' tardi, non è vero? V'ho fatto chiamare ma non eravate ancor giunto.

— Ecco, Eccellenza, le dirò: io sono arrivato per tempissimo, cioè a buon'ora appunto come Vostra Eccellenza mi aveva indicato nel pregiato suo foglio, ma... E qui gli narrai tutta la storia che il lettore già sa, e non è a dire quanto egli e la Principessa ne pigliassero gusto. Il Principe ad ogni tratto mi stendeva la mano e andava ripetendo:

— Bravo, *fede d'onore!* mi piace, bravo!

Poi mi disse l'oggetto, pel quale m'aveva chiamato, ed era per ordinarmi una statua di Napoleone I; lo voleva della sua grandezza naturale, vestito dei suoi abiti ch'egli mi avrebbe fornito essendone possessore; m'avrebbe procurata una eccellente maschera e dei ritratti autentici, ma si raccomandava che io la facessi nel più breve tempo possibile. Si vedeva chiaramente che voleva dar piacere alla Principessa, perché intanto ch'egli parlava meco, guardava con intensità amorosa la Principessa e tratto tratto la carezzava con dolcezza quasi infantile.

È stato detto che quest'uomo era stravagante e quasi brutale; ma quando io mi ricordo l'espressione di gioia così pura e raggiante per la sposa sua nell'atto di volerle regalare una statua, quasi fosse un fiore od un ventaglio; quando io penso d'averlo veduto piangere a caldi occhi per la morte del Bartolini; quando rammento la carità sua grande per la fondazione e il mantenimento dell'Asilo di San Niccolò; non posso non deplorare la cattiveria e l'ingiustizia di alcuni che trovano il loro gusto nel denigrare i caratteri, nel travisare i fatti e nel malignare le intenzioni ».

* * *

Ogni tanto Girolamo, il figlio Napoleone, ed Anatolio Demidoff venivano alla ribalta nelle chiacchiere cittadine, ma specialmente i due ultimi perché Girolamo era piuttosto alieno dal mettersi in vista al di fuori della sua casa dove voleva essere veramente un re. Tuttavia i pettegolezzi riguardavano anche lui, ma quasi unicamente per

ragione di denari e di donne; aveva pochi dei primi, molte delle seconde. Dopo i primi tempi del suo avvicinamento alla marchesa Giustina Bartolini Baldelli, le chiacchiere diminuirono un poco pur non scomparendo del tutto. Si sentiva infatti dire: il Montfort si è fatto dare in prestito dallo spedale degl'Innocenti 60.000 scudi; va spesso alla Cerviosa ove fa da padrone e si fa dare denari. Oppure: Montfort è partito per Trieste, la marchesa si è ritirata alla sua villa della Cerviosa; pare che Girolamo si fermi presso la nipote Camerata Baciocchi a Villa Vicentina perché dopo le questioni avute col genero non può chiedergli più denari.

Quando si tace di Girolamo le chiacchiere prendono altre vie, e basta uno dei frequenti arrivi di principi in Firenze per dar sempre adito a cronache meno maligne ma pur sempre piene di supposizioni e di ipotetiche previsioni. Non appena ventilato l'annunzio del prossimo giungere della duchessa Sofia d'Orange col principe reale del Würtemberg, già si diceva che i Demidoff sarebbero rimasti a San Donato per riservare ad essi la villa di Quarto. E così le ciarle continuavano... Si raccontava che il Demidoff, essendosi un giorno recato con la consorte nel negozio di chincaglierie Prinoth in Mercato Nuovo ed avendo esaminato e chiesto il prezzo di due vasi per i quali il proprietario domandava 1.500 lire, avesse risposto in francese che era troppo rubare. Il Prinoth allora, già seccato per altri sgarbi precedentemente ricevuti, avrebbe detto che se non fosse stata presente la moglie, la quale frattanto era divenuta bianca come la cera, gli avrebbe data una lezione; poi con una lettera lo avrebbe avvisato di non metter più piede nel suo negozio. Screzi simili, a quanto pare, si erano verificati anche con il sarto Masini e lo scultore Bartolini, senza però una reazione così forte come quella del Prinoth. Veniva dunque spesso in ballo il carattere sprezzante e prepotente del principe russo.

Ma due fatti tennero per lungo tempo la cronaca della città. Il primo venne riportato anche su dei giornali francesi fra i quali il « Constitutionnel », nel giugno del 1844. Mentre Anatolio guidava il « tilbury » alle Cascine, incrociò la vettura del Pitti Spini e gli passò davanti. Ne successe un litigio, ed il Demidoff che aveva ricevuto tre sferzate nel viso, chiese soddisfazione. Venne stabilito che sarebbero andati a battersi a Lucca. Ma mentre si dirigevano, ed erano già prossimi a questa città, furono fermati per strada da una carrozza

con due agenti dell'ordine che li fecero retrocedere fino a Firenze, dove fu loro intimato lo stato di arresto domiciliare. Anatolio era fuori dalla grazia di Dio. Alla questione avevano preso parte anche il duca di Dino e Carlo de Laugier, che pare volessero continuare per proprio conto la lite, ma Anatolio si oppose perché l'incidente dipendeva esclusivamente da lui. Fatto si è che la cosa andò per le lunghe e se ne parlò per due mesi, ma poi tutto fu conciliato. Anche il « Constitutionnel » seguitò a parlare, e fra l'altro pubblicò una rettifica che il Demidoff aveva fatto fare dal duca di Dino. Tutti però, e specialmente Matilde, furono contenti che il duello non avesse avuto luogo.

Un altro episodio, sul finire dello stesso anno 1844, dette motivo ai fiorentini di discorrere. Un servitore del russo consigliere Pietro Wsevolosski, dimorante nel villino Torrigiani, nell'aprire, verso la mezzanotte, la porta di via del Campuccio per far entrare la carrozza, trovò un involto che egli allontanò col piede provocando uno scoppio; l'involto conteneva un piccolo vaso di terra a forma di bottiglia nel quale era stata messa una certa quantità di « polvere da botta ». Grande paura nelle due signore che tornavano da un ballo dato in casa del conte Orsini in Borgognissanti. Mancava però proprio quella signora cui pare che lo scherzo fosse diretto, cioè la signora Caterina, moglie del consigliere Pietro, che era rimasta a casa perché indisposta. Questa signora inspirava sentimenti di gelosia in più di una persona perché in società brillava per avvenenza di forme, cultura di spirito e gentilezza di modi. Si diceva che coltivasse rapporti di segreto amore con il conte Stanislao Bentivoglio, escludendo varj altri signori che ugualmente avrebbero aspirato ai di lei favori. I sospetti caddero sopra tre persone, ossia Anatolio Demidoff, Napoleone figlio del principe di Montfort, coadiuvato in ciò da un certo de Lodge (più probabilmente de Laugier) che si diceva fratello naturale del primo. La signora Wsevolosski sospettava più di ogni altro del giovane Montfort perché questi avrebbe avuto costante rifiuto ogni volta che aveva ripetuto, anche per iscritto, dichiarazioni d'amore; sospettava il Demidoff per rivalità di denaro e di grandiosità, ed infine il de Laugier perché molto legato ad ambedue gli altri. In seguito venne scartata l'idea del Demidoff e si pensò che tutto fosse stato preordinato da un altro russo, il principe Galitzin, altro innamorato senza fortuna, in accordo con Napoleone ed il de Lau-

gier che, oltre tutto, era stato allontanato dai ricevimenti per il suo smodato linguaggio. Non si giunse però a scoprire il vero e, adagio adagio, tutto si calmò, ed anche questo chiacchiericcio, come tanti altri, venne cancellato dall'ordine del giorno.

La vita che in Firenze conduceva Plonplon era tutt'altro che esemplare, e tanto suo padre che lo stesso Anatolio ne erano così scontenti che pensavano di mandarlo altrove, perché frequentava dissipatori ed era sempre intorno a qualche tavolo da giuoco. Quando correva la voce che in casa Poniatowski od in casa Galitzin avesse guadagnato tanto da poter levarsi il gusto di fare un viaggio in America come era suo desiderio, quando invece si diceva che lui stesso aveva raccontato di avere durante l'anno perduto 100.000 lire. Perciò le apprensioni del padre e del cognato apparivano completamente giustificate.

Ma per opera del giovane Montfort avvenne un fatto che assunse ad una importanza tale da interessare per molto tempo il governo e da preoccupare lo stesso Sovrano. Durante la notte del 13 ottobre 1842 venne comunicato al commissario del quartiere di S. Croce che al termine dello spettacolo nel teatro degli Infuocati, ossia del Cocomero (poi Niccolini), tra Napoleone Girolamo Bonaparte ed il conte Achille de La Roche-Pouchin era avvenuto un fortissimo alterco: parole ingiuriose, atti minacciosi e qualche via di fatto. Fra i due, e specialmente da parte del giovane Napoleone, la separazione era avvenuta in modo da far pensare ad un imminente duello.

La cosa era andata in questo modo: Mentre il Bonaparte era nel palco del conte, questi gli fece capire che la sua presenza non era gradita per la troppa assiduità che dimostrava verso sua moglie. Allora il principe, indignato, lo invitò ad uscire dal palco, e nel corridoio lo investì con atti minacciosi ed invettive cui il conte rispose cercando di percuotere l'avversario col bastone e col cannocchiale. Anche nel foyer, in attesa delle carrozze, il Bonaparte rinnovò parole minacciose. Il commissario, appena avvertito, inviò subito al Roche-Pouchin un biglietto con la ingiunzione di non uscire di casa, pena una più rigorosa custodia se non avesse ubbidito. Chiese poi subito al presidente del Buon Governo se poteva usare identica misura per il Montfort, e gli fu risposto di si. Mandata dunque l'intimazione al palazzo Bartolini, dove Napoleone abitava col padre, la lettera fu respinta dal padre stesso senza che i sigilli fossero stati aperti. Alla

lettera era stato aggiunto un biglietto del seguente tenore, scritto e firmato dal « cancelliere » barone Stoelting:

> « Son Altesse Monseigneur le Prince de Montfort a chargé le soussigné de déclarer à la personne qui a voulu remettre une lettre à son fils le Prince Napoléon, de la part de la Direction de la police, que le dit Prince, son fils, se trouvant dans la maison paternelle, n'a d'autres communications officielles à recevoir que de son illustre père, à qui elles ne sauraient parvenir que par l'intermédiaire de S. E. Corsini, Ministre des affaires étrangères du Grand Duché »
>
> Casa Bartolini in via larga ce 15 octobre 1842, par ordre de S. A.
>
> STOELTING CH.ER

È da notare che questo biglietto fu inviato soltanto perché il latore insistette per avere uno scritto comprovante che egli aveva fatto il proprio dovere consegnando la lettera. L'incarico di far ciò venne dato da Girolamo al barone Stoelting che, al contrario di tutti gli altri con i quali l'incaricato aveva conferito, si mostrò molto gentile.

Nel mattino seguente al fatto, il fratello di Plonplon, Girolamo Napoleone che trovavasi casualmente in Firenze, col pittore francese Geniole e due addetti alla Legazione di Francia, era andato a casa del La Roche Pouchin e ricevuto dal fratello di lui, sembra che volesse attestato che il conte Achille aveva ricevuto uno schiaffo dal giovane Montfort. Ciò per esasperare ancor più il conte e spingerlo a chiedere una riparazione con le armi.

Ma il governo toscano che non voleva duelli specialmente entro il suo territorio, tenne ambedue i contendenti agli arresti in casa, e per liberarli, volle una dichiarazione che fu inviata da entrambi dopo alcune discussioni sulla forma da darsi al testo. La dichiarazione di Napoleone fu la seguente:

> « Je soussigné donne ma parole d'honneur de ne pas me battre en duel sur le territoire toscan, ce qui du reste n'a jamais été mon intention. Je déclare en outre ne pas donner ni accepter le cartel dans le dit pays ».
>
> Napoléon Bonaparte
>
> Florence, le 16 octobre 1842.

Presentati che furono gli attestati richiesti, il giorno 18 i contendenti vennero autorizzati ad uscire di casa, ma era ancor necessaria l'opera di pacificazione iniziata dall'auditore cav. Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, che in accordo col fratello del conte Achille, cercava quella formula conciliatrice che mancava nelle dichiarazioni rilasciate. Infatti il Bonaparte s'impegnava a non battersi su territorio toscano, ma non in altri luoghi dove effettivamente pensava di trasferirsi. Anche il Granduca si occupava personalmente della cosa, ed inviò il marchese Giovanni Ginori, suo Gran Ciambellano, da Girolamo e dal La Roche-Pouchin con lo speciale incarico di sistemare la vertenza. Di fronte all'alto intervento, Napoleone, presenti il padre ed il fratello, fece al marchese Ginori una dichiarazione che riportata al Granduca, lasciò questi soddisfatto. Ma per quanto l'apparenza desse delle garanzie, la sostanza era ben diversa perché il pittore Geniole e gli altri due erano tornati dal conte e gli avevano detto che il duello avrebbe dovuto aver luogo o a Malta od a Ginevra. Fu scelto Ginevra e Felice Francesco Baciocchi, che doveva essere uno dei padrini di Napoleone, partì da Livorno per la Svizzera. Plonplon frattanto, nell'ipotesi di dover battersi alla spada invece che con la pistola, andava ad esercitarsi presso la scuola di scherma Marchionni, e d'altra parte frequentava la trattoria Ballerini in borgo SS. Apostoli per incontrarvi oltre i già detti, anche diversi francesi a lui favorevoli. Chiese poi ed ottenne un passaporto per Stuttgart e riuscì a partire il 29 ottobre.

Chi invece non si poteva allontanare era il conte, al quale non veniva concesso il passaporto. Il La Roche-Pouchin si rammaricava di questo obbligato suo fermo e chiedeva un documento per dimostrare che la mancata sua partenza non dipendeva da lui, anche perché, prima di partire, Napoleone aveva detto che lo avrebbe aspettato per un certo tempo a Ginevra e poi avrebbe pubblicato sui giornali che l'avversario non si era presentato. Il Presidente del Buon Governo scriveva intanto a Ginevra per sapere se vi era giunto Napoleone e chiedeva varie notizie in proposito. Il fratello di quest'ultimo, prima di ripartire per il Würtemberg, si era frattanto recato in visita di congedo dal Granduca, il quale gli aveva dichiarato che se fosse avvenuto il sospettato duello, il La Roche-Pouchin come cittadino toscano sarebbe stato punito, e Napoleone, che non lo era, sarebbe stato espulso dal granducato. Poiché l'udienza granducale

ebbe luogo il giorno 28, probabilmente i due fratelli partirono insieme il giorno seguente non facendo caso delle parole del sovrano.

Il duello era stato fissato per il 16 ottobre, ma per ogni evenienza era accordata la dilazione di un mese. Napoleone andò subito a Ginevra invece che a Stuttgart ed attese invano l'avversario fino alla scadenza del tempo stabilito. Ripartì il 18 novembre, secondo quanto informano le notizie inviate dalle autorità di Ginevra al Governo toscano e secondo quanto dicono i giornali che indubbiamente mossi da Girolamo, parlano di questo fatto. Da Firenze venne allora mandata ai più importanti giornali una rettifica firmata da un amico del La Roche-Pouchin, per affermare che la persona attesa a Ginevra dal Bonaparte non era potuta partire perché trattenuta per ordine del granduca di Toscana, e per far sapere che essa stava attendendo il momento della propria liberazione per incontrarsi col principe Napoleone; perciò la questione era soltanto aggiornata ma non definita. Si aggiungeva inoltre che era ben noto come il principe di Montfort prima di partire avesse con parola d'onore promesso al marchese Ginori di non dare alcun seguito all'affare, mentre in tal modo questo veniva invece trascinato avanti. Da Firenze frattanto, veniva impartito ordine a tutte le località di confine di non far rientrare in Toscana il giovane Montfort qualora si fosse presentato e di tale provvedimento era stato dato preventivo avviso al padre. In pari tempo si negava ogni prolungamento di soggiorno al pittore Alfredo Geniole. Veniva fuori tuttavia, in scherno del La Roche-Pouchin, il seguente stornello popolare

O fiorellin di zucca
Che pien di tanta c....
Sei becco a Firenze
E generale a Lucca
O fiorellin di zucca.

Napoleone, di ritorno in Italia alla fine dello stesso anno 1842, chiede al governo toscano il permesso di transitare per l'Abetone, S. Marcello e Pistoia per trasferirsi da Modena a Lucca, e ciò gli viene accordato il 21 dicembre. Ma subito dopo fa domanda di andare da Lucca a Livorno allo scopo di potersi imbarcare per l'America, e questo pure gli viene concesso purché egli parta entro un giorno determinato. Il padre gli va incontro a Pisa ed insieme proseguono

per Livorno, dove Napoleone deve attendere un piroscafo che lo conduca a Marsiglia ed a Gibilterra.

Anche il La Roche-Pouchin il 3 gennaio 1843 ottiene finalmente per sé e per la moglie l'atteso passaporto per andare in Francia, e poiché « Le Siècle » ed altri giornali continuavano ancora a parlare della sua questione, appena giunto in Parigi comincia subito a cercare ovunque Napoleone. Seccato di tante invettive, finisce per inviare lui stesso il cartello di sfida e non trovando l'avversario fa inserire, nel « Journal des Débats » del 12 febbraio, un avviso col quale dà al Montfort un termine di tempo per incontrarsi con lui in Inghilterra. Il ministro degli affari esteri toscano, che si è sempre dato cura di sapere da Livorno se e quando i due contendenti erano partiti per Marsiglia, appreso quest'ultimo fatto, inibisce anche al La Roche-Pouchin di rientrare in Toscana. I giornali di ogni parte continuano a spettegolare, le carte ad incrociarsi negli uffici, le complicanze ad avvicendarsi; una vera babilonia che dura per un anno intero. Napoleone non è andato in America, ma si è fermato a Madrid in vista — dice un giornale — di un possibile matrimonio con la regina Isabella di Spagna matrimonio cui si sarebbe mostrato favorevole anche l'imperatore di Russia. E così si continua ancora...

Finalmente il 9 settembre 1843 giunge notizia al Demidoff che il 5 di quello stesso mese i due avversari si sono battuti a Stuttgart, non alla pistola ma all'arma bianca. L'esito dell'avvenuto scontro venne appreso per mezzo di un corriere straordinario che era vivamente atteso da tutti, ma in modo particolare da Matilde. Ambedue i duellanti erano rimasti feriti lievemente ed erano tosto ripartiti per l'Italia. Napoleone era andato prima a Badenbad con uno dei suoi padrini che tornava a Parigi, e quindi si era diretto a Milano sempre accompagnato per tutto il viaggio da un segretario del Demidoff, il Sainson. A Milano era stato festeggiato da giovani signori come il Trivulzio, il Fontanelli e l'Arese, quindi aveva proseguito per Parma e Lucca dove si era dovuto fermare in attesa di ottenere il permesso di rientrare nel granducato. Colà narrava che egli per primo aveva colpito l'avversario, che a sua volta egli stesso aveva riportato una ferita al braccio destro, e che infine quando il La Roche-Pouchin era stato nuovamente ferito, i padrini avevano fatto cessare lo scontro.

Girolamo, che era andato a riscontrare il figlio a Milano, venne con lui fino a Lucca ove lo lasciò. Tornò poi in Firenze nella notte

del 18 settembre, e nel giorno appresso si riunì a pranzo, nella locanda della Nuova York, con gli sposi Demidoff e la nipote Camerata Baciocchi. Girolamo diceva che il La Roche-Pouchin correva pericolo dell'amputazione di un dito e proponeva a tutti di andare la prossima domenica a fare anche a lui una visita in Lucca, dove adesso egli pure si trovava. Ci si recarono infatti, e colà lasciarono tanto Napoleone che il conte Achille, ambedue in attesa di ottenere il permesso di rientrare in Toscana. Affinché il cognato potesse avere il necessario lasciapassare si dette viva premura Anatolio, ed un poco alla volta, a furia di istanze e di licenze provvisorie debitamente rinnovate, tutto finì per sistemarsi. Lo stesso accadde per il La Roche-Pouchin e per il padrino Baciocchi, sì che il 13 novembre di quell'anno 1843 tutto era sanato e la voluminosa pratica messa a dormire negli archivi degli uffici. Il tramestìo ed il complicato intreccio di questa matassa fu però tale che da un episodio, in fondo così banale, da noi riassunto solo per sommi capi, potrebbe venir fuori quel curioso romanzo che prese sicuramente vita nella bocca dei fiorentini di quel tempo.

Per quanto la condotta di Plonplon fosse così spensierata, pur tuttavia, ogni tanto, egli faceva qualcosa di buono. Nel 1846 si recò a Portoferraio per sistemare l'amministrazione e vedere ciò che era opportuno di fare circa il possesso di S. Martino che, da Paolina lasciato per testamento al duca di Reichstadt e passato dopo la di lui morte alla madre Maria Luisa, era stato da questa ceduto ai fratelli dell'imperatore. Nello stesso anno 1846, a nome di suo padre e dello zio Luigi, si rivolgeva al governo toscano per sapere se dando quello francese un salvacondotto al cugino Luigi Napoleone, detenuto nella fortezza di Ham, affinché potesse recarsi a Firenze per rivedere il padre oramai in tristi condizioni di salute, sarebbe stato a lui possibile trattenersi nella casa paterna per tutto quel tempo che gli venisse accordato. La pratica però andò tanto in lungo nei due paesi, che l'ex re di Olanda morì prima che la cosa fosse definita.

È fuor di dubbio che Anatolio Demidoff si mostrava sovente largo benefattore e mecenate intelligente, ma rimaneva tuttavia quello che in fondo era, l'uomo cioè collerico e violento che abbiamo detto. Non potevano dunque durare a lungo i buoni rapporti fra lui e la moglie perché, data anche la sua natura sospettosa, bastava un nulla per farlo uscire anche con lei dai limiti della più elementare edu-

cazione. Uno dei molti episodi che dettero successive e sempre più forti spinte alla rottura completa fra marito e moglie, ce lo narra col solito brio il celebre scultore Giovanni Dupré nei suoi citati « Ricordi autobiografici », ed a lui giova ancora una volta cedere la parola.

« Il principe Anatolio Demidoff veniva spesso al mio Studio; si sfogava meco delle lungaggini e delle infinite difficoltà frapposte dal Bartolini al compimento dei gruppi e delle statue che componevano il monumento da lui ordinato per onorare la memoria dell'estinto suo padre. A sentire il Principe, pareva che avesse mille ragioni; ma le conseguenze che ne tirava e i propositi audaci ed ingiusti ch'ei voleva effettuare, erano da me biasimati, e cercavo ogni via per temperare e sconsigliarne la risoluzione. Questa franca e leale difesa del Bartolini, lungi dall'inasprirlo, come spesso accadeva quando era contrariato, me lo rese più affezionato, e intendeva ordinarmi un lavoro grandioso degno (com'egli si compiaceva di dire) del mio ingegno. Aveva mille progetti; mi parlò di una statua colossale di Napoleone I. In quel tempo egli era in tenerezza per la famiglia Buonaparte; l'ambizione della parentela in parte, e i vezzi della bellissima Principessa sua sposa eran certo cagione di tanto entusiasmo. Fatto sta che io ero molto carezzato da lui; mi invitava spesso alla sua tavola, alle sue serate, e si intratteneva volentieri dei progetti di lavori ch'egli voleva da me.

In questo tempo la Principessa si recò un giorno al mio Studio, e mi disse che desiderava che io le facessi il ritratto, non già in busto, ma in tutta figura la metà del vero circa. Risposi che lo avrei fatto volentieri, persuaso di far cosa grata anche al Principe; ma essa si affrettò a rispondere che il Principe non doveva saper nulla. Io non ebbi abbastanza spirito da risponderle che senza il consenso di lui non avrei potuto far quel lavoro; ebbi torto, lo confesso; la Principessa mi stava davanti blandamente insistendo; la bellezza del modello mi vinse, e fu fissato il lavoro e il segreto pel Principe. Furono varie le sedute che essa mi diede, e la statuetta procedeva bene e il viso somigliante; ma sul più bello il Principe venne un giorno a trovarmi, e dopo poche parole e fatto un giro per la stanza, si fermò davanti al trespolo, ov'era coperta coi cenci bagnati la statuetta in creta della Principessa, e mi disse:

— E qui che cos'avete di bello?

— Nulla, Eccellenza, nulla.

— Fate vedere che cosa c'è qui sotto.

— Ma non c'è nulla; è un poco di creta informe e ancora non è da vedersi.

— Andiamo, via, mio caro, io sono oltremodo curioso; e sì dicendo leva i cenci, guarda e mi dice con serietà: Bene, molto somigliante; e poi con accento più aspro aggiunse: Chi ve lo ha ordinato?

— Senta, signor Principe, questa statuetta me l'ha ordinata la Principessa, dacché ella vede che è il suo ritratto, e m'ordinò ch'io la mostrassi a nessuno e neppure a lei, signor Principe; perché io credo che la Principessa voglia farle una sorpresa e regalargliela, allorché sarà fatta in marmo.

Rispose: La Principessa ha fatto male ad ordinarvi il suo ritratto senza mio ordine, e voi avete fatto male a compiacerla. Io non amo di queste sorprese, e quando la Principessa ritornerà da voi a modello, la pregherete di andare pei fatti suoi, e le direte che io ciò ho ordinato; e poi, questo lo dico a voi espressamente, distruggete questo lavoro e non ci pensate più.

Io sentivo che il Principe aveva ragione, ma la pena inflittami di buttar giù il mio lavoro mi pareva un po' agra; di più mi dispiaceva di dover disgustare la Principessa che tanto desiderava di aver questa statuetta, e che se ne mostrava di già contentissima. Bisogna dire che la mia fisonomia avesse in quel momento qualche cosa di molto espressivo, giacché il Principe pigliando le mie mani mi disse:

— Caro Dupré, capisco il vostro imbarazzo e la vostra pena, ma è necessario che facciate così; io non amo, non voglio un lavoro simile, e molto meno il modo.... mi capite? Un ritratto ed anche una statua della Principessa sarebbe una bella cosa e la desidero anzi fatta da voi; posseggo quella bellissima di madama Letizia fatta dal Canova, e questa di mia moglie potrebbe fare un bel riscontro: ma vi ripeto che così non mi piace, e sebbene possa parervi amaro, ve lo dico ancora una volta: distruggete questa figuretta e non se ne discorra più.

Mentre egli parlava, io pensava: questa statuetta, ritratto di sua moglie non la vuole; desidererebbe invece una statua grande di lei, tanto meglio. E ripensando che egli aveva detto non piacergli il *modo,* mi parve di capire (e l'avrei dovuto capire anche prima) ch'ei non aveva piacere che la Principessa venisse al mio Studio, e risposi:

— Il signor Principe sarà ubbidito; domani dovrebbe ritornare la Principessa per darmi seduta, le dirò tutto, e questa creta ritor-

nerà in conca; ma io desidero che non l'esca di mente ciò che ella ha detto di una statua grande della Principessa, e perché è un lavoro un po' lungo, e per maggior comodità della Principessa, potrei modellare nel suo proprio palazzo questa statua, e così....

Non mi lasciò finire la frase, ed abbracciandomi strettamente e baciandomi, disse:

— Grazie, caro Duprè, così va bene, così mi piace e così sarà fatto; ed ora addio. E stringendomi la mano partì.

Il giorno dopo all'ora consueta, al tocco, eccoti la Principessa tutta lieta e ridente come al solito; si diede una guardata allo specchio, s'accomodò un po' meglio una treccia del capo, e sedutasi disse:

— Eccomi.

La statuetta non l'avevo ancora buttata via, era sempre lì scoperta come l'aveva lasciata il Principe il giorno avanti.

— Mi dispiace, signora Principessa — io dissi — di doverle dare una brutta notizia, ieri fu qui il Principe.

— Spero che non gli avrete fatto vedere il ritratto.

— L'ha veduto, signora Principessa, l'ha veduto; ed era inutile ed anche mal fatto che io mi fossi ostinato a nasconderglielo, tanto egli era certo che ella veniva qui. Deve esserne stato minutamente informato; e tanta era in lui la sicurezza di trovare il ritratto di lei, che si fermò subito qui dinanzi al trespolo, e vedendo che io non volevo scoprirlo, lo scoprì da sé senza tante cerimonie. Ha detto che ho fatto male a cominciare questo lavoro e che non debbo tirarlo avanti, e anzi ha espressamente ordinato di disfarlo, di buttarlo giù.

Intanto che io parlava, essa era inquieta, accigliata, e diceva che ciò era ingiusto, assurdo, ridicolo e che io non dovevo dargli retta, e volle restare pregandomi di seguitare il ritratto; ma non molto dopo e un po' più tranquilla si dispose a partire e fece bene. Fece bene, ma non si diede per vinta, e il giorno dopo mi scrisse che sarebbe ritornata per seguitare. Io non avevo ancora buttato in conca il mio lavoro, soprattutto per naturale avversione e scusabile, e un poco ancora per consiglio del Principe Girolamo, fratello della Principessa Matilde, il quale affermava non potere il Principe pretender tanto e dovergli bastare la sospensione del lavoro. Ma in questo io era giudice più sicuro e più dotto di lui, e sapevo che il marito è padrone legittimo della propria moglie ed anche dei ritratti di lei; ma, lo ripeto, l'avevo lasciato stare, perché mi dispiaceva di distruggerlo. La Principessa non ritornò come m'aveva promesso, e mi scrisse nuovamente di attenderla per un altro giorno; la quale alter-

nativa durò vario tempo, e finalmente io la rividi per dirmi che ella partiva per Parigi col Principe e che al suo ritorno avremmo seguitato, e che se il Principe persistesse mi avrebbe ricompensato del lavoro già fatto.

Difatti essa partì col Principe per Parigi; ivi restò, e il Principe chiamato dall'imperatore Niccolò di Russia si recò a Pietroburgo, ove trovò l'atto di divorzio chiesto dalla Principessa e firmato dall'Imperatore. Il Principe non mi diede più a far nulla, tranne piccole cose che non merita la pena di parlarne; e la Principessa si dimenticò affatto della sua promessa. E giacché ci sono, e per finirla, farò un salto di undici anni, e dirò che avendo io esposto a Parigi all'Esposizione Universale del 1855, oltre al modello in gesso dell'*Abele,* come ho narrato qui addietro, anche una riproduzione in marmo di questa statua in piccola dimensione, e desiderando darla via, scrissi alla signora Principessa pregandola a volermi pigliare essa questo piccolo lavoro; il che indirettamente era come un rammentarle la promessa ch'ella mi avea fatta di ricompensarmi delle mie fatiche; ma essa non mi rispose nulla. Fo un altro salto di altri dodici anni. Nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi io era Giurato italiano per la scultura; una sera ad una festa alle Tuileries fui presentato dal nostro ministro Nigra all'Imperatore, il quale era a braccio della principessa Matilde. Appena essa mi vide disse: — Noi ci conosciamo da molto tempo; — ma io ricordandomi come mi aveva trattato, feci vista di non ricordarmi di nulla; e l'Imperatore coi suoi occhini addormentati mi guardò, e deve aver pensato che io fossi o uno smemorato insigne, o un grande imbecille. La Principessa naturalmente non mi degnò più d'uno sguardo ».

La principessa Matilde ripeteva qui col Dupré quanto aveva già fatto col povero Muzzi!

Ma due fatti ben più gravi si narravano per spiegare le ragioni di una divisione che si venne a sapere essere avvenuta tra Anatolio e Matilde, ed intorno alla quale fu tanto parlato e per lungo tempo fu continuato a dire.

Uno di detti fatti, del quale però si hanno due diverse versioni, è il seguente: Durante una delle tante feste, Anatolio passò vicino alla moglie avendo a braccio la duchessa di Dino con la quale si diceva avesse più intime relazioni; uno sguardo di questa ed una esclamazione dell'altra, avrebbero fatto perdere il lume degli occhi ad Anatolio che avrebbe senz'altro appiccicato uno schiaffo a sua moglie.

Nella seconda versione lo schiaffo riman sempre, ma lo provoca la gelosia del marito invece di quella della moglie. Anatolio, durante un ballo in costume, si sarebbe irritato nel vedere la moglie che dopo essersi fatta molto attendere, entrava nella sala, fra un mormorio generale di sorpresa, in veste di Diana, coperta cioé da una semplice pelle di tigre ed una faretra ripiena di frecce.

Comunque Matilde sopportò questa ed altre villanie perché costretta ogni tanto a domandare al marito aiuti pecuniari per il padre che, sempre con le tasche vuote e non essendogli più sufficienti gli aiuti della marchesa Giustina, ricorreva alla intercessione della figlia. Una volta, questa, dopo avere inutilmente pregato per impietosire il marito, gli si gettò davanti in ginocchio supplicandolo; lui, rapido, suonò un campanello che aveva a portata di mano e fermò subito le spalle di Matilde in modo che non avesse possibilità di alzarsi. Secondo l'uso della casa, comparve immediatamente l'intendente con alcune persone di servizio ed il Demidoff fece loro orgogliosamente notare che inginocchiata davanti a lui era la nipote di Napoleone che chiedeva denari per il padre.

Per frapporre un diversivo nella vita coniugale ormai non più piacevole, nell'autunno del 1845 gli sposi si recarono in Inghilterra. Ma la misura era giunta già al colmo quando, il 19 dicembre di quello stesso anno, di ritorno da Palermo, dove aveva condotto la moglie, giunse in Firenze l'imperatore di Russia sotto il nome di generale Romanoff. Matilde ne profittò per ricorrere a lui, come egli stesso a Pietroburgo le aveva detto di fare se, come prevedeva, fosse accaduto qualcosa di spiacevole con Anatolio, del quale lo zar non aveva la minima fiducia e non nutriva alcuna simpatia. L'imperatore che alla locanda d'Italia, dove era alloggiato, riceveva sotto un baldacchino a guisa di trono, vide per primo Girolamo, e la conversazione che ebbe con lui lo divertì tanto che così ne scrisse alla zarina: « ... c'est un vieux bavard, mais il est intéressant quand il parle du passé ».

Lo zar volle poi recarsi alla « villa Matilde » e vi fu accolto come allora si usava in Russia: dai padroni fino all'ultimo servo della famiglia, tutti si inginocchiarono davanti a lui. Desiderò quindi parlare a solo con Matilde e fu raccontato che rivoltosi per questo ad Anatolio gli disse: « Allez faire le service du salon de votre femme ».

Così l'imperatore parlò con la sua protetta e le fece conoscere quanto voleva e riteneva opportuno che venisse fatto.

Tuttavia per il resto dell'inverno le cose andarono avanti senza cambiamenti esteriori; anzi, a S. Donato vi fu un altro ballo in costume che nella città rappresentò il « clou » della stagione. Mrs. Trollope infatti scriveva in proposito: « Prince Demidoff's ball was the most splendid of the three balls costumés » che erano stati tenuti in quell'inverno. E poi aggiungeva: « His wife... is charming, beautiful and clever ».

Questa fu l'ultima grande manifestazione dei principi Demidoff, a S. Donato, e si può dire che fu anche l'ultima grande comparsa di Matilde a Firenze. Quando nel mese di marzo del 1846 i Demidoff andarono a stare a Parigi, Girolamo, in previsione di quanto poi avvenne, raccomandò la figlia al Thiers perché le desse i suoi consigli. Colà Anatolio ritrovò la duchessa di Dino. Valentina de Sainte Aldegonde, era stata da lui conosciuta a Parigi quando era ragazza, ossia prima che sposasse il duca Edmondo di Dino, pronipote del Talleyrand. Il Demidoff le aveva fatto la corte e dopo il matrimonio l'aveva colmata di preziosi doni e l'aveva fatta venire a Firenze col marito, che certamente non doveva farci una bella figura.

Verso il mese di luglio, Anatolio fu costretto a lasciare Parigi ed a partire per la Russia: disse a tutti che faceva questo viaggio per ragioni dei suoi affari, ma in effetti egli era stato mandato a chiamare dallo zar. Matilde abbandonò allora l'appartamento coniugale e, per suggerimento di suo zio principe Paolo del Würtemberg che pure viveva a Parigi, andò provvisoriamente ad abitare nel convento delle Augustine. L'8 di settembre il di lei fratello Napoleone scriveva al Baciocchi: « Voi sapete che decisamente mia sorella si separa dal marito; essa ha scritto in Russia dove si stanno sistemando i suoi affari ». Alla fine dello stesso anno 1846 venne di là la decisione. Di sua propria autorità, e quindi senza possibilità di appello, lo zar decretò la separazione e non, come fu detto, il divorzio degli sposi. Autorizzò Matilde a stabilirsi a Parigi, e proibì ad Anatolio di farsi vedere colà fino a nuovo ordine. Lo obbligò infine a passare alla moglie 200.000 franchi all'anno ed a riconoscerle la proprietà di mezza parte dei suoi diamanti, valutati un milione di franchi.

A Parigi cominciò allora per Matilde una nuova vita. Il suo salotto divenne celebre per i nomi degli artisti, dei letterati, degli

uomini politici che lo frequentavano, e celebri divennero le sue feste e le sue villeggiature a Saint-Gratien. Il consolato e poi l'impero di suo cugino Luigi Napoleone accrebbero enormemente il nome e l'importanza di Matilde in Francia. In Italia ella venne ormai ben poco, se si eccettua qualche più lunga sosta autunnale, fra il 1858 ed il 1866, a Belgirate sul lago Maggiore, ove aveva acquistato una villa. L'ultima sua visita fu a Roma nel marzo 1891 per la malattia di suo fratello Napoleone che vi morì il 18 marzo. Vi era stata in più fausta circostanza nel 1888, per il matrimonio di sua nipote Letizia, figlia della principessa Clotilde, con lo zio materno Amedeo di Savoia. Ma tutta quella lunga parte della sua vita, che va dal 1846 fino alle ore 7 del mattino del 2 gennaio 1904, in cui Matilde morì a Parigi costituisce uno speciale interessantissimo capitolo di storia, pieno dei più varj avvenimenti, delle più caratteristiche personalità del secondo impero e degli ultimi anni del secolo passato. Ma questo non riguarda Firenze ed il nostro argomento. Aggiungeremo soltanto che Matilde, nel parlare italiano, conservò sempre quell'accento fiorentino che aveva acquistato nella sua gioventù e che a Parigi, negli anni del suo maggior fasto, si legò molto con la bella Maria Anna Walewska, nata a Firenze dall'antica e patrizia famiglia de' Ricci, imparentata, a quanto sembra, con un'altra fiorentina, la contessa Castiglione, e sposata al conte Walewska, ministro di Napoleone III.

Quanto al Demidoff, non appena gli fu possibile lasciare la Russia ritornò a San Donato dove, seguendo l'esempio del padre, permetteva a tutti di visitare la sua doviziosa villa, che però chiuse al pubblico col 1° maggio 1853. Come se niente fosse accaduto, egli riprese la sua consueta vita in Firenze e si disse anzi che una bella marchesa, Virginia B..., avesse preso il posto della duchessa di Dino.

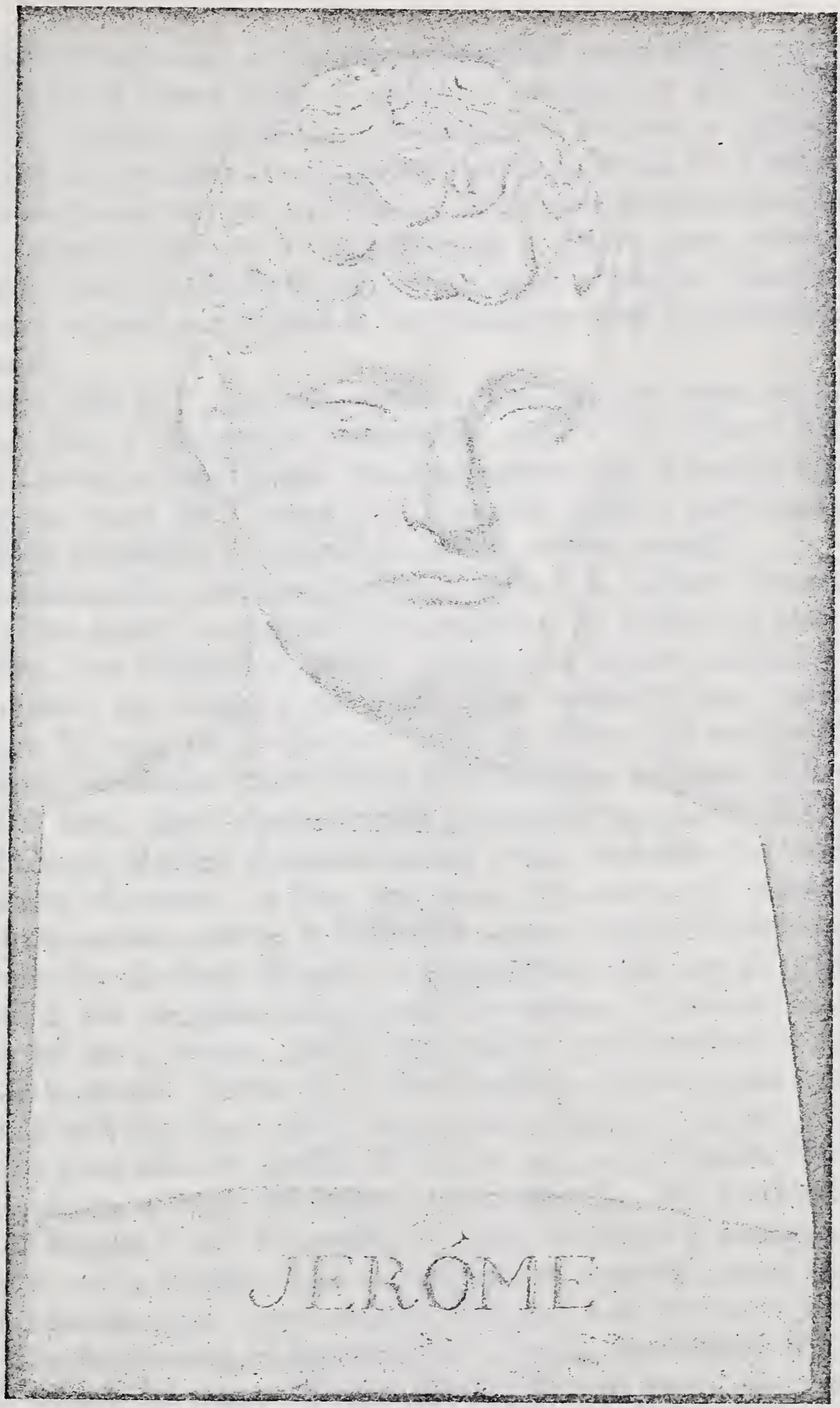
Da indubbi documenti, risulta che specialmente negli anni 1848 e 1849, Anatolio si dimostrò fedelmente attaccato alla casa granducale che, in così difficile momento, egli aiutò per quanto era in suo potere, favorendo anche l'invasione austriaca in Toscana. E fedele rimase pure alla memoria di Napoleone I perché, anche se non fece eseguire al Dupré la statua della quale gli aveva tanto parlato, acquistò nell'isola d'Elba, dai Bonaparte, la villa di S. Martino. Di questa villa Anatolio fece un ricco museo napoleonico spendendo largamente sia per adattare allo scopo il fabbricato esistente, sia per

acquistare ed adunarvi tutti quei ricordi che, ovunque da lui ricercati, riuscì a possedere. Con lodevole obiettività vi collocò anche un busto di Matilde. Sotto la direzione del ben noto architetto Niccolò Matas, i lavori furono iniziati il 30 ottobre 1851, alla presenza dello stesso Demidoff, come ne fa fede una iscrizione che fu racchiusa in una scatola di piombo e sotterrata sotto la soglia della porta principale.

Dopo la partenza del granduca Leopoldo II, avvenuta il 27 aprile 1859, anche Anatolio Demidoff lasciò Firenze e avendone ricevuta autorizzazione dallo zar, tornò a Parigi ad abitare nello stesso palazzo della rue Saint-Dominique ove era stato con Matilde nei primi tempi del loro matrimonio. Morì alcuni anni dopo, il 30 aprile 1870, avendo in questo tempo venduto una porzione degli oggetti d'arte che si trovavano a S. Donato.

Il nipote Paolo, che ne fu l'erede, portò un nuovo contributo all'abbellimento di questa villa e riparò ai vuoti lasciati dalle avvenute vendite, facendo nuovi acquisti, con i quali aumentò anzi le preziose collezioni che facevano di questa dimora una delle più ricche del mondo. Le sale erano colme di quadri, statue ed argenterie; una era destinata a Greuze, una al Boucher, una galleria ai dipinti spagnuoli, un'altra a quelli olandesi e fiamminghi; vi era un salotto turco, uno arabo, uno cinese, una sala delle armi, una delle medaglie, una degli avorj, una delle malachite; numerosi i gobelins antichi e moderni con ritratti di Pietro il Grande, di Napoleone, etc. Vi era anche una sala che era detta di S. Donato perché ricordasse che ivi era esistita la chiesa dedicata a tal santo, nella quale, agli inizi del XIII secolo, si erano recati a prestar giuramento per la crociata gli 84 gentiluomini fiorentini e toscani che si accingevano ad accompagnare in Palestina il doge di Venezia. Nel soffitto di questa sala erano riprodotti, in altrettanti riquadri, il nome ed il blasone di ciascuno di tali gentiluomini. La cinta di S. Donato girava all'intorno per due miglia, e nella villa giungeva direttamente il telegrafo. Vi era una cappella russa ed una cattolica, un teatro, un ippodromo, magnifiche serre e numerose collezioni di fiori bellissimi e rari.

Dopo la partenza di Anatolio era rimasto a custodire tutte queste ricchezze il cav. Alessandro Melchior, amministratore del patrimonio Demidoff in Toscana, ed esso fece regolarmente tutte le



Busto di Jérôme. Proprietà A. Corsini, già Demidoff - (*Firenze*).

consegne all'erede. Ma anche questo Demidoff aveva delle stranezze e mentre in un primo tempo si dedicò ad un ulteriore abbellimento di questo possesso, ad un tratto cambiò idea. Irritato, a quanto si disse, per una modificazione apportata dal Comune alla via Pistoiese, modificazione che veniva a dividere il suo parco distaccandone una piccola porzione insieme ad un fabbricato, e d'altra parte invaghito della grandiosa villa Medicea di Pratolino da lui acquistata, abbandonò S. Donato e portò a Pratolino la sua abitazione. Indi incominciarono le vendite.

Alla villa di S. Martino nell'isola dell'Elba fece tutto vendere all'asta: libri e manoscritti napoleonici, pitture del Gérard e del Vernet, bronzi e vasi decorati, busti dei napoleonidi, la famosa statua di Letizia, opera del Canova, ecc. Rimasero soltanto pochi oggetti di dubbia autenticità a ricordare la vecchia, storica raccolta.

L'ordine che tutto fosse venduto anche a S. Donato venne nel 1880. Due esperti in oggetti d'arte vennero da Parigi, ed uno da Bruxelles, per dirigere le vendite all'asta che furono suddivise in otto reparti, per ciascuno dei quali venne compilato uno speciale catalogo. Da ogni parte affluirono allora in Firenze gli acquirenti e fra questi, personalità come il duca di Oldenburg, il barone di Rothschild, il dottor Bode, direttore della pinacoteca imperiale di Berlino, lord Cadogan, il conte di Chateaubriand e tante mai altre. Le vendite giornaliere durarono per ben due mesi, dal marzo al maggio di quello stesso anno. Anche le bellissime piante vennero vendute; non rimasero che gli alberi del parco e la grandiosa villa con gli annessi fabbricati, ma completamente vuoti. Per ultimo fu venduto il mobiliare del tiro a piccione, quello delle scuderie con le vetture e furono vuotate le cantine. Correva voce che il principe Paolo bevesse molto, e che la sera non fosse più in uno stato normale. Ce lo fa credere anche la nota delle 90 qualità di vini di ogni genere messe all'asta, dai Bordeaux ai vini del Reno e della Mosella, dal Borgogna ai vini di Spagna e del Portogallo vi erano centinaia e centinaia di bottiglie, senza contare circa un migliaio di svariate champagne e non calcolando quelle numerosissime di liquori delle più varie qualità.

Con la chiusura di questa villa e con la dispersione di tanti tesori artistici ed oggetti di gran pregio, Firenze perse una grande attrattiva, ma ormai la mala sorte incombeva sopra S. Donato. Gli edifici nudi ed abbandonati vennero pur essi venduti, e finirono col

dare alloggio ad una quantità di famiglie che tutto imbrattarono e devastarono. Era con un vero senso di pena che si vedevano sale come quella del teatro o porte con i resti di ornamenti e di eleganti maniglie metalliche, ridotti nelle più misere condizioni; talché in ultimo è stato con un dolore meno vivo che abbiamo veduto, in seguito ai danni della recente guerra, scomparire perfino le vestigia stesse dell'imponente palazzo e del suo verde parco. Oggi i giovani neppure sanno che, varcato appena il ponte alle Mosse, fino a pochi anni or sono vi esistevano gli ultimi resti di uno dei luoghi più rinomati del mondo, dove convennero re ed imperatori. Le moderne case di affitto, che vi sono sorte e che vi stanno sorgendo all'intorno, impediscono anche di individuare quale è la zona ove soltanto 150 anni or sono venne costruito un insieme di edifici e di giardini che chiamava alla memoria i fasti di una ricca famiglia, imparentata con quella napoleonica.

* * *

Da qualche tempo il figlio maggiore di Girolamo, Girolamo Napoleone, non stava bene in salute, e notizie sempre meno confortanti venivano dal Würtemberg, dove egli si trovava in qualità di colonnello nell'esercito e di aiutante di campo del re. Fino dall'inizio di questa malattia, Matilde aveva cercato di ottenere per lui dal governo francese di poter andare, e restare per un lungo periodo in Corsica, dove i medici si ripromettevano felici effetti dal clima di quell'isola. Ma furono tentativi inutili, ed allora il principe fu fatto venire a Firenze, accompagnato dal Baciocchi, per poi prendere necessarie decisioni in proposito. Fu pensato a diverse soluzioni e fra queste parve migliore quella di una permanenza del malato a Viareggio. Vi andò infatti nel 1845, ed è durante questo periodo di cura marina che entra in scena un altro personaggio che ebbe in seguito una parte importante nella politica italiana, Luigi Carlo Farini.

Il Farini, nativo di Russi presso Ravenna, era medico, e dopo i noti moti di Romagna del 1843 era stato proscritto dal governo pontificio. Si era rifugiato a Parigi da dove, nel febbraio 1844 si allontanò con l'intenzione di venire in Toscana. Dopo una breve

sosta in Corsica per aver modo di mettersi in regola con i necessari permessi, venne in Firenze, dove si trovava la sua famiglia fino dal mese di novembre dell'anno precedente 1843. Giuntovi verso il mese di luglio, sperava di rimanervi tollerato dal governo, di riprendere la sua professione e di proseguire i suoi studj nella clinica medica, allora diretta da Maurizio Bufalini, pur esso romagnolo e del Farini buon amico. Sebbene gli convenisse far vita isolata e di stare or qua or là perché tenuto sempre d'occhio dalla polizia, pure, avendo la possibilità di fare frequenti visite alla famiglia, se ne viveva tranquillo quando, nel marzo del 1845, per le insistenze dell'incaricato del governo pontificio, fu costretto a rifugiarsi a Lucca.

Nel mese di giugno ebbe tuttavia il permesso di venire a Firenze per salutare i suoi e per occuparsi della pubblicazione di un suo studio sulle risaie, studio che veniva pubblicato nella tipografia Galileiana. Tornato a Lucca, ebbe dopo qualche mese, pare per suggerimento del Bufalini, la proposta di andare come medico presso il giovane principe di Montfort che dicevasi affetto da « spinite » e si trovava a Viareggio. In seguito ad una intesa fra il barone Stoelting ed il dott. Pietro Cipriani, fu concordato un atto impegnativo che approvato dall'ex re in data 20 novembre 1845 venne accettato e firmato dal Farini. Come sappiamo, il barone Stoelting era il segretario del principe di Montfort, mentre il dott. Cipriani era l'aiuto del prof. Bufalini, il quale ultimo per essere più libero e per dedicare maggior tempo all'insegnamento, aveva ad esso affidato le cure dei suoi migliori clienti. « In questa maniera — narra lo stesso Bufalini — il dott. Pietro Cipriani, giovanissimo, si affacciava medico esercente a Firenze col subito mezzo di una cospicua, benché poco estesa clientela ». La fama del prof. Cipriani rimase poi in Firenze anche dopo la sua morte e per tutto il secolo passato.

Per la convenzione ora detta, il Farini, oltre a quella di medico, aveva altre incombenze; infatti egli così scriveva da Lucca, il 25 novembre, a un suo parente — Francesco Zanzi — che gli faceva da amministratore in Romagna:

> « Certo che io non ho un'ora per uscire a sollazzo, o da poter dividere con gli amici perché oltre le cure che esige la sanità del nobile malato, ho quelle della direzione della sua casa, della sua amministrazione, di ciò che lo riguarda, e quella della corrispon-

denza quotidiana col Principe suo padre, coll'incaricato dei suoi affari, colla sorella principessa di Demidoff, ed altri suoi consanguinei. Passando però le intere giornate in casa, ho tempo da studiare, quanto non ne ho avuto fin qui, e così potrò forse in quest'anno condurre avanti molto il nuovo lavoro che ho cominciato ».

Quantunque il Farini avesse una particolare affezione per la famiglia Bonaparte, avendo nella sollevazione del 1831 militato in Romagna con i due figli di Luigi ex re di Olanda, ed a Forlì avesse assistito, affettuoso infermiere, alla morte di uno di loro, Napoleone Luigi Carlo, pure, da prima, accettò questo gravoso incarico soltanto in considerazione delle sue condizioni di profugo e di padre di famiglia senza denari. Allo stesso Zanzi scriveva da Viareggio l'8 dicembre:

« ... Arrivano qui fra poche ore il Principe padre del mio malato, ed altri signori, sicché ho tutta la casa in movimento e la testa rotta dalle seccature, dai va e vieni di tanta gente. Nato a portar croci, io finirò su di un calvario. Ma questa è d'oro, e per pesante che sia, mi è cara, perché i miei figli ne vantaggiano ».

Ma il Farini si trovava a Viareggio già dal 28 agosto di quell'anno, e poiché i medici avevano consigliato alla famiglia di inviare il malato in qualche luogo di cura con clima a lui adatto, gli era stato detto che verso la fine del gennaio od ai primi del febbraio sarebbero andati nel mezzogiorno della Spagna, a primavera nel mezzogiorno della Francia e poi d'estate a Stuttgart alla corte del re del Würtemberg. Da tempo il Farini cercava di avere un passaporto pontificio in piena regola per la Toscana e per altri paesi, ma aveva sempre battuto alla porta invano. Entrato che fu in casa dei Montfort, gli riuscì, insieme al Demidoff, di ottenere in quindici giorni ciò che a lui non era riuscito in 32 mesi.

Come era facile prevedere, date le sue speciali qualità di uomo e di medico, il Farini, fino dai primi tempi, divenne tanto ben accetto alla famiglia del malato che l'ex re Girolamo non cessava mai dal ringraziarlo per le cure e per l'interesse che dimostrava verso il figlio. Il principe Napoleone gli scriveva sovente, ed egli pure rinnovava sempre i suoi ringraziamenti; così in una lettera del 6 febbraio 1846, dopo avergli parlato di alcune notizie che gli occorrevano circa gli spedali, continuava:

Dites mille choses de ma part à mon frère; engagez-le à la *patience;* c'est la grande loi dans ce monde, loi bien dure, je le reconnais, mais indispensable.

Je ne veux pas finir, monsieur, sans vous exprimer combien j'apprécie les soins assidus, constants et dévoués que vous donnez à mon frère; toute notre famille les apprécie comme moi; dans d'autres temps nous aurions pu les reconnaître *autrement* que par le coeur!

Mais pour des gens comme vous la reconnaissance qui vient du coeur est la plus sensible, je n'en doute pas. Recevez, monsieur, l'expression de tous mes sentiments distingués »

NAPOLÉON BONAPARTE

Giunse il febbraio ma del viaggio non se ne parlò; dopo aver più volte mutato l'itinerario esso venne infine rinviato. La famiglia aveva preso qua e là notizie ed informazioni circa i luoghi di cura più adatti. Ce lo fa sapere anche una lettera, del dicembre 1845, che il famoso scultore americano Greenough che allora viveva in Firenze, scrisse al proprio fratello. Ecco le sue parole:

« Il figlio maggiore del principe Jerome è stato lievemente paralizzato, e mi hanno fatto domanda circa la sua partenza per Graefenberg. Io incoraggiai a scrivere prima. Il signor Gully ha pubblicato un considerevole lavoro sulla idroterapia ».

Finalmente nella seconda quindicina di maggio del 1846, malato e medico si posero in cammino, ma l'itinerario, che già era stato variato, subì dei cambiamenti anche durante il viaggio. La ragione di ciò si può in parte comprendere dalle seguenti parole del Farini:

« ... E posciaché la famiglia Montfort per bontà sua, vuole che il principe Girolamo stia meco, e non che io siegua lui, ma che egli siegua me, dove possa avere stanza onorata, tranquilla e vantaggiosa insieme alla mia famiglia, penso che mi varrà meglio prenderla stabilmente una volta per tutte. Quando penso a questo mio mutamento di posizione parmi un sogno, avvezzo ad essere bistrattato dalla sorte e dagli uomini! ».

Il 23 maggio erano a Genova, il 31 a Torino dove il Farini si occupò molto di politica avendo colloqui con Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo ed altri interessati nella causa italiana. Niente quindi

viaggio per mare, non desiderato dal Farini che in mare soffriva. E poiché avanzava l'estate, preferì la montagna al viaggio nel Belgio come contemplava il programma. « Non vado altrimenti a Spa — scrive all'avvocato Eugenio Giorgi, a Lucca, il 10 giugno — ma al S. Bernardo, ove sono acque convenienti al mio malato. Così resto in Italia; del che sono contentissimo ».

Il 22 giugno erano ad Aosta, diretti, per consiglio del d'Azeglio, a Courmayeur, ove rimasero fino alla metà d'agosto con vantaggio del malato. Il 20 agosto erano a Torino, il 29 alle terme di Acqui, ove si trattennero fino alla metà del settembre. Frattanto i parenti del giovane principe, pienamente soddisfatti dell'opera del Farini, non solo gli confermarono la loro fiducia ma gli offrirono condizioni anche migliori. Questi ne fu molto contento, e così il 20 settembre scrisse a don Luigi Zanzi a Ravenna:

> « ... La famiglia di Montfort ed il re di Würtemberg mi hanno onorato della nomina di medico del principe Girolamo per tutto il tempo della sua vita, coll'onorario di franchi 3.000 all'anno, tavola e pieno mantenimento per me; alloggio per tutta la mia famiglia. Ho due mesi di vacanza ogni anno, per andare dove mi piace; la sicurezza della durata del mio intiero onorario per anni cinque, se anche il principe morisse, la sicurezza di una pensione proporzionata, se servo più di cinque anni. Staremo in Toscana. Nell'interno di Firenze no, ma ne' dintorni, o a Prato, o a Pisa.... Ho calcolato che fra i franchi 3.000, le spese di mio mantenimento, e l'alloggio per mia famiglia, che sarà nello stesso palazzo, sono 1000 scudi grassi che guadagno annualmente senza la minima fatica, e che posso fare il medico, e scrivere e procurarmi altri guadagni. Alla curiosa gente Russiana, che chiederà di me, potete adunque dire, che ho assicurati mille scudi annui per servire una sola famiglia in qualità di medico; lo direte specialmente a quelli a cui pareva che io facessi costà troppo poco per guadagnare 177 scudi annui, servendo tremila persone ».

Da Acqui tornarono a Genova, ove dal 14 al 29 settembre aveva luogo l'ottava riunione degli scienziati italiani, alla quale il Farini come studioso e come uomo politico non poteva mancare. E vi prese parte tanto attiva che egli stesso, più tardi, il 12 ottobre, scrisse a Francesco Zanzi a Russi di aver vissuto a Genova « del Congresso, pel Congresso e nel Congresso ». Ivi si era incontrato anche con gli amici Massimo d'Azeglio e Marco Minghetti. Termi-

nato il congresso, il Farini insieme al suo malato prese la via del ritorno, e procedendo lentamente a causa delle strade guaste dalle inondazioni, giunse il 4 ottobre a Viareggio. Ivi lo raggiunse il giorno stesso la sua famiglia che vi si trattenne fino a S. Martino. Il Principe padre vi andò il giorno 7 e ripartì il 14. Ai primi del gennaio 1847 il Farini da Viareggio si recò a Firenze, ma non vi rimase più di tre giorni perché il suo « nobile malato » aveva « più che mai bisogno della sua assistenza ». Girolamo Napoleone andava infatti sempre più peggiorando, tanto che il Farini così scriveva il 31 gennaio a Francesco Zanzi, a Russi:

> « .... Il punto sta, che io possa venire. Perché il principe sta male, e non credo che possa più venire in istato di viaggiare. Temo anzi che non viva molto ».

E poi, il 5 febbraio:

> « .... Il mio nobile malato è peggiorato tanto, che resta difficile il trasportarlo nello stato in cui è, per cui la probabilità della mia sollecita venuta dipende dal caso improbabilissimo di un notevole miglioramento suo, o da quello assai tristo della sua morte.... La famiglia di Montfort pensa di richiamarci a Firenze, lo che mi farebbe gran piacere, come potete immaginare. Da questa buona famiglia e dal re di Würtemberg, zio del mio malato, ricevo continue testimonianze di bontà.... ».

Il peggioramento fatto dal figlio consigliò Girolamo a ricondurlo effettivamente in Firenze, dove fu trasportato nella seconda metà del febbraio. Da una lettera del Farini, in data 16 marzo, si rileva che tanto lui che il malato non vennero a stare in città, ma nella « Villa Bartolini a Castello », cioè in località molto prossima a Firenze. Certamente dovette essere la villa tuttora denominata « Il Pozzino », che in quel tempo apparteneva ai Bartolini Baldelli, cui era pervenuta in eredità dai Grazzini, famiglia che annoverò fra i suoi il famoso « Lasca ». Questa villa grandiosa e bella, che era adorna di pitture e di sculture, si trova anche oggi nella parrocchia di S. Michele a Castello non lungi dalla villa di Quarto, che era appartenuta a Girolamo, e dove Matilde aveva fatto il suo matrimonio.

La ragione per la quale il principe ammalato fu trasportato nella villa Bartolini Baldelli è bene intuibile. La villa di Quarto era stata venduta al Demidoff, ormai definitivamente diviso dalla moglie, e Girolamo era andato ad abitare in un quartiere che la marchesa Bartolini Baldelli gli aveva dato nel proprio palazzo. Naturale quindi che quest'ultima avesse offerto ospitalità al giovane ammalato in una sua campagna a breve distanza dalla città.

In tale villa adunque il principe Girolamo Napoleone Bonaparte, in seguito ad un ulteriore peggioramento, finì la sua vita il 12 maggio 1847, all'età di 33 anni. Dai registri parrocchiali risulta che, dopo aver ricevuto l'estrema unzione, chiuse gli occhi alle ore 10 di mattina. Era assistito dal padre e dal fratello oltre che dal medico Farini. Le esequie furono semplici ed il feretro che doveva rimanere solo provvisoriamente in parrocchia, restò colà per ben otto anni.

Anche dopo la morte del principe, la famiglia conservò ottima amicizia con il Farini, cui Girolamo dette incarico di alcuni affari a Parigi, e piuttosto attivo fu il suo carteggio con Napoleone che con questi termini lo presentava ad un amico: « C'était le médecin de mon malheureux frère. Il l'a soigné comme un parent, comme un ami dévoué ». Anche Matilde continua a scrivergli da Parigi, e mentre gli chiedeva qualche favore, a sua volta si occupò di trovargli una istitutrice che insegnasse il francese ai suoi ragazzi.

Nonostante i suoi difetti ed i suoi falli, è sempre Anatolio Demidoff quello che tutto compra ed a tutto si presta pur di accomodare le cose in casa del suocero. È lui infatti che nell'aprile del 1853, per aderire alle istanze di Sua Eccellenza Imperiale il Principe Girolamo, ritornato in Francia, fa domanda di trasportare la salma del cognato

> « ... precariamente collocato insepolto in una stanza della chiesa di Castello, qual cadavere imbalsamato e collocato in cassa di piombo e quindi di albero, e trasferirlo dopo celebrata una messa nella suddetta chiesa a suffragio del defunto, nella cappella deila villa di Quarto, sua proprietà, e quindi lasciarlo insepolto per trasferirlo a suo tempo nella proprietà di S. Martino nella isola dell'Elba ».

Ottenuto il permesso dal Governo, il parroco di San Michele a Castello, il 9 aprile dichiarava di rilasciare tale salma dalla sua Cura

per trasferirla nell'oratorio cattolico annesso alla villa di S. A. il Principe Demidoff nella Cura di S. Maria di Quarto, salvi sempre i diritti parrocchiali e salvo quello di associare il cadavere medesimo ovunque possa essere portato per definitivamente tumularsi. Avendo in pari tempo a ciò acconsentito il parroco di S. Maria a Quarto, la Curia Arcivescovile di Firenze accordava la relativa licenza per la esecuzione ed il R. Governo concedeva l'autorizzazione.

Nel 1853 quando venne fatta la domanda per la traslocazione della salma, i lavori che il Demidoff aveva fatto iniziare a S. Martino dovevano essere a buon punto. Il fatto che questi lavori avevano per scopo la formazione di un Museo Napoleonico spiega la ragione per cui il Demidoff chiedeva che lì presso fosse sepolto questo napoleonide.

Esiste però nell'Archivio della Villa dei Mulini in Portoferraio, una lettera datata 13 luglio 1857 a firma del Governatore di Portoferraio Generale Maggiore Reghini Costa Michele e diretta al Comandante Generale di Livorno, da cui invece risulta che le ceneri del figlio primogenito di Girolamo non furono mai trasportate all'isola per essere inumate nella Cappella di S. Martino, ma furono inviate a Parigi per essere sepolte « in una Imperiale Cappella ».

Nella chiesa di Castello esiste tuttora un calice, che fa parte della chiesa stessa, sulla cui base sta scritto: « S.A.I. Il Principe Girolamo Napoleone donò alla Chiesa nel 1857 ». Girolamo quindi, che da tempo ormai viveva in alta posizione a Parigi, dopo aver ottenuto il permesso di rimozione della salma, si ricordò di lasciare alla chiesa un ricordo del triste avvenimento.

* * *

Fu poco dopo la morte di questo figlio, cioè il 20 settembre 1847, che Girolamo poté avere dal re Luigi Filippo l'agognato permesso, per sé e per il figlio Napoleone di rientrare in Francia. Nell'attesa di ciò, i due Montfort si erano frattanto trasferiti subito a Bruxelles, e solo dieci giorni dopo averne avuto licenza, Girolamo giunse a Parigi accompagnato dalla marchesa Giustina. Plonplon lo aveva preceduto ed aveva preparato loro un modesto alloggio nella rue d'Alger, non lungi dalle Tuileries.

Con questo ritorno in Francia finisce per i Montfort la vita fiorentina e, subito dopo, con l'avvento alla presidenza, il 10 di-

cembre 1848, e poi all'impero di Luigi Napoleone, comincia per tutti loro un nuovo periodo di fastigio. Il 23 dicembre 1848 Girolamo veniva nominato Governatore degli Invalidi con un emolumento di 45.000 franchi l'anno. Il figlio, eletto deputato alla Camera, fu non molto dopo prescelto come ambasciatore a Madrid. Ma nessuno dei due era contento, e specialmente il secondo; erano nati fra loro fortissimi screzj, ed altrettanto forti anche con Matilde, talché quando ciascuno dei tre componenti la famiglia aveva occasione di incontrarsi con uno degli altri, faceva finta di non vederlo. La marchesa Giustina Bartolini Baldelli era rimasta a Parigi ed era lei che faceva gli onori all'Hôtel des Invalides, con grande disappunto di Matilde che frattanto aveva sospeso al padre un assegno mensile che gli passava. Luigi Napoleone per consolarlo lo nominò maresciallo di Francia assegnandogli il relativo stipendio.

Il 2 dicembre 1852 Luigi Napoleone era riuscito a ricostruire l'impero, e già ai primi del veniente gennaio, Girolamo ed i figli venivano riconosciuti e trattati come Altezze Imperiali, con un vistoso appannaggio annuo, mentre Girolamo e Napoleone erano anche designati come presunti eredi della corona. Fra Matilde ed il padre ebbe luogo nel gennaio 1855, una almeno apparente riconciliazione, facilitata dal fatto che nel frattempo la marchesa Giustina era tornata a Firenze.

Ormai di questa ultima signora non vi era più bisogno, e dai familiari fu fatto di tutto per allontanarla da Girolamo. Temendo soprattutto che suo padre potesse avere un figlio dall'ancor giovane marchesa, Napoleone trovò una buona alleata nella moglie dello scudiere di Girolamo, alla quale riuscì, verso il 1852, di entrare, insieme al barone suo marito, nel Palais Royal dove adesso Girolamo abitava. La marchesa Giustina era una buona donna ma, piuttosto fiacca di carattere, si lasciò convincere dalla scaltra baronessa e finì per accettarla in casa. Questa baronessa però, mentre le faceva davanti il bello bellino, subdolamente metteva poi in rilievo di fronte a Girolamo i difetti della marchesa e la poneva in ridicolo. Piano piano riuscì così a dominare la situazione, anche se in fondo Girolamo, più per gratitudine che per amore, aveva una certa affezione per Giustina, che di fronte a tutti trattava non solo cavallerescamente ma con grandissima gentilezza. La furba baronessa comprese che Napoleone desiderava l'allontanamento della marchesa e

si associò a lui, mentre da parte sua Napoleone accettò tale aiuto sebbene in cuor suo odiasse la complice che conosceva come una profittatrice. Cominciarono anche dei litigi in famiglia nei quali, sia per il suo carattere sia per vedere di non peggiorare la situazione, la marchesa finiva per cedere. Per indispettirla fecer sì che non venisse più invitata ai balli delle Tuileries e per metterla sempre più in cattiva luce presso Girolamo, fecero a questi credere che Giustina avesse un debole per un figlio naturale che egli aveva avuto dalla figlia del pittore David. Era costui un giovane ufficiale che Napoleone aveva preso come suo aiutante e che era andato ad abitare con loro. Con uno strattagemma o con un altro, riuscirono infine a stancar tanto la marchesa Giustina che essa, ormai desiderosa di quiete, si decise a lasciar Parigi e ritornare a Firenze. Nel 1854 quest'ultima già si trovava in tale città, e ciò si rileva da una istanza da essa fatta alla prefettura per poter ritirare alla dogana « un piccolo fucile da donna » giuntole da Parigi ed atto ad essere adoperato per « semplice uso di divertimento ». Ancor prima di seguire Girolamo a Parigi la marchesa aveva perduto un figlio, che era morto scapolo nel 1844. Una figlia, Giulia, andò poi sposa al conte Mori Ubaldini. Nel 1861, all'età di cinquant'anni, Giustina Pecori Suarez si sposò nuovamente ad un conte Luigi Foschi, ufficiale di cavalleria, di lei alquanto più giovane. Nel 1893 essa era ancora vivente, ed abitava nel palazzo Corsi in Firenze.

Dopo la partenza di Giustina, Girolamo continuò a vivere brillantemente. Di lui in quest'ultimo tempo ci offre un bel quadro Alessandro Dumas:

> « Jérôme à cette époque, n'avait que soixante-quatre ans et ne le paraissait pas. Il avait l'oeil vif, le sourir bienveillant et charmant, la main petite et encore belle. Il était habituellement vêtu de noir avec une charinêtte d'or à sa boutonnière, où pendaient trois croix, la Légion d'honneur, la Couronne de fer et son ordre de Westphalie, créé par lui a l'imitation de la Couronne de fer.
>
> Jérôme causait bien, avec grâce toujours, et souvent avec esprit. Il était plein de souvenirs et parlait de l'empereur avec une mélange de respect, et de fraternité qui était touchant. Un peu de vanité perçait en lui, j'aurais préféré de l'orgueil ».

Fu per Girolamo una vera e grande fortuna trovare nell'ultimo anno di sua vita la dolce assistenza di una nuora che fu per lui più

che una figlia. Maria Clotilde di Savoia, sposata da Napoleone ai primi del 1859, scrivendo del suocero così esprimeva infatti i suoi sentimenti verso di lui: « Il est si bon ce cher père et je m'y suis tellement attachée... ». Ma Girolamo non godé a lungo la serenità che questa cara fanciulla aveva portato nella sua irrequieta famiglia, perché nel 1860 cadde ammalato ed il 24 giugno dello stesso anno morì nella sua campagna di Villagénis presso Meudon. Durante gli ultimi giorni della sua malattia venivano ogni ora spediti telegrammi a Napoleone III. Si racconta che ne giungesse uno così concepito: « Le vieux persiste ». Napoleone di fronte ad una tal mancanza di rispetto saltò su tutte le furie ed il Persigny, ministro dell'interno, ordinò immediatamente un'inchiesta da cui risultò che si trattava di un errore; quel *vieux* doveva essere un *mieux*. Ma il miglioramento non persistette perché il giorno dipoi Girolamo era morto.

Dopo la morte di Girolamo, il di lui figlio, nato dal primo matrimonio con Elisabetta Patterson, iniziò una causa contro gli eredi Matilde e Napoleone. Il matrimonio con la Patterson, avvenuto a Baltimora il 24 dicembre 1803 era stato fatto annullare dall'imperatore il 2 marzo 1805 perchè esso aveva avuto luogo quando Girolamo era ancor minorenne e perché, celebrato solamente in chiesa, fu fatto senza il consenso della propria famiglia.

Dopo la separazione i due giovani non si erano più veduti, ma s'incontrarono una volta, per caso, nella galleria degli Uffizi in Firenze, dove Girolamo si trovava di passaggio diretto a Roma, mentre aveva ancora domicilio a Trieste. Anche la Patterson dopo la morte di Napoleone si era recata a Roma ed era stata bene accolta dai Bonaparte, specialmente da Madama Letizia e da Paolina. Si ha notizia di ciò anche dall'ambasciatore francese Blacas che, secondo il suo solito, si fece premura di dare comunicazione a Parigi anche della presenza a Roma di questa americana e dei suoi rapporti con i Bonaparte, dei quali spiava ogni detto ed ogni passo. Raccontò pure che dopo qualche mese vi era giunto anche Girolamo, e che le persone del suo seguito dicevano che egli era venuto per riconoscere con un atto pubblico, ed in accordo con la propria moglie, il figlio che aveva avuto dalla Patterson. Sarebbe stato questo un desiderio di Madama Letizia, e se l'informazione dell'ambasciatore fosse stata vera, quest'affare sarebbe stato trattato nel marzo 1822.

Elisabetta Patterson fu donna bella, fine, piena di dignità e di

grande fierezza. Si racconta anzi a questo proposito che quando Girolamo salì sul trono di Westfalia le offrì il titolo di principessa di Smalkalden, dominio compreso nei suoi nuovi possessi, ed una rendita di 200.000 franchi. Ella avrebbe però rifiutato dicendo che il regno di Westfalia non era così grande da poter contenere due regine, ed alludendo ad una proposta che contemporaneamente le faceva Napoleone di passarle 60.000 franchi all'anno purché tornasse in America, avrebbe aggiunto: « J'aime mieux m'abriter sous les ailes d'un aigle, que sous le bec d'une oie ». Partì infatti per l'America e fece ritorno in Europa solo nel 1815 andando a dimorare a Parigi, Londra, Ginevra e Firenze, città in cui rimase a lungo. E qui la ritroviamo anche nel 1826, come ne fa fede un avviso fatto da lei inserire sulla Gazzetta di Firenze, per avvertire i negozianti che essa, abitante al 1° piano del palazzo Arrighetti in Via del Giglio, pagava tutto a contanti e che quindi non avrebbe riconosciuto alcun debito che potesse venir fatto a suo nome. Quanto la Patterson si trattenne in questa città non sappiamo, ma fu detto che nel primo inatteso incontro fiorentino, i due non si rivolsero la parola e che ella guardò sprezzante Girolamo. Neppure sappiamo se a Roma avvennero fra loro nuovi e meno attesi incontri.

Il figlio nato da questo matrimonio aveva veduto la luce il 6 luglio 1805 a Comberwel, nella Contea di Surrey, in Inghilterra, e fu chiamato Girolamo Napoleone Bonaparte Patterson. Egli incontrò le generali simpatie ed in particolar modo quelle di Madama Letizia che fu detto vagheggiasse in lui un marito per la nipote Carlotta, cosa del resto di cui fu veramente trattato. Il giovane sposò invece un'americana, miss Mary Williams, e visse in campagna dedito all'agronomia. Un figlio di lui, nato nel 1832, si chiamò pure Girolamo; nel 1853 fu fatto venire a Parigi da Napoleone III e, luogotenente nell'esercito imperiale, guadagnò in Crimea la croce della Legion d'onore. Questo ramo Bonaparte Patterson, almeno fino a non molti anni or sono, esisteva ancora a Baltimora. La causa intentata a Matilde ed a Napoleone fu persa dai Patterson nel 1861 ma solo per quanto si riferiva all'eredità, perché rimase loro il diritto di portare il cognome Bonaparte. Elisabetta morì vecchissima nel 1879.

* * *

Napoleone Girolamo, così somigliante allo zio imperatore nel fisico e particolarmente nel volto così pallido e romano, aveva una grande aspirazione, quella cioè di rappresentare una parte storica nel mondo e di essere veramente qualcuno. Credette di potervi arrivare quando alla Camera francese andò a sedersi alla sinistra mentre il cugino Luigi Napoleone, Presidente, stava meditando il colpo di Stato. Questo sarebbe fallito se fosse dipeso da Plonplon, anche in ciò contrario alla sorella Matilde che cercò sempre di agire in favore di Luigi Napoleone. Pur tuttavia, al suo avvento al trono, Napoleone III dimenticò tutto, ed oltre allo zio beneficò questo cugino di carattere acido e profondamente geloso che esercitò la parte di principe imperiale solo con la speranza che l'avvenire gli portasse qualcosa di meglio. Ai suoi occhi, l'imperatore non era che un bastardo di Ortensia, ed alla nascita del piccolo che gli toglieva il titolo di erede, rifiutò a lungo di firmare l'atto ufficiale malgrado le istanze della sorella; solo in seguito ad una lettera del padre si decise ad apporre la sua firma. Si racconta che una volta, Plonplon dicesse al cugino, alludendo velatamente alla sua dubbia paternità, che egli nulla aveva ripreso dallo zio imperatore; al che Napoleone III avrebbe spiritosamente risposto « Sì, ho tutta la sua famiglia! ».

Non dotato di vera cultura ma intelligente, non privo di vedute e di una certa eloquenza, Napoleone Girolamo doveva ogni tanto venire ripreso dall'imperatore per le sue interpellanze demagogiche e per l'odio aperto contro la chiesa. Ma ciò nonostante Napoleone III, che aveva un debole per lui fino da quando gl'insegnava matematica ad Arenenberg, non lo allontanò da sé e sovente lo chiamò alle Tuileries per discutere di politica, massimamente quando cominciò a delinearsi la questione italiana.

È ben noto come Napoleone Girolamo, che i parigini continuarono a chiamare col vecchio nomignolo di Plonplon, per ragioni esclusivamente politiche sposò il 30 gennaio 1859 la pia principessa Clotilde di Savoia, ed è pur noto che, dopo avere avuto in Crimea un comando come maresciallo, egli partecipò poi alla campagna d'Italia. In questa occasione fu di nuovo in Firenze sul finire del maggio e poi ancora durante le trattative che susseguirono alla guerra. Gli ufficiali francesi dicevano che vi era uno scopo politico in quel « promener les drapeaux de la France » sulle rive dell'Arno,

e non avevano torto perché a Napoleone sorrise il pensiero di poter divenire sovrano della Toscana con parte dell'Italia centrale. Firenze coprì di fiori gli ospiti, ma fece finta di non capire... L'unità della penisola costituitasi sotto il regno di Vittorio Emanuele tolse al figlio di Girolamo anche questa speranza.

Ferdinando Martini che negli ultimi anni varie volte si era trovato con lui, specialmente a Roma in casa dei conti Primoli, soleva ripetere che i più mirabili « causeurs » che aveva conosciuto erano il generale Cialdini, Giovan Battista Giorgini ed il principe Napoleone Girolamo Bonaparte. E di quest'ultimo diceva che pur avendo ingegno, dottrina e spirito, in Francia non aveva che poco o nessun seguito, che poco o nessun credito, ed aggiungeva:

> « Gli nuocciono ugualmente presso i francesi i suoi pregi, molti e singolari, e i suoi difetti, gravi e moltissimi.... Cerca sempre una combinazione per riconquistare il sommo potere in Francia, e aiuti a conseguirlo: ieri Boulanger, oggi forse il Papa. E non vuol persuadersi.... ».

Per Napoleone Girolamo l'ultimo fallimento di tante aspirazioni si era però verificato quando, dopo la morte del principe ereditario, avvenuta nello Zululand il 1° giugno 1879, fu trovata, nel fondo di un armadio posto nella sua sala da fumare, una scatola sigillata che conteneva il testamento scritto di propria mano dal principe stesso. In esso Napoleone Girolamo veniva diseredato ed in suo luogo veniva nominato come erede del trono il di lui figlio maggiore, Vittorio, giovane simpatico e molto amato dal defunto. Il modo di comportarsi di Napoleone Girolamo verso la famiglia imperiale anche negli ultimi anni, e specialmente durante il periodo della repubblica dopo Sedan, aveva disgustato tutti.

Dopo aver litigato col padre e con la sorella, questa volta Plonplon se la prese col figlio Vittorio e non volle assolutamente riconciliarsi con lui neppure durante gli ultimi momenti di vita, sebbene venisse scongiurato dai parenti più cari. Morì a Roma nell'Hôtel di Russia la sera del 17 marzo 1891 e la sua salma venne trasportata a Superga nelle tombe dei Savoia, dove, nel 1911 fu raggiunta da quella della principessa Clotilde, la sua angelica moglie, da tutti conosciuta come « la santa di Moncalieri ».

DUE EX IMPERATRICI
MARIA LUISA D' AUSTRIA ED EUGENIA DE MONTIJO

Nessuna delle tre imperatrici dei francesi ebbe la ventura di entrare in Firenze durante il tempo del loro splendido fastigio. Come già vedemmo, Giuseppina vi fu solo di sfuggita quando ancora non era stata elevata all'altissimo grado. Invece, Maria Luisa d'Austria ed Eugenia de Montijo vi vennero soltanto dopo aver perduta la corona ed il trono. Questa sia pur semplice coincidenza ci suggerisce di unire qui i nomi delle due ultime imperatrici per dedicare ad esse questo ultimo capitolo.

Esistono tuttavia nella loro vita altre circostanze strane e fatali che tendono ad avvicinarle. Così la sconfitta in guerra dei loro mariti, susseguita dalla rapida caduta del rispettivo impero; e così pure l'essere entrambe state madri di un unico figlio, legato al singolare destino degli imperiali delfini di Francia, quello cioè di sparire dal mondo quasi coetanei ed in età tanto giovanile: Napoleone Francesco Giuseppe Carlo muore infatti ventunenne, il 22 luglio 1832, a Schönbrunn presso Vienna, di malattia consuntiva; Napoleone Luigi Eugenio cade colpito a morte dalla « inconscia zagaglia barbara » ad Ityotyozi, nello Zululand, il 1° giugno 1879, all'età di ventitré anni.

Però quali mai differenze fra loro sia come spose che come vedove e madri! E quali differenze nella condizione in cui ciascuna di esse venne a trovarsi dopo la perdita della corona imperiale! Alla prima, rientrata nel grembo dell'Austria, viene assegnata dalle

potenze alleate la sovranità di Parma, Piacenza e Guastalla, alla seconda non rimane che l'uso di un semplice titolo nobiliare. E noi vediamo subito che mentre Maria Luisa, anche quando viaggia in incognito, viene accolta in Firenze non solo come stretta parente della famiglia granducale ma come vera sovrana, Eugenia vi giunge come una grande ma semplice dama, cui si tributano cordiali gentilezze, non veri e propri onori. Seguiamole dunque nelle loro peregrinazioni fiorentine, notando tuttavia che intercorrono ben sessanta anni fra il primo apparire dell'una e dell'altra nella capitale toscana.

* * *

MARIA LUISA

Maria Luisa, che invano, fra il 1812 ed il 1813, i fiorentini avevano attesa insieme a Napoleone, secondo quanto era stato loro promesso, da ben poco era entrata in possesso del nuovo trono, quando le venne il desiderio di recarsi a Livorno. Infatti, il di lei solenne ingresso nella città di Parma era avvenuto il 20 aprile 1816, e già ai primi del veniente luglio giungeva al governo granducale, da quello parmense, l'avviso che imminente sarebbe stato l'arrivo della duchessa in Toscana. Ne fu tosto passata notizia al Presidente del Buon Governo affinché prendesse gli opportuni provvedimenti. In pari tempo lo s'informava che, volendo la duchessa evitare che « le venissero fatte cerimonie, o rivolte distinzioni di complimento », essa avrebbe viaggiato in incognito sotto il nome di « contessa di Colorno », località quest'ultima dove esisteva un suo grandioso palazzo ducale.

La sera del 9 luglio ebbe inizio da Parma la partenza del convoglio, composto da una dozzina di vetture e da una quarantina di persone. Nei primi due giorni venne dato il via ai « furgoni » ed alle « carrozzelle »; il giorno 11 partirono, seguite da altre carrozze e da altri bagagli, tre « berline » compresa quella di « Sua Maestà » con relativo furgone da letto. In quella medesima sera Maria Luisa, avendo preso la via di Modena, pernottò a Pavullo; il 12 era a Pistoia, il 13 a Pisa ed il 14 giunse a Livorno.

Frattanto, nei varj luoghi dove la principessa avrebbe dovuto sostare, si facevano preparativi e si stava in vigilante attesa. Il direttore delle Poste toscane, senatore Salvetti, si avviò al confine per riscontrarla ed accompagnarla poi per tutto il viaggio. La prima segnalazione del suo arrivo venne comunicata a Firenze dal Vicario di San Marcello. Questi avvisò che la Duchessa, giunta nel pomeriggio del 12 con numeroso seguito, appena fatto il cambio dei cavalli e senza neppure scender di carrozza, aveva ripreso la via di Pistoia. Il Commissario di questa città, prevedendo che l'arrivo sarebbe stato di sera, stimò conveniente di far rinforzare la guardia presso la Porta al Borgo, da dove la Duchessa avrebbe fatto il suo ingresso; ed affinché la gente, spinta dalla curiosità di veder la moglie di Napoleone, non le si affollasse intorno quando scendeva, dispose uno speciale servizio al portone del palazzo Vescovile, in cui, come già il Bonaparte venti anni prima, essa pure avrebbe alloggiato. Alle bande musicali cittadine ed a quelle di fuori proibì di andare a suonare all'arrivo e tanto meno sotto il palazzo, sia per non disturbare la Duchessa che sarebbe giunta stanca, sia perché la musica « non elettrizzasse oltre il dovere qualche testa calda ». Il Commissario dette speciali istruzioni anche al Bargello ordinando che la città fosse pattugliata ancor prima dell'arrivo, e che inoltre « si invigilasse su quelli che si permettessero delle esclamazioni irriflessive o animate da fini secondari e riprovati ». Arrivata che fu al palazzo, la Duchessa venne ricevuta dal Vescovo che le presentò una lettera del Granduca suo zio.

Ripartì il giorno dipoi 13, e la sera verso le ore 7½ giunse a Pisa, ove da Firenze si era pure recato il Granduca per incontrarla. La mattina del 14 furono insieme a visitare i quattro principali monumenti della città e cioè il Duomo, il Battistero, il Camposanto ed il Campanile sul quale Maria Luisa volle salire. Esaminò con grande attenzione ed interesse edifici ed oggetti d'arte e se ne mostrò soddisfatta. Sempre in compagnia del Granduca si recò poi a fare una passeggiata alle Cascine pisane e, dopo avervi pranzato, traversò l'Arno a San Piero in Grado e prese la via di Livorno ove giunse circa le ore dieci.

La presenza di Maria Luisa in quella città fece sorgere una quantità di supposizioni e di chiacchiere. Recente era la caduta e la relegazione a S. Elena del Bonaparte, talché ancora molti credevano

che, fedele al marito, la Duchessa fosse in accordo con lui e cercasse di favorirne la fuga dall'isola. Si credeva anche che il cavaliere d'onore che l'accompagnava, il famoso tenente maresciallo conte Adamo Adalberto di Neipperg, le fosse stato messo accanto dal Metternich soltanto come un vigilante custode incaricato di intercettare ogni di lei comunicazione con il lontano prigioniero. Si aggiungeva che il Neipperg aveva dovuto aumentare la sua vigilanza perché un cameriere di nazione polacca, molto accetto alla Duchessa, riusciva a farle avere lettere da Napoleone. Vi fu anche un momento in cui si vociferò che questo era riuscito a fuggire. Si raccontava poi che un certo commerciante, oriundo greco ma stabilito in Livorno dall'infanzia, avesse fatto ricerca, pagandole profumatamente, di tutte le incisioni in rame che aveva potuto trovare e che raffiguravano Napoleone con i suoi fasti e le sue battaglie; queste incisioni egli avrebbe raccolto in « bellissimo album legato in sommacco rosso con cifre dorate di significato arcano » per farne un presente a Maria Luisa.

Era ancor troppo presto perché il pubblico sapesse, e Giuseppe Giusti potesse ne « L'incoronazione » scrivere i quattro sferzanti versi su:

« Lei che l'esilio consolò del côrso
D'austriache corna »

A Firenze giunse anche la voce che una sera al teatro dove si esibiva un circo di ginnasti, il direttore di esso, certo Stefani, alla fine di un esercizio aveva tirato fuori una bandiera con allusioni alla Duchessa che si trovava presente, provocando da parte del pubblico entusiastici applausi. Questo fatto e le tante voci che venivano propalate misero in agitazione il Presidente del Buon Governo e fu sentita la necessità che il competente Ministero scrivesse al Governatore di Livorno, che era tuttora quello Spannocchi venti anni prima tanto malamente trattato da Napoleone, per chiedergli particolari notizie e ricordargli che la Duchessa viaggiava in incognito sotto il nome di contessa di Colorno, e che il pubblico doveva perciò astenersi da qualunque dimostrazione e « non dare alcuna importanza alla sua presenza ». Il Governatore certamente seccato da questa specie di gentile, ancorché sottinteso rimprovero, rispose nei seguenti termini:

« È permesso ad ognuno di fare dei rilievi sulla condotta che qua si tiene generalmente a riguardo della Contessa di Colorno, ma per la verità essa va e viene in Carrozza, a Cavallo, al Teatro, alle Botteghe, né mai si è intesa una voce di applauso, ed evviva. Fu ieri qua il Granduca, e presente me, il Generale Neipperg gli disse quanto l'Arciduchessa fosse contenta di Livorno, dove di nessuna maniera era inquietata. É vero che giuocando il De Stefani, e facendo il salto con il quale sfonda una quantità di cerchi, nel sortire dall'ultimo cerchio vi vide in cima a quello una specie di cartello nel quale era scritta ' Viva Sua Altezza '.

Questo cartello risvegliò l'applauso popolare, ma non fu che un molto decente applauso, che meritò il gradimento dell'Arciduchessa, la quale ringraziò graziosamente. Io era nel suo palco, non posso però essere incorso in errore. Anche di questo ne parlò Neipperg al Granduca, lodando ed applaudendo alla cosa; onde desidero ch'Ella sia persuaso, che sono stati dati tutti gli ordini opportuni, e che sono questi eseguiti con tutta la precisione.... ».

Ma altri giorni passarono, fino a quando, il 18 agosto, Ferdinando III, accompagnato dal suo Maggiordomo Maggiore, Principe Don Giuseppe Rospigliosi, si mosse da Palazzo Pitti e si diresse alla villa dell'Ambrogiana per incontrarsi con « S.M.I. la Duchessa di Parma Maria Luisa, Arciduchessa d'Austria, ex Imperatrice dei francesi » che nella mattina era partita da Livorno per recarsi a Firenze. Dopo avere pranzato insieme, ripartirono dall'Ambrogiana e giunsero alle dieci a Palazzo Pitti, dove furono ricevuti da due delle così dette « Cariche di Corte » che in quella sera erano di servizio: il senatore Antinori ed il balì Niccolò Martelli. Quattro staffieri con torcie fecero loro scorta fino all'ingresso del « quartiere delle stoffe ». Accompagnata così la nipote nell'appartamento a lei destinato, il Granduca le condusse il principe ereditario Arciduca Leopoldo, che appositamente era venuto, con il suo ajo marchese Araldi, per esserle presentato, e poi di seguito introdusse le Arciduchesse con le loro dame. Il Sovrano si ritirò quindi nel suo quartiere dove era stata preparata una cena per lui e per il maggiordomo. Durante questa intervenne la Duchessa insieme al generale Neipperg ed alla contessa Scarampi sua dama d'onore, intrattenendosi alquanto con lo zio ed i cugini. Dipoi, mentre la famiglia granducale faceva ritorno alla villa del Poggio Imperiale, dove in quel tempo si trovava, la Duchessa rientrò nelle sue sale.

La famiglia imperiale d'Austria aveva largheggiato nel formare a Parma una nuova Corte per Maria Luisa, ed oltre avere inviato colà una quantità di carrozze e di oggetti varj, aveva formata una tabella organica del personale molto numerosa. È per questo che, sebbene la Corte si fosse formata da tanto poco tempo, la Duchessa poté fino da allora condurre seco un largo seguito. Oltre al generale Neipperg ed alla contessa Scarampi, ne facevano parte: la contessa Cavriani, dama di Corte; il conte Scarampi, segretario di Gabinetto; il dottore Luigi Frank, già medico dell'armata francese con Bonaparte in Egitto, ma che, in seguito agli avvenimenti, tornato in Vienna presso il celebre suo zio Giovanni Pietro Frank, era stato da questi fatto nominare — proprio il 1° maggio di quello stesso anno 1816 — archiatro di Maria Luisa; il segretario del generale Neipperg Alessandro Mariannelli; un « contrôleur » della casa; un farmacista; un maestro di disegno con la consorte; cinque cameriste; un garzone di guardaroba; un giardiniere; un capo cuoco; un aiuto di cucina; un aiuto di credenza; un copritore di tavola; due aiutanti di camera; un cameriere del Neipperg; cinque staffieri della duchessa; due donne addette alle dame; tre servitori dei cavalieri; ed infine un corriere. Anche tutto questo personale prese alloggio nel Palazzo Pitti, ed il « segretario di etichetta » della Corte granducale aggiunse ad esso, sotto la sua particolare direzione, un cameriere, un usciere, ed un furiere (1). La Duchessa aveva però rinunziato alle « Guardie del Corpo » volendo « conservare un perfetto incognito ».

Poiché siamo in grado di sapere ora per ora tutto quanto Maria Luisa fece durante la sua permanenza, è curioso seguirla alquanto per vedere come trascorse queste sue giornate fiorentine.

La mattina seguente al suo arrivo furono ammesse ad udienza e presentate « all'ex imperatrice » le Cariche di Corte e, verso il mezzogiorno, si recarono a farle visita il R. Arciduca e le Arciduchesse che si trattennero con essa fino all'ora di déjeuner. In questo tempo fu presentato alla « Reale Viaggiatrice », che per la prima volta vedeva questa città, il cavaliere Antonio Ramirez di Montalvo destinatole quale « Antiquario e pratico osservatore delle rarità, e Stabilimenti di Firenze ». Alle ore dodici ed un quarto fu servita

---

(1) Alla Corte toscana era chiamata « furiere » la persona addetta a portare lettere ed inviti.

la tavola di diciassette coperti e vi sedevano attorno « l'ex imperatrice » — da rilevarsi l'uso tanto frequente da parte di funzionari della Corte toscana di dare questo titolo ad una principessa ritornata austriaca! — il Granduca, il Principe ereditario e le Arciduchesse, il generale Neipperg, il principe Rospigliosi, il senatore Antinori, il balì Martelli, la contessa ed il conte Scarampi, la contessa Cavriani, il marchese Carlo Araldi Torresini, il conte Alessandro Opizzoni, la baronessa d'Herbert, la baronessa Eleonora Gelbsattel ed il cavaliere Ramirez di Montalvo. Alle tre e mezzo la Duchessa ricevé il marchese Brignole ministro in Toscana del « Re di Torino » con la consorte, e quindi fu condotta dal Granduca a visitare, sotto la guida del Montalvo, il « quartiere dei quadri detto di Pietro da Cortona » ed altre sale del Palazzo Pitti. Si recò poi col Neipperg e la contessa Scarampi al Poggio Imperiale per vedere quella bella villa reale e per far visita alle Arciduchesse che subito dopo il déjeuner vi erano ritornate. Alle ore otto e mezzo, pranzo con gli stessi commensali della mattina più la marchesa Francesca Ginori nei Riccardi nata Lisci, dama di Corte e più tardi maggiordoma dell'Arciduchessa Luisa. Con carrozza a pariglia di Corte, ma « senza etichetta » la Duchessa si portò quindi al Teatro della Pergola con il Neipperg ed i conti Scarampi. Sedutasi nel palco reale detto « di ritirata », venne salutata dal pubblico con un triplice battito di mani senza che ella desse « verun segno di approvazione » e vi rimase fino alle ore undici ed un quarto.

Il 20 agosto la Duchessa, dopo il déjeuner ricevette altri diplomatici e varie persone, ma soprattutto degna di nota la visita del cognato principe don Camillo Borghese. Indi, insieme al Granduca ed alle solite persone del seguito, fu a visitare l'Accademia di Belle Arti e l'opificio con la Galleria delle Pietre Dure. Dopo il pranzo di ventitré coperti vi fu conversazione fino alle ore dieci e mezzo.

Il giorno 21, vi fu il consueto déjeuner e successivo ricevimento di molte persone, dopo di che tutti i Sovrani con il loro rispettivo seguito « in quattro mute di Corte si portarono ad osservare la cappella di San Lorenzo e Libreria dei Codici, quindi il già Palazzo Riccardi, la Compagnia dello Scalzo ed in ultimo lo studio dello scultore Giuseppe Ricci ». Alle ore otto, tavola di ventidue coperti,

cui erano stati invitati i Consiglieri Vittorio Fossombroni e Don Neri Corsini, il principe Tommaso Corsini e consorte, la marchesa Teresa degli Albizi ed il marchese Tommaso Corsi. Alle ore nove e mezzo la Duchessa andò al teatro della Pergola.

Nel giorno appresso, 22, alle ore quattro e mezzo, col solito treno di quattro mute, i Sovrani furono a vedere la Chiesa di S. Croce e quindi la R. Villa della Querce. Questa villa, dove è l'attuale collegio-convitto dei Padri Barnabiti, era stata acquistata nel 1774 dal granduca Pietro Leopoldo che, fattala ridurre a residenza granducale, vi andava sovente ad abitare sia per la vaghezza del luogo che per la vicinanza alla città. In seguito, venduta al popolare prof. Girolamo Pagliano divenne infine possesso dei P.P. Barnabiti. La sera la Duchessa fu al teatro della Pergola.

Dopo aver ricevuto altri personaggi, nel giorno 23, Maria Luisa insieme ai Sovrani ed alla consueta comitiva, fu a visitare la Chiesa di S. Spirito, il Battistero di San Giovanni, la Metropolitana e quindi le stanze dell'Opera ove ammirò l'altare d'argento che il giorno di S. Giovanni viene messo nel centro del Battistero, ed i rinomati puttini della Scuola di Luca della Robbia. Nel Duomo desiderò salire fino alla terrazza della lanterna della cupola, così come a Pisa aveva voluto salire sulla terrazza del campanile. Secondo il solito, la sera, al pranzo, intervennero alcuni nuovi invitati e quindi la Duchessa fu ancora al teatro.

Nel giorno 24 gli Arciduchi terminarono la loro villeggiatura al Poggio Imperiale e si restituirono nel Palazzo Pitti. Da qui, con la Duchessa, passando per l'interno corridoio furono ad ammirare tutte le rarità della R. Galleria e quindi ritornarono per passeggiare nel giardino di Boboli « osservando gli scherzi d'acqua e fontane ». Al pranzo sempre nuovi invitati nel cui numero, come appare dagli elenchi, figurano i migliori nomi dell'aristocrazia fiorentina. Al termine di esso la Duchessa si recò col suo seguito al teatro della Pergola.

Il 25, giorno onomastico di Maria Luisa, non venne fatto alcunché di speciale, se non si deve considerare come tale la giornata trascorsa tutta quanta in campagna. Il déjeuner, anziché nel Palazzo Pitti, venne fatto nella villa reale della Petraia, dove i Sovrani, con il solito treno di quattro mute ed il rispettivo seguito, si erano recati alle ore undici e mezzo. Finito di mangiare e visitato completamente anche l'interno della villa, tutta la co-

mitiva scese a vedere la sottostante villa di Castello, donde passò poi al R. Conservatorio delle Signore della Quiete ed infine a Doccia per visitare la grandiosa fabbrica delle porcellane del marchese Ginori. Questa giornata tanto piena di movimento non stancò la Duchessa che dopo pranzo se ne andò come le altre sere al teatro della Pergola.

Dopo il consueto déjeuner del giorno 26, i R. R. Sovrani scesero da soli nell'ufficio di Credenza ad osservare le belle e copiose porcellane che ivi si conservavano per uso delle reali tavole. Fu probabilmente la visita a Doccia del giorno precedente che ispirò questa speciale rassegna in Palazzo Pitti. Ultimati i ricevimenti pomeridiani che, come quelli antimeridiani, appaiono sempre interessanti per il nome e la qualità delle persone intervenute, la Duchessa fu con i Sovrani ad ammirare nuovamente la R. Galleria e quindi, in tre mute, furono tutti al passeggio nelle R. R. Cascine. La sera vi fu pranzo di ventiquattro coperti, cui parteciparono anche il principe Camillo Borghese e la duchessa Margherita Lante nata Marescotti, della quale abbiamo avuto occasione di parlare nel precedente capitolo dedicato a Paolina ed al suo consorte. Dopo la tavola, nella sala del quartiere detto di Pietro da Cortona, il Granduca offrì un'accademia riservata ai soli invitati al pranzo. Cantò la duchessa Lante e con essa si produssero nel concerto il tenore Andrea Martini detto il Senesino, il Siloni, il basso Pagliai, sotto la direzione del Maestro di Cappella Giuseppe Magnelli. Alle ore 10 furono distribuite varie qualità di gelati ed alle ore undici l'accademia ebbe termine.

Alle ore quattro e mezzo del giorno 27 con il treno di quattro mute, i Sovrani si recarono alla villa della marchesa Teresa degli Albizi a Bellosguardo, poi al « già » convento della Certosa. Questo « già » rimane ad attestare che perdurava il ricordo della dominazione francese in quanto il convento non era ancora stato restituito ai frati. Dopo la Certosa, passeggiata alle Cascine e la sera l'instancabile Duchessa non mancò allo spettacolo della Pergola.

Il giorno 28 tutti i Sovrani furono a déjeuner alla villa del Poggio a Caiano, ma dopo pranzo Maria Luisa sentì ancora il desiderio di recarsi al teatro, non però alla Pergola bensì a quello di Via S. Maria, a quello cioè che fu poi il teatro Alfieri, in Via Pietrapiana, e che oggi non esiste più come tanti altri di quel tempo che vennero a volta a volta chiusi e conseguentemente demoliti.

Dopo il déjeuner del giorno 29, la famiglia granducale andò con

la Duchessa a girare tutto l'interno del Palazzo Pitti compresi alcuni sotterranei; si recarono poi per la terza volta nella R. Galleria e quindi furono al passeggio delle Cascine. La sera, al termine del pranzo, vi fu conversazione di famiglia fino alle undici, e vi presero parte anche i convitati al pranzo stesso.

La mattina seguente, 30 agosto, la Duchessa, in compagnia del generale Neipperg e delle sue dame, in una muta a sei cavalli si recò a Fiesole per conoscere anche questa antica città ed i suoi dintorni. Nel pomeriggio, con i Sovrani, tornò ancora alla Galleria e salì quindi a S. Miniato per vederne la basilica e la fortezza. La sera le piacque ritornare al teatro di via S. Maria.

L'ultimo giorno di agosto, il principe Rospigliosi, in un biglietto che ancora si conserva presso il Museo di Storia della Scienza di Firenze, scriveva, al conte Girolamo Bardi: « Alle ore quattro in punto S. A. I. e R. e la R. Famiglia accompagnerà S. M. la Duchessa di Parma per visitare intieramente detto stabilimento ». Maria Luisa dunque, come Napoleone venti anni prima, visitò questo rinomatissimo Museo guidata però da un altro direttore che era appunto il conte Bardi. Sempre in compagnia dei Sovrani, andò alle Cascine e la sera, dopo pranzo, rimase in conversazione con gli invitati nel quartiere del R. Sovrano fino alle consuete ore undici.

Come nei precedenti giorni festivi, anche la domenica 1° settembre Maria Luisa ascoltò la Messa nella tribuna della Cappella di Corte e nel pomeriggio ricevette molte persone fra cui gli Arcivescovi di Firenze, di Pisa e quello di Siena cardinale Zondadari. La sera vi fu pranzo di trentun coperti e dopo, nella sala delle Nicchie, ebbe luogo un ballo con moltissimi invitati, nell'elenco dei quali figura il principe don Camillo Borghese, il cui nome è subito seguito da quello della duchessa Margherita Lante. I Sovrani comparvero alle ore nove e mezzo, preceduti dalle loro rispettive Cariche. Il diarista di Corte ci offre in proposito le seguenti informazioni:

> « Il Ciambellano di servizio Senatore Ippolito Venturi è restato incumbenzato di nominare nel giro fatto della sala, tutte le dame alle quali si è presentata sua Maestà la Duchessa di Parma, veruna delle quali è stata da essa trascurata, e dopo avere graziosamente parlato con tutte le dame ivi riunite, si è dato principio alla danza con una contradanza all'Inghilese avendo S. M. ballato in questa con il Reale Arciduca Leopoldo e le Reali Arciduchesse con il

generale Neipperg. e Ministro di Turino marchese Brignole, in seguito la Maestà Sua ha ballato con il suddetto generale ed il balì Martelli e le Reali Arciduchesse con il Ministro di Turino, il principe Aldobrandini, e col Principe Don Tommaso Corsini. Sono stati distribuiti durante la festa copiosi rinfreschi, ed alle ore dodici e mezzo i Reali Sovrani si sono ritirati nei loro respettivi quartieri, restando a fare gli onori della festa il Maggiordomo Maggiore fino al termine della medesima che è restata del tutto sciolta alle ore una dopo la mezzanotte ».

Il giorno seguente, 2 settembre, essendo ormai prossima la partenza della Duchessa, hanno luogo diverse visite di congedo sotto la direttiva del generale Neipperg. I Sovrani alle quattro e mezzo si recano alla chiesa della SS. Annunziata per venerare quella Sacra Immagine che viene scoperta al loro arrivo. Il concorso del popolo è grandissimo. Ultimate le consuete funzioni i Sovrani lasciano la chiesa dell'Annunziata per recarsi in quella di S. Maria Novella e di lì nell'adiacente e rinomata spezieria del Convento. Dopo la passeggiata alle Cascine ed il pranzo con alcuni convitati, conversazione serale nel quartiere del Granduca fino alle ore undici.

Nella mattinata del 3 continuano le visite di congedo ed alle ore undici, in cinque tiri, cominciano a partire in Posta molte delle persone addette al servizio della Duchessa. Per mezzo della contessa Scarampi quest'ultima fa distribuire i regali seguenti:

« Al Principe Rospigliosi una tabacchiera di oro contornata da brillanti e cifre di S. M.; al Senatore Antinori altra simile con sola cifra; al Balì Martelli altra simile; al Senatore Salvetti, direttore delle Poste, una rosetta di brillanti con cifra; al cavaliere Antonio Montalvo una rosetta simile; al Maestro della Real Casa Carlo Morandi, una tabacchiera di oro; al Segretario di Etichetta Giuseppe Corsi, un anello con turchina contornato di piccoli brillanti; al cavallerizzo di Sportello Guarnieri, venticinque zecchini; al Maestro di Scuderia Gheri, venticinque zecchini; alla Sala e Scuderia quattrocento zecchini ».

Dopo il déjeuner, la Duchessa ricevette le alte cariche di Corte e si preparò a lasciare Palazzo Pitti e Firenze. Ma ascoltiamo ancora la narrazione del diarista:

« Alle ore tre essendo tutto pronto per la partenza di S. M. e sua nobil Compagnia, è sortita dal suo quartiere preceduta da un

usciere e da un Aiutante di Camera della Real Casa Toscana, in mezzo al Sovrano e al Real Arciduca, e seguita dalle Reali Arciduchesse e Cariche di Corte e giunta all'ultima scala, dopo i più teneri contrassegni con i Reali Cugini, è montata nella muta di Corte, in compagnia del Real Sovrano, del generale Neipperg, contessa Scarampi, e con il seguito di tre Mute a sei cavalli e due a quattro in Posta, è partita dal Real Palazzo dirigendosi alla Real Villa di Cafaggiuolo per quindi proseguire nella mattina appresso il suo viaggio di ritorno a Parma. Una non mediocre quantità di popolo erasi riunita sulla piazza dei Pitti nell'atto di sua partenza ».

Alle ore nove e mezzo della sera dopo, il Granduca faceva ritorno in Firenze da Cafaggiolo dove aveva accompagnato la sua « Augusta Nipote ».

Nello stesso giorno, alle ore quattro pomeridiane, Maria Luisa giunse a Bologna dove visitò l'Università con i suoi gabinetti e musei e quindi l'Accademia di Belle Arti. Alle ore due del giorno seguente 5, arrivò a Modena, scese presso quei Duchi, pranzò con loro e poi proseguì verso Parma. Vi giunse la sera alle ore nove dopo cinquantasei giorni di assenza. Le andarono incontro, oltre il ponte sull'Enza, la guardia nobile a cavallo insieme a molto popolo plaudente mentre si improvvisava nella città una generale illuminazione.

Una seconda visita alla Toscana fece Maria Luisa tre anni dipoi, nel marzo 1819, in occasione della venuta in Firenze dell'imperatore d'Austria, suo padre. Il giorno 5 gli imperiali arrivarono da Ferrara a Bologna, dove alloggiarono nel palazzo fatto mettere a loro disposizione dal principe Eugenio di Leuchtenberg, ossia dall'ex vicerè d'Italia Beauharnais. Proseguirono quindi per Firenze ove Maria Luisa li aveva preceduti.

Infatti nel pomeriggio del giorno 5 il Granduca era andato a riscontrarla e, trovatala nelle vicinanze di Pratolino, la fece salire nella propria carrozza, dove insieme fecero ingresso nella città e si diressero verso il palazzo della Crocetta. Dovendo la famiglia imperiale essere accolta nel Palazzo Pitti, era stato disposto che questa volta la Duchessa avesse alloggio in questo palazzo, attualmente sede del Museo Archeologico in via della Colonna, allora via del Rosaio. Di proprietà granducale, esso era destinato a ricevere sovrani e personaggi di gran riguardo allorquando per qualche ragione non potevano essere ospitati nel Palazzo Pitti.

In seguito agli ordini del Maggiordomo Maggiore erano stati inviati alla Crocetta tre Guardie del Corpo, un cameriere di sala con un usciere ed era stato convenientemente preparato un quartiere per la Duchessa e per le persone del suo seguito che, come al solito, erano molto numerose. Erano anche presso a poco le medesime ad eccezione specialmente del maestro di disegno che non era più il signor Loder ma un certo signor Boccaccio. È da notarsi questa costante presenza del maestro di disegno probabilmente dovuta all'amore che Maria Luisa portava alle arti belle, amore dimostrato anche dalle reiterate visite che essa faceva alla Galleria degli Uffizi ogni volta che si tratteneva a Firenze. Del resto lei stessa era abile pittrice. Sovente Napoleone, a S. Elena, ne aveva parlato con il dottore Antommarchi insistendo sulla perfezione dei lavori che essa eseguiva. Lo stesso Antommarchi, trovandosi a Parma dopo il suo ritorno da S. Elena, fu colpito nel palazzo ducale dalla bellezza di alcuni paesaggi ed il Neipperg che aveva notato la meraviglia che in lui avevano destato disse che erano opera « dell'imperatrice ».

Anche questa volta il Neipperg non si valse che in minima parte del personale messo a disposizione per la duchessa dalla Corte toscana, e non ebbe necessità di un ciambellano in quanto era venuto da Parma il conte Dal Verme con la moglie.

Trovavansi allora in Firenze, in attesa dell'imperatore Francesco I il suo fratello Arciduca Giuseppe, Palatino del regno di Ungheria; il Principe Antonio di Sassonia con la moglie Maria Teresa, sorella dell'imperatore; Amalia di Sassonia, sorella di Maria Anna Carolina moglie dell'Arciduca Leopoldo principe ereditario di Toscana, e sorella di Maria Ferdinanda Amalia che fu poi seconda moglie del Granduca. Il giorno 15 giunse anche il conte di Metternich. L'arrivo di quest'ultimo ed il raduno di tutta questa parentela fa pensare che fosser dovuti anche alla necessità di prendere qualche decisione importante. Si può notare al proposito che l'Arciduchessa Carolina Ferdinanda, figlia dell'imperatore, il veniente 26 settembre, sposò Federigo Augusto di Sassonia e che Ferdinando III il 6 maggio 1821 sposò in seconde nozze l'Arciduchessa Maria Ferdinanda Amalia cognata del proprio figlio.

L'Arciduca Giuseppe con il nipote Leopoldo principe ereditario, si recarono al palazzo della Crocetta a salutare subito dopo il suo arrivo la rispettiva nipote e cugina Maria Luisa; questa a sua volta

si portò a Palazzo Pitti per visitare l'Arciduchessa Maria Teresa di Sassonia, le altre Arciduchesse e la principessa Amalia. La sera furono tutti al teatro della Pergola. Il giorno dipoi continuarono le visite fra loro principi e quelle delle Cariche di Corte e dei diplomatici.

La mattina del giorno 7 il Granduca partì alle ore sei e si diresse al Covigliaio per ricevere l'imperatore che viaggiava sotto il nome di Duca di Mantova ed era in compagnia dell'imperatrice Carlotta Augusta di Baviera, sua quarta moglie, e della figlia Carolina Ferdinanda. Questa era la quarta delle figlie di secondo letto, mentre la prima era l'ex Imperatrice dei francesi Maria Luisa; loro madre era stata l'Infante Maria Teresa figlia di Ferdinando IV delle Due Sicilie.

Preceduto e scortato da un picchetto di Cacciatori a cavallo, seguito da quattro tiri a sei cavalli con i personaggi del seguito, alle ore quattro e mezzo pomeridiane del giorno 7 marzo, giunse in Firenze l'imperatore. Allorché fu presso la porta S. Gallo venne eseguita la salva reale con 101 colpi di cannone tirati dalla Fortezza da Basso. Immenso popolo ovunque, tappeti e preparativi di illuminazione alle finestre, truppe ai lati delle vie, entusiastici « Viva » a sì « illustre concittadino primo imperatore, nato in Toscana in seno della bella Firenze ». Allo smontare nel cortile di Palazzo Pitti gli Imperiali ed il Granduca furono ricevuti dall'Arciduca Giuseppe e dal Principe Ereditario, dal principe Antonio di Sassonia e dalle Cariche della Corte toscana. Al ripiano della prima scala furono incontrati dalla Duchessa di Parma e dalle altre Arciduchesse con le relative dame di onore e di compagnia. La famiglia imperiale, scortata dalle Guardie del Corpo, passò nel quartiere destinatole ed ivi si trattenne per oltre un'ora con tutti i parenti. Frattanto alle personalità del seguito venne servita una così detta « tavola di Stato » nella prima sala del quartiere di Pietro da Cortona. Poiché il Granduca era ancora vedovo, l'Imperatore e famiglia si recarono a far visita all'Arciduchessa ereditaria. Alle ore nove, pranzo, la sera sfarzosissima illuminazione della città, e quando gl'Imperiali si furono ritirati nelle loro sale, gli altri andarono al teatro della Pergola.

Nei giorni successivi Maria Luisa seguì il Padre e le Arciduchesse nelle visite fatte in città e nei dintorni, recandosi poi, dopo pranzo, al teatro. La sera del 19 fu con i Principi Ereditari ad una accademia vocale e strumentale offerta dall'ambasciatore d'Inghilterra.

Il giorno 20 assisté alla gran festa data dall'inviato austriaco, conte d'Appony. Vi furono eseguiti artistici quadri viventi e Tommaso Sgricci, improvvisando, declamò il tema « Saffo » datogli dall'imperatrice. Il giorno dopo, per solennizzare la presenza degli Imperiali austriaci, il Granduca fece estrarre delle doti, a favore di povere fanciulle, in un così detto « Tempio della Fortuna » espressamente eretto sotto la loggia dei Lanzi; e, sotto la loggia degli Uffizi, venne fatto un sorteggio di pegni del Monte di Pietà. Il giorno 28, sempre in onore dell'Imperatore, vi fu gran festa con cantata nel salone dei '500 in Palazzo Vecchio. Sappiamo che v'intervenne anche Don Camillo Borghese. La sera, alla Pergola, spettacolo eccezionale con illuminazione. Furono queste anche per Maria Luisa giornate di grande festosità che terminarono la mattina del 29 marzo quando l'Imperatore, alle ore sette e un quarto, partì per Roma.

Sembrava che dovesse portarsi colà anche la Duchessa di Parma, ma invece questa, partendo dal palazzo della Crocetta col suo seguito, giunse soltanto fino a Siena. Il 30 ebbe luogo in questa città, sulla piazza del Campo, una grande « Carriera di cavalli » delle Contrade con i tradizionali costumi, cui seguì una corsa di bighe ed un carro allegorico della pace.

La famiglia imperiale partì quindi per Viterbo e Roma, mentre Maria Luisa, sempre accompagnata dal suo cavaliere d'onore Neipperg e dalle sue dame, andò a Perugia, dove fu festosamente accolta il 1° di aprile. L'artista di teatro Antonio Massini salì sul montatoio della di lei carrozza e, cacciato il capo entro lo sportello, gridò a squarciagola: « Viva Maria Luisa nostra imperatrice, per Dio! ». Al che questa, piuttosto impaurita, rispose « Grazie, grazie »!

Dopo essersi recata anche a Terni e fermata ad Arezzo, la Duchessa fu di nuovo a Firenze il 6 di aprile. Alloggiò ancora nel palazzo della Crocetta, dove il Granduca e le Arciduchesse si recarono a salutarla. Era il martedì santo; ella trascorse così l'intiera settimana a Firenze, accompagnando i Sovrani nelle sacre funzioni. La sera del giorno di Pasqua ebbe luogo accademia con cena nel quartiere del Granduca. La mattina seguente, 12 aprile, alle ore undici e mezzo, Maria Luisa partì con tutto il seguito prendendo la via di San Marcello, diretta a Parma. I Sovrani le tennero compagnia fino alla loro villa di Poggio a Cajano. Prima di partire lasciò i seguenti regali:

« Una tabacchiera di oro con brillanti al principe Rospigliosi; una tabacchiera d'oro al Maestro di Casa; una detta e diciotto zecchini all'Ispettore Gargaruti; un orivolo d'oro al furiere Ceccherini; tremila franchi alla Sala e Scuderia; quindici zecchini ai camerieri e uscieri per ciascheduno, e cioè a Dupont, Marchiani, Alcotti, Papini, Casini e Zei; venticinque zecchini al maestro di scuderia Gheri ».

Maria Luisa rientrò nel suo ducato il 25 aprile, dopo essere stata assente da esso sessantanove giorni: prima di entrare in Toscana si era infatti recata a Venezia, per trovarsi, insieme allo zio arciduca Ranieri, viceré in Lombardia, a ricevervi l'imperatore suo padre.

Nel 1821, la Duchessa, sempre accompagnata dal Neipperg, giunse alle sei pomeridiane del 14 settembre a Pontremoli e scese all'Albergo del Pavone. Un mese avanti, il nove agosto, nella ducale villa di Sala aveva dato alla luce un maschio, figlio di questo suo cavalier d'onore, dal quale già aveva avuto, l'anno avanti, una bambina che andò poi maritata al conte San Vitale di Parma. Il tenente maresciallo conte Adamo Adalberto di Neipperg aveva allora quarantasei anni, Maria Luisa trenta, e soltanto dal 5 maggio era vedova di Napoleone.

Da Pontremoli la Duchessa proseguì il giorno seguente, 15, per la Spezia, dove s'imbarcò per Livorno sulla corvetta « Tritone » scortata dalla goletta « Beatrice », ambedue appartenenti alla marina sarda. Giunse il 16 a Livorno dove il Granduca con il principe Rospigliosi, il segretario Pauer e poche persone di servizio era andato ad incontrarla. Alle ore nove del mattino il Sovrano era già nell'uffizio della Sanità ad attendere che la nipote scendesse dalla nave, ma essa per il vento contrario, non poté prender terra che alle due pomeridiane andando subito ad alloggiare col seguito nel palazzo reale. Nei giorni che seguirono fu col Granduca a girare per la città ed a fare acquisti in alcuni rinomati negozi di chincaglierie, come quelli del Micali e del Prinoth. Il 18 salirono alla basilica di Montenero; il 19 fecero una gita lungo il littorale e visitarono i regi lazzaretti; la sera furono sovente a teatro. Partirono il 21, per Firenze.

Il Granduca si era risposato nel mese di Maggio e la nuova Granduchessa in quel 1° settembre si mosse dalla città alle ore nove e mezzo del mattino per andare incontro al marito ed all'ospite nella villa dell'Ambrogiana. Vi si recò con due mute; nella prima, con la

Sovrana, erano il principe di Carignano Carlo Alberto con la moglie e la di lei sorella Arciduchessa Luisa, ambedue figlie di Ferdinando III; nella seconda muta si trovavano la principessa Ottavia Rospigliosi, Maggiordoma Maggiore della Granduchessa, il conte Alessandro Opizzoni Maggiordomo dell'Arciduchessa Luisa, il conte La Marmora e la contessa Filippi addetti ai principi di Carignano. Dopo l'arrivo all'Ambrogiana del Granduca e della Duchessa di Parma, e dopo aver pranzato, ripartirono tutti per Firenze ove giunsero circa le ore sei ed accompagnarono la Duchessa al palazzo della Crocetta, destinato per sua abitazione. Essa viaggiava anche questa volta sotto il nome di contessa di Colorno e per suo desiderio venne ricevuta « senza etichetta ». Dopo breve sosta i Sovrani tornarono a Palazzo Pitti. La sera furono tutti alla Pergola.

Oltre al conte Neipperg facevano parte del seguito della Duchessa il conte e la contessa Dal Verme, rispettivamente governatore e dama di palazzo, la contessa De Wallis dama di Corte, e come consigliere intimo quel barone Giuseppe Werklein che abbiamo veduto Governatore di Lucca quando Paolina era prigioniera a Compignano. Questo colonnello austriaco divenne poi, nel 1829 dopo la morte del Neipperg, Segretario di Stato dei Ducati con la direzione suprema dell'amministrazione e delle relazioni estere. Fra il sempre numeroso personale non mancava il maestro di disegno Boccaccio accompagnato questa volta dalla consorte, come il medico Frank che, ultra cinquantenne, aveva sposato una giovane tedesca.

Nella mattinata seguente, 22, la Granduchessa andò a far visita a Maria Luisa e la condusse seco a Palazzo Pitti. Il 23 furono i Principi di Carignano che, accompagnati dalla loro dama contessa Filippi e dagli scudieri conte Costa e conte La Marmora, si recarono a far visita alla Duchessa e condurla alla reggia. Nei diciassette giorni che questa rimase in Firenze furono rinnovate visite alla Galleria, all'Accademia di Belle Arti e ad altre importanti istituzioni e monumenti. Non mancarono gite e pranzi alle R.R. ville di Poggio a Cajano e di Pratolino. Quasi ogni sera furono al teatro della Pergola oppure a quello del Cocomero, chiamato in seguito Niccolini. Una sera alla Pergola due « professori forestieri », o per lo meno non toscani, tennero accademia di flauto e di mandola e furono loro elargiti « i consueti venti zecchini soliti a darsi a tutte le beneficiate alle quali si presentano i Sovrani ».

La mattina del dì 8 settembre i Granduchi uscirono alle nove da Palazzo Pitti con « due tiri in posta » per andare a prendere la Duchessa che rientrava « nei suoi Stati » ed accompagnarla fino a Cafaggiolo. Prima della partenza furono a salutarla i Principi di Carignano, i quali erano invece diretti alla villa del Poggio a Cajano. La Duchessa con i Granduchi ed i Principi ereditari pranzò a Cafaggiolo e quindi proseguì per la via di Bologna. Dopo la sua partenza per mezzo di persona incaricata vennero distribuiti i seguenti regali:

« Al Maggiordomo Maggiore una tabacchiera d'oro con ritratto contornato di scelti brillanti; al Maestro della Real Casa una scatola d'oro; all'ispettore Gargaruti una scatola d'oro; al Furiere Ceccherini una scatola di oro; all'usciere Matteini una scatola d'oro; ai due cavallerizzi dieci luigi per ciascuno; al primo Guardaroba Casamorata una scatola di oro; al Maestro di Scuderia una scatola di oro; al Guardaroba della Crocetta quattrocento franchi; al Guardaportone quaranta franchi: ai quattro staffieri quaranta franchi per ciascuno; al Corpo degli Anziani dugento franchi; alla Sala e Scuderia duemila seicento franchi ».

Anche nell'anno 1824 Maria Luisa, al ritorno da un più lungo viaggio, fece una breve visita a Firenze. Nel mese di maggio si era imbarcata a Genova per Napoli, ma il giorno 10 volle fare una breve sosta a Livorno, ove si trovavano i Granduchi che appositamente vi erano andati per salutarla, e là fece varj acquisti in quei famosi e più volte citati negozi di chincaglierie. Il dì seguente alle cinque pomeridiane s'imbarcò di nuovo e, sulla fregata napoletana « Cristina », raggiunse Napoli dove andò ad alloggiare nel Casino reale di Chiatamone. Nel luglio volle andare da Napoli a Palermo per assistere alle feste di Santa Rosalia e da tale città per via di mare tornò a Livorno, ove giunse il 24 dello stesso mese proseguendo poi per la capitale.

Durante questo suo viaggio, e precisamente il 18 giugno, era morto in Firenze il granduca Ferdinando III, ed era salito al trono Leopoldo II. I nuovi sovrani, nel mese di luglio, si trovavano ai Bagni di Lucca, e poiché la Duchessa doveva giungere a Firenze il giorno 27, il Granduca si mosse per venire a ricevere la cugina; non così la Granduchessa che doveva proseguire la cura. Maria Luisa fece

il suo ingresso in Palazzo Pitti alle undici di sera e fu ricevuta dal Granduca, da sua sorella e dal Maggiordomo Maggiore che l'accompagnarono nel quartiere detto « delle Stoffe » a lei assegnato. Il seguito della Duchessa era presso a poco composto dalle medesime persone; il medico però non era più Luigi Frank ma un certo Moriggi. Quasi certamente il primo non aveva potuto partecipare al viaggio perché ammalato; morì infatti per un cancro allo stomaco nel maggio seguente. A lui, molto dovevano Parma e la sua università per le innovazioni apportate e per le istituzioni che aveva creato.

Maria Luisa si trattenne in Firenze poco più di ventiquattro ore, essendo ripartita la mattina del 29. La Corte toscana era in lutto, e la Granduchessa era assente, perciò niente vi fu di notevole; anzi se non mancò una passeggiata alle Cascine mancò perfino quell'intervento al teatro che alla Duchessa era stato tanto gradito. Una ristretta conversazione familiare ne fece le veci. Da parte di Maria Luisa fu una semplice visita di complimento al nuovo Granduca.

È questa l'ultima traccia che abbiamo trovato della presenza in Firenze della ex imperatrice, anzi della ex Bonaparte, perché appena morto Napoleone si era affrettata a sistemare le cose, unendosi in matrimonio morganatico con il conte Neipperg.

Abbiamo avuto occasione di notare come in principio, e per un certo tempo, gran parte del pubblico nutrisse simpatie anche vive per la moglie del prigioniero imperatore, talché, al dire dell'Antommarchi, in Bologna, quando essa passò nel 1819 per recarsi a Firenze, i cittadini giunsero a trascinare la sua vettura e ad accompagnarla per lungo tratto fra mille vive acclamazioni. Ma poi le cose mutarono quando fu palese il suo disinteresse per Napoleone. L'affare Neipperg peggiorò ancora la situazione, tutti si scagliarono allora contro di lei e gli storici, più che duri, le si dimostrarono veramente avversi. Non vogliamo completamente assolverla, ma onestamente valutare quelle attenuanti che sono in di lei favore.

A Maria Luisa, a questa fanciulla appena diciottenne, viene imposto un matrimonio di Stato. E con chi? Con un uomo mai veduto, più vecchio ventitre anni di lei, divorziato, e che le è stato sempre dipinto da tutti con i più foschi colori. Con un uomo che nasce da quella rivoluzione che ha portato al patibolo la zia di suo padre, il quale ha sempre dovuto combattere contro di lui. Quando la con-

dussero via da Vienna per andare a raggiungere in Francia questo marito, dovette certamente avere l'impressione di andare non verso una sperata felicità, ma addirittura in bocca all'orco! Eccezion fatta per Napoleone, anche l'ambiente entro il quale viene in tal modo spinta non le si dimostra certo favorevole, e, comunque, anche se immensamente sfarzoso è tanto differente, sotto ogni punto di vista, da quello dove è nata e dove fino a quel momento ha vissuto! Vi rimane quattro anni e poi di nuovo guerra contro il suo paese. Ricondotta in patria, poi mandata a Parma ed allontanata dal figlio; Metternich, che vuole allontanarla quanto più possibile dalla Francia, le mette attorno elementi antifrancesi e fra questi un cavaliere valoroso e gentile, compatriota e, come lei, amante della musica e delle arti belle, consigliere di governo benefico e mite, alieno dalle persecuzioni politiche. Non era difficile prevedere che Maria Luisa, sola ed isolata in un paese lontano ma in contatto continuo con lui, finisse per innamorarsene. E forse furon questi per lei gli unici anni felici. Ma anche questa felicità le terminò presto. Il 22 febbraio del 1829 il conte Adamo Adalberto Neipperg moriva a Parma di male cardiaco. Oltre che dal dolore acerbo di lei, la sua salma fu accompagnata al sepolcro dal vero rimpianto di tutta la popolazione.

Quattro anni dopo, nel 1832, mentre Maria Luisa si trovava a Trieste, dove si era recata per incontrare il padre ed altri della sua famiglia, le arrivarono notizie allarmanti sullo stato di salute del figlio. Partì immediatamente per Vienna dove giunse il 24 giugno. Il giovane ammalato si trovava effettivamente in pessime condizioni, ma, fra continue alternative di miglioramenti e di peggioramenti, rimase in vita fino all'alba del 22 di luglio. In quel giorno venne data comunicazione che il Duca di Reichstadt era morto « nelle braccia « dell'Augusta sua madre soccombendo senza patimenti e senza do- « lore ad una malattia contro la quale il robusto temperamento di « lui ha lottato per cinque mesi invano ».

La madre tornò a Parma, ma la sua salute non era più quella di un tempo. Nell'agosto del 1833 nominò suo Maggiordomo Maggiore il conte Carlo di Bombelles che poi, non volendo restar sola, sposò pure morganaticamente. Maria Luisa morì a Parma il 17 settembre 1847 all'età di 56 anni. Il suo governo era stato quello di una saggia sovrana e per questo i parmensi la piansero come avevano pianto per la morte del suo cavaliere d'onore Adalberto Neipperg.

* * *

IMPERATRICE EUGENIA

L'ultima ex imperatrice dei francesi, Maria Eugenia de Montijo, contessa di Guzmán e Porto Carrero, contessa di Teba, marchesa di Moja e di Granada, non ebbe la necessità di giungere maestosamente in cocchio tirato da cavalli come le due che la precedettero; da oltre trenta anni si poteva ormai prosaicamente viaggiare in un treno meno fastoso mosso dalla forza del vapore. Giunse essa infatti alla stazione ferroviaria di Firenze la sera del 21 ottobre 1876 alle nove e trenta, insieme al figlio Luigi Eugenio Giovanni Giuseppe Napoleone. In quell'autunno, anziché riprendere da Arenenberg la via della loro residenza inglese di Camden come negli anni precedenti, avevano preferito dirigersi verso l'Italia anche perché il principe voleva vedere i campi di battaglia del 1859.

Viaggiarono sotto il nome di contessa e di conte Pierrefonds. Eugenia era seguita dalle dame di onore contessa Clary e madama Lebreton, figlia del generale Bourbaki, dalla dama di compagnia Mlle Larminat, dal conte Clary, intendente della casa, dal segretario Franceschini Pietri e dal medico Enrico Conneau; il figlio era accompagnato dal giovane principe Giovacchino Murat. Tutte persone affezionate e nomi ben noti durante il terzo impero. Il dottor Conneau li aveva preceduti venendo qualche giorno prima a Firenze, dove aveva lungamente vissuto da giovane, compiuti i suoi studi medici e dove aveva intessuta un'affettuosissima amicizia, durata tutta la vita, con quel giovane principe che nessuno allora avrebbe pensato potesse poi divenire Napoleone III.

Ad accoglierli nelle sale della stazione erano convenuti molte signore e signori fra cui i parenti Bonaparte, principe e principessa di Canino e la contessa Rasponi con il marito. Nel piazzale interno e nella piazza fronteggiante la vecchia stazione di S. Maria Novella, una quantità di popolo salutava con i cappelli ed acclamava; anche le vie adiacenti erano stipate di gente curiosa di vedere specialmente l'imperatrice, alla quale era stato offerto subito un mazzo di fiori. Cinque vetture, delle quali tre di livrea, condussero gli attesi viaggiatori alla villa Oppenheim, nel viale dei Colli fuori Porta Romana,

dove già era giunto il personale di servizio. Fino dalla mattina molte ragguardevoli persone si erano portate alla villa Oppenheim per lasciare la loro carta da visita, ed alle ore una e mezzo del giorno successivo il Sindaco della città, Ubaldino Peruzzi, si recò ad ossequiare gl'illustri ospiti. Madre e figlio gli dissero di essere rimasti commossi per la gentile e festosa accoglienza da parte della popolazione e dai molti attestati di simpatia con i quali erano stati accolti in Firenze. Durante il pranzo che, alle ore sei, ebbe luogo sul piazzale antistante la villa, la banda musicale principe Amedeo suonò scelti pezzi di musica e fra gli altri il « saluto all'Imperatrice », composizione dedicata a Sua Maestà quando essa aveva sposato Napoleone III.

Nei primi giorni dell'arrivo, il viale dei Colli fu grandemente frequentato, poiché diffusa era la curiosità di vedere la villa dove i principi erano alloggiati e molta la speranza d'incontrare questi ultimi. La villa Oppenheim, allora di recente costruzione come lo stesso viale dei Colli, era stata presa in affitto dalla principessa cui il Sindaco, a nome del signor Miller proprietario del « Tivoli », offrì l'uso esclusivo di quel vasto giardino, cosa che fu molto gradita e volentieri accettata. Forse oggi nessuno sa più dove e cosa era il « Tivoli », sebbene ne rimangano ancora le traccie. Situato al disotto del piazzale Galileo, era un giardino annesso al viale, in cui si erano fatti sorgere châlets, sale da ballo, un teatrino e vari altri edifici atti ad attirare la gente nelle belle sere d'estate.

L'imperatrice Eugenia non avendo mai veduto Firenze cominciò subito a percorrerla in vettura, accompagnata dalle sue dame e spesso anche dal conte Rasponi, figlio di Luisa Murat. Venuta la domenica, volle andare ad ascoltare la Messa nella chiesa di Santa Croce, ove si trova la cappella Bonaparte e dove avevano avuto luogo i funerali per Napoleone III. Insieme al figlio osservò attentamente la cappella e lesse l'iscrizione della targa in bronzo che, in memoria dell'imperatore, il municipio aveva fatto apporre a lato dell'altar maggiore. Questa ed altra targa non esistono più, né sappiamo per quale ragione furono tolte quindici o venti anni or sono.

Anche il barone de Rolland, prefetto della provincia, si recò alla villa Oppenheim per ossequiare l'ospite illustre, e si trattenne lungamente con lei che si mostrò molto compiaciuta di trovarsi in questa città alle cui sorti prese grande interesse. Ad ossequiarla furono pure il generale La Marmora ed altre autorità e personaggi italiani

e stranieri. La presenza della ex imperatrice richiamò in Firenze varie persone fra cui alcuni della famiglia come il principe Napoleone Carlo Bonaparte con la moglie Maria Cristina Ruspoli e la di lui sorella Giulia sposata ad Alessandro Del Gallo marchese di Roccagiovine; la figlia di Carolina Bonaparte, Luisa Murat madre del conte senatore Achille Rasponi; il conte Giuseppe Primoli ed altri ancora.

Il principe Luigi Napoleone ebbe invito dal presidente del Circolo dell'Unione di voler onorare con la sua presenza le sale di quell'aristocratico club fiorentino, e fu inoltre invitato ad intervenire alla inaugurazione del club privato di scherma, fondato e diretto dal dilettante barone Tancredi di San Malato, cosa che fece con piacere. Intanto era già stato a rendere visita al Sindaco con il quale aveva potuto ammirare il quartiere di Leone X ed i saloni di Palazzo Vecchio. Anche a nome della madre espresse nuovamente la grata impressione prodotta in ambedue dalle accoglienze gentili ed affettuose ricevute e che continuavano a ricevere.

L'imperatrice che già era stata a visitare la Galleria degli Uffizi, fu pur essa, qualche giorno dopo, in Palazzo Vecchio, ove giunse inattesamente. Dapprima non riconosciuta, fu poi ossequiata dall'assessore conte Finocchietti e da lui condotta ad ammirare le sale e le cose più interessanti. Uscita, percorse a piedi le strade di Firenze fermandosi anche in qualche negozio. Il due novembre per la commemorazione dei defunti, l'imperatrice Eugenia si recò con le sue dame d'onore principessa Murat e Madama Lebreton alla chiesa di Santa Croce per ascoltare una messa piana da lei fatta celebrare nella cappella Bonaparte, dove del resto si recava tutte le domeniche mattina. Non essendo ancora arrivato suo figlio, andò a sedersi come una donna qualunque in una panca accanto ad una popolana, e solo quando egli arrivò insieme ad alcuni gentiluomini entrò nella cappella, nella quale erano stati posti per loro due inginocchiatoi parati a lutto. Essa vestiva di nero e fu notato che era assai abbattuta e che di quando in quando, durante la messa, portava il fazzoletto agli occhi. Riconosciuti, furono all'uscita salutati da numerosa folla.

Il nove di novembre di quello stesso anno 1876 era morta a San Remo la principessa Maria Vittoria, moglie di Amedeo duca di Aosta. Il giorno diciotto vi furono per essa in Santa Croce solenni funerali. Alle ore dieci e mezzo precise, con quella puntualità che

ta parte della « politesse des rois » l'imperatrice Eugenia col figlio e con molto seguito di dame e cavalieri, fra i quali il conte Primoli, attraverso il chiostro e la sagrestia, giunsero al posto che era stato loro riservato in « cornu Evangelii ». Luigi Napoleone portava il collare dell'Annunziata e, terminata la cerimonia, passando per la grande navata di mezzo, accompagnato dal Sindaco e dalla Giunta Municipale, si allontanò dal tempio insieme alla madre.

Il giorno innanzi era stato l'onomastico di Eugenia ed il Sindaco le aveva inviato uno stupendo mazzo di fiori, mentre la sera, nel giardino della villa, la banda musicale principe Amedeo con « l'inno imperiale » ed altre scelte sinfonie, salutò questo giorno di familiare festività.

Fra le visite fatte dal Principe vi fu anche quella al Collegio Militare, dove egli andò accompagnato dal conte Rasponi e da altri gentiluomini. La visita durò più di due ore e nell'uscire Luigi Napoleone affermò che quello di Firenze niente aveva da invidiare al collegio di Woolwich dove egli era stato alunno.

Mentre la madre non andava mai a teatro, assai spesso vi andava il figlio che una sera alla Pergola, dove stava ascoltando il Ruy-Blas insieme al principe Murat, a quello di Canino ed al conte Rasponi, riconosciuto dal pubblico, venne ossequiato ed applaudito all'uscita. Questa sua frequenza al teatro rievoca un episodio narrato dalla marchesa Cristina Torrigiani Malaspina nelle sue « Memorie », dalle quali riportiamo il seguente brano anche perché risultano da esso particolari notizie su questi due principi imperiali durante il loro soggiorno in Firenze.

> « .... Fu proprio durante una di queste trottate (alle Cascine) che vidi in un landò di rimessa una signora abbrunata, non giovane ma sempre bella e dal portamento nobile e dignitoso; non sapevo che fosse a Firenze ma pure riconobbi subito in lei l'ex imperatrice Eugenia, per aver visto la sua immagine frequentemente riprodotta nei giornali illustrati. Povera donna! dissi dentro di me, compiangendola più per la perdita del marito che per quella dell'Impero! Non so se ella fosse precisamente della mia opinione, ma io ero una semplice mortale, 'con la veduta corta d'una spanna' e lei ormai, insieme col figlio, rappresentava il partito Bonapartista sotto la direzione politica dell'ex ministro Rouher. Avevano preso in affitto un bellissimo villino al Viale dei Colli dove ricevevano volentieri per sollevarsi

l'animo dai dolori passati e dalle cure presenti. E veramente facevano quanto era da loro per rendersi graditi ai loro ospiti che li ricambiavano con deferente affetto e tacita partecipazione alle loro sventure. Anche le persone del seguito, per la memoria che me ne è rimasta, erano simpaticissime. Madame Clary, lontana parente, e Mademoiselle de Larminat fungevano da dama e damigella d'onore, e Giovacchino Murat, discendente dell'omonimo Re di Napoli, era gentiluomo del Principe. Luigi Eugenio Napoleone era il nome del giovane principe al quale non posso pensare senza lacrime per la sua fine immatura e per esser legato alla memoria del mio povero angelo. Quando lo conoscemmo era pieno di vita, e, nella persona non bella e di piccola statura aveva pure qualche cosa di regale e di fatidico specialmente negli occhi napoleonici. Tanto lui che la madre dimostravano molta simpatia e benevolenza per la nostra famiglia; l'imperatrice, colta ed intelligente, s'intratteneva volentieri con mia suocera e con mia cognata Giulia non meno colte ed intelligenti di lei. Io rimanevo un passo addietro per la mia età e per le mie condizioni di salute; pure l'Imperatrice si rivolgeva talvolta anche a me aspettando una delle mie uscite comiche. Una volta mi domandò: " Come mai Dante ha messo un membro della sua famiglia in Purgatorio e non in Paradiso? " ed io pronta: " Maestà, contentarsi, dal momento che metteva i Papi nel profondo dell'Inferno! ». Il Principino se la intendeva molto con mio marito e coi miei cognati, specialmente con Raffaele del quale era quasi coetaneo; veniva spesso a farci visita in palco anche sedendosi con molta semplicità sopra uno sgabellino fra mia cognata e me. Affabile ed arguto come era, sapeva tener desta la nostra attenzione e spesso risvegliava anche la nostra ilarità. Una sera, alla Pergola, gli dette nell'occhio la bella signorina russa Barberina Martinoff la quale era in un palco dirimpetto al nostro. Volendo far pompa della sua forza magnetica ci disse: "Vedrete che la farò voltare verso di me " e cominciò a ripetere senza interruzione, guardandola fissa, queste parole: " Barba bella, bella Barba, Barba bella, bella Barba " con quel suono gutturale dell'r francese, che unito al contrasto fra l'alto suo grado e il gesto quasi birichino, gli dava un fascino tutto speciale! La signorina si voltò di fatto, e tutti noi fummo colti da un tal convulso di riso da farci zittire dal pubblico se non fosse stato per riguardo dell'*ipnotizzatore* imperiale.

Durante quell'inverno egli dovè fare una gita a Parigi, mi figuro per ragioni politiche, ed ebbe il delicato pensiero di portare a noi tre signore di Casa Torrigiani un sacchetto di dolci di Boissier,

primo confetturiere di Parigi. Il sacchetto è di seta viola colore della famiglia imperiale ed io ho serbato il mio con cura affettuosa ».

Il sette dicembre giunse in Firenze il re Vittorio Emanuele. Alle ore dieci e mezzo del giorno seguente, Luigi Napoleone, accompagnato dal Conte Clary, lasciò la villa Oppenheim e, passando dalla parte delle vicine scuderie reali, entrò nel Palazzo Pitti per far visita al Re, con il quale s'intrattenne alquanto tempo. Subito dopo, Vittorio Emanuele insieme al Principe si recò alla villa per ossequiare la madre e dopo una mezz'ora fece ritorno alla reggia. La mattina seguente l'imperatrice Eugenia si fece condurre a Palazzo Pitti per rendere visita al Re. E qui si verificò un episodio più volte narrato dalla imperatrice stessa e che merita di essere riportato nella forma in cui lo presentò in un suo scritto il diplomatico Maurice Paléologue.

« Nel luglio 1906 l'imperatrice Eugenia si trovava ad Ischl, ospite di Francesco Giuseppe. I due vecchi, lui di 76 ed ella di 80 anni, non si erano veduti da dieci anni ed avevano desiderato di incontrarsi prima di morire. Una sera, nella residenza imperiale, in un pranzo di stretta intimità — ed è noto come la Corte d'Austria fosse semplice nel tono abituale di vita — Francesco Giuseppe trovò il mezzo di rendere un omaggio che non poteva essere maggiormente gradito alla estinta sovranità della imperatrice. Si era messo sul petto una sola decorazione, la placca della legion d'onore con l'effigie di Napoleone III. L'imperatrice ne rimase profondamente commossa e per far meglio apprezzare la sua riconoscenza narrò il seguente aneddoto.

Nel 1876 io visitai l'Italia con mio figlio e ci fermammo qualche tempo a Firenze. Il re Vittorio Emanuele vi era di passaggio e venne correttamente a farmi visita; gli resi la sua cortesia a Palazzo Pitti. Là fui introdotta in un salone dove in principio la nostra conversazione fu molto amichevole. Ma tosto osservai sopra tutti i muri e sopra le tavole, dei ritratti che sembrava mi guardassero ironicamente; erano l'imperatore Guglielmo, il principe reale di Prussia, il re di Sassonia, il re di Baviera, il granduca di Baden, il principe Federigo Carlo, il maresciallo de Moltke e, bene in vista, Bismarck. Non ne mancava uno. Erano così numerosi che non avevano lasciato il minimo posto per il vincitore di Magenta e di Solferino. Non mi peritai a mostrare la mia sorpresa a Vittorio

Emanuele. Egli divenne molto rosso nel balbettare delle scuse banali, nelle quali sentii così poca convinzione che mi alzai bruscamente: Adieu, Sire! E sono partita senza stringergli la mano....! — Dopo avere ascoltato il mio aneddoto, con tranquilla alterezza Francesco Giuseppe mi fece un rilievo assai fine: Vittorio Emanuele sapeva sovente condursi da gentiluomo perché non mancava in lui una naturale nobiltà, ma egli era disordinato nei suoi sentimenti come negli abiti e nelle sue maniere ».

Presso a poco le stesse cose dice Agostino Filon di avere appreso dall'imperatrice subito dopo il di lei ritorno da Firenze, ma la finale da lui riferita è alquanto dissimile; forse più vera, certo più spiritosa. Sarebbe stato re Vittorio che, avendo notato l'impressione sfavorevole fatta sull'imperatrice da quella esposizione di ritratti germanici, avrebbe detto: « Siete meravigliata di quello che vedete? ». Ed ella avrebbe risposto: « No, sono meravigliata di quello che non vedo! ».

Ma, per tornare a noi, aggiungeremo che Vittorio Emanuele, stando per recarsi a caccia a San Rossore, ebbe modo di usare una cortesia al principe imperiale invitandolo a parteciparvi insieme con Murat che per proprio conto era già stato a salutare il re. Ambedue accettarono volentieri il gradito invito.

Sempre a proposito di visite a Sovrani, negli ambienti più colti e che più stavano al corrente degli avvenimenti politici, si parlava di una visita che l'ex imperatrice con il figlio avrebbero fatto in Vaticano. Ce ne dà conferma il seguente brano di una lettera inviata alla fine del novembre dal duca Michelangelo Caetani di Sermoneta ad un suo amico, il francese conte Adolphe de Circourt:

« .... Abbiamo intanto qui la già sua imperatrice, or nostra fiorentina che dice provare diletto in questo soggiorno, tanto conveniente ad ogni persona ricreduta dalla passata fortuna. Si vedrà più tardi se la illustre pellegrina si abbia in cuore di compiere il suo pellegrinaggio in Vaticano, sia perché spagnuola, sia perché Bonaparte. Sta con lei il suo Delfino, a cui non mancherà in Francia, e fuori chi faccia credergli possibile nelle sorti future la sua elezione all'Impero ».

Ed infatti la sera stessa del 14 dicembre, in cui era tornato dalla caccia a San Rossore, Luigi Napoleone partiva per Roma ac-

compagnato dal maggiordomo conte Clary. Il giorno di poi partì per Roma anche la madre, seguita dal principe Murat, dal conte Rasponi e da madamigella de Larminat. Andarono ad alloggiare nella villa Paolina, presso Porta Pia, divenuta proprietà del principe Napoleone Carlo di Musignano. Scopo di questa gita fu quello di far visita a Pio IX che era stato padrino del principe imperiale, ed il cardinale Luciano Bonaparte fece ottenere subito la desiderata udienza.

In quei giorni si trovavano al Quirinale Umberto e Margherita di Savoia che, dopo una visita ricevuta da Luigi Napoleone, gli offrirono un pranzo, cui intervennero anche i principi Napoleone Carlo e Murat. In seguito alle visite fatte in Roma ai Savoia vi furono gravi risentimenti da parte del Vaticano, a causa dei quali non poté mai più riuscire all'imperatrice Eugenia di esservi ricevuta; neppure dal pontefice Leone XIII, verso la fine del 1903, ossia ben ventisette anni dopo.

A Roma Eugenia fece vita alquanto ritirata sia per ragioni politiche, sia perché effettivamente non stette sempre bene. I conti Primoli ed i conti Gabrielli, legati da vincoli di parentela ai Bonaparte, dettero ciascuno un grandioso ricevimento in onore dei principi imperiali. Al primo di essi Eugenia fece un'animatissima conversazione con i numerosi invitati, fra i quali si notavano i più fulgidi nomi dell'aristocrazia romana, tanto di quella che era restata ligia al Vaticano quanto dell'altra che aveva preferito avvicinarsi al Quirinale. Amabilissima con tutti, l'ex imperatrice si mostrò altamente soddisfatta e felice del suo soggiorno in Italia, confessando che se Roma aveva in lei suscitato un'ammirazione infinita, Firenze le era sembrata il luogo migliore per viversi. Nel secondo ricevimento che ebbe luogo nel palazzo Gabrielli, Eugenia non si sentì bene e non fu in grado di trattenersi a lungo.

A Roma madre e figlio si fermarono fino agli ultimi giorni di dicembre; il 27 erano già di ritorno a villa Oppenheim. Ed il duca Caetani ne dava notizia all'amico de Circourt, scrivendo: « Ora la madre ed il figlio sono ritornati in Firenze la quale è ora la taberna meritoria di tutti, veterani politici, missionari, etc. ».

Il giorno di capo d'anno l'imperatrice si trovava assai meglio della indisposizione da cui era stata colta in Roma. Da alcune gentildonne fiorentine ricevette auguri e fiori. Il Sindaco le presentò personalmente i voti di felicità ed un mazzo di fiori rarissimi anche

in nome della città. Da Parigi pervenne una quantità di mammole, fiore da lei preferito, come quello che aveva il colore adottato dalla casa napoleonica nel secondo impero.

Sotto l'egida del conte Talleyrand si era formata una società francese di beneficenza che, a tale scopo, dava nel piccolo teatro del palazzo Rinuccini trattenimenti di prosa e di musica, cui prendeva parte l'élite fiorentina e straniera. Ad uno di tali spettacoli intervennero anche i principi Luigi Napoleone e Giovacchino Murat ed a questi il Talleyrand aprì le sale ed offerse una suntuosa cena. Inviti succedevano ad inviti. Una gran sala del teatro Politeama era stata adibita per « Skating » e ne fu fatta l'inaugurazione con grande afflusso dell'aristocrazia. Vi parteciparono il principe Murat e madama Lebreton del seguito della imperatrice. Al club dei velocipedisti alle Cascine, di cui era presidente don Cino dei principi Corsini, venne festeggiata l'apertura del *nuovo anno* da Luigi Napoleone che dette sfoggio della sua straordinaria abilità nel far uso del velocipede.

Quantunque tuttora un poco sofferente per dolori articolari ad una gamba, la ex imperatrice riprese le sue visite alle opere d'arte, e l' 8 di gennaio fu con la contessa di Clary alla galleria del palazzo Pitti donde passò in quella degli Uffizi. Il giorno seguente, anniversario della morte di Napoleone III, la vedova imperatrice con il figlio ed il loro seguito si recarono ad ascoltare una messa piana nella cappella di Santa Croce, dove erano convenuti i parenti e gli amici. Sembra che per assistervi fosse giunta dalla Corsica una assai numerosa deputazione, cui Eugenia rivolse la preghiera di non intervenire per evitare che ciò fosse interpretato come una dimostrazione di partito.

I primi di gennaio l'imperatrice Eugenia fu di nuovo a visitare la Galleria degli Uffizi insieme a Napoleone Carlo Bonaparte principe di Musignano e di Canino, al conte Gabrielli, al Franceschini Pietri ed a madamigella Larminat. Il Sindaco le fece attraversare il cavalcavia che unisce gli Uffizi con Palazzo Vecchio e la introdusse subito nel quartiere di Eleonora da Toledo, della quale essa ammirò i ritratti con grande interesse per l'attinenza sua con la famiglia De Guzmán. Poi visitò gli altri storici quartieri e contemplò nuovamente i due grandi saloni. Il Sindaco le fece dono di alcune pubblicazioni e fotografie concernenti il vecchio palazzo. Uscita indi sulla

piazza, ella fu acclamata da molte persone colà adunatesi presso il portone.

Il 9 di febbraio, Ubaldino Peruzzi, il conte Luigi de Cambray Digny ed il conte Finocchietti, facenti parte del comitato direttivo per le solenni esequie celebrate nel tempio di S. Croce per l'imperatore Napoleone III, si recarono alla villa Oppenheim per presentare alla vedova un album elegantemente rilegato in velluto color mammola con ricchi fregi in oro ed avente da un lato, pure in oro, la corona e la cifra imperiale, dall'altro, il giglio fiorentino. L'album, assai voluminoso, conteneva le deliberazioni con le quali il comitato promoveva in Firenze una pubblica sottoscrizione per eseguire le dette onoranze, le firme originali dei promotori e di tutti i sottoscrittori, il resoconto della pubblica sottoscrizione, la deliberazione della Giunta Municipale con cui, secondando i desideri della popolazione, si invitava il Sindaco ad indirizzare a S. M. l'Imperatrice ed al di Lei Augusto Figlio un telegramma di condoglianza per la perdita « del grande uomo che tanto giovò col senno e con la spada a procurare l'indipendenza d'Italia », la deliberazione del Consiglio Municipale con la quale si risolveva che l'eccedenza del raccolto per la funebre cerimonia fosse erogato per il monumento nazionale a Napoleone da erigersi a Milano, e finalmente il rendiconto particolareggiato delle esequie celebrate in S. Croce.

Si era frattanto entrati nel periodo del Carnevale e dei relativi festeggiamenti. I principi imperiali assisterono al corso mascherato dal terrazzino del palazzo Della Ripa in via del Fosso (oggi via Verdi n. 16-18) dove abitava il conte Rasponi. A tale corso che s'iniziava da piazza S. Croce fino alla piazzetta di San Giovannino in via dei Martelli, parteciparono molti eleganti equipaggi fra cui un carrozzino di gran gala del principe Paolo Demidoff, un servizio alla Daumont della principessa Carolath, la calèche del principe Poniatowski. gli « stachs » appartenenti alle famiglie Livingston, Fossi, e così via. Al Casino Borghesi vi fu un gran ballo al quale intervenne Luigi Napoleone che, ricevuto dal presidente e dal consiglio direttivo, percorse dapprima tutte le sale e poi ballò con alcune signore nella galleria. Per lui e per il suo seguito era stato preparato un suntuoso rinfresco in una apposita sala.

Sempre gentile, il principe non mancava di presenziare cerimonie o di assistere a spettacoli ai quali veniva continuamente invitato.

In suo onore la società filodrammatica Paolo Ferrari dette un esperimento straordinario nel quale fu recitato il proverbio, in un atto e versi, di Ferdinando Martini, dal titolo « Chi sa il giuoco non l'insegni », e vennero declamati i versi del Rambardi «Nove gennaio » dedicati a Napoleone III per l'anniversario della sua morte. E volentieri il giovane principe tornava al club di scherma del barone Tancredi di San Malato. Fu anche a vedere l'allora più rinomato stabilimento fotografico di Firenze, cioè a dire quello Schemboche in Borgognissanti nello stabile stesso della Galleria Pisani che andò pure a visitare dopo aver prima posato per un ritratto. Con la madre, si recò a vedere alcuni istituti di beneficenza, come quello dei fanciulli ciechi e la Pia Casa di Lavoro, lasciando ovunque delle elargizioni. Per la esecuzione della facciata del Duomo sottoscrissero mille lire in oro per ciascheduno. Allorché venne la stagione migliore fecero anche qualche gita fuori di città come allo stabilimento Ginori di Doccia od anche a Pisa ove furono il 20 marzo da mattina a sera.

Nel tempo che rimasero a Firenze, il Principe desiderò prendere alcune lezioni, ed il professore Massimiliano Giarrè, direttore della Scuola di Scienze Sociali di recente creazione, lo intrattenne sullo svolgersi delle vicende politiche ed economiche dalla caduta dell'impero romano fino al tempo della grandezza dei Comuni, e particolarmente sugli ordinamenti politici e lo sviluppo commerciale delle principali repubbliche italiane quali Firenze, Pisa, Venezia, ed altre.

Luigi Napoleone portava un certo interesse anche alle scienze naturali, e non mancò quindi di visitare accuratamente il Museo di Fisica e Storia Naturale che allora costituiva una delle più grandi attrattive della città, e del quale parlavano quasi ogni giorno i giornali cittadini dando notizia dei doni pervenuti o delle conferenze illustrative che vi si tenevano. Dal tempo del suo fondatore Pietro Leopoldo I, l'interesse per le raccolte di tale Museo non si era ancora spento. Chi lo dirigeva era allora l'illustre botanico professore Filippo Parlatore, il quale, insieme agli altri professori Adolfo Targioni Tozzetti, Enrico Hiller Giglioli e Giuseppe Grattarola, fece da guida al Principe.

Un interessante ed inedito manoscritto di ricordi, lasciato dal professor Parlatore ci offre ragguagliate notizie anche circa i ricevimenti che l'imperatrice Eugenia dava nella villa Oppenheim ai

suoi invitati. Stralciamo da questo sconosciuto diario alcuni brani che ci sembrano più significativi al nostro proposito.

« Ieri sera 18 gennaio 1877 sono stato a pranzo da S. M. l'Imperatrice Eugenia alla villa Oppenheim fuori di Porta-Romana. Giunto colà poco prima delle ore sette fui ricevuto dal conte Clary, Aiutante di Campo del Principe Imperiale, il quale mi disse di accompagnare al pranzo la Signora Cristina Fenzi da collocarsi al secondo posto a sinistra della Imperatrice ed io da avere il terzo. Si raccolsero intanto nella bellissima sala, tutta illuminata con viticci di cristallo, i convitati che erano il principe di Musignano, il principe Murat, il conte e la contessa Arese nata Serristori, il commendator Carlo Fenzi, suo fratello Sebastiano e i signori C. E. Fenzi e signora Cristina moglie di questo, il cavaliere Settimanni e la sua sposa. Vi erano pure il conte e la contessa Clary e la Sig.na Maria de l'Herminat, dama e damigella di compagnia dell'Imperatrice, il cav. Franceschini Pietri segretario del Principe Imperiale, il Dr. Conneau, medico della famiglia imperiale, il sig. De Riva (?) antico segretario dell'Ambasciata di Torino. Poco dopo le sette entrarono nella sala S. A. l'Imperatrice e il figlio Principe Imperiale, i quali separatamente andarono incontro alle Signore ed ai Signori per salutarli. Prima il Principe Imperiale e poi S. M. l'Imperatrice vennero anche da me e questa mi disse ch'era contenta di vedermi e di ringraziarmi della buona accoglienza fatta al suo figlio al Museo di Fisica e di Storia Naturale nella visita che questi vi fece il dì ... del decorso mese di ottobre. L'Imperatrice era abbrunata; soltanto al collo aveva una specie di collana di tartaruga con rapporti d'oro; portava nel petto un mazzolino di violemammole. La trovai sempre ben mantenuta, un po' ingrassata ma sempre bella: i suoi capelli biondi erano raccolti dietro alla testa dove cadevano quasi in forma di anella.

Annunziata l'ora del pranzo tutti passammo nella bella sala a ciò destinata; il pranzo fu ben servito ed io parlai con la sig.ra Cristina Fenzi e più ancora con il Dr. Conneau, che era alla mia sinistra e con il sig. Franceschini Pietri che era dopo questo. Dopo pranzo, accompagnate le signore nella sala principale, il Principe Imperiale e il conte Clary invitarono me e gli altri uomini a passare nella sala del biliardo per prendere il caffè e fumare chi ne avesse voglia: le signore rimasero con la Imperatrice nella sala di ballo. Io ebbi allora l'agio di favellare con il principe Murat che aveva conosciuto nella visita fatta da lui insieme con il Principe Imperiale al Museo, con il principe di Musignano, figlio del famoso

principe di Canino del quale ho parlato più volte in queste memorie, e sopra ogni altro sono stato in lungo colloquio con il Principe Imperiale che mi fece sedere accanto a lui appena il discorso, principiato dapprima sulle cose concernenti il nostro Museo e il pubblico insegnamento in Italia e in Francia, accennò agli avvenimenti politici di Europa, desideroso come si mostrò di sentire cosa io ne pensassi....

Poco dipoi siamo passati nella sala principale ed allora la Imperatrice che era seduta presso a una tavola avendo accanto a lei da una parte la sig.ra Fenzi e dall'altra la sig.ra Settimanni, vedendomi mi disse: Venga qui da me e fattomi sedere soggiunse: Io so che ella non esce la sera, la ringrazio che sia uscito per me. Allora io dissi che era stato felice di fare un'eccezione alla regola per il desiderio che aveva di presentare i miei omaggi ad essa verso la quale aveva avuto sempre un rispetto simpatico per le sue virtù e per le sue disgrazie e di mostrarle quanto aveva gradito un onore per me sì lusinghiero. Ella è molto amabile, mi disse allora, e continuò chiedendomi se io stava di casa al Museo. Risposi di no, e allora mi chiese, ma dove sta? e saputo che io abitava in Piazza San Felice, aggiunse, ma è casa datale dal governo? dissi di no, che io per il mio posto aveva diritto ad avere l'abitazione, ma che non la domandava. E poiché Ella ne ha diritto perché non la chiede? riprese l'Imperatrice. Ed io risposi dicendo che io non chiedeva mai nulla per me ma per gli altri, non rammentarmi avere altro chiesto per me che la mano di mia moglie. Ciò la fece ridere e disse: Ella fa bene. Si parlò poi del Museo di Storia Naturale e mi disse: Non vi sono stata ancora, ma verrò a vederlo certamente, si parlò dei famosi serpenti di mare, delle piante carnivore e di altre cose delle quali essa mostrò di essere intelligente. Poi raccontò una quantità di cose divertentissime sul Sultano defunto di cui disse aver tentato di far l'educazione di Società quando venne a Parigi per farle dare di braccio, ma che dovette abbandonarne il pensiero perché non c'era verso di fargli tenere il braccio alzato e di farlo voltare senza dare con le sue spalle a quelle della Imperatrice, tanto che essa non volle appoggiarsi al suo braccio quando fu la distribuzione dei premi della gran mostra internazionale industriale di quell'anno 1867. Dello stesso Sultano ci narrò pure quando nell'anno ..... andò a prenderla con un *caique* nel quale il posto era così stretto che non potevano stare seduti bene ambedue, per cui ora essa, ora il Sultano, erano costretti cambiar di posto. Ciò, ci disse, non fu per mia volontà, ma era stato combinato diplomaticamente: in quel *caique*

stando così incomodi abbiamo il Sultano ed io fatto l'ingresso in Costantinopoli. Ci narrò poi molte cose del suo soggiorno al Cairo, di quello piacevolissimo fatto in Venezia, di Garibaldi di cui non lodò certo l'educazione, del figlio di Garibaldi e via dicendo. Sospese il suo discorso appena giunse nella sala la *Gazzetta d'Italia*, pubblicata la sera stessa, mostrandosi molto premurosa di conoscere le nuove di Costantinopoli e quasi impaziente della difficoltà che uno dei convitati, che prese quel foglio, aveva nel trovarle. Passatosi poi a parlare del processo della *Gazzetta d'Italia*, la Imperatrice ci disse che il Nicotera aveva avuto da Ferdinando II la grazia della vita per intercessione dell'Imperatore Napoleone III. Poco dipoi, essendo stato portato il thè, alzatasi, mi disse, sono le ore dieci e mezzo, Ella forse fa troppo tardi per la sua salute, se vuole ritirarsi, io le farò portare qui il suo paletot perché non abbia ad aver freddo. Ringraziai, commosso, di tanta sua bontà, ed aggiunsi che io mi sarei trattenuto con molto piacere. Preso il thè e parlato un po' ora con questa ora con quell'altra signora, che erano state con altri signori a far conversazione in altro punto della sala con il Principe Imperiale, la Imperatrice nel ritirarsi con questo nelle sue stanze verso le ore 11 e un quarto si avvicinò a me e mi disse, Sono stata così contenta di vederla, di nuovo la ringrazio della buona accoglienza fatta a mio figlio. Subito dopo chiamò il sig. conte Clary e lo pregò a farmi portare il paletot come fu fatto.

Io partii così non solo contentissimo di avere potuto da vicino meglio apprezzare il brio e la gentilezza dell'animo della Imperatrice ma ancora gratissimo per le singolari prove della sua bontà per me la quale fece crescere in me l'ammirazione per il suo ottimo cuore. Il Principe Imperiale mi parve un giovine assai intelligente ed istruito, ammirai in lui molta amabilità di maniera e molto desiderio di volere, qualora salisse sul trono, essere utile al suo paese. Egli non è bello, e rammenta molto il padre nei movimenti e massime nel camminare. Anche il principe Murat è un giovine amabile, colto, ed è dippiù di belle forme. Il Dr. Conneau è un vecchietto di circa settantatre anni, di origine francese, ma educato in Firenze dove fece i suoi studii medici insieme allo Zannetti. Sin dall'anno 1831 fu sempre con Napoleone, di cui seguì la lieta e l'avversa fortuna nella impresa di Boulogne, nonché nella prigione di Ham, presso al trono in Parigi, sui campi di battaglia nella guerra contro la Prussia, nel castello di Wilhelmshöhe e nell'esilio di Chislehurst. Egli mi raccontò che Napoleone fu molto dispiacente quando egli tornato dall'adunanza del Senato francese in Luglio 1870 partecipò

all'Imperatore la deliberazione presa di far la guerra alla Prussia.

Io tornai ad ossequiare la Imperatrice Eugenia la sera del martedi seguente 23 nella quale questa ricevette, come nei seguenti martedi fino a che rimase in Firenze, i suoi amici e conoscenti. Giunto verso le ore 9 ½, andai subito ad ossequiare la Imperatrice ch'era seduta nella sala grande vicino a una porta che dava adito ad una sala vicina. Subito mi disse di sedermi accanto a lei, poi temendo che io potessi soffrire per essere vicino a quella porta, si metta, professore, mi disse, più in qua, di faccia a me: la ringraziai e la pregai a farmi restare dove era perché ci stava benissimo. Qui le signore, continuò essa, vengono tardi, si figuri che restano in alcune case sino alle due del mattino. Frattanto le signore a poco a poco giungevano e la sala si empiva, rendendosi sempre più bella ed animata la compagnia. Ad ogni signora, io mi alzava, e l'Imperatrice subito dopo mi diceva, Si sieda professore, mostrando così piacere di trattenersi a discorrere con me, come faceva, delle mie ingerenze nel Museo, delle mie pubblicazioni e via dicendo, cose tutte sulle quali mi faceva molte domande. Finalmente in una delle volte nelle quali mi alzai per l'arrivo di alcune signore, il Principe Napoleone, che io non avea ancora potuto andare ad ossequiare in altro punto, dove era, di quella sala, si avvicinò a me e così rimasi a parlare con lui. In quella sera fui presentato alla contessa Clary che avea soltanto veduta al pranzo del giovedi precedente. È questa una bella e giovine signora che riceve, fa molto bene gli onori della Imperatrice alla quale accompagnava le signore quando queste giungevano. La Imperatrice pareva in quella sera anche più bella della sera di giovedi: aveva un vestito nero molto scollato, i capelli cascanti di dietro, ornati di piccole piume nere, aveva al collo un nastro di velluto con grossi brillanti e perle nere. Tutte le signore erano egualmente molto scollate, con ricchi vestiti con lunghi strascichi e con grandi gioje, gli uomini portavano le decorazioni. Vi erano le famiglie Corsini, Fenzi, Settimanni, Rasponi, Baldelli, le sig.re Talleyrand, Dagnevit (?) e molte altre, il principe Demidoff, il principe Poniatowski, il conte Digny, il conte Rasponi, ecc.

Andai ancora una volta ad ossequiare l'Imperatrice ed il Principe Luigi la sera di martedi 6 febbraio: tanto l'una che l'altro furono al solito con me amabilissimi, ma io potei goder poco della loro compagnia perché in quella sera vi erano moltissimi signori e signore del paese e forestieri perché a una certa ora si principiò a ballare: io allora mi ritirai.

Desiderando di esternare alla Imperatrice in qualche modo la mia riconoscenza per tanta bontà ch'essa si era degnata di mostrarmi, la mattina del dì 13 marzo seguente, io le offersi, chiestane prima la dovuta permissione, un bellissimo mazzo di fiori rari e scelti. La imperatrice mi ricevette in una sala a pianterreno: visto il mazzo lo lodò molto e mi disse guardando anche la ricca coppa e il bel nastro in cui aveva fatto ricamare in oro la sua cifra e la corona imperiale dei Bonaparte, Ella è molto amabile. Io la pregai a voler scorgere in quei fiori altrettanti voti che io faceva per la sua felicità, ma siccome quei fiori sarebbero presto appassiti ed i miei voti sarebbero stati costanti così la pregai a volere gradire l'offerta di altri fiori che non si appassivano mai. Le presentai così le tavole colorite rappresentanti le piante e i fiori delle diverse specie dei cotoni da me pubblicati insieme al resto di esse. La Imperatrice prese allora quel grande atlante in foglio nelle mani e mi disse, Venga con me. Si passò così in una stanza contigua dove posò quello su di una tavola, si sedette e m'invitò a sedermi accanto a lei. Allora mi chiese un monte di notizie sulle piante dalle quali si ottengono le diverse qualità di cotoni, sulla loro coltivazione, sugli usi e via dicendo. Venne frattanto a sedersi con noi il Principe Luigi, si continuò a discorrere con lui dei cotoni, poi della carta del papiro del mio lavoro su questo e di altri miei lavori e via dicendo. Io desidero, aggiunse, di vedere il suo Museo: combineremo quando la stagione sarà migliore. Dopo più di una mezza ora si alzò e mi disse, aspetti le farò portare il paletot, perché oggi è una giornataccia, nevica ed è freddo, qui è caldo, e senza mettere tempo in mezzo, apre l'uscio e va fuori a chiamare il servitore, a farmi portare il paletot. Tornata, io non mi mettevo questo avanti a lei ed allora Ella mi disse: Io la lascio in libertà, la ringrazio di tutto ancora. Il Principe mi strinse secondo il solito la mano e se ne andò con la Imperatrice ».

Approssimandosi la primavera, si cominciò per Firenze a parlare della partenza di questi principi imperiali, ed il duca Caetani, non sempre molto benevolo verso di loro, notava fra l'altro che il « pullus aquilinus » come egli latinamente chiamava questo aquilotto, non era stato ancora a far visita al prefetto Roland « come il buon senso nonché la bella maniera gli avrebbe imposto ». Sembra che il Roland si fosse preso alquanto per male della cosa, ma non è escluso che Luigi Napoleone vi sia poi andato perché il Caetani scriveva il 5

aprile mentre la partenza dell'ex imperatrice e del figlio avvenne tre giorni dopo.

Il giorno otto aprile dunque, questi Principi lasciarono definitivamente Firenze, partendo alle ore nove e venti del mattino, per Pisa dove però si separarono. La madre proseguì per Roma, Napoli, Palermo e poi per la Spagna, dopo una breve sosta a Malta. Il figlio, dopo aver visitato l'arsenale e le fortificazioni della Spezia, rientrò in Inghilterra passando a traverso la Germania. Il Conte Clary rimase alcun tempo in Firenze per terminare la cura di una malattia da cui era stato colpito negli ultimi giorni, e la contessa sua moglie andò a Parigi. Il Franceschini Pietri volle rivedere la Corsica, sua patria. L'imperatrice Eugenia partiva quindi con due sole dame di compagnia fra cui non poteva mancare quella Madame Lebreton-Bourbaki che tanto fedelmente l'aveva accompagnata quando, entro una semplice vettura di piazza, era riuscita a fuggire dalle Tuileries, in quel terribile settembre 1870. Avendo gentilmente rifiutato il vagon salon che le era stato offerto dalla società ferroviaria, partirono in un semplice compartimento di prima classe salutati alla stazione dal Sindaco Ubaldino Peruzzi, dall'assessore Pietro Torrigiani, dal conte Rasponi e da pochi altri. Mancavano tutte le signore perché Eugenia aveva loro fatto preghiera di non incomodarsi ad intervenire.

Fu una partenza modesta, ma almeno tranquilla. Tre anni più tardi questa infelice madre intraprendeva un ben più triste viaggio, un doloroso e faticante pellegrinaggio là dove suo figlio era caduto, e ripercorreva, con il cuore straziato, tutto il cammino precedentemente seguito dal Principe giungendo fino al luogo preciso dove la giovane vita era stata spezzata.

L'imperatrice Eugenia visse tuttavia a lungo, perché si spense in Madrid nel 1920, all'età di 95 anni, presso il nipote duca d'Alba. È probabile che nei tanti viaggi da essa fatti sia ancora passata per Firenze, ma in ogni modo mai vi si trattenne come e quanto in quell'anno di cui abbiamo finora parlato.

COMMIATO

Crediamo che quanto è stato scritto in queste pagine abbia chiaramente dimostrato come Firenze sia stata, al pari di Roma, una delle due città italiane dove i Bonaparte, cacciati dalla Francia, trovarono un asilo quieto e tranquillo. Abbiamo limitato le nostre ricerche a Firenze, sia pur movendo qualche modesto passo anche verso altre località della Toscana, specialmente balneari, (Livorno, Bagni di Lucca, Montecatini etc.) ed anche delle Marche dove alcuni membri della famiglia napoleonica furono sovente. Ivi infatti Luciano, Girolamo, Ortensia ed anche suo fratello Eugenio Beauharnais possedettero case e terreni come già abbiamo avuto occasione di vedere. Chi e cosa consigliasse loro anche l'impiego colà di capitali, non sappiamo, ma oltre la bellezza dei luoghi che si affacciano sull'Adriatico e la fertilità dei terreni, pensiamo che in ciò possa avere influito il fatto che pur quella regione si trovava sotto il dominio pontificio. Non bisogna infatti dimenticare che allorquando dalle potenze alleate veniva concesso ad alcuno dei Bonaparte di prender domicilio in un luogo determinato, ciò veniva accordato subordinatamente a tutte quelle ingiunzioni che volta per volta dovevano essere stabilite nei vari congressi delle potenze stesse, oppure nelle frequenti riunioni della special commissione che esse avevano creato in Parigi. Tali ingiunzioni venivano comunicate ai governi degli stati nei quali questi sorvegliati politici avevano richiesto di

risiedere e se tali stati si dichiaravano consenzienti divenivano essi stessi i responsabili della loro custodia. Per questo fu anche scritto che al papato era stato affidato l'incarico di carceriere, ma effettivamente sia la madre che i fratelli di Napoleone si trovarono così bene nello Stato Pontificio da dover rimaner grati alla Santa Sede e dimostrarsi in particolar modo riconoscenti a quel santo uomo che fu Pio VII.

Se in un primo tempo il Granduca di Toscana Ferdinando III (che era divenuto zio di Napoleone per il matrimonio di questo con Maria Luisa d'Austria, ed in tale occasione aveva accompagnato la nipote ed alquanto soggiornato alla corte imperiale di Parigi) non aveva voluto che Madama Letizia rimanesse in Siena subito dopo la sua partenza dalla Francia, in un secondo tempo, ossia circa il 1820, accolse la domanda di Luigi di venire in Toscana e quindi di stabilirsi in Firenze. Leopoldo II, succeduto al padre nel 1824, si mostrò poi assai meno restio verso gli altri napoleonidi che via via domandarono di trasferirsi in Toscana, non appena ottenuto dalle potenze alleate il necessario permesso. Come è naturale, la polizia sempre timorosa e sospettosa, li vigilava assiduamente redigendo ogni giorno rapporti su quanto questi singolari ospiti facevano e dicevano; nonché sulle voci, più o meno veritiere che intorno a loro sorgevano e rapidamente andavano circolando. Ma il Governo, pur con la dovuta cautela, cercava di gettare acqua sul fuoco e con estrema cortesia prendeva quei provvedimenti che si rendevano assolutamente necessari.

Se il Governo di Leopoldo II si dimostrò sempre così umano e comprensivo nei riguardi di questi ospiti d'eccezione, bisogna ben dire ad onor del vero, che essi, pur avendo nel loro intimo delle naturali aspirazioni, si comportarono sempre nel miglior modo possibile anche dal punto di vista politico cercando di non rendere difficili i rapporti fra lo Stato che li aveva accolti e quelle potenze che su di loro stavano con i fucili spianati. Si comprende che per forza di cose le loro convinzioni e le loro aspirazioni tendevano verso il campo liberale e perciò nelle loro case si valsero per l'educazione dei loro figli di un colonnello Armandi, di un Enrico Mayer e di un Luigi Carlo Farini; tuttavia mai per questo tramarono a favore del loro comune ideale. Anzi, quando con la seconda generazione

ce ne fu bisogno, i fratelli e le sorelle di Napoleone si schierarono contro l'operato dei loro figli. Dopo le dure esperienze provate, essi erano ormai stanchi e null'altro bramavano se non la pace e la tranquillità.

Invece i giovani, ma specialmente i figli di Luigi e quelli di Luciano, furono un po' tutti proclivi a dare del filo da torcere agli stessi genitori, procurando loro noie e preoccupazioni. Si cominciò col 1830 a Roma, quando venne di là bandito Luigi Napoleone, ed un figlio di Girolamo dovette precauzionalmente lasciare in fretta quella città. Poi, nell'anno seguente, ambedue i figli di Luigi andarono a riunirsi con gli insorti di Romagna, ed il maggiore di essi, Napoleone Luigi, che in modo così inatteso concluse la sua vita a Forlì, non ebbe ritegno di scrivere un'arditissima lettera al pontefice nonostante che la Santa Sede tanto benevolmente avesse ospitato nei suoi stati oltre la nonna anche i suoi genitori. Il padre dei due fratelli ne fece una vera malattia e lo zio Girolamo non solo li biasimò, ma il 25 febbraio 1831 scrisse loro una lettera nella quale li invitava a lasciare una impresa che reputava indegna dei nipoti di Napoleone. « Pensate — egli aggiungeva — che non è in questo modo che voi dovete entrare nella carriera delle armi, il tempo verrà forse che voi potrete farla con onore ». Quanto a Luciano abbiamo veduto che fece arrestare il figlio Pietro che era fuggito da casa per andare a raggiungere i cugini nel campo degli insorti, e dal Governo Toscano lo fece chiudere per qualche tempo prigioniero nella fortezza di Livorno. Qualsiasi padre non avrebbe potuto dimostrare in modo più energico e severo la sua contrarietà a simili avventure. Abbiamo pure veduto come, più tardi, l'episodio di Strasburgo di cui fu protagonista Luigi Napoleone, fu malamente accolto da Girolamo sebbene poi egli avrà invece dovuto gioire nell'apprendere che lo stesso turbolento nipote, fuggito dalla fortezza di Ham, era riuscito poco dopo a raggiungere l'apice di quella potenza che, sotto il nome di Napoleone III, seppe procurare a tutta la famiglia. E poiché ormai né Giuseppe, né Luciano, né Luigi, né alcuna delle sorelle erano più in vita il solo Girolamo, ultimo nato della generazione dei Bonaparte, poté avere la ventura di tornare a Parigi e di fruire di una posizione elevatissima ed anche quella di chiudere gli occhi dieci anni prima che l'impero francese di nuovo si sfasciasse.

* * *

Grandissima parte dei fatti che abbiamo narrati appartengono, è vero, più alla cronaca che alla storia, ma essi ci offrono un quadro della vita condotta dai fratelli e dalle sorelle di Napoleone nonché delle loro famiglie durante gli anni nei quali tennero domicilio in Firenze. Una cosa fra tante risalta subito agli occhi ed è quell'accordo che sempre regnò fra loro e quella specie di reciproco aiuto che si scambiarono nel periodo della sventura. Ad onta di qualche raro, inevitabile attrito di lieve momento, fra i Bonaparte continuò a spirare quell'aria di famiglia che si notava con Letizia e con Napoleone e che tutti li univa in un nucleo compatto, quasi chiuso entro un cerchio atto a difenderli dagli esterni assalti.

Le molte notizie, per gran parte inedite o addirittura sconosciute, come i testamenti che seguono in appendice, raccolte in questo volume, anche se nell'insieme non costituiscono un lavoro che possa dirsi completo, offrono tuttavia la necessaria unità ai molteplici dati desunti da ogni parte, ed ancor più che dalle gazzette del tempo, da lettere, da diari, da memorie, e da carte dell'Archivio di Stato e degli Archivi Notarili e Parrocchiali di Firenze. Non tutto quanto da noi raccolto è stato possibile pubblicare, ma comunque vi è abbastanza per fare anche luce su alcune particolarità della vita cittadina oltre a quanto serve a completare la conoscenza delle ultime fasi della vita dei Napoleonidi. E poiché questa vita non fu che un romanzo così grandioso che nessuno, anche se dotato della più fervida fantasia, avrebbe potuto ideare, così confido — o per lo meno m'illudo — che anche questa ultima parte drammatica al confronto dei fasti precedenti, possa interessare il pubblico tanto più che essa si svolse in una città come Firenze verso la quale sono rivolti gli occhi di tutto il mondo, come del resto ancor oggi lo sono verso tutto ciò che ricorda il grande imperatore e la sua famiglia.

DOCUMENTI ESISTENTI
PRESSO L'ARCHIVIO NOTARILE
DI FIRENZE

401-402

TESTAMENTI

1°) Firenze, *1825* (9 Giugno) Testamento di Paolina Bonaparte Borghese. Notaro Antonio Chelli.

Non riportiamo a seguito il documento perché esso è già stato più volte pubblicato. Vedi ad es.: Eugenio Lazzareschi « Le sorelle di Napoleone. Paolina » pagg. 261-278.

2°) Livorno *1839* (20 Febbraio) Testamento olografo, inserito fra i solenni, di Carlotta Bonaparte vedova del Principe Napoleone Luigi Bonaparte. Notaro Gaetano Orsini. (Filza n. 28, Cartella n. 19 dei testamenti solenni pubblicati dal 1838 al 1839).

3°) Firenze, *1839* (10 Maggio) Testamento solenne di Carolina Bonaparte Murat Contessa di Lipona. Notaro Lorenzo Gargiolli. (Filza n. 28, Cartella n. 25 dei testamenti solenni pubblicati dal 1838 al 1839).

4°) Londra, *1840* (14 Giugno). Aggiunte: Firenze 1841 (21 Settembre). Traduzione italiana: Firenze 1844 (29 Luglio).

Testamento solenne di Giuseppe Napoleone Bonaparte conte di Survilliers. Notaro Lorenzo Gargiolli (Filza n. 31, Cartella n. 29 dei testamenti solenni pubblicati nell'anno 1843-1844).

5°) Firenze *1845* (1 Dicembre) Testamento solenne di Luigi Napoleone Conte di S. Leu. Notaro Francesco del Greco. (Filza n. 32, Cartella n. 19 dei testamenti solenni pubblicati nel 1845-46 e 47).

CONTRATTO DI SPONSALI E DONAZIONE

6°) *1840* (Registrato il 30 Ottobre) « Contratto di Sponsali e Donazione fra S.E. il Principe Anatolio Demidoff e Matilde Bonaparte, Principessa di Montfort. Notaro Carlo Cartoni (Filza n. 15, 169, 1840-41).

Esistono inoltre, sempre presso l'Archivio Notarile di Firenze, i seguenti due documenti di cui diamo esclusivamente le indicazioni.

1°, l'acquisto fatto da Luigi Bonaparte Conte di S. Leu del « Palazzo posto in Firenze, in Via detta Lung'Arno del profilo di S.ta Trinita marcato n. 4176 » e ceduto da Agnese del fu Cav. Giovanni Batista Verdi per il prezzo di scudi 15.500. Notaro: Lorenzo Gargiolli;

2°, l'acquisto fatto da Carolina Bonaparte Murat del Palazzo in Borgognissanti marcato n. 3358 e ceduto da Ugolino del già Cavaliere Giovanni Battista Grifono per il prezzo di scudi 12.000 fiorentini. Notaro: Bartolomeo Ciatti.

TESTAMENTO DI CARLOTTA BONAPARTE
(Livorno, 20 febbraio 1839)

Livorno, Gran Ducato di Toscana, questo di dieci nove febrajo mille-ottocento-trenta-nove. Io donna Carlotta-Napoleone Bonaparte - figlia di Giuseppe Napoleone Bonaparte conte di Survìlliers, nativa di Parigi da molto tempo domiciliata a Firenze e attualmente degente in Livorno e abitante nell'albergo San Marco, posto in questa città, nell'antico rivellino di San-Marco, e trovandomi precisamente nella stanza di detto albergo situata al primo piano che ha due finestre, una delle quali guarda a tramontana e l'altra a ponente, mi sono determinata a fare il mio testamento solenne e di mia mano scriverlo e firmarlo ed in questa determinazione. — In primo luogo raccomando la mia anima a Dio affinché le usi misericordia nel punto della mia morte. — In quanto ai funerali mi rimetto alla pietà dei miei eredi. — In terzo luogo lascio a titolo di legato alla Signora Giulia Bonaparte figlia di mia sorella Zénaïde Pr.ssa di Musignano mia nipote cinquanta-mila franchi da pagarsele il giorno delle sue nozze o quello della sua majorità. Con i frutti decorsi dalla mia morte fino ad una di queste due epoche alla ragione delle quattro per cento l'anno. — In quarto luogo lego al Signor Dottore Clemente-Augusto Alertz dieci-mila franchi per una sola volta. — In quinto luogo lascio alla Signora Amanda Eloy Maillard Figlia del Signore Gallet due mila franchi all'anno sua vita naturale durante e dopo la sua morte continui questa prestazione annuale a benefizio dei suoi figli col gius accrescendi tra loro in caso di morte. — In sesto luogo lascio al Signor Giuseppe Bonaparte Conte di Survilliers mio genitore quella quota dei miei beni che la legge commanda a titolo di legittima per omni, toto ed in ogni etc li lascio in oltre la mia Collana di diamanti ed in caso che il prelodato mio Genitore premorisse alla mia Genitrice desidero, et ricommendo che questa collana sia da mio Padre lasciata a mia Madre. — In settimo luogo lascio al Signor Felice Bacciochi, Figlio di Francesco Bacciochi, il quale abita attualmente a Livorno il busto di marmo scolpito da Bartolini rappresentante il ritratto di Napoleone e più la somma di franchi-cento-ottanta mila da pagarseli una volta tanto. — In ottavo luogo lascio alla mia sorella Zénaide Bonaparte Pr.ssa di Musignano la mia collana di rubini circondata di Diamanti unitamente agli orecchini (sic) pure di rubini. — In nono luogo lascio alla Signora Melami Dulamon mia antica Cameriera mille franchi all'anno sua vita naturale durante e dopo la sua morte continui questa prestazione annua a benefizio del

suo figlio egualmente sua vita durante. — In decimo luogo lascio a Francesco Cardini, figlio di Giuseppe Cardini il quale mi a servito per anni dodici, mille franchi all'anno Sua vita naturale durante. — In undecimo luogo lascio a Taddeo Frisoni antico Cameriere di Napoleone mille Franchi una volta tanto. — In duodecimo luogo lascio a Luisa Frisoni figlia del mentovato Taddeo per una volta tanto due-mille franchi. — In decimo terzo luogo lascio a Epell antico servitore di mia Nonna e che mi a servito per pochi anni sei-cento franchi all'anno Sua vita naturale durante. Instituisco poi eredi universali e per egual porzione e col gius accrescendi tra loro in tutti i miei beni, crediti, azioni, ragioni etc. i signori, Giuseppe, Luciano, Giulia, Carlotta, Leonia, Maria-Augusta e Napoleone Gregorio tutti miei Nipoti e figli di Mia sorella Zénaïde, Principessa di Musignano.

Ellego e nomino il Signor Marchese Carlo Pucci per esecutore di questo mio Testamento al quale lascio per le sue cure uno dei miei spilloni d'ametista circondati di brillanti a patto che non pretenda nessuno emolumento per la sua esecutoria quantunque dalla legge concessa. Dichiaro queste essere le mie ultime volontà le quali intendo abbiano a pieno loro adempimento ordinando che quando anche non sia sostenuto per la istituzione dell'erede abbiano pieno vigore in quanto ai legati interponendo a questo effetto le Clausole più efficaci di giustizia e mi firmo

Charlotte Napoleón Bonaparte
Mano propria

---

* Il 20 febbraio 1839 questo testamento olografo fu consegnato chiuso in Livorno al notaro Dott. Alessandro fu Dom. Gaetano Orsini in presenza di cinque testimoni. Era legato con nastro di seta rosso e sigillo con testa di donna. Fra i testimoni vi è « Io Franco Domenico Guerrazzi testimone ho firmato il presente atto vicendevolmente e contestualmente con d: Sig.a Testatrice con detto Notaro e con i suddetti, ed infrascritti testimoni, ed ho apposto in margine il sigillo esprimente una testa di donna ».

Il Priore di San Niccolò attesta che la P.ssa Carlotta figlia di Sua Eccellenza il Sig. Principe Giuseppe Bonaparte di anni 37 è morta secondo la fede trasmessa dal M. Rev.o Sacerdote Francesco Tarabotto curato della chiesa parrocchiale di Maria Assunta della città di Sarzana morta alle 5 pomeridiane del giorno tre del mese di marzo 1839. Il priore di S. Niccolò è intervenuto al ricevimento del cadavere ed ha avuto in consegna una cassa di piombo dentro ad un'altra di legno, e questa coperta di panno nero con croce di gallone d'argento nella parte superiore ed il corpo è stato depositato nella compagnia di S. Pietro in S. Spirito nei Chiostri dei Padri Agostiniani ed è stato preso in consegna dal M.R. Padre Sagrestano « ed è tenuto in deposito per tumularsi a suo tempo ». Priore Giovanni Taviani - 12 marzo 1839.

L'Avv.to Ferdinando Fortini è quello che in Firenze il 13 marzo ha fatto istanza di aprire il testamento che era in consegna del notaro Orsini, visto il certificato di morte del parroco.

Il testamento è completato con scrittura piuttosto minuta, regolare con qualche francesismo nell'ortografia.

TESTAMENTO DI CAROLINA BONAPARTE
(Firenze 10 maggio 1839)

Io Carolina Vedova del Re Giovacchino Murat, sorella dell'Imperatore Napoleone, attualmente dimorante in Firenze col titolo di Contessa di Lipona, dichiaro che le disposizioni contenute nei presenti fogli, scritti da persona di mia confidenza, e da me firmate, sono conformi alla mia volontà; Ordino perciò, e voglio che alle medesime come contenenti il mio testamento sia data dopo la mia morte la piena esecuzione. In quanto ai funerali occorrenti nell'occasione della mia morte, ed alle spese che potessero credersi necessarie per i medesimi mi rimetto a quello che si reputerà conveniente dalli Esecutori Testamentarj che nominerò in appresso.

Dichiaro che nelle disposizioni seguenti da me ordinate relativamente alla mia Eredità non ho avuto altra mira oltre quella di conservare, per quanto da me dipende, il nome, ed il lustro della Famiglia del Re mio Marito. Questo pensiero è stato l'unico che ha diretta la presente mia volontà; E desidero che i miei cari Figli, ai quali porto egualmente tutto il mio affetto, siano di ciò persuasi, e cooperino, in quanto potranno, all'adempimento della medesima. Premessa questa sincera e interessante dichiarazione, ordino quanto appresso. — Voglio che a ciascuno dei miei Figli cioè ad Achille Napoleone, a Luciano Napoleone, a Letizia Maria Annunziata maritata al Marchese Guido Taddeo Pepoli, ed a Luisa Carolina Giulia, maritata al Conte Giulio Rasponi, spetti sulla mia Eredità la così detta quota legittima, ossia la porzione rispettivamente a ciascuno di essi dovuta per disposizione della Legge; Nella quale porzione legittima intendo di istituire i detti miei Figli e nominargli miei Eredi. Detratta poi dalla mia Eredità la Quota legittima dovuta ai medesimi, dichiaro, e voglio che il totale della quota disponibile, e vale a dire la totalità dei beni, ed assegnamenti dei quali posso liberamente disporre appartenga a Giovacchino Murat, mio Nipote nato dal mio figlio Principe Luciano Napoleone: Il quale mio nipote Giovacchino intendo, e dichiaro di istituire mio Erede universale in tutta la quota disponibile con le seguenti condizioni, e salva la prestazione dei Legati che a carico della mia Eredità indicherò in appresso. — Dichiaro perciò primieramente, che il detto mio Nipote non potrà andare al possesso della mia Eredità, finché non abbia compiti gli Anni ventuno; Finché non sia giunto a questa Età, voglio che la quota disponibile ad Esso lasciata sia amministrata dalli Esecutori Testamentari che nominerò in appresso. Questi Esecutori unitamente ai Mariti delle mie Figlie, Marchese Pepoli, e Conte Rasponi dovranno rinvestire nel miglior modo possibile a vantaggio dell'Erede le rendite dei beni da Essi amministrati. — Dichiaro secondariamente essere mia assoluta volontà che il summentovato mio Nipote sia educato in Francia, ove voglio che subito dopo l'apertura della mia successione esso stabilisca il

suo domicilio, dimorando così nella Patria del Suo Genitore, ed onorando ivi con la sua condotta la di Lui Memoria. — E dichiaro in terzo luogo essere pure mia volontà che i summentovati Amministratori somministrino per il detto effetto al mio Nipote le somme occorrenti da prendersi dalli Assegnamenti amministrati, onde porlo in grado di trasportarsi in Francia, e di stabilirvisi tanto per la sua Educazione, quanto per la sua definitiva dimora. — In qualunque circostanza poi in cui occorrerà prendere qualche determinazione rapporto alle somme da rimettersi come sopra all'Erede per il detto oggetto, voglio che ciò si faccia dalli Amministratori col consenso dei summenzionati Mar. Pepoli e Conte Rasponi, nell'amicizia dei quali pienamente confido per l'adempimento di quest'articolo così interessante della presente ultima mia volontà. — Voglio poi che dalli Esecutori Testamentari sia data esecuzione alle seguenti disposizioni da me come appresso ordinate a titolo di Legato. — Al mentovato mio Nipote Giovacchino figlio del Principe Luciano Murat, lascio a titolo di particolare legato i seguenti oggetti; Il gran Quadro in Pittura rappresentante il Rè Giovacchino a Cavallo: Il gran quadro rappresentante l'Imperatore Napoleone in abito e Manto Imperiale. Il Letto dell'Imperatore Napoleone: Il Lavabo dell'Imperatore stesso con tutti i suoi Accessori che lo rendono completo: La spada dell'Imperatore; l'Abito del medesimo; ed il mio Ritratto con i figli, I quali Oggetti che io lego in particolare al mio Nipote Giovacchino, desidero che siano per esso cari, e preziosi, e che richiamandogli la memoria dei suoi Genitori, gli ramentino nel tempo stesso le grandi obbligazioni che Esso ha verso i medesimi. — Lascio inoltre allo stesso mio Nipote Giovacchino Murat la Raccolta di Carte Geografiche, e Piante che appartenevano al Rè mio Marito. — Ad Achille Napoleone Murat mio figlio lascio il mio grande Orologio di Argento di Breguet, che da trentotto anni in qua ho sempre tenuto presso il mio Letto. Desidero che egli pure lo tenga presso di sé come una mia Memoria; E farà cosa sommamente a me grata se procurerà che dopo la di lui morte passi il detto Orologio al mio Nipote, ed Erede Giovacchino. — A Luciano Napoleone mio figlio lascio tutti i Ritratti di Famiglia che ritengo presso di me dipinti sullo smalto. I medesimi si trovano disposti in varie cornicette di bronzo dorato. — Alla piccola Carolina figlia del Principe Luciano mio figlio, e sorella del mentovato mio Erede lascio il mio grande Braccialetto col ritratto del Rè Giovacchino in Cammeo. — A Luisa Carolina Giulia mia figlia maritata al Conte Rasponi lascio tutti i miei fogli, e tutte le mie Carte con le relative loro Custodie. Dichiaro però che in questo legato non si comprendono le Carte, ed i Fogli concernenti gli interessi, e gli assegnamenti della mia Eredità, come sarebbero i Contratti, titoli di Credito, scritte di Azioni, e simili altre Scritture; Giacché tali Carte intendo che debbano spettare al mio Nipote Erede della Quota disponibile. — Rapporto ai miei Libri, e Stampe, che si trovano tanto nel mio Palazzo di Città, quanto nei miei Casini di

Campagna, ordino che sia fatta una divisione in due parti nel modo che appresso. Una parte si comporrà di tutti i Libri di Disegni, Album, Litografie, Stampe di incisione, Pietre litografiche, Rami incisi, Carte Geografiche, Edizioni di lusso, ed in generale di qualunque Opera illustrata con figure, con incisioni, e Litografie. Questa porzione voglio che appartenga alla mia figlia Luisa, a cui la lascio a titolo di particolare legato. — L'altra parte si comporrà di tutti i miei Libri, detratti quelli sopraindicati; E questa porzione voglio che appartenga alla mia figlia Letizia, a cui la lascio pure a titolo di particolare Legato. — Al Conte Giulio Rasponi che con tanta attenzione si è occupato dei miei interessi lascio in attestato di stima il Lavabo di Vermeil del Rè Giovacchino con tutti i suoi accessorj che lo rendono completo. — Al Marchese Guido Taddeo Pepoli per l'amicizia che mi ha sempre dimostrata, ed in attestato della stima che ho sempre avuta per il medesimo, lascio il Tappeto Turco che ebbi in legato dall'Imperatore mio Fratello. — Dichiaro che tutte le Carte di pertinenza del Rè Giovacchino, le di lui decorazioni, Croci e Cordoni di varj Ordini, sono di proprietà dei miei Figli; Relativamente a questi oggetti io ho rivestito il carattere di semplice depositaria. Fra le dette Armi però esiste una sciabola già spettante al detto Rè mio marito, che era stata data al Generale Macdonald. Questa Sciabola dal Generale stesso era stata unita alle altre Armi del Rè, essendo di lui intenzione di restituirla all'Erede del nome di esso. Intendo quindi di adempire a questa ben nota di lui intenzione lasciando la detta Sciabola al mio nipote Giovacchino; È facile conoscerla fra le Armi del Rè, distinguendosi mediante una Iscrizione posta sopra la medesima. Voglio che tutti gli oggetti come sopra lasciati al detto mio Nipote, ed Erede Giovacchino, siano consegnati al medesimo, dalli Esecutori Testamentarj, allorché sarà giunto alla Età di Anni Ventuno compiti, quando cioè cesserà l'Amministrazione della Eredità al medesimo lasciata. — Intendo e dichiaro di sostituire ad Esso nella detta Eredità, in quel modo soltanto che vien permesso dalle Leggi, ogni altro Figlio che nascesse dal Principe Luciano mio figlio, essendo mio principale desiderio quello che superiormente ho indicato la conservazione cioè del nome e lustro della Famiglia del Rè mio Marito. Per sempre più ottenere il quale effetto, dichiaro che si procederebbe dal mio Figlio Achille Napoleone in conformità dei miei desiderj, se nel caso in cui il medesimo mancasse di figli, riguardasse come tale il mio Erede, e di lui Nipote Giovacchino, dirigendo al vantaggio di questo le di lui disposizioni. Intendo però di subordinare questa mia dichiarazione, e questo mio desiderio al disposto delle vigenti Leggi. — Procedendo adesso alle disposizioni dirette a favore delle persone addette al mio Servizio; Lascio alla mia Cameriera Tonina San che mi ha così fedelmente servita la somma di Francesconi Cinquecento. — Alla Carolina Stefanè Mora al mio servizio lascio la somma di Francesconi quattrocento. — Questa Mora la lascio alla mia Figlia Luisa, perché

ne abbia cura, e la mariti, quando io stessa non abbia ciò fatto. — A Matteo Grossetti figlio di una sorella di Latte lascio Francesconi dugento. — A Giovanni Tognotti lascio Francesconi cento. — Ad Adelaide Bonturi lascio Francesconi cento. — A Zelinda Fellini lascio Francesconi cento .— Al mio Maestro di Casa Giovacchino Granuri lascio Francesconi seicento.

Tutti questi legati scritti in favore delle persone addette al mio servizio sono da me lasciati con la condizione che le medesime si trovino al detto mio servizio nella Epoca della mia morte. — A tutti gli altri Individui che in questa Epoca nella qualità di miei domestici si troveranno al mio salario lascio a titolo di Legato l'ammontare di tre mesi di detto salario. — Finalmente lascio la somma di Francesconi trecento da consegnarsi al Parroco della mia Cura, per distribuirsi ai Poveri della medesima. — Dichiaro per ultimo che l'Esecuzione di tutte queste mie disposizioni è da me affidata al Marchese Cavaliere Orazio Carlo Pucci, ed al Consigliere Vincenzo Giannini, quali nomino miei Esecutori Testamentari, ed Amministratori della Eredità da me lasciata al mio Nipote Giovacchino Murat, per il tempo, e con le condizioni che superiormente ho prescritte. Confido specialmente nella loro attenzione, e nel loro zelo che più volte ho esperimentato; E conferisco perciò ai medesimi tutte le Facoltà necessarie per la surriferita Amministrazione. In attestato della mia stima lascio il Legato di cento Luigi d'oro per ciascheduno di Essi. — Per evitare poi ogni equivoco nella intelligenza di questa mia ultima volontà, dichiaro che le presenti disposizioni relative alla istituzione delli Eredi, ed alla quota disponibile intendo di ordinarle secondo le norme stabilite dal Codice Napoleone, in conformità delle di cui massime è mia intenzione che sia interpretata la presente mia volontà. — Ed aggiungo infine a maggiore schiarimento di quanto sopra ho detto rapporto al mio Nipote Giovacchino Erede della quota disponibile, essere mia assoluta volontà che il medesimo immediatamente dopo l'apertura della mia successione sia educato in Francia, ed ivi stabilisca la sua dimora; Ordinando che altrimenti niente dovrà passarsi al medesimo dagli Amministratori della mia Eredità, dalla quale non potrà esso percepire alcuna rendita durante l'Amministrazione della medesima finché Esso dimori in America ».

Firenze questo dì 10 maggio 1839.

Io Carolina Murat née Bonaparte

---

* La firma e la data sono di mano di Carolina.
** Si apre il testamento il 18 maggio - L'11 è stato consegnato al Notaro.

TESTAMENTO DI GIUSEPPE NAPOLEONE

(Londra, 14 Giugno 1840; Firenze 21 Settembre 1841 (aggiunte); Firenze 29 Luglio 1844 (traduzione italiana)

Ecco il mio Testamento, atto della mia ultima volontà, liberamente espressa, mentre sono ancora sano di mente e di corpo. — Io possiedo in America immobili, mobili, capitali impiegati. Non ho bisogno di enumerare qui i miei mobili e capitali; mi limito a dire che i miei Immobili di America sono terreni, che consistono in dieci tenute, su le rive del *Crosweek Creak,* e della *Delaware,* un parco di circa mille acres, una gran casa di abitazione e sue dipendenze nello Stato del *Nuovo Jersey,* presso il villaggio di *Bordentown.*

Io possiedo in Francia, sotto nome della Signora *de Villeneuve,* due tenute: *Survilliers,* e *Parant.*

Io ho contro il Governo Francese crediti importanti, sacri, che è impossibile che non mi vengano un giorno pagati.

Io possiedo a Londra un mobiliare.

Io ho quadri ed oggetti di prezzo.

Finalmente la mia eredità si compone anche di ciò che mi avanzerà, liquidata la successione del Cardinale Fesch, quando tutti i Legati, o parte dei Legati fatti dal Cardinale saranno stati dichiarati validi, o nulli, autorizzati, o rifiutati dal Governo Francese.

In questo stato, ecco come dispongo dei miei beni.

Devoti a me nel mio esilio sono stati, primieramente il Sig. Luigi Mailliard, il di cui figlio sta pure presso di me, quindi il Sig. Thibaud, la figlia del quale abita parimente la mia casa. Io proclamo qui che nessuno più di Luigi Maillard (sic) ha diritto alla mia fiducia, ed alla mia stima. Vorrei attestargli il mio attaccamento con un più pingue legato, ma la sua moderazione uguaglia la sua lealtà: Sò che egli sarà contento di quanto vado a fare per lui. Lego dunque al Sig. Luigi Mailliard la Tenuta di *Grosville* presso il villaggio di questo nome, della estensione di dugento cinquanta *acres* all'incirca, tale quale è e si *compone* anzi ritrova, e tale quale l'ho comprata dal Sig.e Guglielmo *Mac-Knight.* Questa tenuta situata in America, fà parte del corpo dei beni, che ho superiormente indicato.

Dò e lego parimente al Sig.e Luigi Mailliard sei mila piastre in *Stocks* sopra l'*Union Canal* di Pensilvania.

Dò e lego a Suo figlio Adolfo Mailliard sei mila piastre in *Stocks* sopra l'*Union Canal* di Pensilvania.

Dò e lego al Sig. Guglielmo Thibaud sei mila dollari in vecchi *Stocks* dell'*Union Canal.* Dò e lego a sua figlia Giuseppina Thibaud sei mila dollari in vecchi *Stocks* dell'*Union Canal.*

Siccome in questo medesimo giorno ho consegnato i titoli di questi Legati, a ciascuno dei detti quattro Legatarii, così la mia erede non avrà da farne ad essi il rilascio: essi ne sono da questo giorno padroni assoluti; la loro deprezzazione, o il loro aumento di valore, rimangono a loro rischio e pericolo. È in questa guisa che voglio eseguiti detti quattro legati.

Lego a mio nipote, e ad un tempo mio battezzato, Giuseppe, figlio di Carlo Bonaparte, e della mia figlia Zenaide, i miei Immobili di America, ad eccezione della tenuta di *Grosville* che ho legata come sopra al Sig. Mailliard. Il mio Nipote Giuseppe avrà dal giorno della mia morte la nuda proprietà di questi Immobili, ed alla morte della mia amatissima Consorte, l'usufrutto si riconsoliderà alla nuda proprietà.

Avrei voluto nominare ed instituire mia unica Erede la mia cara ed Amatissima Consorte, Maria Giulia. Durante la nostra lunga e felice unione, piena ed intiera è stata la mia fiducia in Lei: confusi sono stati i nostri beni, come i nostri cuori. Lasciandola padrona di tutto quello che possiedo, salvi, i diversi Legati, sò bene che nulla toglierei alla mia cara figlia Zenaide. Così avrei dato a mia figlia l'esempio della fiducia la più cieca, il rispetto il più sacro, che essa deve continuare ad avere per il carattere della migliore delle madri, della più virtuosa tra le donne. Sò bene, infine, che la mia fortuna, come la sua, è destinata a nostra figlia buona, irreprensibile: ma fatta riflessione, e per evitare una istituzione in erede, contraria alla Legge Francese, emanata da mio fratello Napoleone, per togliere anche a mia moglie le cure e le occupazioni di una eredità; infine perché la mia amatissima figlia non credesse che la mia paterna tenerezza per Lei avesse subita la più piccola alterazione, ecco le mie disposizioni a favore di mia Consorte. Le dò e lego l'usufrutto di tutti i beni immobili e di tutti i Capitali che mi appartengono, o mi apparterranno alla mia morte, posti e situati fuori di Francia. Voglio, quanto agli Immobili, che i due quinti delle rendite rimangano nelle mani di chì ha la nuda proprietà, il quale correspettivamente a questo rilascio, sarà solo tenuto a sodisfare a tutti li obblighi dell'Usufruttuario, ed a pagare tutte le imposizioni: li altri tre quinti delle rendite di detti Immobili, dovranno passarsi ogni anno a mia Consorte, di Lei vita naturale durante, senz'altra prelevazione fuori che quella delle spese del cambio, o del trasporto. Per li Immobili situati in Francia, le lascio la metà dell'usufrutto, sotto le condizioni prescritte dal Codice Napoleone, ossia Codice Civile. — Lego a mio nipote Luciano figlio di Carlo Bonaparte, e di Zenaide, dugento cinquantamila franchi, ed al mio nipote Napoleone, nato dell'istesso matrimonio, altri dugento cinquantamila franchi, in tutto cinquecento mila franchi, da prelevarsi dai miei capitali d'America. Nel caso di premorienza di uno di essi senza discendenza mascolina, la sua porzione si accrescerà all'altro: voglio dire se uno di loro premuore a me testatore. Questi legati sono soggetti all'usufrutto a favore di mia Consorte.

Ogni di più dei Capitali che possiedo in America, sarà diviso in otto porzioni uguali, delle quali una per ciascheduno dei miei otto nipoti nati dal Matrimonio di Carlo Bonaparte e di Zenaide. Il legato dei miei Immobili fatto a Giuseppe, e quello di dugento cinquanta mila franchi fattó a Luciano, come pure quello della stessa somma fatto a Napoleone, compreso l'accrescimento enunciato di sopra, non saranno ad essi ostativi per conseguire anche la ottava parte del sopravanzo dei miei capitali di America, di cui ho come sopra disposto a favore di ciascuno di loro. Questo legato è assoggettato alle seguenti condizioni: — 1° Mia moglie ne avrà l'usufrutto, sua vita durante. — 2° Alla di Lei morte, la mia figlia Zenaide ne avrà parimente l'usufrutto, sua vita durante. — 3° Se mia figlia premuore a mio Genero, questi avrà Sua vita durante, l'usufrutto della metà di detto Legato. — 4° Se durante la vita di mia Moglie, e di mia figlia Zenaide, venissero ad essere alienati questi capitali, che oggi consistono in valori soggetti a depreziamento, il prezzo ne sarà subito erogato nella compra di rendita inscritta sul Gran Libro del debito pubblico di Francia, od Inghilterra, purché la famiglia di Napoleone abbia il diritto di possedere in Francia. Qualunque alienazione senza questo rinvestimento è vietata, meno il caso di un concordato tra la usufruttuaria, ed i nipoti divenuti maggiori, ciascuno per la sua ottava parte. Dopo la morte di mia moglie, e di mia figlia, ciascuno dei miei nipoti divenuto maggiore, potrà liberamente disporre della sua quota, salvo però l'onere della metà dell'Usufrutto a favore di Carlo Bonaparte suo padre. — Ad eccezione delle carte che costituiscono i titoli della proprietà mobiliare ed immobiliare della Successione, o che vi hanno relazione, tutte le altre mie carte scritte e memorie saranno consegnate dalla infrascritta mia Erede al Sig. Luigi Mailliard, ovvero lasciate nelle mani di detto Sig. Mailliard, se si ritrovano presso di Lui. Il Sig. Mailliard ne farà subito l'inventario senza controllo di chì si sia. Egli le terrà in deposito, e le consegnerà a mio nipote Giuseppe giunto che sia alli anni venticinque. In caso di morte di Giuseppe avanti detta età, questo deposito sarà consegnato a mio Nipote Luciano alla età di venticinque anni, e successivamente a mio nipote Napoleone, pervenuto che sia al suo venticinquesimo anno. Se i miei tre Nipoti morissero prima di esser giunti alla enunciata età, il Sig. Mailliard, nella famiglia nata dal matrimonio di Carlo Bonaparte e di Zenaide, sceglierà la persona che gli parrà, tanto tra le mie nipoti, quanto ancora fra i generi di mia figlia, mariti delle Nipoti, e le consegnerà queste carte. Finalmente, se il Sig. Mailliard morisse prima di aver potuto eseguire la mia volontà a questo proposito, suo figlio Adolfo sarà incaricato della stessa missione, e del medesimo deposito; ma nel caso in cui i miei tre Nipoti fossero morti prima che alcuno di essi fosse giunto al suo Venticinquesimo Anno se per la morte del Sig. Mailliard, il deposito sarà passato nelle mani di suo figlio, questi lo consegnerà a quella delle mie Nipoti, o a quello dei mariti delle mie Nipoti, che gli verrà indicato dalla mia figlia Zenaide.

Incarico il Sig. Mailliard (Luigi) di un legato speciale di dieci mila dollari, di cui gli ho indicato l'uso, e per l'esecuzione del quale voglio che si deferisca assolutamente al suo onore, senza che a questo proposito possa mai essergli fatta ricerca, o reclamo alcuno. I diecimila dollari saranno pagati al Sig. Mailliard entro l'anno della mia morte: non dovrà darne discarico mai. — Voglio pure che il Sig. Luigi Mailliard abiti dopo la mia morte nella mia Casa di Pointe Breeze; che sia fino alla maggiorità di mio Nipote Giuseppe Amministratore dei miei beni di America; che abbia a titolo d'indennità una rendita annua di 400 dollari, rendita che gli sarà conservata Sua vita durante, anche quando le sue funzioni d'amministratore cessassero, o gli venissero tolte. — Passo ora a dare a titolo di Legato un ricordo a ciascuna delle persone di cui seguono i nomi:

1°. A mio fratello Luciano lego il calamaio d'argento dorato, che mi fu dato nel 1812 da mia madre, e che contiene il Suo ritratto.

2°. A mio fratello Luigi una scatola d'oro, col ritratto di nostro Padre.

3°. A mio fratello Girolamo una cassetta d'oro col ritratto di nostro Padre.

4°. A mio cognato Felice Baciocchi un Cammeo rappresentante sua moglie, la mia sorella Elisa, in un'anello.

5°. A mio genero Carlo il ritratto di suo Padre.

6°. A mio cugino, il Duca di Padova, uno spillo, ritratto di Madama in cammeo.

7°. A mia cognata, la Sig.ra de Villeneuve, una scodella, con coperchio e suo piatto di argento dorato.

8°. A mia cognata, la Regina di Svezia, un ritratto di sua sorella Giulia.

9°. A mio nipote Mario Clary una decorazione di Commendatore dell'Ordine di Spagna, in rubini.

9-bis. A mio nipote Giovacchino Clary, una decorazione della Legione d'Onore, che ho portata.

10°. A mia nipote Rosina, Duchessa Decrès, due portafogli N. 1 e 2, aventi i ritratti delle mie due figlie Carlotta, e Zenaide.

11°. A mio nipote Francesco Clary, due quadri grandi di Sneyders, rappresentanti la caccia del cinghiale, e la Creazione.

12°. Al Sig. Giov. Batta Presle, un calamaio d'oro e lacca chinese, di cui mi son servito fino dal mio arrivo in Spagna. Confermo qui, occorrendo, a titolo di legato, la consegna che gli ho fatta, come un donativo, di cinque azioni che io aveva sopra i Canali, e delle quali i titoli devono essere presso di Lui.

13°. Al Sig. Barone Menneval una medaglia d'oro del Matrimonio del-

l'Imperatore, ed una decorazione della Legion d'Onore, che ho portata lungamente.

14°. Al Sig. J. M. Sari un ritratto sopra Cammeo in spillo, stato a me legato da mio zio Cardinale Fesch, al quale egli era ben affetto, come pure una posata di argento dorato, che ebbi in legato da Madama.

15°. Al Sig. Giacomo Carret, una scatola d'oro di provenienza di mio Zio Cardinal Fesch.

16°. Al Sig. Miot, Conte di Melito, tre belle mie decorazioni, che ho portate, delle quali una di Napoli, una di Spagna, una di Francia.

17°. Al Sig. Giuseppe Hopkinson, un basso-rilievo di marmo, di forma tonda, rappresentante il Generale Bonaparte primo Console, che si trova nella mia casa di Pointe Breeze.

18°. Al Sig. Dottore Chapman, la edizione di Voltaire di Pankoke, quella legata in pelle.

19°. Al Sig. Short, un basso-rilievo di marmo, di forma tonda, rappresentante mia sorella Paolina, di cui ha ammirato la bellezza in Europa.

20°. Al Sig. C. Ingersoll, una statuina di bronzo, rappresentante mio Fratello, il Generale Bonaparte, quando era Generale in capo dell'Armata d'Italia.

21°. Al Sig. Luigi Maillard il mio ritratto in miniatura, con l'Uniforme della mia Guardia, lo autorizzo fino da questo giorno a ritenerlo: più uno dei miei orologi d'oro a ripetizione.

22°. Al Sig. Guglielmo Thibaud, il mio ritratto in miniatura con l'Uniforme dei Cavalleggeri della mia Guardia; ed alla Sig. Giuseppina Thibaud sua figlia, il mio ritratto in cammeo.

23°. Al Sig. Adolfo Mailliard il mio necessario da toelette d'argento.

Faccio ai miei domestici, o persone di mia casa i seguenti Legati.

1°. Lego alla Sig. Arsène, mia guardaroba, dieci mila franchi.

2°. A Chandellier mio Primo Cuoco e che lo è stato anche di mio fratello a S. Elena, lego parimente diecimila franchi.

3°. Al mio cameriere Leopoldo Stocker, dieci mila franchi.

4°. Al mio maestro di casa, Dickès, dieci mila franchi.

5°. Al Sig. Langhorn Thorn, mio agente e custode di *Pointe Breeze,* lego parimente dieci mila franchi.

Finalmente a ciascuno di coloro, che saranno a mio servizio, al giorno della mia morte, da più di cinque anni, lego cinque mila franchi; da più di 4 anni, lego due annate della loro provvisione; da più di tre anni, quindici mesi della loro provvisione; da più di due anni, dieci mesi della loro provvisione; da più di un anno, sei mesi della loro provvisione.

Tutti questi legati saranno pagati entro l'anno della mia morte.

Nomino miei Esecutori Testamentari i SS.ri Giuseppe Hopkinson e Luigi Mailliard, che agiranno tanto in comune, quanto separatamente, nell'esercizio dei diritti che a Loro attribuisce detta qualità: Li autorizzo a sodisfare ai Legati che essi crederanno doversi immediatamente pagare, o consegnare, per esserne poi rimborsati dalla Eredità. Ma essi non potranno spendere alcun immobile, né alcun mobile, senza l'autorizzazione della infrascritta mia Erede.

In tutti gli altri beni, mobili, immobili, capitali e diritti di qualsivoglia natura, in una parola in tutto ciò che possiedo, o che possederò al giorno di mia morte, e di cui non ho disposto nel presente Testamento, nomino ed instituisco in tutta proprietà, senza alcuna limitazione, la mia unica ed amatissima figlia Giulia-Carlotta-Zenaide. Questo Legato universale riceverà quelle modificazioni soltanto, che sono consegnate nei diversi Articoli di questo Testamento, segnatamente per ciò che riguarda i legati fatti a mia moglie, ai miei Nipoti, alle mie Nipoti.

Sul terminare di questo Testamento, devo occuparmi della mia Sepoltura.

L'ingiustizia di coloro, che hanno occupato il potere in Francia dopo il 1815, non ha fatto che aumentare in me assente l'amore della Patria: Subitoché la mia famiglia sarà libera di ritornarvi per il volere della Nazione Francese, è mio desiderio che le mie ceneri vi riposino, in terra libera. Raccomando a mia figlia, ed ai miei nipoti la esecuzione di questa volontà; e nella aspettativa del giorno in cui l'ingresso in Francia sia aperto alla mia Spoglia Mortale, mi affido alle cure del Sig. Luigi Mailliard, perché venga deposta nei Luoghi ove esalerò l'ultimo sospiro.

Col presente Testamento revoco qualunque Testamento anteriore, ed ogni atto, qualunque egli sia, che lo avesse preceduto; segnatamente qualsivoglia atto fatto in favore di mia moglie, i di cui diritti alla mia Eredità, sono qui completamente stabiliti. — Questo Testamento, da me contrassegnato ad ogni pagina, si compone di nove pagine, questa compresa. È l'espressione esatta della mia volontà.

Dopo avere ben letto e meditato il presente Testamento, l'ho firmato, e vi ho apposto il mio solito sigillo, a Londra, nella mia Casa di abitazione li 14 Giugno 1840.

Firmato: *Giuseppe Napoleone Bonaparte Conte di Survilliers*

Firmato e sigillato da Giuseppe Napoleone Bonaparte Conte di Survilliers, in presenza di testimoni, ai quali ha dichiarato esser questo il Suo Testamento in nove pagine, e che lo abbiamo firmato in presenza li uni delli altri, ed in presenza del Testatore, nella Sua casa di abitazione a Londra li 17 Giugno 1840. Firmato: Giuseppe Napoleone Conte di Survilliers. Firmato: A. B. Granville

Dottore di Medicina, che gli ha tenuto la mano indebolita da un'avanzo di paralisi, ma essendo Egli ben sano di mente. 109 Piccadilly li 17 Giugno 1840.

Firmato: Giacomo Flood. 8 Charles Street Middlesex hospital; Cabinet Maker.

Dopo avere nuovamente riflettuto sul Testamento annesso, e su la circostanza che vi si trova annunciata, relativamente alla mia seconda firma del 17 giugno 1840, in presenza dei due Testimoni secondo la forma autorizzata dalle Leggi Inglesi, firma che non potè essere apposta senza che mi si tenesse la mano, questa circostanza mi ha fatto temere il possibile di qualche dubbio su la validità delle mie disposizioni. Ecco il perché io vado a consegnare ad un Notaro il presente Testamento, secondo la forma prescritta dalle Leggi Toscane per i Testamenti Mistici, o Solenni, volendo sempre che abbia forza e vigore, senza che sia derogato alla sua validità anche nella sua forma primitiva.

Ho sentito parimente la convenienza di schiarire più positivamente le mie disposizioni relative alla mia Cara ed Amatissima Consorte, ed anche di modificarle onde meglio assicurare l'adempimento della mia volontà, che è non solamente di non arrecare alcun pregiudizio ai suoi diritti, ma ben anche di attestarle il mio affetto, e la mia riconoscenza per il tenero suo attaccamento, e di garantirle, con la pienezza del mio potere, la posizione e la tranquillità che Essa merita tanto giustamente. — Limitando alla metà dell'Usufrutto le mie disposizioni a suo favore, per ciò che riguarda i beni situati in Francia, non ho inteso di pregiudicare ai suoi diritti alla proprietà di ciò che rimane della Terra di *Mortfontaine,* della quale facevano parte le Tenute enunciate nel mio Testamento, Terra di cui facemmo l'acquisto, che fu quindi aumentata in comune tra noi, e nella quale i nostri capitali sono rimasti confusi. Le vendite successivamente eseguite per mio ordine, sia per dotare le nostre Figlie Zenaide, e Carlotta, sia per mandarmi in America, ed in Inghilterra, fondi, di cui ho disposto per i miei personali bisogni, o che ho impiegati, e rinvestiti sotto mio solo nome, hanno più che assorbito il valore della metà che, per mia porzione, mi toccava di detta Terra; Le Tenute che rimangono sono di un valore molto al di sotto della porzione che spetta a mia moglie, e dell'ammontare dei suoi assegnamenti, capitali, che furono impiegati nell'acquisto dei beni, dei quali si componeva quella Terra. Essa ha dunque il diritto di essere riconosciuta unica proprietaria di tutto ciò che ne avanza. Questo Diritto, sono ben lungi dal volerlo mettere in dubbio; anzi lo riconosco, e lo dichiaro. La mia cara ed amatissima figlia rispetterà questa dichiarazione. In questo caso, spero che mia moglie vorrà pure tenersi contenta e soddisfatta dell'usufrutto che le ho legato sopra tutti li immobili e capitali situati, e collocati fuori di Francia, usufrutto, che ascende a tutto il mio mobiliare. Ma nel caso in cui, contro ogni mia aspettativa, mia figlia, o i suoi aventi causa, chiunque altro in suo nome,

insorgessero con qualsivoglia pretensione o richiamo per contrastare a mia Consorte la proprietà in tutto, o in parte dei detti beni situati in Francia, voglio, che allora, sopra tutto ciò che mi appartiene, o mi apparterrà, la mia Figlia non abbia altri diritti che quelli, che possono esserle accordati dalla Legge di ogni Paese, in cui i detti beni sono respettivamente situati. Voglio infine che, nel caso del quale si tratta, tutto ciò che eccede quanto le Leggi riservano, salvi li altri Legati che ho fatti, appartenga in piena e libera proprietà a mia Consorte, a titolo di Legato universale, ed anche d'istituzione in Erede. — Dò ai miei Esecutori Testamentari, ed a ciascuno di loro, l'amministrazione della mia Eredità; e con le più ample ed efficaci clausule di diritto, li costituisco, ora, per quanto accaderà la mia morte, nel possesso di tutti i miei beni mobili ed immobili, de quali voglio che non siano spogliati fino al giorno in cui verrà sistemato, e purgato da ogni possibile discussione, l'adempimento delle mie disposizioni a favore di mia moglie, e delli altri Legatari.

Incarico sopra tutto i miei Esecutori Testamentari di formare loro soli, o uno solo di essi, senza controllo, l'inventario di tutto ciò che deve formare subjetto dell'usufrutto legato, secondo i casi che sopra, alla mia cara ed amatissima Consorte, che dispenso da qualsivoglia cauzione. Avranno cura di non comprendere in quest'inventario, oggetto alcuno che faccia parte del suo proprio mobiliare; e voglio che, insorgendo dubbio sopra qualche oggetto, debba deferirsi intieramente alla di Lei Lealtà.

In tutto ciò che non è modificato, o cambiato con le presenti disposizioni, confermo quelle contenute nel mio Testamento fatto a Londra, e qui unito.

Fatto a Firenze nella mia casa di abitazione, al palazzo Serristori, li 21 settembre 1841.

Firmato: *Giuseppe Napoleone Bonaparte*

A dì 29 luglio 1844. Io Domenico Bellandi ho tradotto il suddetto documento in Idioma italiano dal suo originale francese come sopra. Il suddetto Sig. Domenico Bellandi a me notaro benissimo cognito previo giuramento da me deferitogli e da Esso preso in forma, ha dichiarato di avere fedelmente tradotto dal suo originale francese nell'Idioma Italiano come sopra il Documento superiormente descritto ha ratificato la suddetta traduzione e l'ha firmata di suo proprio pugno e carattere alla mia presenza, questo di ventinove luglio 18-quarantaquattro in Firenze.

Dott. Lorenzo Demetrio Gargiolli fiorentino Notaro pubblico residente a Firenze.

---

* Riassumiamo qui quanto si è desunto dai documenti che nella cartella dell'Archivio Notarile corredano il testamento di Giuseppe Napoleone Bo-

naparte omettendo solo quelli di cui abbiamo fatto cenno del contenuto nella nostra narrazione.

Giuseppe a Londra di fronte ai testimoni firmò e sigillò il testamento dichiarando loro che quello era il suo testamento in nove pagine. Dalle firme si vede che firmava male a causa del braccio paralizzato. — A Firenze il notaro rogò l'atto alla presenza di Giuseppe e degli Avv. Ferdinando Andreucci, Giovanni Vannini, Alessandro Cappelli, Antonio Bertelli, Giacomo e Giulio Del Buono scrivani, il 21 Settembre 1841.

Il 21 settembre 1841 — Vengon « pagati fiorini 2 e cent. 10 per l'Opera di S.M. del Fiore e Giuseppe che gode le facoltà intellettuali, i diritti e di tutti i sentimenti, nonché della sanità del corpo — consegna al Notaro un involto legato con nastro di seta celeste e sigillato ai 4 lati e sigillo nero con aquila dichiarando che ivi è il suo testamento fatto a Londra. È stato necessario un sesto testimone perché « il Principe testatore ha dichiarato non potere causa dei *suoi incomodi di salute* anzi, d'impedimento del braccio destro, aggiunge alla sua firma tutte quelle dichiarazioni che sono prescritte dalle leggi veglianti. La firma di Giuseppe non è intelligibile. — Il 29 luglio 1844 il Priore di S. Niccolò Giovanni Tadiaro testifica che il 28 luglio 1844 appare nel libro dei morti che S.M. il Re Giuseppe Napoleone Bonaparte Conte di Survilliers morì a ore 9 e minuti sedici.

TESTAMENTO DI LUIGI BONAPARTE
(Firenze, 1° Dicembre 1845)

Al Nome di Dio. In Firenze. L'Anno del Nostro Signor Gesù Cristo Mileottocentoquarantacinque. Indizione Romana terza, e questo di Primo del mese di Dicembre sedendo in Vaticano Sua Santità il Sommo Pontefice Gregorio decimo sesto, e sul trono della Toscana S. A. Imperiale e Reale il Granduca Leopoldo Secondo, Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, e Granduca di Toscana. Io Luigi Napoleone del fu Carlo Bonaparte Conte di S. Leu, di condizione Possidente, nativo di Ajaccio in Corsica, ed ora dimorante in Firenze, sapendo che nulla vi è di più certo che la morte, e nulla di più incerto che l'ora della medesima, e trovandomi sano di mente, sebbene infermo di corpo per una paralisi, che da molti anni mi affligge, ho composto il presente mio testamento solenne, che ho fatto scrivere da persona di mia confidenza, e che ho sottoscritto con la mia solita firma di mio proprio pugno, e carattere.

I - In primo luogo raccomando l'anima mia a Dio. A Maria Santissima, e a tutti i Santi, e Sante del Paradiso acciò mi assistano nel punto estremo della mia vita, e mi facciano degno di conseguire la gloria, e la felicità eterna del Cielo.

II - In secondo luogo lascio all'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze la tassa di Lire tre, e soldi dieci necessaria secondo le Leggi veglianti in Toscana alla validità del presente mio Testamento. Qual somma di Lire tre, e soldi dieci mi propongo di consegnare al Notaro nell'atto, in cui riceverà questo Testamento acciò la paghi a suo tempo e luogo a chi spetta in ordine ai veglianti regolamenti.

III - In terzo luogo nomino miei Esecutori testamentari.

In Italia per i beni, e diritti che qui possiedo e possederò all'epoca della mia morte, e per l'adempimento delle infrascritte mie disposizioni da effettuarsi in Italia il Signor Avvocato Benedetto Agrifoglio, e il Signor Avvocato Cavalier Ranieri Lamporecchi, e premorendo uno di Essi a me Testatore, la detta Esecutoria e quanto ad esso si riferisce, si consoliderà nel superstite.

In Olanda per i beni e diritti che là possiedo, e possederò all'epoca della mia morte, e per l'adempimento delle infrascritte mie disposizioni da effettuarsi in quel Regno, il Figlio Primogenito del Barone Roêl stato mio antico Ministro Segretario di Stato, e mancando detto figlio primogenito del fu Barone Roêl gli surrogo il di lui fratello.

E in Francia per i beni, e diritti, che all'epoca della mia morte io potessi avere in quel Regno, e per l'adempimento delle infrascritte mie disposizioni da effettuarsi in Francia, il Signor Generale Arrighi Duca di Padova e in sua mancanza il di lui Figlio primogenito.

IV - In quarto luogo per ciò che riguarda la tumulazione del mio cadavere, dichiaro, ordino, e voglio quanto espresso cioè:

1. - Avevo stabilito un Monumento, cioè una Cappella ai santi Luigi e Carlo, nel mio possesso di S. Leu vicino a Parigi fino dal milleottocentoquattro. Là furono sepolte le ceneri della Chiara memoria del fu amatissimo mio Genitore Carlo Bonaparte che io stesso raccolsi due anni avanti nel suo Sepolcro a Montpellier ove era morto nel millesettecentoottantasei. Là furono trasportate le ceneri del mio figlio maggiore morto in Olanda nel milleottocentosette. Là era preparata la mia tomba e destinata la mia sepoltura.

2. - Detto Monumento fu per le vicessitudini dei tempi distrutto, e le spoglie mortali che conteneva, furono trasportate nella Chiesa Parrocchiale di S. Leu.

3. - Io desidero non solamente che vi restino, ma ancora che vi siano trasportate quelle del mio secondo Figlio morto a Forlì nel milleottocentotrentuno, le quali attualmente si trovano nei Chiostri contigui alla Chiesa di S. Spirito in questa città di Firenze, insieme con l'Iscrizione Lapidale che trovasi pure in detti Chiostri al di sopra della di lui sepoltura.

4. - Desidero pure, che vi siano trasportate anche le mie proprie spoglie mortali, affinché tutti siamo riuniti nella stessa Tomba, di cui vado a parlare.

5. - Detta Tomba sarà costruita a spese della mia Eredità nella suddetta Chiesa parrocchiale di S. Leu e col mezzo dell'Architetto Petitot genero, e successore del fu esimio scultore Cantellier, il quale fu Autore della mia Statua.

6. - Assegno per questo lavoro in considerazione delle ceneri e della Ch. Mem. di mio Padre, e del Paese, o villaggio di S. Leu di cui portai il nome di più di quarant'anni, ed a cui fui sempre affezionato, la somma di sessantamila Franchi di Francia da prelevarsi dalla mia Eredità.

7. - Le sole Iscrizioni, che desidero e voglio siano scolpite in detto Monumento sono le seguenti: *Prima*: Spoglie mortali di Carlo Bonaparte morto nel millesettecento ottantasei a Montpellier e di là trasportate a S. Leu dal di lui Figlio Luigi: *Seconda*: Spoglie mortali di Luigi Napoleone Bonaparte Conte di S. Leu, antico ré d'Olanda, morto a... lì... (A): *Terza*: Spoglie mortali di Napoleone Luigi Bonaparte nato lì dieci ottobre milleottocentodue a Parigi, e morto in Olanda lì sette Maggio milleottocentosette: *Quarta*: Spoglie mortali di Luigi Napoleone Bonaparte morto infelicemente a Forlì nelle Romagne lì diciassette marzo milleottocentotrentuno.

8. - Prego il Parroco della Cura in cui cesserò di vivere, o un di Lui delegato e da Esso specialmente designato ad accompagnare le mie spoglie

(A) I due vacui sopra lasciati saranno riempiti con l'indicazione del luogo, e del giorno, in cui avverrà la mia morte.

mortali e quelle di mio figlio oggi sepolto nei Chiostri di S. Spirito a S. Leu senza fermarsi a Parigi, e sarebbe di mio gradimento che in unione al suddetto o suo delegato le accompagnasse all'indicato Loro destino anche uno dei due Esecutori testamentarj, che ho nominato in Italia. (n. 1).

9. - Voglio, che detto trasporto o viaggio sia eseguito nel modo, che appresso: Da Firenze a Livorno per Vettura ordinaria, qualora a quell'epoca non sia stata posta in attività tutta quanta la strada Ferrata a Vapore, che si sta costruendo, nel qual caso il detto trasporto, e viaggio si farà per mezzo di detta strada ferrata: Da Livorno a Marsilia per mezzo d'un Bastimento a Vapore: e da Marsilia a S. Leu o fino dove si può giungere prossimamente a S. Leu per mezzo della strada ferrata a vapore (n. 2).

10. - Prego il suddetto mio Esecutore testamentario, che accompagnerà le mie spoglie mortali, e quelle di detto mio figlio a S. Leu, a stanziare in detto Luogo per la durata della tumulazione o sia del Cerimoniale della medesima.

11. - Tutta la somma occorrente per la spesa del suddetto viaggio tanto per l'andata quanto per il ritorno deve essere a carico della mia Eredità.

12. - I due Esecutori testamentari, che ho nominati in Italia, e quello che ho nominato in Francia, restano incaricati ciascheduno in ciò che gli riguarda, dell'esecuzione delle disposizioni contenute in questo paragrafo IV del presente mio Testamento.

V - In quinto luogo, relativamente ai suffragi, ordino, comando, e voglio

1. - Che subito dopo la mia morte siano eseguite tutte le funzioni ecclesiastiche senza fasto ma con la più grande solennità religiosa e, quasi direi, per rimediare all'indecenza delle esequie, che furono fatte con la più gran fretta e senza i riguardi dovuti al mio figlio Napoleone Luigi in Santa Trinita e in Santa Croce di questa città di Firenze. Rimettendomi tanto per la qualità di dette funzioni ecclesiastiche quanto per la spesa occorrente, a ciò che verrà indicato e prescritto dai due Esecutori testamentarj, che ho sopra nominati e destinati in Italia.

2. - Che nella stessa epoca ed occasione siano celebrate al più presto possibile cinquecento Messe, metà delle quali nella Chiesa di Santa Trinita, e l'altra metà nella Chiesa di Santo Spirito di questa città di Firenze con l'Elemosina di cinque paoli per ciascuna Messa a spese della mia Eredità.

3. - Che ogni anno, nel giorno anniversario della mia morte, di quella di mio Padre, di quella di mio Figlio Napoleone Luigi, e di quella dell'altro mio figlio Luigi Napoleone e in suffragio delle anime nostre siano celebrate altrettante Messe cantate all'Altare Maggiore della Chiesa parrocchiale di S. Leu; assegnando mille franchi annui da prendersi per Franchi cento nella circostanza della celebrazione d'ognuna di dette Messe Cantate e così per tutte quattro le suddette Messe Franchi quattrocento. E i rimanenti Franchi seicento saranno a cura ed arbitrio del Parroco di detta Chiesa di S. Leu, distri-

buiti ai Poveri di detta Parrocchia a ragione di centocinquanta Franchi per ogni volta che si celebrerà una di dette quattro Messe cantate.

4. - I due miei Esecutori testamentarj d'Italia e il mio Esecutore di Francia restano incaricati, ciascuno in ciò, che gli riguarda, dell'adempimento delle mie disposizioni contenute in questo paragrafo V del presente mio testamento.

VI - In sesto Luogo incarico il mio Esecutore testamentario di Olanda di reclamare dal Governo Olandese la restituzione dei beni, che io avevo acquistati in quel regno con i miei proprj denari e assegnamenti particolari e privati che dovei lasciarvi nel milleottocentodieci, che furono sequestrati dalla Francia quando (Come ognuno sà) s'impadronì di quel Paese, e dei quali non potei ottenere la restituzione nel milleottocentoquattordici per la ragione, a parer mio, poco fondata, che il nuovo Governo d'Olanda aveva conquistati quei beni col resto del Paese.

Detti beni ascendono al valore di circa cinquecentomila Fiorini d'Olanda in capitale, e sono composti principalmente dal Castello d'Harleim, e dalle sue dipendenze.

Incarico adunque il nominato mio Esecutore testamentario d'Olanda di reclamare tali beni, e, quando Ei lo creda giusto, anco i frutti dal milleottocentoquattordici epoca, in cui detti beni dovevano essermi restituiti. Riescendo il suddetto mio esecutore testamentario ad ottenere la restituzione di detti beni, e frutti, dovrà render conto di Essi o del loro valore all'Amministrazione municipale d'Amsterdam, la quale dovrà amministrargli unitamente al prefato Signor Roêl mio Esecutore Testamentario ed erogarne ogni anno le rendite nel soccorso degli abitanti del Regno d'Olanda i più danneggiati dalle inondazioni e sciagure dell'Inverno tanto communi in quel paese: lasciando piena facoltà alla suddetta Amministrazione Municipale d'Amsterdam unitamente al Signor Roêl di fissare le somme da distribuirsi, e le persone da soccorrersi: ben'inteso che il Capitale deva restare intatto ed illeso, e che solamente gl'interessi devano esser passati a quell'Infelici in una o più volte, come sarà giudicato più opportuno.

Nel caso però di straordinarie sciagure potranno i suddetti Incaricati Municipali disporre di tutto, o di parte anche del capitale, ben inteso che la detrazione totale, o parziale di detto capitale deva esser deliberato a pieni voti di tutti i componenti l'anzidetta Amministrazione Municipale d'Amsterdam.

VII - In settimo Luogo desidero, e voglio, che i miei Manoscritti siano a tutta cura, e diligenza de nominati miei Esecutori Testamentarj d'Italia alienati al maggior profitto possibile. La somma, che se ne ricaverà, dovrà per una metà versarsi nella mia Eredità: e per l'altra metà verrà distribuita ai Poveri della Città di Firenze secondo il sistema che sarà giudicato il più opportuno dai predetti miei Esecutori Testamentarj d'Italia. Prego bensì i medesimi miei

Esecutori d'Italia a concertarsi col mio Esecutore Testamentario di Francia per il miglior esito degli indicati miei manoscritti.

Quali Manoscritti sono:

1. - Riflessioni giornaliere formanti un grosso Volume in quarto.

2. - L'Hecatomito o racconto ad imitazione del Boccaccio.

3. - Trattato sulle inconseguenze generali ed individuali compreso nelle Riflessioni giornaliere.

4. - Giornali in lettere. Due Fascicoli.

5. - Diverse composizioni poetiche.

6. - Gli otto primi Canti d'un Poema intitolato *Le retour*.

7. - Diverse *Pieces fugitives*.

8. - E dopo le suddette Opere potranno prendersi in considerazione tutti i manoscritti intitolati.

Giornale: Ove tutti i giorni registrai o almeno accennai dov'ero e cosa facevo; i quali si trovano nella mia Biblioteca fino al presente.

Siccome però la mia intenzione non è quella di dare a codesti miei Opuscoli più importanza di quella, che meritano, così autorizzo i sopranominati miei Esecutori testamentarj d'Italia, e di Francia ad eliminare quelli, che ad Essi non sembrassero degni d'essere pubblicati.

VIII - In ottavo luogo per sola rimembranza e per amor dell'ordine e forse anche per evitare in seguito confusione ed incertezza piacemi d'inserire qui la Nota di tutte le proprietà, che mi appartengono e che sono:

1. - Palazzo in Firenze con tutto quello, che contiene, compreso Libreria, Quadreria, Argenteria, Biancheria, Mobilia, Porcellane e quant'altro in esso si trova e si troverà all'epoca della mia morte.

2. - Villa, Poderi, e Giardino di Montui con tutti i Mobili, Bestiami, e quant'altro è ad essa inerente.

3. - Palco e Posto accademico al Teatro della Pergola situato al secondo Ordine Numero due.

4. - La Tenuta di Civita Nuova presso Ancona composto di più di cento Poderi o Terzerie con Casa d'Amministrazione e coloniche.

5. - Il capitale di Lire settantamila impiegato al frutto del cinque per cento col Signor Don Andrea Corsini Duca di Casigliano e con la solidale mallevadoria di S. E. il fù Signor Consiglier Don Neri de' Principi Corsini.

6. - La mia porzione ereditaria (che è in reclamo a Parigi unitamente agli altri miei Fratelli o loro figli ed eredi) della successione della fù mia sorella Paolina Borghese.

7. - La mia porzione ereditaria (che egualmente reclamasi con i miei fra-

telli o loro figli ed eredi a Parigi) della successione dell'amatissima mia Genitrice di sempre chiara, e cara memoria.

8. - Il Legato lasciatomi dal fù Cardinal Fesch mio Zio sulla di lui Gran Galleria, detrazion fatta degli Acconti, che possono essermi stati pagati.

9. - Il Capitale di Scudi Ventimila Romani lasciatomi dalla suddetta mia amatissima madre e per la mia porzione nell'impiego fatto da Essa con la famiglia Bonaccorsi di Roma, e ipotecato specialmente sopra una gran Tenuta spettante a detta Famiglia nelle vicinanze d'Ancona.

10. - Beni e diritti da me lasciati in Olanda e dei quali ho commesso come sopra la revindicazione al Signor Roêl mio Esecutore testamentario in Olanda.

Torno a ripetere che la speciale indicazione di tali mie proprietà non è tassativa, ma semplicemente dimostrativa; talché qualunque altra proprietà, che attualmente o successivamente mi appartenesse, rimane inclusa nella mia Eredità, e non ne viene esclusa dalla Nota, che ho qui sopra descritta.

IX - In nono luogo per il medesimo effetto vale a dire per semplice rimembranza, per amor dell'ordine e per impedire in seguito qualche confusione od incertezza, dichiaro che son solito di portar sempre presso di me circa venti chiavi, fra le quali.

1. - La chiave della mia scrivania.

2. - La chiave della mia piccola cassetta in cui tengo il denaro mobile.

3. - La chiave della cassetta con l'iscrizione — Archivio Portatile — in cui sono chiusi tutti i Titoli originali delle proprietà di Civita Nuova, del Palazzo di Firenze, della Villa di Montui, e del Palco, e Posto Accademico al Teatro della Pergola: cassetta, che sta nel cassone della sala. È da notarsi, che un duplice Originale di tutti i Titoli di proprietà di Civita Nuova esiste anco nell'Archivio di detta Tenuta.

4. - La chiave della Cassetta così detta *di Posta,* perché mi serve a trasportare nei miei viaggi le carte usuali.

5. - Le chiavi del resto delle mie cassette meno importanti fino al numero di venti circa.

X - In decimo luogo commetto ai miei due sopranominati Esecutori testamentarj che lascio in Italia di eseguire nel più breve termine possibile dopo la mia morte le seguenti operazioni cioè:

1. - Di darne immediatamente avviso all'infrascritto mio Erede all'Esecutore testamentario che ho nominato per l'Olanda e all'Esecutore testamentario, che ho nominato per la Francia.

2. - Di trasmettere tanto al suddetto mio Erede quanto ai suddetti miei

Esecutori Testamentarj d'Olanda, e di Francia una copia autentica e debitamente legalizzata del presente mio testamento.

3. - D'impetrare dai respettivi Governi dei diversi Stati, nei quali devono eseguirsi le mie disposizioni, la superiore approvazione, e licenza che fosse necessaria per adempirne quelle, alle quali, senza una speciale permissione e grazia del Sovrano, si opponessero le Leggi, alle quali intendo di non contravvenire.

4. - Di fare un esatto e diligente Inventario e Stato Attivo, e Passivo di tutti gli oggetti componenti la mia Eredità.

5. - Di prender possesso in nome e per interesse del mio Erede di tutti gli oggetti Ereditari, facendo volture e descrivere gli stabili in conto dello stesso mio Erede ai pubblici catasti, nel Circondario dei quali sono situati.

6. - Di eseguire i legati scritti in questo mio Testamento, e quelli che mi piacesse di aggiungere in qualche Atto posteriore, offrendone la consegna ai Legatarj e ritirandone da essi la ricevuta.

7. - Di pagare i debiti, se ve ne saranno, soddisfacendo i Creditori, i quali giustificassero d'esser tali.

8. - Di custodire o personalmente o per mezzo di Persone, o Persone di loro fiducia i suddetti oggetti ereditarj, inspecie, i Mobili, fino all'arrivo in Firenze del suddetto ed infrascritto mio Erede, o d'un di Lui legittimo Procuratore, a cui ne faranno la consegna e da cui riceveranno la relativa quietanza del loro operato.

9. - E finalmente di denunziare a suo luogo, e tempo all'Ufizio del Registro lo stato della mia Eredità e di pagare la Tassa, qualora nel termine prescritto dalla Legge siffatta denunzia e pagamento di Tassa non si fosse potuto eseguire dall'infrascritto mio Erede o suo legittimo Procuratore.

XI - In undecimo luogo passo ad esprimere le cose, che io lascio per legato, e le persone alle quali le lascio.

Lascio a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Leopoldo II il bel Busto colossale eseguito dal celebre Canova rappresentante l'Imperatore Napoleone (Busto che trovasi nel salone rosso del mio Quartiere) e prego S. A. ad accettarlo come un semplice contrassegno della mia gratitudine per l'asilo graziosamente accordatomi nei di Lui Stati.

Lascio a S. A. I. e R. la Granduchessa Regnante di Toscana (che pure io prego di accettare in contrassegno del mio rispetto) il bel vaso di porcellana di Sevres ora situato nella mia nuova Galleria.

Lascio allo spedale di S. Leu in Francia presso Parigi, vale a dire alle quattro Suore della Carità (che io credo sussisteranno ancora all'epoca della mia morte) la somma di cento Franchi annui per ciascheduna da pagarglisi dal mio Esecutore Testamentario di Francia Loro vita naturale durante (n. 3).

Lascio ai Poveri, che in numero di circa venti sono descritti nelle mie Note familiari, quella stessa elemosina di dieci Paoli il mese per ciascheduno, che ero e sono solito di passare ad Essi, e questo legato durerà finché durerà la loro vita naturale.

Lascio la somma di cinquecento Scudi romani ai Poveri del Paese di Civita Nuova, ov'è situata la mia Tenuta per esser loro distribuiti da chi sarà destinato dai sopranominati miei Esecutori Testamentarj d'Italia e dal Fattor Giacomo Libani. Qual somma di scudi Cinquecento dovrà esser presa dalla Cassa della stessa Tenuta di Civita Nuova. — Lascio al mio Fratello minore Girolamo Bonaparte Principe di Monfort il mio Palco e Posto Accademico al Teatro della Pergola con tutti i Mobili affissi, e quanto altro in detto Palco esistente e a detto Posto accademico è inerente. — Lascio al mio Nipote Napoleone figlio del Principe di Monfort il Brillante legato un tempo in Anello e attualmente in uno Spillo del peso di venti e più carati, che trovasi nella mia Scrivania. — E all'altro mio Nipote Girolamo, figlio del Principe di Monfort lascio la somma di Scudi cinquecento per una volta tanto. — Lascio alla Principessa Matilde figlia del Principe di Monfort e moglie del Principe Anatolio Demidoff il Finimento di Brillanti e di Rubini, che si trova nella mia Scrivania, che mi pervenne dalla amatissima mia Genitrice la quale soleva spesso portarlo nel corso della sua vita. — Lascio al mio Nipote Don Luigi dei Principi di Canino la mia Villa di Montui posta nella Comunità del Pellegrino o di Fiesole insieme con i Poderi annessi alla medesima e con tutti i Mobili, Bestiami, e quant'altro Essa contiene, e come suol dirsi, con la chiave sotto l'uscio, e a Cancello chiuso. — Confermo al mio Pupillo Francesco Castelvecchio educato per mia cura nella Pensione Silling a Vevay in Svizzera la somma di Centomila Franchi di Svizzera pari a Franchi Centocinquantamila di Francia, che gli fu già da me donata con atto rogato dal Notaro Fiorentino Francesco del Greco nel di otto febbraio milleottocentoquarantatre. E quatenus (sic) occorra, gli lascio di nuovo per legato la medesima somma, ben inteso che non due ma una sola è la identica somma di Franchi centomila svizzeri pari a Franchi centocinquantamila di Francia da me a Lui elargita col suddetto Atto di donazione e col presente legato. Lascio alla Contessa Carolina Neproni di Roma nata Duchessa Caffarelli la somma di Scudi cinquecento romani. — Lascio ai due miei camerieri Giuseppe Bucelli e Giuseppe Cardini la pensione o provvisione mensuale di Lire centoventi per ciascheduno loro vita naturale durante. — Di più lascio loro Francesconi trecento pari a lire duemila per ciascheduno per una volta tantum. — Inoltre dichiaro, dispongo, e voglio, che i nominati miei Camerieri Bucelli e Cardini conseguiscano e si dividano per egual porzione i circa cento Pezzi d'oro, o quel maggiore, o minor numero di essi, che si troveranno all'epoca della mia morte nella suddetta mia Scrivania, ove sono i Brillanti ed i Rubini. — Lascio al mio servitore Luigi

Bianchi una pensione mensuale sua vita natural durante, uguale al di lui salario oggi fissato in lire sessantasei, soldi tredici e denari quattro o in quella maggior somma, che al dì della mia morte potesse essergli stata da me destinata, e che si trovasse determinata nei miei Ruoli. — Lascio all'altro mio Servitore Martino Lucchesi per una sola volta tanto, la somma di cento scudi fiorentini. — I Legati come sopra lasciati al Cardini, al Bucelli, al Bianchi, e al Lucchesi sono da me subordinati alla condizione che i suddetti Legatarj continuino ad essere al mio servizio al momento della mia morte. — Lascio alla Veronica Frisoni vedova del fu Taddeo Frisoni già mio Guardaportone la somma di cento scudi fiorentini per una volta tanto. Lascio a tutti gli altri Familiari, che non sono nominati specificatamente nel presente mio Testamento una somma equivalente alla paga d'un Anno che soglio dare ad Essi. Qual somma sarà pagata a ciascheduno di Essi tutta una volta, e per una sola volta subito dopo la mia morte.

Ordino, dispongo, e voglio, che tutti i miei pensionati tanto di Roma che di Toscana e d'altri luoghi (eccettuati i miei Familiari, ai quali ho come sopra specialmente provveduto) abbiano o non abbiano mie dichiarazioni scritte, continuino a conseguire loro vita natural durante le pensioni, che godono, e che goderanno all'epoca della mia morte, e da me ad Essi destinate. Quali pensionati sono:

Don Ignazio Paradisi che riceve dieci scudi romani il mese.

Angiola Mancini stata mia guardaroba a Roma che riceve scudi sei il mese. Luigi Cardini che riceve pure scudi sei il mese (n. 5). Vincenzio Pauselli mio antico cameriere che riceve dieci scudi romani il mese ed altri se ve ne saranno all'epoca della mia morte. Condono e rilascio a tutti i miei coloni non tanto della mia Tenuta di Civita Nuova, quanto dei miei due poderi di Montui presso Firenze, il debito che all'epoca della mia morte potessero esser meco per dipendenza di colonia o conto corrente.

Raccomando ai miei Esecutori Testamentari d'Italia, non meno che all'infrascritto mio Erede di servirsi all'occorrenza, dell'opera del Signor Dottore Francesco del Greco per tutti gli Atti nei quali possa esser necessario il Ministero di Notaro, e di Procuratore. Autorizzo i suddetti miei due Esecutori Testamentari d'Italia a prendere dai miei più vivi assegnamenti non esclusa la Cassa della tenuta di Civita Nuova, tutta quella somma che può esser necessaria all'adempimento delle disposizioni contenute nel presente mio testamento. E in compenso delle cure, e fatiche, che esige da Essi l'esecuzione di questa mia ultima Volontà, e in contrassegno della mia riconoscenza lascio ai medesimi per egual porzione le Carrozze, i Cavalli, i Finimenti, e tutto ciò che troverassi nella mia Scuderia all'epoca della mia morte.

Dichiaro che la Tassa del Registro dovuta per i Legati scritti come sopra in questo mio Testamento deve esser pagata dall'infrascritto mio Erede, e non dai Legatari, che è quanto dire da stare a carico della mia Eredità.

In tutti gli altri miei beni mobili, immobili, azioni, ragioni, crediti ed insomma in tutto ciò, che può costituire la mia eredità all'epoca della mia morte in qualunque parte del Mondo si ritrovi niente escluso né eccettuato istituisco e nomino mio Erede universale e tale voglio che sia il mio unico figlio superstite Napoleone Luigi, salvo ciò, che ho disposto di sopra. Al quale mio suddetto Figlio ed Erede lascio con particolare distinzione il mio *Dunkerque,* situato nella mia Biblioteca con tutte le decorazioni ed altri piccoli oggetti, che contiene.

E con distinzione ed affezione anco più particolare gli lascio tutti gli oggetti, che mi furono spediti da Sant'Elena, e che appartennero al fu mio fratello l'Imperatore Napoleone, i quali sono collocati nel Mobile espressamente costruito nel Cupolino della mia casa, dichiaro che questo è il mio ultimo Testamento Solenne. Revoco ed annullo il testamento da me fatto e consegnato al Notaro del Greco nel 29 luglio 1844, il *Codicillo* (n. 4), i Codicilli da me fatti nel primo, e tre Ottobre 1845 per i rogiti dello stesso Notaro del Greco e generalmente tutti gli atti d'ultima volontà, che avessi fatti fino al presente giorno. Intendendo e volendo che in tutto e per tutto debba starsi alle disposizioni contenute in questo ultimo mio Testamento Solenne, che ho fatto scrivere da persona di mia confidenza e che ho sottoscritto con la solita mia propria firma per consegnarlo già chiuso e sigillato a pubblico Notaro in presenza di Sei Testimoni aventi i requisiti voluti dalle Leggi veglianti, e con tutte le altre formalità prescritte per i Testamenti Solenni della Toscana Legge del 15 Novembre 1814.

Così fatto da me Luigi Napoleone Bonaparte Conte di S. Leu, e così scritto per mia commissione da Persona di mia piena confidenza e da me sottoscritto nel Palazzo di mia abitazione posto in Firenze (Lung'Arno, numero comunale 4176 questo suddetto di 1 dicembre 1845).

(n. 1) Sotto questo segno s'aggiunge: Dando Facoltà a detti Esecutori, qualora non possano, o non vogliano fare codesto viaggio, e codesta accompagnatura di delegare a tale oggetto una persona di Loro Fiducia — (n. 2). Dando facoltà però a detti miei Esecutori di fare detto viaggio, e trasporto anco per terra, quando lo credano più conveniente, e più sicuro — (n. 3). E non tanto a quelle quattro Suore, che esisteranno all'epoca della mia morte, quanto a quelle che, Esse defunte, succederanno alle medesime nelle stesse ingerenze, e così fino a tanto che sussisterà quello Spedale, o Instituto — (n. 4). sotto questo segno si cassano le parole — il codicillo — (n. 5) sotto questo segno, e postilla retratta si aggiunge — Antonio Giordano, che riceve scudi sei al mese — Postille tutte approvate.

Luigi Bonaparte Conte di S. Leu (Firma di paralitico)

« CONTRATTO DI SPONSALI E DONAZIONE PER IL MATRIMONIO DI ANATOLIO DEMIDOFF E MATILDE BONAPARTE (*)

L'anno milleottocentoquaranta del nostro Signor Gesù Cristo e questo dì ventinove del mese di Ottobre Indizione Romana tredicesima sedendo in Vaticano Sua Santità Gregorio decimo sesto Sommo Pontefice Romano, e Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo per la grazia di Dio Principe Imperiale d'Austria Principe Reale d'Ungheria e di Boemia Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana etc. etc. etc. nostro amatissimo sovrano felicemente dominante. D'avanti di me Dottor Ferdinando del fu Sig. Carlo Cartoni, notaro Regio residente a Firenze e degl'infrascritti due testimonj istrumentali aventi i requisiti voluti dalla legge sono comparsi.

Sua Eccellenza il Signor Principe Anatolio Demidoff Conte di San Donato, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, Assessore di Collegio attaccato al Ministero degli Affari Esteri, Cavalier Gran Croce degli Ordini di S. Giuseppe di Toscana e di S. Michele di Baviera, Commendatore degli Ordini di S. Vladimiro e di S. Anna di Russia, e dell'Aquila Rossa, e di S. Giovanni di Gerusalemme di Prussia e del Falcone bianco di Veimar etc. etc. etc., al presente residente a Firenze, figlio di S. E. Niccola Demidoff Consigliere privato e Ciamberlano di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, gran Croce di più Ordini, e di Madama Elisabetta la Baronessa Strogonoff sua sposa ambedue defunti, da una parte.

S. A. la Sig. Letizia Matilde Federiga Luisa Elisa Bonaparte Principessa di Montfort dimorante insieme col suo Genitore figlia di S.A. il Signor Principe Girolamo Bonaparte Principe di Montfort ex-Re di Vestfalia e della fu Sig. Principessa Reale Caterina Sofia Dorotea figlia del defunto Re di Wurttemberg sua sposa, stipulante detta Sig. Principessa Matilde coll'assistenza e autorizzazione della prefata A.S. il Sig. Principe Girolamo suo padre e S.A. il Sig. Principe Girolamo Napoleone Bonaparte Principe di Montfort sopra indicato stipulante tanto in suo nome personale quanto per l'effetto dell'autorizzazione della Sig. Principessa Matilde sua figlia dall'altra parte. I quali in vista del matrimonio progettato fra il Sig. Principe Demidoff, e la Sig. Principessa Matilde Bonaparte Principessa di Montfort per il presente pubblico istrumento ne hanno fissate e stabilite le condizioni nel modo seguente cioè...

Articolo primo

La Sig. Sposa si costituisce personalmente in dote:

1. - Un corredo del valore di cinquantamila franchi pari a fiorini Toscani trentaseimila salvo errore composto di Bijoux, Caschemirri, Biancherie

(*) Il documento porta - a fronte - il testo francese.

d'uso personale, abiti e oggetti diversi di toilette di suo uso, come pure i di lei istrumenti di musica, ad Effetti mobiliari, che le appartengono.

2. - La somma di franchi dugento quarantamila pari a fiorini Toscani centosettantaduemilaottocento salvo errore in contanti, che la Sig.a Sposa ha dati antecedentemente alla stipulazione del presente contratto al detto Sig. Sposo, il quale ratificando e confessando di averli ricevuti, se ne dichiara e confessa debitore verso la ridetta Sig. Sposa, alla quale si obbliga pagare il frutto sulla detta somma di franchi dugentoquarantamila in ragione del cinque per cento l'anno, e di semestre in semestre a datare dal giorno dello sposalizio: e questo capitale sarà esigibile dentro un mese dal giorno della morte del Sig. Principe Demidoff salvo il lucro totale di che al futuro articolo nono.

Articolo secondo

Ciascheduno dei S. D. Conjugi avrà l'intiera e libera amministrazione dei loro respettivi Beni, che posseggono attualmente o possederanno in progresso di tempo e la Sig. Sposa avrà in conseguenza il libero e pieno godimento tanto dei frutti delle di lei doti, quanto di qualunque altra rendita presente e futura. La Sig. Sposa potrà alienare ed ipotecare tutti i di lei beni mobili ed immobili presenti e futuri, senza bisogno dell'autorizzazione del di lei Sig. Marito, meno che nei casi, ed in quei Paesi nei quali le leggi locali la esigono.

Il Sig. Sposo non sarà in conto alcuno responsabile delle conseguenze che potessero derivare dalle alienazioni fatte o dalle Ipoteche imposte dalla Sig. Sposa ancorché autorizzata dal di lei Sig. Marito.

Articolo terzo

Tutti i beni mobili ed immobili che i S. D. Sposi acquisteranno in comune saranno di pieno diritto, considerati come appartenenti a ciascuno di essi per metà, salvo le convenzioni in contrario, che potessero resultare dagli atti di acquisto.

Articolo quarto

Gli assegnamenti mobili, o immobili che si verificheranno sussistere in nome di uno solo dei suddetti futuri sposi, saranno considerati in pieno diritto essere una proprietà esclusiva di quello.

I recapiti pagabili al portatore, i contanti e gli oggetti di arte e di curiosità e generalmente tutti gli Effetti mobili che esisteranno nei luoghi abitati dai futuri sposi o ad Essi appartenenti, saranno considerati di esclusiva proprietà del Sig. Sposo, ad eccezione di quelli fra detti oggetti, che per la loro natura dovessero esser considerati come di uso personale della Sig. Sposa, o di cui Essa giustificasse appartenerle la proprietà.

Articolo quinto

Il Sig. Principe Demidoff dichiara fin d'ora ed indica che devono restare nella sua proprietà i seguenti oggetti che provengono dai suoi Antenati.

1. - Un finimento di opali e brillanti composto di un bándeau, di una collana, di un paio di orecchini, di un sevignê e di uno spillo.

2. - Un finimento di zaffiri e di brillanti composto di pettine, bandeau, collana, orecchini e spillo.

3. - Un finimento di topazzi orientali e brillanti composto di pettine, bandeau, collana, sevignê orecchini e due spilli.

4. - Un finimento di smeraldi e brillanti composto di pettine, bandeau, collana, orecchini, spillo, fermaglio e placca per la cintura.

5. - Un finimento di turchine e brillanti composto di pettine, bandeau, collana, orecchini, due sevigné e uno spillo.

Articolo sesto

In contemplazione del presente matrimonio il suddetto Sig. Principe Demidoff dona irrevocabilmente alla detta Sig. Sposa accettante, a ciò autorizzata dal Sig. Principe Girolamo di Montfort suo Genitore una collana di quattrocentosedici perle orientali con un fermaglio formato da un grosso solitario contornato di sedici brillanti, un sevignè, e un paio di orecchini ugualmente di perle.

Questa donazione è fatta sotto la condizione, che nel caso che la Sig. Sposa premorisse al donante senza figli, gli oggetti come sopra donati ritorneranno al Sig. Sposo.

Per regolare la percezione del diritto di registro il Sig. Demidoff dichiara, che la collana ed accessori che formano il soggetto della presente donazione, hanno un valore di cinquantamila franchi, pari a fiorini toscani trentaseimila salvo errore.

Articolo settimo

Sempre in contemplazione del suddetto matrimonio il Sig. Principe Demidoff fà coll'atto presente donazione alla detta sua Sig.a futura sposa, ma per il caso solamente che essa sopravvivesse a lui Sig. Donante, la qual donazione viene accettata dalla detta Sig.a futura Sposa autorizzata dalla prefata Altezza Sua il Sig. Principe Girolamo suo padre.

Di una somma di cinque millioni di franchi pari a fiorini toscani tre millioni e seicentomila salvo errore, da prendersi a scelta della futura sposa sopra gli assegnamenti più vivi e beni mobili e immobili che detto Sig. Principe Demidoff lasciasse all'epoca della sua morte. In questi cinque millioni saranno

computate la settima parte degli immobili, e la quarta parte dei mobili di proprietà del Sig. Principe Demidoff, di cui in caso di sua premorienza la Legge Russa assicurasse la proprietà alla sua vedova.

Se la settima parte degli immobili, e la quarta parte dei mobili del Sig. Principe Demidoff presentassero un valore eguale o superiore ai detti cinque millioni di franchi, resta convenuto, che la presente donazione si confonderà e non farà che una medesima cosa con i vantaggi accordati dalla legge Russa alle vedove.

In conseguenza la Sig. Sposa prenderà il compimento della suddetta somma di cinque millioni di franchi sopra i beni mobili, o immobili che Essa sceglierà dalla eredità del Sig. Sposo solamente nel caso che la settima parte degli stabili, e la quarta parte dei mobili del Sig. Principe Demidoff non arrivasse alla detta somma di cinque millioni di franchi.

In questa ultima ipotesi se esistessero dei figli nati dal detto matrimonio, la detta Sig. Sposa non avrà altro che l'usufrutto perdurante la sua vita, a constare dal giorno della morte del Sig. Sposo in poi, di quella parte dei cinque millioni di franchi [di beni] che eccedesse il valore della settima parte degli stabili e della quarta parte dei mobili appartenenti all'eredità del Sig. Principe Demidoff.

Questo usufrutto cesserà di pieno diritto a contare dal giorno, in cui la Sig. Sposa passasse a seconde nozze. A datare dal giorno del secondo matrimonio i diritti della detta Sig. Sposa si limiteranno unicamente alla settima parte degli stabili, e alla quarta parte dei mobili appartenenti al Sig. Principe Demidoff.

Articolo ottavo

Finché la Sig. Sposa goderà legalmente dell'usufrutto di che nel soprascritto articolo settimo, essa non sarà tenuta all'adempimento di alcuna formalità per assicurare la restituzione dei capitali come sopra sottoposti al suddetto usufrutto, in favore di quelli che avessero diritto a questi capitali dopo la sua morte o dopo il secondo matrimonio della detta Sig. Sposa.

Egli è dunque solamente dopo il suo passaggio alle seconde nozze o dopo la sua morte, che la detta Sig. Sposa o la sua eredità dovrà restituire i detti capitali, di cui l'usufrutto fosse come sopra cessato.

Articolo nono

Nel caso in cui la Sig. Sposa premorisse senza figli al detto Sig. Principe Demidoff, questo lucrerà la proprietà intera della suddetta somma di franchi ducentoquarantamila, che formeranno quella parte della dote della Sig. Sposa,

che Essa ha già pagato nelle mani del futuro Sposo, come è detto nel soprascritto articolo primo.

Articolo decimo

Durante il matrimonio il Sig. Principe Demidoff contribuirà solo agli oneri del matrimonio fino a tanto che i frutti della dote della Sig. Sposa, e le vendite nette dei suoi beni personali non ascenderanno al di sopra della somma di franchi venticinquemila pari a fiorini toscani diciottomila salvo errore, all'anno.

Se i frutti della dote e altre rendite nette dei beni della Sig. Sposa non arrivassero annualmente alla detta somma di franchi venticinquemila, il Sig. Sposo si obbliga di somministrare, o completare ogni anno questa somma la quale servirà al mantenimento e alle spese della toilette personali alla Sig. Sposa.

Nel caso in cui i beni personali della Sig. Sposa venissero a produrre, compresivi i frutti della dote, una vendita superiore ai venticinquemila franchi l'anno, la Sig. Sposa contribuirà con quel che potesse superare la detta somma di franchi venticinquemila in proporzione delle sue rendite, agli oneri del matrimonio, ma senza bisogno né per una parte né per l'altra d'aprire un conto per questa di precedenza.

Articolo undecimo e ultimo

In contemplazione del suddetto matrimonio il Sig. Principe Girolamo Bonaparte di Montfort padre della Sig. Sposa, facendo fino dal presente momento consegna alla suddetta Sig. Principessa Matilde Bonaparte sua figlia della porzione che per diritto ereditario dovrebbe ad Essa pervenire della collezione di oggetti preziosi che esso possiede e che sono pregevoli per il loro valore istorico e di affezione, attesoché provengono dall'Imperator Napoleone suo fratello Zio della Sig[a]: Sposa; ha fatto coll'atto presente donazione in anticipazione di eredità alla suddetta Sig: Principessa Matilde Bonaparte sua figlia che la accetta con riconoscenza, unitamente in quanto faccia di bisogno a un notaro per essa e con essa i seguenti oggetti, cioè:

1.° La Spada di Francesco Primo presa alla battaglia di Pavia trasportata a Madrid da Carlo V e reclamata dall'Imperator Napoleone quando fece il suo primo ingresso in quella capitale.

2.° Una tabacchiera per uso dell'Imperatore ornata del ritratto dell'Imperatrice Maria Luisa colla data in lettere d'oro del dì due Aprile milleottocentodieci.

3° Una tabacchiera egualmente d'uso dell'Imperatore decorata di due medaglie antiche trovate in una delle Piramidi d'Egitto.

4.° Il sigillo di Bureau, di cui l'Imperatore si serviva abitualmente.

5.° Un'aquila d'argento compresa nel vasellame dell'Imperatore donata da questo al Principe Girolamo suo fratello.

Questa donazione si fà dal Sig: Principe di Montfort sotto la condizione accettata dai S.D. sposi e sotto la loro parola d'onore che questi oggetti saranno trasmessi dalla detta Sig: Principessa Matilde ai suoi figli e discendenti, e in loro mancanza al suddetto Sig: Sposo.

Tali sono le convenzioni delle quali mi sono rogato.

Fatto letto rogato e pubblicato il presente istrumento l'anno mese e giorno che sopra nella Villa di proprietà e abitazione della detta A. S. il Sig: Principe di Montfort posta a Quarto Potesteria di Sesto. presenti come testimoni istrumentali

i S S d Marchese Cavalier Pier Francesco del fù S. E. il Sr. M.se Alessandro Rinuccini proprietario e Marchese Cav. Pietro Torrigiani figlio del fù Senatore Giovan Batista Guadagni proprietario ambedue domiciliati a Firenze a me ben cogniti ed alla presenza ancora dei seguenti parenti ed amici dei S D Sposi i quali lo hanno anch'essi firmato.

Per la Sig: Sposa

Il Sig. Duca di Talleyrand Perigord Tenente Generale al servizio di Francia Cavalier Gran Croce di più Ordini.

Il Conte Mandelshoc inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S.M. il Ré di Vurtemberga Londra Cav. Gran Croce di più Ordini.

S.A. il Signor Principe Girolamo Bonaparte Principe di Montfort Colonnello Ajutante di Campo di S.M. il Re di Vurtemberg Cav. Gran Croce di più Ordini.

S.A. il Sig. Principe Napoleone Bonaparte Principe di Montfort sotto tenente al servizio di Vurtemberg cav. Gran Croce di più Ordini.

L'Onorevole Sig. Enrico Jon Ministro Plenipotenziario e Inviato Straordinario di S.M. la Regina d'Inghilterra in Toscana.

Per il Sig: Sposo

S.E. il Sig. Don Neri dei Principi Corsini Cavalier Gran Croce di più Ordini Consiglier di stato di S.A.I. e R. il Granduca di Toscana.

Il Sig. Colonnello Gregorio Orloff Cavaliere di più ordini.

Il Principe Demetrio Dolgonouski primo segretario di Legazione a Napoli Cavaliere di più Ordini.

Il Sig. Ottavio Jannez Sponville Segretario di S. E. il Principe Demidoff.

Il Sig. Giovacchino Clary Cavalier di più Ordini.

e detti Signori Contraenti testimonj instrumentali parenti ed Amici hanno firmato con me Notaro dopo averne udita lettura, come hanno firmato il mio repertorio notariale.

Jerome
Matilde Bonaparte Principessa di Montfort
Luis Demidoff
Pier Francesco Rinuccini Testimone
Enrico Torrigiani Testimone
Jerome Napoleone Bonaparte Principe de Montfort
Napoleón Bonaparte Principe di Montfort
Don Neri de' Principi Corsini
Le Colonel Orloff
Le Prince Dolgorosky
G. Clary
Ottavio Jannez Sponville
Duc Talleyrand
Henry Edward Fox
Le Conte de Mandelshoe
Ferdinando del fu Carlo Cartoni notaro regio residente a Firenze
Luigi Conte di S. Leu
Giulia Bonaparte cs. de Survilliers
Conte Fossombroni
Ferdinando Arcivescovo di Firenze
Ferdinando del fu Carlo Cartoni Notaro Regio Residente in Firenze

Visto per le firme aggiunte
Barducci Notaro

Al nome di Dio Amen.

L'anno milleottocentoquaranta del N. Signor Gesù Cristo e questo dì ventinove ottobre Fondazione Romana 13.za [e questo dì ventinove d'ottobre] sedendo in Vaticano S. Santità Gregorio XVI Sommo Pontefice e S.A.I. e R. Leopoldo II Principe Imperiale d'Austria Principe Reale d'Ungheria e di Boemia Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana felicemente dominanti di me D.r Ferdinando di fu Carlo Cartoni Not. Reg. Residente a Firenze ed in presenza dei sottoscritti testimoni cogniti ed aventi i requisiti voluti dalla legge si sono personalmente costituiti.

S.A. il S. Principe [Anato anzi] Girolamo Bonaparte principe di Montfort e con esso la Sig. Principessa Matilde di lui Figlia Principessa di Montfort, ed S.E. il Sig. Principe Anatolio Demidoff. Il quale per il presente pubblico istrumento, in aumento alle elargizioni da esso fatte alla sudetta Sig. Principessa Matilde di Montfort di lui futura sposa, ed In nuovo attestato e contrassegno del di lui aggradimento del di lui matrimonio, ha donato e dona irrevocabilmente fra i vivi a detta di lui futura sposa, accettante essa, e con essa in quanto occorra il di lei genitore [e un] il finimento di turchese e di brillanti composto di pettine, bandeau, collana orecchini, due sevigné ed uno spillo, la qual donazione è fatta sotto la condizione che, nel caso che la Sig. Sposa premorisse al S. Donante senza figli, gli oggetti come sopra Donati ritorneranno al Sig. Sposo; ed a fine di regolare la percezione del Registro il Sig. Demidoff dichiara che detto finimento completo ammonterà ad un valore di quaranta-

mila franchi pari a fiorini 28.800. Fatto anzi, il qual finimento è quell'indentico ed istesso descritto all'articolo quinto del Contratto di sponsali suddetto al n.° 5 di detto articolo quinto.

Fatto letto, rogato e pubblicato il presente istrumento l'anno mese e giorno che sopra nella villa di Quarto di proprietà e abitazione di detta A.S. il Sig. Principe di Montfort presenti come testimoni istrumentali i S. D. Marchese Pietro del fù Alessandro Rinuccini proprietario, e Marchese Pietro Torrigiani Figlio del fù Senator Giovanni Battista Guadagni proprietario Domiciliati ambedue in Firenze quali unitamente a detti S. D. contraenti e me notaro, ed in lo hanno firmato, come è stato da tutti loro firmato il mio repertorio notarile dopo lettura da me fattane a forma della legge.

Mathilde Bonaparte Principessa di
Montfort
Luis Demidoff
Pier Francesco Rinuccini testimone
Enrico Torrigiani Testimone
Ferdinando del fu Carlo Cartoni Notaro

Registrato a Firenze il 30 Ottobre
1840 al vol. 203 Fo. 60. Car. 9ª
Ricevuto Lire dugentotrentotto e soldi
due Barducci Notaro.

Indice dei nomi

Abrantès (Saint Martin Permont, duchessa d') Laure, 24, 25, 141, 234, 246.
Absburgo (d') Giuseppe, arciduca d'Austria, 371, 372.
Absburgo (d') Ranieri arciduca d'Austria, 244, 374.
Absburgo Lorena Augusta Ferdinanda, 240.
Absburgo Lorena Luisa, 365, 375, 377.
Agrifoglio Benedetto, 81, 181, 420.
Albani Giuseppe, 206, 212, 213, 268.
Albany (contessa d') Luisa, v. Stolberg (contessa d'Albany) Luisa.
Albizi (degli) Teresa, 366, 367.
Alcotti, 374.
Aldobrandini Francesco, 194, 369.
Alertz Clemente Augusto, 75, 76, 80, 405.
Alessandri (degli) Giovanni, 114.
Alessandro I, Imperatore di Russia, 283, 287.
Alessandro II, Imperatore di Russia, 307, 308.
Alfieri Vittorio, 257.
Alighieri Dante, 322.
Alliata Ranieri, 113, 368.
Amantea Bruno, 204.
Amici Giovanni Battista, 86, 312.
Andreucci Ferdinando, 419.
Angeli Diego, 3, 85, 86, 131.
Angiolini Luigi, 166, 187-189, 272.
Angiolini Luisa, v. Gherardi Angiolini Luisa.
Antaldi Antaldo, 245.
Antinori (senatore), 191, 363, 365, 369.
Antommarchi Francesco, 6, 10, 11, 97, 98, 102, 371, 377.
Antonio Clemente Teodoro, Re di Sassonia, 371, 372.
Appony Antonio, 43, 373.
Aquino (duca d'), 73.
Arago Francesco, 314.
Araldi Torresini Carlo, 363, 365.
Arenenberg (duchessa), v. Ortensia, Regina d'Olanda.
Arese Francesco, 137, 183, 332, 390.
Arese Serristori (contessa), 390.
Armand, 18.
Armandi Pier Damiano, 151, 156, 161, 162, 172-174, 180, 283-286, 398.
Arnold Pietro, 205.
Arnolfini Chiara, 209.
Arnolfini Silvestro, 209.
Arrighi Giovanni Ognissanti, 414, 420.
Arsène (signora), 415.
Aubusson de La Feuillade, 140-143, 145.

Azara (d') Josè Nicolao, 105, 110.
Azeglio (Taparelli, marchese d') Massimo, 347, 348.
Azzolino (marchese), 306.
Azzolino Anna, 283, 300.
Azzolino Pompeo, 293, 295.

Baccani Gaetano, 216, 218, 219.
Baciocchi Federico Napoleone (Fritz), 147.
Baciocchi Felice, 289.
Baciocchi Felice (di Francesco), 76, 78, 80, 81, 405.
Baciocchi Felice Francesco, 330, 333, 339, 344.
Baciocchi Felice Pasquale, v. Felice Pasquale Baciocchi, Granduca di Toscana.
Baciocchi Francesco, 78, 405.
Baciocchi Mario, 78, 80.
Baciocchi Napoleona Elisa, v. Camerata Baciocchi Napoleona Elisa.
Baciocchi Bonaparte Elisa, v. Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana.
Backer (dottore), 30.
Balbo Cesare, 347.
Baldi Ranieri, 277.
Bandettini Teresa, 244.
Bardi Contessina, 14.
Bardi Girolamo, 113, 233, 368.
Barducci (notaro), 436.
Barras Jean Nicolas, 112.
Barsanti (dottore), 156.
Bartolini Lorenzo, 69, 78, 81, 164, 312, 326, 334.
Bartolini Baldelli Giuseppe, 319.
Bartolini Baldelli Luigi, 319.
Bartolini Baldelli Pecori Suarez Giustina, v. Foschi Bartolini Baldelli Pecori Suarez Giustina.
Bartolucci, 34.
Batelli, 90.
Baur (capitano), 294.
Baviera (di) Liutpoldo, 221.
Beauharnais (de) Alberto, 176.
Beauharnais (de) Emilie, v. Chamans de Beauharnais (contessa de La Valette) Emilie.
Beauharnais (de) Eugenio, 25, 74, 141, 142, 176, 192, 234, 370, 397.
Beauharnais (de) Giuseppina, v. Giuseppina, Imperatrice dei Francesi.
Beauharnais (de) Ortensia, v. Ortensia, Regina d'Olanda.
Beauharnais di Baviera Amalia Augusta, 74.
Belgioioso (contessa), 153.
Bellandi Domenico, 418.
Bellini Vincenzo, 306.
Belluomini Giuseppe, 209.
Benso (conte di Cavour) Camillo, v. Cavour (Benso, conte di) Camillo.
Benso (marchese di Cavour) Michele Giuseppe, v. Cavour (Benso, marchese di) Michele Giuseppe.
Bentivoglio Stanislao, 327.
Benvenuti, 113.
Benvenuti Niccoiò, 219.
Benvenuti Pietro, 108, 114, 145.
Béranger (de) Pierre Jean, 72.
Berlinghieri Andrea, v. Vaccà Berlinghieri Andrea.
Bernadotte Jean Baptiste, v. Carlo XIV, Re di Svezia.
Bernadotte Clary Eugenia Bernardina Desiderata, v. Désiré, Regina di Svezia.
Bernucci Domenico Maria, 22, 23.
Berry di Borbone, Carolina Ferdinanda Luigia, 195.
Bertelli Antonio, 419.
Berthier Louis Alexandre, 100, 106, 109, 142, 255, 257.

Bertrand (abate), 154.
Betti Pietro, 89.
Bezzuoli Giuseppe, 164, 219, 223, 306.
Bianchi Giulio, 38, 39.
Bianchi Luigi, 427, 428.
Bigi Eugenio, 227, 228.
Bismark (von) Otto, 384.
Bixio Nino, 137.
Blacas d'Aulps (de) Pierre Louis Jean Casimir, 354.
Blancini, 211.
Blasini Giovanni Maria, 205.
Bleschamp (de) Alessandrina, v. Bonaparte de Bleschamp Alessandrina.
Boccaccio Giuseppe, 371, 375.
Boccella Virginia, 210.
Bode (dottore), 343.
Bologna Giovanni, 330.
Bombelles (di) Carlo, 378.
Bonaparte Alessandrina Maria, v. Valentini Bonaparte Alessandrina Maria.
Bonaparte Antonio, 26, 121, 124, 129-134.
Bonaparte Benedetto, 11.
Bonaparte Benedetto di Piero di Giovanni, 178.
Bonaparte Carlo, 5, 6, 8, 10, 14-20, 22, 49, 97, 98, 182, 183, 227, 420, 421.
Bonaparte Carlo Luciano, principe di Musignano e di Canino, 48, 54, 56, 85-87, 91, 93-95, 120-124, 127, 183, 209, 391, 412-414.
Bonaparte Carlotta, 26, 47, 51, 53, 54, 56-58, 60-63, 65, 66, 68-78, 80-82, 84, 87, 91-93, 95, 122, 162, 164, 166, 172, 177, 181, 210, 222, 272, 305, 306, 355, 403, 405, 406, 414, 417.
Bonaparte Carlotta (figlia di Carlo Luciano), 406.
Bonaparte Carlotta (figlia di Luciano), v. Cantimori Gabbrielli Bonaparte Carlotta.
Bonaparte Carolina, v. Carolina, Regina di Napoli.
Bonaparte Cesare, 23.
Bonaparte Costanza Bianca, 135.
Bonaparte Cristina, 119.
Bonaparte Cristina Egizia, v. Stuart Possè Bonaparte Cristina Egizia.
Bonaparte Elisa, v. Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana.
Bonaparte Filippo, 7, 15, 16, 20, 50, 101, 102, 149.
Bonaparte Fulvio, 14.
Bonaparte Giacomo, 164.
Bonaparte Giambattista, 15, 16.
Bonaparte Gioanni, 23.
Bonaparte Giovanna, v. Honorati Bonaparte Giovanna.
Bonaparte Giovanni, 11, 20.
Bonaparte Girolamo, 21.
Bonaparte Girolamo, v. Girolamo, Re di Westfalia.
Bonaparte Girolamo Napoleone Carlo, 282, 287-289, 294, 298, 300, 301, 303, 317, 329-331, 336, 344-352, 427, 435, 436.
Bonaparte Giulia, 405, 406.
Bonaparte Giulia Carlotta, v. Del Gallo Bonaparte Giulia Carlotta.
Bonaparte Giuseppe, 7.
Bonaparte Giuseppe, v. Giuseppe, Re di Napoli, poi di Spagna.
Bonaparte Giuseppe (figlio di Carlo Luciano), 54, 72, 95, 406, 412-414.
Bonaparte Giuseppe (figlio di Luciano), 121.
Bonaparte Leonia, 406.
Bonaparte Letizia Carolina, v. Wyse Bonaparte Letizia Carolina.

Bonaparte Letizia Matilde Federica Luisa Elisabetta, v. Demidoff Bonaparte Matilde.
Bonaparte Luciano, 6-8, 10, 14, 15, 19, 22, 24-26, 30, 54, 56, 117-121, 124-126, 129-131, 134, 135, 138, 139, 151, 171, 188-190, 205, 206, 211, 228, 264, 268, 269, 283, 397, 399, 414.
Bonaparte Luciano Luigi, 92, 386, 406, 412, 413, 427.
Bonaparte Luigi, v. Luigi, Re di Olanda.
Bonaparte Luigi (figlio di Luciano), 121, 124-128.
Bonaparte Luigi Clovis, 129.
Bonaparte Luigi Eugenio Giovanni Giuseppe Napoleone, 357, 359, 379-395.
Bonaparte Luigi Napoleone, v. Napoleone III, Imperatore dei Francesi.
Bonaparte Maria Augusta, 406.
Bonaparte Maria Teresa Albertina, 87, 93.
Bonaparte Matilde, v. Demidoff Bonaparte Matilde.
Bonaparte Napoleone, 7.
Bonaparte Napoleone, v. Napoleone I, Imperatore dei Francesi.
Bonaparte Napoleone Carlo (figlio di Carlo Luciano), 92, 379, 381, 382, 386, 387, 390.
Bonaparte Napoleone Carlo (figlio di Luigi), 150, 182, 183, 421, 422.
Bonaparte Napoleone Luigi, 26, 47, 54, 56-58, 60, 62, 63, 65, 77, 127, 150, 151, 153, 155-157, 160-164, 166-175, 177, 178, 181, 183, 207, 210, 262, 272, 273, 346, 399, 403, 421, 422.
Bonaparte Napoleone Girolamo (Plonplon), 148, 282, 286, 287, 291, 294-298, 300, 301, 303-305, 317, 325, 327-333, 339, 340, 346, 347, 350-357, 427, 435, 436.
Bonaparte Napoleone Giuseppe Carlo Paolo, v. Bonaparte Napoleone Girolamo (Plonplon).
Bonaparte Napoleone Gregorio, 406, 413.
Bonaparte Niccola Rosa Maria, v. Torelli Bonaparte Niccola Rosa Maria.
Bonaparte Paolina, v. Borghese Bonaparte Paolina.
Bonaparte Paolo Maria, 121, 122.
Bonaparte Pietro di Giovanni, 9, 10, 15.
Bonaparte Pietro Napoleone, 121, 124, 126, 129-131, 133, 399.
Bonaparte Sebastiano, 7.
Bonaparte Vittorio, 357.
Bonaparte Zenaide, 48, 51, 54, 56, 61, 69, 72, 74, 84, 85, 89, 91, 93-95, 120, 122, 124, 164, 171, 172, 209, 210, 405, 406, 412-414, 416, 417.
Bonaparte Boyer Caterina (Cristina), 121.
Bonaparte Cardinali Maria Anna (Carolina), 133, 134.
Bonaparte Cecchi Anna Maria, 125-129.
Bonaparte Clary Giulia, v. Giulia, Regina di Napoli, poi di Spagna.
Bonaparte de Beauharnais Giuseppina, v. Giuseppina, Imperatrice dei Francesi.
Bonaparte de Beauharnais Ortensia, v. Ortensia, Regina di Olanda.
Bonaparte de Bleschamp Alessandrina, 117, 118, 120-122, 130, 132, 136, 171.
Bonaparte Malaspina Apollonia, 23.
Bonaparte Mengone Rosalia, 129.

Bonaparte Ramolino Letizia, 6-8, 10-17, 22, 25, 26, 29, 30, 32-49, 54, 56, 61, 62, 66, 74, 95, 118, 139, 151, 155, 162, 163, 175, 185, 189, 192-195, 197, 198, 205-208, 222, 227, 247, 264, 267, 268, 282-284, 288, 289, 292, 298, 335, 343, 354, 355, 398, 406, 414, 415, 425.
Bonaparte Richard Cléménce, 128, 129.
Bonaparte Ruspoli Maria Cristina, 381.
Bonaparte Savoia Clotilde, 340, 354, 356, 357.
Bonaparte Scott Laura Elisabetta, 129.
Bonaparte Würtemberg Caterina, v. Caterina, Regina di Westfalia.
Bonturi Adelaide, 410.
Borbone (di) Maria Teresa, v. Godoy di Borbone Maria Teresa.
Borbone Orléans (duca di Nemours) Louis, 302, 307.
Borghese Camillo, 25, 26, 30, 33, 117, 160, 187-196, 206, 207, 209-216, 218, 220-223, 226-241, 246-249, 260, 285, 286, 365, 367, 368, 373.
Borghese Orazio, 194, 230.
Borghese Aldobrandini Francesco, 232, 233, 241, 248.
Borghese Aldobrandini de La Rochefoucauld Adele Maria Costanza, 233.
Borghese Bonaparte Paolina, 10, 25, 26, 30, 32, 33, 36, 56, 62, 111, 117, 137, 140, 146, 155, 156, 185-215, 220-223, 225-232, 234, 246-249, 264, 266, 272, 279, 333, 354, 367, 375, 403, 415, 424.
Borghese Salviati Anna Maria, 189, 193.
Boulanger Giorgio Ernesto, 357.
Bourbaki (signora), v. Lebreton Bourbaki (signora).
Bourbaki Charles Denis Soter, 379.
Bourbon Del Monte (marchesa), 109.
Bourbon Del Monte Luca, 93, 94.
Bourrienne (Fauvelet de) L. Antoine, 10.
Boyer (generale), 302.
Boyer Caterina, v. Bonaparte Boyer, Caterina (Cristina).
Brignole Sale (marchesa), 365.
Brignole Sale Antonio, 365, 369.
Brignone Filippo, 137.
Bucelli Giuseppe, 427, 428.
Bufalini Maurizio, 345.
Buonaparte, v. Bonaparte.
Buonarroti Filippo, 81.
Buoni, 39.
Buttini (dottore), 204, 226.
Byron Georges Gordon, 245.

Cabelle Cesare, 63.
Cacault François, 258.
Cadogan (lord), 343.
Cadorna Carlo, 137.
Caetani di Sermoneta Michelangelo, 385, 386, 394.
Caffarelli Carolina, v. Neproni Caffarelli Carolina.
Cagnazzi Luca, 253, 254.
Calani Amelia, 321.
Cambray Digny (de), Luigi, 388, 393.
Camerata Filippo, 147, 285.
Camerata Napoleone Carlo, 148.
Camerata Baciocchi Napoleona Elisa, 147, 148, 285, 326.
Campbel, 263.
Campbell (colonnello), 35.
Campello, 168.
Canova Antonio, 121, 191, 214, 227, 247, 343, 426.
Cantellier, 421.

Cantimori Settimo, 135,
Cantimori Gabbrielli Bonaparte Carlotta, 69, 135.
Canuti Filippo, 169.
Cappelli Alessandro, 419.
Capponi Gino, 69, 71, 238, 239, 295.
Capponi Marianna, 69.
Capponi Ortensia, 69.
Capponi Frescobaldi Maria Maddalena, 109.
Capponi Riccardi Vernaccia Giulia, 69.
Caprara Giovanni Battista, v. Montecuccoli Caprara Giovanni Battista.
Carcopino Antonio, 220.
Cardinali Maria Anna, v. Bonaparte Cardinali Maria Anna (Carolina).
Cardini Francesco, 406.
Cardini Giuseppe, 406, 427, 428.
Cardini Luigi, 428.
Carletti (conte), 125, 271.
Carli, 126.
Carlo X, Re di Francia, 147.
Carlo XIV, Re di Svezia, 53.
Carlo Alberto, Re di Sardegna, 86, 123, 235, 236, 238, 239, 375, 376.
Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, 141.
Carlotta Augusta di Baviera, Imperatrice d'Austria, 372.
Carolath (principessa), 388.
Carolina, Regina di Napoli, 10, 25, 26, 36, 77, 125, 129, 139, 140, 150, 157, 185, 198, 208, 234, 254, 256-275, 277, 403, 404, 407-410.
Carolina di Baden, Regina di Baviera, 142.
Carolina Ferdinanda, Regina di Sassonia, 371, 372.
Carret Giacomo, 415.
Cartoni Carlo, 403, 430, 436, 437.
Cartoni Ferdinando, 317, 430, 436, 437.
Casamorata, 376.
Caselli (conti), 317.
Casini, 374.
Cassarano (duca), 306.
Castelvecchio Francesco, 427.
Castiglione (Verasis, conte di) Francesco, 215.
Castiglione Oldoini Virginia, 214, 340.
Caterina, Regina di Westfalia, 157, 272, 279, 281-289, 291-293, 295, 299-302, 305, 354, 430.
Cavour (Benso, conte di) Camillo, 213, 214.
Cavour (Benso, marchese di) Michele Giuseppe, 213, 214.
Cavriani (contessa), 364, 365.
Ceccherini, 374, 376.
Cecchi Anna Maria, v. Bonaparte Cecchi Anna Maria.
Cenami Bartolomeo, 142.
Centurini Alessandro, 209, 210.
Centurini Ardelia, v. Varvaro Centurini Ardelia.
Centurione Filippo, 29.
Cerboni Cerbone, 41.
Cercignani Antonio, 258.
Cervoni Giovanni Battista, 99.
Chamans (conte de La Valette) Antoine Marie, 149.
Chamans de Beauharnais (contessa de La Valette) Emilie, 149, 150, 180.
Champeaux (de), 18.
Chandelier, 86, 415.
Chapman (dottore), 415.
Chardon (abate), 19, 49.
Charles Ippolito, 111.
Chateaubriand (conte), 343.
Chateaubriand (de) François René, 72.
Chelini Domenico, 32.
Chelli Antonio, 227, 234, 403.

Chiarelli, 255.
Chiarini Giovanni, 159, 304.
Chiesa Giovan Battista, 23.
Chigi Angelo, 113.
Chigi Francesco, 41.
Chigi Zondari Anton Felice, 38, 45, 113, 368.
Cialdini Enrico, 137, 357.
Cianfanelli Niccolò, 219.
Ciatti Bartolomeo, 404.
Cipriani Giambattista, 220.
Cipriani Pietro, 345.
Circourt (de) Adolphe, 385, 386.
Clarke Henri Jacques Guillaume, 191, 192.
Clary (signora), 310.
Clary (contessa), 379, 383, 387, 390, 393.
Clary François Jean, 379, 384, 386, 389, 390, 392, 395.
Clary Eugenia Bernardina Desiderata, v. Désiré, Regina di Svezia.
Clary Francesco, 414.
Clary Giovacchino, 74, 414, 435, 436.
Clary Giulia, v. Giulia, Regina di Napoli, poi di Spagna.
Clary Mario, 414.
Clary Onorina Caterina, v. Villeneuve Clary (Blait de) Onorina Caterina.
Clary Rosina, v. Decrès Clary Rosina.
Clary Villeneuve Juliette, 62, 63, 65 68, 71-74, 89, 93, 166, 169, 172.
Clavel, 273.
Clemente VII (Giulio de' Medici), 164.
Clotilde di Savoia, v. Bonaparte Savoia Clotilde.
Collé, 86.
Colonna de Cesari Rocca Pierre Paul, 8, 9.
Colonna di Leca Simone, 34, 37-39, 41, 46, 47.
Colorno (contessa di), v. Maria Luisa, Imperatrice dei Francesi, poi Duchessa di Parma.
Comneno Costantino, 24.
Compignano (conte di), v. Felice Pasquale Baciocchi, Granduca di Toscana.
Compignano (contessa di), v. Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana.
Condé (principe), 150.
Confalonieri Federico, 264.
Conneau Henri, 169, 178, 182, 379, 390, 392.
Consalvi Ercole, 30, 51, 188, 193, 213, 258, 265.
Constantin Abraham, 161.
Corilla Olimpica *pseud.*, v. Morelli Fernandez, Maddalena.
Corridi Filippo, 128.
Corsi (marchesi), 161.
Corsi Antonio, 161, 257, 292.
Corsi Francesco Antonio, 114.
Corsi Giuseppe, 369.
Corsi Giuseppina, 161, 293.
Corsi Tommaso, 366.
Corsini Andrea, 285, 424.
Corsini Cino, 387.
Corsini Neri, 90, 152, 257, 292, 306, 329, 366, 424, 435, 436.
Corsini Tommaso, 99, 100, 113, 191, 192, 239, 366, 369.
Corvisart des Marets Jean Nicolas, 204, 225, 226.
Costa (conte) 375.
Costantin, 161.
Costoli Aristodemo, 223.
Cotugno Domenico, 204.
Covoni (duchessa), 109.
Crawford Giovanni, 127.
Crawford Sofia, 127.

Dagnevit (signora), 393.

Dal Verme (contessa), 371, 375.
Dal Verme Pietro, 371, 375.
David Jacques Louis, 58, 60, 353.
De Colle Teodoro, 8-10, 25.
Decrès Clary Rosina, 414.
De Ghores, 255.
De Laugier Carlo, 327.
De Laugier Cesare, 62, 71, 123, 166, 167, 169, 171, 273.
Delavigne Casimir, 72.
Del Buono Giacomo, 419.
Del Buono Giulio, 419.
Del Gallo Alessandro, 85, 381.
Del Gallo Bonaparte Giulia Carlotta, 85, 86, 381.
Del Greco Francesco, 80, 403, 427-429.
Del Greco Giuseppe, 181.
Delveaux, 86.
Demiditch Nikita, 310.
Demidoff Anatolio, 309, 310, 312, 313-320, 322-328, 332-341, 346, 350, 351, 403, 427, 430-437.
Demidoff Nicolas Nikititch, 310-315, 340, 430.
Demidoff Paolo (fratello di Nicolas Nikititch), 313, 314.
Demidoff Paolo (figlio di Nicolas Nikititch), 310, 312, 313.
Demidoff Paolo (nipote di Anatolio), 341, 343, 388, 393.
Demidoff Bonaparte Matilde, 27, 69, 81, 137, 160, 179, 180, 282, 285, 287, 289, 293, 298-301, 303-310, 315-327, 332-341, 343, 346, 349, 350, 352, 354-357, 403, 427, 430-437.
Demidoff Stroganoff Elisabeth, 310, 311, 430.
De Riva, 390.
De Valia (colonnello), 198.
Désiré, Regina di Svezia, 53, 54, 57, 414.
Devonshire (duca), 209.
Dickès, 415.
Dino (duca di) Edmond, v. Talleyrand-Périgord (duca di Dino), Edmond.
Dino (duchessa di) Valentine, v. Talleyrang-Périgord de Sainte Aldegonde, Valentine.
Dolgoroski Demetrio, 435, 436.
Dony Luigi Vittorio, 233.
Douglas (marchese), 209.
Dudley Carolina, v. Murat Dudley, Carolina.
Dumas Alexandre, 353.
Duphot Léonard, 187.
Duplantis (signorine), 285, 286.
Dupont, 374.
Dupont (signora), v. Bonaparte Ramolino, Letizia.
Dupont Pierre, 253.
Duprè Francesco, 218.
Duprè Giovanni, 218, 322, 323, 325, 334, 335-337, 340.
Dupuy, 113.
Durfort (de), Louis, 21.

Elisa Baciocchi, Granduchessa di Toscana, 5, 7, 10, 19, 20, 25, 26, 29, 33, 35, 78, 113, 118, 139-143, 145-148, 155, 157, 185, 197, 200, 208, 226, 262, 288, 414.
Eloy Maillard Amanda, 405.
Epell, 406.
Espicaud Pietro, 225.
Esterhazy (principe), 259.
Esterhazy (principessa), 259.
Eugenia, Imperatrice dei Francesi, 128, 136, 182, 183, 359, 360, 379-395.
Eynard, 113.

Fabbri Carlo, 228.
Fabbricotti Giuseppe, 223, 227.
Fabbricotti Maria Pia, 226.
Faboriez, 170.

Fabre François Xavier Pascal, 143, 257.
Fano Chimichì Salomone, 120.
Farini Luigi Carlo, 123, 321, 344-350, 398.
Fedeli (dottore), 198, 199.
Federico, Re del Würtemberg, 272, 281.
Federigo Augusto II, Re di Sassonia, 371.
Fedi, 219.
Felice Pasquale Baciocchi, Granduca di Toscana, 78, 80, 140, 146, 147, 185, 200, 288, 414.
Felicetti (avvocato), 209.
Feliciangeli, 291.
Fellini Zelinda, 410.
Fenzi Carlo, 390.
Fenzi Carlo Emanuele, 390, 391.
Fenzi Cristina, 389, 391.
Fenzi Sebastiano, 390.
Ferdinando I, Re delle Due Sicilie, 243, 263, 265, 372.
Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, 392.
Ferdinando III, Granduca di Toscana, 37, 42-45, 99-106, 108-110, 186, 187, 216, 220, 234-236, 239, 244, 251, 262, 361, 363, 365, 366-376, 398.
Ferdinando IV, Re di Napoli, v. Ferdinando I, Re delle Due Sicilie.
Fernandez Maddalena, v. Morelli Fernandez Maddalena.
Feroni Alessandro, 319.
Feroni Ubaldo, 257, 261.
Feroni Pecori Suarez Marianna, 319.
Fesch Giuseppe, 17, 25, 29, 30, 34, 36-39, 41-48, 97, 151, 185, 188, 193, 195, 205, 206, 256, 265, 411, 415, 425.
Fialin (duca di Persigny) Jean Gilbert Victor, 353.
Filippi (contessa), 375.
Filon Agostino, 385.
Finch Robert, 298.
Finocchietti Francesco, 381, 388.
Finzi Enrico, 232.
Finzi Raffaello, 161.
Fiordiligi Taumanzia *pseud.*, v. Sacrati Romagnoli Orintia.
Fleury Emile Félix, 183.
Flood Giacomo, 417.
Fonseca (contessa), 320.
Fontana Felice, 107.
Fontanelli, 332.
Forbin (de) Louis Auguste, 225.
Fortini Ferdinando, 78, 406.
Foschi Luigi, 353.
Foschi Bartolini Baldelli Pecori Suarez Giustina, 319, 320, 326, 338, 351-353.
Foscolo Ugo, 245, 257.
Fossombroni Vittorio, 37, 38, 42-45, 110, 111, 257, 366, 436.
Fouché Giuseppe, 146, 263.
Foureau (dottore), 161.
Fournier Carlo, 205.
Fox Henry Edward, 291, 436.
Foy Maximilien Sébastien, 72.
Franceschetti Domenico Cesare, 263.
Franceschi Giacomo, 204.
Franceschini Pietri, 379, 387, 390, 395.
Francesco I, Imperatore d'Austria, 37, 108, 234, 244, 263-265, 267, 281, 370-374, 377, 378.
Francesco IV, Duca di Modena, 171, 177.
Franchini Anton Francesco, 19, 20.
Franchini Leonardo, 76.
Frank Giovanni Pietro, 364.
Frank Luigi, 364, 375, 377.
Frecarelli (conte), 221.
Fréron Stanislao, 185.
Frescobaldi Maria Maddalena, v.

Capponi Frescobaldi Maria Maddalena.
Frisoni Luisa, 406.
Frisoni Taddeo, 406, 428.
Frisoni Veronica, 428.
Fulgoni, 247.

Gabbrielli Mario, 69, 135.
Gabbrielli Bonaparte Carlotta, v. Cantimori Gabbrielli Bonaparte Carlotta.
Gabrielli (conti), 386, 387.
Gagarine (principe), 287.
Galitzin (principe), 327.
Galitzin (principessa), 292.
Gallet, 405.
Gargaruti, 374, 376.
Gargiolli Lorenzo Demetrio, 87, 94, 164, 275, 403, 404, 418.
Garibaldi Giuseppe, 392.
Garraud, 100.
Garzoni Venturi (marchese), 292.
Gassman Vittorio, 243.
Gasperini Antonio, 205.
Gatti Annibale, 227.
Gaultier Paul Louis, 251.
Gauthier, 108.
Gayl (barone), 282.
Gazzeri Camillo Giuseppe, 163, 233.
Gelbsattel Eleonora, 365.
Geniole Alfred, 329-331.
Gennari, 170.
George, 48.
Geppert (von) Menrad, 176.
Gérard François Pascal Simon, 343.
Gherardi Antonio, 166, 272, 273.
Gherardi Angiolini Luisa, 166, 272.
Gheri, 369, 374.
Giannini Vincenzo, 277, 410.
Giarrè Massimiliano, 389.
Ginori Giovanni, 330.
Ginori Lisci Carlo Leopoldo, 239, 292, 367.
Ginori Riccardi Lisci Francesca, 365.
Gioacchino, Re di Napoli, 119, 142, 146, 148, 150, 167, 187, 230, 251, 254-264, 269-271, 277, 279, 284, 285, 407-409.
Giordanengo, 231.
Giordani Pietro, 62, 63, 65, 69, 71, 72, 166, 245.
Giordano Antonio, 429.
Giorgi Eugenio, 348.
Giorgi Pacini Claudia, 211.
Giorgini Gaetano, 122.
Giorgini Giovan Battista, 357.
Giraud Giovanni, 245.
Girolamo, Re di Westfalia, 10, 25, 26, 36, 69, 77, 78, 81, 90, 119, 120, 125, 137, 148, 152, 157, 162, 170, 171, 173, 179, 185, 207, 223, 226, 228, 271, 272, 277, 279, 281-289, 291-310, 312, 315-317, 319, 320, 322, 323, 325, 326, 328-333, 338, 339, 344-346, 349-355, 357, 399, 414, 427, 430, 432, 434-437.
Giugni Giuseppe, 80.
Giugni Leopoldo, 80.
Giulia, Regina di Napoli, poi di Spagna, 26, 29, 30, 47, 51, 53, 54, 56, 57, 61, 62, 65, 66, 68, 77, 80-82, 84-95, 122, 125, 157, 172, 289, 305, 306, 310, 315-317, 412-414, 417, 418, 436.
Giuntini Francesco, 90.
Giuseppe, Re di Napoli, poi di Spagna, 6-8, 10, 17, 19-26, 29, 30, 48-54, 61, 68, 73, 77, 84-91, 93-95, 97, 99, 111, 120, 122, 142, 143, 157, 186-189, 207, 209, 210, 272, 289, 295, 299, 305, 312, 315, 399, 403, 405, 406, 411-419.
Giuseppina, Imperatrice dei Fran-

cesi, 25, 30, 111-113, 157, 185, 192, 246, 257, 266, 359.
Giusti Giuseppe, 362.
Godoy Manuel, 155.
Godoy di Borbone Maria Teresa, 155.
Gomez y Labrador Pedro, 192, 258.
Gowers (lord), 209.
Gozzani Giuseppe, 222, 231, 232, 285, 286.
Grant, 155.
Granuri Giovacchino, 270, 410.
Granuri Lorenzo, 270.
Granville A. B., 87, 417.
Grattarola Giuseppe, 389.
Greenough Henry, 271.
Greenough Horatio, 271, 347.
Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), 82, 173, 174, 420, 430, 436.
Grifeo Luigi, 292.
Grifono Giovanni Battista, 269, 404.
Grifono Ugolino, 269, 404.
Grossetti Matteo, 410.
Grousset Pascal, 131.
Guadagni (marchese), 233.
Guadagni Giovan Battista, 435, 437.
Guarnieri, 369.
Guebhard Giorgio, 156, 207, 208, 288.
Guerrazzi Francesco Domenico, 76, 78, 406.
Guglielmo I, Re del Würtemberg, 287-289, 294, 300, 303, 309, 322, 346, 348, 349.
Guglielmo III, Re d'Olanda, 322.
Guidi Cammilla, 258.
Guizot François Pierre Guillaume, 307.
Gully, 347.

Hacarp, 109.
Hamilton, v. Ortensia, Regina d'Olanda.
Hamilton (duca d'), 209.
Hamilton Charles, v. Napoleone III, Imperatore dei Francesi.
Hamilton William, v. Zappi, Daniele.
Harneaux, 40, 45.
Hautmesnil (cav.), 208.
Hebert (baronessa), 365.
Hercolani Alfonso, 135.
Hercolani Jouberthon Anna, 122, 135.
Hiller Giglioli Enrico, 389.
Holland (lady), 209.
Holland Richard, 209.
Honorati Onorato, 135.
Honorati Bonaparte Giovanna, 135.
Hopkinson Giuseppe, 415, 416.
Hozier de Sérigny (d'), 17, 18.
Hugo Victor, 138.
Huss Giovanni, 304, 305.

Ingersoll C., 415.
Inghirami, 21.
Isabella II, Regina di Spagna, 332.

Janin Jules, 308, 309, 314.
Jannezz Sponville Ottavio, 435, 436.
Jeannot de Moncey Adrien, 259.
Jesi Samuele, 60, 164.
Jon Enrico, 435.
Jouberthon Anna, v. Hercolani Jouberthon Anna.
Jouberthon de Blescamp Alessandrina, v. Bonaparte de Blescamp Alessandrina.
Juan (don), v. Rode *detto* don Juan.

Karker, 43.

Labrador Pedro, v. Gomez y Labrador Pedro.
La Marmora (Ferrero di) Alberto, 375.
La Marmora (Ferrero di) Alfonso, 380.
Lambruschini Raffaele, 277, 297.
Lamporecchi Isabella, v. Oldoini Lamporecchi Isabella.
Lamporecchi Ranieri, 181, 214, 420.
Landinelli Borromeo, 7, 22, 23.
Lannes (contessa di Montebello), 182.
Lannes (conte di Montebello) Gustave Olivier, 182.
Lante Alessandro, 153.
Lante Diacinta, 230, 231.
Lante Marianna, 230, 231.
Lante Mariscotti Margherita, 230, 231, 367, 368.
Lapelletier, 170.
Lapi, 208.
Lapi (incisore), 220.
Larminat (de) Maria, 379, 383, 386, 387, 390.
La Rochefoucauld (de) Adele Maria Costanza, v. Borghese Aldobrandini de La Rochefoucauld Adele Maria Costanza.
La Rochefoucauld (de) Alessandro, 233.
La Roche Pouchin (de) Achille, 328-333.
Larrey (de) Felix Hippolyte, 74.
La Valette (Chamans, conte di) Antoine Marie, v. Chamans (conte de La Valette) Antoine Marie.
La Valette de Beauharnais (Chamans, contessa di), Emilie v. Chamans de Beauharnais (contessa de La Valette) Emilie.
Lazzareschi Eugenio, 403.
Lazzeretti Giuseppe, 132.
Lazzeretti Maria, 131.
Le Bas Philippe, 162.
Leblanc Giacomo, 161.
Leblanc Isaura, 161.
Leblanc Ponscel Francesca, 161.
Lebrenton Bourbaki (signora), 379, 381, 387, 395.
Lebzeltern Ludwig, 43, 152.
Leclerc Charles Victor Emmanuel, 111, 140, 185, 186, 195, 196.
Leclerc Dermide, 185, 195.
Leclerc Bonaparte Paolina, v. Borghese Bonaparte Paolina.
Lefevre (signora), 270.
Lensi Alfredo, 139.
Lenzoni (marchesa), 72.
Leone XII (Annibale della Genga), 213, 311.
Leone XIII (Gioacchino Pecci), 386.
Leopardi Giacomo, 69, 70, 71, 73.
Leopardi Paolina, 70.
Leopoldo II, Imperatore, 16, 21, 389.
Leopoldo II, Granduca di Toscana, 87, 123, 128, 183, 221, 235, 240, 242, 243, 288, 317, 328, 330, 341, 363-366, 368, 371, 372, 376, 377, 398, 420, 426, 430, 436.
Lessi Bernardo, 258.
Leuchtenberg (di) Alberto, v. Beauharnais di Leuchtenberg Alberto.
Leuchtenberg Maria, Granduchessa di Russia, 322, 323.
Lewascheff (generale), 255.
Libani Giacomo, 427.
Lieven (von) Christoph Andreievič, 307.
Lieven (von) Daria Cristoforovna, 307.
Lindt (von), 207.
Lipona (conte), v. Gioacchino, Re di Napoli.
Lipona (contessa), v. Carolina, Regina di Napoli.
Lochmann Giuseppe, 206.
Loder, 371.

Lodge (de), 327.
Lodovico I di Borbone, Re d'Etruria, 108, 117, 190, 191, 230, 258, 259, 261.
Loménie de Brienne, Étienne Charles, 21.
Londonderry (lady), 238.
Londonderry (marchese), 238.
Lowe Hudson, 58.
Lucangeli Carlo, 247.
Lucchesi Martino, 428.
Ludwig (dottore), 300, 301.
Luigi, Re d'Olanda, 10, 25, 26, 47, 54, 56-58, 63, 66, 68, 77, 80-82, 86, 90, 102, 121, 125, 128, 137, 149-157, 159, 160, 162, 166, 168-170, 172-175, 178--184, 205, 206, 210, 212, 213, 222, 223, 228, 262, 268, 272, 283, 284, 287, 303, 305, 309, 333, 346, 397-399, 403, 404, 414, 420-429, 436.
Luigi XIV, Re di Francia, 20.
Luigi XVI, Re di Francia, 109.
Luigi Filippo, Re dei Francesi, 147, 174, 178, 267, 309, 307, 351.

Macdonald Francesco, 263, 265, 269-271, 273, 274, 409.
Machelli, 231.
Mac Knight Guglielmo, 411.
Magnelli Giuseppe, 367.
Maillard Adolfo, 411, 413, 415.
Maillard Louis, 90, 91, 411-416.
Malaspina Apollonia, v. Bonaparte Malaspina Apollonia.
Malaspina Spineta, 23.
Mamiani Terenzio, 123.
Mancini Angiola, 428.
Mandelshoe (conte), 435, 436.
Manetti, 68.
Manfredini Federigo, 99, 100, 102, 104, 112.
Mansi Ascanio, 197.
Mansi Cammilla, 142.
Mansi Raffaello, 142, 194.
Manzi Tito, 50.
Manzoni Alessandro, 245.
Marbeuf (de) Louis Charles René, 16.
Marchiani, 374.
Maret (signora), 265.
Margherita, Regina d'Italia, 133, 386.
Maria Anna Carolina, Granduchessa di Toscana, 371, 372, 376, 377.
Maria Antonia, Gianduchessa di Toscana, 183, 240, 426.
Maria Antonietta, Regina di Francia, 109.
Maria Feodorowna, Imperatrice di Russia, 287.
Maria Ferdinanda Amalia, Granduchessa di Toscana, 216, 239, 371, 375, 376.
Maria Luigia Amalia, Granduchessa di Toscana, 109.
Maria Luisa, Imperatrice dei Francesi, poi Duchessa di Parma, 25, 26, 108, 114, 150, 233, 234, 244, 333, 359-378, 398, 434.
Maria Luisa, Regina d'Etruria, poi Duchessa di Lucca, 117, 141, 143, 190-195, 209, 259, 261.
Maria Teresa, Imperatrice d'Austria, 372.
Maria Teresa, Regina di Sardegna, 238, 375, 376.
Mariani, 177.
Mariannelli Alessandro, 364.
Marigny (duca), 302.
Mariotti Lorenzo, 323.
Mariscotti Margherita, v. Lante Mariscotti Margherita.
Maroncelli, 169, 170.
Martelli Giuseppe, 200, 269.
Martelli Niccolò, 363, 365, 369.
Martini Andrea *detto il* Senesino, 367.
Martini Ferdinando, 357, 389.
Martinoff Barberina, 383.

Masi Luigi, 86.
Masini, 326.
Massimiliano I, Re di Baviera, 142.
Massini Antonio, 373.
Masson Carolina, v. Mayer Masson Carolina.
Mastiani (contessa), 221.
Masuyer Valérie, 57, 65, 167, 173, 177.
Matas Niccolò, 341.
Matteini, 376.
Maurizio (Padre) da Brescia, 119.
Mayer, 258.
Mayer Enrico, 170, 294-304, 398.
Mayer Eugenio, 294, 297, 304.
Mayer Giacomo Benedetto, 294.
Mayer Masson Carolina, 294.
Mazzini G. B., 153.
Medici (marchese), 292.
Medici (de') Bernardetto, 320.
Medici (de') Bernardo, 11.
Melami Dulamon, 405.
Melchior Alessandro, 341.
Mellini Rosa, 47, 66.
Mengone Rosalia, v. Bonaparte Mengone Rosalia.
Menneval (barone), 414.
Menotti Celeste, 170.
Menotti Ciro, 169, 170, 177.
Mercurj Paolo, 60.
Metternik Klemens Wenzel Lothar, 42-44, 200, 263, 264, 266-268, 281, 307, 362, 371, 378.
Micali, 374.
Micali (conte), 155.
Miller, 380.
Milli Giannina, 274.
Minghetti Marco, 86, 123, 348.
Minucci Ferdinando, 82, 86, 317, 368, 436.
Miollis Sextius Alexandre François, 118, 253, 254.
Miot de Melito André François, 103, 106, 415.
Misley Enrico, 169, 170.
Moccio Giuseppe, 15, 16, 20.
Molò Lucia, 202, 205.
Moltke (von) Helmuth, 384.
Moncey (de) Adrien, v. Jeannot de Moncey Adrien.
Monfort (principe di), v. Girolamo, Re di Westfalia.
Monfort (principessa di), v. Caterina, Regina di Westfalia.
Monnet (dottore), 300.
Montalvo Antonio, v. Ramirez di Montalvo Antonio.
Montbarey (principe di), 18.
Montebello (contessa di), v. Lannes (contessa di Montebello).
Montebello (conte di) Gustave Olivier, v. Lannes (conte di Montebello) Gustave Olivier.
Montecuccoli Caprara Giovanni Battista, 187-189.
Montera (dottore), 175.
Monti Costanza, v. Perticari Monti Costanza.
Monti Vincenzo, 244.
Montulé (de) E., 52.
Morandi Carlo, 369.
Morelli Fernandez Maddalena, 253, 254.
Morghen Raffaello, 60, 145.
Mori Ubaldini (conte), 353.
Mori Ubaldini Bartolini Baldelli Giulia, 353.
Morichini, 127.
Moriggi (dottore), 377.
Mortera, 197.
Motroni, 198, 199.
Mouché (duchessa), 275.
Mozzi (senatore), 257.
Mozzi Luisa, 257.
Mulini Federigo, 233.
Müller Friedrich, 164.
Murat (principessa), 381.
Murat Achille, v. Murat Carlo Luigi Napoleone Achille.
Murat Carlo Luigi Napoleone

Achille, 54, 256-258, 264-269, 277, 407-409.
Murat Carolina, 408.
Murat Gioacchino, v. Gioacchino, Re di Napoli.
Murat Gioacchino, 407-410.
Murat Gioacchino Napoleone, 275, 379, 382, 383, 385, 387, 390, 392.
Murat Giovacchino Napoleone Michele, 275.
Murat Letizia Maria Giuseppina Annunziata, v. Pepoli Murat Letizia Maria Giuseppina Annunziata.
Murat Luciano Carlo Napoleone, 265-267, 269, 277, 407-409.
Murat Luisa Carolina Giulia, v. Rasponi Murat Luisa Carolina Giulia.
Murat Bonaparte Carolina, v. Carolina, Regina di Napoli.
Murat Dudley Carolina, 268.
Murat Ney Maria Cecilia, 275.
Musset (de) Alfred, 60.
Muzzi Luigi, 322, 337.

Napoleone I, Imperatore dei Francesi, 5, 6, 7, 10, 15-19, 24-26, 29, 30, 33, 34, 36-38, 40, 42, 44, 47, 49, 50, 53, 54, 58, 74, 78, 86, 88-90, 97-115, 117-119, 139-143, 145, 146, 149, 150, 157, 180, 185-190, 192, 196, 197, 200, 201, 204, 206, 208, 209, 214, 215, 226, 233, 234, 239, 246-249, 251, 254-258, 261-263, 266, 268, 273, 275, 279, 281-284, 307, 308, 318, 322, 325, 334, 338, 340, 341, 354-356, 359-362, 368, 371, 374, 377, 378, 398-400, 405-409, 415, 426, 429, 434, 435.
Napoleone II, 115, 147, 168, 233, 234, 273, 333, 359, 378.
Napoleone III, Imperatore dei Francesi, 48, 65, 73, 74, 80, 85, 94, 124, 128, 131, 133, 136, 138, 150, 154, 155, 161, 162, 167-178, 181-184, 207, 215, 269, 286, 287, 303-305, 308, 312, 315, 316, 333, 337, 340, 346, 352, 354-357, 359, 379, 380, 384, 387-389, 392, 393, 399, 429.
Necker Jacques, 16.
Neipperg (von) Adam Adalbert, 244, 263, 362-365, 368-371, 373-375, 377, 378.
Nemours (duca di) Louis, v. Borbone Orléans (duca di Nemours) Louis.
Neproni Caffarelli Carolina, 427.
Ney Maria Cecilia, v. Murat Ney Maria Cecilia.
Ney (duca d'Elchingen) Michel, 275.
Ney Augné (duchessa d'Elchingen) Aglaé Louise, 154-156.
Niccolini Giambattista, 69, 73, 321.
Nicola I, Imperatore di Russia, 287, 307, 308, 318, 322, 332, 337-339, 341.
Nicotera Giovanni, 392.
Nigra Costantino, 337.
Noir Pierre, 131.

Obenaus Giuseppe, 147.
Odescalchi Virginia, 152.
Oldenburg (duca d'), 343.
Oldoini Filippo, 214.
Oldoini Virginia, v. Castiglione Oldoini Virginia.
Oldoini Lamporecchi Isabella, 214.
Olivieri (colonnello), 222.
Opizzoni Alessandro, 365, 375.
Orléans (duca d'), 316.
Orloff Gregorio, 307, 308, 435, 436.
Orsini Alessandro, 76, 78, 406.
Orsini Domenico Gaetano, 403, 406.

Orsini Maria, 201-203, 205.
Ortensia, Regina d'Olanda, 25, 37, 57, 65, 66, 149-152, 154-157, 159, 161, 162, 164, 168, 169, 171-180, 188, 192, 207, 229, 269, 286, 303, 308, 312, 356, 397.

Pacini Claudia, v. Giorgi Pacini Claudia.
Pacini Giovanni, 208, 209, 211, 212, 215, 221, 222.
Pacini Luigi Torello, 200, 201.
Pagliai, 367.
Pagliano Girolamo, 366.
Paisiello Giovanni, 192.
Paléologue Maurice, 384.
Palloni Gaetano, 156.
Palmieri, 258.
Pampaloni Luigi, 93, 94, 121.
Pantoli (dottore), 175.
Paolini, 254.
Papini, 374.
Paradisi Ignazio, 151, 152, 428.
Parlatore Filippo, 389.
Passano Francesco Antonio, 168.
Passerini, 285.
Pastori Nunziatina, 259.
Patterson Elisabetta, 279, 354, 355.
Patterson Girolamo, 355.
Patterson Girolamo Napoleone Bonaparte, 54, 277, 354, 355.
Patterson Williams Mary, 355.
Pauer Giuseppe, 90, 374.
Pauselli Vincenzo, 428.
Pecori Suarez Giustina, v. Foschi Bartolini Baldelli Pecori Suarez Giustina.
Pecori Suarez Marianna, v. Feroni Pecori Suarez Marianna.
Pélissier (dottore), 300.
Pellegrini (avvocato), 391.
Pellico Silvio, 245.
Pennacchioni Pietro, 129, 130.
Pepoli Carlo, 174.
Pepoli Guido Taddeo, 266, 269, 277, 407-409.
Pepoli Murat Letizia Maria Giuseppina Annunziata, 259, 264-266, 269, 277, 407, 409.
Permont d'Abrantès Laure, v. Abrantès (Saint Martin Permont, duchessa d') Laure.
Perroud Giuseppe, 292.
Persigny Jean Gilbert Victor, v. Fialin (duca di Persigny) Jean Gilbert Victor.
Perticari Giulio, 244, 245.
Perticari Monti Costanza, 244.
Peruzzi Ubaldino, 380-382, 386-388, 395.
Pesci Ugo, 138.
Petitot, 421.
Peyre (dottore), 225.
Piana (avvocato), 48.
Piatti Guglielmo, 164, 180.
Picche, v. Viviani Giuseppe *detto* Picche.
Pierallini Giuseppe Francesco, 258.
Pierrefonds (conte di), v. Bonaparte Luigi Eugenio Giovanni Giuseppe Napoleone.
Pierrefonds (contessa di), v. Eugenia, Imperatrice dei Francesi.
Pierres (barone), 182.
Pietro I, Imperatore di Russia, 310, 341.
Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, v. Leopoldo II, Imperatore.
Pignotti Lorenzo, 50, 99, 100.
Pindemonte Ippolito, 245.
Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), 100, 106.
Pio VII (Barnaba Luigi Chiaramonti), 3, 7, 30, 46, 119, 188, 193, 205, 206, 311, 398.
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 123, 124, 357, 386.
Piombanti Giulio, 258.

Piroli Tommaso, 247.
Pistrucci Filippo, 244.
Pitti Spini, 326.
Poccianti Pasquale, 288.
Poggioli Silvestro, 183.
Polcastro Girolamo, 273, 274.
Poniatowsky (principi), 292.
Poniatowski (principe), 90, 388, 393.
Poniatowski Michele, 291.
Ponscel Francesca, v. Leblanc Ponscel Francesca.
Pontelli, 254, 255.
Porte Luigi, 205.
Possè Arved, 135.
Possè Bonaparte Cristina Egizia, v. Stuart Possè Bonaparte Cristina Egizia.
Potemkin, 318.
Presle Giovanni Battista, 414.
Primoli (conti), 357, 386.
Primoli Giuseppe, 381, 382.
Prinoth, 326, 374.
Prokesch-Osten (von) Anton, 147.
Pucci Emilio, 113, 115.
Pucci Orazio Carlo, 78, 277, 406, 410.
Puccini Aurelio, 35, 38, 39, 43, 45.
Puccini Giuseppe, 105.
Puccini Tommaso, 104, 106, 108, 110, 111.
Puccinotti Francesco, 178, 179, 299, 300, 302.
Punta (dottore), 302.

Raffaello Sanzio, 164.
Ramirez di Montalvo Antonio, 364, 365, 369.
Ramolino Gabriele, 29.
Ramolino Letizia, v. Bonaparte Ramolino Letizia.
Ranieri Antonio, 71-73.
Raoul, 156.
Rasponi Achille, 380-382, 386, 388, 393, 395.
Rasponi Giulio, 129, 175, 267, 269, 271, 272, 277, 379, 407-409.
Rasponi Murat Luisa Carolina Giulia, 265, 267, 269, 271, 272, 277, 279, 381, 407-409.
Rattazzi Isabella Roma, 138.
Rattazzi Urbano, 136-138.
Rattazzi de Solms Wyse Maria Letizia, 135-138.
Récamier Juliette, 267.
Regaldi Giuseppe, 244.
Reghini Costa Michele, 351.
Regnoli Giorgio, 76, 302.
Reichstadt (duca di), v. Napoleone II.
Reinhard (signora), 185.
Reinhard Carlo Federico, 186.
Remedi Cesare, 22.
Rémusat (de) Claire Elisabeth Jean, 187.
Reumont (de) Alfred, 60, 69.
Riccardo Clementina, v. Bonaparte Richard Cléménce.
Riccardi Vernaccia Giulia, v. Capponi Riccardi Vernaccia Giulia.
Ricci Giuseppe, 365.
Ricci Maria Anna, v. Walewski Ricci Maria Anna.
Richard Cléménce, v. Bonaparte Richard Cléménce.
Rinuccini Pier Francesco, 306, 317, 435-437.
Ritter de Zakony (barone), 322.
Rivarola, 215.
Robaglia Giuseppe, 66.
Robaglia Saveria, 47.
Robert Léopold, 60, 61, 69, 84, 164.
Roberto di Borbone, Duca di Parma, 184.
Roccaserra Enrico, 175.
Rochefort Henry, 131.
Rode *detto* don Juan, 190.
Roederer (signora), 316.

Roeding-Biberegg (de) Maria, 282, 286, 291.
Roël (barone), 420, 423, 425.
Roland, 394.
Rolland (de) Jules, 380.
Rollin (generale), 183.
Romagnoli Orintia, v. Sacrati Romagnoli Orintia.
Roncioni Isabella, 257.
Rosini Giovanni, 72.
Rospigliosi Giuseppe, 44, 240, 262, 363, 365, 368, 369, 374.
Rospigliosi Ottavia, 221, 375.
Rossi Giovanni, 32.
Rossi Pellegrino, 124.
Rossini Gioacchino, 223, 227.
Rostand, 148.
Rouher Eugène, 382.
Roux Charles, 3.
Rothschild (barone), 343.
Ruggero (barone), 209, 210.
Ruspoli Maria Cristina, v. Bonaparte Ruspoli Maria Cristina.
Rute (de) Luigi, 138.
Rute de Solms Rattazzi Maria Letizia, v. Rattazzi de Solms Wyse Maria Letizia.

Sacrati Romagnoli Orintia, 72, 73.
Saison, 332.
Saint Jacques, 247.
Saint Aldegonde (de) Valentine, v. Talleyrand-Périgord de Sainte Aldegonde Valentine.
Saint Leu (conte di), v. Luigi, Re d'Olanda.
Saint Leu (contessa di), v. Ortensia, Regina d'Olanda.
Saliceti Cristoforo, 22, 24, 99, 100, 105, 111.
Salvatori Odobaldo, 206.
Salvetti, 361, 369.
Salviati Anna Maria, v. Borghese Salviati Anna Maria.
San Tonina, 409.
Sand Georges, 61.
Sani Paolo, 218.
San Malato (di) Tancredi, 381, 389.
San Marzano (di) Carlo, 77.
Santarelli Giovanni Antonio, 233.
Santini Vittoria, v. Torrigiani Santini Vittoria.
San Vitale (conte), 374.
San Vitale (contessa), 374.
Sari Y. M., 415.
Sartrouville (signora), 66.
Sassonia (di) Amalia, 371, 372.
Sassonia (di) Maria Ferdinanda Amalia, v. Maria Ferdinanda Amalia, Granduchessa di Toscana.
Sassonia (di) Maria Teresa, 371, 372.
Savoia (di) Amedeo, 340, 381.
Savoia (di) Clotilde, v. Bonaparte Savoia Clotilde.
Savoia (di) Maria Vittoria, 381.
Savoia Bonaparte Letizia, 340.
Scarampi (conte), 364, 365.
Scarampi (contessa), 363-365, 369, 370.
Schemboche, 389.
Schiff Ugo, 128.
Scifoni Ida, 320, 321.
Scott Walter, 180.
Scott Laura Elisabetta, v. Bonaparte Scott Laura Elisabetta.
Segato Girolamo, 245.
Segni, 231.
Seldniscki, 198, 200.
Senesino (il), v. Martini Andrea *detto il* Senesino.
Senn Pietro, 154, 156, 207, 208.
Sercognani (colonnello), 173.
Serristori Averardo, 66, 261.
Sestini Bartolommeo, 244.
Sestini Domenico, 80, 81.
Settimanni, 390.
Settimanni (signora), 390, 391.

Seymour (lord), 174.
Sgricci Tommaso, 241-246, 373.
Short, 415.
Siloni, 367.
Silvani Gherardo, 103, 216.
Silvestri Giovanni Battista, 313.
Sisco Pietro, 205.
Sismondi (Simonde de) Jean Charles Léonard, 143.
Sofia d'Orange, Regina d'Olanda, 321, 322, 326.
Solms (de) Federico, 136.
Solms (de) Maria Letizia, v. Rattazzi de Solms Wyse Maria Letizia.
Spagna Lorenzo, 206.
Spannocchi Piccolomini Francesco, 34, 36, 102, 362.
Stahrenberg (generale), 34, 198.
Staraldo, v. Strasoldo (generale).
Stefani, 362, 363.
Stefani Maria Carolina, 270, 271, 409.
Stendhal (Henry Beyle), 239, 245, 311, 312.
Stocker Leopoldo, 415.
Stocköe (dottore), 53.
Stoelting (barone), 173, 293, 295, 329, 345.
Stolberg (contessa d'Albany) Luisa, 143, 145, 258.
Strasoldo (generale), 104, 105.
Strombek (barone), 306.
Strozzi (duchessa), 109, 191.
Strozzi (marchese), 306.
Strozzi Ferdinando, 239.
Strozzi Filippo, 223.
Stuart Dudley, 135.
Stuart Possè Bonaparte Cristina Egizia, 135, 157.
Survilliers (conte di), v. Giuseppe, Re di Napoli, poi di Spagna.
Survilliers (contessa di), v. Giulia, Regina di Napoli, poi di Spagna.
Susini, 109.
Taddei Giovacchino, 127.
Tadiaro Giovanni, 419.
Talleyrand (de) Charles Maurice, 145, 192.
Talleyrand (de) Napoléon Louis, 387.
Talleyrand-Périgord (duca di Dino) Edmond, 277, 327, 339, 435, 436.
Talleyrand-Périgord de Sainte Aldegonde (duchessa di Dino) Valentine, 337, 339, 340, 393.
Talma François Joseph, 241.
Tappaz, 291.
Tarabotti Francesco, 77, 406.
Tarabotto Francesco, v. Tarabotti Francesco.
Targioni Ottaviano, 296, 297.
Targioni Tozzetti Adolfo, 389.
Tascher de La Pagerie Louis Robert Pierre Claude, 182.
Tasso Torquato, 211.
Tassoni, 141.
Taviani Giovanni, 77, 406.
Teck (conte di), v. Guglielmo I, Re del Würtemberg.
Tenerani, 72.
Terprando Lesbio *pseud.*, v. Sgricci Tommaso.
Testard Marianna, v. Venturi Testard Marianna.
Thibaud Giuseppina, 411, 415.
Thibaud Guglielmo, 411, 415.
Thiers Adolphe, 306, 307, 339.
Thorn Langhorn, 415.
Torelli Filippo, 15.
Torelli Bonaparte Niccola Rosa Maria, 15.
Torlonia, 206, 239.
Torlonia Giovanni, 150.
Torlonia Mario, 289.
Torrigiani Enrico, 436, 437.
Torrigiani Fulco, 232.
Torrigiani Giulia, 383.
Torrigiani Luca, 232.

Torrigiani Pietro, 113, 142, 232 233, 292, 317, 395, 435, 437.
Torrigiani Raffaele, 383.
Torrigiani Malaspina Cristina, 382.
Torrigiani Santini Vittoria, 221, 232, 257.
Toulongeon (marchese), 183.
Trivulzio (marchese), 306, 332.
Trollope Frances, 61, 339.
Türr Stefano, 135.
Türr Wyse Adelina, 135.

Udine, 219.
Ulrich, 154.
Umberto I, Re d'Italia, 133, 386.

Vaccà Berlinghieri Andrea, 153, 156, 199-203, 221.
Valadier Giuseppe, 284.
Valenti Francesco, 40.
Valentini Vincenzo, 135.
Valentini Bonaparte Alessandrina Maria, 135.
Valeriani (professore), 172.
Vannini Giovanni, 419.
Vannucchi Anton Maria, 50.
Vannucci, 155.
Vanutelli, 222.
Varese (abate), 17.
Varvaro Roberto, 210.
Varvaro Centurini Ardelia, 210.
Ventura Cesare, 258, 259.
Venturi (senatore), 233.
Venturi Carlotta, 257.
Venturi Ippolito, 112, 142, 257, 368.
Venturi Testard Marianna, 112.
Verdi Agnese, 164, 404.
Verdi Giovan Battista, 164, 404.
Vernet Jean Emilius Horace, 343.
Versari Camillo, 175.
Vicchi, 232.
Vieillard (colonnello), 151.
Vieusseux Giampietro, 127, 163, 295.
Villani Matteo Filippo, 216.
Villeneuve (Blait de) Henry Joseph Gabriel, 62, 89.
Villeneuve (Blait de) Juliette, v. Clary Villeneuve Juliette.
Villeneuve Clary (Blait de) Onorina Caterina, 62, 68, 74, 85, 88, 89, 93, 305, 414.
Vitali (fratelli), 296.
Vittoria, Regina d'Inghilterra, 223, 227.
Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, 133, 134, 238, 357, 384, 385.
Vivaldi Giovanni Antonio, 22, 23.
Viviani Giuseppe *detto* Picche, 159, 160.
Volpi Guglielmo, 243.

Walewska Alexandre Florian Joseph Colonna, 340.
Walewska Ricci Maria Anna, 340.
Wallis (de) (contessa), 375.
Weingarten, 201.
Werklein Giuseppe, 198, 200, 202, 204, 205, 375.
Weingarten (capitano), 201.
Wight, 223.
Williams Mary, v. Patterson Williams Mary.
Windischgrätz Alfred, 223.
Wonsowicz (generale), 292.
Wsevolosski Caterina, 327.
Wsevolosski Pietro, 327.
Würtemberg (di) Caterina, v. Caterina, Regina di Westfalia.
Würtemberg (di) Federigo Guglielmo, 302, 303.
Würtemberg (di) Paolo, 339.
Würtemberg d'Orléans (duchessa di Valois) Maria Cristina, 302, 303.
Wyse Adelina, v. Türr Wyse Adelina.

Wyse Maria Letizia, v. Rattazzi de Solms Wyse Maria Letizia.
Wyse Thomas, 135.
Wyse Bonaparte Letizia Carolina, 135, 138.

Zambeccari (marchesi), 223.
Zannetti Ferdinando, 392.
Zanzi Francesco, 345, 346, 348, 349.
Zappi Daniele, 176, 177.
Zappini Domenico, 36.
Zei, 374.
Zondadari Anton Felice, v. Chigi Zondadari Anton Felice.
Zucchi Carlo, 176.

Indice delle illustrazioni

1. - Stemma Bonaparte attualmente presso il Museo di S. Marco (*Firenze*) . . . . . Pag. 12

2. - Stemma Bonaparte sovrastante il sotterraneo ove fu depositata la salma di Napoleone Luigi (*Firenze, Chiostro della Chiesa di S. Spirito*) . . » 13

3. - Bagni di S. Giuliano . . . . . » 31

4. - La principessa Carlotta Bonaparte (*Da una litografia del tempo*) . . . . . » 55

5. - Il pittore Leopoldo Robert (*Dal dipinto del fratello. Incisione di Z. Prevost*) . . . . . » 59

6. - L'antico Ponte alle Grazie con la cappella di S. Maria alle Grazie . . . . . » 64

7. - Giardino del Palazzo Serristori di Firenze prima dell'attuale formazione del Lungarno omonimo (*Da un olio esistente presso il Museo Napoleonico di Roma*) . . . . . » 67

8. - Firma di Luigi Bonaparte Conte di San Leu e di sua cognata Giulia Clary Bonaparte sotto una istanza agli « Operaj della fabbrica di S. Croce » per la sistemazione della Cappella Giugni da loro acquistata . . . . . » 79

9. - Tumolo di Carlotta Bonaparte (*Firenze, Chiesa di S. Croce*) . . . . . » 83

10. - Progetto per il sarcofago di Giulia Clary Bonaparte (*Firenze, Archivio dell'Opera di S. Croce*) Pag. 92

11. - Sopracarta del Biglietto di Miot (*Firenze, Archivio del Museo di Storia della Scienza*) . . . » 107

12. - Biglietto di Miot a Felice Fontana direttore del Museo di Storia Naturale di Firenze (*Firenze, Archivio del Museo di Storia della Scienza*) » 107

13. - Elisa Baciocchi e la sua Corte . . . . » 144

14. - Ingresso alla villa di Luigi Bonaparte divenuta in seguito Villa Granduchessa (*Firenze, Montughi*) . . . . . » 158

15. - Abitazione di Luigi Bonaparte (*Firenze, Lung'Arno Corsini*) . . . . . » 165

16. - Cassa entro la quale da Forlì fu spedito a Firenze il feretro con la salma di Napoleone Luigi Bonaparte (*Firenze, Convento di S. Spirito*) » 179

17. - Villa di Compignano presso Massarosa (*Lucca*) . » 199

18. - Paolina Borghese Bonaparte (*Da una miniatura del tempo*) . . . . . » 210

19. - Progetto per il Palazzo Borghese fatto dall'architetto Gaetano Baccani . . . . . » 217

20. - Attuale Villa Fabbricotti (*già Villa Strozzi*) ove morì Paolina Borghese Bonaparte (*Firenze*) . . » 224

21. - Stampa riproducente Giovacchino Murat, esistente nella villa Fonseca, già Bartolini Baldelli (*Firenze, Le Sieci*) . . . . . » 252

22. - Lato sull'Arno del palazzo di Carolina Murat Bonaparte in Borgo Ognissanti a Firenze. Dopo la morte di Carolina divenne l'Hotel d'Italia (*attualmente Hotel Excelsior Italia*) . . . . » 270

23. - Atto di morte di Carolina Bonaparte (*Firenze*) . » 274

24. - Tumolo di Carolina Murat Bonaparte (*Firenze, Chiesa di Ognissanti*) . . . . . » 276

25. - Stampa riproducente Girolamo Napoleone Bonaparte esistente nella Villa Fonseca già Bartolini Baldelli (*Firenze, Le Sieci*) . . . . » 280

26. - Palazzo Orlandini. Abitazione di Girolamo Bonaparte (*Firenze*) . . . . . Pag. 290

27. - Villa Demidoff a San Donato, oggi completamente demolita (*Firenze*) . . . . . » 321

28. - Busto di Jeróme. Proprietà A. Corsini, già Demidoff (*Firenze*) . . . . . » 342

INDICE

PREMESSA . . . . . pag 3
MADAME MÈRE ED IL FRATELLO CARDINALE FESCH . » 29
GIUSEPPE E GIULIA CLARY . . . . . » 49
NAPOLEONE E GIUSEPPINA . . . . . » 97
LUCIANO ED ALESSANDRINA DE BLESCHAMP . . . » 117
ELISA E FELICE BACIOCCHI . . . . . » 139
LUIGI ED ORTENSIA . . . . . » 149
PAOLINA E CAMILLO BORGHESE . . . . . » 185
CAROLINA E GIOVACCHINO MURAT . . . . . » 251
GIROLAMO E CATERINA DEL WÜRTEMBERG . . . » 279
DUE EX IMPERATRICI: MARIA LUISA ED EUGENIA DE MONTIJO . . . . . » 359
COMMIATO . . . . . » 397
DOCUMENTI . . . . . » 403
INDICE DEI NOMI . . . . . » 439
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI . . . . . » 461

FINITO DI STAMPARE
CON I TIPI D'ELLA
TIPOGRAFIA F.LLI LINARI
FIRENZE - VIA L. PULCI, 10
DICEMBRE 1960

2910